IL DIRITTO

DELLE

GENTI DELL' UMANITÀ

PER

Francesco Paolo Contuzzi

Avvocato

Volume I.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI NICOLA JOVENE

Strada Trinità Maggiore, 6

1880

A Sua Eccellenza

Comm.re P. Stanislao Mancini

Ministro di Stato

AVVERTENZA

> « Allorchè una Scienza per opera d' insegnanti e di Scrittori si trova agitata da un interno travaglio di trasformazione e di rinnovamento, acconsente a riesaminare i suoi teoremi fondamentali e si riconosce in un periodo di transizione da vecchi a nuovi ordini e sistemi ideali, è necessario anzitutto, al cospetto di codesto fenomeno, assicurarsi se per lo innanzi alla medesima siasi dato un erroneo e fallace indirizzo e per quali cagioni, e se per conseguenza meriti di essere respinto come infido consiglio quello di coloro che devoti al passato vorrebbero ostinarsi a mantenerla in quell'antica direzione ». —
>
> MANCINI: *La vita dei Popoli nell' Umanità:* Prelezioni di Diritto internazionale p. 172.

Prenderò argomento da una notizia recentissima.

Oggi ci si annunzia l' apertura della Conferenza diplomatica di Berlino per risolvere la vertenza turco-ellenica; tutto il mondo politico tiene rivolti gli sguardi alla Capitale della Germania e si augura che pel momento una semplice questione di frontiere non sia per divenire il motivo di un'altra Guerra d' Oriente. Scienziati ed Uomini dediti alle industrie non ponno che condividere questo augurio e nutrire le identiche speranze. Ma quale che possa essere il risultato di questa Conferenza, in cui si trovano riuniti i Rappresentanti delle grandi Potenze di Europa, non si avrà, a mio avviso, che un temperamento provvisorio, destinato solo a stabilire un modus vivendi, *che allontani per ora dai Greci il pensiero di ricorrere alla violenza delle armi. Sicchè la* Questione Ellenica *dovrà aggiornarsi, così come nel Congresso di Berlino (1878) si aggiornò la* Questione

Slava, *egualmente che si è aggiornata la* Questione dell' Italia irredenta. *Questo sistematico rimandare la soluzione dei Conflitti diplomatici ad un tempo indefinito indica che in quelle questioni parziali si trova implicato un problema politico di ordine generale e d'importanza suprema, destinato a distruggere tutto un passato ed a spostare molti e vitali interessi, consecrati dalla Storia. Bisogna pur dirlo francamente. L'Epoca in cui viviamo è più che mai travagliata dalla necessità di risolvere un grave problema politico, il più grave senza dubbio di quanti se ne siano presentati per lo innanzi:* La ricostituzione delle Nazionalità nell'unità dello Stato — Lo Stato-Nazione. *Ecco la importante Questione del secolo, a cui indarno i Cultori delle Scienze sociali e gli Uomini politici potrebbero sottrarsi. Quando in Politica si pongono questioni tanto serie da assorbire la mente di tutto un secolo, volere o non volere bisogna che vi si pensi; e chi se ne trae in disparte rimane sorpreso dagli avvenimenti. La Diplomazia di tutto il mondo civile non deve dissimularselo; è una questione viva, la quale, sia per un verso che per un altro, penetra per tutti i pori della vita e s' infiltra per tutti i meati della coltura dei Popoli. Tutti gli Stati vi si trovano impigliati; è uno scoglio, che non si può evitare; ma che si deve rompere affrontandolo con risolutezza di animo e maturità di convinzioni. La Coscienza progredita dei Popoli lo esige.*

Ad affrettare questo momento, due condizioni sono indispensabili, a mio avviso. In primo luogo è d' uopo che nel campo della Scienza sia ben delineato il Problema e discusso in tutta la maggiore ampiezza, e che se ne raffermino le conclusioni con solidi principii fondati su basi ben solide. Così il Vero si presenterà nella sua lucidezza ed attirerà le menti anche più riluttanti. In secondo luogo fa mestieri trovare un punto di contatto fra la Scienza Politica e l'Arte di Governo, in modo da abbreviare le distanze che separano il Giurista dall' Uomo di Stato. Così i principii affermati nel mondo scientifico non incontreranno ostacoli a venire tradotti nella pratica per opera della Diplomazia, che è destinata ad essere l'organo del Diritto nel sodalizio internazionale.

Ecco lo scopo della mia Pubblicazione, di gran lunga sproporzionato per vero rispetto alle forze mie. Ad ogni modo, concepito un disegno, è debolezza non metterlo in atto.

La prima parte dell' Opera contiene tutta la materia del Diritto Internazionale Pubblico, *o* Diritto Internazionale *propriamente detto o* Diritto Internazionale Politico, *come pure si potrebbe addimandare; e va divisa in due volumi. Terrà dietro una seconda e poscia anche una terza parte, in cui si svolgerà successivamente il* Diritto Internazionale Penale *ed il* Diritto Internazionale Privato. *Mi son proposto di rannodare tutta questa materia intorno ad un centro unico, che sia come la monade prima di tutto il sistema:* la efficacia del Principio di Nazionalità in tutte le manifestazioni della vita dei Popoli all'estero. *Tutto questo spiega l'originalità della intitolazione della mia Opera:* Diritto delle Genti dell'Umanità. *Se non che il Principio di Nazionalità spiega la sua efficacia anche nella vita interna degli Stati ed a questo scopo, a complemento del sistema, uscirà un volume, in cui tratterò della influenza del Principio di Nazionalità nella vita italiana.*

Ecco la tela del mio sistema scientifico; ecco il contenuto dell' Opera che ho intrapresa e di cui oggi pubblico, come per un saggio, *il primo volume sottoponendolo alla critica dei Dotti ed al senno degli Uomini di Stato ad un tempo.*

*Quale che sia il verdetto della Pubblica Opinione a riguardo del mio Lavoro, io l'accetterò con animo tranquillo. Avrò io portato una pietra, anche minima, al progresso delle Scienze sociali ed alla felicità dei Popoli?... Potrò dire d'aver conseguito l'*Ideale *della mia vita. — Ad ogni modo rimarrà in me il conforto di avere speso nel culto di una Scienza nobilissima i primi anni della Giovinezza mia.*

Napoli 16 Giugno 1880.

INDICE

delle materie contenute in questo volume

CAPITOLO PRIMO

IL DIRITTO DELLE GENTI DELL' UMANITÀ — SUA MANIFESTAZIONE

CAPITOLO SECONDO

METODO PIÙ ACCONCIO ALLO STUDIO DELLE SCIENZE POLITICO-GIURIDICHE.

ESPOSIZIONE CRITICA DEI VARII SISTEMI

*

CAPITOLO TERZO

LA PRIMA SCUOLA DI DRITTO INTERNAZIONALE

CAPITOLO QUARTO

LA SECONDA SCUOLA DI DRITTO INTERNAZIONALE

CAPITOLO QUINTO

LA TERZA SCUOLA DI DIRITTO INTERNAZIONALE

CAPITOLO SESTO

LA SCUOLA ITALIANA ED IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

CAPITOLO SETTIMO

DEL NUOVO FONDAMENTO SCIENTIFICO DEL DRITTO INTERNAZIONALE

CAPITOLO OTTAVO

LA NAZIONALITÀ E LA SCUOLA CONSERVATRICE

CAPITOLO NONO

LA NAZIONALITÀ E L' INTERNAZIONALE

1. Opposizione che si muove alla Nazionalità dall'*Internazionale*. Programma di questa setta e mezzi per attuarlo. I sentimenti umanitarii propalati nascondono gl'impulsi dell'egoismo. Se tale programma possa attirare una discussione scientifica. La teorica dell'Individualismo è base di questo programma. L'Autore si propone di rendere questa teorica obbietto del suo studio nel corso del Capitolo. 2. Lo svolgimento del Diritto procede parallelo allo sviluppo dell'umanità. La personalità giuridica nel mondo orientale. Indole della lotta della vita. L'Oriente rappresenta il periodo *preistorico*. 3. Dall'Oriente alla civiltà greca si percorre un lungo passo nello sviluppo progressivo della personalità giuridica. Il concetto della lotta nella vita greca. Qui si compie il periodo *protostorico*. 4. Il Diritto nella vita. La missione di Roma. Il mondo latino segna il terzo momento nello sviluppo della personalità giuridica. Nuovo aspetto che piglia la lotta nella società. Si attraversa un periodo *storico* per eccellenza. 5. Per comprendere l'indole caratteristica dei principii informatori della società nel Medio-Evo in confronto della civiltà latina si prende in esame un istituto di Diritto penale: La condizione *estragiuridica* dell'umana personalità. 6. La nuova civiltà sorge sulle ruine del mondo romano. Il Cristianesimo. La vita acquista un lato nuovo; lo si delinea. L'ambiente esteriore della società si trasforma completamente. Le invasioni barbariche. Condizionedei Pop oli invasi. Risorgimento dell'indigenato italico. Significato storico di tali avvenimenti. 7. L'Individualismo affermatosi nel Medio-Evo percorre l'intero suo ciclo nei secoli posteriori. Avvenimenti importanti fino al 1789. Indole della Rivoluzione francese; sua importanza nello sviluppo della personalità umana. 8. Relazioni tra Individuo e Società. Sono due termini armonici. non riluttanti. La Nazionalità come principio di assimilazione e come centro di quest'armonia. Lo sviluppo della personalità umana sotto l'influenza di questo principio. 9. Progressi affermati dalla Rivoluzione italiana nel 1860 sulla Rivoluzione francese. Si pone il concetto dell'Uomo nella sua ampiezza. Alla *Dichiarazione dei Diritti* si oppone la *Dichiarazione dei Principii*. Si scioglie un tributo di riconoscenza alla generazione che ha compiuto la grande impresa. 10. Esaminata la teorica dell'*Internazionale* nel campo giuridico, la si studia sul terreno economico. L'abolizione della proprietà, scopo supremo della propaganda. Mezzo: la rivoluzione in permanenza. Si esamina la legge di ogni Rivoluzione. 11. La soluzione della QUESTIONE SOCIALE compendia il programma dell'*Internazionale*. L'Autore esprimerà il suo pensiero particolare sul valore di questa espressione. L'Economia come Scienza e nella sua applicazione. Che deve intendersi davvero per QUESTIONE SOCIALE. Se le QUESTIONI SOCIALI si sciolgano o si trasformino. 12. Le QUESTIONI SOCIALI si trasformano non solo in rapporto al tempo, ma ancora in rapporto allo spazio. Giova insistere sulla distinzione tra l'Economia nella parte scientifica e l'Economia nella parte applicata. Esercitano influenza sullo sviluppo economico dei Popoli gli elementi che concorrono a formare l'indole d'una nazione: la razza, il suolo, il clima. Esempii. La coscienza nazionale tiene in sè la forza per trovare i rimedii al miglioramento economico della società. 13. Si confermano i prin-

CAPITOLO DECIMO

LA NAZIONALITÀ E L' UMANITÀ

CAPITOLO PRIMO

IL DIRITTO DELLE GENTI DELL'UMANITÀ — SUA MANIFESTAZIONE

SOMMARIO

1. La Personalità umana e il Diritto. Ramificazione del Diritto. 2. Il Diritto nella società internazionale. 3. Nomenclatura del Diritto delle Genti. Proposta dell'autore a riguardo del Diritto internazionale pubblico. 4. Diritto internazionale privato. 5. Diritto internazionale penale. 6. È necessaria una denominazione generica: Il Diritto delle Genti dell'Umanità. 7. Il Diritto internazionale esiste nella coscienza dei Popoli. 8. I Governi riconoscono spesso l'autorità del Diritto internazionale indipendentemente dai Trattati. 9. Si continua a dimostrare l'esistenza del Diritto internazionale. Distinzione fra Diritto e Legge. 10. Si applica questa distinzione al Diritto internazionale. 11. Manifestazioni del Diritto: Leggi e Consuetudini. 12. Manifestazione in ispecie del Diritto internazionale: Trattati e Consuetudini. 13. Altre sorgenti. 14. Si continua a dimostrare l'esistenza del Diritto internazionale. Rapporti fra Morale e Diritto. Si applica questa dottrina al Diritto internazionale. 15. Non manca la garentia del Diritto internazionale. 16. Gli scrittori che riconoscono la esistenza del Diritto internazionale attendono alla ricerca del principio fondamentale della scienza ed al metodo più conveniente da adottare. Si premette dall'Autore un Capitolo sui metodi con cui si studiano le materie politico-giuridiche.

1. Fra tutti i rami dello scibile, se vi è materia che ha prestato largo campo al lavorio d'imaginazione per parte dei Dotti, questa è appunto il Diritto; di qui non solo la moltiplicità dei sistemi, ma ancora gli equivoci innumerevoli, che hanno generato alla loro volta innumerevoli errori. Così, ad esempio, in materia di Diritto privato, dal vedere che un diritto possa essere temporaneamente incerto e che solo *ex post facto* appaia a chi come certo appartenga, non pochi insigni giuristi sono stati indotti a dire che un diritto non esista per alcuno; ed oggi tra i Romanisti si

agita con molta serietà la quistione, se possa esistere un diritto senza una persona che ne goda; quindi si parla di un diritto senza persona.

Fenomeno più strano è apparso nel campo del Diritto Pubblico. — Dal perchè non si vede fra i popoli costituita un' Autorità permanente, che detti la Legge a tutto il genere umano, come avviene nella sfera ristretta di ciascun popolo, si è impugnata la esistenza del Diritto nella società internazionale. L'equivoco è dunque questo, che vi possa essere una *Personalità* senza *Diritto.* Persona è ogni individuo, che sia subbietto di diritto; di modo che riconoscere in un essere tale qualità importa appunto e costituisce la personalità sua, la sua capacità giuridica. Come non vi ha diritto senza persona, così non vi ha persona senza diritto; perchè il diritto ha il suo fondamento nella necessità dello sviluppo dell'uomo, il quale, avendo la coscienza della *suità propria* ed essendo per la facoltà della ragione scopo in sè stesso, è una *persona*, e, come tale, soggetto di Diritto. La personalità è il sostegno, il *substratum* del Diritto. La personalità è la ragione della capacità di diritto; la personalità è la capacità propria ad avere diritti; è quella facoltà di essere soggetto di diritto, spettante ad ogni uomo incondizionatamente. Laonde possiamo ben dire con uno Scrittore alemanno che, come il sistema nervoso forma nella costituzione fisica dell' uomo il legame organico di tutte le parti col centro e tra di loro, così il Diritto esercita nell'ordine sociale quella funzione organica, mercè cui tutte le sfere di persone e di fini, anche avendo una esistenza propria ed una indipendenza relativa, sono legate tra di loro in modo che le condizioni, che le parti debbono fornirsi scambievolmente, formano per il tutto e per ogni singola parte una specie di sistema nervoso, il quale mantiene la circolazione e tutti i rapporti di azione reciproca. Il Diritto esercita così una funzione complementare, la quale, nel complesso armonico, fa di ogni parte un tutto, completando ogni parte che non basta a sè stessa, con le condizioni ch'essa riceve da tutte le altre (1).

Però il Diritto, se è chiamato a regolare nell'organismo della vita umana i rapporti reciproci condizionali tra tutte le persone,

(1) Ahrens: *Filosofia del Diritto.* 1 vol. Parte gen. cap. II. § 19.

deve adempiere quest'alto suo compito in tutte le sfere della vita, in cui la Personalità si rattrova, perchè l'uomo rimane uomo e debb'essere considerato come tale in tutte le possibili manifestazioni e situazioni della vita. Di qui la ragione, per cui il Diritto si ramifica in tante parti diverse, ciascuna delle quali contiene ed abbraccia un complesso di condizioni per un complesso di rapporti e di scopi. Di qui dunque la ragione di esistenza di un Diritto privato, di un Diritto privato-sociale, di un Diritto Pubblico.

2. Ora ogni Personalità si rivela non solo come esistenza, ma ancora come *coesistenza*, perchè la sociabilità è condizione di vita per l'essere umano; ed a quella guisa che l'individuo trovasi in relazione con gli altri individui, con la sua famiglia e con tutta la nazione, a cui appartiene, così è che la nazione, come Personalità compiuta e perfetta, trovasi in rapporto con le altre nazioni. Come il cittadino è l'individuo della sua nazione, così la nazione è l'individuo dell'umanità tutta. Come ogni individuo vive di una vita propria e di una vita di relazione, così pure le nazioni non ponno lasciare la terra, su cui vivono, ed isolarsi in un mondo a parte. « Membra sumus corporis magni; natura nos *Cognatos edidit*, quum ex iisdem in eadem gigneret. Haec nobis *Amorem dedit mutuum et sociabiles fecit* » (1).

Ogni nazione, autonoma com'è, se fosse predominata dall'idea esclusiva della propria *suità*, non potrebbe conseguire la sua missione; la civiltà di ciascuna nazione è intimamente legata con la civiltà di tutte le altre genti. Come i singoli cittadini raggiungono il massimo bene particolare concorrendo con le forze singole alla prosperità generale della Patria, così le nazioni compiono la missione loro speciale quando, svolgendo le proprie attitudini, concorrono col lavoro proprio allo sviluppo generale, all'incremento progressivo dell'umanità. Come il culto della Patria centuplica le forze individuali, così il culto dell'Umanità centuplica le forze nazionali. La legge della sociabilità è un fatto puramente naturale. Quel bisogno istintivo di comunanza, che stringe gl'individui nella famiglia, le famiglie nella tribù, le tribù nella città, i comuni nella nazione, quel medesimo bisogno istintivo spinge le popolazioni politicamente organizzate ad ac-

(1) Seneca *Epist.* 90.

comunarsi nella società internazionale. Le congregazioni umane dunque sono un prodotto spontaneo di natura, condizione dell'esistenza, non già una invenzione da poeti.

Ora quest'armonia non può essere effettuata, se non mediante un principio di organamento, il quale in tutti i rapporti della vita stabilisce e mantiene le condizioni, dalle quali dipendono l'esistenza e lo sviluppo delle personalità singole e collettive. E questo principio di organamento è il Diritto per le nazioni, così come per gli individui. — « *Ubi societas ibi jus* ». — Non vi è alcuna congregazione di esseri liberi che non presupponga che sia sottoposta ad una legge; la *Magna Civitas* dei Filosofi è pure una società giuridica. È l'uomo sempre, che si manifesta in questa stessa forma amplissima di società, quindi il Diritto si trova qui non in un ambiente astratto, artificiale o fittizio, ma nel suo centro naturale, e vi esercita il suo imperio naturale. « Si nulla est communitas, dice Grozio, quae sine jure conservari possit, quod memorabili latronum exemplo probabat Aristotiles, certe et illa quae genus humanum aut populos complures inter se colliget, jure indiget » (1).

3. Ora il Diritto, che dà le regole della condotta reciproca degli Stati che coesistono nell'umanità, il Diritto della *società degli Stati*, è una diramazione speciale del Diritto Pubblico, ed è detto Diritto Pubblico esterno. Questo ramo speciale della scienza del Diritto per lungo tempo è andato sotto la denominazione di *Diritto delle genti.*

Il giureconsulto inglese Zouch, Prof. all'Università di Oxford nella prima metà del secolo XVII, adottò la espressione più caratteristica, *Diritto tra le genti* — « Juris et judicii fecialis sive juris inter gentes et quaestionum de eodem explicatio. » — Il cancelliere d'Aguaisseau accettò questa espressione nelle sue *Méditations philosophiques* , médit. 10.ª Bentham adoperò la prima volta l' altra espressione « *Diritto internazionale* » — « *The term International Law has since been proposed by Mr. Bentham as calculated to express in our language, in a more significant manner, that branch, of jurisprudence, which commonly goes under the name of Law of Nations, a denomination so uncharecteristic, that, were it not for the force of*

(1) *De jure belli.* Proleg., 13.

custom, it would seem rather to refer to internal or municipal jurisprudence » (1).

La denominazione « *Diritto internazionale* » è rimasta per indicare quel ramo del Diritto delle genti, che regolando i rapporti di coesistenza delle Nazioni, come persone collettive, più comunemente appellasi Diritto internazionale pubblico. Il giurista Heron ha proposto una nuova denominazione; ha detto doversi denominare Diritto delle genti quello, che nel linguaggio comune dicesi Diritto internazionale *razionale*, e Diritto internazionale quello, che dicesi Diritto internazionale *positivo* (2). Il Lawrence trova accettabile questa proposta e la raccomanda all'attenzione dei Giuristi (3).

A noi però sembra che tale proposta debba respingersi come inutile nella Scienza, capace soltanto di generare confusione. Noi proponiamo una nuova denominazione allo studio dei Giuristi. Manteniamo la espressione « *Diritto internazionale* » per indicare quello che detta le norme della coesistenza degli Stati, come personalità collettive, come congregazioni politiche, come persone morali, che hanno un pubblico volere, capacità e libertà a fare il giusto e l'ingiusto, e, per usare la espressione del Phillimore, come « *States in their corporate capacity, like the individuals, which compose them are (subject to certain limitations) free moral agents, capable of rights, and liabe te obligations* » (4).

4. Ma, se lo Stato è la sola Personalità politica, che rappresenta la Nazione nel consorzio dell'Umanità, esso non è poi una cerchia di ferro destinata a racchiudere i proprii cittadini come in una prigione; la grande muraglia della Cina è divenuta oramai un monumento storico, come il ricordo della concezione falsa che quel popolo ebbe dell'ideale della vita. L'uomo-individuo non può avere come limite allo sviluppo della propria attività il campo troppo ristretto dello Stato, in cui ha sortito i natali; egli non è destinato dalla natura a rimanere incatenato per tutta la vita al suolo d'origine, la natura lo ha fatto cosmopolita per eccellenza; l'ansia di

(1) Vheaton : *Elements of international law.* Vol. I. part. I. cap. I. § 3. not. 1. p. 36. Londra 1836.

(2) *History of jurisprudence,* p. 146.

(3) *Commentaire.* T. I. p. 116.

(4) *Commentaries upon international Law.* Cap. 4.

adempiere la missione della sua vita lo spinge ad uscire dal paese natio, percorrere i mari, valicare i monti, stringere relazioni con tutti gli uomini, esplorare le opere degli altri popoli: città, monumenti, istituzioni. A questo modo soltanto si svolge e perfeziona l'essere umano, e procede rapido il corso della civiltà. E siccome non v'ha relazione della vita, che non cada sotto una norma giuridica, così anche i rapporti privati degli uomini, come cittadini di Stati diversi, si trovano sotto la sanzione di una determinata branca del Diritto.

Essendo dunque di due specie i rapporti tra i Popoli, ne vengono per conseguenza due categorie di rapporti di Diritto; rapporti di Diritto Pubblico, di popolo a popolo, come Persone morali politicamente costituite, e rapporti di Diritto Privato tra i singoli membri di Popoli diversi. Un carattere pubblico ed un carattere privato rivestono dunque il Diritto delle Genti; quindi accanto al Diritto internazionale pubblico, o *Diritto internazionale* propriamente detto, sorge il *Diritto internazionale privato*, che detta le norme per definire nel conflitto di due o più leggi di Stati diversi quale di esse debba imperare. Ecco dunque a che si riduce il *Diritto internazionale privato*, a quel complesso di leggi e di norme di giurisprudenza, che risolvono i conflitti delle leggi che sorgono per gli stranieri nel territorio nazionale e pei nazionali nel territorio straniero.

5. Ma vi sono altri rapporti giuridici ancora nella società internazionale — Gli scrittori sogliono nel Diritto internazionale privato comprendere pure quell'insieme di norme, che governano i conflitti fra le legislazioni penali di varii stati; ma il Diritto penale non è forse un ramo del Diritto Pubblico?

Determinazione caratteristica del Diritto pubblico è la territorialità del suo imperio. Supporre che il Diritto pubblico di uno Stato possa avere efficacia ed autorità *estraterritoriale,* equivarrebbe ad attentare alla Sovranità ed indipendenza politica degli Stati, imperocchè il Diritto Pubblico contiene in sè ed esteriormente esprime la forma subbiettiva dello spirito nazionale. Il Diritto privato fondandosi sulla libertà delle umane persone e quindi sul libero svolgimento delle facoltà degl'individui, sviluppandosi nelle ragioni del giusto moderatrici dello sviluppo dello spirito della personalità individuale, ch'è la stessa umana personalità, s'identifica col *Di-*

ritto Naturale ed attesta la preminenza dello spirito dell'umanità su quello delle singole nazioni. Il Diritto Pubblico consacrando l'unità, a cui deve tendere lo sviluppo della libertà dei singoli, ed a cui deve riordinarsi l'esplicamento delle personalità individuali, come allo scopo supremo del bene comune, a cui mira la Nazione, descrive la forma del politico règgimento del popolo e segna in un determinato grado di *coltura* i mezzi per garentire la sicurezza e la tranquillità sociale, quindi ritrae il carattere peculiare e proprio della civiltà della Nazione, e si costituisce come Diritto eminentemente nazionale, in cui la Personalità della Nazione si scolpisce e si manifesta. Ora le Leggi penali sono parte integrale del Diritto Pubblico; imperocchè esse hanno per iscopo la garentia della sicurezza e tranquillità sociale; esse trovano il loro fondamento nella *necessità di esistere* della società civile, nella ragione stessa dell'essere suo come ente collettivo. E, se la Sovranità di uno Stato è la espressione della volontà generale, l'aggregato di tutte le forze vive della Nazione, la somma di tutti i pubblici poteri, l'arbitro di tutti i provvedimenti da prendersi per la promozione del comune benessere e per la conservazione della comune sicurezza, tutto ciò che si riferisce alla conservazione di questa sicurezza e tranquillità entra nella serie dei diritti di Sovranità. Laonde fin dove si estende la sovranità di uno Stato, deve estendersi anche la efficacia della Legge punitiva: quindi il *territorio nazionale*, che è la sfera di azione della Sovranità di uno Stato, è il campo su cui deve avere imperio la Legge punitiva; di modo che essa deve avere efficacia in tutto il territorio dello Stato imperando su tutti indistintamente, quando trovansi in esso, sieno nazionali, sieno stranieri, o che vi sieno fissati, o che vi si trovino di transito. Se così non fosse, la Legge punitiva rimarrebbe viziata nella sua essenza ed ostacolata nel conseguimento del suo scopo. La territorialità dunque della Legge punitiva poggia sugli attributi della Sovranità nazionale, poggia sulla necessità di esistere e di conservarsi di ciascuna società, come ente collettivo, sull'indole della stessa legge punitiva, come diramazione speciale del Diritto Pubblico.

Siegenbeck Van Wijk, Rocco, Casanova, Ellero, Pescatore assimilano la legge penale alla civile, ritengono che i rapporti, che legano il cittadino alla legge della sua patria, non si rompono del

tutto, qualora il cittadino vada all'estero, e dichiarano la legge punitiva essere personale. Però abbondano egualmente le autorità in contrario. Lord Gray, capo della giustizia in Inghilterra diceva: « I crimini sono di loro natura locali, e la giurisdizione dei crimini è territoriale » (1). I Giuristi più autorevoli sono per la territorialità della legge punitiva: Beccaria, Rossi, Mancini, Zuppetta, Pessina, Carrara, Tolomei, Arabia, Manduca, Cosman, Wens, Story, Phillimore, Wharton, Lord Brougham, Treilhard, Berenger, Boidard, De Broglie, Guizot, De Remusat, Vattel, Pradier-Fodéré, Abegg, Kleber, Mittermaier ecc. Parrebbe dunque che la Scienza non si fosse definitivamente pronunziata su questa materia; ma del resto, attingendo alle fonti pure della ragione giuridica è evidente che questa toglie via ogni dubbio sulla quistione. Noi quindi riteniamo che la *territorialità* della Legge punitiva sia superiore ad ogni dubbio, dopochè abbiamo trovato il vero fondamento del Diritto di punire, dopochè abbiamo esaminato gli attributi della Sovranità nazionale, il carattere distintivo del Diritto Pubblico dal Privato. Se non che, ad evitare equivoci, dobbiamo dichiarare che noi riteniamo che la territorialità non debba assumersi come criterio della punibilità, nel senso cioè da ammettere che l'interesse di punire l'autore del reato sia un interesse territoriale, no; riteniamo in vece il grande sociale principio, che tutte le Nazioni incivilite sono solidali nel dovere della tutela dell'ordine giuridico, solidali nel mantenimento della Sovranità del Diritto sulle umane aggregazioni, solidali infine nella repressione del maleficio; è nostra ferma convinzione che l'ordine giuridico universale è superiore all'interesse proprio di questo o di quell'altro Stato, ed è comune in vece a tutte le Nazioni civili. Ma il principio del territorio, che cioè sia chiamato a punire l'autore d'un reato lo Stato, nel cui territorio il reato si è perpetrato, fondasi sul Diritto stesso, nel senso cioè che ogni Stato è nei confini del suo territorio nazionale organo speciale dell'attuazione della Giustizia. Quel Principio dell'*Unità nella Varietà*, che tien divisa l'Umanità in Nazioni, è lo stesso principio, che reclama la Sovranità di ciascuna di esse nei limiti di quel territorio, che costituisce per ciascuna come la *vita cor-*

(1) V. Story: *Conflict of Laws.* Chap. IV.

porea. E quando diciamo che la Legge punitiva nell'estendere la sua efficacia non si attiene alla qualità di nazionale o straniero, ma solo al luogo, in cui il reato si è perpetrato, noi non facciamo che riconoscere il principio della Personalità politica delle Nazioni nel civile consorzio dell'Umanità. La legge punitiva è dunque legge di Diritto pubblico; è questo un principio assoluto, un assioma nel campo giuridico. Ma possono sorgere conflitti tra diverse legislazioni punitive sul terreno internazionale; ed allora il Diritto internazionale penale detta le norme per risolverli. Sicchè il Diritto internazionale penale è ben distinto dal Diritto internazionale privato o civile, come altrimenti si dice. Dunque abbiamo: *Diritto internazionale* propriamente detto, *Diritto internazionale privato*, *Diritto internazionale penale.*

6. Per trovare un termine generico preferiamo l'espressione « *Diritto delle Genti dell'Umanità* »; espressione sintetica, destinata a fare sparire qualsiasi confusione nella Scienza; ciascuno dei tre rami suddetti ha uno scopo, un'ampiezza determinata dalla natura dei subbietti, su cui deve imperare, e dalla materia propria. Questa espressione sintetica « Diritto delle Genti dell'Umanità » è destinata ancora a denotare l'indole nuova che hanno preso i rapporti reciproci tra i popoli; dapprima gli Stati, che entravano in rapporti fra loro, erano gli Stati europei, e si aveva un Diritto internazionale europeo; l'Heffter conservò anche per l'ultima edizione del 1873 il titolo: *Le droit international de l'Europe*; poscia venne fuori una espressione destinata a dinotare un concetto più largo, l'idea che i rapporti internazionali fossero proprii degli Stati cristiani, in quanto che questi solamente ammettevano principii uniformi di diritto e di morale. Lo stesso Dudley Field scriveva non ha guari che il diritto internazionale è un complesso di norme che il cristianesimo ha fatto adottare a tutti i popoli (1).

Oggi che la società internazionale è il risultato della coesistenza armonica di tutti gli Stati esistenti, i limiti territoriali del Diritto internazionale si sono estesi anch'essi fino a tutta l'Umanità; ed ecco perchè noi raccomandiamo all'attenzione dei Giuristi la proposta già fatta, destinata a semplificare il linguaggio scien-

(1) *Revue de droit international.* 1875. p. 559.

tifico. Frattanto in questa parte dell'Opera, noi ci occuperemo solamente delle relazioni fra Stati e Stati, cioè del Diritto internazionale pubblico, o, come abbiamo detto, del *Diritto internazionale.*

7. La coesistenza armonica delle Nazionalità non è possibile, se non a questa condizione, che nessuna di esse invada la sfera d'azione delle altre. Ma ciò non basta; è il solo lato restrittivo e, diremo così, negativo della vita e quindi della missione del Diritto. I popoli non vivono soltanto in rapporto di giusto collocamento tra di loro o d'aggregazione atomistica; non sono solo tenuti a non farsi il male, ma devono scambievolmente eccitarsi nel conseguimento del bene; ciascuno di essi per impulso naturale è spinto ad intrecciare le proprie forze a quelle delle altre genti congregate. A questa duplice condizione deve dunque soddisfare il Diritto internazionale. Il Diritto internazionale comprende il complesso delle condizioni, dalle quali dipendono l'esistenza e la conservazione delle Personalità nazionali; esso detta quelle norme, che da una parte conducono allo scopo, che ciascuna nazione sia rispettata dalle altre nella sua esistenza e nella sua attività propria, e che dall'altra riuniscono le forze di tutte per la meta comune, *il perfezionamento dell'umanità.*

In tal modo il Diritto internazionale riguardando ciascuna Nazionalità come individualità autonoma e sovrana, la considera pure nelle sue condizioni di *comunità* con le altre nazioni; in tal modo il Diritto internazionale garentisce a ciascuna nazione la propria sicurezza ed a tutta l'umanità garentisce l'incivilimento generale, come ultimo fine, ultimo desiderato della Storia. E questo è fuori dubbio; l'esistenza di principii di Diritto è un fatto esistente già nella coscienza di tutti i popoli. « V'ha nella coscienza dell'umanità un patrimonio di principii irrecusabili, evidenti, universali, la cui applicazione può essere sofisticata dalla voce dell'egoismo, dall'interesse, dalla passione, ma la cui verità è tanto omogenea all'intelletto calmo e sereno, ai sentimenti di un cuore giusto ed onesto, che generalmente si crede essere scolpiti nel fondo della nostra natura. A noi non interessa cercare qui l'origine e la formazione di questi principii, che costituiscono la coscienza morale e giuridica della umana famiglia. Assumiamoli come un fatto, e,

per dare loro un nome, che possa farci intendere all' occorrenza che di loro appunto si discorra o si voglia far cenno, chiamiamoli pure col linguaggio usato nelle scuole e dagli scrittori *legge naturale*, *Diritto di natura*, o semplicemente *Diritto*. Or bene, tostochè si forma tra gli uomini una società qualunque, questi principii si manifestano spontaneamente e s'impongono loro come norme fondamentali della loro convivenza. Quel sentimento del giusto e dell'ingiusto, di doveri e di diritti scambievoli, che si manifesta in fondo alle coscienze degli associati e che forma la prima base del loro sodalizio, non è che l'espressione segreta, ma viva ed irresistibile del Diritto. Nel sodalizio internazionale l'impero di questa legge di natura si fa sentire egualmente » (1).

8. Egli è poi tanto vero che questi principii fondamentali di Diritto esistono come un fatto irrecusabile nella coscienza dei Popoli, che spesso li invocano, non diciamo i Filosofi solitarii, ma gli stessi Governi, i quali per tradizione e sistematicamente ritengono che la ragione di Stato possa fare a meno dei criterii giuridici. Ad esempio, l' Inghilterra in una nota alla Prussia nel 1753 si esprimeva nei seguenti termini: « Il Diritto delle genti è fondato sullà giustizia, sull'equità, sulla convenienza e sulla ragione delle cose, e confermato dal lungo uso » (2). Nel 1780 lo stesso Governo inglese significava alla Cancelleria di Pietroburgo una nota, in cui si faceva appello alle medesime idee: « Sua Maestà ha agito verso le potenze amiche comuni in conformità del loro modo di procedere rispetto alla Gran Bretagna; e in conformità dei più chiari principii generalmente riconosciuti come diritto delle nazioni, *essendo questo il solo diritto tra le potenze tra le quali non sussistono trattati*, e conforme al tenore degl'impegni presi con le convenzioni, le quali aveano *modificato questo diritto primitivo*, con reciproci accordi conformi al volere e alla convenienza delle parti contraenti » (3). Anche il Governo russo esprimeva il medesimo pensiero per protestare dinanzi alle Potenze alleate contro le crudeltà turche in Serbia: « Il existe en Europe un *Code* de droit des gens

(1) Schiattarella: *Organismo e Storia del Diritto internazionale*. p. 4.

(2) *Phillimore*, vol. I. Cap. III. § XX.

(3) *Annual register*, vol. XXIII. p. 347. *Manifeste of England to Russia*, citato da Phillimore. vol. I. p. 21

qui a *force de loi* en temps de paix comme en temps de guerre. Ce *palladium* de l'ordre politique est sans contredit le fruit le plus précieux de l'état de civilisation. En vertu de ce *droit universellement adopté* l'individu pris les armes à la main ne devient pas pour toute sa vie la propriété de son vainqueur; les droits de conquête sont mitigés, les nations se respectent l'une l'autre, toute cruauté gratuite et arbitraire est bannie des rapports entre les peuples. C'est en vertu de ce *Code* auguste qu'une parité de droits est reconnue pour toutes les races d'hommes. C'est en se fondant sur ce qu'il statue pour le bien de l'espèce humaine que la cause de Négres a été portée au tribunal des souverains; c'est en invoquant les mêmes principes que les chefs de la famille européenne ont *le droit d'exiger* de la Porte la cessation de tant d'atrocité » (1). Non giova dunque negare un fatto che esiste di già e che vien rilevato anche da coloro, che alle volte, anzi troppo di frequente, non vogliono riconoscere. Laonde ben dice il Kent, che, quando manchi fra gli Stati un codice di leggi convenzionali o positive, la regola dei loro rapporti o della loro condotta dev'essere quella che può essere dedotta in buona fede dai diritti e doveri delle nazioni, e dalla natura delle loro obbligazioni morali (2).

9. L'equivoco degli Scrittori, che negano l'esistenza del Diritto internazionale sta in ciò, che essi confondono il Diritto con la Legge, o meglio non sanno vedere altro che la *Legge*, così come emana da un potere supremo costituito, insomma confondono il Diritto razionale col positivo, anzi riducono tutto il Diritto ad un prodotto storico: non vi è, essi dicono, un Diritto internazionale, che regoli i rapporti fra gli Stati, come vi è un Diritto che regola i rapporti sociali nella sfera di ciascuno Stato. Bisogna dileguare questo equivoco, tanto funesto alla dignità della Scienza. La Legge non è il Diritto, ma è soltanto la forma esteriore, in cui il Diritto si appalesa. La legge sta al Diritto come la parola sta al pensiero. Il Diritto è anteriore alla legge, come l'idea è anteriore alla forma; il Diritto è la sostanza, la Legge è la mo-

(1) Martens: *Récuil des traités conclus par la Russie avec les Puissances étrangères*. T. III. p. 178, riportato da Fiore: *Trattato di Diritto internazionale pubblico*. lib. I. cap. III. § 184.

(2) *On american law*. Lect. I. p. 3.

dalità. In questo senso Tommaso d'Aquino disse: *Ius non est lex, sed potius id quod lege praescribitur, seu mensuratur* » (1).

Atteso l'importanza dell'argomento, chiediamo venia al lettore di alcune considerazioni generali, che crediamo indispensabili per confutare una teorica, la quale suol confondere ciò, che deve considerarsi come distinto, e le nostre considerazioni varranno tanto per il Diritto internazionale quanto per tutto il vasto campo della Legislazione, in cui spesso appunto per la confusione delle idee si ingenerano equivoci ed errori. La *Legge* non è identica al Diritto, ma essa è semplicemente forma necessaria del Diritto, a quel modo con cui la parola è forma necessaria dell'idea. Perchè il Diritto imperi sopra le singole individualità, esso dallo stato di intima apparizione in cui trovasi nelle singole coscienze individuali deve acquistare innanzi a ciascuna di esse una determinazione autorevole, in modo che nella sua esterna apparizione la coscienza generale riponga il contenuto del giusto. Perchè il Diritto imperi nel seno della società, è necessario che esso non rimanga nel puro campo dei principii, chè allora sarebbe lettera morta, ma si richiede in vece che il suo contenuto venga fissato in una forma concreta. Di qui la distinzione fra Diritto razionale e Diritto positivo o volontario, tra Diritto e Legge. Tra il Diritto e la Legge dunque non vi è la *separazione* ammessa dalla scuola di Grozio, non vi è la *identità matematica* riconosciuta dal Puffendorf e dai suoi seguaci, come nei Capitoli seguenti vedremo. Il Diritto, sì, è il punto da cui la legge muove, in cui la legge consiste, a cui la legge è indirizzata; è insomma la Legge delle Leggi; il Diritto trasfonde nella Legge l'autorità sua, la riveste di legittimo ossequio, la fa degna d'imperio, la proclama sovrana sulle volontà individuali. Ma d'altra parte il Diritto non può esplicare questo imperio se non appare come Legge, che ne è la incarnazione vivente. Sicchè nella vita pratica, nelle relazioni sociali la sola legge è *obbligatoria*, gli altri principii di Diritto non ridotti a leggi non obbligano punto. Uno Stato per pretendere da un altro l'adempimento di un obbligo qualunque, e pretenderlo *legalmente*, ha bisogno di ricorrere ad un trattato, per esercitare quella pressione, che la pratica diplomatica ac-

(1) *Summa theol. secunda secundae. quaest.* 57.

corda; e, se alcune volte manca un trattato e si presenta un caso speciale, in cui bisogna applicare un principio generale di Diritto, allora si ricorre ad altri mezzi, che presso a poco possono tener luogo del Trattato, come avviene nella *estradizione*: in tale ipotesi in *un chiedere* ed in *un concedere* spontaneamente trova la sua attuazione un principio razionale di Diritto in mancanza di trattato. Ma andiamo innanzi colle nostre considerazioni generali. Dalle relazioni, che abbiamo veduto esistere fra il Diritto razionale ed il positivo, deriva la necessità in un' Opera scientifica, che si occupi di un ramo qualunque delle discipline giuridiche, di distinguere la *Legge*, quale essa è *nel fatto*, dalla *Legge*, quale essa è *nel diritto*, o, in altri termini, distinguere il Diritto *positivo* dal Diritto *razionale*, il che torna lo stesso dire che distinguere la *Legge* dal *Diritto*; laonde è grave errore filosofico e giuridico ad un tempo quello di comprendere ambo questi concetti in una sola definizione. Prendiamo ad esempio la definizione di Papiniano:

Lex est commune praeceptum, virorum prudentium consultum, delictorum, quae sponte vel ignorantia contrahuntur, coercitio, communis reipublicae sponsio (1).

Il Giureconsulto romano pare voglia darci la definizione della legge in genere e riesce a darci la definizione della legge penale; ma ciò non importa al caso nostro; a questo punto giova rilevare che nella medesima definizione è compresa l'idea della Legge, quale dev'essere in diritto insieme all' idea della legge, qual'è nel fatto. Ad ogni modo la definizione è confusa e lascia confondere; e chi non vede quali pericolose conseguenze derivano nella pratica da una definizione della Legge data senza la distinzione da noi voluta? Passiamo oltre. Corre comunemente la definizione seguente: « La legge è una norma stabilita dall'autorità cui devesi obbedire »; — versione di alcune definizioni che ci vengono dagli antichi. Così, è nota la formola: *Lex nihil aliud est quam regula imperans; legis virtus haec est, imperare, vetare, permittere, punire* (2). Assolutamente presa, una definizione simigliante consacra solennemente il più efferato dispotismo; è definizione della Legge in ge-

(1) L. 1. D. 1. III. *De leg. Senatusque consultis et longa consuetudine.* Papin. L. I. *Definitionum.*

(2) *Leg. 2. D. De legibus.*

nere, cioè come dev'essere riguardata in diritto? ed è in tal caso un assurdo, una mostruosità; solo può correre come definizione della Legge considerata allo stato di fatto; ed in tale ipotesi, ammettiamo pure che possa passare, perchè non precisare le idee? Laonde bene fece il Romagnosi quando volendo definire la *Legge* adoperò due definizioni e scrisse nei seguenti termini:

« Nel senso volgare di *fatto* la parola legge presenta l'idea del comando di un superiore che obbliga un inferiore a fare od omettere qualche cosa secondo l'intenzione del superiore medesimo. Con questa idea non si distingue la legge giusta dalla ingiusta, la buona dalla cattiva, l'opportuna dalla inopportuna; essa presenta un *fatto* che può riunire o gli uni o gli altri caratteri e nulla più. Noi domandiamo come definire si possa in vece la legge positiva, *quale dev'essere*, presa nel senso suo più universale, cioè abbracciante ogni sorta di leggi positive moderatrici di una civile società? Essa si può definire: *Il comando necessario e notificato di un imperante riconosciuto, obbligante i membri della società civile a cui presiede a fare od omettere qualche cosa, a fine di ottenere, per quanto si può e nella più equa maniera, il comune loro benessere* » (1). Ora scendiamo dal campo della Legislazione generale nel campo della Legislazione speciale; e prendiamo la parte penale, nei suoi tre concetti fondamentali: legge punitiva, reato, pena.

1.° Legge punitiva.

a) La legge punitiva, considerata quale essa è nel fatto, si definisce: Una norma stabilita dall'esercente il potere legislativo, in virtù della quale si vieta o si comanda una data azione sotto minaccia di una data pena ai trasgressori.

b) La legge punitiva, considerata quale dev'essere in diritto, si definisce: Una norma di ragione statuita dalla legittima autorità e notificata, contenente il divieto, o la ingiunzione, di quelle azioni libere, la cui commissione, o la cui omissione, conculca o perturba direttamente la sicurezza o la tranquillità sociale, sotto la minaccia di una pena ai trasgressori.

2.° Reato.

(1) Romagnosi: *Scienza della Legislazione*. Assunto primo: del diritto naturale. § XXIX.

a) Il reato, considerato quale esso è nel fatto, si definisce: La violazione della legge punitiva.

b) Il reato, considerato quale dev'essere in diritto, si definisce: Un'azione libera, intrinsecamente immorale, ed inoltre direttamente nociva alla sicurezza e tranquillità sociale.

3.ª Pena.

a) La pena, considerata qual'essa è nel fatto, si definisce: La perdita o la sospensione di uno o di più diritti, minacciata dalla legge punitiva ai violatori della medesima, ed applicata e fatta espiare secondo le norme stabilite.

b) La pena, considerata quale dev'essere in diritto, si definisce: La perdita o la sospensione di uno o di più diritti, comminata dalla legge punitiva, contro i violatori della medesima, nella qualità e quantità sufficienti a prevenire i reati, applicata dal legittimo Potere, colle debite forme giuridiche, e fatta subire ai condannati dai legittimi funzionarii, nei modi dalla Legge determinati (1).

10. Noi non possiamo dilungarci ad esaminare i vantaggi di un metodo somigliante nella trattazione scientifica delle materie giuridiche; sono vantaggi immensi, i quali permettono che la data materia, che s'imprende a trattare, sia studiata sistematicamente e non sia nè una casistica o un formulario, nè un'astrazione o una chimera a solo pascolo dei Filosofi solitarii. È questo il vero metodo per una trattazione scientifica della materia del Diritto internazionale; distinguere cioè il Diritto internazionale *ideale* dal Diritto internazionale *positivo* e trattare la materia intera senza separare questi due elementi e senza nemmeno confonderli, ma considerandoli sempre nel loro nesso naturale. Così da una parte l'opera del Giurista eviterà di riuscire ad una semplice e meccanica registrazione di ciò che sia piaciuto ai Diplomatici di compiere, dall'altra parte non sarà un soliloquio, un sogno di uomini fantastici. Connettendo questi due elementi si potrà scovrire il male, dov'esso esiste realmente, ed additare le riforme possibili. La materia del Diritto internazionale *razionale* è la stessa materia del Diritto internazionale *positivo*, però da una parte eliminate quelle *proposizioni*, che,

(1) Veggasi Zuppetta: *Corso compiuto di Legislazione penale comparata.* 1.° vol.; *per l'applicazione di questo sistema nella scienza penale.*

sebbene appartengano alla Scienza del Diritto internazionale, pure per loro indole non involgono la necessità di essere munite di legale sanzione e convertite in articoli, in clausole nei trattati diplomatici; dall'altra parte data a certe altre *proposizioni* la forma voluta dalla necessità di ridurre ad espedienti pratici certi dettami scientifici. In tal modo il Diritto internazionale positivo si rende lo stesso del Diritto iuternazionale ideale, ma semplicemente modificato circa il *numero* e la *forma* delle proposizioni, che vi si devono contenere; ma la *natura* di queste proposizioni rimane pur sempre la stessa. Il Diritto internazionale razionale è dunque « la legge naturale della coesistenza degli Stati, e trova la sua base nel bisogno permanente e costante che ha ciascuno Stato di conservare e difendere i caratteri essenziali e distintivi della propria personalità, e rispettarli negli altri. » — Il Diritto internazionale positivo è « la legge stabilita, quella cioè dei rapporti esistenti, o di quelli che potrebbero nascere tra gli Stati, e trova la sua base nel consenso degli Stati medesimi manifestato o espressamente col reciproco accordo, o tacitamente colla costante osservanza » (1).

Oggi che si sente vivo il bisogno di codificare, se non tutto, almeno quella parte del Diritto internazionale che si presenta codificabile, noi crediamo essere di supremo vantaggio che se ne imprenda lo studio con questi criterii. Il beneficio che arrecherebbe lo scrittore, che si accingesse ad un lavoro di questo genere, sarebbe duplice. Da una parte egli misurerebbe ciò che nella data materia può eliminarsi e ciò che deve riformarsi ed aggiungersi, secondo le contingenze dei tempi e dei luoghi, e così avvicinerebbe sempre la *natura degli articoli* da servire per la pratica diplomatica alla *natura delle proposizioni* dettate dalla scienza. Dall'altra parte egli agevolerebbe l'opera dei Diplomatici chiamati al lavoro di codificazione, imperocchè gli articoli costituenti il Codice internazionale sarebbero disposti col medesimo ordine, con cui fossero collocate le proposizioni costituenti la Scienza del Diritto internazionale. Impresa troppo ardua davvero, ma che vien molto agevolata quando si procede con criterii ben definiti. Questo metodo, che reca i suoi vantaggi nella Legislazione in genere e nella Legislazione interna

(1) Fiore: *Trattato di Diritto internazionale pubblico.* Lib. II. Cap. I. § 161.

di uno Stato, non può non recare i suoi benefici risultati nella vita internazionale.

Facciamo un'applicazione del nostro sistema allo studio dei Trattati e delle Convenzioni internazionali, che sono tanta parte della vita degli Stati, in quanto regolano i rapporti della loro coesistenza. Tutti i più celebri cultori della nostra Scienza hanno tentato in ogni epoca di fare una collezione dei Trattati e Convenzioni internazionali e si sono accinti all'opera con criterii svariati.

Il Grozio divide tutta la materia dei Trattati in due categorie: 1.ª quelli, che vertono su cose cui si sarebbe obbligati per diritto naturale, come i trattati di amicizia, di ospitalità, di passaggio ecc., 2.ª quelli, nei quali si obbliga a qualche cosa di più, come quelli di alleanza. Questa categoria ammette altre suddivisioni, ad esempio trattati eguali ed ineguali, transitorii e permanenti, reali e personali (1). Altri Scrittori hanno accettato questo sistema: Vattet (2), Martens (3), Wheaton (4), Calvo (5). Heffter li ha distinti in tre categorie. 1.ª Gli *accordi*, o i trattati costitutivi di un diritto reale sulle cose altrui, ed aventi ad obbietto il dare, il fare o non fare; ad esempio, quelli che vertono sulle cessioni, sui limiti, sulle divisioni, sui prestiti, sullo stabilimento di servitù pubbliche, sulla costituzione della sovranità in feudi, sulle successioni; 2.ª I *cartelli*, o trattati regolamentari dei rapporti politici e commerciali; ad esempio, quelli di pace, di amicizia, di estradizione, i monetarii ecc.; 3.ª I trattati di *società*, diretti ad ottenere uno scopo comune; ad esempio, quelli di alleanza, di neutralità, di federazione (6).

Bluntschli parlando della vasta materia dei trattati, distingue quelli che riguardano i limiti delle frontiere, le cessioni, le successioni, le servitù internazionali, il commercio, la navigazione, le estradizioni, le comunicazioni, le alleanze, le federazioni, le paci, le convenzioni militari (7).

(1) Grozio: *De jure belli ac pacis*. L. II. c. XV.
(2) *Droit des gens*. L. XII.
(3) *Droit des gens*. II. II.
(4) *Elements of international law*. P. III. ch. II.
(5) *Droit international*. t. I. L. XII.
(6) *Le Droit international public de l'Europe*. §. 90 e segg.
(7) *Le Droit tnternational codifié*. Art. 445.

A noi sembra che nessuna di queste classificazioni abbia raggiunto l'intento di presentare tutta la serie dei Trattati e Convenzioni internazionali con ordine e come un tutto organico. A questo scopo bisogna considerare i Trattati da un punto di vista differente, considerarli cioè dal lato dell'*obbietto*. Così tutta la materia dei Trattati va divisa in due categorie. Nella prima si contengono i Trattati e le Convenzioni dipendenti, che vertono sullo assetto territoriale e politico degli Stati. Nella seconda si comprendono i Trattati che vertono piuttosto sopra principii strettamente giuridici ed economici; come le Convenzioni consolari, i trattati e le convenzioni sull'estradizione, sui diritti di proprietà letteraria ed artistica, sulle procedure e le relazioni amministrative, sopra argomenti speciali di Diritto internazionale privato, infine i trattati e le convenzioni di amicizia, di commercio e di navigazione, sulle comunicazioni postali, telegrafiche e ferroviarie, sulle unioni monetarie e metriche.

Quanto ai Trattati ed alle Convenzioni dell'Italia con gli altri Stati, abbiamo diverse raccolte. Vi è la *Raccolta dei Trattati e delle Convenzioni commerciali in vigore fra l'Italia e gli Stati stranieri*. Torino, tip. Favale. 1862. *Volume preliminare*. Vi è la *Raccolta dei Trattati e delle Convenzioni conchiuse fra il Regno d'Italia e i Governi esteri* dalla fondazione del Regno d'Italia 1861 fino al 1.° gennaio 1876. Finalmente vi è l'opera pregevolissima del dotto Prof. Palma, di recente pubblicazione, *Trattati e Convenzioni in vigore fra il Regno d'Italia ed i Governi esteri raccolti ed ordinati*. Torino 1879. È l'opera migliore che si sia scritta sulla materia, degna di essere imitata e studiata. Lo studio dei Trattati dovrebb'essere parte integrale dello studio e dell'insegnamento del Diritto Internazionale oggi specialmente, che essendo meglio definite le relazioni politiche dei popoli, bene affermati i supremi principii di Diritto regolatori dei rapporti internazionali, molto sviluppato il commercio tra le diverse contrade del mondo, si sente vivo il bisogno di precisare tutto ciò che si appartiene alla vasta materia delle relazioni internazionali, sia nel campo del Diritto pubblico, che nel campo del Diritto privato, ed ancora nel campo economico; imperocchè è oramai noto che le nuove combinazioni economiche, le quali mirano a promuovere la diffusione dei capitali, i

meccanismi del credito vengono già formando una nuova atmosfera alla vita dei popoli. Laonde noi proponiamo che in ogni Università oltre alla Cattedra di Diritto internazionale venga istituita una Cattedra per lo studio dei *Trattati* e delle *Convenzioni*. A questo modo soltanto è possibile vedere l'armonia, la correlazione, per meglio dire, tra il Diritto internazionale *razionale* ed il Diritto internazionale *positivo*.

Sì, la Giustizia assoluta è la base della Legge internazionale, com'è la base della legislazione interna di ciascuno Stato; ma in un dato momento storico è il Diritto internazionale positivo, che ha vigore e spiega la sua efficacia obbligatoria; ogni maggiore svolgimento della coscienza giuridica dei popoli porta con sè il miglioramento di questo Diritto internazionale positivo; ma finchè a questi dettami, che in un dato momento storico hanno forza di Leggi tra gli Stati, non sottentrino altri dettami per opera degli Stati medesimi, che sono nel loro insieme l'*organo* del Diritto internazionale, quelle norme esistenti sono le sole obbligatorie, perchè in esse si scorge l'autorità medesima del Diritto, in esse si manifesta come vivente la Giustizia assoluta. Questo passaggio continuo e progressivo dall'assoluto dei principii al relativo della pratica genera i diversi momenti di civiltà sempre progressiva nella vita dei Popoli, come nella vita interna di ciascuna nazione. E così nel Diritto internazionale, come in tutti gli altri rami del Diritto, si rinviene l'intreccio armonico dei due momenti egualmente indispensabili del procedimento sociologico additati da Augusto Comte, cioè della parte *statica*, che ritrae le condizioni del tempo e dello spazio nella vita fugace della storia, e della parte *dinamica*, che riflettendo in sè il fermento continuo delle idee, le esamina tutte, ne misura il grado di possibile attuazione e scorge in quale proporzione debbano e possano le idee prime essere riconosciute e rivestite di efficacia giuridica.

Qui giova diradare un dubbio. I Trattati, massime quelli, che regolano e definiscono l'assetto territoriale e politico degli Stati, vengono accolti dalle popolazioni nella maggiore indifferenza; la loro attuazione incontra ad ogni passo difficoltà sempre nuove, ed alle volte essi vengono modificati prima ancora di essere tradotti in atto. Perchè dunque questo fenomeno così strano? Perchè i

Trattati stipulati dalla Diplomazia, nella loro sostanza, sono la *negazione* del Diritto internazionale; la bontà intrinseca dei Trattati può soltanto esigere rispetto dalle popolazioni; ma perchè essa vi sia, è mestieri che la lettera loro non si formoli in contrasto coi dettami della rettitudine e dell'equità. Ma in vece con qual criterio si stipulano questi Trattati? L'*interesse* degli Stati più forti, ecco la legge che i popoli denno subire loro malgrado; ecco la norma dei Diplomatici riuniti nei Congressi. Ma l'interesse è variabile, come son variabili le passioni, dalle quali è ispirato; l'ingiustizia soltanto vi si consacra, come emanazione diretta dell'egoismo, che anima le Parti contraenti. Ne nascono di necessità dunque i sospetti tra i Governi, che son costretti a combinarsi isolatamente con convenzioni segrete a danno del terzo; quindi i progetti mal concertati degli Uomini di Stato da una parte, le speranze deluse delle popolazioni dall'altra; e, come risultato finale, alcuni meschini vantaggi compri a troppo caro prezzo di sangue. Ma stabiliamo questo criterio supremo di Giustizia internazionale, e si sarà posto il limite razionale del Diritto di ciascuna Nazionalità nello esplicamento delle proprie forze; e questo criterio non può essere altro, che un principio obbiettivo, su cui può incontrarsi il consenso dei Governi col plauso dei Popoli; e questo principio obbiettivo non può essere, che il principio di Nazionalità, di cui discorreremo nei Capitoli seguenti. Ecco dunque la base della nuova dottrina regolatrice dei Trattati. Gli Stati, sulla base della propria indipendenza, ponno modificare, come meglio credono, i loro diritti, senza rinunciare però a quelle attribuzioni supreme, in cui s'incardina la loro esistenza nella grande famiglia dell'Umanità. I rapporti di diritto, che ne risulteranno, fondati sulla dichiarazione di volontà liberamente emessa e liberamente accettata, costituiranno davvero la fonte dei diritti e dei doveri tra le Genti in un dato periodo storico; ed allora potrà avere un valore serio e positivo ciò che comunemente appellasi « *fede ai Trattati* ». Simili Convenzioni saranno custodite dai Governi come un deposito sacro; ed i popoli le circonderanno di ossequio mediante la loro spontanea adesione; ed i deboli, che contro le forze altrui smisurate ed indomabili altra difesa non trovano che il Diritto, si attaccheranno a queste Convenzioni con la più scrupolosa devo-

zione. Allora sarà possibile quanto disse Cicerone: « *Nulla res vehementius rempublicam continet, quam fides* » (1). Fondiamo una Politica estera sul principio razionale, assoluto, incrollabile della Giustizia; e noi vedremo la *Forza* dei Governi e la *Volontà* dei Governanti inchinarsi con rispetto davanti alla suprema maestà delle Leggi, che favoriscono la naturale destinazione degli Stati nella costituzione organica dell'Umanità, affermantesi nell'armonica coesistenza delle Nazioni. Sotto l'imperio del principio di Giustizia crolla il dominio del sistema feudale nella trasmissione degli Stati; i popoli cessano di essere merce da mercato; i loro destini non si considerano più come cosa in commercio, nè gli abitanti di un territorio come armento da vendersi a talento del padrone; e le relazioni internazionali cessano di essere poggiate sopra fatti contingenti e mutabili, ma si fondano in vece sopra principii di diritto. Ed i Trattati non potranno, con questa norma, sconoscere giammai le leggi eterne della morale e della giustizia, i diritti essenziali ed inalienabili delle Nazioni; sicchè non potranno acquistar forza obbligatoria se non quei Trattati, che adempiono lo scopo vero, cui sono destinati, che constatano cioè diritti risultanti dalla Legge di natura e dalle convenzioni indispensabili alla loro applicazione. Finchè questi principii non informano la condotta dei Governi, indarno essi invocheranno ad ogni momento il rispetto ai Trattati; non si può rispettare ciò che apertamente ripugna alla coscienza retta di un popolo e che sia stato imposto dal capriccio di pochi uomini interessati a mantenere in vigore la ingiustizia. I trattati non ponno essere giammai invocati razionalmente contro i diritti supremi delle Nazioni. I trattati fatti contro la rettitudine e la ragione non ponno obbligare le Nazionalità oppresse, perchè sono stipulati senza la loro adesione, anzi contro di loro; queste non ne rimangono obbligate più che un uomo non rimane obbligato in ischiavitù sotto un altro uomo. La libertà dell'uomo è inalienabile, imprescrittibile; similmente inalienabile, imprescrittibile è il diritto dei popoli ad organizzarsi secondo la Legge di Giustizia internazionale. Può sempre lo schiavo rompere i suoi ferri; e così può sempre una Nazione sollevarsi al grido di libertà e costituirsi come corpo autonomo, in

(1) Cic. *De off.* I. III.

forza del principio di spontaneità; nè le si può opporre alcun possesso in contrario per parte dell'oppressore. Alle volte la prudenza può consigliare la calma, ma la prudenza è un calcolo di forza in un dato momento storico, si arresta nei confini della opportunità, non entra nel dominio assoluto del Diritto.

11. La legge essendo la modalità del Diritto non è punto assoluta, ma in vece rivestita di carattere puramente relativo e quindi può venire sostituita da un'altra modalità. Purchè il Diritto sia, è indifferente la forma, in cui debba manifestarsi. La Legge è disposizione giuridica scritta, ma vi può essere una disposizione che non sia scritta; accanto alle Leggi vi è dunque la Consuetudine; sono forme entrambe in cui il Diritto si manifesta. Il complesso di quelle regole obbligatorie che vengono stabilite dal potere sociale competente, giusta la costituzione politica dello Stato, addimandasi *diritto scritto.* L' insieme delle regole di condotta, seguite come necessità giuridica dal popolo per sua convinzione, manifestatasi mediante l'applicazione prolungata, costante ed uniforme addimandasi *diritto consuetudinario.* È chiaro dunque che il Diritto, unico in sè, si presenta esteriormente o come Legge o come Consuetudine; anzi la Consuetudine segna il primo grado dello sviluppo dello spirito nella cognizione e nell'affermazione del diritto; segna nell' ordine ideologico il primo momento del processo giuridico dello spirito, come nell' ordine storico il primo momento del diritto positivo dei popoli; è la prima, la naturale percezione che gli uomini hanno delle idee del giusto non appena son tratti alla necesità di mutue relazioni tra loro. « *Natura ius est, quod non opinio genuit, sed quaedam innata vis inseruit, ut religionem, pietatem... Consuetudine ius est, quod aut leviter a natura tractum aluit et maius fecit usus, ut religionem; aut si quid eorum quae ante diximus ab natura profectum, maius factum propter consuetudinem videmus, aut quod in morem vetustas vulgi approbatione perduxit* » (1).

La Consuetudine è dunque la forma con cui il Diritto si manifesta allo stato di *spontaneità.* Ma i rapporti della vita si ripetono e si regolano con le medesime norme continuamente e costantemente; quindi si genera nel popolo una costante pratica di esse;

(1) Cicerone: *De invent.* II. 53, 54.

e da questa lunga continuità di atti sempre identici e fondati sopra una comune coscienza giuridica si genera il *jus consuetudinis*, che, secondo Cicerone, *esse putatur id quod voluntate omnium, sine lege, vetustas comprobavit* (1). Onde i Giureconsulti romani dicono: *Diuturni mores consensu utentium comprobati* (2). *Mores sunt tacitus consensus populi, longa consuetudine inveterata* (3). Ma la mentalità giuridica di un popolo assorge ad un grado di sviluppo superiore; alla spontaneità succede la riflessione, e lo spirito progredisce e si eleva dal grado della percezione naturale a quello della riflessione scientifica; a questi nuovi momenti dello spirito corrisponde una forma nuova di esplicazione del Diritto. Siccome il Diritto è il portato della natura intima dell'uomo, è un principio fondato nella natura stessa delle cose, anzi ne costituisce l'essenza, siccome non vi è sfera della vita, Morale, Politica, Economia, Scienza del mondo animato ed inanimato, che direttamente o indirettamente possa sfuggire al suo imperio, così è che il Legislatore, sotto qualunque nome si appalesi, situato nel centro del suo popolo ne riflette le opinioni, lo spirito, i bisogni; ed o vi crea istituti giuridici nuovi, che realizzando in una forma concreta e positiva la coscienza giuridica nazionale servono a soddisfare i bisogni medesimi, ovvero discoprendo le relazioni esistenti nella natura delle cose e nella vita, le ricompone, le determina sotto il suggello della sua autorità e trasforma in istituti le costumanze preesistenti col munirle di legale sanzione. La Legge dunque è la seconda forma in cui il Diritto s'incarna e si manifesta; ma anche in queste nuove fasi, in cui si entra, il *jus consuetudinis* non si bandisce del tutto. Se la Legge è l'espressione riflessa dello spirito nazionale, la consuetudine è egualmente legittima essendone la espressione spontanea. Laonde ben dicevano i Giureconsulti romani al proposito: *Inveterata consuetudo pro lege non immerito custoditur* (*et hoc ipsum quod dicitur moribus constitutum*). *Nam cum ipsae leges nulla alia ex causa nos teneant, quam quod iudicio populi receptae sunt: merito et ea, quae sine ullo scripto populus probavit*

(1) Ibidem. II. 2.
(2) Instit. L. I. T. II § 9. *de I. Nat. Gent. et Civ.*
(3) Ulpianus. *Praef.* 4.

tenebunt omnes. Nam quid interest, suffragio populus voluntatem suam declaret, an rebus ipsis et factis? Quare rectissime etiam illud receptum est, ut leges non solum suffragio legislatoris, sed etiam tacito consensu omnium per desuetudinem obrogentur (1). Notevoli son pure al riguardo le seguenti espressioni dello Schwabenspiegel « *Swa guot gewanheit ist, diu is reth. Guotiu gewanheit unde rehtiu gewenheit daz ist diu wider geistlich reht niht enist unde wider gotes hulde noch wider manlichen êren, noch wider menschliches gewizen noch wider menschlichen triuwen noch wider die selikeit der sêlen. Guot gewenheit ist als guot als geschriben reht* ».

Senza dilungarci più oltre, rimane fermo il principio, che il Diritto esplicandosi nella vita pratica piglia forme diverse; e dalla varietà delle forme niuno deduce che il Diritto perda la sua efficacia o venga a mancare del tutto.

Ma lasciamo i generali e restringiamoci nel campo del Diritto Pubblico. Anche qui il diritto si afferma nella sua pienezza mediante la Legge; ma anche qui la Legge non cambia la natura sua, quella cioè di essere la *espressione* del Diritto, la *parola*, la *piena parola* del Diritto. Il Diritto Pubblico tiene diversi modi con cui esplicarsi; ad esempio, vi sono stati tempi in cui il Diritto politico si è manifestato colla forma delle *Convenzioni* fra diverse corporazioni politiche o membri d'un unico Stato, come gli antichi patti tra il patriziato e la plebe in Roma, come i patti fra i diversi ceti dello Stato con i Principi del Medio-Evo. In tali ipotesi il Diritto politico prendeva le forme di *Convenzioni*; ma può da questo dedursi che non esisteva Diritto politico veruno in quelle società?... Abbiamo i Regolamenti pubblici, i Regolamenti dei Comuni; ecco tante manifestazioni diverse, in cui il Diritto Pubblico s' incarna e si concretizza e si plasma. Da ciò si deduce che le *forme* del Diritto mutano non solo secondo le contingenze del tempo e del luogo, ma ancora secondo la *natura dei subbietti*, chiamati a dettarlo. Così nell'interno di ciascun territorio nazionale, lo Stato si manifesta nella sua totalità nella *Legge*, emanazione del potere legislativo istituito secondo la Costituzione dello Stato, la quale è la *Legge fondamentale* di quel dato organamento politico; su questo

(1) *Leg.* 32. § 1. *D. de leg.* I. 3.

campo lo Stato funziona da sè e per sè, come un ente armonico ed uno; la forma della *Legge* rivela esteriormente l'*unità*, l'*unicità* del subbietto, che è chiamato a concretizzare il Diritto.

12. Ma usciamo per poco dai limiti del territorio nazionale; mettiamo due o più Stati a contatto fra loro: qui la scena è cambiata; alla concretizzazione del Diritto non funziona più un ente solo, ma prendono parte *due o più Personalità politiche indipendenti*, *due Personalità perfette*, rivestite, cioè, del carattere della *Sovranità*; ciascuna di queste Personalità è per natura sua *organo del Diritto*, è *un' autorità legale* da sè. Ebbene il Diritto, che uscirà da questa riunione di Personalità Sovrane, può rivestire esteriormente quella *forma*, può prendere quella espressione, che in sè contenga il significato della *unità* e della *unicità*, così come abbiamo veduto che avviene del Diritto Pubblico interno? No certo; la forma che prenderà il Diritto internazionale sarà assolutamente quella, che può scaturire dal *convegno* di tante Personalità sovrane, sarà cioè il *Trattato*, la forma del *patto*, della *convenzione*. Non vi essendo un organo comune di Legislazione, ma essendo in vece a contatto una *moltiplicità* di enti sovrani, è naturale che su questo terreno la forma, che il Diritto è destinato a prendere, non debba essere la forma di una unità, che non esiste. Ma da questa maniera speciale, con cui si attua il Diritto fra le nazioni, potete voi argomentare che in quei Trattati non vi sia la espressione del Diritto internazionale? Potete voi dedurre che Diritto internazionale non esista per nulla, solo perchè si appalesa nei Trattati? Giammai la diversità delle forme, in cui la sostanza si esplica, distrugge la sostanza medesima: la diversità della forma dipende dalla specialità degli organi chiamati a concretizzare il Diritto internazionale. Ciò non esclude che non vi possono essere, oltre dei Trattati, altre *sorgenti* del Diritto internazionale; ma a quella guisa che nell'interno di ciascuno Stato la *Legge* è la forma più alta, più rigorosa, più perfetta in cui il Diritto si rivela, egualmente nelle relazioni internazionali è il Trattato la forma più precisa, più solenne, in cui il Diritto possa incarnarsi. La *nota volontà del Giusto* nelle relazioni internazionali si rivela nel Trattato, come nei rapporti interni di ciascuno Stato si rivela nella *Legge*. Il *Trattato* è la *Legge* fra le Nazioni. Importa ribadire nelle nostre menti questo concetto,

che, dove non sono inferiori, non può nascere sovranità, unità d'imperio, un corpo *unico* come organo del Diritto, che in ultimo i placiti universali, che hanno forza d'imperio tra le nazioni, esprimono unicamente ciò che dalle parti stipulanti è voluto liberamente e liberamente accettato, ciò che alle medesime parti stipulanti vien commesso di eseguire. Questa forma del tutto speciale non è punto in antinomia con la essenza, con la sostanza del Diritto internazionale. Per vero il Diritto internazionale è la Legge suprema di tutte quelle disposizioni speciali, che hanno forza di Leggi fra le Nazioni; queste disposizioni sono i Trattati; ed i Trattati appunto per questo sono obbligatorii, in quanto che in essi si trasfonde l'autorità del Diritto, che li riveste di legittimo imperio, li rende degni di ossequio fino a quando non siano mutati o in tutto o in parte. I Trattati sono dunque la sorgente principale del Diritto internazionale. Il Koch così si esprime: « En suivant le fil des négociations on découvre l'origine des événements qui ont changé la face du monde politique et produit l'état de choses qui régne aujourd'hui en Europe. Cette étude conduit donc à la vraie connaissaince de l'histoire, et nous met en état de relever beaucoup d'erreurs commises par les historiens qui ont négligé d'approfondir les traités » (1).

Ma i Trattati, se sono la fonte prima e più importante del Diritto internazionale, non ne sono però la sorgente esclusiva. Gli Stati si valgono ancora di certi usi, che non hanno giammai formato obbietto di una convenzione speciale, nè sono stati mai scritti in verun trattato, ma hanno sempre regolato alcuni rapporti internazionali; così dunque la consuetudine si presenta come sorgente del Diritto internazionale.

13. Vi sono serie di convenzioni simili, conchiuse tra Stati diversi, i quali hanno adottato sopra i medesimi rapporti internazionali principii identici di diritto, e con una tal quale costanza.

Frattanto altri Stati non hanno apposta a queste convenzioni la loro firma e quindi non vi potrebbero essere legalmente astretti da alcun obbligo; ma nei casi identici vi portano la loro adesione. L'insieme delle norme sancite in queste convenzioni porta il ti-

(1) *Histoire des Traités. Préface.*

tolo di *giureprudenza*; e si ha così un'altra sorgente di Diritto internazionale.

Alcuni Scrittori pongono le leggi interne di uno Stato come fonte di Diritto internazionale, propriamente quelle leggi speciali, quelle ordinanze, quelle notificazioni, che i Governi emettono per istabilire la loro linea di condotta intorno ad alcuni dati rapporti; come avviene quando uno Stato dichiara di essere entrato in un periodo di guerra o esprime l'intenzione di mantenere la propria neutralità di fronte ad altre Potenze belligeranti. Ma facciamo osservare che in simili ipotesi lo Stato emana disposizioni obbligatorie pei proprii cittadini; quindi non si potrebbe vedere in esse una delle sorgenti del Diritto internazionale.

Il Diritto internazionale *positivo* dunque si manifesta nei Trattati o diritto *volontario* o diritto *scritto*, nelle Consuetudini o diritto *consuetudinario*, nella Giureprudenza o diritto *convenzionale*, o diritto *secondario*, secondo altri. Il Diritto internazionale *razionale* poi si studia nelle opere degli Scrittori ed anche nelle sorgenti del Diritto internazionale positivo e nella storia pure; ma bisogna che lo Scienziato vi si accinga sempre con indipendenza di ragionare, altrimenti non può fare uso della critica; e si sa bene che senza critica non vi è Scienza.

14. Altri Scrittori sostengono che tra gli Stati havvi soltanto un rapporto di *morale*, non già un rapporto di *diritto*; secondo questi ultimi Scrittori dunque, vi è soltanto una *morale internazionale*, non già un *diritto internazionale*. Noi protestiamo altamente contro questa scettica proposizione; ma del resto sappiamo da quale fonte essa muove; essa parte da tutte quelle scuole, le quali tra Morale e Diritto pongono una barriera insormontabile; ed è appunto su questo terreno che bisogna combattere tale opinione. Noi certamente non faremo una rassegna di tutte le scuole che hanno studiato le relazioni tra Morale e Diritto; diremo soltanto che noi ripudiamo così l'opinione di coloro, che ammettono una identità perfetta, matematica tra Morale e Diritto, come la opinione di quegli altri, che li considerano separati; e ripudiamo egualmente l'opinione, che si appella dal Bentham e che incontra molti autorevoli seguaci, che cioè il Diritto e la Morale formino due cerchi concentrici, dei quali il primo sia più stretto e conte-

nuto nell'altro; ecco le espressioni del Bentham: « Si le droit a le même centre que la morale, n'a pas la même circonférence» (1).

Per noi non v' ha che la Legge etica, la quale ha nell'*organismo pensante* dell'uomo la sua ragione di essere e si presenta all'uomo come *imperativa*, essendochè la ragione, su cui si poggia, è padrona di sè, sovrana e autarca, secondo la felice espressione del Prof. Bovio nelle sue *Lezioni di Filosofia del Diritto*. La legge etica è *una*, perchè la ragione è *una*, perchè la coscienza dell'uomo è *una*. Ma la ragione ha due momenti: il *nosse* ed il *velle*, il *pensiero* e l'*azione*, la *intellezione* e la *determinazione*. Conformemente l' *Etica* si protende per due diramazioni distinte: la Morale ed il Diritto; la Morale corrisponde al primo momento della ragione, il Diritto al secondo; ma non per questo l' unità intrinseca dell' Etica si scompagina. Il *pensiero* e l'*azione*, la *intellezione* e la *determinazione* segnano due punti distinti, ma sempre sulla medesima linea; il pensiero precede e previene l'azione, l'azione si connette al pensiero con un vincolo di derivazione, che i Filosofi chiamano *causalità*. Similmente la Morale e il Diritto non ponno mai concepirsi separati; questi due termini non sono che due fattori dell' unica Legge etica; stanno fra loro in quella medesima relazione in cui stanno i due momenti della ragione, ai quali rispettivamente corrispondono; si connettono fra loro col legame di derivazione, col vincolo di *causalità*. In un atto morale compiuto voi vedete il diritto; in un atto giuridico incoato voi vedete la morale; ma non potete concepire una morale che non sia giusta, nè un diritto che sia immorale, per la contraddizione che nol consente; ed a quella guisa che non è *atto umano* quell' azione che non sia *pensata*, e non può dirsi *pensiero* la intellezione del Bramino assorto nel suo misticismo, la intellezione che non possa tradursi in *atto*. Essendo dunque i vincoli tra Morale e Diritto vincoli di causalità, di derivazione, appare evidente la contraddizione di quegli Scrittori, i quali ammettono la esistenza di una *Morale internazionale* e negano il *Diritto internazionale*; il carattere della *coercibilità* del diritto, che si pone innanzi, è fuori discussione; non è la forza che genera il Diritto; ma è il Diritto che chiama

(1) *Traité de législation civile et penale*. T. I. ch. XII. p. 93.

a suo servigio la forza, affinchè il carattere imperativo della Legge etica abbia una conseguenza ed una importanza pratica. Non è già che la forza sia la sorgente del Diritto, ma la forza è un mezzo necessario, che abbatte gli ostacoli, che si frappongono all'attuazione del Diritto. Porre nella *coercibilità* la differenza tra Morale e Diritto importa negare l'idea stessa, il carattere fondamentale, il contenuto etico del Diritto, importa negare il concetto della libertà umana, importa non riconoscere i veri attributi della Morale. Errano dunque gli Scrittori, i quali non vedendo al di sopra degli Stati un potere centrale organizzato, che li costringa all'osservanza dei rispettivi obblighi, deducono la *inesistenza* del Diritto internazionale e ritengono poi come certa l'esistenza di una Morale internazionale; secondo il loro modo di vedere, non esiste garentia per l'adempimento degli obblighi internazionali, quindi nemmeno il Diritto internazionale esiste. Bisogna dileguare questi equivoci. Prima di ogni altro, non è vero punto che la garentia generi il Diritto; la garentia suppone il diritto, ma non lo costituisce. Scrive il Mackintosh, e giova riportare le sue parole a questo punto: « Les nations quoique ne reconnaissant aucun supérieur commun, quoique indépendantes de toute sanction humaine, sont cependant assujetties à pratiquer entre elles la probité et l'humanité, qui auraient astreint les individus lors même qu'on les supposerait vivant affranchis des entraves protectrices du gouvernement... Sous ce même aspect cette loi a été nommée la *loi de la nature* et cela avec une grande justice d'expression, nonobstant les objections de quelques écrivains qui trouvent cette dénomination trop vague. Cette expression de loi est d'une exactitude suffisante, ou tout au moins à l'aide d'une métaphore bien simple on peut l'appeler ainsi puisque elle règle la conduite de tous les hommes d'une manière suprême invariable, sans contrôle, et puisque sa violation est punie par de châtiments naturels qui découlent nécessairement de la constitution des choses et qui sont aussi certains et aussi inévitables que l'ordre même de la nature » (1). Il Tissot, noto scrittore di Diritto pubblico, esprime il medesimo con-

(1) Mackintohs: *Discourse on the Law of nature and nations*, tradotto da Pradier-Fodéré. vol. 3° del Vattel. p. 351-52.

cetto: « Deux peuples, egli dice, sans allianc aucune, en présence l'un de l'autre, quelle que ce soit leur force respective, ont exactement les mêmes droits que s'ils étaient sous la protection d'une alliance capable de règler tous leurs différends possibles et de faire respecter les décisions. Ainsi, qu' ils fassent ou non partie d' une grande alliance, ou qu' ils soient réduits, chacun à ses propres forces, ou que l' un deux ait des alliés et l'autre point, leurs droits respectives sont les mêmes. Ils sont également sacrés. Le droit international naturel n'est pas moins réel que le droit naturel entre particuliers... En résumé donc, ce n'est pas le droit qui fait défaut de nation à nation; c' est seulement la garantie ou la sanction » (1). Trascriveremo ancora le opinioni di Scrittori alemanni; ecco come dice il Kaltenborn: « *Das internationale Gemeinexistenz ist das erste Princip des Völkerrechts, mag man dieselbe als Staatensystem oder als civitas maxima, als Menschheit, als Totalität der Staaten u. s. w. bezeichnen. Dies ist das objective Princip und somit das uesentliche und ursprüngliche, welches seine Macht und Herrschaft dadurch bekundet, dass alle Staten zu allen Zeiten, wenn auch auf unvollkommene Weise, ihm nachkommen* » (2). Meritevoli d' attenzione sono pure questi due passi dell' Heffter: « *Noch andere setzen ein hoeheres, alle Staaten verpflichtendes Gesetz hinzu, ein Naturrecht, welches sie philosophisch construiren. Die Wahrheit ist, dass, wie schon bemerkt, für unabhängige Staaten ein giltiges Recht uesentlich durch gemeinsamen Willen (consensu) besteht welches zu seiner Giltigkeit weder einer ausdrücklichen Anerkennung in Verträgen* ecc... *In der Nothwendigkeit der dinge, in der Standpunkten und Verhältnissen, worin die Nationen zu einander treten, als von selbst gegeben entdecken, somit zwar kein absolut verbindliches jus naturale* ecc. (3). Il nostro Professor Brusa finalmente dice: « No, o Signori, rispondete francamente a chiunque cerca insinuare in voi la scettica e terribile idea, che Diritto internazionale non vi ha, rispondete, che essi mentiscono. Essi mentiscono, perchè se nei rapporti interna-

(1) Tissot: *Principes de droit public.* Introd. philosoph. à l'étude du droit intern. Introd. § I et II.

(2) Kallenborn: *Kritik des Volkerrechts*, p. 266. 3.ª ediz. Erlangen 1871.

(3) Heffter: *Das Europäische Völkerrecht der Gegenwart auf den bisherigen Grundlagen*, p. 5 e 27. 6.ª ediz. Berlino 1873.

zionali il diritto può essere soventi volte misconosciuto, se la forza può prendere libera il sopravvento, non è già il diritto, no, non è il principio che manchino; ma è soltanto la garenzia. Essi mentiscono, perchè credenti soltanto nei fatti della storia, sprezzano tuttavia alteramente i grandi progressi che la storia stessa registra alla partita dell'avere di nazione nella civiltà sua. Essi mentiscono in buona fede per altro, e non è meraviglia, perocchè ancora non soprabbonda il numero di coloro, che sappiano conciliare l'elemento storico con l'elemento strettamente razionale ed etico del diritto; ancora non è, per nostra sciagura, ottenuto l'accordo dei filosofi e dei giuristi nella nozione propria e determinata del Diritto » (1).

Abbiamo riportato le opinioni di Scrittori appartenenti a diverse nazioni ed a scuole diverse per dinotare come fosse viva nella coscienza di tutti gli uomini assennati la esistenza di un Diritto tra i popoli al di sopra di qualsiasi garenzia. Il Diritto, giova dirlo, non è alcun che di arbitrario e di accidentale; il Diritto è nella sua essenza una forma determinata ed una direzione dell'esistenza stessa; il Diritto non è fuori, ma dentro di noi, è autogenetico, esiste da sè, esso poggia tutto nelle necessarie relazioni derivanti dalla natura delle cose; il Legislatore e lo Scienziato non creano essi il Diritto colla volontà loro e colle loro investigazioni, ma invece tentano di *riconoscere* il Diritto esistente nella coscienza umana indipendentemente dal loro arbitrio; il Diritto è il risultamento della connessione dell'esigenza coll'obbligo, a quella guisa che la Morale è il risultamento della connessione della determinazione col fine; il Diritto segna la permanenza delle cose. La garentia è posteriore, imperocchè essa non ha altro valore logico, che quello di servire al trionfo del Diritto.

15. Se non che è importante notare che gli Scrittori da noi già citati, e non a semplice scopo di erudizione, incorrono anch'essi in un equivoco, quando suppongono davvero che il Diritto internazionale manchi di garentia. Ma davvero manca la sanzione del Diritto internazionale, davvero manca il ministro delle Leggi destinate a regolare i rapporti fra i popoli? Sul serio noi riteniamo

(1) Brusa. *Idea fondamentale pel diritto e del diritto internazionale in ispecie*, p. 33 e seguenti.

che tale opinione debba rigettarsi. Abbiamo detto che lo Stato non già isolatamente preso, ma nell'armonica coesistenza degli altri Stati, è destinato all'attuazione del Diritto internazionale. Ora lo Stato non è pari a protozoa, privo di forma definita, e con un solo organo per tutte le funzioni; esso per contrario rassomiglia al mammifero più perfetto. Come tale, esso ha un organismo simile all'organismo animale, un organismo in cui si compiono funzioni diverse con organi distinti. In quest'organismo politico, personificazione dell'organismo sociale, su cui si erge, vi è divisione e specificazione di lavoro, in quanto che ciascuna di quelle funzioni ha un organo suo particolare dagli altri distinto per forma e struttura.

Ma al di sopra di questa divisione vi ha l'unità; unità che si manifesta nell'armonia delle funzioni e degli organi e che costituisce la Vita. Funzione importantissima dello Stato è quella di presentarsi nel sodalizio internazionale come una Personalità compiuta e perfetta, distinta da tutte le altre, ma con tutte le altre armonizzante nel compimento dei supremi fini della Civiltà. Ed organo speciale per questa funzione è la Diplomazia. Perchè pretendere che vi sia un organo identico per tutte le diverse ramificazioni del Diritto? Osserviamo per poco quanto succede nell'interno di uno Stato. Vi sono Leggi, vi sono Codici; ma ciò non basta; bisogna attuare queste disposizioni legislative; quindi la sentita necessità di una Magistratura. Cicerone diceva: « *Vereque dici potest Magistratum legem esse loquentem, legem autem Magistratum mutum* » (1). Pomponio in un frammento inserito nel Corpo del Diritto romano diceva: « *Post originem juris et processum cognitum, consequens est, ut de Magistratuum nominibus et origine cognoscamus: quia, ut supra exposuimus, per eos qui juri dicendo praesunt, effecto rei accipitur. Quantum est enim jus in civitate esse, nisi sint qui jura regere possint?* » (2).

L'Alighieri anche accennava a questa necessità quando esclamava:

« Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? »

(*Purgatorio*. XVI. 97).

(1) *De Legibus*.
(2) L. 2. § 13. D. I. II. *De origine juris*.

Finalmente Bacone da Verulamio scrisse: « *Judicia anchorae legum sunt, ut leges Reipublicae* » (1).

Ora che cosa avviene nel Diritto interno per soddisfare a questo bisogno? Si creano i Giusdicenti; si divide tutta la materia dei giudizii in diverse *categorie*, secondo l'indole di ciascun ramo speciale del Diritto; quindi materia civile, materia commerciale, materia penale ecc.; così tutto l'Ordine dei Giusdicenti si divide in tante Gerarchie. Si va ancora più oltre. Si prende una data categoria di quelle, in cui si è divisa la materia tutta dei giudizii, e si suddivide in *sotto-categorie*, come, ad esempio, la parte penale; si ha la materia penale ordinaria, la materia penale speciale; e del pari la Gerarchia dei Giusdicenti in materia penale si suddivide in Gerarchia di Giusdicenti in materia penale ordinaria e Gerarchia dei Giusdicenti in materia penale speciale. — Così noi troviamo che il Diritto civile, il Diritto commerciale, il Diritto penale hanno magistrature diversamente organizzate. Nello stesso campo del Diritto penale vi sono i crimini e certi delitti di speciale fisonomia ed importanza di competenza della magistratura popolare; altri reati sono di competenza del Senato, che in certi momenti da Camera legislativa si trasforma in Alta Corte di Giustizia; vi sono i Tribunali militari organizzati diversamente dai Tribunali ordinarii. Tutte queste Magistrature così diversamente costituite all'interno di uno Stato affermano l'esistenza del Diritto e ne sono la garentia. Non è dunque strano che per il Diritto internazionale vi sia una garentia diversa, una garentia compatibile con la natura speciale delle sue *prescrizioni* e col carattere speciale dei *subbietti*, su cui esso Diritto deve imperare. La Diplomazia è ministra del Diritto internazionale; e noi ce ne occuperemo di proposito nella parte speciale dell'Opera. Quando il Principio di Nazionalità avrà dato un nuovo assetto territoriale e politico a tutti i Popoli, allora, sì, potranno cessare le meschine gare tra i Capi dei singoli Governi, allora potrà cessare la diffidenza tra i rispettivi Diplomatici riuniti nella medesima Capitale; essi avendo in vece una identica missione da compiere, più che prepararsi ad ordire intrighi ed inganni, rappresenteranno l'immagine vivente del sodalizio degli Stati. I Diplomatici dei diversi

(1) *De Just. Univ. Aphor.* 73.

Stati riuniti nella medesima Capitale formeranno una Corporazione, un organo perfetto per l'attuazione del Diritto delle Genti; essi saranno la personificazione schietta, la voce parlante del Diritto internazionale. Allora sì, potrà attuarsi ciò che oggi è un'aspirazione dei cuori generosi; allora uno Stato che volesse mancare ai suoi doveri ed infrangere il Diritto si troverebbe immediatamente in presenza del Corpo diplomatico e non potrebbe avere in dispregio le rimostranze, che gli venissero fatte da parte dei rappresentanti il Diritto internazionale.

Ma non manca una Giustizia internazionale? Sì, ma l'Arbitrato deve prendersi a base del sistema di una giustizia tra gli Stati nella impossibilità di organizzare un potere giudiziario come esiste all'interno di uno Stato; e noi nella parte speciale faremo cenno dell'Arbitrato così come deve istituirsi, e parleremo della istituzione degli Eserciti e della Guerra; e vedremo che, se vi è un Diritto internazionale, la garentia per attuarlo non è vero che manchi.

16. Frattanto precipua cura dei Giuristi in ogni tempo è stato lo studio delle relazioni internazionali e delle leggi che le governano. Eglino hanno diretto le loro investigazioni a trovare il fondamento del Diritto internazionale; e fin da quando questo ramo importantissimo della Scienza giuridica si distinse da tutte le altre e dalle discipline teologiche e filosofiche ancora, la ricerca di questo principio fondamentale è stata naturalmente la preoccupazione loro principale. Quindi ne son venute fuori diverse opinioni secondo la diversità dei sistemi filosofici di questi Scrittori. Le opinioni dei più illustri fra loro sono state seguite dagli altri Scrittori; e così si sono formati i sistemi diversi e le diverse scuole. Noi non faremo che un breve cenno di questi sistemi e di queste scuole, per quanto il richiede l'indole dell'Opera nostra. Ma la ricerca del fondamento scientifico del Diritto internazionale così come è stata tentata dagli Scrittori si connette intimamente alla questione del metodo a seguire. Laonde per l'ordine logico del nostro Lavoro, prima di parlare delle diverse scuole degli Scrittori di Diritto internazionale, studieremo in un Capitolo a parte qual metodo convenga meglio alla trattazione delle discipline politico-giuridiche.

CAPITOLO SECONDO

METODO PIÙ ACCONCIO ALLO STUDIO DELLE SCIENZE POLITICO-GIURIDICHE. ESPOSIZIONE CRITICA DEI VARII SISTEMI.

SOMMARIO

1. Lotta fra la scuola filosofica e la scuola storica. 2. Sistema di Vico. 3. Sistema di Hegel. 4. Opinioni di Gans. L'originarsi della scuola storica. 5. Carattere della scuola inglese: Burke, Bentham, Macaulay, Herbert Spencer. 6. Scrittori alemanni: Hugo, Savigny. 7. Oppositori della scuola storica: Ahrens, Tibaut. 8. Esame critico sulle due scuole e sugli opposti sistemi. 9. Utili antecedenti per costituire in Italia una scuola nazionale, che adotti il metodo positivo: Tommaso d'Aquino, Dante, Colonna, Cavalcanti, Piccolomini, Segni, Bonaventura. 10. Machiavelli; suo sistema. 11. Gravina, precursore della scuola storica alemanna, non tralascia l'elemento razionale. 12. Vico, fondatore della scuola filosofica, non tralascia l'elemento della realtà. 13. Filangieri. 14. Romagnosi. 15. Rossi. 16. Minghetti. 17. Si passa all' esame dei varii metodi in rapporto al Diritto internazionale.

1. È viva oggi la lotta quanto alla ricerca del sistema più acconcio alla trattazione delle Discipline politico-giuridiche. Noi non possiamo esaminare di proposito la celebre controversia, se cioè sia da preferirsi il metodo della scuola così detta *filosofica*, ovvero il metodo opposto della scuola *storica*, vale a dire se debba seguirsi il sistema di quella scuola capitanata dal Vico, dall'Hegel, dal Gans, la quale tende a coordinare i fatti e gl'istituti giuridici ad una sintesi ontologica; ovvero il sistema di quell'altra scuola propugnata dal Puchta, dal di Savigny, dall'Hugo, la quale non coordina i fatti ad uno scopo ontologico, ma, affidandosi alla critica, esamina la coscienza dei Popoli e nota tutto ciò che avviene nella vita delle Nazioni, ritrae lo spirito tradizionale e le aspirazioni delle moltitudini dai costumi e dalla lingua, scompone il fatto nei suoi dati primi per mezzo dell'analogia dei fatti medesimi e dopo una analisi accurata degli avvenimenti singoli, pronunzia con metodo induttivo sul carattere del periodo storico e dall' insieme di tutti deduce il criterio generale della storia. Pur nondimeno accingen-

doci ad uno svolgimento ampio di una materia importantissima del Diritto, stimiamo pregio dell'Opera esporre, nella maniera più breve possibile, le nostre idee sull'importante controversia, che non ancora è stata risoluta in senso unanime dagli Scrittori; e crediamo indispensabile farlo a principio dell'Opera, per il processo logico delle idee.

2. La scuola filosofica muove *a priori*, parte dall'idea e procede mostrando in tutti gli ordini dell'umana attività l'esplicazione successiva della medesima, è un processo deduttivo, dall'ideale al reale; e suoi fondatori sono Vico ed Hegel.

Il sistema metafisico del Vico si riassume nei seguenti concetti, che noi ricaviamo dalle stesse sue Opere.

« La prima Causa, nella quale si contengono tutti i generi o tutte le forme delle producibili cose è il Primo Vero, che però è Infinito, e questo è Dio. Alla norma del qual vero gli uomini veri dobbiamo misurare: cioè quelli ritenere per tali, dei quali noi ci raffiguriamo gli elementi, e dentro noi contenendoli gli sviluppiamo, e per tutte queste cose possediamo il genere o la forma secondo la quale operiamo » (1). Per tal modo la Scienza umana è imitatrice della divina, secondo la quale Iddio mentre conosce il vero, lo genera dall'eterno al di dentro, e nel tempo lo effettua al di fuori (2). Per il che mentre il vero increato si converte col generato, il creato convertesi nel fatto (3). Conciossiachè quello eterno, infinito ed uno in sè contiene gli elementi delle cose; e però quelli, che sono raziocinii nell'uomo, sono opere in Dio, ma la mente umana che li fa, converte come la divina il vero nel fatto. E questo in Dio medesimo essendo il Bene, ed il fine di sè, che solo Ei vuole siccome ottimo, perciò la sua è volontà ineluttabile, dove che nell'uomo il volere è mutevole ed arbitrario (4).

E su questo sistema metafisico Vico fonda il suo sistema della Filosofia della Storia; trascriviamo le sue parole: « Per la qual cosa l'umana volontà liberamente operante nel mondo è il soggetto di tutta la storia. E come le idee di quella Giustizia divina me-

(1) *De antiquis Ital. Sap.* Cap. I. § 3. Adversus Scepticos.
(2) Eod. § 1.
(3) Supra cit.
(4) Ibid. § 1.

glio compenetrano gli umani giudizii intorno alle umane necessità ed utilità della vita socievole, avviene che a più alto segno di giustizia essa volontà trae gli ordini della famigliare, della civile e finalmente dell' umana società. Laonde contemplando la filosofia storica nelle Divine Idee questo mondo di Nazioni per tutta la distesa dei loro luoghi, tempi e varietà, viene ad essere simultaneamente così una storia delle umane idee, e sulla quale sembra dover procedere la Metafisica della mente umana, come una dimostrazione, per così dire, di fatto istorico della Provvidenza, i cui ordini di giustizia universali ed eterni si attuano nel tempo per l'opera della volontà dentro la gran città del genere umano. » — Quindi « questo mondo di Nazioni essendo stato certamente fatto dagli uomini, perciò devesene ritrovar la guisa dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana » (1). E con questa base Vico dà il concetto della scienza della Storia, la quale dev' essere « una dimostrazione, per così dire, di fatto storico della Provvidenza. Perciò per uno dei suoi principali aspetti dev' essere una Teodicea civile ragionata della Provvidenza divina » (2).

3. Questo sistema ideale è stato ampiamente sviluppato da Hegel, il quale col suo metodo si trascina fino ad una posizione fatale, in cui il suo Dio — progresso arriva al punto del riposo e della quiete, sebbene il suo maraviglioso organismo scientifico abbia perfezionata la forma filosofica della storia. Ed ecco le sue parole, con le quali, senza volerlo, giunge ad immolare al sostanziale ed all'universale la moralità e la responsabilità universale. « Poichè la storia del mondo si poggia in un campo più elevato di quello, in cui ha sua sede la moralità, derivata dal sentimento privato, dalla coscienza dell'individuo, dalla sua volontà e dal suo modo di agire; queste cose hanno il loro merito, il loro premio e castigo per sè. Ciò che esige e porta seco lo scopo finale, assoluto dello spirito, ciò che opera la Provvidenza è posto al di là dei doveri dell'imputabilità e delle esigenze, che cadono sull'individuo in riguardo alla moralità » (3). Hegel stabilisce prima il suo sistema metafisico e incomincia col dichiarare il concetto della Prov-

(1) Lib. I. *Lo stabilimento dei Principii—Del metodo.*
(2) *Lo stabilimento dei principii.*
(3) Hegel: *Filosofia della Storia.—Introduzione.*

videnza divina, la quale è « l'infinita potenza, che realizza il suo scopo, cioè le scopo generale e razionale del mondo. » — E questa potenza è « la ragione che governa il mondo ». « La ragione, egli dice, è la sostanza e in pari tempo l'infinita potenza, l'infinita materia di ogni vita naturale e spirituale, e l'infinita forma esecutrice del suo stesso contenuto. Essa è sostanza, vale a dire ciò per cui e con cui ogni realtà ha il suo essere e la sua esistenza, è infinita potenza ecc., in quanto la ragione non è così fiacca da non poter giugnere se non all'ideale, al dovrebbe, e da starsi fuori della realtà, come qualche cosa di particolare nel capo di alcuni uomini, è l'infinita materia di ogni realtà, è verità, poichè essa non ha bisogno, come l'azione finita, di un materiale, qual mezzo da cui riceva il nutrimento e gli oggetti della sua attività; essa vive da sè stessa, ed è il proprio materiale; è l'infinita forma, perchè solo nella sua forma e giustificate da essa si mostrano e cominciano a vivere tutte le apparizioni » (1). E continua a parlare delle leggi della divina provvidenza e dice: « L'evoluzione di queste leggi, la cui identità risiede nello spirito, è la storia. Imperocchè, ciò che forma l'essenza di questa è lo spirito ed il corso del suo sviluppo » (2). E questo suo sistema metafisico è il fondamento del suo sistema della Scienza della Storia; laonde parlando dello Stato egli dice: « Lo Stato è il Dio presente e l'universo spirituale, in cui la ragione divina si è realizzata. E però tutto ciò, che esiste, è razionale, e tutto ciò, che è razionale, esiste, imperocchè è Dio che si attua in sè, nello Stato. » E la Scienza della Storia, secondo lui, è « una Teodicea o giustificazione della Provvidenza negli ordini dell'universo. » — Ecco il sistema di Hegel, fondato sull'idea di un Dio-progresso, che si sviluppa a traverso il mondo per arrivare ad una coscienza sempre più chiara di sè stesso. — In verità Vico riesce più fortunato di Hegel nelle conseguenze del suo sistema, in cui è giunto ad evitare il pericolo di reprimere la libertà e l'autonomia dell'essere dell'uomo, ammettendo la corsa incessante del medesimo verso l'Infinito; e vi è riuscito coll'avere evitato d'identificare nella sostanza unica del mondo Dio e l'uomo, l'Idea e lo spirito, l'Infinito e il finito.

(1) Hegel: *Filosofia della Storia.—Introduzione.*
(2) Ibid.

Laonde egli si esprime in questa sentenza: Atque habes, ex uno principio rerum, mente et elementis, ut ita dicam, tribus: Nosse, Velle, Posse, per unum mentis conatum, ad verum ope Divini Numinis, hoc est invicti ad rerum assensus, omnem humanitatem a Deo existere, a Deo regi, ad Deum ipsum redire; et sine Deo in terris nullas leges, nullas respublicas, nullam societatem; sed solitudinem, feritatem et foeditatem et nefas esse (1). Ma dove arriva poi il Vico col suo sistema? Arriva alla Legge del *Corso e Ricorso delle Nazioni*, le quali giunte all'apogeo della grandezza cadono nella barbarie per innalzarsi di bel nuovo ed innalzandosi incominciare un corso simile al primo, e così avvicendarsi dalla barbarie nella civiltà e dalla civiltà nella barbarie (2).

4. Gans sviluppò ancora più ampiamente il sistema di Hegel e lo adottò appieno nella sua opera: *Das Erbrecht in seiner weltgeschichtlichen Entwickelung.*

Ecco le sue parole, allorquando considera la scuola storica come una dottrina prodotta da certe contingenze speciali di un dato periodo di storia. « Il pensiero della scuola storica, e tutto quanto a questa serve di fondamento, non emana dalla Scienza del Diritto, ma è improntato da altri elementi più generali, dai quali venne semplicemente applicato a questa scienza. Quando verso la metà dello scorso secolo, fino ai principii del presente, ogni sforzo fu diretto a ridurre in atomi la massa delle esistenze e ad aprire colla forza dell'intelligenza una breccia nelle istituzioni del tempo, e, senza badare a costruire un novello edifizio, ogni lavoro fu volto a quest'opera di distruzione, ed ogni attenzione diretta ai materiali rotti, coloro i quali non si sentirono inchinevoli a questa tendenza del tempo provarono il bisogno di ripiegarsi indietro, e nell'impotente disperazione di cambiare il presente, e per il timore di forti e ferme collisioni si fece ricorso al passato, in cui speravasi maggior riposo e minore opposizione.... La scuola storica dunque nella Scienza del Diritto si originò per le condizioni speciali predominanti nelle altre sfere dello spirito, per un simigliante bisogno di occuparsi di qualche cosa di più positivo; essa mostrò di volgersi dal ragionamento astratto e distruttore del presente alla considerazione pacata

(1) *De uno universi juris principio et fine uno.*
(2) Si consulti l'Opera pregevolissima di Pepere: *Storia del Diritto.* Vol. I.

di rapporti più reali di condizioni vere ed esistenti, ed è perciò che non potè mancarle l'applauso dei migliori e dei più dotti, che tanto poco gioivano dello spesso mutarsi delle istituzioni del tempo».

5. La scuola storica nacque dunque come una reazione alla scuola filosofica; e la sua prima origine fu sul terreno politico; in questo campo fu pure reazione, reazione cioè allo spirito rivoluzionario francese, che pretendeva trasformare la società secondo principii astratti, mediante un ideale non dedotto dall'esperienza, ma trovato dall'immaginazione e dal sentimento nel pieno disdegno di tutte le tradizioni; della quale scuola erano stati gl'interpetri più fedeli Rousseau e Voltaire. Questa reazione apparve appunto dov'era più manifesto l'antagonismo allo spirito innovatore della Francia, cioè in Inghilterra. — La Francia dava vita a Mirabeau, l'Inghilterra produceva Burke (1730-1797). I principii di Burke sono stati divulgati da Brandis e Beklerg. « La società, dice Burke, è un essere misterioso, di cui le parti sono unite tra di loro da un legame morale invisibile. L'arte di ordinare e di perfezionare uno Stato non si fonda su principii a priori, imperocchè la vera Scienza politica non può essere che il frutto di una lunga esperienza. D'altronde le istituzioni, che con l'andar dei tempi possono divenir difettose, debbono in qualche modo riformarsi da loro stesse, senza il minimo intervento della riflessione e della volontà più o meno arbitraria degli uomini. » — In tal modo il Burke respingeva quelle teorie che partivano dalla Francia; e lo faceva, dice il Bukle, non per una fortunata prevenzione od ignoranza, ma perchè le aveva perfettamente comprese (1). — La scuola inglese prendeva così una nota caratteristica, quella cioè di fondarsi sulla pratica e sulle esperienze delle cose. Come mai, esclama il Bontham, l'eletta di una nazione illuminata, l'assemblea nazionale di Francia ha potuto produrre una rapsodia così incoerente, così dispregevole, e nello stesso tempo così pericolosa? I dotti della stessa nazione avevano prodotto pochi anni prima una completa rivoluzione in una delle scienze più difficili. La chimica era debitrice a loro di un sistema filosofico così ben connesso e dimostrato, che aveva vinto ogni pregiudizio, ed

(1) Buckle: *History of Civilisation in England*; London, Logmans, 1868, vol. I. p. 455 e seg.

era stato adottato dall'Europa con ammirazione e riconoscenza. Se i Francesi hanno avuto successi così diversi in chimica e in legislazione, è, che essi hanno proceduto in modo assai diverso nei due casi.

... La chimica era di dominio esclusivo di un piccolo numero di dotti che dopo aver fatto un'esperienza, la ripetevano in mille modi per accertarne i risultati e non ingannarsi nelle prime apparenze. Per la chimica non vi è appello alle passioni, non pregiudizii di vendetta e di odio. La chimica ha espressioni tecniche che arrestano gl'ignoranti, e distinguono gl'iniziati. La legislazione non ne ha. Tutti credono d'intendere le parole, *dritti*, *leggi*, *libertà*, *eguaglianza*, *potere sovrano*, e tutti se ne servono con sicurezza senza dubitare che queste hanno una quantità di sensi diversi, e che impiegare le parole, senza avere le giuste idee corrispondenti, è camminare necessariamente di errore in errore. La prima colpa dei legislatori francesi fu di cominciare dalla fine, di stabilire proposizioni generali senza fare attenzione a quelle particolari che vi erano rinchiuse. Generalizzazione precipitata! grande tentazione della vanità umana, scoglio sul quale ha naufragato più di un vasto ingegno, ostacolo funesto che ha ritardato tanto tempo il progresso della scienza. Il Parlamento d'Inghilterra ha sempre manifestato una ripugnanza estrema per le proposizioni astratte, per i *principii generali;* avversione assai ragionevole. È giusto timore di vedere introdursi nelle questioni elementi che non vi appartengono o non ancora debitamente esaminati; il timore di andare molto più avanti di ciò che si vorrebbe, e di trovarsi poi avviluppato in contradizioni inevitabili (1).

Citeremo anche il Macaulay (2). « *Our creed is that the science of goverment is an experimental science, and that like other experimental sciences it is generally in a state of profession.* »

Il medesimo Scrittore parlando delle cause, che in Francia prestarono origine alla scuola ideologica nota quel sentimento tradizionale di antichità classica mal compresa, che si riduce alla pura idolatria di forme, vuote di spirito e di significato, perchè adoperate in tempi diversi ed in ben diverse circostanze: « Gli uomini alti della Francia.... ebbero ricorso alla storia delle famose

(1) Bentham: *Oeuvres*. Bruxelles, Hauman 1840. V. II. in fine.
(2) *Essays. On Mackintosh.*

antiche repubbliche; ed attinsero queste nozioni non da scrittori contemporanei, ma da romanzi scritti da moralisti pedanti, parecchi secoli dopo che ogni libertà pubblica era estinta. Essi disprezzarono Tucidide per seguire Plutarco. Erano ciechi e presero ciechi per guide. Non avevano esperienza di libertà, e per formarsene un concetto lo tolsero da uomini, che non avevano maggiore esperienza che essi stessi, e le cui immaginazioni, infiammate dal mistero e dalla privazione, esageravano il godimento sconosciuto; da uomini che declamavano di patriottismo, senza avere avuto mai una patria, ed esaltavano il tirannicidio mentre s'inginocchiavano a tiranni. La massima che i Legislatori francesi impararono a questa scuola fu che la libertà è un fine e non un mezzo; che il suo unico valore non consiste nell'essere la grande salvaguardia dell'ordine, della proprietà, della moralità, ma che è per sè stessa un'alta e squisita felicità, a cui devono sacrificare, senza scrupolo, ordine, proprietà e moralità. Certamente le lezioni che si possono imparare dalla storia antica sono assai utili ed importanti; ma non pare che fossero comprese da uomini che in tutte le loro rapsodie sulla democrazia ateniese, sembravano dimenticare che in questa democrazia erano dieci schiavi per un solo cittadino; da uomini, che decoravano le loro invettive contro gli aristocratici più fieri, più superbi, più esclusivi che qualunque di quelli che emigrarono con il conte di Artois (1) ».

Herbert Spencer accentua ancora maggiormente il suo giudizio contrario alla scuola ideologica francese e manifesta le più calde simpatie per un sistema, che ritragga dal corso ordinario della vita, che è sempre una continua transazione fra il passato e l'avvenire. « Senza la tacita convinzione, egli dice, che preoccupa la nostra mente, — cioè che basti adottare tale o tale altro sistema per migliorare considerevolmente lo stato sociale — i fatti sorprendenti che richiamano perpetuamente la nostra attenzione impedirebbero il pullulare delle utopie che ricompaiono nuovamente con ogni nuovo sistema politico, dalla costituzione creata sulla carta dall'abate Sièyes sino al programma ultimamente ideato da Luigi Blanc; dalle agitazioni in favore del voto per iscrutinio sino a quelli che hanno

(1) Macaulay: *Saggio storico sopra Mirabeau.* Londra, Green 1873, vol. X. p. 635.

una repubblica per iscopo. Da tre generazioni la Francia non rifinisce dal dimostrare al mondo essere assolutamente impossibile alterare i caratteri essenziali di un organismo sociale mediante nuove disposizioni applicate a modo rivoluzionario. Per grande che possa apparire per un certo tempo la trasformazione, il tipo originale ricomparisce sempre sotto il suo camuffamento. Da un governo libero di nome, esce un nuovo dispotismo che non differisce dall'antico se non perchè vi sono uomini nuovi per pronunziare il suo nuovo *Shibboleth*..... Conviene proclamarlo troppo altamente; questa politica di compromesso nelle azioni e nelle opinioni, che distingue specialmente la vita inglese, è essenziale presso una società che attraversa le fasi transitorie prodotte da una crescenza e da uno svolgimento continuo.... Essendo necessario che la vita sociale segua il suo corso, che il vecchio sussista sino a che sia pronto il nuovo, cotesto perpetuo compromesso è il necessario compagno d'uno svolgimento normale. Noi scorgiamo la sua necessità osservando che esso si avvera parimente durante l'intera evoluzione di un organismo individuale.... Così vanno le cose nella società.... Anche qui esistono necessariamente fasi transitorie, durante le quali coesistono organizzazioni eterogenee: la prima rimane indispensabile sino a che la seconda sia cresciuta tanto da sostituirsele. Si recherebbe tanto danno ad una società col distruggere le sue vecchie istituzioni prima che le nuove sieno così bene organate da prendere il loro posto, quanto se ne farebbe ad un anfibio coll'amputargli le branchie prima che i suoi polmoni sieno bene sviluppati (1) ».

6. Mentre l'Inghilterra per opera di Burke, il massimo oratore e pensatore politico dei suoi tempi, confutava la Rivoluzione francese tra le mura del Parlamento, la Germania la confutava con eguale passione nelle Cattedre. Inghilterra e Germania s'incontravano col nemico comune sul mare e sulla terra ferma per abbatterlo nelle sue gloriose conquiste. L'Inghilterra offriva il suo contingente alla scuola storica con l'opera degli scrittori politici, la Germania lavorava nel medesimo senso, ma per opera dei Giureconsulti; ed alla scuola ideologica vi opponeva Hugo (1768-1844)

(1) Spencer: *La scienza sociale. Conclusione.*

e Savigny (1778-1861). Hugo dapprima nel 1789 manifestò i suoi principii nei *Gottinger Anzeichen.* n. 110. e poscia nelle altre sue opere. Savigny nel 1815 nella prima sua opera; *Beruf unserer Zeit zur Gesetz gebung* e poscia nel 1840 nell'altra sua opera: *System des heutigen römischen Rechts.*

Però la scuola storica studiando le istituzioni sociali di una data epoca si ferma a ritenerle solo come produzioni necessarie di quel determinato periodo, ma non procede con un criterio razionale per misurare il grado dello sviluppo storico dell'epoca medesima e vederne la distanza dall'ideale.

7. Però anche la scuola storica ha incontrato vive opposizioni, e nella stessa Germania; trascriveremo all'uopo il linguaggio dell'Ahens: « La scuola storica ha il merito d' aver concepito il diritto indipendente dalla volontà e dall'arbitrio individuale; essa ha fatto comprendere, sotto l'aspetto pratico, la importante distinzione che avea stabilito la filosofia tra il *diritto* e la *legge*; ma in vece di cercare l'origine del diritto nei principii razionali superiori, che costituiscono la natura dell'uomo, l'ha cercato nelle tendenze istintive inferiori. Essa ha anche rianimato lo studio delle leggi e delle costituzioni del passato, ha riformato molti giudizii ingiusti sulle istituzioni antiche, ed ha fatto comprendere ancor meglio che la vita presente ha sempre le sue radici nella vita precedente, nei costumi che le generazioni si trasmettono, e che è sommamente pericoloso di procedere con leggi astratte e con riforme che infrangono la legge di continuità. Nella scienza del diritto questa scuola è giunta a sostituire al metodo antico, in certo modo esterno, che interpetrava le leggi secondo la volontà supposta del legislatore e stabiliva il sistema del diritto secondo principii puramente formali, un metodo più intrinseco penetrante più profondamente nella natura propria di ogni materia e di ogni istituzione di diritto. Infine essa ha ragionevolmente concepito lo Stato come un *organismo* e non come una semplice aggregazione d'individui o come un meccanismo risultante dalle forze riunite degl'individui e sostenuto da leggi convenzionali; ha egualmente considerato il diritto come un elemento organico della società, influenzato da tutti gli altri elementi di civiltà sociale e sviluppantesi con un impulso interno della vita nazionale. Ma d'altra parte ha sconosciuto il carattere libero e ra-

zionale che distingue l'organismo morale della società da ogni altro organismo fisico sottoposto a leggi fatali. Quando i popoli si trovano ancora in uno stato simile all'infanzia, il diritto è formato più istintivamente da una specie di vegetazione che da una intelligenza chiara e precisa dei bisogni che si debbono soddisfare; ma quando la riflessione e la ragione acquistano maggiore influenza, il diritto si trasporta nella sfera della libertà, e la legislazione diviene più ragionata. L'organismo morale è libero, manifestato nel diritto, non deve adunque essere identificato ad un organismo fisico. La scuola storica ha troppo dimenticato nell'uomo il carattere di libertà; essa, per la formazione del diritto, ha sostituito la legge della ragione con quella dell'istinto, ha consacrato il fatalismo annullando in fondo la differenza tra il bene ed il male morale, tra il giusto e l'ingiusto. L'istinto dei popoli è dichiarato infallibile, e Savigny crede che il riprovare le leggi e le istituzioni che esso ha prodotto costituirebbe un atto di accusa contro la vita medesima. Non si possono certo condannare moralmente gli esseri sottoposti a leggi fatali; ma nella vita dei popoli, considerati come esseri morali, si possono trovare leggi ed istituzioni mosse da passioni, da costumi depravati, e sostenute da interessi esclusivi, malgrado uno stato più avanzato di civiltà, e si debbono biasimare quelle istituzioni quasi indipendenti dallo sviluppo della nazione. La scuola storica è caduta nell'esagerazione, essa ha rigettato ogni principio assoluto di giustizia, sostenendo che il diritto cambia senza posa con la diversità della coltura e dei costumi d'ogni popolo; ed invece d'istituire ricerche filosofiche sull'idea eterna della giustizia, non ha voluto ammettere che deduzioni storiche di diritto, cioè ha voluto provare la bontà di una legge facendo comprendere le cause e le circostanze che l'avevano condotto. Ma siccome i popoli, come gl'individui, non sono esseri organici che crescono facilmente, siccome essi sono sottoposti all'errore e capaci di far male, così la vita di ogni popolo presenta, nel quadro generale del suo sviluppo, certe istituzioni cattive ed ingiuste, anche per l'epoca, in cui hanno esistito, a mo' d'esempio la tortura (1) ».

Il Tibaut ha combattuto egualmente questa scuola. «La scuola

(1) Ahrens: *Filosofia del Diritto*. vol. I. p. 55.

storica, egli dice, disconosce la libera e razionale natura dell'uomo, sottoponendo all'imperio dell'istinto delle abitudini e dei costumi più o meno riflessi, essa distrugge presso i popoli moderni l'originalità, il carattere proprio, ciò che si è tanto vantato presso il popolo romano, obbligandoli ad avere una legislazione adottata da uno stato speciale ben diverso e che non risponde per nulla ai bisogni nuovi, nati dietro idee e rapporti sconosciuti all'antichità; in fine le riforme, che sono state riconosciute necessarie in altri rami del diritto, diritto criminale, commerciale, pubblico sono egualmente indispensabili nella legislazione civile sì per l'essenza, che per la forma (1) ».

8. Entrambe queste scuole hanno trovato dunque seguaci fedeli ed oppositori ostinati. Che cosa vi ha di vero dunque in ciascuno dei due sistemi? e qual'è il punto debole di ciascuno? Possiamo noi accettare indifferentemente l'uno o l'altro di questi metodi, ovvero dobbiamo porre ogni studio a ricercarne un terzo? Ecco le gravi quistioni, che ci conviene risolvere. — Questi due sistemi non sono da rigettarsi interamente, no; perchè, se il loro contenuto non è tutto vero, molto meno è del tutto falso. Vi sono molte pecche senza dubbio; e queste si riducono allo spirito di esclusivismo, da cui entrambe le dottrine da noi esposte sono informate; e questo spirito di esclusivismo ripugna alle tendenze dello spirito umano, specialmente ai giorni nostri. Viviamo in tempi, in cui i contrarii si ravvicinano in tutte le relazioni della vita; e perchè non dobbiamo seguire questo impulso anche nel mondo giuridico, nel mondo filosofico, che sono le espressioni più spontanee del nostro spirito? Bisogna trovare un sistema che possa ridurre ad armonia i veri parziali sviluppati nei sistemi da noi esposti con i principii supremi della ragione; e questo non è possibile senza ostacolare autorevoli opinioni in una controversia così grave, in cui si trovano in campo due grandi diramazioni del prodotto dell'umano pensiero: la Scienza e la Storia. Esporremo con indipendenza il nostro avviso su tale quistione, che si agita da gran tempo, ma che non ancora si è risoluta. — Noi ci domandiamo in primo luogo: Qual'è lo scopo delle Scienze sociali? Certamente

(1) Ueber die Nothwendigkeit eines allgemeinen bürgerlichen Gesetzbuches für Deutschland 1814.

quello di fissare attentamente lo sguardo sull'Umanità, che ogni giorno irrequieta e febbricitante si dibatte pel suo ulteriore sviluppo, e additarle il tipo a cui possa mirare costantemente, un tipo ideale verso cui possa tendere nella successione continua delle sue evoluzioni. Questo è l'ufficio delle Scienze sociali, le quali destinate a dettare le norme, che possano avere la forza di determinare il libero arbitrio dell'uomo-individuo e delle Nazioni, sono anch'esse suscettive di progresso e di perfettibilità e segnano ad un tempo il punto luminoso e fisso nello spazio, che serve di guida all'umanità che continuamente si agita nell'oceano tempestoso della vita. Ed è solo con la direzione di questa stella polare, che l'Umanità può andare difilata al conseguimento del suo scopo, non già correndo a precipizio, ma procedendo a passi sicuri, costanti e vigorosi ad un tempo. Quindi le Scienze sociali non devono dettare teorie assolute, che tendano ad inceppare il movimento continuo di trasformazione, che il pensiero umano subisce attraverso le epoche differenti. Avremmo così le Scienze sociali campate in aria, avremmo il sistema, che chiamasi con enfatico linguaggio «*filosofico*», poggiato sulle ipotesi; metodo, che, secondo il dire del dotto Prof. D'Ippoliti, presentando all'uomo un tipo, il quale non ha alcun riscontro nella realtà dei fatti lo costituisce in uno stato di lotta e d'incertezza, poichè, o lo spingerà a riforme che riconducano questa realtà dissonante al tipo ideale preconcetto, o lo assumerà in una cieca pratica senza tener conto di alcun lume teorico della Scienza (1).

Dunque le scienze sociali, più che sulle mere ipotesi, devono avere la base loro nei fatti, ma se ne devono servire soltanto come punto di partenza, non già come centro d'investigazione; non devono arrestarsi sui fatti passeggieri e sulle contingenze della vita, ma in vece guardare questi medesimi fatti da un punto di vista più alto, contemplarli non isolatamente, come molecole disgregate, ma nel loro insieme, nella legge generale che li governa, nell'*idea-madre*, che li origina e li raggruppa attorno ad un punto solo. Altrimenti avremmo quello che dicesi: «sistema *storico*»; sistema, che si riduce nella sua essenza a contemplare i fenomeni di questa e

(1) D'Ippoliti: *Brevi osservazioni intorno al metodo storico ed al metodo razionale nello sviluppo della economia sociale.* Veggasi il Filangieri: *Giornale giuridico di Napoli.* anno 1876. Dispensa 6.ª.

di quell'altra epoca ed osservare analiticamente le reciproche loro dipendenze, gli scambievoli loro rapporti, a quella guisa che il primo sistema, il *filosofico*, si riduce a gettar fuori principii certi, immutabili ed universali e finisce col rendersi dommatico. Ma no, noi ammettiamo che le Scienze sociali sono il portato della storia e trovano in essa le cause del loro progresso e qualche volta anche della loro decadenza, poichè la storia, ossia i fatti della vita, che circondano l'uomo, hanno tale forza da far sentire la loro influenza nelle più remote regioni dello spirito, il quale contrae di secolo in secolo certi abiti di vedere le cose, che danno alle esigenze stesse nel loro sviluppo una impronta propria. Ma non possiamo accettare il sistema della scuola storica nella ingenuità sua, sistema che trovasi formolato nel principio della *relatività*, espresso dall'Arnold colle seguenti parole: *Nella nostra scienza tutto è relativo, e solamente il relativo è l'assoluto.* Sono espressioni, che evidentemente racchiudono una contraddizione nei termini. Noi ammettiamo altresì che non vi è scienza al di fuori di principii certi ed immutabili ed universali, perchè la Scienza è un sistematico complesso di tutte le verità conosciute intorno ad un determinato obbietto. E le Scienze sociali per conseguenza non possono essere che una serie di raziocinii destinata a presentarci la conoscenza più compiuta che sia possibile delle norme governatrici dell'Umanità nelle relazioni della vita pubblica e privata. Sicchè le Scienze sociali pure partendo dall'insieme dei fatti generali, che si originano dalle qualità comuni del genere umano, pervengono poi mediante l'esame dei medesimi allo scovrimento delle leggi della società nei rapporti molteplici della vita politico-giuridica. — Il nostro sistema dunque, il metodo da noi adottato non è esclusivamente il sistema *filosofico*, non è il sistema esclusivamente *storico*, ma un sistema sintetico, che noi addimandiamo *positivo*. E noi possiamo dire con lo Cherbuliez che *les lumières de la science peuvent eclairer la vie, mais à condition de planer au dessus et de ne jamais descendre au niveau de la realité, dont les ombres mouventes couperaint et interceptairent de mille manieres les rayons lumineux de la science.* Il nostro sistema razionale si può dire un sistema armonico ed organico del Diritto. É un sistema armonico, perchè unisce insieme i due metodi, l'analitico ed il sintetico, lo storico cioè ed il filosofico, in quanto che parte dall'analisi della natura dell'uomo e dalla

osservazione di tutti i suoi rapporti e perviene a guidare l'uomo al suo principio, all'Idea, parte da un punto, in cui il Diritto si appalesa come principio essenziale di ordinamento ed arriva al punto, in cui il Diritto si appalesa come il complesso di tutte le condizioni di fatto, che conducono l'uomo al conseguimento del suo ideale. Ora l'ideale che illumina la mente, riscalda il cuore e desta nobili aspirazioni vien fornito dalla Scienza, che è come la palestra che corrobora l'ingegno. Ma vi ha bisogno pure di una forza che evochi dalle ceneri il passato, che insegni a comprendere il presente e deduca le conseguenze utili per l'avvenire; e questa forza è la Storia, potenza magica che fa vivere all'individuo la vita dell'umanità. Ecco dunque come i due elementi della coltura, Scienza e Storia, si trovano contemperati. In tal modo i sistemi esclusivi spariscono coi loro errori; spariscono egualmente i sistemi formali e subbiettivi di Kant e di Fichte ed i sistemi assoluti ed obbiettivi di Schelling e di Hegel. Sorge su queste ruine un'armonia perfetta, la quale non è una semplice riproduzione del passato, non è un ecclettismo impotente, ma per contrario una sintesi, che si giova dei vantaggi che offrono i due sistemi esclusivi e si basa sopra un *criterium*, che non si ritrae fatalmente dal passato e dal presente, ma dall'intimo della natura umana; un *criterium*, che in sè contiene la nozione generale del diritto ed abbraccia come in un quadro la vita di tutti i popoli e lascia discernere ciò che è buono e giusto, ciò che è cattivo ed iniquo nelle istituzioni vigenti.

Il nostro d'altra parte è un sistema organico, in cui il Diritto non è la Religione, non è la Morale, ma si manifesta come condizione di sviluppo dell'una e dell'altra; è in profonda intimità con queste due grandi manifestazioni dello spirito umano, è condizione del loro progresso, è la leva dello sviluppo graduale di tutti gli elementi primi della vita e della civiltà. È un sistema, in cui si salvano, anzi si conciliano la necessità dell'elemento obbiettivo e la libertà dell'elemento subbiettivo, in cui praticamente si conciliano l'elemento individuale e l'elemento sociale, perchè parte dal considerare l'uomo nella sua personale individualità e non lo lascia di mira se non dopo d'averlo considerato nelle sue relazioni intime con la Famiglia, col Comune, con la Nazione, con l'Umanità. E questo elemento, che sa armonizzare l'ordine dello sviluppo

dei fatti storici con l'ordine delle idee, che sa unire in modo intimo il sistema storico e il sistema filosofico del Diritto ed in quest'alleanza sa mantenere la individualità di ciascuno di questi metodi fondendoli insieme, è l'elemento logico, fondamento del *sistema positivo*, in cui troviamo il nostro appoggio per la trattazione delle discipline politico-giuridiche. Questo metodo sarà di grande vantaggio per la trattazione degl'istituti speciali, perchè questo metodo contenendo in sè l'elemento puramente storico ci darà campo di esporre le fasi subìte da ciascuno istituto nei diversi periodi, e contenendo d'altra parte pure l'elemento filosofico ci farà ricercare le cagioni, che in questi differenti periodi ne hanno determinata l'origine e la trasformazione. Questo metodo ci darà l'agio di vedere nella trattazione di ciascun istituto come si resero possibili le *tortuosità spirali*, percorse dall'Umanità nel suo lungo e faticoso cammino verso il suo punto di tendenza; e vedremo come ai fatti della vita si sono man mano applicati i principii di ragione, quale via si è percorsa, quale via resta ancora da percorrere per evitare gli errori commessi. Misureremo colla serenità del Giureconsulto la applicabilità dei principii teoretici nelle contingenze della pratica, a quella guisa che il medico, dotto nelle scienze della natura, tempera il rigore dei dettami scientifici secondo la fisica costituzione dell'infermo; a quella guisa che l'uomo di Stato, dotto nelle Scienze della Politica e nell'arte del Governo, chiamato dalla pubblica fiducia a reggere la Nazione, entra nell'esercizio del suo mandato come in una scuola di applicazione invocando l'aiuto della statistica. E così da una parte studieremo ciascun istituto nella sua storia, cioè nei fatti, nelle idee generatrici e nelle forze vive, perchè il Diritto è nella sua essenza un principio direttivo delle azioni dell'uomo e della società verso il bene, secondo le situazioni del luogo e le circostanze del momento; d'altra parte ne vedremo contemporaneamente lo scopo, i principii che lo informano, la sua importanza, in altri termini la sua destinazione nell'avvenire e la posizione sua nel presente, che è sempre pieno del passato e gravido del futuro. In ultimo con questo metodo positivo partendo dalla induzione dei fatti per arrivare alla concezione dei principii supremi del Giusto, noi seguiremo il concetto fondamentale della Scienza moderna, la quale vuol tenersi egualmente lontana dalle

nude astrazioni trascendentali e dalla fatalità storica, conciliando la ragione con l'esperienza. Dunque non principii astratti ed assoluti, ma nemmanco l'empirismo; sibbene il *Positivismo* illuminato dai principii della Scienza; il metodo analitico, considerato non come primo ed ultimo termine del sistema, ma come semplice strumento per lo sviluppo normale delle Nazioni. — Questo metodo positivo, se da una parte si allontana dalla ideologia della scuola francese, dall'altra non si attiene servilmente al mero empirismo della scuola inglese, al fatalismo della scuola alemanna; ma ritrae e si addice al carattere politico del Popolo italiano, che mentre si eleva nelle più alte regioni del pensiero, s'ispira sempre a quel senso pratico, che è il nostro tipo caratteristico fra tutti i Popoli. Si formerà in tal modo una scuola eminentemente italiana, che deve abbandonare le astrazioni da un lato e gli espedienti meschini, l'abitudine ai mezzucci della giornata ed alle transazioni sistematiche; dall'altra deve indirizzarsi a studiare l'uomo, considerandolo nei suoi istinti e nei suoi bisogni, deve studiare la natura considerandola nell'azione, cioè tenendo conto delle circostanze e dell'ambiente sociale. Questa scuola politico-giuridica italiana deve seguire l'esempio della scuola letteraria, che fa nel Romanzo, nella Storia e nella Critica come i naturalisti praticano nella chimica e nella fisica, deve fondarsi sull'analisi, nella esperienza, non abbandonando per altro la guida suprema dei principii dettati dalla Scienza; considerando che le Nazioni hanno una vita propria, una propria missione, una ragione di esistenza. E deve studiarle appunto come enti che vivono, non come metalli malleabili a talento di operai addestrati dalla cieca abitudine. Ma a formare in Italia una scuola positiva non si troveranno grandi difficoltà, perchè è tradizionale la positività dell'ingegno italico; noi accenneremo agli elementi, su cui questa scuola deve costruirsi.

9. Con le tradizioni greche di Platone ed Aristotile, i quali concepirono una pratica accanto ai principii astratti di Politica, in ogni epoca non sono giammai mancati in Italia Scrittori politici, i quali dalla *Scienza civile* avessero distinto l'*Arte di Governo.*

Tommaso d'Aquino rivelava la positività del suo ingegno allorquando vedeva la Giustizia nell'egualità, e questa nell'osservanza dei naturali rapporti fra gli uomini: « Importat enim iustitia

aequalitatem quamdam, ut ipsum nomen demonstrat: dicuntur enim vulgariter ea quae adaequantur, justari: aequalitas autem ad alterum est (1) ». Ed in altri luoghi scrive: « Ars non praesupponit appetitum rectum (2) ». — « Ars ordinata ad aliquem particularem finem habet determinata Media per qua pervenitur ad finem (3) ».

Dante Alighieri ammette un criterio pratico della Giustizia denominandola proporzione, così personale, o rispetto all'egual natura delle umane persone, come reale, o rispetto agli oggetti da attribuirsi a ciascuno: « Ius est realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata hominum servat societatem et corrupta corrumpit (4). Svolgendo il suo sistema di ordinamento dello Stato manifesta concetti eminentemente pratici. Lo Stato dev'essere una *politia recta*, cioè una monarchia, in cui sieno accordati i due principii dell'unità politica e della libertà popolare. L'unità politica si personifica nel Monarca, espressione della suprema ragione e volontà del popolo, immune da passioni, ond'egli è di lui delegato e procuratore, e sussiste per il popolo, non il popolo per lui. Un consiglio di ottimati e sapienti circonda il Monarca per coadiuvarlo nell'esercizio della sua potestà. La libertà popolare si attua col mezzo delle civili istituzioni emanate dalla volontà del popolo e conformi alla sua utilità. Onde gli statuti municipali e le Giurisdizioni dei Magistrati comunali debbono essere rispettati dal Monarca, cui spetta tutelare gl'interessi generali dei Comuni, quali sono la pace, la guerra e somiglianti. Ecco il disegno dello Stato nel concepimento dantesco; disegno eminentemente pratico.

Citerò ancora Egidio Colonna, il quale chiaramente distinse la Scienza dall'Arte; ecco le sue parole: « Scientia proprie est de rebus necessariis, seu eorum quae immutabilem substantiam sortiuntur. Prudentia autem est actuum humanorum, i. e. rerum contingentium quae sunt in potestate nostra. Comparari potest Prudentia ad *Artem*, a qua etiam distingui debet; nam *Ars* est re-

(1) *Summa theologica. Secunda secundae.* Quaest. LVII. De Iure.

(2) D. Thom. *Summa* p. 2. qu. 57, art. 4.

(3) Id. qu. 47 art. 4,

(4) *De Monarchia.* lib. II.

spectus factibilium, et *non supponit rectitudinem voluntatis* (1) ». Lo Scrittore si propose come oggetto della sua opera di ricercare appunto *quis sit modus procedendi in hac Arte* (2); ed aveva definito l'argomento del suo Libro *Ars et Notitia de Regimine Principum.*

La massima distinzione fra la Scienza civile e l'Arte di Governo fu fatta anche in tempi posteriori da molti scrittori autorevoli, studiosi delle dottrine aristoteliche, come il Cavalcanti, il Piccolomini, il Segni, il Bonaventura; l'ultimo dei quali intitolò il suo Libro *Della Ragion di Stato e della Prudenza Politica.*

10. Niccolò Machiavelli fu il primo a formolare un sistema fra tutti gli Scrittori della scuola politica italiana; egli creò il sistema storico e sperimentale con carattere d'originalità.

Il Barthélemy, traduttore della Politica di Aristotile volendo porre accanto ai due sommi Filosofi greci un Politico dell'età moderna cita il Montesquieu, come quegli, che pel primo abbia applicato il metodo storico nella Politica (3). Ma questo giudizio del dotto Accademico della Francia non è che il prodotto di quella passione nazionale, da cui si lasciano tanto facilmente sedurre gli scrittori di quella contrada; laddove la verità è, che Montesquieu con tutti gli scrittori che vennero dopo il 1500 trovò spianata la via ai proprii Lavori.

La riforma di Lutero non aveva ancora aperta una breccia alla onnipotenza del Papato; e come nel terreno pratico la Chiesa pretendendo alla dominazione universale si rendeva arbitra del reggimento interno degli Stati, dispensatrice e ritoglitrice di Regni, similmente nel campo scientifico la Religione invadeva e dominava tutte le varie discipline. Il sapere non era altro che Teologia, e teologi erano i moralisti più famosi ed i politici meglio pregiati. Erano in voga gli studii sopra i Grandi dell'antichità; ma l'Etica di Aristotile era incarnata nelle somme e nelle raccolte di sentenze dei frati tomisti e scotisti. Tommaso d'Aquino aveva trattato la Politica come una casuistica di coscienza. Dante pose il principio obbiettivo del Diritto nella volontà divina identica al sommo bene:

(1) *De Regim Princ.* L. 1. part. 2. cap. 6.
(2) Lib. I. cap. I.
(3) G, Barthélémy Saint-Hilaire. *Politique d'Aristotele traduite en français.* Préface; pagina LXXXV.

il Diritto è per lui *divin reggimento*, *Dio-governo*, *ordine eterno.* Quod ius, cum sit bonum, proprius in mente Dei est; et cum omne quod in mente Dei est, sit Deus (iuxta illud, quod factum est, in ipso vita erat), et Deus maxime se ipsum velit: sequitur, quod ius a Deo prout in eo est, sit volitum. Et cum voluntas et volitum in Deo sit idem, sequitur ulterius, quod divina voluntas sit ipsum ius (1) ».

Cogliendo il concetto del Diritto nella mentalità divina e procedendo a farne l'applicazione nella dottrina politica, Dante fissa l'archetipo dello Stato nell'Idealità divina. Imperocchè il principio fattore dello Stato è la Divina sapienza, congiunta alla divina bontà e potenza, che formano la ragione governatrice dell'universo. Sebbene proclamasse la separazione del potere civile dal religioso, pure rimane sotto l'involucro divino, ed infatti nella terza parte del libro *De Monarchia* dimostra che la potestà dell'Imperatore non può venire dal Capo della Chiesa, perchè l'imperio esisteva prima della Chiesa; ma da chi deve discendere? direttamente da Dio. Il mondo dello spirito è retto da Pietro, il mondo del tempo è retto da Cesare; sono due mondi che non bisogna confondere, con due capi diversi, ma entrambi sono immediatamente dipendenti da Dio, perchè Dio è sopra tutti e due.

Ecco l'eredità, che Machiavelli riceveva dai due grandi scrittori politici del Medio Evo. Ma oltre a ciò, Marsilio Ficino, i due Pichi della Mirandola, Niccola di Cusa con tutti gli altri, che avevano ridestato gli studii platonici, chiamavano i dommi della Chiesa a conforto dei loro principii. La Scienza umile ancella della Teologia; ecco la condizione, in cui Machiavelli trovava gli studii politici ai suoi tempi.

Nel 1513, egli, nell'età di 44 anni, ritiratosi dagli affari della Repubblica nella solitudine della sua villa di San Casciano, intraprendeva le sue Opere immortali disputando *che cosa fosse Principato, di quai specie ei fossero, com'ei si acquistassero, com'ei si mantenessero, perchè ei si perdessero;* e concepiva l'ardito disegno di trattare della Politica, come di una Scienza indipendente dalla Teologia, di escogitare le dottrine dello Stato al di fuori dei dommi

(1) *De Monarchia.* lib. II.

della Chiesa. Dante concepì l'idea dello Stato laico come conseguenza del suo sistema; ma il suo disegno era incompiuto, perchè il punto di partenza per lui era sempre il concetto della mentalità divina. Machiavelli fa un passo innanzi. Egli parte dal concetto dello Stato laico e ragiona nella seguente sentenza. — Lo Stato è una istituzione a sè, e deve vivere e funzionare al di fuori delle influenze sacerdotali; dunque la Scienza dello Stato ha da essere una Scienza a parte, umana, non divina; essa ha da trovare la sua base non nelle leggi divine, ma nelle civili istituzioni; ed i suoi principii fondamentali in leggi proprie. Ma non vi sono i problemi religiosi? Sì, e li scioglie la Teologia, egualmente che i problemi concernenti la vita dello Stato li deve sciogliere la Politica; e, come la Chiesa si esplica nei riti, in tutte quelle formalità che compongono il cerimoniale chiesastico, similmente lo Stato deve estrinsecarsi nelle Leggi ed affermarsi nell'uso delle armi. — Così non si distrugge la Religione, ma la si considera in vece come necessaria; se non che la Religione più che superba dominatrice dello Stato, diviene strumento di sicurezza per lo Stato medesimo, mezzo di Governo. In tal modo la genesi del Diritto, scaturente da Dio, non esisteva più. Il momento storico rappresentato da Machiavelli è quello che esprime il Diritto, che procede da sè stesso; egli antecede così il 1688 dell'Inghilterra ed il 1798 della Francia. Ecco tutto il sistema del Machiavelli; ecco l'indizio dei tempi moderni; ecco la base della moderna Politica; ecco il segreto, per cui il Machiavelli è sempre uscito splendido di nuova gloria dai mille ripetuti attacchi dei Gesuiti; ecco perchè, anche dopo il corso di tre secoli, con tanto variare di opinioni, di teoriche e di civiltà, le sue Opere continuano ad essere una miniera inesauribile di utili insegnamenti sul governo degli Stati. Sottratta la Politica dal dominio della Teologia, egli trovava perfettamente isolato l'obbietto delle sue indagini e dei suoi studii. Morale e Filosofia erano egualmente sotto il giogo delle materie teologiche; non ostante gli sforzi dei cultori degli studii classici, esse non erano uscite ancora pienamente di tutela; la Filosofia non si studiava che attraverso i ceppi della scolastica e come una parafrasi delle credenze religiose, e il culto della Morale non poteva separarsi dall'aridità dei precetti della Chiesa. La Morale e la Filosofia dunque, se non erano discipline

indipendenti, non potevano essere invocate a sostegno di discipline diverse. Il Machiavelli sceglie il suo centro, la Politica; questa è l'obbietto dei suoi studii; e dovendola togliere dal giogo della Teologia, e vedendo che ciò sarebbe stato impossibile, se avesse accettato il conforto della Filosofia e della Morale, assorbite anche esse dal sapere religioso, emancipava ancora la Politica dalla Filosofia e dalla Morale e la considerava come scevra da ogni legame colle altre produzioni dell' umano pensiero. — Io non entro nella critica di questo sistema, non m' intrattengo a lamentare, che fu un gran danno per la Scienza politica il fatto, che la Filosofia e la Morale non si trovassero ancora secolarizzate; analizzo soltanto il procedimento del pensiero del Machiavelli, l' arditezza delle sue concezioni, l'originarsi del suo sistema, la sua necessità di essere.

Senza il conforto della Teologia, della Filosofia e della Morale, dove troverà il Machiavelli il sostegno valido per creare la Scienza politica? La natura del suo genio, le abitudini contratte nella vita pubblica, l'indole degli studii fatti, tutto questo lo mena direttamente alla Storia. Ecco come egli ragiona nell' esordio del primo Libro dei *Discorsi* sopra Livio: « Ho deliberato entrare per una via, la quale *non essendo stata ancora da alcuno pesta*, se la mi arrecherà fastidio e difficoltà, mi potrebbe ancora arrecare premio, mediante quelli che umanamente queste mie fatiche considerassero. E se l' ingegno povero, la poca *esperienza delle cose presenti*, la debole *notizia delle antiche* faranno questo mio conato difettivo e di non molta utilità, daranno almeno la via ad alcuno che con più virtù, più discorso e giudizio potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorire biasimo.... E quando io considero quanto onore si attribuisca all'antichità, e come molte volte, lasciando andare molti altri esempii, un frammento di un' antica statua sia stato comprato a gran prezzo, per averlo presso di sè, ornarne la sua casa, poterlo fare imitare da coloro, che di quell' arte si dilettano.... e veggendo dall' altro canto le virtuosissime operazioni, che le *istorie ci mostrano*, che sono state operate da regni e da repubbliche antiche, da re, capitani, cittadini, datori di leggi ed altri che si sono per la loro patria affaticati, essere più presto ammirate che imitate..., non posso

fare che insieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più quando io veggo nelle differenze che tra i cittadini civilmente nascono, o nelle malattie nelle quali gli uomini incorrono, essersi sempre ricorso a quelli giudizii o a quelli rimedii, che dagli antichi sono stati giudicati o ordinati.... Donde nasce che infiniti che leggono (le istorie) pigliano piacere di udire quelle varietà degli accidenti, che in esse si contengono, senza pensare altrimenti d'imitarle, giudicando la imitazione non solo difficile, ma impossibile; come se il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini fossero variati di moto, di ordine e di potenze da quello ch'egli erano anticamente ».—E nel presentare a Lorenzo dei Medici il *Principe*, glielo raccomandò come un Lavoro in cui si trovi « la cognizione delle azioni degli uomini grandi, da lui imparata con *lunga esperienza* delle cose moderne, ed una continua *lezione delle antiche*, con grande diligenza escogitate ed esaminate ».

La Storia, ecco dunque il campo, su cui lavora l'ingegno del Machiavelli ; ecco tutto ciò ch'egli sostituisce alla Teologia, alla Filosofia, alla Morale. Egli è tutto occupato dal reale, nè vuole uscire fuori i limiti di questo; non fantastica, ma fa ciò che conviene ad un uomo eminentemente positivo. Il concetto del Machiavelli è questo, che bisogna cioè badare più alla verità effettuale delle cose che alla immaginazione di essse, vale a dire come son poste dall'esperienza ed osservate dall'intelletto. Se v'ha ideale per lui, questo non è che l'antica Roma. Il suo eterno nemico è il mondo dell'immaginazione; a questo sostituisce il mondo della realtà; al *dover essere* sostituisce l'*essere*; dal pensiero vuol tornare all'azione, dai detti generali scende subito alla vita particolare. Il suo sistema si afferma in quel lato, in cui i Critici l'hanno fatto segno a maggiori accuse.

Il fine giustifica i mezzi; ecco il punto su cui tutti si sono fermati per abbattere il Machiavelli. Ma che cosa ha voluto intendere lo scrittore con questa formola, e quale importanza ha il suo contenuto nella politica del secolo XVI? Udite lui medesimo: « Dove si delibera al tutto della *salute* della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto, nè d'ingiusto, nè di pietoso, nè di crudele, nè di laudabile, nè d' ignominioso; anzi, posposto ogni altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita

e mantengale la libertà (1) ». Tali sublimi parole sono condannate, per rapporto ai medesimi mezzi, dalla morale, ma dalla morale stessa giustificate, quando si considerano in relazione all'eroismo ed alla grandezza dello scopo. Gli uomini eroici son costituiti dai grandi fini, gli uomini volgari dai fini egoistici, gli uomini malvagi in ultimo dagli stessi fini egoistici conseguiti con danno altrui. Sicchè bisogna raccogliere, dice il Machiavelli, tutte le forze del male, che ci offre la società presente, ma non per farle servire all'ambizione di un uomo, sibbene per affermare una patria. E questo scopo costituisce tutta la grandezza del Machiavelli; i mezzi non li inventa lui, sono i mezzi che si sono sempre adoperati per le grandi imprese politiche, i mezzi adoperati da Alessandro per estendere la civiltà greca in Oriente e da Cesare per allargare in Occidente la civiltà latina. I mezzi da lui dettati sono i medesimi mezzi, di cui si son serviti Ferdinando il Cattolico per formare la Spagna, Luigi IX per formare la Francia, Riccardo III ed Enrico VIII per formare l'Inghilterra, sono i mezzi, di cui si è servito Cesare Borgia per formare lo Stato della Chiesa, e di cui si è sempre servita la Compagnia di Gesù, che ha bistrattato tanto lo Scrittore del *Principe*. Machiavelli nella impossibilità di trovare altri mezzi adottabili dai suoi contemporanei, dipinge quelli che trova e consiglia ad usarne non per fini personali, ma per sentimento di Patria; ecco tutto il valore pratico della sua dottrina, dipingere, copiare al vivo la società e coordinare tutte le forze, di cui essa dispone, ad una impresa magnanima. E, dobbiamo pur dirlo, lo scopo del Machiavelli è più savio di tutta la sapienza del 1500, è la migliore affermazione pratica della virtù in mezzo a quello stato di violenza, di corruzione da parte dei governanti ed all'indifferentismo dei governati. Se i tempi gli offrivano il pugnale, il veleno, il tradimento, l'utile e null'altro, perchè il Machiavelli doveva cercare nella pietà, nella mansuetudine, nella dolcezza delle maniere, nelle blandizie sacerdotali i mezzi per conseguire uno scopo nobile e magnanimo? Gli uomini del 1500 erano brutti, e Machiavelli colla volontà sua personale non poteva renderli buoni, voleva loro creare una posizione ottima facendoli operare anche coi

(1) *Discorsi*, lib. 3. cap. 41.

loro istinti malvagi. Pensando altrimenti avrebbe dovuto lasciare il mondo reale sollevandosi nel mondo aereo, avrebbe fatto un trattato di morale, non formolato un sistema politico, avrebbe fatto come praticano tutti i vecchi più osceni, allorchè volendo nascondere le turpitudini proprie, si slanciano contro i giovani, che osino parlarne; si sarebbe mostrato non uomo politico, ma persona fantastica; e trovatemi voi una Nazione, che sia stata organizzata coll'opera diretta della fantasia; la fantasia non può che delineare una meta a cui aspirare, ma la ragion pratica deve additare i mezzi per raggiungerla. Se venisse un giorno, in cui la utopia della pace perpetua potesse realizzarsi, si avrà l'animo di vituperare la memoria di coloro, che facendo sacrifizio della propria persona hanno eccitato i Popoli alla guerra per liberare la Patria dall'oppressione straniera e si sono immolati per questa idea? — Ecco dunque il valore pratico del sistema politico di Machiavelli, evitare il lavoro di fantasia per non seguire che i risultati dell'esperienza. Il suo sistema si riduce alla integrazione del principio di finalità; se la causa è qualificata dall'effetto, se la forza è qualificata dal moto, perchè il mezzo non dev'essere qualificato dal fine? Causa, forza, fine sono tre termini condizionali rispettivamente all'effetto, al moto, al mezzo. La causa e l'effetto, la forza ed il moto, il fine ed il mezzo sono termini che si reciprocano. A Machiavelli piace la moralità, purchè non sia la morale ascetica, purchè non consista nelle virtù monastiche dell'umiltà e della pazienza, che hanno *disarmato il cielo éd effeminato il mondo*, e che rendono l'uomo più atto a *sopportare* l'ingiuria, che a *vendicarla.* Egli loda la virtù, ma la intende come la intendevano i Romani, nel significato di forza, energia, come qualità atta a produrre le imprese magnanime: *facere et pati fortia romanum est.* Egli ammira la generosità, la clemenza, la sincerità d'animo, ma guai se queste virtù sono di ostacolo ad organizzare lo Stato in Italia; ammira il coraggio di Cesare Borgia e brama che egli continui nella sua politica e passando sopra i piccoli principotti si faccia lui signore della Penisola; ecco il segreto del suo sistema politico. Machiavelli non crea una politica immorale, ma una Politica fuori ed indipendente dalla Morale. Lungi dunque da noi l'idea di maledire a colui, che vivendo nelle tenebre brama di ritornare alla luce, circondato da assassini ardisce formare il

disegno di convertire quei mostri in eroi, e prostrato dalle sventure osa nutrire ancora in petto una speranza! Lungi da noi il pensiero o il sospetto che egli fosse stato l'inventore della tirannide e dell'astuzia, arti adoperate prima e dopo di lui a tormento dell'umanità; in vece di dolerci della sincerità del Machiavelli, che le ha formolate nei libri e le ha esposte al pubblico, dobbiamo dolerci piuttosto degli uomini che le praticano nella vita e si covrono con la maschera, di quegli uomini dell'età sua, che non lo compresero, della società che non era giunta alla piena coscienza della propria missione, e forse dobbiamo dolerci della natura, che o non doveva farlo conoscitore di tutto il mondo pratico, che lo circondava, e indagatore delle umane passioni e delle arti di Governo, ovvero dovea crearlo in tale posizione da poter attuare il vasto disegno. In vece di seguire le orme dei Moralisti pedanti o degli ascetici di mestiere, che cercano in lui quello che non vi è, nè vi poteva essere, l'*ipocrisia*, le *arti gesuitiche*, la *parola melliflua* dell'*adulazione*, cerchiamo quello che vi è realmente e che vi dovea essere, quello che si trova di eternamente bello ed eternamente vero in quelle Opere, che piacciono a tutti i grandi caratteri e piaceranno a tutti gl'Italiani, a tutti coloro, ai quali è sacro il pensiero della Patria! — Nel Machiavelli il problema della finalità s'incardina al sistema sperimentale e storico. Che cosa era tutto quel movimento letterario del 1500? Era l'ideale della forma, amata e studiata come forma, nella indifferenza del contenuto; e sotto il colore dell'indifferenza vi era la negazione. In quel moto immenso non rimaneva altro in piedi che l'arte come arte, la coltura come coltura. Quell'arte, vero specchio dello spirito italiano, era la contemplazione di una forma perfetta nell'indifferenza o negazione del contenuto. Ora rovesciate tutto quel mondo, e voi avrete Machiavelli *artista*, che spiega Machiavelli *uomo politico*. Egli, che è la coscienza ed il pensiero del secolo, è la negazione più profonda del Medio-Evo e l'affermazione più chiara e più esplicita dei nuovi tempi. Propostosi lo scopo unico di sua vita: la *Patria*, egli afferma o nega del suo secolo ciò che può andare al conseguimento del fine. Quella società era materialista; ebbene Machiavelli è il materialismo dissimulato come dottrina e ammesso nel fatto presente in tutte le sue applicazioni alla vita Il 1500 fu

il secolo della Riforma, e Machiavelli la praticò nel pensiero, proseguendo e completando l'opera dell' Alighieri, e spianò la via a Lutero, fu il Lutero della Politica. La logica del tempo è una, o meglio uno l'errore, l'*intolleranza;* la Chiesa era intollerante nella religione, Guicciardini nella morale; il Machiavelli fu intollerante nella Politica. Gli scrittori suoi contemporanei si appagano di vagare nelle vuote astrazioni, Machiavelli reagisce a questo indirizzo degli studii, egli considera la Politica come arte di Governo, come una teoria sistematica di mezzi senza *presupposta rettitudine di volontà;* e qui è il punto vero della originalità sua. I tempi del Machiavelli formano un periodo sommamente politico della vita nostra; termina la Cronaca, in cui si ha il predominio della immaginazione e del sentimento, e vien fuori la Storia che sorge colla riflessione. La Storia di una Città non è più esclusiva ed indipendente da quella delle altre; terminata l'epoca delle Repubbliche, siamo all'epoca dei Principati; perciò la Storia non più si dirige agl'interessi privati di ciascun popolo, nel recinto della propria Città, ma agl'interessi pubblici di tutti riducendoli in equilibrio. La Storia col Machiavelli passa dagl'individui alla società; e si segna un gran passo sugli Scrittori del 1300, in cui i fatti sono mostrati individualmente, legati fra loro dal solo legame del tempo; e le azioni si riferiscono ai singoli individui più o meno predominanti. Egli non coglie i suoi Personaggi nel caldo dell'affetto e nel tumulto dell'azione; la sua storia è l'eterno contrasto tra forti e deboli. L' abile Segretario della Repubblica ci dà la Storia delle passioni fiorentine; però queste passioni egli osserva e considera e da esse vede cagionare tutti i fatti esteriori, di cui non accenna che i principali, i quali poi non gli servono ad altro, che a rappresentare il fatto interiore delle passioni. Egli guarda intorno da per tutto, osserva sagacemente uomini e cose, e buoni e cattivi cerca governarli colle armi loro medesime. A lui quindi non bisogna chiedere il vero ed il perfetto, ma l'utile ed il possibile, perchè tali erano gl'istrumenti dei suoi tempi; a lui non denno chiedersi principii, ma osservazioni. Con lui comincia la coscienza e la riflessione della vita. Il senno pratico dell' uomo di Stato, vestito delle forme classiche dell'antica Roma, osservatore profondo del suo tempo, ammiratore eccessivo del passato, ecco il Machiavelli in tutte le sue opere.

Egli non fa che preoccuparsi da uomo di Stato intorno ai fatti della Storia e tutto raccolto in questo lavoro intellettuale cerca di spiegarli ed afferrarne i motivi. Così egli si rende il Padre della dottrina politica moderna, il vero creatore del metodo storico e sperimentale negli studii politici. — Se non che niuno vorrà credere che egli sia caduto negli eccessi degli Scrittori della così detta scuola storica, i quali procedendo dal principio che tutto ciò che fu dovette essere e quindi fu ragione e giustizia che fosse, elevano il fatto a criterio del diritto nei diversi periodi della vita dei popoli, legittimano qualsiasi prava istituzione e consacrano una specie di fatale ottimismo storico. No, il Machiavelli non portò fino a questo punto il suo sistema, il metodo storico e sperimentale fu da lui adottato con ben altri criterii; noi crediamo d'avere ampiamente svolta la sua dottrina, in modo che si possa vedere e chiare note in quanto essa diversifichi dal metodo della così detta scuola *storica*.

Se errori vi sono nel sistsma del Machiavelli, questi derivano dalla originalità stessa della sua dottrina: la onnipotenza dello Stato, considerato come archetipo supremo; la utilità politica, come postulato fondamentale, la concezione isolata della Politica indipendentemente dalla Morale, dal Diritto, dalla Filosofia e dalla Economia sociale; infine l'applicazione del puro metodo storico, come Criterio (1). Quanto a quest'ultima parte, l'errore sta nell'aver semplicemente presupposto il principio di finalità, senza formolarlo; egli non cercò la ragione nella quale s'integra il principio di finalità, si limitò alla semplice osservazione, si affidò alla storia come unica e suprema insegnatrice della Politica e fece a meno di qualsiasi dottrina.

11. A questo vuoto che lasciava il Machiavelli supplirono i secoli posteriori.

Gian Vincenzo Gravina nella sua Opera *Origines Juris Civilis et de romano imperio liber singularis*, espose nei primi due libri *De ortu et progressu Juris Civilis* il nascimento ed il successivo sviluppo delle istituzioni e delle leggi di Roma, e nell'altro *De romano imperio* la fondazione di questo, le sue leggi ed i suoi istituti. Nella prima parte espose lo sviluppo storico del Diritto romano,

1) Si consulti l'Opera dottissima del Mancini: *Saggio* sul Machiavelli,

comprendendovi non solo i tre periodi dell'*Ortus*, del *Progressus* e dell'*Imperium*, ma ancora il periodo di Giustiniano ed i tempi posteriori dalla scuola di Bologna sino a Cuiacio ed a Donello. Nell'altra parte s'intrattiene sui principii razionali del Diritto, sulla giustizia naturale, sulla doppia legge di natura, l'una puramente razionale, l'altra, che tiene conto dei secoli, discorre intorno al bene ed al male, alla felicità del savio, ai diritti dell'umana ragione, all'origine della società e del Diritto, al principio della civile potestà, alla giustizia dei Romani, all'origine dell'impero e della giurisdizione, alla mutazione degli ordini, ai moti civili, alla *sapientium in caeteros dominatio*. Interpetrando il Diritto Romano con questi principii di Filosofia, il Gravina trova nella sapienza di questo Diritto la causa vera dell'universalità dell'imperio di Roma. « *Juris Romani laus eo major, quod non Principis jussu sensim per mores hominum serpens sua sola praestantia invaluit* » (1). Così egli si rendeva il precursore della scuola storica alemanna, diveniva antesignano di Ugo, di Savigny, di Puchta; ma ad un tempo disposava all'elemento storico l'elemento razionale.

12. Vico lavorò sull'elemento razionale e fu il creatore della scuola filosofica. Se non che Vico non andò agli eccessi degli Scrittori posteriori che seguirono il suo metodo; ma in vece accennò ad un elemento reale accanto all'elemento ideale, quando disse che l'ampio sistema del Diritto costa di tre parti, di Filosofia, di Storia e di una certa arte di applicare i principii di ragione alle pratiche esigenze e condizioni di fatto delle umane società. « Jurisprudentia universa coalescit ex partibus tribus, philosophia, historia, et quadam propria arte iuris ad facta accomodandi (2) ».

Egli meditò prima il diritto ideale e poi lo storico e dall'uno e dall'altro punto di vista contemplò il Diritto Romano, cioè tanto nella essenza filosofica, quanto nello svolgimento storico che ebbero in Roma tutti i rami della sapienza giuridica: il pubblico, il privato, il religioso, l'economico ed il giudiziario, e coordinò tutta questa sintesi al suo alto sistema dominato dall'uno principio e dal fine uno dell'infinito.

Il Vico si eleva al di sopra della ragione storica e del tempo

(1) Gravina: *De ortu et progressu Juris Civilis*. cap. 142.
(2) *De uno Universi Juris principio et fine uno. Proloquium.*

alla contemplazione dell' Idea del mondo civile delle nazioni, la quale viene riflessa progressivamente dallo spirito umano, e da questo attuata nelle leggi e nelle istituzioni dei diversi tempi; di tal che ai diversi momenti di sviluppo dello spirito umano in sè riflettente l' idea del giusto, corrispondono i diversi periodi storici. L' Infinito è il *principio ed il fine uno* del Diritto; da esso tutte le cose e quindi l' umana società ed il Diritto cominciano, in esso sussistono, ad esso ritornano. Le idee del Diritto si sviluppano nella mente umana secondo la concezione che essa ha dell' Infinito. E siccome il senso si svolge pel primo nell' uomo, così il Diritto che sorge nella prima epoca della società, che è l' epoca della fanciullezza, è dominata dalla forza e dall' idea divina. Il Jus Quiritium si fonda sulla forza e nello stesso tempo è *pontificium et sacrum.* Il nascimento dello Stato di Roma si concepisce come divino. Coloro, che personificano lo Stato e sono addetti all'esplicamento del Diritto in questo periodo, sono i privilegiati della forza divina. Lo spirito umano esce dal predominio del senso ed è in vece predominato dalla fantasia: all' idea divina subentra l' idea dell' individualità personale, è questo il periodo eroico, in cui la forza è simbolo acquisitivo dei diritti. Questo secondo periodo produce le leggi delle 12 tavole, il *Carmen decemvirale.* Alla fantasia sottentra la riflessione, all'età eroica tien dietro l'età umana: lo Stato ed il Diritto si basano su principii razionali, dai quali emerge il *Ius naturale Gentium;* il cui termine perfezionativo è la concezione dell' Idea cristiana. In tal modo il Vico non perde mai di vista l'elemento della realtà nel suo sistema della Filosofia della Storia. — Il che si rileva maggiormente dalla correlazione ch'egli trova fra il Diritto positivo ed il razionale. L' uomo è sapere, volere e potere, che sono i tre momenti della ragione, cui corrispondono i tre elementi dell' idea del diritto: il dominio, la libertà e la tutela, che costituiscono l'autorità. La scienza del Diritto si fonda sulla ragione o filosofia, e sull'autorità o filologia; essa costa di vero e di certo, ossia di ragione e di autorità; l'autorità è parte della ragione e non arbitrio, il certo è parte del vero. Di qui la distinzione tra la ragione della legge, che si attiene al vero, e la sua mente, che riguarda il certo. « Il vero vien generato dalla conformità della mente all'ordine delle cose, ed il

9

certo dalla coscienza sicura contro il dubitare. Questa conformità coll'ordine delle cose dicesi ed è la *ragione*. Per la qual cosa se l'ordine delle cose è eterno, la ragione è eterna; dalla quale rampolla l'eterno vero. Che se l'ordine delle cose non apparisca sempre, dovunque ed a tutti vero, allora si avrà nel giro delle conoscenze la *ragion probabile*, come nel giro delle azioni la *ragion verosimile*. E siccome il *vero* discende dalla *ragione*, così il certo si appoggia all'*autorità*, o quella dei proprii sensi, che dicesi *autopsia*, o quella degli altrui detti, che più specificatamente dicesi *autorità* : e dall' una e dall' altra deriva la *persuasione*. Ma questa stessa autorità è parte della ragione, imperocchè se i sensi non sieno falsi, e gli altrui detti sieno veri, la persuasione sarà vera: che se i sensi o i detti sieno falsi, la persuasione sarà ancora falsa, alla quale tutti i pregiudizii, come diconsi, si riferiscono (1) ».

Di qui la prima idea di una conciliazione tra Diritto razionale e positivo. Posta la distinzione tra *vero* e *certo*, il Diritto positivo non è in tutto identico, nè in tutto opposto al diritto razionale: *quantum a jure naturali recedit*, *jus civile est*; *quantum ei servit*, *naturale...... Certum vero est proprium et perpetuum juris voluntarii attributum*, *sub aliqua tamen veri parte*.

Quindi la *naturalis ratio*, o pura deduzione dello spirito dall' idea del giusto, e la *civilis ratio*, o giudizio delle utilità dei singoli accordate in una comune generale utilità, *communem utilitatem*, *quam legibus omnibus aliquam subesse necesse est... Quae ratio civilis*, *cum dictat publicam utilitatem*, *hoc ipso pars rationis naturalis est*; *non tota autem ratio est, quia ut utile dictat omnibus aequum*, *aliquando aliquibus iniqua est* (2).

Il Diritto positivo attua il diritto ideale secondo la legge dello svolgimento del sapere, ch' è la stessa legge dell' evoluzione dei tempi, e quindi nei suoi *albori* è *giusta violenza*, che in seguito si *copre di miti*, ed alla fine raggiunge la perfezione mercè l'*aperta verità e generosa ragione*.

Laonde egli dà la seguente idea del Diritto naturale: « Unite più nazioni di lingue diverse in pensieri conformi per cagioni di guerre, di alleanze e commerci, nacque il diritto naturale del ge-

(1) De *U. U. I. P.* et *F. U.* Proloquium.
(2) De *U. U. I. P.* et *F. U.* n. IX. e LXXXII.

nere umano da idee uniformi in tutte le nazioni intorno le umane necessità e utilità di ciascuna di esse (1) ».

Ciò dimostra all'evidenza come l'ingegno italiano è altamente sintetico e, se abbraccia un sistema esclusivo, difficilmente si lascia trascinare alle esagerazioni.

13. La necessità di questa sintesi dell'elemento ideale con l'elemento reale fu intraveduta dagli Scrittori, che raccolsero l'eredità di questi grandi intelletti. Il Filangieri spiegando il concetto fondamentale della sua *Scienza della legislazione* scrive quanto segue: « Tra tanti Scrittori che si sono consacrati allo studio delle leggi, chi ha trattato questa materia da solo giureconsulto, chi da filologo, chi anche da politico, ma non prendendo di mira che una sola parte di questo immenso edifizio; chi, come Montesquieu, ha ragionato piuttosto sopra quello che si è fatto che sopra quello che si dovrebbe fare; ma niuno ci ha dato ancora un sistema compiuto e ragionato di legislazione, niuno ancora ha ridotta questa materia ad una scienza sicura ed ordinata, unendo i mezzi alle regole, e la teoria alla pratica. Questo è quello che io intraprendo di fare in quest'opera che ha per titolo la *Scienza della Legislazione* ».

14. Citerò anche il Romagnosi, il quale situò accanto ai principii della Scienza l'Arte Sociale, cioè quel complesso di regole, che serve a guidare l'esercizio della libera attività umana in guisa da renderla efficace ad effettuare un dato intento della vita sociale (2). Egli riconobbe « doversi bensì tessere la teoria della vita degli Stati, traendo i suoi principii dalle qualità, dalle affezioni, dagli stimoli e dai poteri naturali dei corpi sociali; ma doversi in pari tempo confermare i suoi dettami con gli esempii della Storia, almeno per quella parte che riguarda la sanzione dell'ordine invocato dalla natura: nè altrimenti praticò Machiavelli nelle parti da lui trattate, e così pure usarono tutti i politici giudiziosi (3) ».

15. Pellegrino Rossi in altra maniera accenna alla concilia-

(1) *Scienza Nuova*. L. II. C. VII.

(2) Romagnosi: *Degli Enti Morali* cap. VIII. *Introduzione allo studio del Diritto Pubblico Universale*. § 50. *Giurisprudenza teorica*. part. II. lib. 2. cap. 2. *Vedute fondamentali sull'arte logica*. cap. 10.

(3) *Della vita degli Stati*. cap. VIII.

zione di questi due metodi e lo dichiara in termini assai espliciti, quando scrive: « La giustizia naturale, o in altri termini lo svolgimento ipotetico dell' umanità rappresenta in qualche guisa una linea retta e costante, dalla quale la specie umana, messa all' opera sotto l'impero delle diverse condizioni della vita reale, si è sempre più o meno discostata. Accanto allo svolgimento speculativo si è posto il fatto che noi possiamo raffigurarci come una linea parallela alla prima, ma come una linea ondeggiante, che si accosta e si allontana dalla linea retta secondo il grado di civiltà e le circostanze di ciascun popolo nelle diverse epoche della sua storia (1) ».

16. Un altro passo importante fatto nel progressivo sviluppo di questa scuola politica italiana a base positiva, perchè pratica e razionale ad un tempo, è segnato dal Minghetti, uomo di Stato abilissimo, scrittore elegante, oratore facondo, il quale ha ritratto l'indole della scuola ideologica e della scuola sperimentale e lo ha fatto con limpidezza naturale del suo ingegno, con criterio tutto proprio. Riferiremo il seguente brano del suo ragionamento. « .... pigliando una forma scientifica io dirò che la nostra scuola politica è *sperimentale*, la scuola dei nostri avversarii è *a priori*. La dottrina politica francese del passato secolo partiva da alcune idee astratte, che chiamavano i grandi principii comuni a tutti i tempi e a tutti i luoghi, e su di essi foggiava la legislazione. Così a suo giudizio la società civile era qualche cosa di artificiale che poteva colle istituzioni formarsi alla spartana o all' ateniese; perciò dava alla forma di governo un valore assoluto. La volontà del popolo era la legge suprema: la libertà costituiva l' essenza, il fine del civile consorzio, e quindi tanto più benefica quanto più limitati fossero gli atti dell' individuo; infine lo Stato e il Governo che lo rappresenta era un male, necessario per avventura, ma pur sempre un male da restringere al possibile, il cui compito in ogni modo non poteva mai oltrepassare la tutela dei diritti.... Ma la scuola moderna, in vece di partire da quelle idee astratte, da quei principii sublimiori, parte dall'esame dei fatti e procede per induzione. Quindi essa non ammette nè leggi, nè istituzioni, nè forme di governo ac-

(1) *Leçon d' ouverture*. P. III. *Droit constitutionnel.*

comodate egualmente ad ogni tempo; non riconosce libertà illimitata; nella volontà del popolo scorge la possibilità dell'errore; nello Stato vede un organo essenziale della vita e della civiltà, e gli attribuisce delle funzioni importanti oltre quelle della tutela del diritto individuale (1) ».

17. Non ci dilungheremo più oltre a trascrivere le opinioni di altri illustri Pubblicisti, che onorano il nome italiano nel campo scientifico, nemmeno potremo dilungarci a citare i giudizii più volte emessi nelle aule parlamentari dagl'ingegni eminenti di tutti i Partiti. Possiamo aprire l'animo a liete speranze per l'avvenire della Patria, considerando che è manifesta la tendenza della scuola politico-giuridica italiana a poggiarsi non sulle vane chimere, ma sull'analisi dei fatti sociali, senza dimenticare i sommi principii, nei quali i fatti stessi devono coordinarsi. Comprendo che questa scuola non l'abbiamo ancora formata in modo definitivo, ma essa trovasi almeno come un fatto oramai assicurato nella coscienza di tutta la Nazione. Essendovi tradizioni tanto gloriose per un metodo positivo nelle materie politico-giuridiche, non possiamo far altro se non che augurarci che queste tradizioni siano seguite, e che il metodo si venga sempre più perfezionando a misura che si applica in modo speciale alle singole branche del Diritto. Noi abbiamo svolto in questo capitolo l'indole dei diversi sistemi seguiti dagli scrittori nella trattazione delle Scienze sociali; ora conviene lasciare le generalità e scendere nel campo del *Diritto Internazionale*, esaminare ciò che si è fatto di caratteristico in questa materia, ciò che resta ancora a compiere. Di questo ci occuperemo nei Capitoli seguenti.

(1) Discorso all'Associazione costituzionale di Bologna. 17 novembre 1878.

CAPITOLO TERZO

LA PRIMA SCUOLA DI DIRITTO INTERNAZIONALE

SOMMARIO

1. Come sorge questa scuola: Suarez. 2. Denominazione che prende: Grozio. 3. Zouch. 4. Rachel. 5. Moser: il contenuto di questa scuola si slarga. 6. Martens: suo sistema speciale. 7. Heffter e Scrittori che lo seguono: Klüber, Oppenheim, Pütter. 8. Calvo. 9. Giudizio complessivo su tutti gli Scrittori citati. 10. Come sorge la dottrina utilitaria: Locke; Shaftesbury; Reid; Stewart; Hume. 11. Montesquieu. 12. Bentham. 13. Story. 14. Giudizio su questa dottrina.

1. Il dotto teologo spagnuolo, Francesco Suarez (1548-1617) fu il primo ad ammettere la distinzione fra il Diritto naturale ed i principii convenzionali osservati dalle nazioni; ecco come egli scriveva: « Il genere umano, sebbene sia diviso in diversi popoli e regni, forma nondimeno un sol tutto non solamente per l'identità di natura, ma per certi legami politici e morali che uniscono i popoli fra loro; se per la coesione dei suoi membri ciascuno Stato costituisce un corpo a parte che possiede in sè stesso le condizioni complete della sua esistenza, tutti i popoli sono eziandio dei membri collettivi di una società assai più vasta, che è quella del genere umano. Ed infatti qual'è quella nazione che possa talmente bastare a sè stessa, che l'aiuto e l'assistenza delle altre non le tornino talvolta necessarie, sia per accrescere il suo benessere, sia per compiere i doveri di giustizia che la stessa comunanza le impone? Ora, la sola luce naturale della ragione può non esser sempre sufficiente per condurre le genti a questa scambievolezza di aiuti, poichè sovente accade che la ragione non rischiara direttamente le difficoltà che bisogna risolvere in pratica per istabilire i necessarii legami fra i popoli. Di qui la necessità di un diritto speciale, introdotto per convenzioni, nella società universale dei popoli, sull'esempio di quello che si forma in ciascuno Stato. Questo diritto non si deve confondere col diritto naturale, le cui massime s'intuiscono per un carattere più spiccato di evidenza; ma deve però disposarsi quanto

più è possibile a questo, per guisa che tutti possano ravvisare un tal legame, non che alla sua rassomiglianza, alle sue intime attinenze coi naturali bisogni della nostra esistenza (1) ».

In tal modo si poneva mano alla elaborazione di un sistema, che doveva essere svolto dagli Scrittori di maggior nome; s' iniziava così una scuola, che separando il Diritto naturale dal Diritto delle Genti doveva finire col ridurre il Diritto delle Genti a quello, che propriamente appellasi *Diritto delle Genti positivo o volontario.*

2. Questa scuola per vero si connette al nome del famoso Giurista olandese, che suole essere comunemente risguardato come il fondatore della Scienza suddetta. Ugone Grozio (1583-1645) muove dall'ipotesi di uno *stato di natura* anteriore all'ordine sociale, che, secondo lui, è nato da una *convenzione*, da un *contratto*, origine di tutte le istituzioni civili e politiche, come delle relazioni private, così dei rapporti di diritto pubblico. È in questo punto l'inizio del sistema detto del diritto naturale, fondato sulla ragione dell' uomo-individuo, che, assorbito dallo Stato antico, soffocato nell' intimo del pensiero e nel campo dell'azione dall'autorità papale-imperiale, offeso dal nuovo potere politico, libero solo come personalità che gode la pienezza della sua coscienza, fa di sè leva del mondo, riconosce sè medesimo ed i proprii diritti in un supposto stato di natura. È questo il principio della soggettività affermato dalla Riforma.

Posto questo principio come punto di partenza di tutti i suoi studii, il Grozio cerca investigare quali sono le regole di giustizia, le quali indipendentemente dalle leggi positive di umana istituzione obbligano gli uomini nello stato di natura, considerati come enti responsabili e morali. Di questa comunanza naturale supremo regolatore è Dio; non vi è altra legge, che quella scritta da Dio nel cuore dell' uomo ed a lui annunziata dalla voce della coscienza, cioè la *legge divina;* e, secondo i dettami di questa *legge*, la coscienza alcune azioni approva, ne riprova altre, secondo che queste sono conformi od opposte alla natura dell'uomo. Questo è il Diritto naturale.

« Jus naturale est dictatum rectae rationis, iudicans actui ali-

(1) *De legibus ac Deo legislatore.* Sez. prim. cap. 2.

cui, ex eius convenientia aut disconvenientia cum ipsa natura rationali, inesse moralem turpitudinem, aut necessitatem moralem; ad consequenter ab auctore naturae, Deo, talem actum aut vetari aut praecipi. Actus de quibus tale extat dictatum, debiti sunt aut illiciti per se, atque ideo a Deo necessario praecepti aut vetiti intelliguntur (1) ».

Il Diritto naturale è dunque un insieme dei principii della retta ragione, secondo i quali discerniamo l'onestà o la disonestà dell'azione, mercè la convenienza o la discordanza, che l'azione medesima presenta con la natura razionale e sociale. La stessa natura umana è immutabile, e potrebbe esistere, il che non è concepibile senza un orribile crimine, nella ipotesi della non esistenza di Dio. Il Diritto in senso lato contiene morale e diritto; in senso stretto, diritto *imperfetto* e *perfetto*, *facoltà* e *merito*; il Diritto si distingue pure dall' arte di dare un giusto prezzo alle cose piacevoli e spiacevoli, utili e nocive, presenti e future, ossia dalla politica.

Ora le società civili considerandosi come perfettamente eguali, indipendenti, l'una dall'altra, possono essere riguardate al pari degl'individui, come viventi nello stato di natura; quindi debbono essere governate dallo stesso Diritto naturale nelle loro vicendevoli relazioni. Dalla Scienza generale del Diritto sorge così una diramazione speciale, che addimandasi *Jus Gentium*, che è qualche cosa di diverso dal *Diritto naturale*. Il *Diritto naturale*, fondato sulla natura dell'uomo, vi sarebbe anche quando si ammettesse, il che non si può accettare, che non vi fosse un Dio o ch' Egli non si curasse delle azioni umane (*etsi daremus, quod sine summo scelere dari nequit, Deum non esse aut non curari ab eo negotia humana*); esso obbliga sempre e per sè. Il *Diritto delle Genti* poi non acquista forza obbligante, se non in virtù del generale consenso delle nazioni. Il Diritto delle Genti dunque diverso dal Diritto naturale, per la diversa natura della sua origine, ne diversifica pure per l'efficacia obbligatoria. « Usus sum etiam ad juris huius probationem testimoniis philosophorum, historicorum, poetarum, postremo et oratorum: non quod illis indiscrete credendum sint; solent enim sectae,

(1) Grozio: *De jure belli ac pacis* I. lib.. § 10. n. 1 e 2.

argumento, causae servire: sed quod ubi multi diversis temporibus ac locis idem pro certe affirmant, id ad causam universalem referri debeat; quae in nostris quaestionibus alia esse non potest, quam aut recta illatio ex naturae principiis procedens, aut communis aliquis consensus. Illa jus naturae indicat, hic jus gentium: quorum discrimen non quidem ex ipsis testimoniis (passim enim scriptores voces *juris naturae et gentium* permiscent), sed ex materiae qualitate intelligendum est. Quod enim ex certis principiis certa argumentatione deduci non potest, et tamen ubique observatum apparet, sequitur ut ex voluntate libera ortum habeat.... Sed sicut cuiusque civitatis iura utilitatem suae civitatis respiciunt, ita inter civitates aut omnes aut plerasque ex consensu iura quaedam nasci potuerunt; et nata apparent, quae utilitatem respicerent non coetum singulorum sed magnae illius universitatis. Et hoc jus est quod gentium dicitur, quoties id nomen a iure naturali distinguimus (1) ».

Dimostrato così l'originarsi del Diritto delle Genti e l'indole sua, Grozio ne cerca il fondamento; ecco come si esprime al proposito: « Hoc jus est quod inter populos plures aut populorum rectores intercedit, sive ab ipsa natura profectum, aut divinis constitutum legibus, sive moribus et pacto tacito introductum (2) ».

Questo punto è stato diversamente interpetrato. Così il Kaltenborn ritiene che fossero due fonti distinte segnate in quelle parole: « *sive moribus et pacto tacito introductum* (3) ». Ma questa interpetrazione è perfettamente contraria sia al significato di questa espressione citata, sia a quanto l' Autore stesso stabilisce come punto di partenza del suo sistema.... *aut recta illatio ex naturae principiis procedens aut communis aliquis consensus*.. Laonde bene il Barbeyrac volgendo in francese la espressione del Grozio « *sive moribus et pacta tacito introductum* », dice: « *les contumes accompagnées d'une convention tacite* (4) ».

Il Gagern poi interpetrando il medesimo punto del Grozio ritiene che vi fossero due concetti distinti e quindi vi fossero segnate

(1) Grozio: *De jure belli ac pacis*. Proleg.
(2) *Op. cit.* lib. 3. cap. 6. § 3. n. 2.
(3) *Kritik des Völkerrechts*. cap. 2. §. 5. p. 40. not. Lipsia 1847.
(4) *Le droit de la guerre et de la paix*. par. H. Grotius. vol. I. p. 1.

due fonti diverse in quelle parole « *sive ab ipsa natura profectum aut divinis constitutum legibus* (1) ».

Però questa interpetrazione è falsata in quanto che in questa espressione del Grozio la particella *aut* non è disgiuntiva, ma esplicativa; e nello stesso passo citato dei Prolegomeni appare manifesta l'identità dal Grozio stabilita fra legge divina e legge naturale. Per contrario la solu particella disgiuntiva qui è il *sive*; laonde due fonti Grozio riconosce nel Diritto internazionale: la natura e le consuetudini. Ma riconosciuto che la legge naturale ha efficacia obbligatoria solo per l'uomo-individuo, e che per le società civili l'obbligo è effetto del *consensus*, ne deriva che solo il *consensus* genera il Diritto delle Genti propriamente detto, che in quanto è tale « *Jus Gentium* » è diverso del tutto dal *Diritto naturale.* Ed ecco come mentre si pongono nel sistema generale due fonti, in sostanza poi il Diritto delle Genti si riduce ad essere solo quella parte, che è propriamente denominato Diritto internazionale positivo. Questo Diritto delle Genti poi riceve la sua forza obbligatoria o dal consenso di tutte le società civili o almeno da alcune fra esse; ecco come si esprime il Grozio al riguardo: « Io dico di *molte*, perchè, eccetto il diritto delle Genti, non vi ha altro Diritto, che sia comune a tutte le nazioni. Sovente anche avviene che un principio, benchè sia del diritto delle genti per una parte del mondo, non è per un'altra, come a suo luogo dimostreremo, circa i prigionieri di guerra e il diritto di postliminio (2) ».

Ecco a che si riduce dunque tutto il sistema di Grozio; postosi all'opera per creare la Scienza del Diritto delle Genti, egli non vi riesce. In primo luogo tutto il sistema generale suo è fondato su quella finzione, che addimandasi *stato di natura*; laddove il vero è che prima legge di natura, sia per l'uomo-individuo, che per le nazioni, è la sociabilità; questo preteso isolamento, come uno stato storico per la specie *umana*, non è esistito se non nella mente dei Filosofi; ma ad ogni modo, ammesso che la società fosse stata il risultato di un volontario accordo, era naturale che tutte le obbligazioni sociali dovessero derivare dal consenso. In secondo luogo in lui manca il metodo, che è tanto necessario per creare

(1) *Kritik des Völkerrechts:* § 55. p. 185. Lipsia. 1861.
(2) *Op. cit.* lib. I. § XIV. 110. 4.

la Scienza; questa critica venne appunto e ragionevolmente fatta al Grozio da uno dei suoi più caldi ammiratori; ecco le parole del Mackintosh: « Al Grozio può farsi una più seria obbiezione, sebbene io non mi ricordi di essere stata da altri fatta. Il suo metodo non è nè adattato, nè scientifico. L'ordine naturale evidentemente c'indica, che da prima dobbiamo cercare i primi principii della scienza nella umana natura; dipoi applicarli a regolare la condotta degl'individui, e finalmente ricorrervi per decidere le complicate e difficili quistioni, che sorgono nei rapporti tra le nazioni. Il Grozio ha fatto totalmente l'opposto. Egli, senz'altro pretermettere, si ferma a parlare dello stato di guerra e di quello di pace, e accidentalmente esamina i primi principii, quando gli è d'uopo per isciogliere i quesiti che si propone. A cagione di un così disordinato metodo, che non presenta gli elementi della scienza, se non sotto l'aspetto di sparte disgressioni, raramente avviene che egli sviluppasse compiutamente le verità fondamentali, giammai alluogandole in quel posto ove riuscirebbero più istruttive per il lettore (1) ».

Finalmente altro errore gravissimo è stato quello di aver messo una barriera tra il Diritto naturale e il Diritto delle Genti e di aver voluto esclusivamente ridurre quest' ultimo al prodotto accidentale del consenso delle nazioni. In tal modo il Grozio non si è potuto elevare allo *studio della natura intima ed essenziale delle umane società*; per contrario costretto ad aggirarsi sempre in angusti confini si è mantenuto stretto sistematicamente all' autorità degli antichi scrittori, in cui pretende trovare la conferma dei principii di diritto, che ponno solo scaturire da una diligente osservazione dei fatti di natura. Se mancano tali testimonianze, per lui non hanno valore le più evidenti prescrizioni della coscienza umana. All'autorità dei fatti contrappone l'autorità degli avvisi emessi dagli Scrittori; e il criterio di giustizia, che esiste in sè e per sè, Grozio lo trova nell' autorità di uno storico, di un oratore, di un poeta. Vedetelo quando discute intorno allo stato di guerra, al danno che questa produce e permette di fare al nemico, al diritto che conferisce sulla proprietà pubblica e privata, al diritto di vita e di morte sulla persona del prigioniero, al diritto di convertirlo in una

(1) *Discorso sullo studio del Diritto naturale e delle Genti*, tradotto da Royer-Collard p. 14—17.

schiavitù legittimamente perpetuata di generazione in generazione; e voi avrete innanzi alla mente tutte le conseguenze a cui è stato menato il Grozio dalla natura del suo sistema. E questo metodo non lo liberò dalle opinioni più erronee, che erano in giro ai suoi tempi. Ammise che i Cristiani sieno obbligati ad allearsi contro i nemici del Cristianesimo (1); che i popoli civili debbano far la guerra ai popoli, che violano il diritto naturale (2); che sia lecito fare la guerra per vendicare le ingiurie alla divinità (3); che i belligeranti abbiano il diritto di uccidere tutti coloro che si trovano nel territorio nemico (4); anche i fanciulli, le donne, i prigionieri (5). Ammise infine come istituzione lecita la schiavitù, perchè accettata negli usi e generalmente praticata; che fosse lecito impadronirsi del territorio conquistato per la generale opinione, che i popoli fossero patrimonio dei Principi; che fosse lecito saccheggiare, far bottino, appropriarsi la proprietà nemica ecc.

Ecco tanti errori, dai quali il Grozio non può liberarsi. Egli stesso rimane atterrito dalle conseguenze a cui lo spinge la logica del sistema; ed allora si gitta in preda alle emozioni dell' animo suo generoso, allora fa delle riserve, poggiandole nelle aspirazioni della sua coscienza. Quindi vedete spesso molte contraddizioni nelle sue Opere, molte incertezze, che a prima impressione vi confondono; ma è in questo appunto dove si manifesta tutta la fallacia del suo sistema; si vede l' uomo che lotta continuamente con lo scrittore; il cuore cerca mitigare le soluzioni, che la mente del Giurista è costretta a dare ai problemi più importanti, che imprende ad esame. Ad esempio egli, se leva la voce contro la Corsa, lo fà non a nome del Diritto, ma a nome del Vangelo; riconoscendo che la guerra è un fatto spaventevole e fatale, dice che, quando questo fatto si produce, bisogna studiarsi di renderlo conforme alle leggi dell'umanità e che un'anima generosa deve astenersi dal fare il male quando non è necessario. Ma qual' è la stregua razionale a cui queste leggi dell' umanità denno misurarsi?... In questa lotta

(1) Lib. 2. cap. XV. n. 12.
(2) Lib. II. cap. XX. n. 40.
(3) Ivi n. 44.
(4) Lib. 3. cap. IV. n. 6.
(5) Ivi n. 9. 10.

si ammira la nobiltà dell'animo dello Scrittore, ma si deplora il suo sistema. Qual criterio scientifico per vedere se sia o no giusto uno di quei dettami del Diritto delle Genti, stabilito dal solo consenso delle nazioni? Nessuno, perchè una volta confuso il diritto col fatto, la giustizia dei principii colle opinioni degli Scrittori, i criterii del giusto e dell'ingiusto si rendono contingenti e mutabili. Ma le società civili stipulano le leggi, che devono regolare le vicendevoli loro relazioni, mediante l'opera dei proprii Governanti, che sono alla fine persone singole, con passioni individuali; ebbene quale norma denno avere questi uomini nelle loro contrattazioni?... È diritto tutto ciò che è stabilito dal consenso delle nazioni; ma, se questo consenso ha sanzionato un atto di violenza, una ingiustizia, una pratica irragionevole, dove dovrà ricorrere lo scienziato per adempiere la nobiltà della sua missione?... In questi casi l'opera del Giureconsulto sarà quella di registrare tutto ciò che hanno fatto i Governanti; ma è opera troppo vile cotesta, è un mestiere troppo degradevole per chi ha la coscienza di appartenere a quella classe benemerita delle società civili, che è la stella guidatrice del progresso umano attraverso i mille ostacoli della vita pratica. Laonde ben dice l'inglese Austin, che bisogna distinguere sempre la morale internazionale *attuale* dalla morale, quale che sia che *dovrebbe* prevalere fra le nazioni (1).

Dunque distinguere, ma non separare il diritto positivo dal razionale, nè ridurre il diritto delle Genti al solo complesso delle convenzioni; ecco il lavorio del Giurista. A noi non conviene andare più innanzi nell'esame del Libro del Grozio; nè dobbiamo intrattenerci dell'influenza esercitata dal medesimo nel secolo XVII e seg. Ompteda riferisce che il Libro del Grozio adottato in tutte le Università contava fino al 1758 ben 45 edizioni. E forse i vizii stessi del sistema contribuirono a rendere accetto questo Libro anche ai Potenti, imperocchè, a dir vero, quelle teoriche si prestano bene a legittimare gli abusi adottati generalmente e praticati a quei tempi. A noi basta avere studiato il sistema del dotto Giurista olandese ed esaminato il modo con cui egli cercò costruire la Scienza del Diritto delle Genti. Non possiamo meglio terminare questo studio

(1) Austin: *The province of Iurisprudence defined.* p. 233. 2.ª ediz. Londra 1861.

sul Grozio, che sottomettendo al giudizio del Lettore le parole del Mancini. Non si può negare, egli dice, all'insigne pubblicista olandese un gran merito verso la scienza internazionale, quello cioè di averla strettamente ed inseparabilmente legata al diritto naturale, di averne ampliata l'estensione ed edificato l'organico ordinamento dietro la scorta dell'italiano Alberigo Gentile, intelletto più forte e liberale del suo, di avere infine contribuito con la potenza e l'autorità della sua parola ad introdurre nelle pratiche della guerra una serie di umani temperamenti (benchè egli non avesse ciò raccomandato che come un dovere morale e di coscienza). Ma la inesattezza dei suoi principii scientifici, la sanzione da lui data nei termini di stretto diritto agli abusi della forza invasi e praticati fino ai suoi tempi, e l'importanza della sua teoria giuridica fondata sul consenso, prepararono gli erramenti nei quali, all'ombra e all'autorità del suo nome, la scienza si aggirò nei secoli posteriori, e spiegano l'immenso e non mai cessato favore che i potenti non isdegnarono di accordare ai lavori del Grozio e dei suoi discepoli (1). Che che ne pensino gli Scrittori, che hanno scritto su Grozio, riteniamo che egli fosse partito dal sistema del diritto naturale, ma riteniamo ancora che egli considerò come materia a parte il diritto delle genti dal Diritto naturale. Lo ripetiamo: Grozio ammise che i popoli come gl'individui fossero prima vissuti nello stato di natura e che poscia avessero adottate regole di condotta col reciproco consenso; ecco dunque il Diritto delle Genti, secondo lui.

Ora importa accennare brevemente come questo sistema, che parte dal concetto di un'assoluta separazione tra il Diritto naturale ed il Diritto delle Genti è stato svolto dagli autorevoli seguaci del Giurista olandese.

3. Bernardo Zouch (1590-1660), successore di Alberigo Gentile nella Cattedra di Diritto romano alla Università di Oxford, pubblicava nel 1650 un manuale elementare di Diritto internazionale col titolo: *Juris et judicii fecialis, sive juris inter gentes.* Ecco com'egli considera il Diritto delle Genti: « La legge tra le genti è la stessa di quella che fra i Romani era particolarmente detta *Jus feciale*, la cui conoscenza era da Cicerone appellata *Praestabilis*

(1) Mancini: *Discorso per l'inaugurazione degli studii* nell'Università di Roma 1874. pag. 29.

scientia, quae in conditionibus regum, populorum exterarumque nationum, in omni denique jure pacis et belli versatur. Numa Pompilio, secondo Dionigi d'Alicarnasso, istituì il Collegio degli Araldi; incaricato della ricognizione dei patti, delle leghe, delle pubbliche violazioni sofferte dagli alleati o dagli altri, di spedire gli ambasciatori, di rompere le alleanze, di dichiarare la guerra e di invigilare sulla esecuzione degli ordini del Senato e del popolo romano. I libri contenenti queste leggi son perite: però se ne possono trovare i frammenti nei libri sacri, nelle Pandette e nel Codice romano, negli scrittori greci e latini, dei quali le opinioni e le testimonianze possono istruirci su ciò che è generalmente ricevuto, secondo la ragione naturale, e l'uso delle nazioni; perciocchè (usando le parole del Grozio) quando molti individui, in tempi e luoghi differenti, si accordano nei sentimenti, dee ciò riferirsi ad una cagion generale, che nelle presenti ricerche non può essere, che una giusta conseguenza nascente dai principii della giustizia naturale, ovvero dal consenso universale. Quella ci dà il diritto naturale, questa il diritto delle genti. Ma, oltre i costumi e gli usi generali, ricevuti dalle nazioni siccome leggi, vi è anche la legge, a cui dà origine il vicendevole consenso di certe nazioni, *attestato dai patti, dalle convenzioni e dalle leghe*. Come il vicendevole consenso di un sol popolo costituisce la legge in sè stesso, così generalmente anche le nazioni, al pari di un popolo, sono avvinte dal loro consenso (1).

Da questo passo si fa chiaro che questo Scrittore ha seguito fedelmente il sistema di Grozio; anzi si può dire, senza tema di essere smentiti, che tutta l'opera sua è un compendio delle dottrine del Grozio.

4. Scrittore più autorevole del Prof. Zouch fu Samuele Rachel (1628-1691), Professore di Diritto all'Università di Kiel e distinto diplomatico dell'epoca sua; accettò la dottrina di Grozio, ritenendo che il Diritto internazionale poggia esclusivamente sul consenso espresso o tacito delle nazioni e che per conseguenza non è possibile, che il solo Diritto internazionale positivo. Ecco la definizione del Rachel: « Jus Gentium est jus plurium liberarum gentium pacto

(1) Zouch: *Op. cit.* p. I. § 1. not. 1.

sive placito, expresse aut tacite initum, quo utilitatis gratia sibi invicem obligantur (1) ».

Secondo lui, il Diritto delle Genti si divide in due diramazioni distinte, è *comune* quello che è della maggior parte dei popoli civili e risulta dalle consuetudini e dalle tacite convenzioni dei popoli, le quali sono obbligatorie per la sommessione dei cittadini lungamente continuata; è *proprio* poi quello che è particolare ed obbligatorio per poche nazioni e risulta da patti espressi. Come si vede, il sistema di Rachel ribadisce il sistema di Grozio, con questa originalità però, che lo Scrittore si allontana dalla tradizione dei suoi predecessori, di consultare cioè il Diritto romano come sorgente di Diritto internazionale.

5. Il Moser (1701-1785), studioso profondo e costante del diritto pubblico d'Alemagna e d'Europa, confessando apertamente che i principii astratti di giustizia sono poco seguiti dai Governanti, non cerca di avvicinare, il più che sia possibile, la teoria alla pratica e trovare il modo come la giustizia possa insinuarsi nelle convenzioni diplomatiche anche malgrado le intenzioni dei Sovrani; ma si trattiene esclusivamente sul terreno dei fatti, non perde mai di vista le usanze ed i trattati, come le due sole fonti del diritto internazionale, e così arriva alla conseguenza, che il diritto non è altro se non l'insieme delle regole stabilite ad uso delle nazioni. Ecco com'egli annunzia il programma dell'Opera sua principale. « Io non detto un Diritto delle genti elementare, fondato sull'applicazione della Giureprudenza naturale, come dai suoi Scrittori è insegnata, per tracciar la norma di condotta alle nazioni, come esseri morali; non detto un diritto delle genti filosofico, poggiandolo sovra imaginarie nozioni della storia e della umana natura, e finalmente io non detto un diritto delle genti politico, in cui gli utopisti, come l'abate di Saint-Pierre, formano a loro modo il sistema europeo; ma sì io scrivo un saggio sul diritto positivo e pratico delle genti, che possa servir di norma per la direzione degli Stati Sovrani, o mezzo-sovrani europei sulle loro vicendevoli attenenze stando in guerra ed in pace » (2).

(1) Rachel: *De jure naturae et gentium dissertationes duae*. Dissert. second. § 16.
(2) Moser: *Versuch des neuesten europäischen Völkerrechts in Friedens und*

Ma i diplomatici queste norme le conoscevano e le praticavano; obbligo dello scrittore era d'investigare la ragionevolezza delle medesime; vedere quali di esse fossero ingiuste e quindi da eliminarsi, quali giuste e quindi meritevoli di essere seguite. È con questi criterii che bisogna intraprendere un'Opera scientifica. Qui si osserva d'altronde come questo sistema che separa dal diritto naturale il diritto delle genti incomincia colla teorica dell'*uomo nello stato di natura* e finisce coll'abbracciare i seguaci della *scuola storica*; è questo il segno più manifesto, che anche nei confini di una medesima scuola il pensiero umano non resta cristallizzato giammai, ma in vece si muove di continuo, e la scuola si slarga, il sistema si svolge.

6. Scrittore di maggior fama è G. F. Martens, che, Professore all'Università di Gottinga, pubblicava nel 1783 la prima volta il suo libro, che nell' edizione francese porta il titolo seguente: *Précis du droit des gens moderne de l'Europe, fondé sur les traités et sur l'usage.* — Il titolo dell'Opera è il migliore indizio del sistema che l'Autore abbraccia; per lui il diritto internazionale si fonda sulle convenzioni e sugli usi vigenti tra i popoli. Però il Martens si allontana dal sistema di Rachel e di Moser, in quanto che riconosce che il diritto internazionale bisogna anche studiarlo nella necessità delle cose, nella condizione e nei rapporti scambievoli degli Stati. In tal modo il diritto internazionale positivo è il Diritto naturale modificato del consenso espresso o tacito delle nazioni. Ecco come su questo punto il Martens si allontana dalla scuola storica propriamente detta, cioè da quella che nega qualsiasi autorità ad un diritto naturale; però con lui non è una nuova scuola che sorge, ma è la stessa scuola storica, che acquista una fisionomia nuova; incomincia una seconda frazione della stessa scuola storica. L' importanza delle Opere di questo scrittore c' impone di fermarci sulle sue dottrine; e non potremmo far meglio, che presentarle nel riassunto fatto dal Wheaton (1). — Noi possiamo imaginare, così ragiona il Martens, moltissimi Stati, e anche tutti quelli di Europa, i quali con una espressa convenzione potrebbero definire i

Kriegszeiten etc. 10 Bände 1777-1780. Veggasi pure l'opera intitolata: *Beyträge zu dem neuesten europäischen Völkerrechts in Friedenszeiten* etc. Tübingen. 1779.

(1) *Storia dei Progressi del Diritto delle genti.* p. 225—226.

loro vicendevoli diritti, e con una federazione garentirsi; vi sarebbe quindi un Codice stabiliio del diritto primitivo delle genti, riconosciuto e obbligatorio per tutte le nazioni. Ma dai molteplici Congressi europei, in diversi tempi raccolti, non è finora seguita una simile generale convenzione, come neppure dai progetti di pace perpetua pubblicati dai pubblicisti ; il perchè un codice di diritto internazionale positivo non esiste, e forse non esisterà mai. Da un' altra parte i trattati e gli usi, che esistono tra le particolari nazioni, non obbligano mica le altre, eccetto quando fossero ricevuti come regola generale, per norma del condursi di quelle che vi aderiscono. Non pertanto una teorica generale del diritto positivo internazionale dell'Europa può fondamentarsi, considerando:

1. Che i trattati speciali conchiusi tra gli Stati particolari tanto fra loro nell'essenza si rassomigliano, da poter noi dedurre i principii generalmente riconosciuti dalle nazioni, che di consueto sopra simili materie han conchiuso dei trattati.

2. Nel modo stesso, dagli usi speciali, stabiliti tra due particolari nazioni noi possiam dedurre i principii generali da tutte, o da molte nazioni riconosciuti.

3. Gli usi, così stabiliti, tra la maggior parte delle nazioni, e specialmente dalle più grandi, le altre facilmente imitano o seguono.

4. Il continuo ricorrere delle potenze europee al diritto consuetudinario, osservato tra le nazioni civili, gli danno tale forza obbligante, da non attendere a ricercare le pruove come siasi introdotto l'uso particolare di cui si tratta.

5. I trattati obbligano le parti contraenti, ma spesso valgono di norma a quelli che tra altre potenze si conchiudono, e così pian piano si abitua a negoziare trattati con eguali patti. E pure spesso avviene che ciò, che tra certe nazioni si conviene, va seguito come uso; donde segue un gius convenzionale fra quelle, un consuetudinario per queste.

In siffatto modo raccogliendo i più generali principii seguiti dalle convenzioni speciali, espresse o tacite, identiche o analoghe, ovvero dall'uso, di consimil natura, noi possiamo stabilire una compiuta teorica del gius delle genti europeo generale, obbligante i popoli di tutte le razze, di tutte le religioni e per civiltà diverse.

Così, ad atto di esempio, gli Stati Uniti di America accettarono il gius delle genti europeo, mentre l'Impero Ottomano per molti capi non riconosce il diritto internazionale che governa gli Stati cristiani nei due emisferi. Il qual diritto si è esplicato unitamente al progredire del cristianesimo e della civiltà, del commercio e del sistema coloniale; col moltiplicar le alleanze e l'estendere le relazioni diplomatiche; col sistema del contrappesarsi delle nazioni; finalmente mercè di tutte quelle cagioni che han contribuito a comporre il gran consorzio delle nazioni oggi esistente in Europa. Il diritto delle genti europeo non poche volte in varii tempi è stato mutato. Alcuni suoi principii possono rintracciarsi nelle istituzioni e nei costumi del medio evo, altri nell'epoca della Riforma e del Regno di Enrico IV; ma generalmente il fatto, che rimane come un'epoca nella storia del moderno diritto delle genti, è la pace di Westfalia. Questo grande trattato, nonchè quello della pace di Utrecht, confermante il sistema politico europeo, ha infuse forze novelle al diritto positivo delle genti. — Ecco dunque tutto il sistema del Martens.

7. Questa seconda frazione della scuola storica capitanata dal Martens ha trovato molta adesione e largo svolgimento nel nostro secolo. L'Heffter cercando il fondamento del diritto internazionale riconosce i trattati e gli usi, ammette l'esistenza del diritto internazionale per il principio incontestabile che dove esiste civile società, ivi deve esistere un diritto che obblighi tutti i componenti della medesima, riconosce in ultimo che oltre ai trattati ed agli usi vi sono certi principii che derivano dalla necessità stessa dei rapporti internazionali, in modo che a volerli disconoscere si verrebbe ad avvilire fino all'ultimo grado il livello morale dei popoli cristiani. Per la piena intelligenza del suo sistema riportiamo le sue parole nell'originale tedesco: « *Ein schon aus inerer Nöthigung anzuerkennendes, darum auch keiner ausdrücklichen Anerkennung bedürftiges gegenseitiges Recht der Staaten, insbesondere der in einem gleichartigen Culturgrade stehenden Staaten. Denn es giebt Grundsätze, die kein derartigen Saat verleugnen darf, wenn er dauernd und mit Sicherheit an dem gemeinsamen Stantenverkehre Theil nehmen will, deren Anerkennung also auch jeder bei dem andern voraussetzt, weil or sonst alle Verbindung mit demselben vermeiden*

und aufheben würde. So ist von selbst in dem Friedlichzusammenbestehenwollen das Recht der gegenseitigen Achtung der Persönlichkeit enthalten; so in dem Wollen eines zuverlässigen Verkehres das Recht der Verträge, und Gesandschaften; so in der Ausschliessung eines ewigen Kriegszustandes das Gesetz einer menschlichen Kriegsführung. Ein solches ungeschriebenes, von selbst verstandenes Recht verkennen wollen, hiesse die Sittlichkeit der christlichen Staaten auf die niedrigste Stufe stellen (1) ».

A questo sistema di Heffter appartiene una schiera di autorevoli Giuristi, tra i quali noteremo il Klüber (2), l'Oppenheim (3), il Pütter (4).

8. A questo sistema si rannodano pure le idee del Calvo, il quale riconosce da una parte il diritto internazionale in sè, dall'altra parte poi, allo scopo di evitare l'applicazione falsa od inutile di teorie non giustificate, ritiene che sia preferibile attenersi ai principii stabiliti dai trattati ed alla giureprudenza riconosciuta. Onde egli nel suo trattato adopera ogni cura ad esporre il diritto internazionale vigente. « Pour notre part, egli dice, nous nous attacherons de préférence aux principes définis par les traités, aux règles qui se déduisent naturellement et logiquement des conventions particulières, ou de divers cas résolus dans la pratique, enfin à la jurisprudence consacrée. En procédant ainsi nous laisserons à l'écart toute application fausse ou inutile de théories non justifiées etc. (5).—Ma dal perchè vi ponno essere nel mondo scientifico alcune teorie assurde, perchè elaborate astrattamente dagli Scrittori e non dedotte dalla investigazione della natura, da questo non si deve ricavare che nella trattazione di una materia debba tralasciarsi la parte che legittimamente spetta alla Scienza. Fra il puro linguaggio dei fatti, osserva Rolin-Jaequenyns, e l'applicazione falsa ed inutile delle teorie non giustificate evvi parte per

(1) Heffter: *Das Europäische Völkerrecht der Gegenwart auf den bisherigen Grundlagen*. § 3. p. 5. 6.ª ediz. Berl. 1873.

(2) *Droit des gens moderne de l'Europe*. ediz. annot. da A. Ott. Parigi. 1874.

(3) *System des Völkerrechts*. Part. I. cap. 4. § 10. pag. 131. Francoforte sul Meno. 1845.

(4) *Beiträge zur Völkerrechts. Geschichte nude Wissenschaft*. Introd. p. 14. 5.ª ediz. Lipsia. 1873.

(5) Calvo: *Le Droit international*. T. I. § 14.

l' applicazione vera ed utile alle teorie giustificate (1). E vedete come la forza di questo principio sfugge ai rigori dei sistemi, chè il Calvo laddove si prefiggeva di esporre esclusivamente il diritto internazionale vigente, non si limita nella sua opera ad una pura e semplice registrazione di regole concordate nei trattati, ma bene spesso si eleva ai principii generali di diritto, secondo i quali dovrebbero venir risolute le questioni internazionali.

9. Prendiamo ora in complesso gli Scrittori tutti, che appartengono alla seconda frazione della scuola storica e dimandiamoci: i principii di Diritto internazionale esistenti per la necessità stessa dei rapporti degli Stati, cui tali scrittori pongono di fronte al Diritto internazionale positivo sono essi il *Diritto naturale*? e, se non sono il *Diritto naturale*, in quali rapporti si rattrovano con questi ultimi? « Per comprendere la differenza che corre tra il riconoscimento di siffatti principii, scrive sapientemente l'illustre Professore Schiattarella, e quello del *Diritto di natura*, come questo s'intende tuttora dalla grande maggioranza degli Scrittori, ricordiamoci della differenza tra la scuola storica e la scuola metafisica in diritto. Questa muove dal riconoscimento di principii che dice essere scolpiti da Dio in fondo alla nostra coscienza e dimostrati dalla nostra ragione. Questi principii sarebbero assoluti e varrebbero per tutti i tempi e tutti i luoghi. Laddove per la scuola storica il Diritto nasce nel tempo, si effettua nel tempo, cammina col tempo, si sviluppa cioè con l'uomo, coi popoli, con l'umanità, adattandosi a tutti i loro bisogni; e si differenzia con l'età, i gradi di coltura, i costumi, con tutto l'organismo fisico, intellettuale e morale degl'individui e delle nazioni. Questo relativismo storico, in cui perennemente si evolve il diritto, è per questa scuola una prova che il diritto non può essere nè l'opera arbitraria di un legislatore, nè il prodotto d' intuizioni astratte, trascendenti, immobili, assolute di certi pretesi filosofi. La consuetudine e la legislazione non sono che le varie forme entro le quali si rivela il diritto, ma l'officina, ove questo si elabora, è la coscienza dei popoli, è l'attività dello spirito che si esplica sotto l'impero delle leggi del tempo e dello spazio. Il diritto dunque dev'essere compreso non come un principio

(1) *Revue de Droit international.* 1875. p. 684—85.

identico presso tutti i popoli e in tutte le epoche della civiltà, ma come un principio storico, che muta col mutare dei costumi e delle condizioni di sviluppo di un popolo. E però i suoi principii non sono nè possono essere che relativi. Tal'è il criterio fondamentale della scuola storica (1) ».

L'indole del nostro Lavoro non ci permette dilungarci più oltre, a quella guisa che non ci ha consentito di far rilevare la specialità del metodo seguito da ciascuno degli Scrittori citati, come appartenenti tutti a quella classe, che noi abbiamo sin dal principio riconosciuta come la prima scuola di Diritto internazionale. Ciò che a noi importa far rilevare è, che questa scuola, non ostante le differenze dei singoli membri che la compongono, ha questo di comune, che *separa* il Diritto razionale dal positivo nella ricerca delle fonti del Diritto internazionale e tratta questa Scienza come un prodotto storico puramente. Questa scuola non giunge a costruire la Scienza del Diritto internazionale, perchè non trova la base solida su cui innalzare il maestoso edificio.

10. Qui vogliamo fare alcune importanti osservazioni, che crediamo possano stare come appendice alla scuola da noi esaminata.

Il sistema del diritto naturale, che si esplica come conseguenza della Riforma e per opera massimamente di Grozio, afferma il principio della soggettività nella maggiore pienezza. Qui la natura razionale non è riguardata, che come individualità, concepita nelle sue tendenze determinate. Questo principio esplicato in tutte le sue conseguenze dalla Filosofia posteriore perviene fino al sensismo di Locke. Alla formola « *io penso, dunque sono* » si sostituisce l'altra formola « *io sento, dunque sono* ». Locke parte dall'ipotesi di uno stato di natura, in cui scorge, a differenza degli altri Filosofi, una legge, che comprende il diritto alla vita, alla libertà, alla proprietà, e un certo potere di punire spettante all'individuo. In questo esplicamento del diritto naturale lo Stato nasce sempre dal fatto, suo scopo è la tutela dell'individuo, la difesa e la utilità individuale. Locke ammette la legge primitiva, la legge della morale e della giustizia assoluta, regolatrice delle azioni di tutti, la

(1) Schiattarella: *Organismo e Storia del Diritto internazionale*. p. 25. Veggasi pure il pregevole lavoro suo intitolato: *La Missione dello Stato*, inserito negli atti della R. Accademia dei Lincei. Roma 1877. p. 18 e seg.

quale impedisce a ciascuno di fare tutto per conservarsi. Vi sono diritti naturali spettanti agl'individui, che sono anteriori alle leggi civili e che lo Stato ha l'obbligo di tutelare e proteggere. Le conseguenze di questa legge primitiva si avverano così nelle relazioni interne di uno Stato, come nei suoi rapporti cogli altri Stati.

Infatti ritiene che nella guerra il potere degli eserciti deve limitarsi sulle persone dei combattenti, che il diritto sui beni deve limitarsi, « autant qu'il est juste de se dédommager et de réparer les pertes et les frais qu'on a fait dans la guerre ». Egli nega il diritto di conquista; ecco le sue parole: « Il n'y a personne qui demeura d'accord qu'un agresseur qui se met dans l'état de guerre avec un autre, et envahit ses droits, puisse jamais par une injuste guerre avoir droit sur ce qu'il aura conquis. Peut-on souteuir avec raison que des voleurs et des pirates aient droit de domination sur tout ce dont ils peuvent se rendre maîtres, ou sur ce qu'on aura été contraint de leur accorder par des promesses que la violence aura extorquées ». Inoltre limita il diritto del vincitore in guerra, così come limita il diritto del Sovrano nell'interno dello Stato (1).

Sopra i suddetti presupposti filosofici del Diritto naturale si costruiscono le dottrine etiche di Shaftesbury, di Reid, di Stewart, di Hume, che si poggiano sulla percezione immediata del bene morale, e considerano come virtù non solo la benevolenza, ma tutte le qualità utili ed anche piacevoli, tanto per chi le possiede, quanto per gli altri. In questo esplicamento del sistema del diritto naturale la dottrina utilitaria è già spuntata immezzo alle dottrine etiche dei sentimentalisti, e non sarà punto un prodotto originale del pensiero di Bentham. Ecco Elvezio che si presenta con la morale del bene inteso amor proprio, che ha due momenti: il piacere ed il dolore; un solo risultato: l'interesse. Così i principii direttivi delle relazioni internazionali rimangono assorbiti nell'influenza di queste dottrine.

11. Una volta ammesso come unica fonte del Diritto delle genti il *consenso* delle nazioni, non è a meravigliare che vi siano stati alcuni autorevoli Scrittori, i quali volendo trovare un criterio regolatore di questo consenso e non volendo o non sapendo ele-

(1) Locke: *Two treatises of Government* tradotto iu francese col titolo: *Du gouvernement civil*. Chap. XV. Des Conquêtes. p. 237 e 247. 5.ª ediz.

varsi alla purezza dei principii supremi di giustizia, lo hanno veduto nel vantaggio, nell' utile reciproco. Così spiegasi il ragionare di Montesquieu, il quale applicando il metodo storico alle materie politiche, come avea fatto il Machiavelli, scende nel campo del Diritto internazionale e scrive nella seguente sentenza : « Il gius delle genti è naturalmente fondato su questo principio, che le nazioni, in pace, debbono, più che possono, beneficarsi tra loro; e in guerra nuocersi il men che si possono, senza che abbiano nocumento i loro veri interessi. L'oggetto della guerra è la vittoria; quello della vittoria la conquista e la conservazione. Da questo e dal precedente principio *debbono derivare tutte le leggi che costituiscono il diritto delle genti...* Ogni nazione ha un diritto delle genti, e anche gli *stessi Irochesi*, *che mangiano i loro prigionieri*, *hanno il loro.* Essi mandano e ricevono ambasciatori, conoscono i diritti della pace e della guerra; il male è che il loro Diritto delle genti non è poggiato sopra veri principii (1) ».

E qual'è questo principio?

Il comune vantaggio, « *Sans nuire à leurs veritables intérêts.* » Da questo principio trae la conseguenza, che non conviene ai monarchi fondare la loro politica sull'ingrandimento territoriale: « comme les monarques doivent avoir de la sagesse pour augmenter leur puissance, ils ne doivent pas avoir moins de prudence afin de la borner. En faisant cesser les inconvénients de la petitesse, il faut qu'ils aient toujours l'oeil sur les inconvénients de la grandeur (2). » Così condanna pure la conquista: « Si une démocratie conquiert un peuple pour le gouverner comme sujet, elle exposera sa propre liberté (3). » Come si vede, queste conseguenze che l' autore ricava dai suoi ragionamenti non sono l'effetto dei principii supremi della Giustizia, ma in vece sono la misura della convenienza, dell'interesse. Sembra che il Montesquien abbia voluto introdurre nei rapporti giuridici tra le nazioni la caratteristica propria delle relazioni economiche; ecco infatti quanto dice a proposito del commercio internazionale. « L' effet naturel du commerce est de porter à la paix. L' esprit de commerce unit les nations. Toutes unions

(1) Montesquieu: *Esprit des Lois.* liv. 1. Chap. 3.
(2) *Op. cit.* liv. IX. chap. VI.
(3) *Op. cit.* liv. IX. chap. VI.

sont fondées sur des besoins mutuels, deux nations qui négocient ensemble se rendent rèciproquement dépendantes: si l'une a intérêt d' acheter, l' autre a intérêt de vendre (1).

12. Il Bentham formolò nettamente questa teoria utilitaria. Egli considera come motivi. dell' operare la ricerca del piacere e l'abborrimento del dolore, combatte i sistemi che ripongono i criterii della qualificazione morale fuori del calcolo delle conseguenze, non crede fuorchè all' aritmetica morale ed alla dinamica sociale. Più legista, che filosofo studia i principii di dritto regolatori dei rapporti internazionali.

Egli si propone la dimanda: quale scopo si proporrebbe un cittadino del mondo se ricevesse l'incarico di compilare un codice del gius universale delle genti? Ecco come ragiona. — Lo scopo della condotta che un Sovrano deve tenere verso i suoi sudditi, lo scopo della legge interna di qualsiasi nazione, dev' essere la felicità maggiore di questo consorzio. Ebbene lo stesso dovere hanno un legislatore particolare di una nazione e un legislatore universale. Quest'ultimo deve mirare alla generale utilità delle nazioni. Supponendo esser questo lo scopo che deve regolare la condotta delle nazioni nei loro reciproci rapporti, le materie di un Codice internazionale per qualunque nazione sarebbero:

1. L'utilità generale, in quanto consiste a non arrecare il minimo male alle altre nazioni, eccettuato ciò che mira al proprio vantaggio.

2. L'utilità generale, in quanto consiste a fare il maggior bene alle altre nazioni, eccettuato ciò che mira al proprio vantaggio.

3. L'utilità generale, in quanto consiste a non soffrire alcun danno dalle altre nazioni, eccettuato ciò che è dovuto al loro proprio vantaggio.

4. L'utilità generale, in quanto consiste a ricevere il maggior bene possibile da tutte le altre nazioni, eccettuato ciò che è dovuto al loro proprio vantaggio (2). A queste materie riduce il Bentham i doveri ed i diritti internazionali.

13. Lo Story segue i medesimi criterii e li formola ancora più recisamente: « Il vero fondamento, sul quale il sistema del diritto

(1) *Op. cit.* liv. XX. chap. II.

(2) *Opere di Bentham nuovamente raccolte* etc. Part. VIII. p. 537-554. Londra 1839.

internazionale deve fondarsi, è che le regole che governano i rapporti fra gli Stati sono quelle che nascono dal mutuo interesse ed utilità, e dagl' inconvenienti che deriverebbero dalla dottrina contraria, stante che evvi una morale necessità di rendere la giustizia per potere ottenere lo stesso in contraccambio (1).

14. Questa teoria utilitaria non è che la formola della linea di condotta accolta sempre dalla diplomazia nei rapporti della politica estera, ma fortunatamente non ha trovato largo seguito tra i Giuristi; tanto, che possiamo dire che la suddetta dottrina non ha dato origine ad una scuola propria. E noi volendo dare un posto agli Scrittori che l'hanno professata, li poniamo come una delle diramazioni, che ha presa la prima scuola di Diritto internazionale. — Si parla sempre, è vero pur troppo, nel campo del Diritto internazionale, si parla sempre di *reciprocanza.* Ma per noi la reciprocanza non è la sanzione della dottrina dell'interesse politico, perchè la scienza fa astrazione dall' interesse, ed i rapporti fra gli Stati, quando non vertono su materie commerciabili, sono rapporti di Diritto pubblico ed escludono *a priori* l'idea dell'interesse; per noi la reciprocanza nel Dritto internazionale non è *fondamento* dei rapporti giuridici, ma *forma* soltanto dei vincoli che legano fra loro le Nazioni. L' autonomia dello Stato nazionale è qualcosa di radicato nel Diritto, ed i rapporti tra gli Stati non ponno ritorcersi contro il Diritto; il che avverrebbe se si basassero sulle mere convenienze, sull'interesse, sulla reciprocità, sul nudo e semplice consenso. Un Trattato non è che un vincolo di Diritto positivo fra gli Stati; ma sarebbe una flagrante negazione della giustizia, se la sua forza obbligatoria la si volesse desumere dal fatto materiale dell'accordo intervenuto fra le Alte Parti stipulanti, se in fine questo accordo non fosse legittimato da un principio giuridico, che ne serva di fondamento; a questa sola condizione il Trattato si ritiene come *vincolo* fra nazione e nazione ed è *obbligatorio.*

(1) Story: *Conflict of Laws* §. 43.

CAPITOLO QUARTO

LA SECONDA SCUOLA DI DIRITTO INTERNAZIONALE

SOMMARIO

1. Come sorge questa scuola. 2. Hobbes. 3. Spinoza. 4. Puffendorf. 5. Tommasio. 6. Mackintosh. 7. Casanova. 8. Carattere di questa scuola. Giudizio complessivo sulla medesima.

1. Nel secolo XVII, dopo gli sforzi di Ugone Grozio per elevare a grado di Scienza il Diritto delle Genti, Scrittori autorevoli coltivarono con passione questo ramo della Giureprudenza e si affaticarono a trovarne il fondamento razionale. Si vedeva che il Grozio non era riuscito nel suo intento; quindi si cambiò indirizzo; gl'ingegni s'incamminarono per nuovi sentieri; credevano così trovare nei loro sistemi speciali di Filosofia la base vera del Diritto internazionale.

La natura dell'uomo era divenuta il punto di partenza per tutti i sistemi filosofici; laonde questo medesimo punto di partenza si adottò per tutte le teoriche di riforma morale; secondo il concetto, che i Filosofi singolarmente si formavano sulla natura dell'uomo, ne venivano fuora diverse dottrine, sensualiste o materialiste, razionaliste o idealiste; e queste opinioni speciali li conducevano alle differenti teoriche sulle condizioni politiche e sociali. Sul Continente era in voga la teoria seducente, che muovendo dalla supposizione brillante di uno stato di natura anteriore alla società, proclamava « lo Stato una libera opera del contratto, la società un risultato dell'accordo dei suoi membri ». Con questa teorica si secondava la ribellione contro il dispotismo; era una dottrina anarchica, la teorica meglio adatta per vero a stimolare le volontà dei cittadini ai politici cambiamenti. In Inghilterra lo ambiente politico era favorevole per l'originarsi di una opposta dottrina. I nuovi principii di libertà proclamati dalla Riforma spinti all'accesso dal partito radicale e puritano avevano fomentato i dissidii religiosi e l'anarchia politica.

2. Dalle conseguenze di questi principii Hobbes (1588-1679) si trovò spaventato; e per rinvenirne il rimedio ricorse a studiare la natura dell'uomo; si convinse che l'uomo fosse belva verso il suo simile, essendo sempre mosso da passioni egoiste e brutali. Nello stato di natura tutti sono in guerra contro tutti, perchè tutti hanno diritto su tutto. Non vi sono doveri; e chi sarebbe sicuro che questi dovessero venire adempiti? Di qui le guerre civili, che allora agitavano la sua patria. Sola base dei doveri di giustizia, di gratitudine e di pietà, nel cui adempimento si evita la guerra di tutti contro tutti, è la conservazione di sè. Sicchè questo principio di conservazione e l'illimitata paura spingono i membri della società a stringere un patto, da cui si origina un potere assoluto, regolatore del giusto e dell'ingiusto. Per la suprema necessità della pace sociale non vi è altro di legittimo dunque, che la forza, che la forza autorevole e prudente; è la forza, che genera la società; lo Stato dispotico è solo capace a mettere fine allo *sbrigliamento* delle passioni. Lo Stato è l'opera di un violento assoggettamento e si mantiene con la forza. L'etica ed il diritto non sono, che mezzi esteriori destinati a far cessare questa guerra. È una dottrina questa, che seconda il dispotismo per frenare l'anarchia. È una dottrina del tutto opposta a quella, da cui muove il Grozio. Il sommo Giurista olandese in una lettera scritta a suo fratello approva ciò, che Hobbes dice a favore dei re, ma non i fondamenti delle opinioni di lui, come la guerra di tutti contro tutti e l'assoluto potere dello Stato in cose di fede. Ben dice il Prof. Miraglia a questo proposito nelle sue *Lezioni di Filosofia del Diritto*, che l'assenso di Grozio, che pure concede molto ai re obliando il suo principio della sovranità popolare, a quello che Hobbes dice in loro favore, si spiega con gli eccessi della teoria rivoluzionaria del tempo, in cui Errico III è assassinato da un frate, ed il gesuita Mariana encomia l'assassinio.

Ebbene anche questa dottrina, la *teorica della forza*, servì di base per trovare il fondamento razionale del Diritto delle Genti; a quella guisa che il Grozio erasi al medesimo intento servito della teorica del *contratto sociale*. E, come la dottrina del contratto fu efficace a far riconoscere come legittimo e possibile il solo Diritto delle Genti derivante dal consenso delle nazioni, così per ispirito

di reazione la nuova dottrina filosofica spinse gl'ingegni a negare la legittimità di una specie di Diritto delle Genti *volontario*. Secondo il Grozio, il Diritto delle Genti è a distanza dal Diritto naturale; secondo l'Hobbes è identificato il Diritto delle Genti nel Diritto naturale. Queste due dottrine filosofiche, l'una del *contratto* e l'altra della *forza*, non hanno valore in sè stesse; ma noi ce ne occupiamo per ispiegarci come si sieno originate queste due opposte scuole di Diritto internazionale. E non ci occuperemmo nemmeno particolarmente dell'Hobbes; ma lo facciamo, perchè egli segna il punto di partenza dell'originarsi di questa seconda scuola; egli è stato il primo, che, per ispirito di opposizione alla teorica del contratto sociale, ha negato ogni lato positivo al Diritto internazionale, riducendolo al Diritto naturale esclusivamente. La ripulsione morale tra le nazioni indipendenti e confinanti è un quadro esatto dello stato di cose, che dovè esistere certamente tra gl'individui prima della istituzione dei Governi; questo è il pensiero di Hobbes; questo è il nesso naturale, che si forma nella sua mente tra il Diritto politico interno e il Diritto internazionale, così com'egli viene a spiegarlo. Egli ammette infatti il Diritto naturale; questo Diritto naturale si estende in due diramazioni diverse; il diritto naturale dell'uomo e il diritto naturale degli Stati, ordinariamente detto Diritto delle Genti. Entrambi danno gli stessi precetti; ma siccome gli Stati, stabiliti che sono, assumono le qualità personali degl'individui, così questo diritto, che noi diciamo naturale, se è applicato agl'individui, addimandasi Diritto delle Genti, quando è applicato a tutti gli Stati, a tutte le genti, a tutte le nazioni.

« Lex naturalis dividi potest in naturalem hominum, quae sola obtinuit dici lex naturae; et naturalem civitatum, quae dici potest lex gentium; vulgo autem jus gentium appellatur. Praecepta utriusque eadem sunt: sed quia civitates semel institutae induunt proprietates hominum personales, lex quam, loquentes de hominum singulorum officio, naturalem dicimus, adplicata totis civitatibus, nationibus sive gentibus, vocatur jus gentium (1) ».

(1) Hobbes: *De Cive*; cap. XIV. § 4; nelle *Opera omnia* Thomae Hobbes, *collecta studio et labore* Gulielmi Molesworth. Londra. 1832. vol. 2. p. 316.

3. Alle dottrine di Hobbes s' ispirò pure lo Spinoza (1632-1677). Nel sistema di Cartesio formolato nel principio abbastanza noto: *cogito, ergo sum*, la realtà è subordinata al pensiero, l'essere è tratto dal pensare, come effetto da causa. Ebbene Spinoza esplica il concetto cartesiano, unifica pensiero ed estensione in un punto indifferente ed attivo, nella sostanza, come causa di sè, che si svolge nei due infiniti attributi e si distingue dalla *natura naturata* o universo, di cui gli obbietti singoli sono modalità semplicemente. È questa teorica una specie di naturalismo, in cui la libertà trovasi negata. Nel sistema di Spinoza il diritto di natura è la stessa potenza di natura; l' uomo tanto ha diritto, quanto è causa e forza. Non vi ha che Dio solo, che ha diritto su tutto, perchè può tutto. Dalla unione come deriva maggiore forza, così deriva maggior diritto. Lo Stato originatosi per patto, mediante l'alienazione del potere individuale a vantaggio della comunanza, personifica questa forza. — Portato questo concetto filosofico sul terreno politico si ha che, come la sostanza gravita sugli enti, così lo Stato gravita sugl' individui. Nel concetto della forza, ecco dunque dove il ragionare di Spinoza s' incontra col ragionare di Hobbes; e qui è il principio fondamentale della nuova dottrina. Stahl dice che la legge in Hobbes ha una forma etica ed un contenuto fisico, laddove nello Spinoza la legge opera sempre naturalmente. Ma, come bene osserva il Miraglia, questo giudizio non è interamente vero; imperocchè nello Spinoza la legge di conservazione collegasi almeno con la vera forza, ch'è l' intendere; ed in Hobbes si riduce tutto ad un mero istinto cieco, per preservare l'essere umano dall'annientamento. Un'altra differenza si è, che Spinoza afferma che gli uomini, perchè nol possono, non hanno facoltà di trasferire tutti i loro diritti al Sovrano, al contrario di Hobbes. Ma, ad onta di queste discrepanze, il fondo della dottrina è identico. — Spinoza dunque parte dall' idea, che lo stato di natura degli uomini è uno stato di guerra degli uni contro gli altri (*bellum omnium contra omnes*); e considerando al medesimo modo le nazioni nei rapporti di loro coesistenza ritiene che esse nella loro indipendenza dovessero riguardarsi come in istato di guerra permanente.

« Si altera civitas alteri bellum inferre, et extrema adhibere

media velit, quo eam sui juris faciat, id de jure tentare licet; quandoquidem ut bellum geratur, ei sufficit, ejus rei habere voluntatem. At de pace nihil statuere potest, nisi connivente alterius civitatis voluntate. Ex quo sequitur, jura belli uniuscujusque civitatis esse; pacis autem non minus, sed duarum minimum civitatum esse jura, quae propterea confoederata dicuntur. Hoc foedus tam diu fixum manet, quamdiu causa foederis pangendi, nempe metus damni, seu lucri spes, in medio, hoc autem aut illo civitatum alterutri adempto manet ipsa sui juris, et vinculum, quo civitates invicem adstricta erant, sponte coluitur, ac proinde unicuique civitati jus integrum et solvendi foedus, quandocumque vult; nec dici potest, quod dolo vel perfidia agat, propterea quod fidem solvit, simul atque metus vel spei causa sublata est. Si quae ergo civitas se deceptam esse queritur, ea sane non confoederatae civitatis fidem sed suam tantummodo stultitiam damnare potest, quod scilicet salutem suam alteri, qui sui juris, et cui sui imperii salus summa lex est, crediderit. Ceterum fides, quam sane ratio et religio servandam docet, hic minime tollitur. Nam cum scriptura non nisi in genere docet firmam servare, et casus singulares, qui excipiendi sunt, uniuscujusque judicio relinquat, nihil ergo docet, quod iis, quae modo ostendimus, repugnat (1) ».

Ecco dunque le ultime censeguenze, a cui mena questa dottrina, che, essendo tutte le nazioni indipendenti, ognuna di esse ha il diritto di condursi verso l' altra *secondo la propria convenienza*; laddove a prima vista si crederebbe che, ammettendosi la sola legge naturale come fonte del Diritto delle Genti, sarebbero derivate fra i popoli vincoli di affetto e di amicizia. Nel campo pratico questa scuola s' incontra colle ultime deduzioni, che furono tratte ancora dalla scuola di Grozio; e forse questa scuola si rende sul terreno della realtà più letale della prima, in quanto che sanziona il dispotismo nel Diritto politico interno e legittima la guerra in permanenza nelle relazioni internazionali.— Ma Hobbes e Spinoza furono più Filosofi, che Giuristi.

4. Giurista per contrario ed ai suoi tempi di gran fama fu

(1) Spinoza: *Tract. Theol. Polit.*, c. III. § II. nelle *Opera Benedicti de Spinoza* edit. ab. H. E. G. Paulo. Iena 1803. vol. 2. p. 322.

il Puffendorf, (1632-1680), il quale occupò in Heidelberga la prima cattedra di Diritto internazionale, che fosse stata eretta in Europa. Egli nelle sue Lezioni si serviva del Libro di Grozio: *De jure belli et pacis*, e si sforzò di chiarire la nuova base psicologica del Diritto e la dottrina di Grozio. Ma nel fatto seguì una via opposta a quella tracciata dal giurista olandese; non interpetrò come benevolenza l'istinto sociale ammesso da Grozio, ma sibbene come indigenza comune; seguì in vece le dottrine di Hobbes e le svolse nelle sue opere. Anzi n'è tanto invaghito, che ne cita fedelmente le espressioni e poi soggiunge:

« Cui sententiae et nos plane subscribimus. Nec praeterea aliud jus gentium, voluntarium seu positivum dari arbitramur, quod quidem legis propriae dictae vim habeat, quae gentes tamquam a superiore profecta stringat (1).

Sottoscrivendo all'opinione di Hobbes, il Puffendorf chiaramente dice di non riconoscere altra specie di Diritto delle Genti volontario o positivo, che abbia la forza di legge propriamente detta e che imperi sulle nazioni come emanata da una suprema potestà; per lui non esiste che il solo diritto naturale, cioè l'insieme delle regole di giustizia, che uniscono tutti gli enti morali. La legge obbligatoria è una sola, e questa è la legge naturale: il Diritto delle Genti è la stessa Legge naturale applicata agli Stati. Nel suo sistema filosofico il Puffendorf riconduce alla volontà di Dio tutte le leggi del bene e del giusto e si poggia sulla teorica pericolosa, che assegna la salvezza pubblica come suprema legge dello Stato; gli uomini egoisti; le nazioni senza leggi, perchè non vi è un legislatore; su di esse non impera che il solo Diritto naturale. Però cerca modificare l'assolutismo ed il rigore di questa opinione e riconosce che tra le nazioni siano invalse certe regole fondate sopra un tacito e generale consenso; però queste norme non legano punto le nazioni tra loro, perchè ciascuna può liberarsi dall'osservarle, purchè lo dichiari, concedendo alle altre di praticare altrettanto. In questo caso lo Stato si espone solo al pericolo di patire misure di ritorsione. « Quilibet iis, quae non nisi tacito consensu nituntur, exsolvere se posse videatur, si di-

(1) Puffendorf: *De jure naturae et gentium*, lib. III. § 23.

serte profiteatur, se illis nolle teneri seque non recusare, quominus etiam ceteri illa adversus se non adhibeant (1) ».

5. Della medesima scuola fe' parte il Thomasius (1655-1723). Egli inizia la separazione del diritto dalla morale; sostiene che i doveri morali sono incoercibili e imperfetti e tutelano la pace interna, laddove i doveri giuridici sono coercibili e perfetti e tutelano la pace esterna. Però in quanto osserva che fra le nazioni non può darsi vero diritto, perchè manca un'autorità superiore, che possa stabilire l'obbligazione corrispondente al diritto, egli mostra di non avere una fede viva nella esistenza della Giustizia fra le nazioni. In ciò si allontana non solo da Grozio, ma anche dalla propria scuola. Sembra che con lui si faccia un passo addietro nella coltura giuridica in genere, ed in ispecie nel campo del Diritto internazionale.

6. Strenuo campione della scuola di Puffendorf fu per contrario il Mackintosh alla fine del secolo XVIII, il celebre autore dell'opera *Vindiciae Gallicae*, scritta in confutazione dell'opera di Burke sulla rivoluzione francese. Il Mackintosh non ha lasciato un sistema compiuto di Diritto delle Genti; ma il programma formolato nel suo famoso *Discorso* intorno lo studio del giure naturale e delle genti basta a determinare il posto che l'autore deve occupare nelle diverse scuole. Secondo lui, le regole stesse di morale che legano gli uomini nelle famiglie e uniscono le famiglie in nazioni, obbligano parimente le nazioni tra loro, come membri della società umana; l'insieme di queste regole è conosciuto sotto il nome di *Diritto naturale delle Genti.* Sotto questo titolo, continua l'Autore, si comprendono tutti i principii della morale, in quanto stabiliscono la sommessione dei cittadini alle leggi, e l'autorità dei magistrati, sia nella legislazione, sia nel governo, e in quanto fissano le attenenze tra le nazioni indipendenti in tempo di pace e ne raffrenano le ostilità in guerra. Ecco come giustifica il suo sistema:

(1) Lib. 2. cap. 3. § 23. (Altre opere di Puffendorf sono: *Elementa juris universalis methodo mathematica.* Hagae 1660; *De jure naturae et gentium.* Libri VIII. 1672; *cum notis variorum,* Francfurti et Lipsiae, 1744: *De officiis hominis et civis*; 1673; la stessa opera; *cum notis Barbeyracii.* Lugd. Bat. 1769; *Il diritto di natura e delle genti* tradotto dal latino da Giovanni Barbeyrac. Amsterdam. 1706, nuova ediz. 1771, 2 vol.; *Dei doveri dell'uomo e del cittadino.* Amsterdam. 1707, nuova edizione. Parigi 1830).

« La méthode moderne de considérer la morale des individus et la morale des nations comme assujetties aux mêmes principes, me semble aussi convenable que raisonnable. Les mêmes règles de morale qui lient les hommes entre eux dans les familles, et qui réunissent les familles en nations, obligent également les nations entre elles, comme membres de la grande société humaine. Les nations, comme les individus, peuvent recevoir les unes des autres du mal comme du bien : il est donc de leur intérêt et de leur devoir de respecter, de pratiquer, et de corroborer ces règles de justice qui contrairent et préviennent le mal, qui facilitent et augmentent le bien; qui, quoique observées aujourd' hui très-imparfaitement, tiénnent les États civilisés suffisamment à l'abri de l' injurie; qui, si elles pouvaient étre généralement mises en pratique, établiraient et assuraient à perpétuité le bien-être universel de la société humaine. C' est donc avec raison qu' une partie de cette science a été appelée le *droit naturel des individus*, comme l'autre est nommée le *droit naturel des États*... Eu égard à ses principes, les écrivains, qui ont traité de la jurisprudence générale, ont considéré les États comme des *personnes morales*. Ce mot qu' on a appelé une fiction de la loi, mais qui peut être plutôt regardé comme un métaphore, n' est autre chose que l'expression de cette vérité importante : que les nations, quoique ne pouvant et ne devant être soumises à aucun châtiment humain, sont néanmoins assujetties à pratiquer entre elles les devoirs de la probité et de l' humanité, absolument comme les individus y seraient astreints, lors même qu' ils ne seraient pas forcés à l'accomplissement de leurs obligations par l'autorité des magistrats, et qu'on les supposerait vivant affranchis des entraves protectrices des gouvernements. C' est par suite des mêmes considérations que cette loi universelle a été appelée *loi de la nature*... On peut avec une exactitude suffisante l'appeler une loi, puisque elle est pour tous les hommes une régle de conduite suprême, invariable et inattaquable (1) ».

7. In Italia ha fatto adesione a queste teoriche il Casanova, il quale apertamente si dichiara seguace di Hobbes e di Puffen-

(1) *Discorso intorno lo studio del giure naturale e delle genti* del Cav. Giacomo Mackintosh, membro del Parlamento inglese, e *tradotto in francese* dal sig. Royer-Collard.

dorf; egli si esprime in questa sentenza: « Il complesso delle verità suggerite dalla ragione intorno alla condotta che le nazioni devono tenere nei loro rapporti reciproci, intorno agli atti che devono fare, o da cui debbono astenersi, costituisce il diritto internazionale, e il progresso dei popoli in questa parte consiste nel riconoscere e dimostrare siffatte verità. La cognizione di esse, recata a quel sommo grado cui può giungere, dietro il suo pieno sviluppo, la ragione umana, è la vera scienza del gius delle genti... Del Diritto internazionale non fa parte quel ramo di cognizioni che comunemente è chiamato *Diritto convenzionale delle genti.* Esso non può dirsi tale che impropriamente, e nel senso medesimo in cui si dice che le convenzioni sono la legge delle parti contraenti. Or come non saprebbe trovarsi il diritto civile di un popolo negli archivi ove si custodiscono i contratti dei cittadini, così non è possibile rinvenire la teoria del Diritto internazionale nelle collezioni di Du Mont, di Martens, di Schoell e di altri tali (1) ».

8. Questa è dunque la seconda scuola di Diritto internazionale. In breve essa ammette come unica legge, alla quale debbono ubbidire gl' individui e gli Stati, la legge assoluta, suprema, innata, divina, rivelata da Dio alla ragione umana; così questa scuola nega l' *obbligatorietà* del diritto volontario o positivo, ammette la identità del Diritto naturale degl' individui e del Diritto naturale degli Stati e riconosce il Diritto delle Genti come una parte della Scienza morale; è insomma la divinizzazione della forza, che dal campo del Diritto pubblico interno si trasporta nel campo del Diritto delle Genti. — Noi non esamineremo se questo ramo speciale delle discipline giuridiche fe' un passo innanzi per opera di questa scuola in paragone della prima, ciò è estraneo all' indole del nostro studio, è un lavoro che incombe a chi imprende a scrivere la Storia generale del Diritto delle Genti. Costui deve proporsi la questione: di quanto questa seconda scuola contribuì a preferenza della prima allo svolgimento del Diritto internazionale? A noi basta accennare che questa scuola, che s' intitola da Puffendorf, fece l' esperimento di un altro sistema opposto al primo; e questo è senza dubbio un progresso; ogni lavorio della mente è

(1) Casanova: *Lezioni di Diritto internazionale.* Lezione 1.ª

sempre un progresso; ed il progresso sul terreno scientifico si ha pure quando un errore mutando tutte le forme possibili consuma sè stesso, perchè allora la mente si svolge egualmente e svolgendosi finisce col bandire l' errore e mostrarlo di fronte, nella sua nudità, nelle conseguenze che produce. Ad ogni modo questa scuola nemmeno raggiunse lo scopo, che i singoli Autori si proposero a scopo delle loro investigazioni, la ricerca, cioè, del vero fondamento del Diritto internazionale. Se gli Stati nella stipulazione dei Trattati, nel rispetto o nell'abolizione di una consuetudine internazionale ed infine in tutte le loro relazioni devono attingere ispirazioni dalla Legge naturale, non è men vero che nei casi speciali nessuno Stato può chiamar l'altro all'adempimento di un obbligo qualsiasi in forza di essa Legge naturale, se l'obbligo stesso non è stato consecrato in una di quelle forme svariate, in cui il Diritto internazionale trova la sua espressione viva. Una norma di diritto razionale non è per sè stessa titolo sufficiente, perchè uno Stato possa dall' altro esigerne l' osservanza; ma è mestieri che essa norma sia accertata mediante una formola ben definita, sia, cioè, incarnata in una regola di Diritto positivo. A questa sola condizione il Diritto razionale può avere una efficacia pratica; cioè o che risulti da una reciproca obbligazione formale, o che possa dedursi dai fatti e dalle circostanze.

CAPITOLO QUINTO

LA TERZA SCUOLA DI DIRITTO INTERNAZIONALE

SOMMARIO

1. Esclusivismo dei sistemi di Grozio e di Puffendorf. 2. Leibnitz. 3. Bynkershoek. 4. Wolf. 5. Vattel. 6. Madmilson, Ortolan, Wheaton. 7. Phillimore. 8. Kent. 9. Bluntschli. 10. Schiattarella. 11. Carattere speciale di questa scuola. Giudizio critico su di essa. 12. Insufficienza delle tre scuole citate a trovare il fondamento scientifico del Diritto internazionale.

1. Nel secolo XVII i nomi di Grozio e di Puffendorf rappresentavano nella società dei Giuristi due sistemi, gl'iniziatori di due scuole opposte. Grozio e Puffendorf avevano entrambi manifestato quale fosse la loro fede sull' esistenza di un Diritto, che regola i rapporti internazionali, e sulla forza obbligatoria del medesimo; entrambi si erano ingegnati di elevarlo al grado di Scienza; tutto il loro disaccordo era versato circa l'origine ed il fondamento di esso Diritto. Grozio aveva considerato il Diritto delle Genti come istituzione positiva soltanto ed aveva fatto sorgere la forza obbligatoria di esso dal consenso delle nazioni, manifestato dalle loro usanze, confondendo anche così il *Gius volontario delle genti* ed il *consuetudinario*. In tal modo ii Grozio aveva dimenticato che ogni Scienza, e la Scienza giuridica in ispecie, si poggia su due elementi tra loro connessi, sui *fatti*, cioè, come punto di partenza, e sui *principii*, come *criterium* per la direzione a seguire; e che questo *criterium* non può essere dato se non dalla Filosofia, chiamata a gittare la sua luce sulle condizioni pratiche della società; e che infine senza questo aiuto il linguaggio dei fatti non può essere che imperfettamente compreso. Egli non ricercò il legame intimo, che vi ha sempre tra il fatto e l'idea, tra il Diritto positivo ed il Diritto razionale. Puffendorf per contrario aveva recisamente negato l'esistenza di qualunque altro Diritto delle genti, fuorchè il Diritto naturale applicato alle civili societa o agli Stati indipendenti; ed in tal modo egli aveva obliato che tra le nazioni, come nell'interno di ciascuno Stato, si vive una vita reale, che è la vita degli

uomini, e non la vita fantastica, propria dei visionarii, aveva obbliato che, se il Diritto ha la forza obbligatoria in sè e per sè, come diramazione della Legge etica imperativa, esso però non si rivela al di fuori e non obbliga la società degli esseri intelligenti, che come complesso di istituzioni positive; laonde considerando come di origine divina le leggi umane e lo stesso potere di usare della forza spettante al Governo, negò la libertà umana. Sicchè in breve, se il Grozio aveva esagerata l'autorità del consenso, il Puffendorf aveva esagerato l'autorità della legge naturale. Con questi sistemi esclusivi Grozio e Puffendorf non avevano trovato il fondamento vero del Diritto internazionale, nè lo avevano elevato a grado di Scienza; avevano soltanto gittato la scintilla di una polemica nella classe dei dotti.

2. La diversità fra i due sistemi era manifesta, l'opposizione delle due scuole era viva; e si sentiva il bisogno di trovare un terzo sistema, che avesse ravvicinato i due primi conciliandoli tra loro, fondendoli insieme, e così dalle due scuole far sorgere una terza, che fosse stata la sintesi di entrambe. Era questa un'opera ben ardua, che richiedeva tutti gli sforzi di un ingegno supremo; ebbene quest'opera potentosa fu tentata da Leibnitz (1646-1716); una mente sintetica per eccellenza, un ingegno vastissimo, che Gibbon paragonava a quei conquistatori, il cui impero va in fascio per l'abolizione di un dominio universale. Leibnitz aveva la coscienza chiara del vuoto, che Grozio e Puffendorf avevano lasciato, e scorgeva la necessità che questo vuoto si riempisse e che ciò non sarebbe stato possibile, se non per opera di un ingegno eminente. « Una impresa così gigantesca, egli diceva, sarebbesi potuta compiere dal perspicace intelletto di Hobbes, se non fosse partito da falsi principii, e dal giudizio e sapere di Grozio, se la sua mente su molti soggetti non si fosse divagata, e se l'animo suo non fosse stato distratto dai dolori di una vita fortunosa (1) ». A quest'opera si accinse dunque egli stesso, nella perfetta consapevolezza del compito suo.

Come Filosofo, egli diè origine a quel sistema, che s'intitola dell'*armonia universale*. Egli riconduce il principio del Diritto al principio supremo, a Dio; e questo principio supremo non è per lui

(1) Leibnitz: *Opera*. tom. IV. p. 275. ediz. Dutens.

la volontà divina, come si concepiva dagli altri Filosofi, sibbene l'ordine eterno stabilito da Dio nel mondo morale. In questo sistema il giusto si armonizza col bene, con tutto ciò che è divino e veramente utile; con questo sistema il Diritto è ricondotto ad uno scopo superiore, al perfezionamento dell'uomo e della società: *justum est quod societatem ratione utentium perficit.*

Puffendorf pone i doveri interni nella sfera delle materie teologiche, Leibnitz li ripone nel campo giuridico. Secondo Leibnitz in vece, il Diritto si manifesta nella forma di Diritto stretto, come giustizia commutativa e si fonda sul precetto: *alterum non laedere;* in una seconda forma si manifesta nell'equità, come giustizia distributiva, sul precetto: *suum cuique tribuere;* in una terza forma nella probità, come precetto dell'*honeste vivere.* Questo sistema si riduce ad un idealismo pratico, che consiste in una comunione di animi, consimile alla repubblica stoica, e collocata nel cerchio della morale e con cerchi concentrici, comprensivi dei diritti e con dipendenza immediata da Dio.

Or bene questa dottrina armonica, sintetica, inizio di una nuova filosofia, applicata al Diritto delle Genti fu l'inizio di un nuovo sistema, rapporto al principio fondamentale di questa Scienza. « Il Diritto, egli dice, è il potere morale; il dovere è la necessità morale. Per potere morale intendo quello, che sopra un uomo da bene impera come se fosse un potere fisico; un uomo da bene è quegli, che ama tutti i suoi simili, per quanto gliel permette la ragione. La giustizia adunque, che governa sì fatta affezione, dai Greci detta filantropia, può propriamente essere appellata la benevolenza di un uomo saggio. La saggezza è la scienza della felicità. Da questa fonte nasce la legge della natura, nella quale vi sono tre gradi: il diritto stretto, ovvero la giustizia commutativa; l'equità, o la giustizia distributiva; e la pietà, la probità, o la giustizia universale. Tra le regole di giustizia derivanti da questa divina fonte, detta legge naturale, havvi una legge volontaria stabilita dall'uso o da una superiore potestà. Per la qual cosa la legge civile, nell'interno di una repubblica, è approvata dal supremo potere dello Stato; laddove all'esterno, mercè del consenso tacito delle nazioni, è stabilita la legge volontaria che le governa. Ma questa legge non è affatto quella di tutti i secoli e di tutte le nazioni; perciocchè gli Europei

e gl'Indiani spesso tra loro differiscono circa le nozioni, che si formano del diritto internazionale; ed anche tra noi può esser cambiata coll'andare del tempo; e molti esempii ciò dimostrano. La norma dunque del Diritto internazionale è la legge naturale, modificata di poi secondo i tempi ed i luoghi (1) ».

In tal modo Leibnitz nella dottrina dell' armonia universale avvolse l' armonia fra il Diritto delle Genti e la Storia dei popoli, tra i principii ed i fatti, fra il diritto naturale ed il diritto positivo. Vi sono, secondo lui, obbligazioni di stretto diritto, dalle quali deriva un' azione giuridica fra gli Stati; vi sono obbligazioni che nascono dall' equità, l' adempimento delle quali non può essere reclamato come un diritto; vi sono obbligazioni che derivano dalla giustizia universale, i cui precetti bisogna cercare fuori dell' umanità; così a questi tre gradi della giustizia corrispondono tre categorie di obbligazioni internazionali.

Il pregio del suo sistema è di non perdere mai di vista i rapporti che passano fra il Diritto delle Genti primitivo e quello accettato come regola pratica della condotta degli Stati; non formolò un sistema compiuto, perchè egli si occupò della materia più da Filosofo, che da Giurista; ma tracciò la via a coloro che si dovevano occupare con ispecialità del Diritto delle Genti.

3. Bynkershoek (1673-1743) esplicò con linguaggio giuridico il sistema di Leibnitz. Nelle diverse opere pubblicate a varii intervalli, si occupò della soluzione dell'importante quesito, cioè della origine e del fondamento della forza obbligatoria del Diritto internazionale; e disse apertamente due essere i fulcri di questo giure, la ragione e l'uso: « Non erraverit qui veteres iuris auctores secutus, id esse dixerit, quod ratione praeeunte inter gentes servatur, si non inter omnes, inter plerasque certe et moratiores. Duo igitur eius quasi fulcra sunt, ratio et usus.... Quicquid autem et quam varie, et quam anxie de iure gentium disputetur, eo semper causa recidit, ut quod ratio dictavit gentibus, quodque illae rerum saepe factarum collatione inter se observant, unicum jus fit eorum, qui alio iure non reguntur. Si omnes homines sint, id est ratione utantur, haud fieri potest aliter quin ratio iis quaedam suadeat et im-

(1) Leibnitz: *Praef. Cod. jur. gent. diplom.*

peret, quae mutuo quasi consensu servanda sunt, et quae deinde in usum conversa gentes inter se obligat, et sine quo jure nec bellum, nec pax, nec foedera, nec legationes, nec commercia intelliguntur (1).

Additate le sorgenti del Diritto internazionale, il Bynkershoek spiega il valore e l'importanza di ciascuna: « Ius Gentium commune in hanc rem aliunde non licet discere quam ex ratione et usu. Ratio iubet ut duobus, iuvicem hostibus, sed mihi amicis, aeque amicus sim, et inde efficitur, ne in causa belli, alterum alteri praeferam. Usus intelligitur ex perpetua quodammodo paciscendi edicendique consuetudine... Dixi ex perpetua quodammodo consuetudine, quia unum forte alterumve pactum, quod a consuetudine recedit, jus gentium non mutat (2). Ma al di sopra dell'uso vi è la ragione, ed è in questa che sta il fondamento principale del Diritto delle Genti: « Ratio juris gentium anima. Nulla aliorum hominum auctoritas ibi valet, si ratio repugnet. Non Grotius, non Puffendorfius, non interpretes qui in utrumque commentati sunt ne convincerint, si non convincerit ratio, quae in jure gentium definiendo fere utramque paginam facit (3). » E conchiudendo scrive: « Ex quo apparet Grotium libros suos de iure belli et pacis non tam scripsisse de iure gentium universo, quam potius de moribus apud plerasque gentes Europaeas receptis, qui tamen mores ius gentium non constituerunt (4). »

4. Wolf (1679-1754) prende come punto di partenza nel suo sistema filosofico il concetto cartesiano, in quanto concepisce l'unità del pensiero e dell'essere come ridotta al solo pensiero. Suo principio etico è il perfezionamento; e in ciò egli attinge alle pure fonti del sistema di Leibnitz; e il suo principio fondamentale si origina così da un concetto organico del mondo. Ecco la formola in cui si racchiude tutto il suo pensiero: le buone azioni tendono o alla conservazione della perfezione essenziale, o all'acquisto dell'accidentale, o alla conservazione e perfezione del genere umano, ed in ispecie della propria famiglia, o alla conservazione e perfezione dei soci e del loro stato.

(1) Bynkershoek: *De Foro legatorum*. cap. III.
(2) Bynkershoek: *Quaestiones juris publici*. Lib. I. cap. X.
(3) Bynkershoek: *Quaest. iur. publ. ad lectorem*. § 4.
(4) Bynkershoek: *De reb. bellicis*. Cap. 2. § 4 in fine.

Con questo procedere altamente sintetico nel suo ragionare filosofico, il Wolf scendendo nel campo del Diritto internazionale, ha il merito di sviluppare, nella maniera più sistematica possibile, i principii della scuola di Leibnitz. In tal modo egli ha il merito di aver dato al Diritto delle Genti una base più razionale. Le nazioni possono considerarsi, secondo Wolf, come altrettante persone viventi insieme nello stato di natura. Però questo stato di natura è la *società* così per gl' individui, come per le genti; il preteso stato di natura come stato estrasociale è contro verità e ragione. « Ipsa natura societatem instituit inter omnes gentes et ad societatem colendam eas obligat (1). Quemadmodum homo unus sibi solus non sufficit, sed alterius auxilio indiget, ut ideo commune bonum coniunctis viribus sit promovendum: ita quoque gens una sibi soli non sufficit, sed una alterius auxilio indiget. Quamobrem cum ipsa natura homines consociet, et ad societatem colendam obliget, eadem quoque natura gentes consociat et ad societatem colendam obligat (2). »

Sicchè i diritti e i doveri, che la natura attribuisce e prescrive a tutti gli uomini, devonsi applicare alle nazioni. La stessa legge, che diciamo diritto naturale quando è applicata ai singoli individui, è il diritto delle genti quando si applica al corpo collettivo delle civili nazioni, considerate come enti morali; così il diritto delle genti appartiene al diritto di natura e dicesi diritto delle genti *naturale*, avuto riguardo alla sua origine, e, rispetto alla sua forza obbligatoria, dicesi *necessario*. Tutte le nazioni sono sottoposte a queste regole con cui si governa l'unione sociale, a quella guisa che gli individui sono obbligati a sottoporsi alle leggi della nazione cui appartengono; è una legge comune a tutte le nazioni, e quella che non la rispetta viola il diritto universale dei popoli. Però i diritti e gli obblighi devono essere consentanei alla natura dei subbietti cui si riferiscono; ed essendo diversa la natura degl' individui da quella delle nazioni, deriva che le relazioni reciproche degli Stati, persone collettive, enti morali, non possono essere regolate dalle medesime leggi, che regolano i rapporti degl' individui. Ed è per questo, che la Scienza, la quale riunisce queste due specie di re-

(1) *Jus gent. Methodo scient. pertractatum. Proleg.* § 7.
(2) *Jus gent. methodo scient. pertractatum.* § 8.—*Juris natural.* Part. 7. § 141-44.

lazioni ha ricevuto da certi Scrittori il titolo di *jus naturae et gentium*. Con questo ragionamento il Wolf si appalesa della scuola di Puffendorf, con questa differenza però, che laddove il Puffendorf aveva considerato il diritto delle genti come il gius naturale degl' individui applicato alle regole di condotta delle umane società degli Stati, il Wolf distingue il diritto delle genti da quella parte del diritto naturale, che regola i rapporti degl' individui. « Alia vero sunt principia juris naturae, alia vero est applicatio eorumdem ad gentes, quod diversitatem quamdam parit in eo quod infertur, quatenus natura gentis non est eadem cum natura humana (1). »

Oltre a ciò il Wolf si separa dal Puffendorf anche circa la forza obbligatoria del Diritto delle genti, ammettendo egli un diritto volontario e positivo come distinto dal diritto naturale delle genti. « Quemadmodum ea est hominum conditio, ut civitate rigori juris naturae per omnia ex asse satisfieri non possit, ac legibus positivis opus sit, quae neque in totum a naturali jure recedunt, nec per omnia ei serviunt; ita similiter gentium ea est conditio, ut rigori juris gentium naturali per omnia ex asse satisfieri nequeat, atque ideo iis istud, in se immutabile, tantisper immutandum sit, ut neque in totum a naturali recedat, nec per omnia ei serviat. Quoniam vero hanc ipsam immutationem ipsa gentium communis salus exigit, ideo quod inde prodit jus, non minus gentes inter se admittere tenentur, quam ad juris naturalis observantiam naturaliter obligantur, et non minus illud quam hoc salva iuris consonantia, pro iure omnium gentium communi habendum est. Hoc ipsum autem jus, cum Grotio, quamvis significatu prorsus eodem, sed paulo strictiori, jus gentium voluntarium appellare libuit (2) ».

Ma se il Wolf ammette un diritto delle genti volontario, non è a credersi che egli abbracci interamente il sistema di Grozio. Il Wolf ritiene il diritto delle genti volontario come una conseguenza necessaria del civile consorzio delle nazioni, e il consenso delle nazioni poggia sull'idea sempre di una *grande repubblica* formata dalla natura medesima, di cui sono membri tutti i popoli; laddove il Grozio aveva considerato il *jus voluntarium* come un prodotto puro e semplice del consenso delle nazioni medesime. Secondo

(1) *Proleg.* § 3.
(2) Wolf: *Proleg.* sect. 3.

Wolf, queste leggi, che compongono il diritto delle genti volontario, non sono fondate sul consenso ma sono tacitamente volute, quale condizione per vivere in società: « Habemus itaque fundamentum certum et immotum juris gentium voluntarii, et sunt principia vi quorum ex notione civitatis maxime jus istud derivari potest (1) ». Questa *civitas maxima* è la società di tutte le genti riunite, le quali hanno bisogno di una legge a quella guisa che hanno bisogno di leggi gl'individui riuniti in società: ma siccome tutti gli Stati sono eguali, imagina che vi sia un rettore invisibile che detta queste leggi, le quali poi vengono tacitamente accettate dalle genti medesime che vivono in società.

Il Wolf inoltre ammettè il *jus gentium pactitium, quod ex pactis oritur inter gentes diversas initis*, ed il *jus gentium consuetudinarium, quod longo usu introductum et instar juris observatum* (2). Queste altre due categorie costituiscono non il diritto immutabile, certo, universale, ma il diritto particolare o mutabile stabilito col consenso.

A questi segni caratteristici si distingue dunque il sistema di Wolf dai sistemi delle scuole precedenti.

5. Questo sistema fu compendiato da Vattel (1714—1767). Laonde l'Heffter parlando di questo scrittore dice: « dont l'ouvrage écrit entièrement dans l'esprit du système professé par Wolf c'est frayé par sa manière élégante et pratique, bien que souvent superficielle, une entrée dans les bibliothèques des hommes d'État (3) ».

Secondo Vattel, il diritto delle genti è lo stesso diritto naturale applicato alle nazioni; e siccome tutte le nazioni devono necessariamente osservarlo, così esso addimandasi diritto necessario delle genti. Ma nella vita pratica delle nazioni bisogna apportare a questo diritto necessario delle modificazioni e delle restrizioni; e così sorge il diritto delle genti volontario, che non si origina dalla ipotesi di una grande repubblica delle nazioni e dalle leggi da questa dettate, ma in vece deriva dalla particolare libertà delle nazioni, dall'indole della mutata loro corrispondenza e dall'interesse della comune salute.

(1) Ivi. § 22.
(2) *Ivi.* § 23 e 24.
(3) Heffter: *Droit international* § 10. p. 25. 3.ª édit.

In questa parte il Vattel si allontana da Wolf; ecco com'egli ragione. « Les nations étant également obligées d'admettre entre elles ces exceptions et ces modifications apportées à la rigueur du droit nécessaire, soit qu'ont les déduise de l'idée d'une grande république, dont ou conçoit que tous les peuples sont membres, soit qu'on le tire des sources où je me propose de les cercher, rien n'empêche que l'on n'appelle le droit qui en résulte, *droit des gens volontaire*, pour le distinguer *du droit des gens nécessaire*, interne et de conscience. Les noms sont indifférents; ce qui est véritablement important, c'est de distinguer soigneusement ces deux sortes de droit, afin de ne jamais confondre ce qui est juste et bon en soi, avec ce qui est seulement toléré par nécessité. Le droit des gens *nécessaire* et le droit des gens *volontaire* sont donc établis l'un et l'autre par la nature; mais chacun à sa manière, le premier, comme une loi sacrée, que les nations et les souverains doivent respecter et suivre dans toutes leurs actions; le second comme une règle que le bien et le salut commun les obligent d'admetre dans les affaires qu'ils ont ensemble. Le droit nécessaire procéde immédiatement de la nature; cette mère commune des homnes recommande l'observation du droit des gens *volontaire*, en considération de l'état où les nations se trouvent les unes avec les autres, et pour le bien de leurs affaires. Ce double droit, fondé sur des principes certains et constants, est susceptible de démonstration » (1). Questo diritto volontario, secondo il Vattel, comprende quegli atti internazionali che, sebbene siano in contraddizione col diritto naturale, colla legge interna, coi dettami della scienza, pure possono essere validi secondo la legge esterna, quando però non ledano i diritti *perfetti* di uno Stato. Dal diritto volontario si distingue il diritto convenzionale, che riflette i diritti che gli Stati acquistano e gli obblighi ai quali s'impegnano, gli uni verso gli altri, a simiglianza degl'individui; è un diritto proprio delle parti contraenti, è un diritto particolare derivante dalle convenzioni e dai trattati. Vi è pure il diritto consuetudinario, fondato sul consenso tacito, che consiste in tutte quelle norme, che

(1) Vattel: *Le droit des gens, ou principes de la loi naturelle appliqués à la conduite et aux affaires des nations ed des souverains — Préface*. Veggasi la nuova ediz. fatta da Pradier — Fodéré. Parigi 1866.

l'uso introdusse tra i popoli; è pure questo un diritto particolare. Ma siccome il diritto naturale prescrive alle nazioni l'obbligo di osservare i patti espressamente o tacitamente consentiti, così il diritto convenzionale e il consuetudinario ricevono la loro forza obbligatoria dal principio stesso del diritto naturale.

6. Questa scuola ha avuto i seguaci anche nel nostro secolo, e notiamo fra gli altri il Madmilson, l'Ortolan ecc. Lo scopo di questi Scrittori è stato identico, malgrado le specialità di ciascuno, cioè la sintesi, l'armonia del diritto naturale o del Diritto positivo; ed a misura che la scuola si è ampliata e il sistema si è maggiormente svolto, così gli Scrittori hanno allargato gli elementi di questa sintesi.

Il Wheaton, che ha la gloria di aver compilata la migliore *Storia del diritto delle genti*, può annoverarsi in questa scuola; ricercando il fondamento della Scienza, il Wheaton conchiude il suo ragionare con le espressioni seguenti. « On peut donc en somme dire que le droit international tel qu'il est compris par les nations civilisées, est l'ensemble des régles de conduite que la raison déduit comme étant conformes à la justice da la société, qui existe parmi les nations indépendantes en y admettant toutes les définitions ou modifications qui peuvent être établies par l'usage et le consentement général (1) ». Investigando poi le sorgenti del diritto internazionale, le riduce a sei:

1. Gli scritti dei pubblicisti che insegnano le regole di giustizia applicabili al consorzio che esiste tra le nazioni, e le modificazioni di queste regole conformemente all' uso e al consenso generale.

2. I trattati di pace, di alleanza e di commercio fra i diversi Stati.

3. Le ordinanze dei Governi per regolare le prede marittime in tempo di guerra.

4. Le decisioni dei tribunali internazionali, cioè delle commissioni miste e dei tribunali delle prede.

5. Le opinioni scritte e date privatamente dai giuristi al proprio governo.

(1) Wheaton: *Eléments du droit international.* § 11.

6. La storia delle guerre, dei negoziati, dei trattati di pace e di altri atti relativi agli affari internazionali (1).

7. Phillimore scrive: « La necessità del mutuo commercio è posta nella natura degli Stati, come in quella degl'individui, da Dio, che volle gli Stati e creò gl'individui. Il commercio delle nazioni quindi dà origine ai diritti e doveri internazionali, e questi richiedono una legge internazionale per essere regolati e garantiti. Questa legge non emana dalla volontà di alcun comune superiore sulla terra, ma dal volere di Dio, ed è espressa nel consenso tacito o dichiarato delle nazioni indipendenti. La legge che governa gli affari esteriori, alla pari di quella che governa gli affari interni di uno Stato, ampliata col costume e coll'uso, obbliga i soggetti di essi a cose che prima dell'introduzione del costume ed uso potevano essere per loro natura indifferenti. Il costume e l'uso inoltre esprimono esternamente il consenso delle nazioni a fare cose alle quali erano naturalmente obbligate, cioè dalla legge di Dio. Dev'essere notato però che in quest' ultimo caso l' uso è l'effetto e non la causa della legge (2) ».

8. Kent del pari riconosce l'autorità dei principii e della parte positiva: « Il diritto internazionale è un sistema complesso composto di varii elementi. Esso è un insieme di generali principii di diritto e di giustizia egualmente adattabili al governo degl' individui in uno stato di naturale equità e ai rapporti e condotta delle nazioni: di una collezione di usi, costumi e opinioni, frutto della civiltà e del commercio, e di un codice di leggi positive e convenzionali (3) ».

9. Il Bluntschli, pubblicista contemporaneo autorevolissimo, riconosce come sorgenti del Diritto internazionale i principii ed i fatti: i principii sono quelle espressioni di giustizia e di equità, che costituiscono il fondo della coscienza giuridica dei popoli civili; i fatti poi sono i trattati, la giurisprudenza e gli usi. Ora il complesso dei fatti e dei principii riconosciuti, che riuniscono i varii Stati in associazione giuridica ed umanitaria ed assicurano ai loro cittadini una protezione comune per tutti quei diritti, che risultano

(1) *Ivi.* § 12.
(2) Phillimore: *International law. Preface tho the First edition.*
(3) Kent: *On american Law.* vol. I. Lect. I. n. 3.

dalla loro qualità di uomini, ecco il fondamento del diritto internazionale.

« *Völkerrecht ist die anerkannte Weltordung, welche die verschiedenen Staten zu einer menschlichen Rechts genossenschaft verbindet, und auch den Augehörigen der verschiedenen Staten einen gemeinsamen Rechtsschutz gewährt für ihre allgemein menschlichen und internationalen Rechte* (1) ».

In un altro punto il Bluntschli esplica il suo concetto sull'armonia della parte scientifica con la parte positiva: « La science, egli dice, doit se garder d' anticiper sur l'avenir. Il ne faut pas qu'elle proclame comme vérités acquises des idées qui ne sont pas encore mûres, alors même qu'elle en lirait distinctement la réalisation dans l'avenir. Le droit n'est *vivant* qu'à la condition d'être *actuel*, et il se distingue par-là tant du droit du passé qui a cessé d'être, que du droit de l'avenir qui n'est pas encore. Passé et avenir ne vivent que dans la mesure où le présent les relie dans une union féconde (2) ».

10. Stimiamo pregio dell'Opera annoverare in questa scuola il dotto Professore dell'Università di Siena, lo Schiattarella: «Principii di diritto, così egli scrive conchiudendo il suo esame sul fondamento della nostra Scienza, principii di diritto, giurisprudenza, diritto consuetudinario, ecco dunque quali sono gli elementi capitali onde si compongono le leggi pubbliche internazionali, considerate come il diritto *comune* del sodalizio degli Stati (3) ».

11. Lasciando ora da parte ciò che v' ha di speciale nelle opinioni dei singoli Scrittori e nella via seguita da ciascuno di loro, un fondo di comune vi è in questa terza scuola di Diritto internazionale; per tutti il punto di partenza nell'investigarne il fondamento è la ragione, egualmente per tutti il punto di arrivo è identico nell'esaminare le sorgenti di questo ramo speciale del Diritto, la sintési, cioè, dell'elemento razionale e dell'elemento positivo. In questa scuola non vi è l'esclusivismo dei sistemi accen-

(1) Bluntschli: *Das moderne Völkerrecht der civilisirten Staten als Rechtsbuch dargestellt.* lib. I. p. 57. Nördlingen. 1872 second. ediz.

(2) *Prefazione all'edizione tedesca* del 1868, scritta a forma di lettera al *Lieber*, citata in francese da Rolin-Iaequemyns, nella *Revue de dr. intern.* 1869. pag. 292, riportata dal Fiore: *Trattato di Diritto internazionale Pubblico* § 209.

(3) Schiattarella: *Organismo e Storia del Diritto internazionale*, p. 11.

nato già nelle scuole di Grozio e di Puffendorf, in vece vi è lo sforzo continuo per la sintesi; e ciò sta bene. Ma, con tutto questo, raggiungono tali Scrittori lo scopo di trovare il fondamento razionale del Diritto delle Genti e di elevarlo a grado di Scienza? A noi pare che no; e rispondiamo negativamente su questo punto, non ostante che nella detta scuola militino i più strenui campioni del Diritto internazionale e moltissimi Autori celebri dell'epoca nostra. La ragione è sovrana, ed è verissimo; ma lasciata assolutamente in balìa di sè medesima genera l'*ascetismo* in Morale, diviene *arbitrio* sul terreno giuridico, produce in Politica la nuda superiorità della *Forza*. Bisogna chiamare le cose col nome proprio, se si vuol pervenire a conclusioni scientifiche di alcun valore. La ragione non è che la facoltà investigatrice dello spirito, la potenza mentale, come dicono i Psicologi, la quale ci fa acquistare la percezione della facoltà e dei rapporti di un obbietto determinato, in che consiste la cognizione dell'obbietto medesimo. E siccome ogni Scienza non è *rivelazione*, ma il prodotto dello svolgimento successivo dello spirito umano, così tutte le Scienze riconoscono nella ragione la facoltà che ricerca la soluzione di tutti i problemi, che successivamente si presentano nel movimento di perfezione delle Scienze medesime. Ma con quale criterio si potrebbe affermare che la ragione, la sola ragione sia il fondamento di una Scienza speciale? Mediante la ragione l'uomo investiga, studia, ricerca, deduce, trova; e guidata da essa costruisce la Scienza; ma riconoscere come fondamento di una Scienza speciale la facoltà dell'organismo umano, la quale è destinata a studiare il fondamento in genere di ogni Scienza, è questo un grande errore logico. La ragione, giova ripeterlo, è facoltà dello spirito, a cui lo studioso deve affidarsi per ritrovare il fondamento della Scienza ch'ei coltiva, ma non è dessa da sè e per sè il fondamento, la base di quella determinata Scienza. Inoltre si è in preda di una forte illusione, allorquando si crede che si è giunti a scovrire il fondamento di una Scienza, solo perchè se ne sono studiate le sorgenti, sia partitamente, sia nel loro complesso. Lo studio delle sorgenti è un mezzo necessario, è una via che bisogna percorrere per arrivare ad una trattazione sistematica di una data disciplina, ma queste non ne formano punto ii fondamento razionale; la Scienza

non esiste, se di essa non è stata trovata ancora la base vera, che ne dev'essere come il punto di appoggio.

Senza questo studio preliminare si sta sempre nel vuoto, nell'incerto, nell'indeterminato; quali sono queste sorgenti? quante debbono essere? qual'è l'importanza da attribuirsi a ciascuna? qual legame le unisce? con qual criterio si debbono esaminare? Tutto questo lavoro è impossibile a farsi, se il fondamento razionale, la idea prima di questa Scienza non è stata ancora investigata. Laonde noi ammiriamo gli sforzi fatti da questa scuola per elevare il Diritto internazionale a grado di Scienza; ma dobbiamo confessare che lo scopo nobilissimo non è stato raggiunto. Se mancassero altri segni esteriori a dinotarlo, basterebbe solo il fatto, che ciascuno scrittore si è affidato alle sue opinioni filosofiche particolari e si è formato un concetto diverso dell'indole del Diritto internazionale *naturale* e della natura del Diritto internazionale *positivo* e delle suddivisioni di quest'ultimo. E nemmanco nella natura, nella forza e nel numero delle sorgenti trovate si è potuto combinare un accordo qualsiasi. Ciò importa che ognuno si è poggiato sulla propria opinione individuale, e non tutti hanno avuto dinanzi un *criterium* identico, un elemento obbiettivo nelle loro investigazioni. Quanti Scrittori dunque, tanti sistemi speciali; e noi abbiamo dovuto stentare a raggrupparli in tante scuole speciali, atteso la discordanza dei sistemi. Entusiasti per la libertà del pensiero, noi dobbiamo deplorare questo vuoto nel campo del Diritto delle Genti, dove si è ancora in piena anarchia. Quando una Scienza ha trovato la sua base vera, il suo centro di gravità, allora le opinioni dei singoli cultori di essa e il grado d'ingegno e di coltura di ciascuno importano che questa data Scienza venga considerata da un punto di vista più o meno alto, più o meno ampio, importano che man mano si debbano scovrire nuovi rapporti tra l'ideale ed il reale e quindi tentare applicazioni sempre nuove; ma non tolgono al principio fondamentale di essa Scienza l'obbiettività sua. Ma quando questo principio manca, il progresso scientifico è pure ritardato. Quando per contrario una Scienza si è poggiata davvero sopra la sua base propria, allora le opinioni individuali degli Scrittori hanno un elemento obbiettivo, come centro comune; e gli Scrittori sanno bene donde muovono, dove si tro-

vano, ove mirano; imperocchè questo elemento obbiettivo trovasi come qualche cosa di stabile, d'immutabile nelle oscillazioni dei pensieri individuali e nella mobilità delle contingenze storiche. E nel Diritto internazionale si scorge a prima vista la necessità di questo centro immutabile, appunto perchè la condotta degli Stati nei reciproci loro rapporti è soggetta alla mobilità dell'arbitrio dei Governanti. Ma al di sopra di queste contingenze gli Stati, che compongono la grande unione umanitaria, hanno qualche cosa che è superiore alla mobilità delle opinioni individuali, e questa è la *personalità e la natura loro propria.* Le persone morali che vivono nell'Umanità hanno caratteri essenziali, che costituiscono la loro individualità morale; e questi caratteri sono immutabili e sono rivestiti di diritti assoluti, dalla cui negazione deriverebbe *ipso facto* la negazione della personalità e della natura degli esseri associati. Ed il Diritto che, come legge di proporzione, deve mantenere inalterata questa associazione, non può che fondarsi su questi caratteri distintivi, permanenti, essenziali, immutabili delle individualità morali, su cui deve esplicare il suo imperio.

12. Ora è appunto questo elemento obbiettivo, che le tre scuole finora esaminate si sono sforzate di trovare, ma non hanno rinvenuto; l'ultima di queste scuole ha creduto che colla conciliazione degli opposti sistemi delle altre due avrebbe dato la soluzione al problema e sciolto il nodo gordiano; ma questa sintesi, a dir vero, ha preparato il terreno, su cui deve innalzarsi la Scienza, non ha costruita la Scienza; la Scienza si crea non col conciliare gli opposti sistemi giacchè i *termini contraddittorii* non ammettono conciliazione; ma col trovare un punto di partenza, l'*ubi consistam*, il *porro unum et necessarium* e poscia derivare e conchiudere.

Noi addurremo un argomento di fatto per provare come queste scuole sono riuscite insufficienti a costruire l'edificio scientifico; prendiamo quel preteso diritto che dicesi *jus necessitatis.* Scrittori autorevoli delle diverse scuole s'incontrano nel sostenerlo. Ad esempio il Vattel sostiene che si possono fare certi atti illeciti per sè stessi, allorchè senza questi atti è impossibile soddisfare ad una obbligazione indispensabile (1).

(1) *Diritto delle Genti.* T. II. § 119. p. 103.

Il Klüber si esprime ancora più esplicitamente: « L'obligation de se conserver soi-même, l'important sur toutes les autres, la lésion de quelque droit, que ce soit, doit être excusée si dans un cas de nécessité évidente et absolue un État placé entre quelque obligation envers un autre État, et celle que lui impose sa propre conservation, donne la préférence à la derriére et sè dispense en faveur de la nécessité de la stricte observation de la justice (1) ».

Ma esiste davvero questo preteso diritto di necessità? No certo, perchè questo antagonismo di diritti importa negazione di quei diritti assoluti, essenziali, permanenti, che sono gli attributi inerenti alla vita degli Stati.

Scrittori autorevoli lo combattono, come il Casanova, l'Autefeuille, lo Schiattarella; ma sono sprazzi di luce, che non partono da un organismo di Scienza; questo contrasto di opinioni è il segno più manifesto che tra i diversi sistemi non vi è alcun centro comune, nessuna base obbiettiva.

E per questa ragione il Diritto internazionale è rimasto sempre avvolto nello stato di empirismo; si era nella fine della prima metà del secolo corrente ed il Rossi deplorava questa condizione di cose; giova riportare le sue parole: « Gli spiriti positivi, egli diceva, non portano un giudizio favorevole sopra le diverse opere di diritto internazionale, che sono generalmente considerate come classiche. L'erudizione del Grotius, le formole geometriche del Wolf, la semplicità troppo superficiale del Vattel, le cognizioni pratiche del Martens non sono state bastevoli per imprimere a questa parte cotanto importante del diritto *tutti i caratteri di una Scienza* regolarmente esposta; i principii non ne sono stati svolti; nè le conseguenze dedotte con quella nettezza e rigore, che soddisfacciano l'intelligenza e comandino la convinzione. Si direbbe che nel diritto delle genti bisogna contentarsi del *presso a poco;* non vi ha principio che possa sostenere tutte le sue conseguenze, nè regola, che non si trovi soffogata sotto numerose eccezioni; nè dottrina, che non sia forzata di transigere a dure condizioni con la opposta dottrina. Tutto pare *indeciso*, *arbitrario, mobile*, come

(1) Klüber: *Droit des gens.* § 44. p. 64. ediz. 1861.

gli *eventi*, come gl' *interessi*, come le *opinioni* e le *viste* di quelli, che presiedono alle transazioni politiche dei grandi Stati. In una parola, il diritto delle genti è tuttora alle *miserie dell'empirismo*. Se in alcune opere affetta forme scientifiche non è che un' apparenza ingannatrice. Le formole generali non sono nella maggior parte che una traduzione civile dei fatti e delle gesta della *diplomazia dominante*, di quella, il cui successo ha coronato gli sforzi, quali che fossero, legittimi o pur no (1) ».

Grandi progressi si son fatti davvero nella seconda metà di questo secolo sul campo del Diritto internazionale; e noi ne faremo cenno nella parte speciale, esaminando i singoli istituti. Qui conviene che da noi si proceda innanzi nella ricerca del fondamento scientifico della materia, che abbiamo presa a studiare.

(1) *Archives de Droit et de Legislation*. vol. I. Giudizio di Pellegrino Rossi sopra gli *Elementi di Diritto internazionale* di Wheaton, Bruxellas 1837.

CAPITOLO SESTO

LA SCUOLA ITALIANA ED IL PRINCIPIO DI NAZIONALITÀ

SOMMARIO

1. La rivoluzione italiana del 1860. Legge storica della medesima. Necessità di studiare l'originarsi della scuola italiana nello svolgimento della vita nazionale. 2. Periodo romano. Principii regolatori dei rapporti internazionali. Lo Stato e la sua organizzazione politica. 3. Il Principio di Giustizia internazionale nelle Opere di Cicerone. 4. La civiltà latina ha la prima intuizione degli elementi costitutivi della nazionalità. 5. Medio-Evo. Situazione politica e territoriale dello Stato romano negli ultimi tempi dell'impero. Il significato delle rivoluzioni barbariche in rapporto allo svolgimento delle relazioni fra i popoli. Le Crociate e loro conseguenze. Le due forze politiche del Medio Evo. 6. Dante Alighieri. S'incomincia lo studio delle relazioni internazionali e degli elementi costitutivi della Nazionalità. 7. Petrarca. Sue aspirazioni al risorgimento italico. Il secolo XV eredita dal secolo XIV il concetto della restaurazione dell'Impero. Giovanni Pontano. 8. Machiavelli. Determinazione che acquista la Nazionalità nel suo sistema. 9. Ariosto. Il lato politico-sociale del suo Poema. 10. Nel secolo di Machiavelli e di Ariosto sorgono due grandi cultori del Diritto delle Genti. Pierino Bello e le sue Opere. 11. Alberigo Gentile. Condizioni, in cui trovavansi gli studii di Diritto internazionale. Suoi predecessori: Sant'Agostino; San Tommaso; Giovanni Lignano; Vittoria; Soto; D'Ayala. Importanza delle Opere di Alberigo Gentile in rapporto ai progressi della Scienza. Suo sistema. 12. Pierino Bello ed Alberigo Gentile considerati come rappresentanti della scuola italiana in rapporto allo sviluppo progressivo della Giustizia internazionale e del Principio di Nazionalità. 13. Vico. La *Scienza Nuova*. Significato di quest'Opera in rapporto alla concezione dell'idea di Nazionalità. 14. Mario Pagano e Romagnosi sono i primi scrittori che studiano il Principio di Nazionalità con intelletto da Giuristi. Esame dell'Opera del Romagnosi. 15. Rossi. Analisi degli elementi costitutivi della Nazionalità. Applicazione ch'egli fa della sua dottrina all'Italia dei suoi tempi. 16. Cesare Balbo. 17. Gioberti come Scrittore e Diplomatico. La difesa della Nazionalità. 18. Mazzini. Sua missione. Le sue Opere studiate in rapporto alla dottrina della Nazionalità. 19. Il principio di Nazionalità diviene l'elemento predominante della vita italiana. 20. Le condizioni del Diritto internazionale alla prima metà del secolo XIX. Missione del Mancini. Il Principio di Nazionalità elevato da lui a base del Diritto internazionale. 21. Casanova.

22. Mamiani. La scuola italiana fondata dal Mancini si divide in due categorie, di cui l'una vien rappresentata da Mancini, l'altra da Mamiani. 23. Pisanelli. 24. Pierantoni. 25. Palma. 26. L'Opera del Prof. Lioy. 27. Altri autorevoli Scrittori della scuola italiana: Carutti; Celli; Carnazza-Amari; Ferrero-Gola; Fiore. 28. Influenza della scuola italiana all'estero: Scrittori stranieri, che si sono occupati della teorica della Nazionalità: Buchez; Stuart-Mill; Jameson; Lieber; Ahrens; Roberto di Mohl; List; Bluntschli. Giudizio complessivo sugli Scrittori stranieri.

1. La ricostituzione della Nazionalità italiana, elevata oramai al grado di organismo autonomo nella grande famiglia dell' Umanità, non è punto un fenomeno accidentale nella Storia, una mera conseguenza fortuita di avvenimenti inaspettati, un portato imprevisto dello spirito rivoluzionario dei tempi moderni, come facilmente suol ritenersi dai pochi superstiti dei partiti retrivi, che, al dire dello Schneitz, non hanno interesse ad applicare la dottrina della Nazionalità contro sè stessi. « È un parto della Rivoluzione, dicono costoro , e non può durare che per forza d'inerzia; quando quel moto impresso dalle mene settarie sarà cessato, quando lo spirito rivoluzionario sarà esaurito, questa nuova Italia non sarà che un lontano ricordo. » In questo concetto, ma con diversità di criterii e per mire diverse, s' incontra il partito radicale: « La nuova Italia, dicono questi ultimi, è venuta fuori dalla Rivoluzione e deve mantenersi nella Rivoluzione; nessun progresso sarà quindi possibile che non parta dagli ultimi strati sociali, che non sia provocato dalle agitazioni popolari. » E così ammettendosi da questi ultimi come legittima una condizione sociale che consacri la Rivoluzione in permanenza, si viene a falsare lo spirito vero dei nuovi tempi, l' indole caratteristica della Rivoluzione italiana eminentemente positiva.

La esplosione politica del 1860 è stata un fenomeno storico necessario per uscire dal vecchio mondo; ma non è stata punto la Rivoluzione di pochi giorni che ha creata l'Italia. Le rivoluzioni di Stato nascono da un bisogno vago, prendono forma nella contraddizione e divengono quindi un diritto definito e determinato, scoppiano quando quel bisogno si è generalizzato e quando la coscienza di tutto un popolo si è concentrata sopra una data questione, che tocca gl' interessi vitali del Paese. Tutto il periodo che

intercede fra la *incubazione* e lo *scoppio* è periodo di *preparazione*; è un lungo cammino, in cui vi è lo *schiudimento* dell' idea, quindi la *lotta*, gli *accasciamenti*, il *risveglio*. E questo deve dirsi pure delle rivoluzioni di nazionalità; anzi qui la legge storica enunciata si rivela con maggiore esattezza. Le nazionalità non nascono belle e fatte, non vengono su con quella medesima celerità con cui Minerva usciva armata dal cervello di Giove, ma in vece si formano a poco a poco con l' opera successiva dei secoli e dei fatti umani. Le divisioni segnate dai fiumi, dai monti, dai mari, il clima, la temperie dell' aere sono, per così esprimermi, l' ordito sul quale si trova la tela della nazionalità, non sono ancora la nazionalità, come un fatto politico. La rivoluzione del 1860, che, considerata nella esteriorità sua, sembra essere stata il punto di partenza per la nuova situazione politica italiana, in sostanza deve considerarsi non come fattore della nuova civiltà inauguratasi, ma come mezzo per abbattere un mondo di già esaurito nella pubblica coscienza. Con la Rivoluzione si colse un frutto maturo, di cui i germi erano stati da gran tempo gittati, si schiuse un momento nuovo di storia, che era stato costantemente alimentato per lunghi secoli per vie diverse, e si palesò in quella omogeneità di condizioni favorevoli, che fu elemento indispensabile e forza suprema per il trionfo di quelle Leggi, che presiedono al movimento della civiltà odierna. Insomma l' attuazione di questa unità politica in una forma concreta, come oggi la vediamo noi, è di data recente; ma essa, come *Idea*, rappresenta lo sviluppo successivo e graduale della *coscienza* stessa delle genti italiche: la storia di questa Idea è la storia stessa del nostro pensiero e della vita nostra; nell'epoca moderna alla fine, rotte le difficoltà portentose, che si erano sotto forme diverse innalzate ad ostacolare perennemente il suo concretarsi nella sfera della pratica, questa Idea è divenuta istituzione consacrata come un fatto irrevocabile nella storia.

Metternich, quando profferì le memorabili parole: « l' Italia è una espressione geografica, » credè farci un insulto, ma pronunziò, inconsciamente, una grande verità: la furberia diplomatica non gli fu sufficiente a trovare una espressione che non avesse tradita la sua idea; quella frase in vece tradiva il concetto vero del Ministro austriaco, ma rivelava nella ingenuità sua un fatto di natura. Se

egli è vero, com'è certamente, che le Nazioni si formano non per sovrapposizione o aggregazioni di genti, cioè per forza esteriore e per semplice meccanismo, ma per impulso che viene dal di dentro, per organismo interno, bisogna dire che l'Italia è stata sempre una Nazione. Sì, moralmente l'Italia è stata sempre Nazione; questa Nazionalità è esistita come Idea nella mente dei suoi abitatori. Ed è legge storica costante che ogni idea, che esiste, tende a trasformarsi in fatto, essendo ogni fatto storico una idea estrinsecata. L'idea quando si estrinseca senza molti contrasti, segue il suo esplicamento nella vita senza scosse violente, per forza di evoluzione, come oggi suol dirsi; ma quando vi sono ostacoli, ed ostacoli formidabili, incomincia la lotta, la quale è tanto più fiera per quanto maggiori sono le opposizioni; ed allora l'idea si rinvigorisce, si condensa, si accumula, si determina nei suoi contorni, si popolarizza vie maggiormente e, quasi torrente impedito nel suo corso naturale, da ultimo irrompe e produce ciò che chiamiamo una rivoluzione; lo scoppio ha sempre una virtù rispondente alla compressione sofferta ed alla resistenza da superare. Ma tutte le rivoluzioni, anche le più grandi, altra cosa non sono che i grandi pensieri che diventano opere. — Così è avvenuto della nazionalità italiana. — Oggi le varie popolazioni giacenti su quella plaga di territorio, che si estende dalle Alpi al Lilibeo, unite sempre dalla comunanza del luogo, del sangue, del pensiero, della lingua, delle glorie avite e delle patrie sventure, hanno sentita la coscienza del proprio essere e, rotte le dighe, spezzati gli argini, hanno acquistato il legame esteriore, che è lo Stato.

Eppure nello sfacelo di tutti gli elementi di opposizione, questo spontaneo comporsi ad unità di Stato significa appunto che quello slegamento era soltanto di fuori, significa che l'Italia al pari dell'antica Grecia è stata sempre una grande Nazione, sebbene sempre disgregata in cento diverse frazioni politiche. Il vero fattore di questa fusione, il vero protagonista di questo dramma svoltosi sotto i nostri occhi, è stato il sentimento nazionale, che ha in sè incarnato con maggiore ampiezza e con maggiore intensità quell'amor di patria, che la natura ha scolpito a caratteri indelebili nel cuore dell'uomo e che si manifesta costante nella storia con varie gradazioni e con tinte diverse. La Nazionalità è un fatto

di natura, eterno come la natura, ma rivelatosi gradatamente all'uomo come tanti altri fatti di natura, che si dispiegano man mano alla nostra intelligenza nel lungo corso dei secoli. Tutte le leggi del mondo fisico e del mondo morale esistono prima di essere scoperte; certamente la terra non attese Copernico e Galilei per aggirarsi attorno al sole, nè la materia attese Newton per gravitare verso il centro. Similmente il diritto dell' uomo alla libertà religiosa e politica esisteva prima che Lutero avesse bruciato la bolla del Pontefice e prima che la Rivoluzione del 1789 avesse infranta la Monarchia feudale. Ma tutta la distanza è fra un diritto ignorato ed un diritto riconosciuto. L' elemento unitario come forza politica è una produzione del mondo romano, che lo aveva concepito in tutta la maggiore ampiezza possibile. Se non che allo sfacelo della civiltà latina, esso si concretizzò in una maniera più o meno compiuta in altre contrade d' Europa, laddove l' Italia rimase frazionata. Appena si uscì dallo sminuzzamento territoriale, in cui erasi trovata l' Europa sotto il predominio del feudalismo, le più grandi Provincie dell'antico Impero Romano eransi trovate accentrate in forma unitaria sotto potenti Monarchi, dei quali ciascuno fu geloso di affermare la propria sovranità nei limiti del proprio territorio; e tutti compirono l' ardua impresa con la violenza, con i delitti, con la conquista, con le atrocità di ogni genere: Ferdinando il Cattolico nella Spagna, Luigi IX in Francia, Riccardo III ed Errico VIII in Inghilterra. La violenza fu proporzionata alla rapidità, con cui questi Stati si costituirono; la formazione di tanti corpi politici fu opera tutta di Principi, poco o nulla vi contribuirono le popolazioni, ignare del loro destino; queste subirono il movimento accentratore delle grandi Monarchie, come avevano subito le signorie feudali.

In Italia per contrario, dove la civiltà era stata precoce e si era mantenuta semplicemente celata nella lunga serie delle invasioni barbariche, la vita prese un' ampia espansione all' epoca del Risorgimento. In queste vicende sociali, il lavorio di costituzione organica della Nazionalità cominciò molto per tempo e con forza spontanea per parte dell'indigenato, oppositore sistematico di quanto vi era di eterogeneo sul suolo della Penisola; e questo lavorio di costituzione nazionale si manifestò come lotta che l'indigenato com-

batteva contro gli strati sociali superiori, ostacolanti l'opera della fusione. Laonde se la Francia, la Spagna, l'Inghilterra si trovarono unificate, con maggiore o minore precisione di confini, ciò fu per opera di violenza a scapito della spontaneità di assimilazione dei popoli; in Italia si arrivò tardi, ma si camminò naturalmente, e nel cammino si lottava e nella lotta l'Idea nazionale s'ingigantiva e si accentuava maggiormente. Qui la costituzione della nazionalità si è operata per forza di quelle leggi, che Darwin ha scoperte nel mondo fisico, cioè la legge della *natural selection*, la legge della *struggle for life*, la legge della *trasmissione ereditaria*. Queste tre leggi hanno operato secondo la natura propria, nello sviluppo del pensiero italiano nelle relazioni politiche e civili; un moto centrifugo per parte di tutti gli elementi eterogenei e contraddittorii, un moto centripeto per parte degli elementi assimilabili; queste leggi hanno in ultimo prodotto quei medesimi risultati di unità e di perfezionamento, che producono nel mondo fisico. Così l'elemento unitario favorito dai Principi in Francia, Spagna, Inghilterra, rimase in Italia allo stato di *unificazione* per condizioni storiche speciali; così l'Idea nazionale ebbe in Italia un periodo completo di gestazione; ed a ragione l'Idea nazionale si nomò dal luogo, in cui maggiormente si è lottato per il suo trionfo; l'*Idea nazionale* prese la cittadinanza italiana, divenne *Idea italiana*. Chi voglia intraprendere la storia del Principio di Nazionalità deve tener di mira l'Italia, dove essa ha avuto il suo corso naturale. Noi terremo dietro alla evoluzione di questa Idea, per quanto si attiene più direttamente al *formarsi* del fondamento scientifico del Diritto internazionale, non potendo in questa parte dell'Opera tessere la storia degli avvenimenti.

E per le stesse condizioni speciali della vita italiana, tra noi il Principio di Nazionalità non è stato punto il prodotto astratto, nudo, arido della Scienza, ma è scaturito spontaneo dal sentimento del patriota, è stato una realtà vivente, è stato tutta la vita dell'indigenato nelle sue molteplici manifestazioni. In Italia il Principio di Nazionalità non si è studiato dai Giuristi soltanto, ma in genere da tutta quanta la classe colta del Paese, da chiunque ha sortito da natura alto intelletto e cuore generoso, da ogni cittadino insomma, che in ogni tempo si è sentito desolato senza una patria.

Non è meraviglia dunque che anche le arti belle abbiano attinto in Italia al concetto di nazionalità le più alte loro ispirazioni e vi abbiano trovato i più armoniosi concenti. Per istudiare la scuola italiana di Diritto internazionale è di suprema necessità tener dietro allo svolgimento progressivo del Principio di Nazionalità nella vita italiana in tutte le diramazioni della coltura. Laonde nel presente capitolo noi non faremo già la Storia del Diritto internazionale in Italia, nè tenteremo una rassegna degli Scrittori di Diritto, che si siano in un modo qualsiasi occupati delle relazioni internazionali. Per contrario ci fermeremo a studiare i principali periodi della nostra Storia, porremo in rilievo quelle figure rilevanti, che in qualsiasi direzione di coltura, abbiano rappresentata una parte nella evoluzione della coscienza nazionale ed abbiano ritratta una faccia di questo prisma, che è il Principio di Nazionalità. A prima giunta parrà che noi fossimo per introdurre materie estranee nel campo del Diritto internazionale; ma preghiamo il Lettore di seguirci nelle nostre investigazioni e pronunciare alla fine il giudizio suo.

2. Prima di tutto sia lecito dimandarci: qual'era la tradizione che il mondo romano ereditava dal mondo orientale-greco nella materia che concerne i rapporti degli Stati tra loro? Se volgiamo lo sguardo nel mondo orientale, c' imbattiamo nelle grandi conquiste compiute da Nino, Sesostri, Ciro; che sono mai desse? Nè più, nè meno che violente escursioni. Una sola forma di contatto conoscono i popoli orientali tra loro; l' incontro di quelle popolazioni si manifesta come la gravitazione della forza materiale e bruta, la quale o distrugge ciò che trova per via, o in breve tempo consumandosi si riconosce debole a mantenere le forze cadute ed assogettate. Il concetto che il popolo orientale ha delle sue relazioni con gli altri popoli non poggia sull'affermazione tra gli Stati di un reciproco interesse, non sul mutuo riconoscimento della loro legale esistenza nel mondo. L'occupazione violenta, arbitraria, mossa dal solo principio di estendere la propria dominazione, come missione fatale, come legge predestinata; ecco lo spirito animatore della vita orientale. La conquista del territorio dello Stato vicino, ecco dunque il principio esclusivista, che informa le relazioni tra i popoli orientali: il più forte può e deve invadere il suolo del più debole, il più civile può e deve affermare la propria signoria

sopra il più rozzo ed il più barbaro. Il popolo orientale non giunge a concepire la coesistenza armonica dei varii Stati nel seno dell' Umanità, non concepisce la legittimità e la naturalezza di questa coesistenza, laonde non nutre dentro di sè il sentimento del reciproco rispetto tra tutti. Ogni popolo si ritiene superiore a tutti gli altri, e, se viene a contatto con questi, è per dominarli, non per vivere *aequo jure inter gentes*. Politicamente dunque è impossibile tra loro qualsiasi relazione giuridica, perchè ciascun popolo non ha acquistato la coscienza del proprio essere nel rispetto alla personalità del popolo vicino. Questa speciale situazione politica internazionale caratteristica era in rispondenza ad alcuni germi di debolezza all' interno di ciascuno Stato; germi di debolezza che ne rodevano la vita anche nei momenti di maggiore splendore; ed ecco perchè gli Stati più forti dopo un determinato ciclo di potenza e di predominio, al primo urto cadevano giù a livello di altri Stati inferiori e venivano alla loro volta assoggettati. Vi mancano i due elementi precipui su cui s' innalza lo Stato: il sentimento e la forza, il sentimento della nazionalità per resistere ed una organizzazione di forze nazionali per realizzare la resistenza. Il genio orientale è rivestito di una certa calma, di una certa perseveranza, di una certa immobilità: vi difetta lo spirito unitario: manca l'eguaglianza civile, l'eguaglianza dei diritti, l'eguaglianza d' interessi all' interno; e non vi può essere vera unità; dove sembra che vi sia unità, ivi è stagnazione, la vita è cristallizzata; è semplice unità materiale a discapito dell' unità intima delle forze nazionali, che sola può rendere floridi e duraturi gli Stati. Ecco perchè anche gli Stati più solidamente costituiti e più formidabili, al primo scontro con lo straniero, oppongono una rassegnazione passiva, una resistenza molle e vi si assoggettano facilmente, e si sperdono nell'oblio della Storia, la quale non sa che fare di corpi senz'anima e senza vita. Ecco il retaggio che lasciava di sè la civiltà orientale. — Nel mondo greco troviamo altro cielo, altro orizzonte, altra vita. Qui la religione, la libertà, l'arte, la filosofia, tutti gli elementi della coscienza individuale largamente si sviluppano e la forte vitalità greca respinge vittoriosa gli eserciti innumerevoli dell'Asia. Ma che perciò? Possiamo noi affermare che in Grecia fossero penetrati quegli elementi, che costituendo la forza

dello Stato abbiano potuto dare sviluppo alla coscienza nazionale? Pur troppo la Grecia alimentò nel suo seno il concetto della conquista, come unico ideale di un Diritto delle Genti, cementato sull'odio a tutti i popoli della terra; solo come sentimento correttivo palesò lo spirito d'indipendenza dallo straniero, sentimento che si sviluppò solo come forza d'istinto, senza rispettarlo negli altri popoli.

« Cum alienigenis, cum barbaris, aeternum omnibus Graecis bellum est (1) ». Ecco il motto che ritrae tutto il sistema delle relazioni internazionali degli Stati di Grecia, di cui l'uno era all'altro straniero. E chi erano i Barbari? Per i Greci era una verità fuori discussione, un assioma incontrastabile il primato della razza ellenica su tutti i popoli; laonde tutti coloro, che non erano Greci, erano Barbari. In questo periodo di civiltà gli Stati non si sentivano tra loro vincolati da alcun altro dovere, che non fosse stato preventivamente sancito in un patto espressamente stipulato; in mancanza di tali patti, nessun vincolo li legava tra loro. Due parole ritraggono questa situazione: ἔνσπονδοι ed ἔχσπονδοι; ἔνσπονδοι, che letteralmente vuol dire « persone con le quali si offrono libazioni agli Dei », indica le persone, i popoli, con cui i Greci si sentivano legati con un patto; ἔχσπονδοι, che letteralmente vuol dire « proscritti », indica le persone, i popoli che non godevano questo beneficio dell'alleanza. — Tale situazione dipendeva anche in Grecia, come abbiam veduto in Oriente, e sebbene in minor grado, da quei germi di debolezza che lo Stato racchiudeva nella sua interna costituzione. Mancava anche in Grecia la base di uno Stato unitario, che avesse potuto creare il cemento di un organismo politico atto a resistere a tutti gli attacchi; laonde si vedevano anche gli Stati di Grecia cadere vittime della loro debolezza e precipitare nel nulla dopo un ciclo di grandezza, che durava quanto la vita di quegli uomini che ne erano stati gli autori. I Greci nei rapporti coi popoli di razza ellenica avevano alcune norme riflettenti gli usi di guerra; ma queste norme, con tutto che fossero ben determinate, impedivano forse che si commettessero nei casi singoli, in tutte le guerre tra le greche città, i medesimi atti di crudeltà che si commettevano impunemente contro i Barbari? La sto-

(1) Liv. Istorie. 31. 29.

ria ricorda che nella resa della città nemica, dopo un assedio, gli abitanti, che eransi rifugiati nei templi, venivano anch'essi passati a fil di spada dal vincitore. Unico elemento di unificazione era l'arte, più dello stesso sentimento religioso. Si era Greci, cittadini, fratelli, perchè nelle grandi feste, nei giuochi solenni, erano i Greci soltanto in grado di apprezzare, di sentire le bellezze dei racconti di Omero, delle tragedie di Sofocle, delle Odi di Pindaro. Ma per vero non erano questi legami tanto forti da poter formare degli Stati greci un tutto organico, una unità politica, imperocchè la vita intima del consorzio sociale era slegata. Alessandro portò in Grecia il pensiero dell' unità politica, ma la sua attuazione non era possibile; egli voleva allargare i confini di uno Stato più che organizzare una Nazione; quel pensiero non lasciò alcuna traccia nella storia dell' Umanità. — Questo era il retaggio del mondo greco.

Or bene la conquista, che erasi palesata come brutale pressione e violenza terribile nell' Oriente e nella Grecia e che aveva offuscato appo quei popoli l' idea dell' eguaglianza nelle politiche loro relazioni, la conquista vestì forme giuridiche nel mondo latino, ma non cessò tuttavia di essere l' incarnazione vivente della *Forza*, che portò Roma alla dominazione universale. Sì, è vero che i Romani compiendo la missione del loro spirito propagatore mediante la guerra e la conquista lasciavano ai popoli vinti i loro Iddii, i loro costumi, le loro leggi ed i magistrati locali. È vero che sotto tal riguardo grandemente differiva la civiltà latina dalla civiltà orientale e greca, la quale comprimeva i popoli conquistati come una cappa di piombo sulle spalle di un uomo; ma la politica astuta dei Romani, nel rispettare i costumi locali, non adoperava che un mezzo efficacissimo per covrire l' annientamento delle singole nazionalità ancora in germe, cadute sotto l' apparenza di una forzata necessità o di una somma giustizia. Si, è vero, le regole concernenti i rapporti di Roma con le altre genti venivano scrupolosamente osservate e munite di penale sanzione; ma è egualmente vero che i Romani considerando i popoli come in uno stato *ex-lege* reciproco, non avevano rapporti giuridici se non con quegli stranieri, coi quali avessero conchiusi o trattati speciali o regolari alleanze; e molto meno si può negare che eglino si credevano in diritto di appropriarsi della persona dello straniero e delle sue sostanze riconoscendo una re-

ciprocità di diritti negli stranieri sulla persona e sui beni dei cittadini romani. La loro politica era un vero complesso di fatti, che non avevano altra base se non quella della reciproca utilità e del comune interesse. E questa idea dominante i rapporti tra gli Stati continuò, sebbene sotto altre forme, anche dopo la caduta della civiltà latina, nei secoli posteriori; ed oggi di tratto in tratto si manifesta sotto la fisonomia dei nuovi principii di civiltà. Ed in base a questa utilità reciproca, i Romani sentivano il bisogno, anche all'infuori di trattati speciali, di osservare certe regole, certi riguardi verso altri popoli, che egualmente si conducevano con Roma; e ciò non per rispetto alla sovranità di ciascuno, ma allo scopo soltanto di evitare continue rappresaglie.

Laonde reputiamo esatto il giudizio dell'Heffter a questo proposito: « *Schon in der alten Welt finden sich übereinstimmende Völkergebräuche im wechselseitigen Verkehre, vornemlich in Betreff der Kriegführung, der Gesandtschaften, Verträge und Zufluchtstätten; jedoch beruhete die Beobachtung dieser Gebräuche nicht sowohl auf der Anerkennung einer Rechtsverbindlichteit gegen andere Völker als vielmehr auf religiösen Vörstellungen und der dadurch bestimmten Sitte...* (1) ».

Dalla costituzione del Collegio dei Feciali e dall'insieme delle funzioni e delle pratiche adoperate dai medesimi, in ciò che riguardava i rapporti politici dei Romani cogli altri popoli, autorevoli Scrittori son venuti nella opinione, che una esatta coscienza dei principii del Diritto internazionale fosse stata posseduta dai Romani, perchè, dicono questi Scrittori, la organizzazione del Collegio dei Feciali era la guarentigia più salda contro le guerre ingiuste. Ed in questa opinione versa pure il Klüber (2).

Ma, senza addentrarci partitamente nell'indole della istituzione, possiamo dire soltanto che era massima suprema del *Ius Feciale*, che una guerra dovesse dirsi *giusta*, quando l'avesse preceduta una domanda di riparazione e fosse stata regolarmente dichiarata. Or bene all'osservanza di questa regola, all'osservanza di tutte le cerimonie religiose, nelle quali precipuamente il loro

(1) Heffter: *Das Europoeische Völkerrecht.* p. 9. 6.ª ediz. Berlino 1873.
(2) *Droit des gens moderne d'Europe.* cap. 2. § 10. p. 13. ediz. ann. da A. Ott. Parigi 1874.

ufficio consisteva, erano addetti i Feciali; costoro, se venivano consultati prima che una guerra scoppiasse, erano consultati appunto per l'adempimento delle formalità, che dovevano precedere la dichiarazione di guerra; decidevano forse della utilità della guerra, della maggiore o minore convenienza d'intraprenderla?

No, nemmeno a questo si estendeva il loro ufficio; la parte politica della guerra, quest' alto attributo di Sovranità era fuori la loro ingerenza ed era riservato al Senato ed al Popolo. Ma per iscorgere l' equivoco, in cui sono caduti gli Scrittori, che hanno opinato come il Klüber, bisogna dire che eglino non hanno inteso il significato della parola « *giusto* » così come l'intendevano i Romani, presso i quali era lo stesso, che *legale*, *legittimo*. C' était, dice il Laurent, un terme technique pour désigner les actes dans lesquels toutes les formalités prescrites par les lois civiles et religieuses avaient été observées, en ce sens, ces actes étaient conformes au droit, à la loi: *juste* est donc synonyme de légal, légitime. Une guerre est juste, quand les cerémonies religieuses ont été exactement pratiquées par les féciaux; la guerre serait-elle la plus inique du monde, si le fécial a prononcé la formule consacrée, elle est juste (1) ».

Sotto questo punto di vista deve intendersi la politica romana nei rapporti cogli altri Stati; era questa politica ispirata a quel medesimo principio, a cui, secondo Tucidide, s'ispirava la politica greca: *tra le repubbliche ed i re nulla di utile essere ingiusto.* E noi l'abbiamo già detto, la Politica dei Romani non poggiava sul rispetto delle nazionalità, non sui principii universali di Diritto, ma sulle mere contingenze, sulla mutabilità dei fatti. Ora non è punto strano che in questi elementi di fatto abbiano veduto il cominciamento del Diritto internazionale quegli Scrittori, che confondono la Scienza del Diritto internazionale con la storia di certi fatti attinentisi ai rapporti reciproci degli Stati. «Secondo questi Pubblicisti, il Diritto internazionale, come bene osserva lo Schiattarella, non si fonda che sulle convenzioni e sugli usi vigoreggianti fra i popoli civili. I principii universali del Diritto non avrebbero importanza che o come sorgente sussidiaria o per la loro capacità

(1) *Histoire du droit des gens*. vol. 3. p. 13. terz. ediz. Gand. 1853.

d' influire sulla redazione delle Leggi positive, che si comporrebbero appunto di convenzioni ed usi ». Aggiungasi poi che il Klüber ha abbracciato la dottrina del Günther, in quanto che ammette l'analogia come fonte sussidiaria del Diritto internazionale, accentuando così la posizione da lui occupata nella scuola storica ed elevando a *sorgente generale i fatti singoli*; laonde egli scrive. « On entend par là, des conséquences réguliéres tirées des dispositions du droit des gens positif, par une organisation *a simili* ou *a contrario*. Elle n'est admise que subsidiairement c'est-à-dire à défaut d' une disposition conventionnelle claire et expresse; mais, dans ce cas elle supplée non seulement aux dispositions conventionnelles ou imparfaites, mais elle peut même en établir de nouvelles. Aussi sort elle de règle d' interpetration (1) ». Ma può davvero la Scienza poggiare su i fatti senza la base dei principii, può la Scienza del Diritto internazionale considerarsi in certe pratiche, che i Romani adoperavano nei rapporti loro cogli altri Popoli? No certo; « erano coteste delle pratiche destituite della coscienza della loro conformità ad un principio di diritto; erano delle usanze, che si accompagnavano ad altre, che ne distruggevano l'apparenza di bontà, che a prima giunta si scorgeva in esse. Difatti cotali pratiche non valsero mai ad impedire l'odio contro lo straniero, la perfidia nelle guerre, lo spirito di tradimento nei rapporti con gli altri popoli; la crudeltà nelle conquiste, le menzognere parole per prepararle, il proposito d' invasioni perenni, l' incorporazione al tesoro pubblico o la distribuzione alle legioni delle proprietà private dei vinti, la facile violazione delle promesse ecc. Per Roma, come per la Grecia, la religione e la città erano tutto; il trionfo della propria credenza, la preponderanza della propria civiltà, la supremazia delle proprie armi erano gli scopi dominanti della loro attività generale, l'esclusivismo religioso e politico era per conseguenza il fondamento delle relazioni internazionali. E questi fatti non sono forse la più recisa negazione di quel sodalizio di coltura, di quella certa comunanza di diritto fra i diversi popoli, su cui s' erge l' edificio del Diritto internazionale (2) »? Non vi era dunque in Roma Diritto internazionale propriamente detto, tutto riducevasi ad una po-

(1) *Op. cit. loc. cit.* § 4.
(2) Schiattarella: *Organismo e Storia del Diritto internazionale.* p. 41.

litica di *tornaconto* affermata colla preponderanza delle armi su tutti i popoli, coi quali si venisse a contatto.

Eppure, se il mondo latino è caduto con le sue tendenze della Monarchia universale, esso non è perito come gli altri popoli dell'antichità, senza lasciare della propria esistenza alcuna orma imperitura; rispetto a tutti gli altri popoli antichi, Roma è per vero lo Stato che offre la maggiore solidità, lo Stato che ha resistito per più lungo tempo all'urto degli attacchi interni ed esterni. Per la compattezza delle sue politiche istituzioni e per l'autorità del suo Diritto, Roma ci presenta il primo modello di quella solida unità, che è la prima base di uno Stato nazionale. « Certes, dans l'histoire du monde ancien Rome nous offre le modéle d'une grande unité nationale. L'aristocratie romaine avait tous les vices et toutes les qualités que donnent les institutions aristocratiques. Elle étant dure, orgueilleuse, tenace dans ses privilèges, et ses privilèges étaient oppressifs. Mais il avait de l'autre côté cet esprit de suite, de prévoyance, de pérséverance qu'ont ordinairement les aristocraties. L'aristocratie romaine faisait que trop souvent diversion par la guerre extérieure, par la conquête, à la lutte intestine qu'elle ne cessait de soutenir contre l'elément populaire. Et ainsi s'est formé peu à peu ce vaste État, cet État de proportions gigantesques, l'État romain, État dont toutes les parties n'ont jamais été rendues parfaitement homogénes entre elles, mais dont toutes les parties, cependant, étaient réunies par les lieux plus étroits que ceux qui rèunissaient les parties des autres États de l'antiquité. Et la preuve en est que le colosse romain a résisté au choc des invasions étrangéres plus que les grands États asiatiques. Il était plus fortement constitué. De là la solidité de cet édifice commencé, il est vrai, par l'aristocratie, mais achevé pendant que l'aristocratie perdait sa bataille à Rome, contre l'elément populaire. Quoi qu' il en soit, il est vrai que l'État romain nous offre, dans l'antiquité, l'exemple d'un grand État qui a la prétention d'être un grand État unitaire. Rome en a eu un autre, elle a précisément essayé de réunir à la grandeur politique, la grandeur intellectuelle. Et sans doute, les monuments qu' elle a laissés sont admirables pour nous. Mais cependant qu'y a-t-il d' original à Rome, qu'y a-t-il de véritablement romain? Les idées de l'État et du droit. Mais dans le domaine de l' intelligence

proprement dit, dans le domaine de l'art, dans le domaine de la science genérale, Rome, au fond, n'a fait qu'imiter la Grèce, elle n'a pas d'originalité propre; l'esprit propre des Romains était un esprit essentiellement politique, et ce que Rome nous a trasmis comme fonds propre, ce sont des idées qui se rapportent à la politique et au droit. Dans les autres parties, elle nous a transmis, sans doute, d'admirables richesses, mais le principe n'était pas romain. On peu dire, je le répéte, que dans l'antiquité, la reunion de ces deux grands originalités n'était pas possible pour un même peuple. Tels sont les essais les plus marquables de l'antiquité relativement aux États, dans le rapport de leur forme extérieure (1).

Cosicchè il mondo latino, se colla sua politica conquistatrice affermò l'annientamento delle nazionalità sotto il suo esclusivo dominio, dall'altra parte mediante la organizzazione solida dello Stato preparò il modello dello Stato nazionale e mediante il suo spirito unitario preparò il campo, su cui doveva attuarsi la civiltà nuova.

3. Ma il mondo latino ha superato il mondo orientale e greco eziandio nella concezione del principio di Giustizia regolatore dei rapporti tra i popoli; e quest'alto compito fu affidato alla mente elettissima di Cicerone. Il sommo filosofo ed oratore non lasciò certamente un Trattato, nè un sistema del Diritto delle Genti, ma concepì una teorica di gran lunga più liberale dei principii professati dai Filosofi di Grecia. Questi con uno sguardo sintetico enunciano un principio, che mentre compendia la condotta politica dei proprii concittadini la giustifica e la legittima. Aristotile, ad esempio, riconosce legittima la sudditanza dei Barbari alla razza ellenica: « I Barbari, egli dice, dalla natura loro, essere destinati ad essere schiavi dei Greci, e quindi legittimamente potersi usare con loro ogni mezzo per ridurli a tal condizione (2) ». E Tucidide legittima la politica utilitaria di Atene e Sparta con un cinismo, che desta ribrezzo.

Cicerone per contrario nei suoi ragionamenti sulle reciproche relazioni tra i popoli porta quello spirito indagatore, con che raf-

(1) Rossi: *Droit constitutionnel.* vol. I. 3. Leçon.
(2) *Politica*: lib. I. cap. 28.

fronta i fatti storici e li valuta alla stregua di un principio di giustizia, ed in questo lavoro d'analisi non oblia quel sentimento di equità, che è la caratteristica del Giureconsulto romano.

Cicerone riporta il fatto narrato da Plutarco sul progetto che avrebbe avuto Temistocle d'incendiare la flotta dei Greci, alleati degli Ateniesi, dopo la ritirata di Serse, ma che gli Ateniesi si fossero rifiutati ad accettare, perchè Aristide aveva detto che, quantunque vantaggiosissimo, il progetto era ingiusto; e ciò per la grande fidanza che si aveva sulle parole di Aristidide (1). Il giureconsulto romano esamina questo fatto e lo mette in paragone con la politica abituale dei suoi concittadini e dice: « Gli Ateniesi allora nè utile quello, che onesto non fosse, pur estimarono; e tutto quel progetto, cui nè ascoltato anco aveano, su l'avviso di Aristide rigettarono. Più lodevolmente che noi, soliti a francheggiare i corsari ed a taglieggiare gli alleati (2) ». Ma siccome la guerra era la condizione normale di vita nella società antica, Cicerone sulla guerra formola tutta la sua teorica. Dapprima indaga la ragion di essere di questo terribile flagello dell'umanità; la malvagità dell'uomo, egli dice, obbliga ad usare la violenza contro gli altri e opporre la forza alla forza; quindi è che contro i delinquenti ricorriamo alla pena, contro i pubblici nemici siam costretti a venire a guerra. Il primo rimedio dev'essere in rapporto del crimine commesso (3). Il secondo, perchè sia giusto, dev'essere necessario (4). « Nel viver privato, egli scrive, ci può bastare il pentimento del provocatore per le recate ingiurie, purchè faccia in modo che in avvenire egli stesso simile error non commetta, e che sieno gli altri nel recarne più ritenuti. Riguardo alla vita pubblica i diritti della guerra soprattutto sostener conviene. Imperocchè, essendo del combattere due le maniere, una con la disputa, l'altra con la forza, e dell'uom la prima, delle fiere essendo propria la seconda, a questa bisogna ricorrere, quando usar di quella non sia permesso. Deesi quindi venire a guerra ad intendimento di potere, da ingiuria immuni, vivere in pace ». — Dottrina emi-

(1) Plutarco: *Vita di Aristide.*
(2) Cic. *De off.* III. 7.
(3) Cic. *De legibus*, III. 20:
(4) Cic. *De off.* I. 11.

nentemente liberale è certo questa, che accetta la guerra come una necessità per godere una pace onorata; gli Statisti odierni certamente non pensano in modo contrario. Ma Cicerone passa all'esame dei vocaboli, che dinotano la diversa situazione in cui uno straniero può trovarsi di rimpetto a Roma; ed anche qui egli ragiona con grande mitezza ed accetta che il nemico si appelli *hostis* meglio che *perduellis*. « Presso i nostri maggiori colui appellavasi *hostis*, che da noi *peregrinus* addimandasi. Ne porgono indizio le XII Tavole: *O il giorno stabilito con l'oste* (aut status *dies cum hoste*). Ed in un altro luogo: l'*azione contro il nemico è perpetua*; (*Adversus hostem aeterna auctoritas esto*). Qual cosa può aggiungersi a siffatta mansuetudine? Qual nome adottar così moderato a colui, col quale stai guerreggiando? Benchè sia pur vero che il corso degli anni abbia omai reso più aspro un tale vocabolo, giacchè dall'indicar talun forestiere si è allontanato, e a dinotar propriamente un uomo che si armi ad offesa limitasi omai ». Cicerone passa all'esame di alcune norme, che si debbono seguire in guerra. « Riportata una vittoria, conservar debbonsi coloro, che nè crudeli furono nel guerreggiare, nè feroci, come dai nostri antichi i Tusculani, gli Equi, i Volsci, i Sabini, gli Ernici ammessi fin vennero alla romana cittadinanza; ma Cartagine e Numanzia da lor furono dalle fondamenta schiantate. Non così avrei voluto di Corinto; credo bensì che qualche ragione ve li abbia indotti, massime l'opportunità del sito, affinchè il luogo stesso non le potesse servire una volta o l'altra d'incitamento a muover guerra.... Quando poi tra due nazioni contendesi dell'impero, e marzial gloria si cerca, bisogna pur tuttavia che interpongansi quelle cagioni medesime che poco prima ho esposte come legittime a muover guerra. La inimicizia dei due partiti dovrebbe in questo caso anco essere temperata dalla dignità della loro causa. I Romani guerreggiarono coi Cimbri per decidere qual delle due nazioni dovesse sussistere; poi coi Cartaginesi, coi Sanniti, e con Pirro si contendea l'impero. I Cartaginesi violatori dei patti, Annibale era crudele; con gli altri nemici i Romani furon più giusti ». — Qui si scorge come il Giureconsulto romano intravede che anche nello stato di guerra vi debbano essere delle norme a rispettarsi in nome della Giustizia. Egli è pieno di ammirazione per la scrupolosità con cui i Romani

osservavano le regole del Diritto Sociale (1); eleva a cielo la condotta di Pirro, che rimandava i suoi prigionieri senza esiger riscatto (2); encomia Attilio Regolo, che tornava a Cartagine per mantenere la fede giurata al nemico (3); ammira il Senato romano, che consegnava a Pirro il medico che si era offerto di avvelenarlo (4). Poscia mette in raffronto questi esempii con la condotta che bisogna tenere verso i corsari; ed anche qui il ragionamento procede con rettitudine; bisogna distinguere, secondo il Giureconsulto romano, il nemico dal corsaro, come bisogna distinguere la giusta guerra dalla rapina, il corsaro non è da annoverarsi nel numero dei legittimi guerreggianti, perchè figura come un ladrone, come un comune nemico di tutti i popoli; laonde rompendo la fede data a lui non si commette uno spergiuro. Da tali pronunziati si scorge già la condanna della corsa.

Ma ciò che importa maggiormente rilevare è che Cicerone intravede anche il concetto della eguaglianza delle genti fra loro nella umanità. « *Qui autem civium rationem dicunt habendam, externorum autem negant, hi dirimunt communem humani generis societatem, qua sublata beneficientia, liberalitas, bonitas, justitia funditus tollitur* (5) ». Evidentemente non è il rispetto alle Nazionalità che si presenta dinanzi all' intelletto del Grande Filosofo; ma senza dubbio egli *intuisce* l' idea dell' eguaglianza fra le genti in nome della Giustizia e della clemenza, con cui i vincitori debbono comportarsi rispetto ai vinti. « Certo egli è che sino a tanto che l' impero del romano popolo coi beneficii, non con le soperchierie, sosteneasi, per difendere gli alleati o lo stesso impero, si movean le guerre, e l'esito poi o mite ne riusciva, o per necessità diverso. Dei re, dei popoli, delle nazioni posto era il senato ed asilo. I nostri magistrati intanto ed i generali, qualor le provincie, qualor gli alleati con equità e fedelmente avesser protetto, da questa unica lor condotta la più bella lode amavan di meritare. Quindi quel sistema poteasi a miglior ragione patrocinio chiamar del mon-

(1) Cic. *De off.* I. 12.
(2) Cic. *De off.* I. 12.
(3) Cic. *De off.* III. 29.
(4) Cic. *De off.* I. 12.
(5) Cic. *De off.* III. 6.

do, anzi che signoria. Questa consuetudine e disciplina, già da lungo tempo di mano in mano andava scemando, ma dopo la vittoria di Silla, la memoria interamente se ne smarrì. Cessò di comparire iniquo verso i confederati qualunque attentato, quando crudeltà cotanta infieriva contro i cittadini (1) ».

Ecco il grado di sviluppo a cui pervenne la mentalità del mondo latino circa l'intellezione del Diritto delle Genti; tutta quella civiltà fu assorbita dall'idea del *Cosmopolitismo*; Cicerone porta su questo campo i principii di una Filosofia, che s'ispira nei sentimenti del buono e dell'equo; e così egli mitiga l'asprezza della Cosmopolitica e prenunzia l'Umanesimo; l'idea della Umanità in lui è semplicemente al grado di *intuizione*. — Noi però non dividiamo la opinione di quegli Scrittori, i quali ritengono che appo i Romani vi fosse già una Scienza del Diritto delle Genti; ci sembra che il Grozio e dopo di lui l'inglese Zouch abbiano frainteso il passo della orazione di Cicerone: *Pro lege Manilia.* Tali scrittori ritengono che Cicerone avesse parlato della importanza della Scienza del Diritto internazionale e trascrivono dalla suddetta orazione le seguenti parole: *Praestabilis Scientia*, quae in conditionibus ecc. Per vero Cicerone parla solamente delle vaste cognizioni di Pompeo circa le relazioni di Roma con le altre genti e le leggi della pace e della guerra; ed il passo di Cicerone nella sua ingenuità è il seguente: Ad praestabilem *eius* scientiam quae in conditionibus regum, populorum exterarumque nationum, in omni denique jure pacis et belli versatur ». — In tal modo crediamo di avere accennato al vero stato in cui trovavasi il Diritto delle Genti appo i Romani; abbiamo messo a raffronto la situazione politica col pensiero filosofico della civiltà latina.

4. E qui non possiamo tacere come quegli Scrittori esaminarono la Nazionalità dal punto di vista di certe qualità fisiche e morali ingenite in alcune popolazioni. Così Virgilio e Claudiano descrivono i *biondi Galli* dei loro tempi e Cesare parlando di questi popoli accenna alla inconstanza del loro carattere ed al furore con cui si slanciano a primo impeto contro il nemico ed alla smania di frequenti novità. Ammiano Marcellino parla delle *rutilanti chiome* degli Ale-

(1) Cic. *De off.* II. 8.

manni. Cicerone soleva dire che un Frigio aveva bisogno di essere flagellato per divenire migliore (1). Il Lidio è preso dagli autori comici come tipo di personaggio a rappresentare lo schiavo. Sono in proverbio la menzogna dei Cretesi, la fede punica e la greca. Per dipingere la razza sabina s'imagina una gente severa e tarda (2). Ulpiano in un suo responso parla dell'obbligo imposto al mercante di schiavi di dichiarare la *nazionalità* dello schiavo, per evitare la responsabilità dell'*actio redhibitoria* (3): « Qui mancipia vendunt, Nationem cuiusque in venditione pronunciare debent; plerumque enim *Natio* servi aut provocat, aut deterret emptorem: idcirco interest nostra scire Nationem: praesumptum etenim est, quosdam servos bonos esse quia *Natione sunt non infamata;* quosdam malos videri; quia *ea natione sunt quae magis infamis est.* Quod si de *natione* ita pronunciatum non erit, judicium emptori omnibusque ad quos ea res pertinebit dabitur, per quod emptor redhibet mancipium ». — Si parla anche di uno *spiritus vitalis*, di una *mens*, quasi per accennare a quell'elemento principale caratteristico della nazionalità, che oggi diciamo l'elemento *spirituale*, l'elemento *psicologico*, la *coscienza* della nazione. « Vinculum per quod respublica cohaeret, ille *spiritus vitalis quem tot millia trahunt*: nihil ipsa per se futura nisi onus et praeda, si mens illa imperii subtrahatur (4) ». — Veggasi dunque che l' esame degli elementi determinatori della Nazionalità attirò dai più alti intelletti della civiltà latina. Si ebbe la *intuizione* semplice della *Nazionalità* come dell' *Umanesimo.*

Vi è poi uno Scrittore moderno di grave autorità nella Scienza del Diritto Pubblico e della Politica, il quale giunge a ritenere che i Romani colla loro condotta politica verso gli altri popoli avessero riconosciuta l' idea dell' Umanità. Ecco com'egli si esprime:

« *Sie erhoben sich sogar zu der Idee der Humanität, als der grossen Aufgabe ihrer Politik und fassten die Welt als ein Ganzes in weitgreifenden Gedanken zusammen* (5) ».

(1) *Orat. Pro Flacco.*
(2) Cic. *XV epist.* 28. Liv. lib. 1.
(3) L. 31. D. de aedilit. edict.
(4) Seneca: *De Clement.*
(5) Bluntschli: *Das moderne Völkerrecht der civilisirten Staten als Rechtsbuch dargestellt.* lib. I. p. 13. Nördlingen. 2.ª ediz. 1872.

Sì, è vero, noi l'abbiamo già detto; i Romani con un solo sguardo concepirono il vasto disegno dell' Impero universale, a questa meta mirarono costantemente e furono i soli, che, a preferenza di tutti gli altri Popoli antichi e moderni e di tutti i più grandi conquistatori, si avvicinarono all'attuazione del meraviglioso disegno; ma era appunto ciò la *negazione della Umanità delle nazioni*; *Idea dell' Umanità*, che poggia sul concetto dell' indipendenza di ciascuna e della eguaglianza fra tutte. L'ideale del mondo antico fu non l' *Umanità*, ma il *Cosmopolitismo*, la Monarchia universale; il che importa dire che la forza dominava nelle relazioni tra i popoli, alla stessa guisa che dominava in tutti gli altri rapporti della vita pubblica. Ed in questa idea pare che convenga lo stesso Bluntschli, allorquando riconosce che il dominio assoluto di un Popolo sopra gli altri è la negazione del fondamento proprio del Diritto internazionale, che non può attecchire in quei luoghi, in cui unica Legge è la Forza. Il Bluntschli conviene in questo concetto e pare che in tal modo voglia spiegare l'opinione antecedentemente emessa; e si esprime nella seguente sentenza: « *Aber alle diese Keime antwickelten sich doch nicht zu einem humanem Völker-und Weltrecht, weil der Sinn der Romer nicht aus Rechtsgemeinschaft unter den Völkern sondern auf absolute Herschaft Roms über die Völker gerichtet war. Die absolute Weltherschaft Eines Volkes aber ist die Verneinung des Völkerrechts in Princip* (1) ».

Notevole è a questo riguardo l'opinione di un altro non meno illustre Pubblicista, il quale pronunzia il giudizio seguente: « Dominés par l'esprit de cité, de race ou de croyance, les peuples anciens n'ont jamais admis ni même compris l'idée de l' humanité, indépendant des circonstances de lieu, de temps, de climat, de religion ou d'éducation; ils l'ont toujours subordonnées à un intérêt, et cet intérêt a légitimé à leurs yeux tout qui pouvait le servir (2) ».

5. Il mondo romano col suo spirito di accentramento preparò il campo, su cui doveva svolgersi la civiltà moderna, spianò, per così dire, la via alla propagazione delle nuove idee, che annunziando i tre dommi della personalità, della libertà e dell'unità di Dio do-

(1) *Op. cit. loc. cit.*

(2) Vergé: *Introduzione all' Opera di* Martens: *Précis du Droit des gens moderne de l' Europe.* vol. 1. p. IX. ediz. ann. Parigi 1864.

veva improntare nell'umana coscienza il sentimento della personalità e della libertà dell'individuo, della fratellanza degli uomini, dell'unità della stirpe umana. All'apogeo della sua grandezza Roma possedeva tutto quell'immenso Impero, che a settentrione era limitato dalla muraglia dei Caledoni, dal Reno e dal Danubio, dal Mar Nero e dal Caucaso, a mezzodì dai deserti della Libia e del Saara, a levante dalle montagne dell'Armenia, da parte dell'Eufrate e dai deserti dell'Arabia, a ponente dall'Atlantico. Verso il 292 questo Stato immenso veniva spartito da Domiziano in quattro prefetture territoriali: le Gallie, l'Illiria, l'Italia e l'Oriente. La prefettura delle Gallie colla sede a Treveri comprendeva i tre vicariati delle Gallie, della Spagna e della Bretagna. La prefettura dell'Illiria colla residenza a Sirmio o a Tessalonica abbracciava le provincie di Rezia Norico, Pannonia, Dalmazia, Tracia, Macedonia, Grecia, cioè tutto quell'immenso triangolo che ha per lati il Mare Adriatico, l'Egeo e il Ponto Eusino e per base il Danubio. La prefettura d'Italia colla sede ora a Roma, ora a Milano comprendeva le provincie di Libia, Africa, Numidia, Mauritania Cesariana, Mauritania Tingitana, cioè non solo tutta l'Italia, ma ancora tutta l'Africa dai confini occidentali dell'Egitto al presente impero del Marocco. Finalmente la prefettura d'Oriente colla sede in Antiochia abbracciava le provincie d'Asia Minore, Bitinia o Ponto, Cilicia, Siria, Fenicia e Palestina con parte della Colchide, dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Asia, cioè tutta quella immensa estensione confinante col Mar Nero, col regno di Persia e col deserto.

Questa era la situazione territoriale-politica dell'Impero romano o, per meglio dire, del mondo conosciuto, all'epoca delle invasioni barbariche, che distrussero il meccanismo della Cosmopolitia. Qual significato ha dunque questo periodo nuovo di Storia, che s'intitola dai Barbari? È davvero indifferente allo sguardo del Filosofo della Storia questo periodo, che sconvolse dalle fondamenta quella mole gigantesca innalzata dalla civiltà latina? No, quel mondo ha una grande importanza nella Storia del Diritto internazionale; quell'irrompere delle genti barbariche da tutte le parti per affrettare la caduta dell'Impero romano, quell'incalzarsi e perseguitarsi a vicenda, quel correre a torme di luogo in luogo pel volgere di più secoli, non è desso il segno più evidente che,

durante il ciclo della dominazione latina, un lento lavorìo, inconsapevole sì, ma certo e continuo, erasi fatto inmezzo a tutti quei popoli nel senso di trovare un lembo di territorio, in cui potersi stabilmente posare ed ivi vivere indipendenti? Non altro avevano cercato i Barbari in tutto il corso delle loro emigrazioni, non altro cercavano allo sfacelo dell'Impero, che un territorio, su cui fissarsi con sede stabile. E non è forse la determinatezza del territorio il primo elemento della Nazionalità? Quel gittarsi nel turbine di guerre incessanti per la soddisfazione di questo supremo bisogno, il conseguire un territorio ed ivi stabilmente fissarsi, quell'assicurarsene i confini con la istituzione dei feudi, ecco appunto la base su cui doveva innalzarsi nei secoli avvenire l'edificio dei grandi Stati, destinati poi a rappresentare in epoca di civiltà progredita il formarsi degli organismi nazionali.

Ma come ciò, se il Medio Evo rappresenta l'esaltazione dell'individuo nella distruzione di ogni organismo politico? Ed è appunto in questo sentimento esaltato della personalità individuale, che noi vediamo i primi germi, su cui doveva elevarsi il sentimento della personalità nazionale. Il Medio Evo rappresenta l'esaltazione dell'individuo, è vero; ma la ricognizione e la consacrazione della personalità dell'individuo era un preliminare necessario alla ricognizione e consacrazione della personalità e della libertà delle nazioni, che sono le grandi individualità dell'immensa società del Genere umano. L'uomo doveva acquistare coscienza dell'essere suo individuale prima di acquistare la consapevolezza di sè come persona collettiva: quando fossero stati valutati e manifesti i sentimenti, i voleri degl'individui ed i rapporti giuridici che derivano dalla reciproca corrispondenza e dall'indole loro, allora soltanto si sarebbe palesato l'organismo delle Nazioni e la loro coesistenza come persone autonome. — Il concetto del vassallaggio, che dominava tutte le relazioni della vita in quel mondo sottentrato alla civiltà latina, dominò pure i rapporti tra i popoli: il feudalismo aveva dato l'impronta sua a quella nuova civiltà, sia nella vita privata, che nella vita pubblica, sia nelle relazioni del cittadino con lo Stato, sia nelle relazioni degli Stati tra loro. Quindi guerre e trattati hanno per base il diritto della forza, il diritto feudale, le investiture: le relazioni tra gli Stati non sono che re-

lazioni tra vassalli; era tutto un legame di dipendenza, che doveva tendere ad un vertice, come punto culminante di questo sistema; il vertice si raggiunse, quando il sistema si fu maggiormente consolidato; questo punto culminante della piramide apparve e fu l'Imperatore; la sua ragion di essere spiega il contenuto della politica di Carlo Magno: l'accentramento di tutti gli Stati inferiori sotto la corona imperiale; la forma esteriore dovea essere la Monarchia universale; ecco dunque restaurato l'Impero d'Occidente (800). Alla morte di Carlo Magno l'Europa ci offre l'aspetto di un immenso stato col titolo d'Impero Franco; un Impero, che occupava tutto il centro di Europa, gran parte del Settentrione e tutto il mezzodì; al Nord continuavano ad agitarsi i Normanni, gli Slavi ed i Finni; al Sud gli Spagnuoli ed i Saraceni; ad Oriente gli Ungheri ed altre razze turche coi resti dell'antico Impero d'Oriente, ad Occidente gli Anglo-Sassoni. Aveva per confini; a Settentrione l'Eider, il Mar Baltico, l'Oder; a Mezzodì l'Aterno o Pescara, il Liri o Garigliano, il Mediterraneo e l'Ebro; ad Oriente il Tibisso o Theiss, la Sava, la Bosna e l'Adriatico, ad Occidente l'Oceano Atlantico.

Ma questo assetto territoriale e politico di Europa, opera tutta del genio di un uomo, doveva durare quanto la vita di quell'Uomo; laonde bastò che fosse scomparsa dalla scena del mondo il restauratore dell'Impero d'Occidente, perchè l'immensa sua opera si fosse ridotta al nulla: la natura propria di popoli fra loro diversi reclamò i suoi diritti; gli Slavi al Nord, i Saraceni al Sud, gli Ungari ad Oriente, i Normanni ad Occidente, si slanciarono tutti sull'Impero. L'unità politica fu infranta, e non rimase altro vincolo di unione, che la Chiesa, erede ostinata dell'ideale della Cosmopolitia, vagheggiata in tutto il Medio Evo.

Questi diversi Stati, che uscirono fuori dallo scompaginamento dell'Impero Franco ricevevano nuovi germi di forza al periodo delle Crociate. « I nuovi rapporti, che sorsero tra l'Oriente e l'Occidente, lo sviluppo delle lingue che li accrebbero, il contatto fra i varii popoli che cominciarono a conoscere, gli uni degli altri, idee, lettere, scienze, istituzioni, arti, costumi, i principii di eguaglianza sociale, l'indebolimento della feudalità per le vacanze che si operarono nei feudi, l'istituzione della cavalleria, che opponeva al feu-

dalismo una nobiltà creata dal valore e dal merito; la formazione di veri Stati nazionali in Europa mercè l'unione delle forze della borghesia e de' re per combattere la nobiltà ed il clero, che, possedendo la maggior parte del suolo e forti dei privilegi e dello spirito di casta, inceppavano il libero sviluppo delle nazioni — tali furono i principali effetti che le crociate produssero in mezzo alla società europea che lavorava ad un tempo e alla demolizione del vecchio regime sociale e alla ricomposizione degli elementi della civiltà nuova. È per questo complesso di fatti, che s'iniziava dunque tra i popoli europei la fase fondamentale e *spontanea* di quel sodalizio di coltura che doveva formare l'organismo del loro sviluppo solidale. Io chiamo spontanea questa fase per dinotare che essa era scompagnata da un *sistema* qualunque di dottrine che ritraesse, almeno in una maniera consentanea ai tempi, tutte o parte delle leggi che reggono quel sodalizio. La fase *sistematica*, ossia l'esposizione teorica delle leggi internazionali fu di molto posteriore ed appartiene propriamente all'età moderna (1). »

Però questo sodalizio dei nuovi Stati, di cui eransi gittate le basi coi nuovi elementi di civiltà, fu impedito nel suo sviluppo organico dall'elemento unitario schiacciante le varietà naturali; questo elemento unitario aveva ancora le sembianze della Cosmopolitia; era ancora l'idea della Monarchia universale, che per tutto il Medio Evo fu rappresentata dalla Chiesa e dall'Impero, che da Franco divenne Germanico. L'Impero ritenendosi l'erede legittimo della potenza degl'Imperatori latini ed il depositario del pensiero romano fondava le sue pretensioni dominatrici, formalmente almeno, sopra un decreto del senato e sulla volontà del popolo romano. D'altra parte il Papato incarnando nella sua costituzione l'idea fondamentale del Cristianesimo, che tutti gli uomini sono figli di Dio, che tutti i popoli sono altrettanti membri dell'umanità, poggiava su questa divina autorità il suo diritto al dominio assoluto del mondo. Con queste idee Imperatori e Papi si arrogavano la facoltà di disporre a loro arbitrio di popoli e di territorii: erano le idee dell'accentramento politico attuate da una parte colla forza delle armi, dall'altra mantenute col vincolo saldissimo della

(1) Schiattarella: *Organismo e Storia del diritto internazionale* p. 47.

religione, l'unica forza morale di quei tempi: era dunque il medesimo concetto cosmopolitico, che si diramava in due direzioni, la civile e l'ecclesiastica. Nel conflitto di queste due forze preponderanti dell'epoca passò tutto il Medio Evo.

6. In quest'epoca si erge gigantesca la figura di Dante Alighieri. Investigatore infaticabile e speculatore profondo della natura, perfetto conoscitore dell'uomo, ingegno sommo, di tempra eroica, di grande esperienza nei maneggi occulti delle Corti, nelle mene e macchinazioni delle parti, nelle trame e cospirazioni del tradimento e dell'ambizione sotto il velo della politica celate, siccome delle nefandezze delle primarie famiglie e delle atrocità dei Personaggi del suo tempo, Dante Alighieri creò ed ordinò quel quadro morale e politico della Divina Commedia, vasto quanto il luogo che lo comprende, che è l'universo. E qui, in quest'opera, trasfonde tutto sè stesso, manifesta tutti i suoi pensieri, tutti i suoi mille e svariati sentimenti ed anche il suo amore a Firenze, per la quale aveva combattuto a Campaldino. Ma la sua mente tanto vasta non poteva restringersi a mirare Firenze soltanto; l'animo suo sì grande non poteva tenersi pago dell'affetto ad una sola Città; egli si rivolse all'Italia intera, creò il *self* della Nazione, dov'era già il *self* del Municipio, e meditò anche sui destini del genere umano, trovò le leggi dello sviluppo sociale, cui addimandava civiltà. Girò lo sguardo sullo stato della società e vide l'Italia che esisteva come erede di un'antica grandezza, ma senza quell'organismo che costituisce la vitalità dello Stato; la vide popolata di stranieri, di gente che scendeva dalle Alpi per impadronirsi del suolo della Penisola, devastarlo e fuggire aumentando le cause del disordine nella vita comunale. I Comuni avevano già nel loro seno i germi della decadenza, perchè senza efficace e duratura autonomia; non vi erano leggi stabili e fondate su base certa, ma una mutabilità di ordini civili corrispondente alla instabilità delle parti politiche; non indipendenza effettiva, perchè la libertà stessa era ritenuta meno come un diritto, che come concessione; non un vincolo, che avesse legato fra loro le Città libere, che avesse raffermato e custodito la libertà di tutte; e quindi la libertà stessa municipale si corrompeva nelle aberrazioni e nei moti inconsulti; per conseguenza tutte le diverse contrade erano

rette da crudeli Signori, o guidate da una delle opposte fazioni, che fosse riuscita vincitrice sui campi di battaglia. A tale spettacolo desolante della società contemporanea, l'Alighieri concepisce l'ideale della Nazionalità italiana, anteriormente balenato alla mente di Pier delle Vigne. In un secolo, in cui l'Italia era divenuta « ostello di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincia, ma bordello », in un secolo, in cui rodevansi l'un l'altro « quei che un muro ed una fossa serra » e diventava un Marcello ogni villano che venisse parteggiando (1); Dante si scagliava contro le singole contrade della Penisola piene di tiranni e nel suo sdegno le accomunava tutte. Rimprovera Firenze di esser divenuta pianta « del maledetto fiore, ch' ha disviato le pecore e gli agni (2) ». Chiama Lucca « stanza di barattieri (3) »; i Pisani « volpi pieni di froda (4) »; i Genovesi « uomini diversi d'ogni costume e pien d'ogni magagna (5) »; e così vituperando tutte le malvagità del suo tempo in tutti gli angoli della Penisola, quell'alma sdegnosa concepisce l'unità della Nazione e la personifica con la sua fervida fantasia (6). Ed assorto nella contemplazione della grande imagine, Dante spera che la Patria comune un dì sarebbe soccorsa « dall'alta provvidenza che con Scipio difese a Roma la gloria del mondo (7) »; spera che « Vaticano e l'altre parti elette sarebbero ben tosto libere dall'adultero (8) »; spera che un messo di Dio « anciderebbe la meretrice e chi con lei delinque (9) »; spera che un veltro caccerebbe per ogni villa « la maledetta lupa » rimettendola nell' inferno (10); spera infine che non rimarrebbe la santa aquila latina « tutto tempo senza reda (11) ». Dante vede essere Roma la Città-madre, cui tutti gli Italiani debbono avere come principio comune della propria civil-

(1) *Purgatorio.* c. VI.
(2) *Paradiso.* c. IX.
(3) *Inferno.* C. XXI.
(4) *Purgatorio.* c. XIV.
(5) *Inferno.* c. XXXIII.
(6) *Paradiso.* c. XIX. XX.
(7) *Paradiso.* c. XXVII.
(8) *Paradiso.* c. IX.
(9) *Purgatorio.* c. XXXII.
(10) *Inferno.* c. I.
(11) *Purgatorio.* c. XXXII.

tà: *Latiale caput*, egli dice, *cunctis pie est Italis diligendum, tamquam commune suae civitatis principium* (1) ». Ecco dunque l'ultimo sogno di Dante, *la restaurazione della grandezza latina*, *la trasformazione dell' Impero Romano-Germanico in Impero Romano-Italico.* La costituzione dell' Unità politica personificata nel Monarca, espressione della suprema ragione e volontà del popolo, immune da passioni, l' incarnazione della Monarchia in un uomo, che avesse costituita l' unità politica della Patria immezzo alla rivalità dei Municipii, questo Dante vedeva come la salute d' Italia.

Questo, che è l' ideale politico della Divina Commedia, è il fondamento scientifico del libro *De Monarchia.* Per calmare le ire e togliere la società dal predominio della materia, per attuare in terra la giustizia e la pace, bisogna che la società sia tutta ridotta a prestare obbedienza all' imperatore, che dev'essere il moderatore supremo, e deve frenare gli appetiti facendo regnare la legge. « *Omne quod bonum est, per hoc est bonum, quod in uno consistit.* Malum pluralitas principatuum; *unus ergo princeps* (2) ».

Ecco com'egli perviene a questo concetto unitario. — La giustizia emana da Dio, e tutto ciò che è in Dio è la sua volontà, e Dio è uno, quindi una la giustizia. Ma dalla giustizia ideale emana la reale, e quindi la legge ha mestieri di un esecutore, quindi un rettore, un capo, un imperatore, *uno*, in quanto *uno* è Dio; e l' umanità come emanazione divina rappresenta Dio, in quanto nell' uno è perfezione, nel molteplice è imperfezione. La terra deve rendere l' imagine dell' universo; nella terra ci dev'essere un monarca solo, una potestà sola, perchè nell' universo v' ha un solo Dio. Egli, unico e solo, non può nutrire altre ambizioni di dominio, non può essere ingiusto; le città, le repubbliche, i regni in questa unità della Monarchia universale hanno la loro libera esistenza. « *De intentione Dei est ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Ergo humanum genus bene se habet et optime quando, secundum quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur quando maxime est unum; sed tunc genus humanum*

(1) *Epist.* IV. 10.
(2) *De Monarchia.*

maxime est unum quod totum unitur in uno, quod esse non potest nisi quando uni principi totaliter subiaceat ut de se patet. Ergo *humanum genus uni principi subiacens maxime Deo assimilatur; et per consequens maxime est secundum divinam intentionem quod est bene et optime se trahere, ut principio huius capitali probatum est* (1) ». Con questo ragionamento Dante formolava il disegno di una Costituzione mondiale degli Stati, una specie di confederazione umanitaria fra tutte le Nazioni. Questo grandioso concetto politico dell'Alighieri oggi, più che un sogno, pare una stranezza. Ma trasferiamoci un po' nei suoi tempi e vedremo che questo concetto dell'impero Romano-*italico* non è un fantasma di ozioso vaneggiatore, un parto di fantasia malata, ma una necessità dello spirito, un momento importante nella evoluzione storica del *Pensiero italiano*; chè, quanto più divisa e serva e debole era l'Italia, tanto più spontaneo sorgeva il concetto d'una ideale unità, il desiderio di evocare un passato potente e glorioso: lo spirito umano procede attraverso contraddizioni continue. In apparenza questo era un ritorno al passato, ma ci era in germe tutto l'avvenire; era una utopia progressiva, che segnava il cammino della Storia. Il Cosmopolitismo dantesco non emana dal concetto della conquista, come nel mondo romano, ma dall'idea del giusto, è insomma più una derivazione giuridica, che politica. « E notate; appunto partendo dalla sovranità del Diritto sulla Forza, e dal concetto dell'unità mentale del genere umano, l'Alighieri ci si presenta come il primo Scrittore, che abbia annunziato la utopia della pace perpetua; ecco com'egli si esprime: E perchè com'è nella parte, così è nel tutto, e nell'uomo particolare addiviene che sedendosi e riposandosi, prudentemente s'adopra, è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione liberamente e facilmente perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David: *Poco minore facesti l'uomo che gli angeli.* Sicchè è manifesto che la universale pace fra tutte le cose è la migliore a conseguitare la umana beatitudine. Di qui derivò che sopra ai pastori venne dal cielo un suono che non disse: Ricchezze, piaceri, onori, lunga vita,

(1) *De Monarchia.* I.

sanità, gagliardia, bellezza, ma disse: Pace; perchè la celestiale Compagnia cantò: Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace. E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore: *A voi sia pace*; perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono di poi i suoi discepoli e Paolo nelle sue salutazioni, come a ciascuno può essere manifesto (1) ».

Nel sistema dell'Alighieri il Cosmopolitismo si dirozza, si spoglia dell'antico carattere della Forza e si ammanta sotto il principio del Diritto; la Monarchia universale, com'è concepita da Dante, diviene un sistema federativo delle diverse genti, ed egli lo dichiara espressamente. « Quando dicesi, son le sue parole, che il genere umano può essere retto da un principe supremo, non si deve mica intendere che i municipii e le leggi municipali abbiano a derivare da lui solo. Imperocchè nazioni, regni e città hanno interesse cui bisogna governare con leggi differenti (2) ». Nel concepimento dantesco vi è un progresso pure per ciò che riguarda l'organizzazione esteriore degli Stati. Non è più il mondo romano aggiogato tutto ad una sola Città, a Roma, ma è una *Confederazione* di Stati liberi rappresentati nella persona dell' Imperatore. Nel mondo dantesco dunque i due termini *impero* e *repubblica* si distinguono, ma coesistono insieme; l' impero è il simbolo dell'autorità unificatrice per attuare in terra il trionfo del Diritto, la repubblica importa rispetto alla libertà locale; l'impero non importa punto signoria universale, assoggettamento di tutti i popoli ad una sola Corona, ma racchiude l' idea d' una preminenza d' onore su tutte le genti di civiltà latina; il Cosmopolitismo dantesco è non circa il reggimento, come nella civiltà antica, ma circa l'autorità. Di questo impero restaurato l' Italia doveva essere la regione prediletta; l' impero doveva essere l'ambiente esteriore perchè l'Italia avesse potuto conseguire l'antica grandezza; l'Italia, giardino dell' impero, primate fra tutti i popoli della civiltà latina, ecco l'ultimo risultato del pensiero di Dante. E qui un nuovo passo per ciò che riguarda l'esplicamento della Nazionalità.

(1) *De Monarchia.* lib. I. §§ V e VI. versione del Fraticelli.
(2) *De Monarchia.* l. III.

Nessuno certamente deve confondere le due idee, *Patria* e *Nazione*; se oggi si ponno identificare, certo si debbono considerare distinte, allorchè rimontiamo alle vicende della Storia. Gli antichi non conoscevano che la Patria, come centro dei loro affetti eroici; e la Patria racchiudeva un'idea abbastanza ristretta, la Patria era la Città, amando la Città si amava la Patria; i Greci a Maratona ed alle Termopoli combattevano per la Patria, ma non sentivano l'impulso di congiungersi in uno stato nazionale; il bisogno comune di respingere i Persiani univa momentaneamente i Greci; ma respinto il nemico comune, quelle repubbliche guerreggiavano fra loro senza scrupoli, e guerreggiavano davvero come se fossero membra di nazionalità diverse. Non meno intenso che appo i Greci era l'amor di patria presso i Romani; ma la Patria era Roma, fuori di Roma vi erano popoli nemici da combattere o alleati da proteggere; lo stato romano era Roma soltanto coi suoi sette Colli. La gente italica non apparteneva a Roma col vincolo organico della nazionalità; il giure italico non era un prodotto della coscienza giuridica nazionale, ma una serie di privilegi conceduti da Roma ai Municipii limitrofi e man mano estesi agli abitatori di tutta la Penisola; la cittadinanza romana, quantunque accordata ad altri popoli che non fossero i Romani, era sempre un privilegio che si concedeva dalla Città per eccellenza, dalla *Città-Stato*; il suo esercizio non si effettuava che dentro le mura di Roma. Ebbene nel pensiero dantesco l'Italia figura come un tutto organico nella grande Monarchia; ed è questo appunto il linguaggio che l'Alighieri adopera, allorquando invita i popoli della Penisola ad accogliere Arrigo VII di Lussemburgo: « Voi, egli esclama, i quali oppressi piangete, sollevate l'animo, imperocchè presso è la vostra salute, perdonate oggimai, o carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta, acciocchè il celestiale pastore voi mandria del suo ovile cognosca. Venghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento ». — Nè con questo Dante intendeva porre l'Italia sotto la dominazione straniera, chè in vece egli deplorava che il suolo italico fosse contaminato da altre genti (1).

(1) *Inferno* C. XXV.

Dante invocando l'Imperatore dell'Alemagna interpetrava il pensiero, in cui rimase assorto l'indigenato italico nel Medio-Evo. Con la incoronazione di Carlo Magno non si creava certamente un Impero straniero agl'Italiani, ma si restaurava l'antico impero Romano; e passando la corona imperiale in Germania, non per questo il pensiero italiano mutava nelle sue illusioni. Gl'Italiani veneravano la maestà dell'Imperatore, in quanto che credevano sul serio di aver restaurato l'Impero dei padri loro: che l'imperatore fosse di un paese qualunque, poco importava, egli era sempre l'Imperatore romano. L'Imperatore romano, non già l'imperatore franco, non già l'imperatore germanico era la fonte del Diritto. Se questa era la concezione del Medio Evo, Dante vi rimase assorbito; egli chiamando Alberto Tedesco, non credeva di chiamare lo straniero, pensava solamente che questi stabilendosi in Italia, avrebbe potuto colla sua presenza pacificare gl'Italiani. Illusione tristissima davvero! ma il pensiero di tutta l'epoca fu questo; l'Alighieri coll'idea di trasformare l'Impero Romano-germanico in Impero Romano-italico, cioè coll'invitare l'Imperatore a stabilirsi in Italia, voleva che siccome l'autorità ed il nome tradizionale dell'impero erano sempre in Roma, così l'Italia avendo sul proprio suolo l'Imperatore divenisse col fatto il centro, la forza dell'Impero medesimo.

E qui non possiamo tacere che coll'Alighieri incomincia lo studio dei varii elementi costitutivi della nazionalità; egli vide l'idea nazionale nell'elemento caratteristico della lingua, che è la prima veste del pensiero, la veste più trasparente e spirituale della coscienza di un popolo:

« Fu imperator di molte favelle ».

E creò di fatti la lingua italiana, per la quale l'animo suo « ardeva di perfettissimo amore » (1). La lingua nazionale da lui nobilitata diviene da *volgare* lingua aulica e ne canta i salutari effetti. « Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà, ove l'usato (cioè il latino) tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole, che a loro non luce » (2).

(1) *Convito. Tratt.* 1. c. XII.
(2) *Convito. Tratt.* 1. in fine.

E vedendo questa lingua volgare essere tenuta in dispregio dai suoi contemporanei, scrive il libro della *Volgare Eloquenza* « a perpetua infamia e depressione dei malvagi uomini d'Italia, che commendavano il valore altrui e dispregiavano il proprio ». — Dante nel suo libro parla non di un solo volgare, ma di tre volgari generati dall'idioma latino, cioè quello del *sì*, dell'*oil* e dell'*oc*, che si parlano dagl'Italiani, dai Francesi e dagli Spagnuoli. Quindi non è a far meraviglia che per magnificare l'eccellenza dell'idioma patrio egli abbia scritto in latino, per essere inteso dai sapienti di tutto il mondo e di tutti i tempi.

Commendevole oltre ogni dire, dal punto di vista della nazionalità è la ricerca che imprende a fare sull'elemento unificatore dei varii parlari d'Italia. Essendo state Bologna e Sicilia sedi dell'Università e della Corte ai primi tempi del Risorgimento, e gli Scrittori di quei tempi o cortigiani o dottori, sembra che il parlare bolognese ed il siciliano siano i migliori, ma in sostanza questi parlari, sebbene scritti, pure sono imperfetti, al pari di tutti gli altri parlari d'Italia; ciascuno di essi ha qualche cosa di bello, ma nessuno ha tutto il bello: *in qualibet idiomate est aliquid pulcri et in nullo omnia pulcra.* Ma al di sopra di tanti parlari vi è il volgare, comune a tutti gl'Italiani, che è il cardine di tutti gli altri parlari, è il volgare illustre, è il volgare antico, cortigiano ed eccellente da adoperarsi nelle scritture; e questo volgare comune è quello che *in ciascuna città appare e in nessuna riposa*, e si appella *italiano*, *del bel paese là dove il sì suona.* E però, egli soggiunge: *da esso volgare italiano cominciando*, *diremo chi pare a noi sieno degni di usarlo*, *ed a che e in qual modo*, *e dove e quando*, *e a chi si debba indirizzare*, *e ne tratteremo nei libri seguenti.* E di fatti opina che questo volgare illustre debba usarsi dai soli sapienti ed in tre materie, che sono le armi, l'amore e la rettitudine (1). Così l'Alighieri non solo studia il linguaggio, come uno degli elementi più rilevanti della Nazionalità, ma eleva effettivamente coi suoi scritti la lingua volgare alla dignità di lingua nazionale.

Ma il mondo dantesco deve studiarsi ancora in un altro campo,

(1) *De Vulgari Eloquio.* lib. I. e II.

nella costituzione interna dello Stato; e qui rattrovasi il concetto dello stato laico, come condizione indispensabile per l'unità del Diritto. « Prima della Chiesa, egli dice, vi sono il vecchio ed il nuovo testamento; dopo la Chiesa vi sono tradizioni; ne avviene dunque che l'autorità della Chiesa non dipenda dalle tradizioni, ma queste da quella... Ogni divina legge è fondata nell'un Testamento e nell'altro; ma nè in questo nè in quello io so trovare che al sacerdozio sia stata data la cura delle faccende temporali. Trovo anzi al contrario che gli antichi sacerdoti ne furono esclusi da una legge, ed i nuovi da un secondo comando di Cristo ai suoi discepoli... Costantino non poteva alienare l'Impero, e la Chiesa non poteva riceverlo, perchè alcuno non può far cosa contraria al suo mandato. Ora, esso è contrario al mandato d'imperatore di dividere l'Impero. Dividerlo, gli è sciuparlo, gli è distruggerlo. Inoltre, ogni giurisdizione è più antica del suo giudice. L'impero è giurisdizionale prima che l'imperatore non sia giudice; e quindi cangiarla ei non puote. Per conseguenza, Costantino non poteva dare alcun che alla chiesa; la chiesa non poteva in modo alcuno ricevere cose temporali a causa del comandamento che categoricamente lo vieta: « non vogliate possedere nè oro nè argento nelle vostre cinture ». La Chiesa dunque non poteva ricevere in possesso, nè Costantino dare come alienazione. Si dice inoltre che Adriano chiamò Carlomagno, il quale da lui ricevè la dignità d'imperatore, non ostante che Michele fosse tuttavia imperatore a Costantinopoli. Da che seguirebbe la dipendenza dell'impero dalla Chiesa. Per rovesciare tutto questo io rispondo che l'usurpazione del diritto non fa il diritto; perocchè se ciò fosse, si proverebbe altresì che l'autorità della Chiesa scaturisce dall'imperatore, perchè Ottone imperatore ristaurò papa Leone, e depose Benedetto, cui mandò in esilio in Sassonia (1) ». Così Dante separa il potere laico dall'ecclesiastico e addita agli Italiani che il potere temporale è l'ostacolo al loro costituirsi in nazione; in tal modo egli gittava i semi, che nei secoli avvenire dovevano portare i loro frutti.

Dante dunque ha creato pel primo un sistema di relazioni internazionali ed ha studiato gli elementi costitutivi della nazionalità;

(1) Dante: *De Monarchia.*

ed è stato nella sua personalità individuale un grande fattore di civiltà ed ha dato l'impulso più forte al risorgimento della coscienza dell' individuo e dei popoli. Ed ecco la ragione vera, che tutti i Popoli a misura che nel cammino della civiltà vanno acquistando una coscienza propria, sposano per l'Alighieri un culto quasi divino; è questa la ragione, per cui nell'Italia risorta rivive Dante e risplende di luce vivissima, ecco perchè il suo nome si è invocato in tutti i secoli dai più grandi intelletti, che hanno sentito il bisogno di ridestarsi dal servaggio politico, morale e religioso. Un poeta inglese, che trovò le più alte ispirazioni alla sua Musa in Venezia e morì in Missolungi, lasciò scritto:

Tutto
Pere quaggiù; sol la Virtude e il Carme,
Ove onorato sta, vivono eterni!

Un poeta italiano, autore della *Pia dei Tolomei* integrò questo concetto del poeta inglese e disse:

Eterno è il Vero
E non si affretta a rivelar sè stesso,
Per questo appunto che non muore giammai.

Dunque tre cose eterne ha il mondo: la Virtù, l' Arte e la Scienza; sono tre incarnazioni del Vero, che si muove continuamente e nel suo moto acquista molteplicità di forme esteriori. Ebbene i sostenitori delle grandi verità sono i Personaggi che rimangono eterni nel mondo; sono gli atleti del pensiero, che appartengono al genere umano e vivono in esso. Dante è stato sempre l'araldo della grandezza d'Italia, egli è stato sempre il più amato, il più letto dei poeti italiani; dal 1300 ai giorni nostri l' Italia non è stata che Dante; egli è stato sempre il più nazionale dei nostri Scrittori. « Gl'Italiani, scriveva Byron nel 1821, parlano ora di Dante, scrivono di Dante, pensano e sognano di Dante con tale eccesso, che sarebbe ridicolo, se il soggetto non fosse veramente degno della loro ammirazione (1) ». Dante ha creato l'Italia morale; e l'Italia s'*illuia* in Dante, nel suo spirito, nel suo genio.

(1) *Life of Byron* di Moore in 8 p. 484.

7. Lo stato di disgregamento territoriale e politico in cui trovavasi l'Italia nel 1300 dovè colpire anche il Petrarca; il quale considerò le varie correnti che agitavano i suoi contemporanei e appellò l'idea ghibellina « un inganno » e cantò:

« Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some:
Non far idolo un nome
Vano senza oggetto » (*Rime. part.* 4. can. XXIX).

Pare ch'ei disperi della situazione:

« Non spero che giammai del pigro sonno
Muova la testa per chiamar ch'uom faccia. »

Ma il poeta spinto dal patrio amore invita i principi a ridestare l'Italia dal suo sonno:

« Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro a'capegli ».

Fornito di vastissima erudizione, Petrarca esce dallo studio della classica antichità abborrendo i tempi imperiali; l'età d'oro della storia romana per lui è l'epoca degli Scipioni, dell'autorità consolare e tribunizia e vede in Cola da Rienzo l'uomo che possa dare a Roma ed all'Italia la primiera grandezza:

« Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come te, di fama eterno:
Che puoi drizzar, s'io falso non discerno,
In stato la più nobil monarchia ».

Non possiamo imaginare altre espressioni più schiettamente nazionali di quelle che si trovano nei seguenti versi:

« Non è questo il terren ch'io toccai pria?
Non è questo il mio
Ove nudrito fui sì dolcemente?

Non è questa la patria in ch'io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente?
Per Dio questo la mente
Talòr vi muova, e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera, e pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate,
Virtù contro furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto,
Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto.

Abborrendo le scorrerie frequenti che gli stranieri facevano sul suolo italico, il poeta si rivolge a principi, a papi, a repubbliche, ma si ritira sconfortato; la vita di coloro ai quali la fortuna avea posto in mano il freno delle belle contrade era

« Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afflitte e sparte
Perseguire; e in disparte
Cercar genti e gradire
Che sparga il sangue, e venda l'alma a prezzo ».

Ed esclama:

« O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n'avviene; or chi fia che ne scampi? ».

Sorge così la prima volta quel pensiero che cinque secoli appresso verrà formolato nel motto: « *L'Italia dee risorgere per opera degl'Italiani* » — Se non che il poeta rimane sfiduciato di aver indarno esortato gl'Italiani alla riscossa; pone da banda le sue proprie illusioni e ricorre all'antico ideale della restaurazione dell'Impero. Laonde siccome Dante aveva invocato Alberto d'Austria a

venire a sopprimere i partiti in Italia e comporla ad unità, Petrarca invocava Carlo IV a venire a ristaurare Augusto e Costantino:

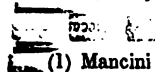
« Invano mi opponi, egli scriveva, i tempi cangiati. V' è oggi ciò che v'era altra volta. Vi sono oggi i mali quando Brenno, Pirro, Annibale, sperperavano l'Italia. Le piaghe d'Italia non le aprì la natura delle cose, ma la mollezza nostra. Il mondo è ancora lo stesso, lo stesso il sole, gli stessi gli elementi; soltanto il coraggio diminuì. Tu sei scelto ad un compito glorioso. Tu devi togliere le difformità della repubblica, rendere al mondo l'antica sua forma; ed allora tu sarai agli occhi miei Cesare vero e vero imperatore (1) ».

E quando lo seppe venuto « Voi siete il re del mondo, l'imperatore romano. Tutto è disposto a ricevervi. Io mi glorifico di avervi animato a venire. Io verrò a ricevervi nel calar delle Alpi, e meco, infinita turba, tutta Italia madre nostra, e Roma capo dell'Italia, verrannovi incontro cantando: *Venisti tandem!* ».

Finalmente quando lo apprese così ingloriosamente partito da Roma, esclamò accorato: « Fugge senza che alcuno lo insegua! le delizie d'Italia, gli fanno orrore. Restare un giorno solo a Roma! Obbrobrio!.... Il Papa che rinunziò a Roma non vuole ch'altri vi s'indugi! » — Svanita quest'altra illusione, al poeta non resta che sfogare l'ira sua generosa contro la Babilonia d'Occidente; ecco i quattro sonetti famosi:

« Fiamma del ciel su le tue treccie piova — L'avara Babilonia ha colmo il sacco — Dell'empia Babilonia ond'è fuggita — Fontana di dolore, albergo d'ira ». — Venti altre lettere completano tutto il pensiero del Petrarca sulle condizioni politiche dell'Italia e sulle sue aspirazioni nazionali. (2) Anch' egli esaminò il più significante degli elementi sostitutivi la nazionalità e nella prefazione delle sue *Epistole familiari* scrisse: « L'idioma volgare poetico rinato non molti secoli addietro, com' è fama, appo i Siciliani, in breve tempo si estese per tutta l' Italia ».

Quest'ideale politico della restaurazione dell'Impero non si arrestò con Petrarca, ma seguì lo svolgimento del *Pensiero italiano*

(1) *Epist.*
(2) Si consulti La Farina: *Storia d'Italia.*

nei tempi posteriori; tutto il secolo XV fu avvolto in questa illusione; però non mancarono aspirazioni nazionali in un secolo, in cui non si vedeva oltre la classica antichità. Giovanni Pontano nel dialogo di Minosse preconizzava la riunione d'Italia sotto lo scettro di un solo Re.

8. Dante aveva sognato l'Italia unita politicamente sotto l'Imperatore, Capo supremo di tutti gli Stati cristiani; il disegno era vasto assai, immenso come la mente che lo concepiva. Ma all'epoca del Rinascimento, quando il Pensiero italiano uscì dall'involucro della classica antichità, l'ideale della Patria prese anch'esso una fisionomia nuova, che prenunziava i tempi moderni.

« La esistenza della nazionalità e la divisione organica dell'Umanità in nazioni, l'una dall'altra distinta, con peculiare impronta in loro impressa per opera della natura, sono un fatto indifferente ed accidentale al cospetto della Scienza del Diritto, o al contrario un fatto di capitale importanza, fatto rivelatore di una legge suprema costitutiva della nostra specie, e dal quale derivano diritti e relazioni giuridiche fra queste grandi aggregazioni sparse nel mondo? la Famiglia, la Nazione, l'Umanità non sono forse altrettante forme organiche, necessarie e perpetue, anzichè artificiali, volontarie e transitorie, dell'umana convivenza (1)? »

Ecco il problema affacciatosi colle più alte ispirazioni del patriottismo dinanzi al Pensiero italiano nella Storia moderna; tutti i più grandi Scrittori lo hanno intraveduto, e tutti hanno cercato risolverlo secondo la direzione speciale della coltura propria, secondo le contingenze storiche speciali, in cui ciascuno è vissuto.

Primo fu il Machiavelli, il quale osò emancipare la Politica dalle pastoie della Teologia nella vita interna dei popoli, affermando l'unità d'Italia come diritto imprescrittibile della nazione di fronte al Papato, ed inaugurò nella Politica estera l'ardito disegno di un forte Stato italiano, che sapesse resistere alla formazione dei grandi Stati di Europa, che mediante la violenza del Principato uscivano vigorosi dal disgregamento del sistema feudale. Dal 1492, che Lodovico il Moro prese il tristo consiglio di chiamare Carlo VIII, fino al 1559, che avvenne il trattato di Château-Cambresis, l'Italia

(1) Mancini: *Prelezioni di Diritto internazionale.*

agitata dalle discordie dei varii Stati, tradita dalla codardia e dalla malvagità de' suoi principi, l'uno sospettoso dell'altro, lacerata da armi francesi, tedesche, svizzere, spagnuole, patì violenze, disordini e rivolgimenti senza fine, miserie e calamità, che non sapremmo mai deplorare abbastanza. Non vi era decoro civile, perchè questo non può sussistere veramente senza l'onore nazionale, e questo non può aver luogo in un popolo, che non è padrone ancora di sè stesso e manca di un'idea comune, di un principio generale, intorno a cui si possa svolgere tutta la vita di parecchi milioni di uomini. Mentre Luigi XI in Francia, Arrigo VIII in Inghilterra, Federigo di Aragona nella Spagna, la Casa di Absburgo in Germania, posto fine alle antiche divisioni, avevano con le armi e coi maritaggi e coi testamenti riunite le disgiunte Provincie dei loro dominii e ridotta la rispettiva popolazione sotto un solo e potente Principato, l'Italia spartita in diversi Stati, scompariva fra le antiche Provincie dell'Impero romano. Ecco la situazione che si presentava dinanzi allo sguardo sagacissimo di Machiavelli. Ed egli, tipo dell'uomo politico in un Comune di mercanti, tipo del cittadino fervente d'amore pel suo paese, cerca rifare la coscienza degl'Italiani, quella coscienza che sotto le signorie era rimasta affogata nella corruzione dei tiranni e nell'indifferentismo delle masse. Partiva dal principio di ristorare la tempra del popolo italiano, il popolo più dotto di quel tempo, ma meno forte è malmenato sempre. Egli ben comprendeva che una saggia libertà individuale e una purezza di carattere personale sono la sola difesa che si possa rizzare contro il dispotismo, da qualunque parte esso venga.

Ma che vuole il Machiavelli con questa riforma della coscienza dell'*uomo* italiano? Due grandi idee, due sublimi concetti stanno a saldo fondamento della politica di lui: la Verità e l'Italianità; la Verità, come principio e mezzo; l'Italianità, come scopo ed ultimo compimento. Ora questa Italianità, come potevasi essa conseguire senza il concorso di tutto il popolo? e che cosa dovea fare il popolo per conseguirla? Non altro che riformare la sua coscienza. In un'epoca poco sentimentale, così superficiale e mobile, Machiavelli trovando semplicemente l'*uomo*, lo piglia come unico mezzo per formare lo Stato, cui egli *crea* col *Principe*, *governa* coi *Discorsi* e *difende* coi *Dialoghi sull'arte della guerra*. È la stes-

sa idea di Dante, ma temperata dal concetto del limite, purificata dal lavorio di eliminazione di due secoli; è l'idea unitaria completata dal concetto dell'indipendenza, è l'idea nazionale destinata non a rimanere nel mondo delle astrazioni, ma a trovare in vece la sua applicazione nella pratica, perchè in qualsiasi relazione della vita è il *limite* quello che rende le idee praticabili. Dante più vicino all'antico Impero Romano voleva uno Stato, che comprendesse i regni e le repubbliche e fosse l'unica e suprema volontà sulla terra; quindi nel suo sistema politico il concetto di Nazionalità era appena abbozzato; Machiavelli voleva uno Stato simile a tutti gli altri grandi Stati di Europa, che allora esistevano sotto potenti Monarchie. Machiavelli, come Dante, invoca il suo Messia, che guarisca la patria di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Se non che il Redentore invocato da Dante era Arrigo VII di Lussemburgo, perchè l'Italia per lui non si concepiva che come il giardino dell'Impero; il Messia del Machiavelli doveva essere un Principe italiano, perchè per lui l'Italia doveva esistere come nazione autonoma, distinta da tutte le altre; tutto ciò che non apparteneva all'indigenato italico doveva uscir fuori, perchè tutto ciò che non era italiano era barbaro, straniero, oltramontano. La patria per Machiavelli è naturalmente il Comune libero, libero per sua natura e non per grazia del Papa o dell'Imperatore; è un governo di tutti nell'interesse di tutti; ma cittadini sempre; laonde Papato ed Impero, Guelfi e Ghibellini erano nè più, nè meno che semplici reminescenze storiche. Ma lo Stato non deve essere più il Comune; anche questa istituzione è un ricordo del passato, su cui non si può ritornare. Lo Stato dev' essere agglomerazione di genti della medesima stirpe; uno Stato di tal natura sarebbe un baluardo sicurissimo contro lo straniero. Qui la patria si allarga dunque, lo Stato si delinea; il centro della Sovranità si sposta; nè Comune, nè Impero; ma la Nazione deve essere la base dello Stato. Ecco tutto il concetto del Machiavelli; e la giustizia di questo disegno egli dimostra non coi ragionamenti da Filosofo o da Giurista; ma come storico, come uomo politico; e come tale va subito allo scopo, e dirige i suoi sguardi verso gli uomini dell'età sua meglio adatti all'attuazione dell'idea. Quest'uomo era il duca Valentino; di ambizione sfrenata, d'ingegno pronto, di astu-

zia finissima, audace, oltre ogni dire, e di grande autorità, come figlio di Alessandro VI, Cesare Borgia avrebbe potuto formare lo Stato italiano. Ma questi era malvagio; e che importa ciò? Dinanzi alla mente del Machiavelli, Cesare Borgia era il grande scellerato che avrebbe saputo divorare gli scellerati minori. Morto Alessandro VI, Machiavelli perde la sua speranza nel duca Valentino, già infermo, come aveva perduto le speranze riposte in Giovanni delle Bande Nere; egli allora non vede altro Uomo *possibile*, che Lorenzo di Piero dei Medici; a lui si rivolge raccomandandogli la grandiosa impresa e gli propone come degne di essere imitate le azioni del duca Valentino: « Raccolte tutte queste azioni del duca, egli scrive, non saprei riprenderlo, anzi mi pare di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l' armi d' altri sono saliti all' impero. Perchè egli, avendo l' animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose ai suoi disegni la brevità della vita d' Alessandro e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl' inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire dai soldati, spegnere quelli che ti possano e debbano offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenere le amicizie dei re e dei principi in modo che ti abbiano a beneficare con grazia o ad offenderti con rispetto, non può trovare più freschi esempii che le azioni di costui (1). »

E dando libero sfogo agli slanci del cuore il Machiavelli addita ciò che vuole che Lorenzo dei Medici compia, fondare una Monarchia in Italia, per redimere una patria comune dagli stranieri e costituirla forte e vigorosa. Ecco le sue parole, in cui si rivela tutto il pensiero del grande statista; sembra un profeta, che prenunzia la redenzione della patria: « E se era necessario volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israele fosse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza dell'animo di Ciro, che i Persiani fossero oppressi dai Medi; e ad illustrare la eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi: così al presente, volendo co-

(1) *Lettera dedicatoria del Principe*. C. VII.

noscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si riducesse nel termine ch'ell'è di presente; e che fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine. E benchè infino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimeno si è visto da poi nel più alto corso delle azioni sue essere stato dalla fortuna reprobato; in modo che rimase come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle depredazioni e ai sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame di Toscana, e la guarisca di quelle sue piaghe già per lungo tempo infistolite. Vedesi come la preghi Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare. Vedesi ancora tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè vi sia uno che la pigli. Nè ci si vede al presente in quale la possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale, con la sua virtù e fortuna, favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale ora è principe, possa farsi capo di questa redenzione. Il che non fia molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni o vite dei soprannominati. E benchè quegli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente, perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio a loro più amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta che l'è necessaria, e quelle armi sono pietose, dove non si spera altro che in elle. Quì è disposizione grandissima; nè può essere, dov'è grande disposizione, grande difficoltà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che io vi ho proposti per mira. Oltre a questo, qui si veggono straordinari senza esempi condotti da Dio; il mare si è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l'acqua, qui è piovuta la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi.

Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci torre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è meraviglia se alcuno dei prenominati italiani non ha possuto far quello che si può sperare faccia la illustre casa vostra; e se in tante rivoluzioni d'Italia ed in tanti maneggi di guerra, ei pare sempre che in quella

la virtù militare sia spenta; perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è stato alcuno che abbia saputo trovarne dei nuovi: e veruna cosa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbiamo in loro grandezza, lo fanno reverendo, mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando la non mancasse nei capi. Specchiatevi nei duelli e nei congressi dei pochi, quanto gl'Italiani sieno superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti non compariscono; e tutto procede dalla debolezza dei capi, perchè quelli che sanno non sono ubbidienti; ed a ciascuno pare di sapere, non ci essendo infino a qui stato alcuno che si sia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che gli altri cedano.... Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè l'Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali parte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna la patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto di Petrarca

> « Virtù contro al furore
> Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
> Che l'antico valore
> Negl'italici cuor non è ancor morto ». —

E col concetto della nazionalità italiana Machiavelli proclamava il principio dello stato laico, meglio concretizzando e definendo il pensiero dantesco. Parlando degli ostacoli alla redenzione d'Italia, Machiavelli li vede tutti assommati nella Chiesa e scrive: « Che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa....

E la cagione che l'Italia non abbia o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe; non è stata, d' altra parte, sì debole che per paura di non perdere il dominio delle cose temporali la non abbi potuto convocare un potente, che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente.... Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori; e dai quali è tratta tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente dei barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri (1) ».

Machiavelli scrivendo un sistema completo di Politica addentra il suo sguardo indagatore nelle relazioni dei Principi tra loro ed esamina quel principio fondamentale dei rapporti internazionali, già tramandato dagli antichi, cioè la fede da serbarsi con lo straniero; e ragiona nella seguente sentenza: « Quanto sia laudabile in un Principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno, si vede per esperienza dei nostri tempi, quelli Principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la lealtà. Non può, pertanto, un signore prudente, nè debbe osservar la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non sarà buono; ma perchè son tristi, e non l'osserverebbono a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro. Nè mai a un Principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza (2) ».

Sarebbe fuori proposito occuparci a questo punto della bontà di questo principio enunciato dal Machiavelli come criterio di po-

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* lib. I. C. XII.
(2) *Principe.* Cap. 18. p. 51 e 52. Ediz. Lemonnier.

litica estera. Solo diremo che egli scriveva di Politica e non di Diritto internazionale. Il suo Libro non è *fine*, ma *mezzo*, e mezzo per creare uno Stato forte e mantenerlo come Personalità autonoma fra tutti gli altri Stati allora esistenti; laonde il suo *Principe* non aveva quell'ideale immaginato da Senofonte, da Tommaso d'Aquino e da Dante, ma un uomo che facea, come disse Bacone « ciò che i principi solevano e non ciò che dovevano fare (1) ». Nè qui ci occuperemo di quel grave problema di Diritto internazionale che risguarda la *fede ai Trattati*; ci basterà solo enunciare che il movimento nazionale, a cui assistiamo oggi, non si compie che lacerando tutte le pagine dei Trattati diplomatici, a cui i Principi per astuzia e per interesse dinastico avevano già prestato il loro consenso.

Ma chi volesse assolutamente porre il Machiavelli in una delle scuole di Diritto internazionale, non potrebbe classificarlo che nella prima scuola per una parte, in quanto che egli è il primo ad applicare il metodo storico e sperimentale nelle discipline politiche, nella seconda poi per un' altra parte, in quanto che non riconosce se non il principio della *Forza*: e sotto questo doppio riguardo egli dovrebbe considerarsi come il precursore delle dette scuole — Per noi il Machiavelli ha ben altra importanza; egli come storico e come statista delinea il concetto di Nazionalità e lo scevera dalla illusione dell'Impero romano; noi non possiamo travisare questa nobile figura; il Machiavelli resta qual'è stato davvero, cioè sommo storico, sommo statista; nè ci affaticheremo a considerarlo come un Giurista, che dimenticando l'uomo contempli la Giustizia in sè e per sè e si abbandoni nell'ideale, senza la speranza di vederlo tradotto nella vita. « Sendo l' intendimento mio, egli dice, scrivere cosa utile a chi l'intende, mi è parso più conveniente andar dietro alla verità effettuale della cosa, che alla immaginazione di essa; e molti si sono immaginati repubbliche o principati, che non si sono mai visti e conosciuti esser vero, perchè gli'è tanto discosto da come si vive a come si dovrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si dovrebbe fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua, perchè un uomo vhe voglia fare in tutte parti professione di buono, conviene che rovini infra tanti, che non sono

(1) *De Augment. Scient.* l. VII. c. 11.

buoni. Onde è necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, ed usarlo o non usarlo secondo la necessità (1) ».

Ed ora addio, o Niccolò Machiavelli, per te son terminate le infami calunnie, le ingiuste detrazioni di una fama, che non ha l'eguale, la tua vita incomincia coll'incominciare della nuova vita d'Italia, ed il tuo nome rifulgerà di nuova luce tra le Nazioni risorte: sulle tue opere immortali porteranno la propria attenzione quanti si prefiggono a scopo dei loro studii il savio governo della Patria e la grandezza di essa. — Dante, Machiavelli e Cavour, ecco i tre nomi più simpatici a tutti i popoli che studiando la storia del risorgimento italiano traggono auspicii per il risorgimento di tutte le Nazioni. Dante, Poeta, concepisce un mondo ideale, in cui tutti i popoli si sentono fratelli sotto la guida della vecchia madre: l'*Italia.* Machiavelli, uomo di Stato senza imperio, purifica questo ideale e lo *ammodernizza* nel concetto di nazionalità e addita i mezzi per creare uno Stato nazionale. Cavour, Ministro di un Principe magnanimo, s'impadronisce del lavoro di lunghi secoli e traendo partito da tutto l'ambiente che lo circonda muta in atto la grande Idea. Tutti e tre sono i fattori della nuova Italia ed entrano nella storia del Risorgimento nazionale.

Sia gloria a quei magnanimi spiriti la nostra redenzione, siano essi la guida del nostro avvenire, i profeti della nuova vita cittadina! E sia gloria al Machiavelli, a questo Titano del pensiero, che non avendo il potere necessario ad attuare un grande principio, lo pone in iscritto, allorchè scacciato dal Comune si ritira alla solitudine di una villa!... Ah! se l'invidia fornisce occasione a questi miracoli, bisogna pur dire che anche il vizio non è del tutto inutile!

9. Tipo di Scrittore eminentemente nazionale è pure l'Ariosto, che afferma il gran concetto della Patria nei punti in cui i Critici maggiormente lo attaccano. Si dice che nel suo Poema manchi la Unità; vediamo dunque se, mancando pure l'unità rettorica voluta da Orazio e da tutti i seguaci fedeli delle norme di Aristotile, non vi sia altro genere di unità meglio conveniente all'indole dell'Opera.

(1) *Del Principe*. Cap. XV.

L' Ariosto ritraendo la società cavalleresca, ossia una società disordinata, sciolta e quasi cosmopolita, in cui l' individuo è signore di sè e libero di correre dietro alle più ardite e strane imprese, dovea eziandio nella concatenazione e disposizione delle varie azioni del Poema togliere quella unità di scopo che mancava nella società ch'egli dipingeva; quindi coglie il destro di fare larga rappresentazione dell'eroe cavalleresco tanto pieno di alti spiriti, d' illimitata libertà, d' ingenue e nobili passioni e dotato di così straordinaria forza di corpo e di animo, da essere fonte di grandissimo diletto e di alta poesia. Ma non è a credere che sotto questo apparente disordine non si nasconda un principio eminentemente unitario. L' Orlando Furioso è un Poema cavalleresco, il suo principio unificativo è la cavalleria, intendendo sotto un tal nome non tanto la milizia religiosa, che nacque nel Medio-Evo dal genio germanico e dal genio cattolico-pelasgico insieme confederati, quanto universalmente quel tipo ideale di vivere eroico, che, come dice il Gioberti, si verifica più o meno nei secoli tramezzanti fra una barbarie efferata e una gentilezza che incomincia e costituenti l'adolescenza dei popoli armigeri, del qual tipo generico gli ordini militari del Medio-Evo erano una specie. — Questo principio cavalleresco è ciò che nel Poema dell'Ariosto costituisce un centro unico e vivente, quel nodo vitale, da cui tutte le parti germogliano ed a cui tutti si attengono, a quella guisa che nei corpi organici la vita fa come un punto che si dilati, non per aggregazione esterna di parti, ma da un sol punto interiore e discorre per infinite vie, ma tornando pure a quel punto e descrivendo una curva. Ora questo punto è la cavalleria nel Poema dell'Ariosto; e questo principio cavalleresco, intorno a cui si avvolge tutto il poema, tiene un suo punto unilaterale, in cui esso si specchia, si concentra, si chiarisce: ecco la pazzia di Orlando. Lo stato di quel mondo nel tempo descritto dall'Ariosto poteva veramente rassomigliarsi allo stato di Orlando nel momento della sua pazzia. Egli ritrae in una follia personale la follia universale di quella società, di quel tempo. La follia di Orlando non è dunque l'obbietto del canto dell'Ariosto, come pure obbietto del suo canto non sono gli Amori di Ruggiero, nè le imprese di Agramante, ma è tutto il mondo cavalleresco. L'Orlando Furioso è l' ultima apparizione del Medio-Evo;

è il Medio-Evo che si affaccia l' ultima volta nel mondo moderno, nell'epoca del *Rinascimento,* ma soltanto per rimanervi sepolto dalla caricatura; la sua ultima comparsa non è nel sentimento, ma nella forma. E questo disfare il Medio-Evo collo spirito rifacendolo colla immaginazione è il contenuto proprio dell'Orlando Furioso, che si aggira, svolgendosi intorno ad una Unità ideale, a quella guisa che la società italiana del secolo XVI si aggira dispersa attorno l' *imagine di una Patria unita* immezzo alla varietà di piccoli Stati, che la tenevano smembrata, fra la confusione degli elementi creata dalle devastazioni degli stranieri.

Ma com'è possibile, mi si obbietta, che l'Ariosto nell'unità del suo Poema affermi l'*Unità* della Patria, se egli pone in ridicolo uomini e cose? Ma il comico non è punto un elemento artificiale in quel Poema. La cavalleria nei suoi primordii fu la sola potenza sociale, che nella mancanza di una giustizia stabilmente organizzata, prendeva la difesa del debole contro l'altrui prepotenza. Con Carlo Magno costituita su nuove basi la società europea, la cavalleria, se perdette la primiera importanza, non cessò di essere un potere civile; i cavalieri stavano a corte ed erano considerati quasi suoi pari dall' Imperatore. Poscia le Crociate misero in comunicazione l' Occidente con l' Oriente, l' invasione dei Mori mise in comunicazione l' Europa con l'Africa, quindi la cavalleria in un nuovo ambiente sociale venne a perdere la sua missione originaria, sicchè nel 1500 sebbene le Corti di Europa si sforzavano di mantenerne in vigore gli usi ed i costumi, pure lo spirito della istituzione era scaduto. L'Ariosto ritraendo una istituzione antica doveva nel pensare e nel sentire conformarsi alla società presente; ecco il contrasto, ecco il ridicolo che scaturisce spontaneo dal contenuto. Ma pure in mezzo a questa ironia universale v'ha qualcosa di serio e di profondo, ed è la *coscienza* del Poeta, che quasi vuol dimostrarti che tutto è corbelleria. Quell' ideale, che non era creduto, pure teneva la sua parte di vero; e, senza questo elemento positivo non vi può essere opera d'arte, se pure è vero che l'arte, creazione dello spirito, rappresenta il vero, l'assoluto, l' infinito nella realtà delle cose, rappresenta lo spirituale nella natura, rappresenta il vero in forma fantastica. Ebbene questo lato di vero sta nel poeta stesso, il quale rappresenta quell' ideale, che è in

lui, e lo manifesta nella serenità del suo sorriso. Se l'opera dell'Ariosto consistesse nello stancarsi a trovar favole, nel non fare altro che fingere, nulla mettendovi della propria coscienza, il suo *Orlando*, o, per meglio dire, il suo Poema cavalleresco sarebbe un lavoro vano e falso, senza diletto, non duraturo; e tale effetto egli l'ottiene col vestire tutto del manto di quell'ironia, che nelle opere satiriche costituisce appunto *la verità*, la quale è sostanza di ogni componimento artistico. Dunque quel sorriso, che colla sua potenza giunge ad abbattere una società intera, rende artisticamente vero l'Orlando Furioso. Se coltivando l'Arte, non avesse riso, l'Ariosto non sarebbe stato grande artista in quel secolo di tanti rimatori serii; se non avesse sorriso a suo modo, non sarebbe stato il più grande artista del 1500. Se avesse manifestato il lato serio della vita, non solo avrebbe contraddetto alla sua natura, al carattere del suo genio, ma nemmeno sarebbe riuscito poeta nazionale, poichè un Poema trae la sua vita dall'intimo della *coscienza* della Nazione. Se nell'Italia del 1500 fosse stato possibile un Poema serio, l'Italia non si sarebbe mostrata nella vita pratica così comica, ma sarebbe stata più che seria e consapevole dei casi suoi, avrebbe avuto in sè tanta vita da non arrendersi alla forza dello straniero. Il Poema dell'Ariosto diventa così un poema altamente nazionale, più nazionale ancora della Divina Commedia, imperocchè la Divina Commedia è tutta l'Umanità, l'Orlando Furioso rappresenta nella sua sapienza, nella sapienza inconsapevole del genio, ciò che v'era di più riposto, ciò che v'era d'intimo proprio nella coscienza nazionale. Il suo poema rappresenta la vita così com'essa è, con le sue mescolanze e con i suoi sviluppi. Il sorriso dell'Ariosto non esprime allegrezza dell'animo, non è la gioia di una festa, ma è la espressione cupa di un dolore profondo, che non permette lo sfogo delle lagrime, nè può ispirare il poeta lirico; è un dolore cupo, immenso, che atteggia il sembiante dell'uomo al sarcasmo, come quando nulla s'ha più a sperare della vita e si cerca un mondo estraneo per lanciare un sospiro, che temperi l'interna amarezza. Questo sorriso adombra la nuova Letteratura, l'uomo moderno, la vita nuova; questo sorriso è la espressione caratteristica di quel cinismo, che era penetrato nella vita italiana nel secolo XVI ed *unificava* gli abita-

tori della Penisola nella negazione di ogni contenuto serio; è la caratteristica della fisonomia speciale presa dall'indigenato italiano dopo la calata di Carlo VIII. E l'Ariosto col ridere della cavalleria e dell'aristocrazia feudale insieme, col mostrare che la plebe vilipesa non era tenuta in alcun conto e che il popolo era plebe, rappresenta il moto ed il progresso dell'epoca moderna; in questo Poema vi sono i germi del Rinascimento nelle varie sue tendenze. Al di sotto della veste comica e satirica, con cui si seppellisce il passato, vi è l'elemento serio ed eroico per ricostruire il nuovo, che era già presente nella società, vale a dire il principio monarchico, *unificatore*: nel contrasto di questi due elementi sta l'originalità del Poema dell'Ariosto. Il personaggio di Ruggiero è l'ideale eroico d'un cavaliere errante, egli è il primo stipite della Casa estense, è la personificazione del nuovo principio sociale esistente nell'Italia e nell'Europa contemporanea: sparisce il principio cavalleresco, che è la disorganizzazione sociale, si fa strada un principio nuovo, il principio monarchico, che tende ad organizzare politicamente i popoli secondochè sono uniti coi vincoli di natura. O il poema dell'Ariosto ha questa importanza sociale e politica per il mondo civile e per l'Italia a preferenza, ovvero è un'opera, che devesi studiare per solo diletto dai Letterati di mestiere. E l'Ariosto, che pare sempre assorto nelle produzioni della sua fervida fantasia e che pare voglia vivere in un mondo aereo, sente il peso della soggezione straniera e canta l'indipendenza d'Italia:

« O d' ogni vizio fetida sentina
Dormi, Italia imbriaca; e non ti pesa
Ch'ora di questa gente ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella? »

10. Nel secolo stesso di Machiavelli e di Ariosto, due grandi intelletti italiani applicarono il loro ingegno allo studio del Diritto delle Genti; e furono Pierino Bello di Alba ed Alberigo Gentile della piccola terra di San Genesio. Pierino Bello, Consigliere di Stato ed oratore alla Corte di Francia per il duca Emmanuele Filiberto di Savoia, compose nel 1558, 67 anni avanti la pubblicazione dell'opera di Grozio, un trattato stampato in Venezia il 1563.

Il Libro portava il titolo seguente: Petrini Belli *Albensis juriscons.*, *Incliti et Ser.mi* Emanuelis Philiberti *Sabaudiae Ducis Consiliarii*, De Re Militari et De Bello, *Tractatus*. Il Trattato suddetto è diviso in undici parti. In quest'opera l'autore si propone di dimostrare secondo i principii del diritto le ragioni per le quali è giusta la guerra, i modi che si debbono tenere nelle alleanze, nelle federazioni, negli assedii, nelle tregue e nelle paci, e gli ordini che hanno da osservare i capi degli eserciti, i soldati ed i provinciali, sia riguardo al principe cui obbediscono, sia tra loro medesimi, sia verso i nemici coi quali combattono. Pierino Bello fu il primo che studiò le suddette materie con intelletto giuridico e vi portò una liberalità di giudizii, che fa meraviglia con la condizione dei suoi tempi.

11. Trent'anni dopo che Pierino Bello aveva scritto il suo Trattato, vedevano la luce le opere di Alberigo Gentile; nel 1585 veniva fuori l'opera *De Legationibus*. In questo libro l'autore con grande dottrina e con rara liberalità di criterii parla delle origini storiche, dei nomi e delle varie specie di ambasciatori, delle diverse usanze romane intorno le ambascerie, dei privilegi dei legati, della giurisdizione a cui devono sottoporsi gli ambasciatori in materia civile, della estensione di queste immunità accordate alla persona del legato circa la sua corte, i suoi beni, la sua dimora; infine si occupa delle qualità che deve possedere un ambasciatore. Fu la prima opera sistematica su questa grave materia del Diritto delle Genti. L'opera maggiore del Gentile fu il Trattato *del Diritto della guerra*. In esso parla, con larghezza di vedute, delle cause della guerra, dei diritti della guerra, delle conseguenze della guerra. Alberigo Gentile nelle sue opere raccolse tutti gli elementi del Diritto delle Genti che prima andavano dispersi e ne formò un corpo solo, seguendo e perfezionando l'opera di Pierino Bello; ridusse a sistema il Diritto delle Genti dandogli una esistenza propria. Ecco le sue parole: « *Partem juris nobilissimam ab aliis intractatam et plerisque omnibus minus sequor.* » In tal modo con l'opera di questi due Scrittori, e del Gentile a preferenza, il Diritto delle Genti cominciava a vivere di vita propria; furono i primi che ebbero la chiara concezione di una *Scienza del Diritto delle Genti*. Per esaminare con rettitudine di criterii il punto che deve oc-

cupare il Gentile nella Letteratura del Diritto delle Genti, fa d'uopo rammentare i nomi de' suoi predecessori.

Sant' Agostino pensò essere la pace e non la guerra la regola dei rapporti del Diritto tra i popoli. « Non quaeritur pax ut bellum exercetur, sed bellum geritur ut pax adquiras (1). » Parlando specificatamente della guerra adottò la massima seguente : « Iuxta bella solent definire quae ulciscuntur injurias si gens vel civitas plectenda est, quae vel vindicare neglescerit quod a suis improbe factum est, vel reddere quod per injuriam ablatum est (2). »

Tommaso d' Aquino (1225-1274) si occupò più di proposito delle regole del Diritto delle Genti. Parlò delle persone che potessero fare la guerra, esaminando due questioni: 1.° se i chierici potessero militare; 2.° se il guerreggiare fosse un peccato. Quanto a quest' ultima questione ammise due principii: 1.° Esser lecita la guerra quando fosse fatta per difendere la repubblica e venisse intimata dal reggitore di essa pel bene comune : « Bellum pro defensione Reipublicae et pro bono communi, ab eo cui regionis administratio commissa est, indictum, nullum peccatum est, si recta intentione geretur: secus autem bellare illicitum est (3). » La guerra tiene anch' essa le sue leggi : « *Insidiae vel fraudes contra fidem promissam in bellis illicitae sunt* (4). »

Giovanni Lignano, canonista italiano, Professore all' Università di Bologna, nel 1363, scrisse due Trattati, uno *Tractatus de Bello*, l' altro *De repraesaliis*.

Francesco Vittoria, Professore dell' Università di Salamanca, Nella sua dissertazione degli *Indiani* (5) ritenne che la pretesa inferiorità della razza di questi popoli non può essere una causa legittimante la dominazione che vi vorrebbero esercitare gli Europei, sia mediante la potestà dell' Imperatore sia mediante l'autorità del Papa: « Imperator non est dominus totius orbis. Papa nullam potestatem temporalem habet in Barbaros istos neque in alios infideles. Principes Cristiani non possunt, etiam authoritate Papae, coer-

(1) *Epistola* 205.
(2) *Super Iosue, quaest.* 10.
(3) *Secunda secund. quaest.* XL. art. 1.
(4) Idem. art. 3.
(5) *Relectio de Indiis.*

cere Barbaros a peccatis contra legem naturae, nec ratione illorum eos punire (1). » Spetta a Dio, egli dice, il giudicare se quelle povere creature non siano sino ad un certo punto scusabili di non avere abbracciata la religione di conquistatori che in luogo di comandare il rispetto colle loro virtù, mostrano il più delle volte di non avere che un corredo di scandali, di empietà e di delitti (2). Nell'altra dissertazione *De jure belli* esamina tre quesiti: 1.° A chi appartiene il Diritto della guerra; 2.° Quali sono le giuste cause di guerra; 3.° Fino a quali limiti ponno estendersi gli atti di ostilità. Sul primo quesito l'autore si trattiene in considerazioni di Diritto pubblico interno; i principii di Diritto internazionale riflettono il secondo e terzo. Ecco il suo ragionamento: Causa justi belli non est diversitas religionis. Non est justa causa belli amplificatio imperii; nec gloria propria aut aliud commodum principis. Unica et sola causa justa inferendi bellum, injuria accepta; non quaelibet et quantavis injuria sufficit ad bellum inferendum: quia nec etiam in populis licet pro quacumque culpa poenas atroces exequi... Non majorem authoritatem habet princeps super extraneos quam suos, sed in suos non potest glaudium stringere nisi fecerint injuriam, ergo neque in extraneos... Ex quo constat quod adversus eos, qui nobis non nocent, non licet gladio uti (3). L' Autore considera come iniquo il saccheggio della città, iniquo ancora qualsiasi danno recato direttamente alle donne, ai fanciulli, ai magistrati, ai sacerdoti, ai negozianti, ai contadini e in genere a tutte le persone che non prendano nella guerra parte attiva: tra i popoli cristiani non può permettersi che i prigionieri siano ridotti in servitù.

Domenico Soto, successore alla Cattedra tenuta dal Vittoria, pubblicò il Trattato *De justitia et de jure* nel 1560; sostenne che gl' Indiani, come uomini, avevano diritto ad essere liberi e condannò la istituzione della *tratta dei negri*.

Baldassarre d' Ayala (1548-1584) discusse su diverse materie del Diritto internazionale, sui trattati e sulle varie specie dei medesimi, sulle legazioni, sul diritto di rappresaglia ecc. Egli approva

(1) *Relectio de Indiis*. Sez. 2. §§ 1 e 6.
(2) Ivi.
(3) *De jure belli* §§. 10 e 11.

l' uso che tra gli Stati cristiani non si rendano schiavi i prigionieri di guerra, ma lo ammette più come un tratto di politica che di umanità, e non lo riconosce nelle guerre e cogli Stati infedeli. Condanna la ribellione dei sudditi verso i loro sovrani rassomigliando i ribelli a tanti ladroni: « Quod de latronibus et praedonibus diximus, idem et de rebellibus dicendum est qui justi hostes dici non possunt... Nihil enim magis pungit principem, quam pacisci cum suis subditis rebellibus eisque fidem servare. » E con questo argomento l' Autore condanna qualsiasi tentativo d'indipendenza (1). Quei sentimenti umanitarii che ispirarono molte risoluzioni generose al Vittoria non ebbero alcun valore per i ragionamenti del D'Ayala.—Del resto tutti questi Scrittori, non ostante la disparità de' giudizii circa la materia speciale del Diritto delle Genti, hanno questa nota di comune, che tutti cioè invocano l' autorità del Vangelo e quella degli Apostoli per le proprie argomentazioni. La religione era stata l'unica forza morale del Medio Evo, e la religione dei popoli civili era il Cattolicesimo; la Teologia assorbiva tutto lo scibile; anche i Filosofi che si occupavano dei rapporti reciproci fra gli Stati s' ispiravano nei Canoni della Chiesa; le norme del Diritto delle Genti erano quindi sotto l' influenza delle dottrine teologiche. E ben disse l' Hegel parlando in genere della coltura dei tempi moderni, che usciva dal Medio Evo: « Lo spirito umano non si è emancipato, che alla fine del Medio Evo, dopo aver riconosciuto il torto che la Chiesa aveva fatto al mondo reale, quando l' uomo, spinto alla ricerca del vero e del giusto, cui non ritrovava nella Chiesa, fu costretto uscirne e di cercarli altrove (2) ».

Contro il Cattolicesimo l'Italia ha lottato in tutti i modi; Pomponaccio e Telesio hanno emancipato dalla Teologia la Filosofia; Machiavelli ne ha emancipato la Politica, Alberigo Gentile ne ha emancipato il Diritto delle Genti. Noi non possiamo dire che questi due grandi Giuristi italiani, Pierino Bello ed Alberigo Gentile, abbiano creata la Scienza, perchè la Scienza non è possibile senza che se ne trovi il principio fondamentale; ma prepararono il terreno su cui la Scienza doveva elevarsi; furono certamente i pre-

(1) *De jure et officiis belli.* Lib. I. c. 6. §§. 7 e 11.
(2) Hegel: *Filosofia del Diritto.*

cursori di Grozio, il quale perfezionò ancora l'opera dei Giuristi italiani quanto alla forma, ma risolvendo molte questioni con minore liberalità di criterii di questi ultimi.

Questi Scrittori Italiani per lunghi secoli sono stati tenuti in oblio; il Vico appellò il Grozio il *Giurista dell'uman genere*, e tutti hanno acclamato lo scrittore olandese come il fondatore della Scienza del Diritto delle Genti; ma oggi che all' ammirazione cieca è sottentrata la critica imparziale dobbiamo rettificare i nostri giudizii, non esagerare le lodi, nè giudicare severamente alcuni Scrittori, senza tener conto della condizione dei tempi in cui vissero, e soprattutto fa mestieri riconoscere in ciascuno il merito dell'opera propria. Pierino Bello dunque ed Alberigo Gentile non crearono la Scienza del Diritto delle Genti, ma furono i primi a trattare questa materia con coscienza di Giuristi; la prima scuola di Diritto internazionale da noi dinanzi esaminata lavorò sulle opere di entrambi. Eglino rimasero ingegni solitarii, e non furono a capo di una scuola: questa fortuna toccò in vece al Grozio. Oggi i libri di questi Scrittori italiani sono stati disotterrati dalla polvere, in cui giacevano ascosi. Già il Possevino, il Menochio, il Pancirolo avevano parlato con lode di Pierino Bello; il Romagnosi, il Tiraboschi, Emerico Amari hanno parlato del Gentile. Ma la gloria maggiore spetta al Mancini ed al Pierantoni, i quali han rivendicato alla Patria il grande onore di aver dato nascimento ai primi sistèmi della Scienza da noi prediletta. Il Varè in una lettera al Prof. Sbarbaro, inserita poscia nella *Gazzetta d'Italia*, 18 aprile 1875, n.° 108 considerando il Gentile come scienziato in paragone del Grozio chiama il primo *meno liberale* del secondo; in questo il Varè dissente dalla opinione che noi abbiamo emessa dietro maturo esame; ma che importa ciò? cambieremo noi d'avviso? No certamente; anzi riteniamo utile questo contrasto d'idee, perchè esso può spingere i cultori della Scienza del Diritto internazionale a studiare le opere degli Scrittori nel proprio originale, senza affidarsi ciecamente alle opinioni emesse nei Commentarii. E questo contrasto di giudizii è un segno certo, che oggi in Italia si diseppelliscono le glorie nazionali, si studia con amore, si critica e si pensa. Anche gli stranieri riconoscono il merito grande di Alberigo Gentile; basta citare i due Scozzesi: Dugald Stewart e March Intesch; ed è pure note-

vole l'elogio che di lui ha fatto Tommaso Eskine Holland, Professore all' Università di Oxford (1).

Alberigo Gentile, vissuto prima di Grozio, sorpassò il Giurista olandese non solo circa la bontà dei principii enunciati, ma ancora quanto al metodo. Il Grozio, come dinanzi abbiamo osservato, riconosce esistere un accordo tra i fatti registrati dalla Storia e le opinioni degli Scrittori con le cause generali, con la supposta retta deduzione dai principii della giustizia e della natura; e ciò basta perchè egli consideri questi fatti e queste opinioni come criterii di giustizia nella vita degli Stati. Alberigo Gentile trattò la materia con quella maniera sintetica, che è propria del genio italiano. Riconosce l'importanza dell' autorità degli Scrittori, « imperocchè, secondo le sue espressioni, i veri filosofi, i sapienti veri usano ragionare secondo natura. » Riconosce la forza della consuetudine: « Nel dubbio bisogna intieramente giudicare secondo gli esempi e secondo ciò che è passato in consuetudine, non essendo conveniente mutare ciò che fu operato in modo certo e costante ». Non dimentica infine la parte razionale: « Io so per certo che vi è un cotale diritto di natura col quale bisogna trattare anche questo argomento della guerra. Quale sia questo diritto, oggetto delle nostre ricerche, o in qual modo affermiamo essere questo piuttosto che quello, è quistione intricata ». Stima indispensabile anche la parte positiva: « Di gran vantaggio può essere quello che è in uso presso tutti i popoli, essendochè dev' essere considerato secondo il diritto che è in uso presso tutti i popoli, imperocchè dev' essere considerato secondo il Diritto delle Genti (2). »

Non sembrerà superfluo un' ultima osservazione. — Il Grozio confessa gli obblighi suoi verso il Gentile; infatti parlando degli altri Giuristi e Filosofi, di cui si è giovato per i suoi studii, scrive: « Quod his omnibus maxime defuit historiarum lucem supplere aggressi sunt eruditissimus, Faber... Balthasar d'Ayala et *plus eo Al-*

(1) *An inaugural* Albericus on Gentilis delivered at all Souls college november 7, 1874 by Thomas Eskine Holland B. C. L. Barrister-at-Law Chichele Professor of *International Law and Diplomacy in the University of Oxford and formerly Fellow, of Exter College.*

(2) L. 1. cap. 1. §§ 2, 5 e 6.

bericus Gentilis, cuius diligentia sicut alios adjuvari posse scio, et me adjutum profiteor (1). »

Non ostante questa testimonianza autentica per parte del Grozio, il nostro Carmignani, non so con quanto amore alle tradizioni gloriose della patria, non so con quanto rispetto alla verità della Storia, contesta al Gentile tale primato. — Con questa osservazione crediamo d' aver fatto opera di Critico e di Patriota insieme.

12. Noi non cercheremo in Pierino Bello ed Alberigo Gentile l'esame sul *Principio di Nazionalità*; la nazionalità era ancora a quei tempi un' aspirazione dei Poeti ed un concetto degli storici, ma non era penetrata sotto lo sguardo scrutatore dei Giuristi; costoro per contrario si occupávano dei principii supremi di Giustizia che dovevano regolare i rapporti tra i popoli sia in pace che in guerra e facevano appello ai sentimenti umanitarii per mitigare la ferocia dei tempi. Ma anche quella era una via che nei secoli posteriori doveva condurre al perfezionamento di questo ramo speciale del Diritto. Il bisogno dei nostri tempi di costruire la Scienza del Diritto delle Genti sopra una base razionale è stato il prodotto di un lungo lavorio di preparazione; da una parte si è studiato nei suoi particolari, nei suoi elementi il principio di nazionalità, senza che ad alcuno fosse venuta l'idea di considerarlo come fondamento di una Scienza; d' altra parte si è sceverato il Diritto delle Genti dalle altre discipline, in cui era avvolto, e si è cercato mitigare il carattere di violenza a cui era informato. Bisognerebbe essere ignaro delle leggi con cui si svolge il pensiero umano, per ritenere che il bisogno di costruire la Scienza del Diritto delle Genti sul Principio di nazionalità sia stato sentito tutto di un tratto; perchè questa idea fosse apparsa nitida alla coscienza v' è stato mestieri di lunghe indagini e di profonde meditazioni. E perchè essa fosse apparsa chiara e distinta, mezzo proficuo è stata certamente l'opera di quegli Scrittori, che al lume della Filosofia umanitaria hanno investigato le ragioni della guerra e della pace, hanno combattuto le pretensioni dei Principi a disporre a loro arbitrio delle sorti dei popoli ed hanno bandita la guerra alla conquista e predicato l'applicazione dei principii di giustizia nelle relazioni diplomatiche. Il

(1) *Prolegomeni.* § 38.

concetto dell'unità dell'umana famiglia e della fratellanza dei popoli, l'odio contro la politica conquistatrice, il grido di dolore slanciato contro la ferocia delle guerre, la sostituzione dei diritti del popolo alle pretensioni della Monarchia feudale, la costanza degli Scrittori nel far discendere la Giustizia dal campo dell'astrazione nel terreno pratico dei rapporti sociali, ecco su quali basi si è venuto svolgendo il Principio di Nazionalità. Ma che cosa è mai questo Principio se non l'applicazione della Giustizia nelle relazioni internazionali? Tutti gli Scrittori che hanno lavorato su questi elementi non hanno lavorato indarno certamente; forse hanno lavorato inconsciamente, senza cioè intravedere le conseguenze ultime dei loro studii, ma l'opera loro non è andata perduta. Poeti, Giuristi, Filosofi, Storici, Statisti e Patrioti di cuore, tutti hanno contribuito a dimostrare che è un diritto sacro, assoluto, imprescrittibile quello di un popolo, che unito per comunione di razza, di territorio, di lingua, di costumi e di tradizioni aspira ad unirsi nelle relazioni politiche. Le guerre di conquista, il Governo assoluto, la dominazione straniera vi hanno poi contribuito negativamente, ma hanno pure contribuito, in quanto che hanno data *forma concreta* ad una idea maturata a poco a poco nella mente degli Scienziati e vagamente intuita dalle popolazioni.

L'epoca di Pierino Bello e di Alberigo Gentile è di suprema importanza per lo sviluppo delle relazioni internazionali. Giova tenerne parola.

Il Medio-Evo era passato nell'urto di due forze colossali: l'Impero ed il Papato; queste due forze rivali avevano retto i destini del mondo civile.—Carlo V ancora impubere era padrone dei Paesi Bassi lasciatigli in eredità dal padre; adolescente, dopo la morte dell'avo materno Ferdinando il Cattolico, acquistò il Regno unito di Spagna, che comprendeva Castiglia, Leon e Granata, possedimenti proprii d'Isabella, ed Aragona e Valenza, Napoli, Sicilia, Sardegna e Navarra, possedimenti proprii di Ferdinando; di più acquistò col medesimo titolo i paesi d'America e delle Indie orientali allora scoperti; nella prima virilità ereditava gli Stati austriaci della Casa d'Absburgo. Per una guerra marittima contro gli Ottomani veniva in possesso di alcune città di Asia e d'Africa, come Goletta e Tunisi; per il matrimonio di suo figlio Filippo con Ma-

ria d'Inghilterra, esercitava anche in questo regno la sua influenza; finalmente per deliberazione degli elettori succedeva all'avolo Massimiliano nella corona imperiale di Germania, e cedeva come soverchi al fratello Ferdinando i ducati ereditarii d'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Tirolo e Alsazia. Divideva l'Impero in 10 circoli o regioni; Austria, Baviera, Svevia, Franconia, Alto e Basso Reno, Borgogna, Westfalia, Bassa e Alta Sassonia. Ogni circolo comprendeva parecchi Stati, e in ciascun circolo risiedeva un messo imperiale. — Ecco dopo Carlo Magno un'altro tentativo di restaurare la Monarchia universale; e bene a ragione lo stesso Carlo V diceva che il sole non tramontava mai nei suoi dominii.

Non meno estesa era la potenza del Papato, forte come potenza morale, forte per l'ingerenza che si autorizzava di frapporre in ogni affare, che direttamente o indirettamente presentasse da un lato qualunque un aspetto religioso. Notevole è la bolla del 4 maggio 1493, con la quale, all'annunzio della scoperta delle Americhe, Alessandro VI dichiarava ai principi cattolici che egli nella qualità di Sovrano Pontefice accordava al re Ferdinando ed alla regina Isabella, e quindi ai rispettivi loro successori alle corone di Castiglia e di Aragona, tutte le terre ed isole scoperte e da scoprirsi ad occidente ed a mezzodì (1). Notevole è la seconda bolla con cui si concedevano ai re di Castiglia e di Aragona gli stessi diritti e privilegi che la Santa Sede aveva accordati ai re di Portogallo sulla costa dell'Africa e nelle Indie. Notevole è infine la terza bolla con cui si confermava il contenuto delle due precedenti e si annullavano le concessioni fatte da Eugenio IV ai re di Portogallo allo scopo di garentire l'esclusivo diritto di scovrire nuove terre ai re di Castiglia e di Aragona. — Ecco come usciva la situazione territoriale e politica di Europa da tutto il periodo del Medio-Evo; ecco con quanto prestigio, con quale potere uscivano quelle due forze rivali, che per secoli interi avevano lottato per affermare nel mondo il primato della propria gerarchia. — Ma era questa una eredità, che i tempi nuovi non potevano accettare; Carlo V e Alessandro VI chiudevano un'êra, il cui contenuto era già esaurito nella storia dello spirito umano; l'idea della dominazio-

(1) È la famosa Bolla *Inter Caetera.*

ne universale, dell'accentramento assoluto di tutti gli Stati sotto una sola corona era esautorata, ma volle riapparire e tentare l'ultima prova, ma s'infranse all'urto della riscossa, che venne a ripercuotersi in tutta Europa. Fu quello un momento solenne nello sviluppo dello spirito umano, un momento importantissimo, che segnava la fine d'una civiltà morente ed il prodromo di una civiltà nuova; ed era una civiltà, che s'inaugurava vergine, vigorosa, armata di tutti i nuovi impulsi, che avevano per lungo tempo operato un lavorìo latente, ma continuo nella coscienza.[1] Ed è appunto la coscienza che si desta dapprima; l'emancipazione dello spirito umano da quell'accentramento, che lo aveva tenuto inceppato in tutto il Medio-Evo, avviene prima di dentro e poscia si esplica di fuori. L'accentramento del Medio-Evo era stato religioso e politico; il risveglio della coscienza doveva anch'esso avvenire in questo doppio senso; laonde contro l'elemento unitario dovevano destarsi il credente ed il cittadino. Ecco i due grandi fenomeni, con cui si apre il nuovo periodo nella storia delle relazioni internazionali: la Riforma e la Guerra dei Trent'anni; questi sono due avvenimenti, che prodotti e generati dalla medesima forza, il *risveglio della coscienza*, denno entrambi considerarsi da un medesimo punto di vista; sono due avvenimenti, che allo sguardo indagatore del Filosofo e dello Scrittore politico non ponno sfuggire in questa loro correlazione; sono due avvenimenti, che denno considerarsi come punto di partenza da chi voglia tentare una storia della Politica estera nei tempi moderni, da chi voglia cercare nelle origini la storia del presente, da chi infine voglia convincersi che l'assetto territoriale e politico degli Stati odierni non è un prodotto del caso, ma è piuttosto effetto della naturale evoluzione di una Legge storica, che oggi si è affermata nel suo contenuto; ma che attende ancora una ulteriore sanzione nel mondo politico. Si può dire che un vero sistema di politica estera sia stato generato da quei due avvenimenti, essendochè il Medio-Evo era trascorso coll'idea fissa della Monarchia universale; quindi se si erano gittate le prime basi di un sistema politico, questo non si era potuto attuare, perchè era mancata la condizione indispensabile per un sistema di relazioni internazionali: la *coscienza della esistenza di una pluralità di Stati. la convinzione che questi Stati debbono coesistere.* Ebbene l'ultimo risultato di quei

due avvenimenti storici fu appunto questo; fu il Trattato di Westfalia, in cui si affermò il nuovo principio della *libertà e della coesistenza degli Stati nel sodalizio internazionale.* — Ora Pierino Bello ed Alberigo Gentile misero fuori le prime opere sistematiche del Diritto delle Genti in un periodo storico così importante, che si aggira tra la *Riforma* e lo scoppio della *Guerra dei Trent'anni.* È questo un aspetto nuovo, da cui non sono state giammai esaminate le Opere di questi grandi Giuristi.

13. Nella prima metà del secolo passato, questo Principio di Nazionalità abbozzato dall'Alighieri, delineato dal Machiavelli, fu studiato con alto intelletto filosofico dalla mente portentosa di Vico, il quale nella vita solitaria e nella oscura povertà andò a trovare *i nuovi principii del Diritto naturale delle Genti dentro quello dell'Umanità delle Nazioni* e li costituì come base incrollabile della *Scienza Nuova* « questa prima Storia dell'umanità, una specie di Divina Commedia, che dalla gran selva della terra per l'inferno del puro sensibile si va realizzando tra via sino all' età umana della riflessione o della filosofia, irta di forme, di miti, di etimolegie, di simboli, di allegorie, e non meno grande che quella, pregna di presentimenti, di divinazioni, d'idee scientifiche, di veri e di scoperte, opera di una fantasia concitata dall'ingegno filosofico e fortificata dall'erudizione, che ha tutta l'aria di una grande rivelazione (1) ».

È vero che il Vico non esce fuori del mondo romano, ma nel suo concetto, come sapientemente osserva il Mancini, la Storia del Popolo di Roma e della sua vita non è più che l'imagine di una storia ideale di tutti gii uomini e di tutti i popoli della terra, e quasi la rivelazione delle necessità della natura, e della ragione umana, che egli indaga e descrive, elevandosi così dal particolare di un popolo e di alcuni momenti storici a leggi generali e comprensive, e ad una regione superiore donde lo sguardo del filosofo può abbracciare intera la vita dell'umanità.

Il Diritto romano siccome fu ed è il Diritto universale dell' umanità, esso servì al Vico come tela per distendervi sopra il disegno del processo dell'Idea del Giusto nella Storia del Diritto e gettare con questo disegno i germi fecondi della Filosofia della

(1) De Sanctis: *Storia della Letteratura italiana.* vol. II. p. 357.

Storia. Dalla Storia di Roma Vico trasse la Scienza Nuova, cioè la Scienza della Vita di tutta l'Umanità, siccome il Machiavelli dalla medesima Storia aveva dedotta la Politica cioè l'*Arte del Governare.*

Egli osserva la diversità dei popoli, come un fatto esistente in natura, e dalla diversità del territorio su cui i popoli dimorano, dalla varia influenza del clima deduce il concetto della varietà della lingua, della varietà dei costumi; quindi un diritto positivo, che ritrae del genio, del carattere, della vita di ciascun popolo, quindi una diversa coscienza intellettiva, morale e giuridica. Ecco come si genera questo concetto nella mente del Vico: « Ma pur rimane, egli dice, la grandissima difficoltà, come quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La quale per isciogliere è quì da stabilirsi questa gran verità, che come certamente i popoli per la diversità dei climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti diversi costumi, così dalle loro diverse nature e costumi son nate altrettante diverse lingue: tal che per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni, così e non altrimenti sono uscite tante lingue, quant'esse sono, diverse (1) ».

Il Vico non si appaga di studiare i popoli separatamente, li studia anche in quello che hanno di comune; onde nella sua autobiografia dichiara che « egli era andato a ritrovare questi *Nuovi Principi del Diritto Naturale delle Genti* dentro quelli dell'*Umanità delle Nazioni*, cioè nella loro *comune natura*, che scuopre una *Morale*, una *Politica* ed una Giurisprudenza naturalmente *comune a tutte le Nazioni* ». — Fino ai tempi del Vico si parlava della *Nazione* dagli Scrittori per indicare un popolo tenuto unito dal solo vincolo politico dello Stato; e gli Scrittori del Diritto internazionale adoperavano in questo senso la parola *nazione;* oggi nemmeno si è smessa quest'abitudine e generalmente quando si parla di *nazioni*, s'intende parlare degli *Stati.*

(1) *Scienza Nuova. Della sapienza poetica. Corollarii d' intorno alle origini delle lingue e delle lettere* ecc.

Così ad esempio il Vattel (1), il Klüber (2), il Kent (3), il Field (4). L'Heffter poi in una sola definizione dà il concetto della nazione e dello Stato; ecco le sue parole: « Une nation ou État est une association permanente d'hommes réunis et régis par une volonté commune dans le but de pourvoir à leurs besoins physiques et moraux..... Les sujets immédiats du droit international actuel sont les nations ou États (5) ».

Il Vico fu il primo che studiando la vita dei popoli con alto intelletto filosofico concepì la Nazione come un fatto di natura e la studiò indipendentemente dai vincoli politici. Per Vico, la nazione politica è quella che possiede la sua propria lingua, la sua propria religione, le armi sue proprie; che ha teorie di governo, nome e case a lei, funzioni proprie per le nozze ed i funerali, e però suoi magistrati, sue leggi, suo potere esecutivo. In tal modo il Vico, proposta a scopo dei suoi studii la ricerca di un principio ideale, che dominasse tutta la realtà e vi comprendesse la storia dell'uomo e quella dell'umanità, perviene a formolare il principio, che l'umanità è un organismo, i cui elementi sono i popoli.

Laonde fu un'opera gigantesca quella di avere studiato nella natura il principio, che in sè contiene il segreto della riforma di tutte le discipline morali e sociali; e bene a ragione egli disse di aver creato una Scienza Nuova, ponendo il titolo seguente alla prima edizione del suo Libro: « *Principii di una Scienza Nuova intorno alla Natura delle Nazioni, per li quali si trovano altri principii del Diritto Naturale delle Genti* ». — Egli studia il Grozio, e naturalmente si trova in contrasto con le opinioni dello Scrittore olandese; ma colla fede vivissima nella verità dei suoi concepimenti scrisse nella prefazione latina preparata per l'opera di confutazione al Grozio: « Te, lector, oro ut haec cogites omnino duo, alterum an falsa principia statuerim, alterum an ex iis prave confecerim; sed si haec ambo recte praestiterim, non aequum facis quae ex veris principiis via et ordine prodeunt improbare haec

(1) *Traité du droit des gens. Preliminaire.* § 1. e passim. Confr. la nota di Pradier-Todéré, ivi.
(2) *Droit des gens.* I. part. Cap. I. § 20.
(3) *Commentaires.*
(4) *Outlines of an International Code.* Prel. art. 2
(5) *Droit international.* Liv. I. §§ 14 e 15.

tantum nomine quod hactenus inaudita ». — In tal modo il Vico creava la *Scienza della Storia* e studiava il Principio su cui doveva innalzarsi la *Scienza del Diritto delle Genti.* Laonde come presago di sua grandezza, egli scrive nella sua vita « che per questo suo trovato s'intende esser nato Vico per la gloria della patria e in conseguenza dell'Italia ». — Era logico che l'uomo, il quale aveva studiato i *corsi* e *ricorsi* delle *Nazioni* sentisse la coscienza di appartenere non alla città natia semplicemente, ma all'Italia intera!

14. Questo Principio di Nazionalità studiato dal Vico attraverso la storia dei popoli non rimase certamente infecondo; esso in vece dal campo della Filosofia della Storia passò ad essere studiato sul terreno giuridico, e in questo nuovo indirizzo venne esplicato nelle sue ultime conseguenze da Mario Pagano e dal Romagnosi, dei quali il primo volle rendere popolari le proprie dottrine servendosi del linguaggio degli Enciclopedisti, il secondo dalla *libera costituzione interna delle Nazioni e dalla loro indipendente autonomia verso le Nazioni straniere* pensò che dovesse scaturire una *Scienza nuova, ultima ed universale di tutti i popoli civilizzati, e come la fonte comune della restaurazione delle genti, cioè una politica filosofica, che contemplasse la nazionale dominazione nella sua più eminente stabilità, siccome lo scopo limite dell' arte sociale, essendo futile ogni altra politica, cui la nazionale unità ed integrità non apprestasse il punto di partenza* (1).

Romagnosi considerando la nazione come « *una popolazione nella quale la natura stessa abbia determinato il tipo dell' unità geografica e morale* », ne ricava la conseguenza, che la conquista è una atrocità da relegarsi fra gli orrori che fecero gemere tanti popoli e che all'equilibrio dei Governi artificiale e politico soltanto, debba sostituirsi quello delle nazioni abitanti il territorio proprio, perchè questo è equilibrio naturale (2). Egli confuta il principio della monarchia universale e del vecchio equilibrio fra gli Stati e scrive che « questo non sarà mai effettuato fino a che ogni nazione non abbia acquistata la propria indipendenza. Dico ogni nazione, e quando io uso questo nome, intendo di notare *una popo-*

(1) Romagnosi: *Scienza delle Costituzioni. Teoria speciale,* lib. I. cap. 3. § 23.
(2) *Op. cit. Parte seconda. Teoria costituzionale.* Libro I. Cap. III. sez. 10. *Grandezza territoriale legittima.*

lazione, nella quale la natura stessa abbia impresso il tipo dell'unità geografica e morale. Pace e prosperità, interna ed esterna, ecco lo scopo della politica; questo scopo non si può ottenere che colla *etnicarchia,* ossia col *dominio nazionale.* Il dominio nazionale importa che tutta una nazione comandi in casa sua. Ma tutta una nazione non comanda se lo straniero padroneggia tutta o una parte della medesima. Tutta una nazione non comanda se essa è divisa fra più Governi proprii. Tutta la nazione finalmente non comanda, quando certe classi solamente, o certi uomini, o un uomo solo, fanno o possono far prevalere la loro privata volontà alla volontà di tutto un popolo. Nazioni intere, indipendenti, padrone di tutto il loro territorio, e viventi sotto un solo Governo temperato, sono dunque lo stato ultimo del mondo, voluto dalla natura o dalla ragione, onde ottenere pace e prosperità interna ed esterna. Ecco in che consiste l'*etnicarchia* (1) ». Due dunque sono gli elementi della etnicarchia; la *costituzione fisica* delle genti, cioè il possesso unito di tutto il territorio nazionale circoscritto dai suoi naturali confini; quindi la necessità di « costituire ogni nazione giusta ogni scompartimento stabilito dalla natura ». Ciò vuole appunto la natura, cioè « la unità fisica di ogni nazione odierna di Europa ». L'altro elemento è tutto *morale* ed importa che la nazione non sia divisa fra più Governi proprii, che lo straniero non comandi in casa altrui, che finalmente certe classi o certi uomini o un uomo solo non comandino per far prevalere la loro privata volontà a quella di tutto un popolo

Il Romagnosi studiò ancora gli elementi costitutivi della nazionalità, e li trovò nell' unità di lingua, di genio, di costume, circoscritta dai monti, dai fiumi o dai deserti (2). Al di sopra di questi elementi parziali lo Scrittore esamina un elemento comprensivo di tutti, che è un certo *istinto,* che muove i popoli ad ordinarsi a nazione. Questi elementi compongono la nazionalità operando per due diverse vie, mediante la duplice forza di aggregazioni e di

(1) *Parte prima. Teoria speciale.* Cap. III. *Digressione sulla nobiltà nella monarchia temperata.* sez. 19. Dell'opportunità della costituzione rispetto agli Stati esteri. *Etnicarchia.*

(2) *Parte seconda. Teoria costituzionale.* Libro primo. Capitolo primo: azione rispettiva delle genti europee, questione sulla potenza degli Stati voluta dalla natura. sez. 2. Dell'azione reciproca degli Stati moderni di Europa.

disgregazioni nazionali; ciò che noi diremmo forza centripeta e centrifuga. Ecco l'esplicamento della dottrina del Romagnosi; egli dall'insieme dei suoi studii ricavò la legge di nazionalità, che è ideata dall'uomo, ma scritta per mano della natura stessa e tale da costituire il codice immutabile delle società umane ». Ed in che mai consiste questa legge? In essa « il diritto è unificato col fatto, la ragione concorda con la natura e la natura vien vinta coll'essere secondata », E se l'Europa non ha avuto mai pace, questo è provenuto dal perchè criterio dell'ordinamento internazionale è stato il principio dell'eguaglianza materiale degli Stati, e la legge nazionale, che è principio di giustizia, di ordine e di pace, è stata misconosciuta. « Leggete, egli dice, la storia di tutte le nazioni in dominazioni nazionali anche proprie ». — E pur troppo questi ragionamenti del Romagnosi trovano riscontro nella storia d'Italia e nello stato della Penisola ai suoi tempi. Egli scrisse la sua *Scienza delle Costituzioni* prima del 1814, epoca importantissima per la evoluzione storica del Pensiero italiano! Col Romagnosi il principio di nazionalità faceva un gran passo, esso veniva la prima volta formolato con potenza intellettiva di giurista e studiato nell'insieme di un vasto sistema scientifico.

15. Da un punto di vista egualmente elevato e con criterio scientifico del pari studiò il principio di nazionalità Pellegrino Rossi, altro ingegno eminente sorto nella Penisola, troppo precocemente tolto alla Scienza ed alla Patria e spento di pugnale da mano ignota, sicchè il *modo ancor mi offende*. Uno dei più grandi peccati d'Italia.

Il Rossi studiò la nazionalità come principio organizzatore degli Stati e nei suoi elementi costitutivi; giova riportare le sue parole, che racchiudono il sistema intero:

« Nous l'avons dit, tout État constitue une individualité, une unité; sans cela il ne cerait pas. On ne peut pas dire qu'il y ait un État, une nation, un seule et même peuple, si tout l'ensemble ne tend pas vers un seul et même but, s'il n'y a pas unité de tendances dans toutes ses parties, et à plus fort raison s'il y a divergence, s'il y a lutte entre les divers moyens qui sont nécéssaires pour atteindre le but. Si, au contraire, il y a un but unique et commun à toutes les parties, s'il y a identité ou au moins analogie de tendance, s'il n'y a ni divergence ni lutte dans les

moyens, alors il y a unité nationale, et si les conditions que nous avons indiquées sont pleinement accomplies, nous dirons que l'unité nationale est complète. C'est alors que le corps social se fait homme, si l'on peut parler ainsi, et qu' il se développe au sein de la grande famille humaine comme l' individu au sein de la famille naturelle, Mais l'observation faite plus haut se reproduit toujours. Nous parlons de choses humaines, des systémes humains, il y a donc des variétés ; nous sommes dans le domaine du plus et du moins, nous ne devons pas chercher l'absolu. Nous ne refuserons donc pas le nom de peuple, de nation même aux sociétés civiles qui ne remplissent pas strictement les conditions requises pour que l' unité nationale soit compléte ; mais nous dirons que l' unité nationale n'est vraiment compléte que là où ces conditions sont pleinement accomplies... Il y a donc du plus et du moins. Toujours est il que nous pouvons concevoir une unité normale qui n'existera peut-être jamais historiquement, mais qui n'est pas moins une vérité intellectuelle, et le but vers lequel il faut tendre, si l'ont veut constituer une unitè nationale forte et compacte. Or, quelles sont les conditions requises pour que cette unité puisse être réalisée? C'est n'est pas en agissant au hasard, en se livrant aux chanches des faits matériels de la conquéte ou autres, qu'on peut y arriver. Il y a des conditions nécéssaires. Nous avons vu que les anciens n'ont pas atteint le but, qu' ils n'ont pas accomplis les conditions. Nous avons à peu près ce qui leur manquait, nous connaissons donc à peu près les conditions à remplir. Nous pouvons les ranger sous deux chefs. Il y a des conditions que nous appellerons *internes*, il y en a d'autres que nous appellerons *extérieures*. Dans l' État comme en toutes choses, il y a *la matière* et *la forme*, il y a un *peuple* et son *organisation*. Et ce peuple a ses qualités propres, et son organisation peut avoir telle ou telle forme. Il faut donc songer d'abord aux conditions qui concernent le fondement même de l' État : le *peuple*, la *nation*, les *hommes* qui la composent. Et puis, nous occuperons de celles qui n'ont trait qu'à la forme extérieure, à l'organisation de cette nation. Lorsque nous chercherons les conditions internes, notre esprit ne peut pas ne pas s' arrêter sur quatre points principaux : *la race* , *la langue* , *la religion*, et *cet ensemble de moeurs*, *de droit*, *d'art*, *de science*,

de littérature qu' on peut comprendre sous la dénomination générale de *civilisation*.... Lorsque toutes les conditions extérieures d'organisation existent, il est facile ou moins difficile d'arriver à cette homogénèité dans la matière, à cette assimilation des différents parties de l' État dont nous venons de parler. Or quelles sont ces conditions extérieures ? Nous pouvons en considérer trois principales : *la constitution géografique du pays* ; *le principe de son organisation sociale ;* et *son organisation politique* ».—E facendo l'applicazione di questi principii all' Italia dei suoi tempi, Pellegrino Rossi continua nel suo ragionamento : « L' Italie a été et, malheureusement pour elle, est encore singulièrement divisée. Ce n' est ici le lieu de rechercher quelles ont été les causes de cette division et à qui en appartient la faute. Mais le fait n'est que trop connu, et les malheurs que le pays a retirés de cette division ont été souvent sincèrement dèplorés dans le monde civilisé. Eh bien, un bras puissant prit un jours un certain nombre de ces parties et en fit un tout. Il n' y avait pas là de liberté, il n' y en avait que la forme apparente : il y avait grande amélioration, si on compare le systéme établi alors à celui qui qui l'avait précédé. Mais en fin il n' y avait pas là de gouvernement vraiment national ; ce n'était pas le gouvernement d' un pays libre. Il y eut donc ce rapprochement dont nous parlons, les parties étaient retenues ensemble par cette main puissante. Eh bien, le rapprochement commençait à développer des affinités politiques entre ces parties diverses, par cela seul qu' elles étaient contenues dans le même ensemble, qu'elles devaient se mouvoir dans la même sphère. Et si ce fait se fût prolongé seulement un quart de siècle, le problème de *cette unité nationale* aurait peut-être été sinon en entier, du moins à moitié résolu (1) ».

16. Mentre il Romagnosi ed il Rossi con intelletto da Giureconsulti studiavano il principio di Nazionalità negli elementi che lo costituiscono, altri ingegni eminenti d'Italia, sia nelle investigazioni storiche, sia nella propaganda politica, sotto il contrasto delle opinioni individuali, studiavano con amore la soluzione del

(1) Rossi : *Droit constitutionnel français.* vol. I. Leçon cinquième et sixiéme. *Mélanges d'economie politique, de politique, d' histoire et de philosophie.* vol. II.

medesimo problema sul terreno scientifico. Così tutte le opere di Cesare Balbo sono ispirate a questo principio; egli studia il formarsi delle umane aggregazioni, lo sfasciarsi degl'imperi risultanti di nazioni diverse, il diritto delle nazionalità a costituirsi come Stati indipendenti. Discorrendo del passaggio progressivo delle popolazioni dal vivere come *civitas* al vivere come *nazione*, egli ragiona nella seguente sentenza: « Nè di questa condizione di *civitates* o *genti* noi abbiamo poi, come delle altre (famiglia, tribù), niuna ragione di dire che finisse a tale o tal generazione; ella potè durar sola indefinitamente; non veggiamo necessità che la dovesse far finire a punto fermo come le altre; e la storia poi ci mostra che ella durò in molte genti lungo tutta l'antichità anche in Europa, e che dura in non poche fuori di Europa anche oggidì. Questa dunque è la prima condizione sociale che si possa dire veramente civile; la prima in che si possa osservare una qualunque civiltà; la prima di che abbia a discorrere la storia. La quale ci mostrerà poi che molte genti, molto anticamente riunendosi, procedettero ad una condizione nuova e diversa, a cui di nuovo convien pure dare un nome, e noi diamo quello di *nazione*. Chi non l'approvasse, ne avrebbe ad inventare un altro; posciachè in qualche modo è da nominare quello che fu negli antichi raccozzamento ed è nei moderni fusione di genti, ma che là come qua fu ed è insomma società ulteriore e diversa dalla gente. Certo sarebbe assurdo parlar della gente ellenica al tempo degli Anfittioni, o peggio al tempo di Alessandro; o della gente Egizia al tempo dei Lagidi; o della gente romana ai tempi che tutta Italia veniva a votare nel foro, o peggio ora della *gente* Francese, Inglese, Italiana. Se ben s' attenda, la differenza è questa: chiamasi *gente* quella che vagante o stanziata può facilmente raccorsi in uno, *nazione* quella che non può più, che deve dunque aver un governo più staccato, più fidarsi a lui, vivere insomma in condizioni diverse (1) ».

17. Gioberti scolpisce mirabilmente gli elementi fattori della nazionalità nel dimostrare sull'individuo l'influenza della patria, che nel suo sistema è appunto la *nazione*. « L'individuo perfetto, egli scrive, ha d'uopo d'un seggio proporzionato, in cui nasca,

(1) Balbo: *Meditazioni storiche*. IX. p. 133-134.

viva e metta quasi la sua radice, e di un ambiente confacevole e che lo educhi e agevoli l'uso, l'indirizzo, il pieno possesso delle sue forze; come la pianta che ha bisogno d'un suolo propizio e di un clima recipiente alla sua natura. Per questo rispetto gli antichi erano forniti e condizionati ottimamente; e quindi l'individualità loro era più vigorosa ed armonica della natura. Il loro riseđio ed ambiente era la patria, quasi pubblica famiglia e casa civile che, compiendo la naturale e privata, faceva germinare dall'uomo il savio e il cittadino. La patria, dice un antico citato dal Sanconcordio, è nostro cominciamento, siccome è lo nostro padre: e per significarne la spirituale generazione, i Cretesi lodati da Platone, Plutarco ed Eliano, la chiamavano *matria*. E tale è in fatti se la si considera come il contenente civile dell'individuo; e non solo quasi matrice ed ovaia, o vogliamo dire nido e culla, ma altresì come la mammana e la balia dell'età tenera, la quale ne trae l'inizio di ogni sua virtù come gli esseri corporei dal loro sustrato, che però vien detto *materia*, quasi madre delle forme e dei fenomeni. Ma ella è *patria*, come ambiente; cioè in quanto è il principio virile dell'educazione filosofica e civile, che feconda e spiega le potenze naturali, abilitandole alla sapienza speculativa ed alla vita pratica (1) ».—Nè si creda che il Gioberti trattasse la Nazionalità con criterii astratti semplicemente; oramai sul dotto ed eloquente scrittore può darsi un giudizio esatto; se, come rappresentante del partito neo-guelfo, egli errava circa il *modo* come costituire l'Italia politicamente, nel suo pensiero il concetto di nazionalità brillava con chiarezza; e scopo dei suoi Libri, astrazion facendo dalle contingenze storiche in cui trovavasi ai suoi giorni, era sempre quello di ridestare nella Penisola la *coscienza* nazionale.

Ed egli fu infatti il protagonista in un'epoca importante nella storia della evoluzione dell'*Idea italiana;* e si può dire non esservi stato mai tra i Filosofi antichi e moderni altro pensatore che avesse avuto tanta potenza morale sopra i suoi contemporanei, quanta ne ebbe il Gioberti. Volgeva l'anno 1848; e mentre l'Europa trovavasi in preda a grandi commozioni per l'ansia dei Popoli oramai divenuta irresistibile alla rivendicazione della propria libertà, strepitosi

(1) Gioberti: *Del Rinnovamento Civile d'Italia.* tom. II. p. IX. Dell'ingegno civile.

avvenimenti si succedèvano in Italia. Il 12 Gennaio una scintilla elettrica scoppia a Palermo; l'abborrita dinastia Borbonica è dichiarata decaduta dal trono, e la Sicilia, male identificando il giogo della tirannide coi vincoli di sangue che la uniscono al continente, si separa da Napoli, sotto l'imperio della Costituzione spagnuola del 1812. A questo scoppio repentino della repressa coscienza popolare nella terra dei Vespri, i Principi e tirannelli d'Italia impallidiscono e mostrano di sentire una volta almeno l'orrore delle turpitudini proprie e fanno sembianze di voler desistere dallo scempio continuo fatto della libertà e della vita dei cittadini da lunghi secoli gementi sotto il peso di efferato dominio. Il 29 Gennaio Ferdinando II dopo avere per 48 ore bombardata inutilmente Palermo promette una Costituzione, cui promulga, *in nome dell'Onnipotente santissimo Iddio, uno e trino, a cui solo è dato leggere nel profondo del cuore.* Nel Febbraio Carlo Alberto promette anch'egli una Costituzione, cui promulga lealmente il 4 Marzo successivo, la prima volta parlando dell'*itala* sua corona. Alla promessa solenne di Carlo Alberto si desta Leopoldo, il granduca di Toscana, che convocando un' assemblea consultiva promulga una Costituzione a dì 15 Febbraio. Ai 14 Marzo è annunziato lo Statuto concesso da Pio IX. Si agitano pure i popoli di Lombardia, Parma e Modena, ma indarno; i cuori di quei Sovrani non si aprono neppure all'entusiasmo di un momento, alla vanità di una dimostrazione popolare! In tutto il resto d'Italia si svegliano le più liete speranze per un riordinamento politico liberale, si pensa sul serio alla possibilità di rassodare il sistema di Governo rappresentativo e si giunge perfino a lasciarsi allucinare dal fantasma di una Lega di principi italiani presieduta da Pio IX; Pontefice, che (fenomeno singolare nella storia e tanto più seducente) mediante la concessione della grande amnistia politica, la dichiarazione della libertà di stampa, la creazione di una Consulta di Stato, la ricostituzione del Municipio romano e l'istituzione della guardia civica, mediante le doti eminenti dell'animo suo espansivo, aperto alla mansuetudine ed alla pietà e facile alle più profonde emozioni, era divenuto l'idolo di tutti gli Italiani.—Ebbene, tutto questo movimento, che univa in un pensiero comune l'indigenato italico, era infervorato dalle speranze di Gioberti. Le sue Opere, meditate sotto l'impulso di quell'allucinazione

generale, scritte con larghezza di erudizione, con profondità di affetto, con arditezza di modi e d'imagini, con pienezza e facilità di eloquio, con purezza e venustà di linguaggio commovevano tutto un popolo, che si levava ad una grande Rivoluzione, la prima Rivoluzione di *carattere italiano*. Furono giorni di gioia, di delirio giovanile per l'Italia quei giorni, che annunziavano l'inizio di un avvenire di libertà politica e civile. Furono giorni di ebbrezza, che non aveva termine, giorni, in cui tutti i cittadini da liberi sensi animati si confondevano nella esultanza comune. Fu quello un anno memorabile nella storia della evoluzione dell'*Idea italiana*, fu quello il prodromo del gran dramma politico, che doveva svolgersi negli anni successivi; fu una Rivoluzione infelice, ma sublime; fu il primo risveglio dell'uomo che risorge dalla sventura ed acquista coscienza della sua missione. Questa coscienza è compendiata in Gioberti, una grande anima italiana, pari a quella dei nostri Grandi nei secoli passati. — Ed egli ebbe occasione di esplicare il proprio pensiero in tutta la sua lucidezza, come Ministro del Piemonte, anche sul terreno diplomatico.

Nel 1849 la Spagna proponeva a tutte le Potenze cattoliche un diritto d'intervento collettivo in Italia per ristabilire l'autorità sovrana del Pontefice a Roma (1). Il Gabinetto piemontese vi si oppose, formolando diplomaticamente il principio di nazionalità, scolpito nella coscienza di tutti gl'Italiani. Ecco le note del Gioberti. — Il dominio temporale dei Papi, quantunque rispettabile, era un fatto umano. Nè dall'autorità spirituale dei pontefici si poteva dedurre ch'essi non fossero principi italiani, giacchè trattandosi d' una giurisdizione temporale, una tale proposizione, se assentita, implicherebbe l'altra che lo Stato romano geograficamente non apparteneva all'Italia. In realtà principe italiano, il papa come sovrano temporale non si poteva trovar protetto dai principi e popoli cattolici, se non al limite, in cui tal protezione non offendeva i *diritti della nazionalità e dell'indipendenza italiana*. Principii e sentimenti erano questi non meno serii dei diritti temporali della Santa Sede, e tornava doveroso di studiare il modo di mantenere gli uni e gli altri in buona concordia. E poichè al *sentimento della*

(1) *Note di Bertrand de Lis*. Torino. 13, 15 e 21 gennaio 1849.

indipendenza e della nazionalità italiana ripugnava che potentati stranieri intervenissero negli affari interiori della penisola per la forza delle armi, ne conseguitava che il papa, come principe temporale, doveva soltanto esser posto sotto la protezione delle potenze italiane. Queste potenze erano eminentemente cattoliche, qualcheduna di essa possedeva tutti i mezzi necessari per tutelare i diritti legittimi del principato della Santa Sede, onde sul terreno dei fatti questi stessi diritti s'accordavano pure col *principio della nazionalità e indipendenza italiana.* Certo che l'indipendenza sovrana del papa era intiera e completa, ma pur sempre trovavasi subordinata al principio e al *diritto superiore della indipendenza e della nazionalità italiana*, che dominava sovranamente tutti gli altri diritti per essere la pietra fondamentale. Ma se la protezione dovuta al papa dagli Stati italiani venisse sostituita da quella dei potentati stranieri, l'indipendenza italiana dovrebbe aversi per ispacciata, l'Italia diverrebbe in qualche modo soggetta al mondo intiero, e il pontificato, anzi che essere onore e gloria della penisola, ne diverrebbe un peso e un pegno di servitù. Per siffatte ragioni i Pontefici di Roma non avevano punto diritto di chiamare nei dominii della Chiesa armi straniere, senza l'assenso degli altri potentati italiani. A torto negavasi poi l'*esistenza della nazionalità italiana.* Mancasse pure una nazione d' unità politica, essa tuttavia possedeva la sua personalità; ove la violenza l'avesse spogliata della sua nazionalità, rimanevale il diritto impercettibile di riconquistarla. Era in conseguenza dell' esistenza in diritto della nazionalità italiana indipendente, che il re di Sardegna aveva rotto guerra all' Austria appunto perchè il dominio austriaco in Italia non poteva sussistere senza che la nazionalita dei popoli che l'abitavano si trovasse ferita nel cuore. I principii del Diritto pubblico cristiano sancivano siffatte massime (1).

18. Ma nella prima metà del nostro secolo una figura colossale si attirava l'ammirazione del mondo civile insieme all'odio dei tiranni; era Giuseppe Mazzini, che dopo Cristo si annunziava nuovo fondatore di Civiltà. Questo Grande Personaggio così fieramente

(1) *Note di Gioberti a Bertrand de Lis.* del 15 e 19 gennaio 1849. — Si consulti Bianchi: *Storia della diplomazia europea in Italia*, vol. VI. p. 25 e seg.

perseguitato in vita e con tanta varietà di criterii giudicato dopo morte, è stato poco studiato nelle sue Opere, che sono rimaste a testimonianza perpetua della potenza del genio. Mazzini fu un apostolo ai suoi tempi e l'apostolo di una Idea, che in lui era divenuta passione ardentissima; l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà d'Italia; e per questa Idea Mazzini ha una grande significazione nella Storia: *la nazionalità*. La forma repubblicana di Governo per lui era un mezzo e nient'altro che un mezzo per il trionfo di questa Idea: la *rigenerazione d'Italia*. Nell'anno 1831 egli aveva scritto a Carlo Alberto: « L'Italia è a voi; vi è una corona più splendida della vostra; Liberate l'Italia dai barbari, fatela felice, e che essa sia vostra. Siate il Napoleone della libertà italiana! » Nell'anno 1846 scriveva a Pio IX: « Io non sono debolitore, nè comunista, nè uomo di sangue e di odii, nè intollerante, nè adoratore esclusivo di un sistema concepito dal mio spirito. Io amo Dio ed un'idea che sembrami divina: l'Italia una!... Noi faremo rivivere una nazione per lo sviluppo libero e popolare a cui voi presiederete. Noi fonderemo un governo che distruggerà l'assurdo divorzio tra lo spirituale ed il temporale, ed in cui voi rappresenterete il principio, cui gli uomini scelti a rappresentare la nazione, applicheranno. Io vi credo degno d'iniziare il nostro pensiero, e la restaurazione d'Italia sotto l'egida religiosa e sotto una bandiera non di diritti ma di doveri metterebbe l'Italia alla testa del progresso europeo ». Nella Nazionalità dunque è tutta la grandezza di questo genio, qui e la sua logica, qui la forza del suo carattere, qui la spiegazione di tutte le contraddizioni apparenti in cui s'avvolge la sua vita, qui la potenza morale che ei esercita sopra i suoi contemporanei, qui la sua fede, qui l'odio con cui i tiranni lo perseguitano. Mazzini è repubblicano per dispetto, perchè vede i Principi tutti essere sordi al suo invito; purchè si abbia il trionfo della nazionalità, le forme di Governo hanno per lui importanza relativa. La sua vita, i suoi scritti hanno una missione, uno scopo solo: *destare la coscienza nazionale*; qui egli vede la condizione essenziale per la rigenerazione d'Italia: « spontaneità di concetto, egli dice, spontaneità nella scelta dei mezzi, coscienza della propria forza e della propria missione, ecco la condizione essenziale della nazionalità (1). E par-

(1) *Scritti inseriti nell'Italia del popolo*, 4 luglio 1848.

lando dell'indole della rivoluzione dei suoi tempi, egli vi vede il carattere della nazionalità: « L'Italia vuol essere. Noi siamo in aperta rivoluzione, e questa rivoluzione, che si compirà, checchè avvenga, e rimuterà la carta e le sorti d'Europa, è innanzi tutto una rivoluzione *nazionale* (1) ». Ritemprare la Nazionalità e metterla in armonia coll'Umanità: in altri termini *redimere i popoli colla coscienza d'una missione speciale fidata a ciascuno d'essi e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione umanitaria, deve costituire la loro individualità e acquistare ad essi un diritto di cittadinanza nella Giovine Europa che il secolo fonderà.* È questo il compito della stampa; il problema che gl'intelletti dei nostri tempi dovrebbero affaticarsi a risolvere (2) ». Mazzini colla potenza della sintesi, che è la dote caratteristica dell'ingegno straordinario, vede nella rigenerazione d'Italia il punto di partenza per il ricostituirsi delle nazionalità in tutte le contrade d'Europa; e per la rigenerazione d'Italia invoca l'opera di un partito, che non abbia altro scopo che la nazionalità, e lo appella *partito nazionale.* « Agli uomini del *partito nazionale* tocca fin d'ora insistere col popolo perchè impari questa verità troppo spesso dimenticata: *che una nazione non si rigenera se non per forze proprie*, col sudore della propria fronte, con lunghi sacrificii e coscienza profonda del proprio diritto e del proprio dovere. Io chiamo uomini del *partito nazionale* tutti coloro che non avendo, per fini privati, venduto l'ingegno e l'anima a un ministero, a una setta, a un principe o a una casa regnante, non presumendo che sotto il loro piccolo cranio covi più senno o alberghino più diritti che non nei 25 milioni di uomini nati a progredire, ad amare, a sperare, a combattere in questa terra italiana — credono religiosamente anzi tutto nella *Nazione* e nella sua sovranità, e ordinano i loro pensieri, i loro atti, il loro apostolato a far sì che il *paese, libero tutto e sottratto ad ogni influenza frazionaria, viziosa, immorale, decida in modo legale e con esame maturo delle proprie sorti* (3) ». Esplicando per tutti questi modi il suo pensiero, Mazzini giunge a formolare in termini generici la teorica della nazionalità; ecco com'egli ragiona:

(1) *Ricordi ai Giovani...*
(2) *Della iniziativa rivoluzionaria in Europa.*
(3) *Ricordi ai Giovani.*

« Che cosa è Popolo? — Per popolo noi intendiamo l'universalità degli uomini componenti nazione. La moltitudine degli uomini erranti non costituisce Nazione, dove non sia diretta da principii comuni, affratellata in una tendenza uniforme, governata da leggi eguali. Nazione è parola che rappresenta unità. Unità di principii, d'intelletto e di diritto, è la sola che riunisca in un tutto omogeneo una moltitudine di uomini. Senza quella non v'è nazione ma gente. I barbari, venuti dal Nord a trucidarsi l'un l'altro sul cadavere dell'Impero Romano erano gente.

Gl'Italiani, ai quali ogni manifestazione di principii, d'intento e di diritti è vietata, son gente fino ad oggi. D'altra parte una società d'uomini, riuniti da un principio di egoismo a un intento unicamente materiale non è per questo nazione. Una banda di masnadieri, una gente riunita a tempo per una conquista, non è per questo nazione. Perchè nazione sia, i principii, l'intento, il diritto che la costituiscono hanno a posare su basi perpetue. Il principio, nel quale essa ha fede, deve dunque essere inviolabile e progressivo, perchè nè tempi, nè capricci d'uomini lo consumino. L'intento dev'essere radicalmente morale, perchè un intento materiale soltanto è di sua natura finito, e però non costituisce base d'unione perpetua. Il diritto dev'essere derivato dalla natura dell'uomo, sola che i secoli non cancellino (1) ». Poscia passa a definire la nazione: « Per nazione noi intendiamo l'Università di cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti civili e politici, all'intento comune di sviluppare e perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze ».

19. Per tutta la prima metà del secolo il principio di nazionalità non era più un'aspirazione *inconsapevole*, *inconsciente* di popolazioni lottanti contro la signoria straniera, non era un semplice voto di Poeta o un pensiero di Filosofo solitario, ma era l'idea predominante nella *coscienza* generale, era la base di una propaganda politica. La potenza di questo principio eran costretti a confessarla anche coloro che maggiormente ostacolavano il moto popolare nel senso di aver un libero reggimento. Ecco come scriveva il De Maistre: « Les nations sont quelque chose dans ce monde; il n'est pas permis de les compter pour

(1) *I Collaboratori della Giovine Italia ai loro concittadini.*

rien, de les affliger dans leurs intérêts les plus chers... L'union des nations ne souffre pas de defficulté dans la carte geographique, mais dans la réalité c'est autre chose... Il y a des nations *immiscibles;* l'esprit italien s'agite (1) ». Però volendo dare una definizione della nazionalità il De Maistre si dimanda: Qu'est-ce qu'une nation? E risponde: C'est le souverain et l'aristocratie (2). Strana definizione davvero, che per altro attesta come la nazionalità era un problema che s'imponeva, loro malgrado, anche ai sostenitori del diritto divino! Adunque in un'epoca in cui nella fiacchezza delle moltitudini i tiranni infierivano nei loro Stati ed i generosi erano gittati nelle prigioni, cacciati in esilio, spenti dal carnefice, l'idea di nazionalità trovava nella forza la sua compressione, nel martirio la sua virtù, nella tirannide la sua fortuna. Schiacciata in una daboscia, in cui si mescevano insieme fede, religione, cristianesimo, infinito, altare, trono, pace, ordine, birro, spia, prete, svizzero, austriaco, gendarme...., l'Idea italiana non per questo era spenta in quell'avvicendarsi di rivoluzioni generose e di reazioni violente, in cui si aggirò tutto questo importante periodo della storia dell'indigenato italico. L'Idea italiana si muoveva sempre e tratto tratto scoppiava, in ragione diretta della forza che la teneva compressa. Principi e Gesuiti alleati con incestuoso connubio ritenevano che la libertà avesse un aspetto solo, una forma immutabile, e che una volta scacciata dalla pratica di Governo sarebbe rimasta non altra cosa, che un ricordo di un'utopia funesta a quanti se ne fossero fatti allucinare, e che questi infine si sarebbero mandati sotto la guarigione sicura del carceriere e del carnefice. Ma la libertà, come prodotto di natura, partecipa di quella varietà, per cui la natura è sempre giovane e fresca; il cielo ha sereno ed ha tempesta; la campagna qui si presenta in una immensità di steppe, coperta di arena e di ghiaccio, lì è feconda e si abbellisce del verde e dei fiori. Similmente la libertà sterile, affranta come concetto di Governo, si rifugia nelle sette; voi proibite le associazioni all'aperto; e gli uomini si uniranno con vincoli più forti nelle società segrete e cospireranno e scalzeranno le basi dell'esistenza vostra; voi vi sostenete con gli eserciti mercenarii, col prete che mercanteggia le anime, ed il po-

(1) De Maistre: *Correspondence.*
(2) De Maistre: Lettres et opuscules inèdits.

polo vi risponderà con tutte quelle associazioni. che si chiamano i *Carbonari*, i *Maestri Sublimi*, l'*Ausonia*, la *Spilla Nera*, la *Giovine Italia*.—L'Italia governativa è una rete di tiranni, l'indigenato è una rete di sette e cospiratori; l'Italia governativa è Metternich, l'indigenato è Giuseppe Mazzini. Voi lanciate la teoria di Governo: *Dio* e *Stato;* l'indigenato vi risponde con la formola: *Dio* e *Popolo;* voi infiacchite lo spirito e volete l'*uomo-cadavere*; l'indigenato vi risponde: *Pensiero ed Azione.* — La rivoluzione se non dava più fiamma, a guisa di fuoco sotterraneo penetrava in tutti i meati e per tutti i pori; la rivoluzione se non era più nell'azione, era nel pensiero, e il pensiero lottava per dimostrare che il passato non si ripete nella storia; e questo pensiero maturandosi doveva da un giorno. all'altro scoppiare alla sua volta nei fatti. Quindi i moti insurrezionali in permanenza e l'ideale della patria ingigantito. Voi esiliate Giovanni Berchet per punirlo del suo patriottismo; ed il poeta dall'esilio canterà la *Patria irredenta*:

Dove che venga l'Esule
Sempre ha la patria in cor....
Se ei dorme, i suoi fantasmi
Sono l'Italia;...

Voi strappate Silvio Pellico dalle braccia della madre e lo condannate allo Spielberg; ed egli tornerà dopo 10 anni in seno alla famiglia; non parlerà del suo processo politico, non dirà della condotta brutale dell'Austria, ma vi parlerà del suo dolore individuale soltanto e del conforto che glielo ha lenito, e vi scriverà le *Mie Prigioni*, in cui non vi sarà alcuna invettiva contro la tirannide straniera; ma con quel silenzio cupo e dignitoso egli vi dimostrerà che vi è al mondo una causa, che non deve più discutersi, perchè è uscita fuori di tutti i dubbii, una causa che deve risolversi sul terreno dei fatti, come la causa più giusta e più santa del mondo.... Italiani, rispettiamolo quel dolore profondo e dignitoso; il dolore è stato il cemento più forte per la fratellanza delle genti italiche, il dolore ha destato la *coscienza nazionale* ed ha detto all'Italia: Risorgi, o madre di Eroi, e cammina! E l'Italia, oppressa e stanca politicamente, comminava col pensiero!...Voi restaurando la religione

officiale trovate Alessandro Manzoni, che spera nella *rigenerazione* del prete, pure amando la patria; e Niccolini vi risponderà: « *Dai Sacerdoti libertà non voglio* ». Voi educando gli spiriti all'obbedienza passiva trovate un Poeta, che nei *Promessi Sposi* vi eleva la mansuetudine al grado di bellezza estetica e la pazienza sistematica tratta con colori artistici; ma troverete il Giusti, che fulminerà con la satira gli oppressori, cui piace la libidine del delinquere, e gli oppressi, cui piace il soffrire; troverete Leopardi, che dal cielo invocherà non la forza per sopportare l'offesa, ma il coraggio per respingerla:

> Nessun pugna per te? Non ti difende
> Nessuno dei tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
> Combatterò, procomberò sol io.
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl'italici petti il sangue mio.

Ed all'azione efficace di questi canti, i cospiratori escono dal segreto e gridano e inveiscono e si battono. L'*Idea italiana* si rivela: essa è *Pensiero* ed *Azione*; l'*Idea italiana* è la sintesi di tre aspirazioni armoniche: *Libertà*, *Indipendenza*, *Unità*; l'*Idea italiana* è l'incarnazione del Principio di *Nazionalità*, e questo assorbe tutta la Vita di un Popolo. Una letteratura eminentemente nazionale erasi dunque formata in questo ambiente; tutti gli scrittori, malgrado la varietà dei giudizii, delle opinioni, del gusto, delle tendenze che li pongono a distanza l'un dall'altro, si trovavano riuniti nella missione comune: l'*apostolato nazionale*. La letteratura per mille fonti e più scaturendo, si rivolge a quest'unico intento: la rigenerazione della Patria; e la Patria era la *Nazione*.

20. In un'epoca in cui l'idea di Nazionalità si annunziava per tutti i pori e s'infiltrava per tutti i meati della coltura italiana, il Diritto internazionale era ancora alle miserie dell'empirismo, malgrado gli sforzi di tante scuole e di tanti Giuristi, che si erano sforzati di elevarlo a dignità di Scienza; nel Diritto internazionale tutto era ancora indeciso, arbitrario, mobile, come gli eventi, come gl'interessi, come le opinioni di coloro che regolavano le sorti dei Popoli; mancava ancora il principio fondamentale che avesse co-

stituito questo ramo nobilissimo delle discipline sociali sopra una base solida. Tale il Diritto quali le relazioni internazionali.

A Lipsia ed a Waterloo era caduto l'Impero napoleonico: il sistema della Cosmopolitia era rimasto di bel nuovo sfatato nella Storia. Quell'Impero era stato l'opera di un uomo che, come felicemente è stato ritenuto, non fu che una febbre cerebrale, nella quale il genio lambiva la follia, la follia prendeva le ali del genio. Rovesciare quest'Uomo, abbattere quest'Impero importava abbattere tutto l'edificio da lui costruito, mutare la Carta d'Europa e l'indirizzo della Politica. Dopo le rivolture e le guerre strepitose di ben cinque lustri si aspettava veramente che i Congressi di Parigi e di Vienna avrebbero costruito un edificio perfetto di saggezza politica, un edificio maestoso, solido e duraturo; ne uscì in vece un accozzamento strano e difforme di popoli e di territorii, vera imagine di quella difformità e confusione d'idee, con cui si misero all'opera gli architetti politici del 1815. Ed infatti si ricercava dai Congregati un criterio, un principio fondamentale per procedere al riordinamento della Geografia d'Europa ed anzi del mondo; e veramente se ne preoccuparono di proposito. Conveniva rimettere le cose in quello stato preciso, in cui trovavansi nel 1789? Ma ciò avrebbe offeso gl'interessi dei vincitori: la Russia possedeva la Polonia, l'Austria le provincie settentrionali d'Italia, la Prussia voleva ingrandirsi sulla Sassonia; l'Inghilterra trovavasi in possesso di un gran numero d'isole e colonie lontane; come dunque obbligarsi vicendevolmente a rimettere certi diritti acquisiti proprio quando quegli Stati giunti all'auge della vittoria dovevano mantenere illesa la posizione loro e farla parere venerabile? Conveniva d'altra parte attenersi strettamente e come norma generale al diritto di conquista? Molti paesi erano occupati dagli eserciti riuniti dei Sovrani, e la divisione sarebbe riuscita impossibile per la grande sproporzione delle prede. Allora sulle labbra dei Congregati apparve nel suo insieme e con grande enfasi tutto quel frasario, che erasi venuto man mano formolando dopo la stipula di tutti gli altri trattati antecedenti, da Westfalia in poi; si parlò quindi della necessità di serbare la pace generale, di mantenere l'ordine pubblico europeo e di assicurare l'equilibrio politico; linguaggio mistico, che nascondeva sotto la pompa e lo splendore fal-

lace delle parole l'intenzione vera, da cui erano tutti animati: *la giusta difesa dei troni*, sulla base del *Dio-Stato*. Quindi un intero lavorio d'intrighi apparve allora sul tappeto della Diplomazia, una lotta per il trionfo delle cupidità personali, uno slanciarsi alla vendetta ed alla prepotenza da parte di ciascuno. La mutua diffidenza, il sospetto generarono per forza negativa un punto di unione: *Legittimità*, ecco il motto d'ordine dei Congregati, ecco la base su cui tutti dovevano conciliarsi; il principio fu formolato da Talleyrand: « La rivoluzione, diceva egli, essersi trasformata in guerra fra le dinastie legittime e le nuove, e non sarebbe finita finchè non si facesse trionfare il principio della *legittimità* (1) ».

E che cosa mai avrebbe assicurato questo principio? La restaurazione, ecco l'idea predominante in quei Congressi; ciò voleva esprimere, quanto alla politica interna, raffrenare quel movimento d'idee trionfate nella Rivoluzione francese e ingigantitesi in tutti gli Stati, far tornare ogni cosa al proprio signore e allo spirito saggio e virtuoso dei tempi andati, rimettere in piedi e rialzare i regni e le istituzioni già caduti. Venuto l'accordo su questo punto, bisognava ora soddisfare i desiderii dei Sovrani secondo l'importanza avuta nell'abbattere la potenza napoleonica, causa di tanto sconvolgimento. La vittima di questo duplice accordo fu trovata: il *popolo* ed il suo *territorio*: il popolo aveva fatta la Rivoluzione in Francia, il popolo aveva bandita la politica propagandista, il popolo ancora aveva prestato il danaro ed il sangue per tener fronte a Napoleone; esso era dunque potente, bisognava opprimerlo in tutti gli Stati, dividerlo, disorganizzarlo, quanto più era possibile, perchè fossero scomparsi dalla storia tutti gli effetti del secolo XVIII. Ed alla Commissione di statistica delegata dal Congresso a chiarire le alte parti contraenti della divisione, cui doveano attendere, Metternich propose le seguenti istruzioni: « La Commissione farà una determinazione precisa dei territorii conquistati contro l'Imperatore ed i suoi alleati, li valuterà dal punto di vista della popolazione, ponendo mente in questa stima non soltanto alla *quantità*, ma benanche alla *specie* ed alla *qualità* (2) ». Ecco il concetto ispiratore, dal quale uscì riformata la carta di Europa: « Tutto ciò che non era delle quattro

(1) Schoell: *Abr. Hist. du Cong. de Vienne.* t. VI.
(2) *Actes du Congrès de Vienne*, vol. II. p. 189.

Potenze o che non le interessava direttamente fu diviso come bottino trovato in mezzo ad una città presa di assalto. Piccoli principati tedeschi, città libere, beni dell'ordine teutonico, beni dell'ordine di Malta, principati ecclesiastici, antiche repubbliche furono ingoiati senza pietà per costituire il territorio dei vincitori o dei loro clienti (1) ». Nella impossibilità di ridurre perfettamente le cose al passato, l'idea di repristinarlo, per quanto fosse compatibile con le conseguenze prodotte dagli ultimi avvenimenti, avea innalzata su un'opera, simile a quella degl' ignoranti e rozzi architetti del secolo VI e VII, i quali costruivano ed innalzavano palazzi e basiliche con architravi, capitelli e colonne e statue d'altri antichi palazzi e basiliche; n'era dunque venuto fuori un miscuglio di nuovo e di vecchio, per qnanto difforme, altrettanto strano. Tutto questo fu e si disse *restaurazione,* edificio innalzato con tutta l'arroganza di quei Principi, che misuravano la potenza loro dalla grandezza dell'impero, che era caduto, e dal genio che era in esilio. Ma chi aveva innalzato quell' impero? il popolo francese. Chi l'aveva distrutto? il sentimento d' indipendenza di tutti i popoli d' Europa. I principii non fecero che sfruttare questo nuovo elemento: tradire sia all'interno che all'estero la causa dei popoli; ecco il concetto vero che si riflette in tutte le operazioni delle Conferenze viennesi. Ecco i principii affermati in questi Congressi:

1.° La conquista d' un territorio straniero trae per sè stessa la sovranità e l' impero sul popolo conquistato.

2.° Chi redime alcuna provincia dalla conquista ed usurpazione altrui subentra *ipso facto* nel luogo e nelle esigenze dell' usurpatore rovesciato.

3.° I più grandi e forti hanno il diritto di decidere della sorte dei deboli. Ogni Stato tanto vale di fronte agli altri per quanto è esteso di territorio e di popolazione.

4.° Un principe esautorato dai suoi popoli e non più signore d' un sol palmo di terra prosegue a rappresentare lo Stato che più non governa, siede e delibera nei Congressi diplomatici e mantiene in tutta autorità presso le Corti straniere i proprii rappresentanti; ne rimangono esclusi per contrario gli ambasciatori e rappresentanti dei popoli emancipati.

(1) Thiers: *Histoire du Consulat et de l'Empire.*

Certamente i Congressi di Parigi e di Vienna non introdussero questi principii nella società per la prima volta, nè se ne potrebbe attribuire ai Diplomatici colà riuniti il brevetto d'invenzione; erano principii che si ereditavano dal passato e dai Congressi antecedenti; e non era stata forse alla scorta di tali principii condotta la politica estera dal trattato di Westfalia in poi? Inoltre è proprio della natura umana che in qualsiasi evenienza il più forte detti legge al debole ed al povero. Ma altra cosa è che queste norme trionfino praticamente, nei casi speciali, altra cosa è formolarle come principii direttivi della vita e legalizzarle. Ed ecco l'opera dei Congressi di Parigi e Vienna. Si trattava di rimaneggiare tutta quanta la materia del mondo politico, si trattava di assicurare la posizione di tutti gli Stati; fenomeno apparso certo la prima volta dopo la caduta di Roma. Ebbene di moltissimi Stati indipendenti di Europa, alcuni non vi ebbero speciali e proprii rappresentanti, otto soltanto ebbero facoltà di deliberare; tutti gli altri ricevettero docilmente la legge, la quale per alcuni fu vantaggiosa, come ad esempio per l'Olanda, per altri fu ingiusta ed oppressiva come per l'Italia, per parecchi Stati della Germania, per la Polonia. Ed inoltre degli otto Stati firmatarii, Prussia, Austria, Russia e Inghilterra, come le Potenze che avevano maggiormente partecipato alla lotta strepitosa contro la Francia, portarono già sul tappeto tutte risolute le più vitali questioni e risolute mediante accordi segreti. — Quando ad Utrecht nel 1113 si decretò che le Fiandre, il Milanese e le Due Sicilie passerebbero sotto il dominio austriaco e muterebbe il padrone della Spagna, quando a Vienna nel 1738 fu stipulato che le Due Sicilie non sarebbero più patrimonio dell'Austria, sibbene di un re di Spagna e che si separerebbe la nuova corona da quella di Castiglia, allora venne consultato il parere di moltissimi principi, salvo quello dei Fiamminghi, dei Milanesi e dei Siciliani, ed in Ispagna si convocarono le Cortes per l'accettazione della legge salica. Almeno nei due spartimenti della Polonia si richiese una volta il consenso dell'assemblea di Varsavia (1773) ed un'altra volta il consenso della Dieta di Grodno (1793) ai trattati di divisione. Era stata una pompa *pro-forma*, ma ciò bastava a costituire un utile precedente per le evenienze future. Ma nel 1815 non vennero interro-

gati i popoli, non vennero interrogati i principi, i cui territorii vennero smembrati, come un signore possa fare dei suoi armenti, delle sue merci e della proprietà sua.

Ecco quanto importa elevare a legge una consuetudine inveterata! Ma avvenne ancora di più; le conseguenze si riversarono anche sull' avvenire. I potentati nell' articolo VI stipularono di tenere in epoche successive, sia sotto l' auspicio diretto dei Sovrani, sia mediante i loro rispettivi ministri, riunioni consacrate ai grandi interessi comuni ed esame dei provvedimenti, che in ciascuna di queste epoche fossero giudicati più salutari per il riposo e la prosperità dei popoli e per la conservazione della pace nell' Europa. Questo articolo legalizzava la egemonia permanente e dittatoriale di pochi Sovrani nei destini d' Europa. Certamente Austria, Inghilterra, Prussia e Russia se poterono facilmente in prosieguo lasciare nella noncuranza la Spagna, il Portogallo e la Svezia, non tennero il medesimo contegno verso la Francia, nobile Nazione, cui la sventura può prostrare per un istante, ma non abbattere! Ed ecco la famosa Pentarchia, uscita compatta e già ben preparata e solidale dal Congresso di Vienna ad assumere nelle sue mani l'indirizzo politico di tutti gli Stati. Ecco il risultato che dovevasi attendere da quelle avide dinastie e servili diplomazie, ignare del procedere dell'umanità, tenaci del passato e timide dell' avvenire. Legalizzare quel sistema politico, che erasi andato man mano svolgendo dal trattato di Westfalia in poi: sanzionare solennemente tutte le conseguenze, che in sè racchiudeva il principio atomistico della *pluralità degli Stati* e dell'equilibrio politico, su cui eransi fondate le relazioni internazionali politiche dei secoli antecedenti, principio cui si credè costantemente acconcio a bilanciare le forze di Europa, a procurare difesa alle parti più deboli e ad opporre resistenze invincibili contro le forze più poderose. Strana illusione di Principi, i cui effetti si riversarono sempre a danno dei popoli!

Quale garenzia potevano avere in questo sistema politico i diritti d' indipendenza e di esistenza stessa degli Stati deboli contro i forti? Gli Ateniesi rispondevano senza ritegno agli Egineti, che si querelavano dinanzi a loro, nei seguenti termini: « Il diritto è cosa pei deboli e non già pei potenti e pei valorosi. » — Ebbene quel principio meccanico della *pluralità* degli Stati sanzionava

questo concetto formolato così laconicamente dagli Ateniesi, pure aborrendone la espressione. A nulla valsero le proteste di alcuni Principi nel 1815 di voler inaugurare un periodo politico, cui la fratellanza dell' umanità sotto la legge di Cristo avrebbe regolato per sempre. Erano vuote parole dettate dal misticismo di Alessandro di Russia, vuote parole che dovevano servire alla giustifica di atti d' iniquità d' ogni sorta, come il mantello di Jafet serviva a coprire le vergogne del padre. Il 1815 fu la incoronazione di quell' edificio politico, di cui il 1648 aveva gittato le basi; tutto l'intervallo dal 1648 al 1815, diviso a periodi così come la Storia li registra, fu un lavorio di evoluzione di un solo sistema, che, esplicatosi in tutte le maniere, finalmente rimaneva esaurito e cercava novella vita nell'appoggio ad una autorità suprema, da cui si lascia derivare come legittima ogni assoluta autorità: *La religione.* A tutti questi trattati ben si applicava quel detto di Rousseau, che i trattati europei non erano che tregue indotte più presto dalla stanchezza dei contendenti, che dalla reale conciliazione dei principii e degl' interessi. E per vero in tutti questi trattati un sol movente aveva regolato le condizioni dei patti: l' *arbitrio*; e questo imposto alla sua volta con la *forza*, che sconosce la *ragione*: le parole convenzionali e passate per tradizione; *mantenimento dell'ordine generale*, *assetto definitivo degli Stati*, *garentia della pace*, non erano state, che sempre vuote espressioni atte solo a mascherare quel conflitto di interessi personali ed ambizioni illegittime, di cupidità mal represse e di competenze gelose, quel conflitto che in linguaggio cortese chiamavasi *lavorio diplomatico.* « Girandosi l'occhio nel tutto insieme di quei trattati più insigni, s'avvedrà ognuno che mentre ad alcune parti inferiori del giure vennero provvedendo sempre più vantaggiosamente, l' intima costituzione di esso rimase viziata, e tale si rimane ancora. Crebbe la giustizia e l'umanità in riguardo del diritto di guerra, prima sul continente, poi sulle acque d'ogni mare. I commerci e i negozii furono meglio tutelati; meglio guarentita la libertà e sicurezza dei neutri; ampliata la inviolabilità degli ambasciatori; praticate di buon accordo formole, cerimonie ed usanze per lo più suggerite da un retto spirito di liberalità, di ugualità e di convenienza. Il diritto delle genti privato ebbe scrittori, discipline e pragmatiche per le quali si accostò a forma esatta

di scienza, e regolò agevolmente un numero infinito e una varietà minutissima di casi e accidenti. Ma il modo di causare i motivi stessi e le occasioni delle guerre, e far regnare la libertà, la pace e la fratellanza fra le nazioni, o fu poco e rado cercato, o fu male determinato; conciosiachè gli errori permasero inviolati e come appiattati nella espressione medesima dei principii; il massimo dei quali errori si fu di credere che bastava considerare a parte per parte le relazioni degli Stati, qualunque si fosse la costituzione loro e le massime ond'era questa informata; come se l'una cosa all'altra non si legasse intimamente e sostanzialmente, e si potesse ponderare bene il valore delle attinenze immediate, ignorando la essenza e natura dei termini attinenti. E di quindi pure si generò l'altro errore che i rappresentanti ufficiali degli Stati vennero confusi con essi Stati medesimi e della volontà dei principi si fece una cosa sola con la volontà dei sudditi loro. Oltre di che, non fu abbastanza ponderato che la libertà, la concordia, la pace tra le nazioni non possono venir partorite in maniera molto diversa da quella onde si origina e si mantiene la libertà, la concordia e la pace di ciascuno di loro. Ma si giudicò direttamente il contrario; e mentre si vollero scorgere similitudini esattissime fra le leggi civili che reggono i diritti e la sovranità pubblica, si trascurarono l'altre vere e strettissime analogie, le quali emergono da questo dato, che il giure naturale interpetrato a dovere e razionalmente applicato, porge le fondamenta così del giure internazionale, come del politico particolare di ciascun popolo (1) ».

Aristotile disse che la legge è una mente senza perturbazione; ma pur troppo a questi Trattati si può applicare la massima contraria, essi non erano che il prodotto di menti perturbate dall'interesse; menti perturbate e confuse a simiglianza di quelle perturbazioni e di quegli sconvolgimenti, attraverso i quali passavano a volta a volta i varii paesi. La carta geografica non era che uno scacchiere pei ludi strategici dei Congregati nei singoli Congressi, a quella guisa che il territorio dei singoli Stati era uno scacchiere di guerra per la strategica dei grandi Capitani. I Congressi di Parigi e di Vienna attuavano così nel campo della politica estera quel

(1) Mamiani. *D'un Nuovo Diritto Europeo.* Cap. VI. § 1; e *op. cit.* Cap. XIX § 1.

sistema con cui si cerca spogliare gli uni per appropriarsi le spoglie ed arricchire gli altri: il *Socialismo*. L'Europa divenne nelle mani di quei Principi orgogliosi come un *ager publicus* conquistato, di cui si fosse legittimamente profligato il possessore, divenne come una proprietà giacente e disoccupata, della quale, prelevata la parte migliore pei leoni, il resto doveva servire di pascolo alla infinita turba degli animali inferiori, Principi di second'ordine, che si affollavano attorno agli astri maggiori, come clienti e famuli attorno ai rispettivi padroni.

Tutto il vecchio indirizzo politico, che volle legalizzarsi con pubblica sanzione può ridursi ai seguenti pronunziati:

1.° La monarchia ha potere assoluto nella politica estera come all'interno. Il popolo non può mai esautorare il Monarca o trasferire la corona da un capo all'altro; il popolo non ha rappresentanza ufficiale appo le Potenze straniere e non ha diritto di far pervenire l'eco della sua voce nei Congressi diplomatici. Il popolo non ha dritto di essere consultato nel passare dalla dipendenza di un Monarca sotto quella di un altro; la guerra, la conquista o l'accordo amichevole tra i principi, questo è sufficiente alla ripartizione delle provincie dei singoli Stati; i principi ponno prestarsi a vicenda soccorsi di armi negli affari interni degli Stati.

2.° La Pentarchia ha l'alta direzione degli affari importanti della politica estera; i principi minori sono invitati a prestarvi adesione.

3.° I trattati hanno forza legale tra i Principi, e i popoli non ponno infrangerli per salvare i loro diritti.

4.° Un medesimo Principe può riunire sul suo capo diverse corone; un Principe può tenere sotto il suo protettorato e sotto la sua dipendenza Principi minori.

Ecco le norme rogolatrici dei rapporti internazionali in tutta lo prima metà del secolo corrente.

Frattanto non tutto erasi potuto distruggere quel movimento prodotto dalle guerre napoleoniche. L'idea dell'indipendenza dei popoli dallo straniero, l'idea dei confini naturali degli Stati, l'idea della libertà delle annessioni si erano già sparse nei singoli Paesi; e, sebbene non rispettate nella pratica, pure avevano preso salde radici nella coscienza pubblica. I plenipotenziarii riuniti a Parigi ed a Vienna

eran vissuti tutti nel secolo XVIII, avevano tutti respirata l'aria respirata da Voltaire, Rousseau, Diderot, Beccaria, Pagano, Genovesi; e sebbene non accettassero queste opinioni pure avevano coscienza che esse esistevano nell'ambiente che li circondava; volevano tirare la società al passato e condannando le idee nuove venivano ad accrescerne l'importanza. Eglino rappresentanti di un passato al quale non credevano, contemporanei d'un presente che odiavano, senza volerlo, proseguivano l'opera della rivoluzione e dal lato negativo la sanzionavano nei fatti. Il Bernadotte rimase a capo della Svezia, partecipò alla preda, ebbe la Norvegia, seppe farsi riconoscere stipite di una nuova dinastia, laddove il principio della legittimità reclamava Gustavo IV sul trono svedese, seppe in ultimo acquistare un posto nel Congresso di Vienna. Coll'art. 5 del trattato di Parigi (1814) fu messo il principio, che sarebbe stata libera la navigazione sulle grandi riviere dell'Europa, e che i balzelli che dagli Stati rivieraschi si esigevano, sarebbero regolati in modo tale da *essere eguali e favorevoli al commercio di tutte le nazioni*. Con la dichiarazione dell'8 febbraio 1815 si proclamò l'abolizione della tratta dei negri, *di questo flagello, che sì lungo tempo aveva desolato l'Africa, degradato l'Europa ed afflitta l'umanità*. Infine Russia, Austria e Prussia confermando definitivamente la divisione della Polonia stipularono « che i Polacchi, sudditi rispettivi della Russia, dell'Austria e della Prussia, otterrebbero una rappresentanza ed *istituzioni nazionali*.

Ora tutti questi fatti presi nel loro insieme che cosa importano? non significano forse che i Diplomatici nell'idea fissa della *restaurazione* accettavano inconsciamente nuove espressioni e sanzionavano nuovi fatti? tutto questo non significa forse che il secolo XIX erasi annunziato con un nuovo problema, che s'imponeva anche alle coscienze timide ed agli uomini interessati a non mai risolverlo? Sì, nella prima fase del secolo XIX durante quelle vicissitudini che sconvolsero tutta quanta l'Europa, eransi sviluppati quei germi che i secoli antecedenti avevano lentamente alimentati. Napoleone I, che trasformava la Repubblica cisalpina in Repubblica *italiana* e trasformava questa in *Regno d'Italia*, fin dal 1801 egli riconosceva che in Italia eravi un' *Idea* che già si rendeva matura a tradursi nei fatti. E lo comprese Metternich al

Congresso di Vienna, quando credè che dileggiando gl' Italiani avrebbe arrestato il cammino di quell' *Idea*, che faceva il corso naturale della sua evoluzione. E l' istesso Napoleone I, quando nella solitudine di Sant' Elena ebbe il riposo necessario a tornare con calma sul passato ed a considerare le cause vere della sua caduta egli scrisse francamente nei seguenti termini: « L' agglomerazione dei popoli arriverà presto o tardi per la forza delle cose, ed io penso che dopo la mia caduta e la scomparsa del mio sistema non vi sia in Europa altro grande equilibrio possibile, tranne l'agglomerazione e la confederazione dei grandi popoli (1) ».—Un problema nuovo dunque vi era e veniva riconosciuto ed intraveduto da tutti, dai più retrivi ai più rivoluzionarii. Il Congresso di Vienna, che volle violentare la pubblica coscienza per fare che di questo problema si sperdessero le traccie, non fece che agglomerare tutti quegli elementi, che ne dovevano affrettare la risoluzione: questo problema nuovo era la *organizzazione politica delle Nazionalità.*

Ebbene il Principio di Nazionalità si presentò spontaneo in quest' epoca per portare una trasformazione completa del Diritto delle Genti e risolvere l'arduo problema del fondamento scientifico di questa materia; e nella ispirazione, nell' entusiasmo di questa Idea il Mancini dispiegò una bandiera, che doveva divenire il simbolo di una nuova scuola. Chiamato come Professore nella R. Università di Torino, con lui l'insegnamento del Diritto Internazionale più che un catechismo di aride astrazioni, di sottigliezze scolastiche, di formole create dal soliloquio di fantastico Filosofo, divenne l'eco fedele dei bisogni del secolo, delle tendenze della generazione vivente e della civiltà nuova che s' iniziava nel mondo, divenne palpitante di vita; la sua voce era all'altezza della missione che l' Italia doveva adempiere nella vita dei popoli; e ad un tempo la parola eloquente rivelava l'interna soddisfazione del Pensatore, che vive sicuro di poter dare alla Scienza un nuovo indirizzo. Il Mancini annunziava per la prima volta doversi il diritto delle genti fondare sul Principio di Nazionalità. Dopo aver descritto gli elementi costitutivi della nazionalità,

(1) Las Cases: *Memoriale di Sant' Elena.*

egli continua la sua prima Orazione nel seguente modo: « Della nazionalità io dissi, o Signori, e non a caso, perchè non mi venga obbiettato, che la Nazionalità è una idea particolare e negativa, e quindi esclusiva e ripellente le altre tutte, in guisa che il Diritto delle Genti sopra base cosiffatta venendo a riposare, sarebbe in certa guisa egoista, e farebbe ad ogni nazione facoltà di riguardar le altre come barbare o nemiche. Rotti gli ufficii tutti fra le genti, sarebbe per tal modo raccomandata la dottrina del loro servaggio ed impenetrabile iselamento; sarebbe legittima la inospitalità antica degli Egizii, o la moderna dei Chinesi. Il perchè giova che io dichiari, nulla esser più lontano dal mio concetto. Se la Nazionalità come *subbietto* di Diritto conserva sè medesima, elevata poi ad *obbietto* del Diritto addiviene del tutto impersonale, ed impone il rispetto dell'esser suo dovunque ella si trovi rappresentata dagli elementi primi e sostanziali, onde la sua idea si compone. Quest' ultimo aspetto della nazionalità è come il ponte sul quale essa esce dalla propria individualità, ed obbiettivandosi riconosce sè stessa in tutte le altre nazionalità, e si sente costretta a rispettarla come tanti oggetti del diritto. In altri termini, spogliando la proposizione della formola ideale, poichè nello stato di fatto coesistono sulla terra moltiplici Nazioni, il principio di Nazionalità non può significare che la eguale inviolabilità e protezione di *tutte*; e quindi il medesimo principio siccome sarebbe violato se la nostra nazionalità soffrisse dalle altre ingiuria ed ostacolo al suo libero svolgimento, non lo sarebbe meno qualora essa invadesse per contrario il dominio delle altre ed alla loro legittima libertà recasse offesa. In ambo i casi la eguaglianza sarebbe rotta, la indipendenza nazionale patirebbe detrimento, l'imperio del Diritto sarebbe sconvolto. Laonde può applicarsi al Principio di Nazionalità quello che Kant affermò della Libertà, che cioè nel campo dei Diritto, per la eguaglianza delle personalità giuridiche, essa vien a limitar sè stessa in ciascuna delle medesime, e quindi ne risulta la formola di giustizia: *Coesistenza ed accordo di tutti gli uomini*, che noi dobbiamo tradurre nell'altra: *Coesistenza ed accordo delle Nazionalità libere di tutti i popoli* (1) ».

(1) *Della Nazionalità come fondamento del Diritto delle Genti.* Prelezione al Corso

Così il Mancini con una Prelezione, che fu un avvenimento per tutto il mondo scientifico, cercava nel Principio di Nazionalità la base razionale del Diritto delle Genti. Egli non annunziava solo idee distaccate, non esprimeva soltanto un voto generoso dell'animo, come avevano fatto i Pubblicisti anteriori, ma formolava un principio, su cui costruire si potesse tutto un sistema di Scienza. Quel principio, che altri avevano avvertito, affermato, analizzato nei suoi molteplici elementi, il Mancini mise come fondamento del Diritto internazionale. Laonde ben disse il Pierantoni, che quel sentimento, che dapprima non era esistito nella gioventù italiana fuorchè allo stato di aspirazione confusa o d'istinto, trovò qui per la prima volta la sua espressione e la sua giustificazione scientifica come principio generale della costituzione degli Stati. Sicchè ben si può attribuire personalmente al Mancini quel merito che il Bluntschli attribuisce in genere ai tempi moderni. Ecco il linguaggio dell'illustre Scrittore alemanno: « In tutte le epoche della storia, la nazionalità ha esercitato una potente influenza negli Stati e nella politica. Il sentimento della parentela e individualità nazionale ha inspirato gli Elleni nella loro lotta contro i Persiani; per la loro libertà nazionale gli antichi popoli germanici hanno lottato contro i Romani. Per le opposizioni nazionali il mondo romano si è scisso in impero latino e greco. La divisione della lingua romancia e della germanica ha avuto pure una parte importante nella discordia della monarchia francese e nella separazione della Francia e della Germania. Durante il Medio Evo la opposizione delle nazioni spicca talora vivamente. Ma il principio di nazionalità è stato annunziato per la prima volta solo al tempo nostro come *principio dello Stato-Staatsprinzip* (1) ». E bene ebbe a dire l'Holtzendorf, che in Italia esiste una unione ben più intima che in Germania fra i movimenti politici da una parte e le scienze politiche dall'altra. — Infatti il Mancini nel tempo stesso, che portava un completo rivolgimento nel mondo scientifico, vaticinava pure la civile e politica redenzione della Patria promessa già dalla maturità dei tempi; e nel compiere questa duplice missione contemplava con la serenità propria di un Giureconsulto ro-

di Diritto internazionale e marittimo pronunziata nella R. Università di Torino nel dì 22 gennaio 1851.

(1) Bluntschli: *Die nationale Staatenbildung und das moderne deustche Staat.*

mano la condotta puerile dell'Austria, la quale faceva pervenire in linea diplomatica le sue rimostranze al Ministero piemontese per la dottrina *rivoluzionaria* enunciata dall'Università di Torino. Nobile testimonianza di riconoscenza nazionale veniva reso all'illustre Professore dal D'Azeglio nella dignitosa risposta fatta all'ambasciatore austriaco; e grande viltà si commetteva dal Governo Borbonico, che faceva porre sotto sequestro i beni posseduti dal Mancini nelle provincie meridionali. Ma il mondo scientifico plaudiva all'ardimento del Grande italiano, che si annunziava come l'antesignano di una nuova dottrina. Il Mamiani entusiasmato dalle Lezioni dell'esimio Oratore scriveva nell'*appendice del Nuovo Diritto pubblico europeo*, che porta il titolo: *Dell'ottima congregazione umana e del Principio di Nazionalità*, le parole seguenti: « È tempo che i nuovi pensieri, che le genti vanno accogliendo intorno al proposito, escono dallo indeterminato ed incerto delle comuni istituzioni e piglino abito saldo e rigoroso di scienza, in quel modo che incominciano di fare nell'Università di Torino sul labbro fecondo ed eruditissimo del Prof. Pasquale Mancini (1) ». — Il Mancini inoltre nel suo insegnamento annunziava la necessità di trattare il Diritto internazionale con un metodo sintetico; ecco le sue parole: « Non è dunque soltanto nella regione della pratica positiva e nella storia del passato, che dobbiamo ostinarci ad imprigionarvi la scienza. I materiali forniti dalle sorgenti positive sono anzi come una massa inerte che aspetta la scintilla celeste per vivere di una vita nuova, deporre le vecchie impurità, sorgere e procedere di pari passo con la realtà contemporanea. Questa scintilla animatrice non è che il vero filosofico, il tipo superiore ed immutabile del giusto, il sistema razionale del diritto delle genti, il principio ideale dominatore, secondo il quale incessantemente tender debbono a modificarsi le istituztoni positive degli umani consorzii. E noi nello studio, che da questo momente imprendiamo, risaliremo sovente a questa suprema autorità scientifica, per paragonare ciò che è o si crede con ciò che dovrebbe essere o credersi. Noi cercheremo con ogni cura di attuare quest'alleanza intima dell'elemento filosofico con l'elemento storico ed il pratico ; esporremo la scienza nel suo

(1) Parag. III. § 29.

stato passato e presente, ma non perderemo di vista l'avvenire (1). Per tutto questo il Mancini iniziava un periodo nuovo nella Storia del Diritto internazionale. Con lo sguardo sempre fisso nella sua bandiera, in Mancini si muove tutto l'uomo, l'intelletto del Filosofo, il criterio del Giurista, il senno pratico dell'Uomo di Stato, il cuore del Patriota, la fantasia dell'Oratore. Anche degli Uomini grandi una parte muore sempre. Ad ogni modo Mancini rimarrà nella Storia come il grande Avvocato della Rivoluzione italiana, l'eloquente difensore della causa della Nazionalità.

Da quell'epoca non vi fu scrittore italiano, che non avesse studiato la *Nazionalità*, come punto di partenza per la trattazione del Diritto delle Genti.

21. Contemperaneamente al Mancini, enunciavasi questa teoria del Casanova dalla Cattedra dell'Università di Genova; ecco come esprimevasi il dotto Giureconsulto: « La pace universale deve essere fondata sulla universale fratellanza, predicata da Cristo. Ma questa fratellanza, nonchè realmente esistere, neppure potrà sperarsi, finchè le nazioni saranno trattate come lo furono molte sino al dì d'oggi, finchè intere razze saranno da altre conculcate ed oppresse..... Raggruppare le nazionalità, ricostruire il mondo per razza e per lingue, come piacque a Dio di dividerle, inchinarsi dinanzi alle barriere dei monti, dei mari e dei fiumi, con cui egli segnò questa grande divisione, in vece di formare fra i popoli vincoli artificiali e caduchi, cercare di rassodar quelli che la Provvidenza ha stabiliti, dare alle nazioni libertà al di dentro e al di fuori nella costituzione dello Stato e nei loro rapporti; tale è la la grande impresa a cui gli uomini di Stato debbono consacrarsi, se pur vogliono che la stanca umanità respiri una volta, se vogliono che si dica di loro quel che fu detto da Newton: *ei s'incontrò col pensiero del Creatore* (2). Però nella esposizione del suo sistema, il Casanova apertamente annunciavasi seguace delle dottrine di Hobbes e di Puffendorf, per quanto si sforzasse di conciliare i sistemi delle scuole opposte; in tal modo rimaneva quasi estraneo al nuovo indirizzo, che prendeva il Diritto internazionale.

(1) *Prelezione al corso di Diritto Pubblico marittimo*, nella R. Università di Torino. 1852-53.

(2) *Diritto internazionale*. Lezione seconda.

22. Autorevolissimo Scrittore della nuova scuola è il Mamiani, che ha portato su questi studii tutto il suo intelletto di storico profondo e di Filosofo sommo. Egli vede la *prima virtù costitutrice degli Stati* in quel sentimento chiaro e vivo della medesimezza, che ogni popolo possiede e che alle volte si sveglia assai tardi fra le genti e ch'è ben raro che non si svegli giammai. « In processo di tempo, scrive il dotto Giurista, e col mutarsi della civiltà le sole nazioni sembrano costituire gl'individui veri e potenti della grande famiglia umana. Tutte esse girano il guardo al sole della verità e giustizia, ma ciascuna ne vede un particolare aspetto, e l'anima di ciascuna si salda e colora di un raggio distinto di quello. Per tal guisa, nella repubblica universale comincia fra i popoli quella più alta reciprocanza di facoltà e privilegi, di avventure e di gloria, che usano i privati uomini in ogni città scambiandosi mutuamente le utilità e gli ufficii (1) ». Ed altrove: « Tengasi per assioma di giure internazionale, che dove non è alcuna competente unificazione morale, nè alcuna spontaneità di socievole comunanza, e dove insomma non una è la patria, ma più e diverse; là è violenza, ma non giustizia, è conquista e non dedizione; e la forza ancora che si vesta di forme legali non perde, nè cambia la sua natura. E del resto, sebbene la unità morale degli Stati venga il più del tempo sostituita dalla nazionalità, ei non si vuol giudicare che dove non è nazione, là non può esistere autonomia; imperocchè superiore anche all'opera della natura è la ferma e permanente volontà degli uomini; e questo può far difetto eziandio quando per la natura ogni cosa sembrò apparecchiata all'unità sociale e politica, in quel modo che avvenne tra Portoghesi e Spagnuoli. Laonde il principio della nazionalità, di cui tanto si ragiona al dì d'oggi e in cui tentano alcuni Scrittori di riconoscere il fondamento primo del nuovo diritto europeo, debba, se vuole opporsi in tutto alla verità, definire sè medesimo in guisa più larga e più razionale, pronunziando che le congregazioni di uomini, le quali pervengono a costituirsi una patria e però attingere l'ultimo grado della socialità perfetta, sono libere e incoercibili interamente e assolutamente; e sempre è desiderabile e talvolta giusto e doveroso sciogliere eziandio con le

(1) *D'un nuovo Diritto pubblico europeo*. Cap. IV. § I.

armi le fattizie e violente unità politiche dove sono più Stati e più patrie (1) ».

È manifesto che il Mamiani, sebbene studia con tanta accuratezza il concetto della nazionalità, pure non l'accetta come *principio* fondamentale della Scienza; la nazionalità in questo sistema viene considerata di grande importanza, sì, come legge di composizione e di scomposizione degli Stati, ma la base del Diritto delle Genti non può essere che lo Stato, sia composto di una sola nazionalità, sia di più. In tal modo la nuova scuola di Diritto internazionale prendeva una duplice direzione fin dalle sue prime origini. Da una parte il Mancini, che poneva la nazionalità come fondamento del Diritto delle Genti, ritenendo « che al di sopra del diritto dello Stato sopravvive ognora incolume quello della nazione, il quale non può estinguersi nè sopprimersi giammai per volontà e potenza dello Stato, checchè esso voglia e possa ». Dall' altra parte il Mamiani, il quale considera lo Stato come la monade, la idea madre, la base razionale del Diritto delle Genti. — Maestri più autorevoli non potevano avere le due diramazioni per cui si avviava la scuola italiana di Diritto Internazionale. Noi non c' intratterremo qui a discutere sulla bontà dell'un sistema sull'altro; emetteremo la nostra opinione nei Capitoli seguenti; lo svolgimento ulteriore del nostro sistema porrà chiaro e netto al Lettore il nostro pensiero sull' argomento. In questo Capitolo ci faremo un pregio di citare alcuni tra i più distinti cultori delle discipline sociali che hanno studiato la teorica della nazionalità.

23. Il Pisanelli studia il comporsi degli elementi della nazionalità attraverso la Storia e dopo elevandosi sul terreno dei principii dice: « Nessuno può revocare in dubbio la naturale distinzione delle nazioni, la speciale fattura di ciascuna di esse. Che se questa distinzione rimase per lungo tempo inavvertita, è da considerare che per molti secoli ancora rimasero sconosciuti i diritti non meno certi dell'uomo-individuo. — Nè ciò basta; ma perchè una nazione si affermi come autonoma, indipendente, è pur necessario che esplorata e riconosciuta la peculiare fattura delle altre nazioni, si senta e si ponga come distinta da quelle. Il che non può accadere,

(1) *Op. cit.* Cap. IV. § IV.

se non quando ai sinistri sospetti con cui prima si guardavano a vicenda le nazioni, sia succeduto il sentimento di comune fratellanza, e quando i commerci e le frequenti relazioni internazionali abbiano renduto esperto ciascun popolo di sè e degli altri, e creata in ciascuno di essi una piena coscienza del loro essere proprio, dei loro speciali destini. È allora che tra gl'individui di un popolo sorge e si diffonde il sentimento della nazionalità (1) ».

24. L'illustre storico del Diritto internazionale, il Prof. Pierantoni, analizza i diversi elementi costitutivi della nazionalità, come la razza, la lingua, il territorio e poscia soggiunge: « Si possono tralasciare molti altri elementi, che pur concorrono alla formazione della nazionalità, quali le arti, i costumi, le scienze ed i commerci, comechè sembrano secondarii e tali che spesso non dipendono in massima parte dalla esistenza di una vita nazionale, ma si trovano colà ancora dove non esistono gli elementi di una vera nazione. Noveriamo invece l'ultimo e massimo elemento della formazione della nazionalità. La tribù oltre al legame del sangue, del dialetto, contiene tradizioni e costumi sopra il suolo, ove erse la propria stanza. La difesa dell'occupato terreno, la memoria degli sforzi e dei sacrifizii comuni, la prosperità e le disgrazie, le vittorie e le disfatte generano una coscienza del proprio essere distinto dagli altri. Questo sentimento col tempo si dilata dalla tribù al comune, alla federazione di comuni, alla nazione e fa di questa nuova società un soggetto distinto di diritto (2) ».

25. Il Palma, dotto Professore della Università di Roma, studia il fatto della nazionalità negli elementi suoi costitutivi, tra cui la lingua e la razza, dei quali elementi il primo è più sicuro del secondo; vi concorre il territorio comune; e questa unione è rafforzata dalle tradizioni storiche. Però al di sopra di questi elementi vi è la coscienza della nazionalità, riposta in un sentimento istintivo, che non è determinato nè dalla razza, nè dalla lingua, nè dal vincolo politico. Sicchè la nazionalità non è che la eguaglianza, la libertà, la proprietà di una nazione al cospetto delle altre; la libertà di un popolo di fronte agli altri popoli di governarsi e di

(1) Pisanelli: *Lo Stato e la Nazionalità.* Discorso inaugurale alle lezioni di Diritto costituzionale detto nella R. Università di Napoli il dì 30 gennaio 1862.

(2) *Trattato di Diritto costituzionale.* Cap. III. p. 119.

reggersi per conto proprio e coi proprii uomini; la proprietà della sua terra, della sua patria. Nella nazionalità è a distinguere un fatto storico ed un principio giuridico. Questo principio giuridico si vede nella nazionalità che agisce come forza centrifuga, che produce la separazione dagli stranieri, e come forza centripeta coll'aspirare ad un ordinamento politico, federativo od unitario. Questo principio giuridico ed il fatto storico esercitano la loro influenza nella composizione degli Stati. « La storia, egli dice, ora tenendo distinti alcuni popoli, ora congiungendoli con i destini di alcuni altri, creando e lasciando eredità di comuni glorie ed affetti ha consacrato splendidamente le separazioni. I sentimenti nazionali sono così vivi e profondi, danno insomma taluna personalità che per ogni congregazione il complesso di queste qualità fa nascere il desio di mantenersi franchi di oltraggio straniero, fa reputare incompatibile la loro signoria, dà la coscienza di un naturale diritto di costituirsi a nazione, vera, propria, o Stato (1). »

Il Palma esamina ancora la questione gravissima se debba la Nazione o lo Stato essere il fondamento del Diritto e ragiona nel seguente modo: « La nazionalità è un vincolo naturale che può dar motivo, impulso a formare Stato; ma se per qualsiasi causa non si è a ciò pervenuti, non si può essere persona internazionale. Il diritto non può considerarsi come una semplice virtualità, altrimenti le relazioni internazionali poggiererebbero su delle astrazioni. Il principio di nazionalità è della più grande importanza come legge di composizione e di scomposizione di Stati; ma la base del diritto internazionale non può essere che lo Stato, sia composto di una sola nazionalità, sia di più. Vi ha parecchi Stati che non sono propriamente nazioni, e ne racchiudono parecchie; si possono escludere dal consorzio internazionale? Evidentemente no, si disconoscerebbe la realtà delle cose. Ve ne ha parecchie altre, come la Polonia, e perchè no l'Irlanda? la Boemia ecc.? che non sono Stati; come si fa a considerarle come persone internazionali quando non lo sono? E come mantenere le relazioni pacifiche colla Russia, coll'Inghilterra, coll'Austria? La coscienza della nazionalità che si dice costitutiva di essa non può bastare; quando manca l'ordinamento a Stato non si è

(1) *Del principio di nazionalità nella moderna società europea.*

persona internazionale. Con tutto ciò l'importanza del principio di nazionalità resta intera, come può essere importante il fondare le costituzioni degli Stati sugli elementi naturali e permanenti, anzichè sui risultati della mera forza, che è essenzialmente passeggiera e mutevole (1).

26. Non possiamo chiudere questa escursione storico-critica sulla evoluzione della scuola italiana senza far cenno di un'opera oltremodo pregevole, che senza dubbio ha gittato molta luce sulle leggi di composizione e decomposizione degli Stati attraverso il lento lavorio della formazione della coscienza di nazionalità appo tutti i popoli. Il titolo dell'Opera è il seguente: *Del principio di nazionalità guardato dal lato della Storia e del Diritto pubblico;* l'Autore n'è il Lioy, pubblicista informato a principii liberali, economista dottissimo, attualmente Professore della *Scienza delle Finanze* nella R. Università di Napoli. L'opera vedeva la luce proprio in quegli anni in cui era più violento il cozzo tra il sentimento di nazionalità dei popoli e il Diritto storico (1862-1864). L'indole speciale dell'opera fa sì che noi la collocassimo a questo posto. Egli partecipando al nuovo indirizzo, che hanno preso le Scienze sociali nell'epoca moderna, guarda le nazionalità sotto l'aspetto del diritto e del fatto, cioè filosoficamente e storicamente. Le nazioni hanno diritto ad una esistenza distinta, ma gl' interessi generali debbono essere preservati, nè le conseguenze del passato possono abolirsi in un momento. Il diritto delle nazionalità è molto complesso e, come ogni altro diritto umano, è sottoposto a restrizione. Ma deve confondersi lo Stato con la Nazione? No, lo Stato è diverso da nazione, poichè a formare uno Stato bastano gl' interessi comuni e la volontà comune, ma a formare una nazione è necessario aver avuto un'origine comune per avere gli stessi pensieri e gli stessi sentimenti ed una lingua che serva ad esprimere questi pensieri e questi sentimenti (2). Dopo queste nozioni preliminari il Lioy passa alla parte storica ed arriva a conclusioni molto liberali, a riguardo della costituzione degli Stati nazionali.

Oggi che si annunzia la Conferenza di Berlino per risolvere

(1) Palma: *Il Trattato di Santo Stefano e il Diritto pubblico europeo*; vol. 38. Nuova Antologia.
(2) *Op. cit.* p. 5.

le questioni, delle frontiere della Grecia, è consolante la soluzione che il Lioy dà al grave problema diplomatico, che s' intitola: *Questione d' Oriente.* « La razza ellenica, egli dice, sia incoraggiata, poichè è la sola che potrà essere erede della Turchia al di qua dei Balcani e far sventolare senza pericolo dell' Europa la croce sulla Basilica dl Santa Sofia (1) ».

27. Altri autorevoli Scrittori si sono occupati della Nazionalità nelle loro Opere e con varietà di criterii. Il Carutti analizza il concetto della *coscienza di nazionalità*, che, secondo lui, è il *diritto di personalità della Nazione.* « Indarno, egli scrive, si spererebbero i beni che dal libero Governo si attendono, se lo Stato non s' incardina sovra la nazionalità. Quello Stato, che di più nazionalità soggette si compone e quello, che tutta una nazionalità non abbraccia, difettano nella base, l' uno per esercizio di violenza, che accende una fiaccola di guerra, inestinguibile fra i governanti e i governati, l'altro per debolezza, mancando del necessario presidio di forza, di cui la natura, provvida ordinatrice dell' universo, ha munito le varie personalità nazionali (2). »

Lo Scolari si occupa del medesimo argomento: « La differenza specifica, egli scrive, fra la coscienza che è in ogni Stato e la coscienza nazionale che in taluni n' è la trasformazione o il compimento, proviene da ciò che questa seconda è prodotta dall'azione conforme e costante delle circostanze naturali e dei fatti storici e morali, pei quali il popolo attribuisce alle medesime senso e importanza peculiari (3). »

Il Celli considera il principio di nazionalità come una « *legge* », che dal campo della speculazione oggi passa nella pratica, e che può definirsi: « il diritto di ogni nazione a costituirsi come Stato indipendente in tutti gli atti della sua vita, donde scaturisce una duplice conseguenza: 1.° che la massa di una popolazione ha diritto di rivendicare, anco con le armi ove d' uopo, le parti o gruppi d'individui che, appartenendo ad una medesima nazionalità, sono nondimeno fra loro separate da una forza *straniera*, purchè tali gruppi non sieno *sporadicamente* incastrati nel territorio di un altro po-

(1) *Op. cit.* p. 174.
(2) *Dei principii del Governo libero.* Lib. III. cap. 1.
(3) *Istituzioni di scienza politica.* Lib. IV. pag. 572.

polo, a guisa di vasi nel deserto; 2.° che ogni gruppo d'individui ha, con questa stessa limitazione, il diritto di separarsi, anche violentemente, dallo Stato col quale forma un corpo politico più o meno legittimo, da un tempo più o meno lungo, per riunirsi alla nazione verso la quale è attratto da quelle intime affinità, che accertano la parentela di membri disgiunti dalle nazionalità oggidì ancora mutilate. — Passa l' Autore ad analizzare gli elementi costitutivi della nazionalità, cioè razze, lingue e territorio, che, secondo lui, sono misteriosi ed invisibili; ritiene inoltre la schiatta essere « il fondamento personale e spirituale della nazione, il territorio poi il fondamento reale e materiale. » — E passando a definire la nazione dice essere questa « un organamento naturale, diversamente determinato nell' umanità per mezzo delle razze e delle stirpi, giusta la legge degl' incrociamenti comune a tutti i viventi del creato; che ha lingua e coltura proprie, e un territorio i cui limiti sono segnati dall' estensione di quello effettivamente occupato dalle nazioni coesistenti (1). »

Carnazza-Amari, l' illustre Professore dell' Università di Catania, vede nei diversi elementi costitutivi della nazionalità, cioè territorio, razza, lingua, religione ecc., il fondamento obbiettivo della nazionalità, che non ha alcun valore se non produce il vincolo nazionale, che ne è l'elemento subbiettivo. Quando il vincolo nazionale è formato, il territorio, la razza, la lingua ecc. diventano materia organizzata e vivente e costituiscono un' organizzazione naturale e perfetta. Dallo svolgersi di questo vincolo nazionale proviene la coscienza, la quale costituisce quella convinzione ineluttabile, quel profondo sentimento impresso nei componenti una frazione dell' umanità, per il quale son certi di costituire una parte separata dalle altre parti del genere umano, aventi vita distinta, interessi e bisogni non comuni alle altre. La coscienza di nazionalità poi determina la volontà di coloro che la sentono a riunirsi, ed operata questa riunione in fatto, la nazione è costituita. E l'esistenza di questo vincolo, dal cui svolgersi emana la coscienza nazionale, è incontrastabile, esso è istoriato negli avvenimenti di tutti gli Stati, si manifesta in tutte le epoche, in tutti i tempi, ne-

(1) *Sistema del Diritto internazionale moderno.* Pag. 94, 95 e 109 — 111.

gl' incipienti consorzii americani e nella tribù tartara, nella barbarie primiera e nella civiltà moderna, feconda le aspirazioni e tutti i sentimenti degli attuali avvenimenti politici, scuote il braccio dei popoli ed anima la loro spada, è cantato dai poeti e dipinto dagli artisti. Esso vincolo nazionale può essere formato anche da qualcuno soltanto degli elementi che si dicono costitutivi della nazionalità; in Isvizzera esso è stato generato da elementi storici, in Italia da elementi naturali, sebbene ordinariamente sieno quest' ultimi che lo producano, e non sempre gli stessi. Laonde la nazione si definisce: « ogni moltitudine di famiglie connazionali congregate spontaneamente sotto reggimento libero, permanenti in un determinato territorio con lo scopo di ottenere il rispetto esteriore della loro personalità (1). »

Ferrero Gola volendo definire la nazionalità si esprime nei seguenti termini: « la società naturale degli uomini fondata sulla comunanza di origine, di territorio, di lingua, di costumi, di tradizioni, e nella coscienza della sua predestinazione alla suprema unio-sociale ne (lo Stato) (2). »

Pasquale Fiore definisce la nazione: « una libera e spontanea aggregazione di genti per medesimezza di sangue, di lingua, di vocazione, atte e preordinate alla massima unione sociale. » — « La scienza, secondo l' Autore, non può *a priori* determinare che cosa sia una nazione, e però molto meno la politica; la nazione non è l' effetto di circostanze fisiche o naturali, ma del naturale diritto di sociabilità (3). »

Ammetto, così egli conchiude la esposizione critica del sistema di Mancini, ammetto che esista la nazione naturale, ma dico che essa non può essere mai un ente giuridico, e che deve essere lasciato all' etnografia d' investigare quali siano le nazioni naturali, ai fisiologi di discutere come le diverse confermazioni esterne dell'organismo corporeo possano stabilire le linee di demarcazione di ciascuna razza sotto l' aspetto fisiologico, ai cultori della psicologia e dell' antropologia di studiare il carattere e la cultura nazionale, ma che tutto questo non può interessare la scienza del diritto in-

(1) *Elementi di Diritto internazionale.* p. 219, 235-237.
(2) *Corso di Diritto internazionale pubblico, privato e marittimo.*
(3) *Nuovo Diritto internazionale pubblico.* p. 49, 52

ternazionale, la quale non può occuparsi che di risolvere le seguenti questioni: « qual'è il principio giuridico delle congregazioni umane? quali sono le persone legittime della società internazionale? » e da quello che abbiamo detto è per me evidente che il principio delle nazionalità naturali non giova punto a risolvere nè l'una, nè l'altra (1). »

Noi non ci dilungheremo più oltre nella esposizione dei sistemi degli Autori, che hanno trattato della Nazionalità; basta aver fatto cenno di coloro, che se ne sono occupati più di proposito. Quanto alla base fondamentale del Diritto delle Genti, gli Scrittori si dividono in due schiere, secondo la preminenza che danno allo Stato sulla nazione e viceversa; e si riannodano quindi alle due diramazioni della scuola italiana, che si denominano dal Mancini e dal Mamiani. Inoltre è da avvertire che, se tutti concordano nel rilevare l'importanza degli elementi costitutivi della nazionalità, grande divergenza vi è circa la valutazione di ciascuno dei suddetti elementi, non solo singolarmente presi, ma considerati nel loro valore *in genere.*

28. La teorica della nazionalità, studiata in Italia nella maggiore ampiezza possibile, si è propagata per tutto il mondo civile per la grande forza di espansione, che hanno tutte quelle idee, le quali sebbene tardi rilevate dalla mente umana pure in sè contengono un fondamento di vero, come quelle che si basano sulla natura delle cose.

Il Buchez analizzò i diversi elementi costitutivi della nazionalità, senza dare a veruno dei medesimi una prevalenza esclusiva e scrisse la nazionalità essere « il risultamento della comunanza di credenze, tradizioni, speranze, doveri, interessi, pregiudizii, passioni, di lingua e infine di abitudini morali, intellettuali ed anche fisiche, delle quali un fine comune di attività è stato il punto di partenza e il centro in una frazione determinata e stabile della specie umana, quando questo fine è stato per un certo seguito di generazioni. » Nello *scopo comune di attività* è posto per questo scrittore il concetto di nazione; laonde egli dice che ogni popolo

(1) *Trattato di Diritto internazionale pubblico.* Lib. 3. cap. I. § 289. 2.ª ediz. Toino 1879.

che coopera ad una realizzazione sociale, per alcune generazioni, contribuisce al progresso generale, ha occupato il suo posto, nè può essere espulso per violenza (1).

Lo Stuart-Mill studiando la medesima teoria insiste sull'importanza del sentimento nazionale; «a questo sentimento, egli scrisse, possono dar origine varie cause: talvolta deriva dalla identità di razza, di discendenza; spesso contribuiscono a farlo nascere comunanza di lingua e comunanza di religione; spesso anche i confini geografici. Ma la causa più potente fra tutti è l'identità di antecedenti politici, il possesso di una storia nazionale e di conseguenza la comunanza delle memorie, rannodandosi ai medesimi incidenti del passato l'orgoglio e l'umiliazione, le gioie e i dolori collettivi. Tuttavia nessuna di queste circostanze è indispensabile o assolutamente bastevole da sè sola.» Iohn Stuart-Mill vorrebbe che i limiti di uno Stato coincidessero presso a poco con quelli della nazionalità (2).

Iameson si attiene più all'elemento storico per il comporsi delle nazioni; egli scrive: «le nazioni non possono sbocciar fuori alla vita in piena fioritura di popolazione, ricchezze o coltura, ma si sono sviluppate per rudi principii attraverso un processo di assimilazione e sono venute crescendo in modo analogo alla vita organica (3)».

Il pubblicista americano Franz Lieber vede nel concetto della nazione l'idea di una popolazione numerosa ed omogenea, che abita e coltiva permanentemente un territorio coerente, con frontiere geografiche ben determinate, con un nome proprio, con lingua propria, con una propria letteratura, con istituzioni comuni che la distinguono da altri e simili gruppi di popolo, formando sotto l'unità di un medesimo governo una unità organica insieme, con la coscienza di un comune destino. Ecco originalmente come formola il Lieber il suo pensiero: «*A numerous and homogeneous popolation.... permanently inhabiting and cultivating a coherent territory, with a well defined geographic outline, and a name of its oun, the inhabitants speaking*

(1) Buchez: *Traité de politique et de scienze sociale.* Vol. I. Cap. III. *De la vonséquence la plus caractèristique d'un but commun d'activité: la nationalité.*

(2) *Il Governo rappresentativo.* Cap. XVI. *Della nazionalità nelle sue attinenze col Governo rappresentativo.*

(3) *Constitutional convention.*

their nem clearly from other and similar groups of people ; being ictizens or subjects of a unitary government, however subdivided it may be, and feeling au organic unity with one another as well as being conscious of a common destiny (1) ».

La teoria della nazionalità si è studiata pure in Germania. Ecco l' Ahrens come si esprime: « La nazione è una persona morale che riunisce gli uomini mediante il legame della razza, della comunità del linguaggio e della coltura sociale. La comunità di coltura forma il legame più potente. Imperocchè in quanto alla razza, dopo le migrazioni e le fusioni così profonde dei popoli, specialmente di quelli che appartengono tutti alla gran famiglia ariana o indo-europea, non v' ha più razza pura. In quanto al linguaggio, esso può essere identico, come per esempio tra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, senza che vi sia lo stesso sentimento di nazionalità. Quella che costituisce la forza principale di coesione in una nazione e diviene una potenza che attira finalmente le parti disperse o separate è la *coscienza* di coltura comune, e il sentimento di solidarietà nel destino assegnato... Il sentimento di nazionalità è sacro e chiede di essere protetto dal diritto in ogni Stato. La giustizia esige che la nazionalità sia rispettata in tutte le sfere nelle quali si manifesta la vita del popolo, nella lingua, nella letteratura, nell'eloquenza sacra e forense (2). »

Roberto di Mohl considera la nazione come « la proprietà, che un popolo ha realmente, distinto qual è spiritualmente e corporeamente dagli altri; proprietà espressa, al di fuori nella sua figura, nell' intimo prima di tutto colla lingua e in generale poi con ogni sorta di costumanze; e la quale in fondo in fondo riposa sulle *qualità naturali* innate e sempre tali, e che è più da vicino determinata e particolarmente perfezionata anche cogli avvenimenti storici. La qualità politica, continua il dotto Autore, che costituisce l'essenziale in un organismo politico, non forma carattere essenziale veruno di questo popolo separato; piuttosto può darsi che diverse nazionalità si trovino riunite in uno Stato, e che una stessa nazionalità sia spartita fra Stati diversi. Non è neppure assoluta-

(1) Lieber: *Fragments of political science, on Nationalism and Internationalism*. New-York 1868.

(2) Ahrens: *Corso di Diritto naturale o di Filosofia del Diritto*. L. I. cap. III. § 103.

mente necessaria una vita comune in un luogo e indivisa delle parti essenziali congiunte di una e medesima nazionalità, benchè sia conforme a natura e di grande importanza per uno sviluppo intimo e per una cultura vigorosa (1) ».

Federico List pone la nazionalità normale come quella che possiede una lingua e letteratura comune, un territorio vasto, ben arrotondato, provvisto di molteplici ricchezze naturali, con numerosa popolazione, con forze terrestri e marittime capaci d'assicurarle indipendenza e commercio (2).

Il più autorevole dei pubblicisti alemanni non poteva obliare lo studio di questa teorica; vò dire il Bluntschli.

Lo Scrittore si occupa dell' influenza che nei tempi odierni deve esercitare la nazionalità sulla Politica. « Le questioni decisive della vita politica, egli dice, cioè la formazione del Diritto e lo sviluppo della forza politica, debbono soltanto determinarsi dal tutto, cioè politicamente e nazionalmente, non dalle parti. Poichè si son fatti palesi i motivi in cui si fonda la forza del principio nazionale nel nostro tempo, si comprende anche perchè la Politica nazionale deve far calcolo dell'approvazione e dell'appoggio della nazione ». Passa ad esaminare l'assetto politico di Europa ai tempi moderni ed analizza gli elementi stranieri che vi sono in ogni Stato: « La maggior parte degli Stati europei dell'epoca presente, egli dice, devono essere contrassegnati come nazionali, poichè in essi una determinata nazione forma l'elemento principale del popolo e lo impronta del suo carattere e del suo spirito, dei suoi costumi e dei suoi bisogni. Certamente nessun grande Stato europeo è limitato esclusivamente od un' unica nazionalità... Questa mistione è d'altresì una pruova, che anche nel nostro tempo così potentemente dominato dall' idea di nazionalità, la formazione di un popolo non si compie puramente con la medesima stoffa nazionale. Con ciò va d'accordo anche la seconda osservazione che *niuna grande nazione* è stata pienamente elevata ad un *unico grande Stato* e dallo stesso compresa ». Quindi la necessità che non solo nella Politica estera; ma ancora nei rapporti

(1) Mohl: *Staats-Völkerrecht und Politik.*
(2) List: *Das National sistem der politischen Æconomie.*

della Politica interna la idea di *nazionalità* deve disposarsi all'idea di *internazionalità*. « Se la Politica si dovesse lasciar decidere parzialmente ed esclusivamente dalle idee e dai desiderii nazionali, allora la sarebbe *ingiusta* entro lo Stato nazionale verso gli elementi del popolo di straniere nazionalità e verrebbe minacciata la pace con gli altri popoli (1) ». Ricercando poi una definizione della nazionalità, il Bluntschli la fa consistere in un concetto di *cultura storica*. Laonde « la nazione è la *comunanza, ereditariamente prodottasi, di spirito, di caratteri e di razza*, di masse di uomini aventi specie diverse di vocazione e poste in istrati sociali diversi, le quali, pure astraendo dal vincolo politico, sono collegate come *compagni di razza e parenti nella coltura* e sono distinte dalle altre masse come da *stranieri* (2) ».

Senza più dilungarci nel riportare i sistemi di altri Scrittori, possiamo dire in termini generali che la scuola straniera se riconosce l'importanza della nazionalità e degli elementi che la costituiscono, non si eleva poi fino al punto di considerare la *nazione* come subbietto di Diritto: in questa scuola, la nazione è un concetto *storico-naturale*, non diviene una idea giuridica o politica. Laonde i Pubblicisti stranieri hanno maggiori legami col sistema del Mamiani, che con quello del Mancini. Questo carattere poi della scuola straniera è maggiormente accentuato appo gli Scrittori alemanni, e noi l'abbiamo testè esaminato nella esposizione del sistema di Bluntschli. Lo si rileva più chiaramente nel sistema dell'Ahrens, che si propone formalmente la questione e la risolve nel senso suddetto: « Ma la nazionalità deve forse essere il principio esclusivo di limitazione per gli Stati? In altri termini, debbono tutti gli Stati essere necessariamente nazionali? Noi crediamo che non bisogna riguardare questa questione, nella quale gravi errori si confondono con grandi verità, sotto un aspetto astratto; ma, prima di tutto, avuto riguardo allo scopo superiore che essa ricerca nella storia dell'umanità. Le nazioni debbono avere una vita propria; ma, essendo membri particolari del grande organismo dell'umanità, esse sono evidentemente destinate ad una

(1) Bluntschli: *La Politica come Scienza*. Lib. II, Cap. IV.
(2) *Die Nationale Staatenbildung und das moderne deutsche Staat*. p. 8-17.

sempre più intima unione, unione che può compiersi politicamente soltanto mediante una confederazione. Or questa confederazione si prepara mediante mezzi diversi, fra i quali *uno dei più importanti sembra precisamente consistere in ciò che tutti i grandi Stati non sieno puramente nazionali; ma riunissero alcuni rami di un'altra nazionalità, che in certo modo formano gli anelli mediante i quali le grandi nazionalità s' intrecciano politicamente* (1) ». Anche quegli Scrittori, i quali ripugnano dall' ideale della federazione, non considerano punto la nazione come *subbietto* di Diritto.

Ecco le diverse fasi, per cui sino ad oggi è passato il Principio di Nazionalità.

(1) Ahrens: *Op. cit.* idem.

CAPITOLO SETTIMO

DEL NUOVO FONDAMENTO SCIENTIFICO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE

« Il vocabolo Nazione nella più completa accettazione della parola significa nei tempi moderni: una popolazione di un certo numero e omogenea, uscita da gran tempo dalla vita nomade e dalla caccia, che abita e coltiva in modo permanente un territorio continuo con contorni geografici ben determinati, che ha un nome che gli è proprio, abitanti che parlano il proprio linguaggio, i quali hanno la loro propria letteratura, le loro particolari istituzioni, che si distinguono esattamente dalle altre istituzioni e dai gruppi vicini di popolazione, che è soggetta ad un governo unitario, non importa quali potessero essere le sue suddivisioni, e che abbia il sentimento della sua unità organica nello stesso tempo che la coscienza di un destino comune ».

Franz Lieber: *Fragments of political science on nationalism and internationalism.*

SOMMARIO

1. Quesiti che si propone l'Autore nella ricerca del fondamento scientifico del Diritto internazionale. 2. Considerazioni sulla Scienza in genere e sulle diramazioni sue speciali. 3. Nessuna Scienza è possibile che sorga senza che ne sia rintracciato il principio fondamentale caratteristico. Condizioni a cui esso deve soddisfare. 4. Obbietto del Diritto Internazionale. La Nazionalità è un fatto di natura ed un principio di Scienza. La Nazionalità come fondamento del Diritto internazionale è un'idea accettabile da tutte le scuole filosofiche. 5. L'ambiente, in cui è rimasto avvolto il Principio di Nazionalità appo i medesimi Scrittori, che lo hanno messo a fondamento del Diritto internazionale: Mancini; Laurent. 6. Considerato come fondamento del Diritto internazionale, il Principio di Nazionalità è fatto segno a gravi accuse: Brusa; Fiore. 7. Si spiega la ragione per cui sulla medesima dottrina della Nazionalità sono sorte scuole diverse: Richard, Bluntschli, Stuart-Mill, Dudley-Field, Thiers. 8. I criterii fluttuanti nel mondo scientifico sulla intellezione della Nazionalità trovano riscontro nel campo pratico. Esempii storici al proposito. 9. La moltiplicità dei criterii, con cui si è considerato il Principio di Nazionalità nel mondo scientifico e sul terreno politico, ha fornito materia agli Scrittori per rafforzare le loro accuse. Continuano le obbiezioni del Prof. Fiore. L'Autore si propone di rimuovere tali accuse dalla teoria

della Nazionalità. 10. Si porta il ragionamento sul terreno filosofico. Si spiega il concetto dell'assoluto e della necessità. Considerazioni al proposito nel mondo della natura, del pensiero e della storia. 11. Se l'Imperio assoluto della necessità si concilia con la libertà umana. 12. Si passa all'applicazione di questi principii filosofici nelle leggi di composizione delle Nazionalità. Come si svolge il principio di necessità. 13. Il supremo attributo della libertà umana non vien punto offeso nella organizzazione delle Nazionalità. Si esaminano le annessioni territoriali ed i plebisciti. 14. Premesse queste considerazioni, si esamina il lavorio della mente umana nella elaborazione della Scienza. Appropriazione della natura mediante l'osservazione. Esempii in alcune Scienze speciali. 15. Se il nostro sistema introduca il materialismo nei rapporti di Diritto internazionale. Relazione, che intercede fra il Naturalismo, il Determinismo ed il Razionalismo. 16. L'avvenire del Diritto internazionale sotto l'influenza del nuovo Principio scientifico.

1. Avendo esposto i sistemi delle varie scuole, che si sono studiate trovare il fondamento del Diritto internazionale, conviene che anche da noi si tenti la medesima ricerca. Se non che, dopo gli antecedenti gloriosi della scuola italiana, noi non ci metteremo in traccia di nn principio nuovo, ma fermandoci sul principio già enunciato ci proporremo due quesiti: 1.° se esso è sufficiente a costituire la base, su cui deve innalzarsi l'edifizio della Scienza; 2° a quali condizioni può questo principio servire di fondamento al Diritto internazionale; solleviamoci a più vaste e alte considerazioni.

2. Che cosa è lo scibile umano? È il complesso di tutte le verità, che la mente è in grado di raggiungere, siano state, o no discoperte. Altra cosa per contrario è la Scienza, questa racchiude in sè un concetto più limitato dell'idea dello scibile, in quanto che si restringe a connettere con un dato sistema tutte le verità conosciute; ed essa appunto si rappresenta come il complesso sistematico delle verità discoperte. Hegel disse ai suoi uditori *dover l'uomo onorar sé stesso e d'ogni cosa, per sublime che si tenga, credersi capace;* e disse un pronunziato verissimo, riconoscendo nella Mente la possibilità d'investigare e di apprendere il tutto. L'Universo è appunto il *gran mare dell'essere*, per cui spazia la Mente; l'Universo è l'obbietto della Scienza; la Mente trovasi nella sua pienezza allorchè studia l'Universo; la Scienza è *Enciclopedia.* Chi dice Universo dice unità risultante di varietà infinite, che si presentano

alla Mente come tanti obbietti distinti; e la Mente fissandosi determinatamente su ciascuno di questi obbietti, ne studia la natura, ne investiga la Legge che lo governa e formola tanti pronunziati, tutti riferentisi a questo obbietto particolare; sorge così una Scienza speciale, risguardante il determinato obbietto, su cui la Mente si è fissata. Laonde il complesso sistematico di tutte le verità conosciute intorno a quest'obbietto speciale è appunto la Scienza di esso obbietto; e la Mente umana particolarizzandosi nella mente di ciascun individuo lascia la investigazione dell'Universo e si restringe a studiare un oggetto singolo, portando su questo tutta quanta l'attività sua. E così nuove verità si discoprono; e quella Scienza speciale si allarga e presenta in una serie di raziocinii la conoscenza più distinta che sia possibile dell'oggetto, di cui essa Scienza si occupa. E così ogni Scienza, come ha un obbietto particolare, di cui investiga la natura, l'origine, i rapporti, egualmente ha un principio determinato, che non è altro se non la formola, in cui è espressa la *Legge* dell'obbietto. Così, ad esempio, la Dinamica studia le forze; il suo principio fondamentale è il seguente: *Ogni forza risolvesi in moto.* La Storiu studia gli avvenimenti umani; il suo principio è così formolato: *La ragione efficiente e l'avvenimento s'integrano reciprocamente.* La Matematica studia le quantità; il suo principio fondamentale è: *Due quantità eguali ad una terza sono eguali fra di loro.* — Ma restringiamoci sul campo della Legislazione. —

La legislazione studia l'attività umana, in quanto nel suo esplicamento rattrovasi in correlazione con un'altra attività; il suo principio fondamentale è: *Nessun diritto senza obbligo, nessun obbligo senza diritto.* E siccome l'attività umana si spande in una moltiplicità di rapporti, così anche nel campo della Legislazione sorgono e, come a dire, si diramano tante Scienze speciali caratterizzate dall' obbietto che risguardano. Così, ad esempio, sorge la Scienza della Legislazione penale, che studia il *reato e la pena.*

Ma anche nella sfera della Legislazione penale si osserva che l'uomo trovasi in una moltiplicità di rapporti riguardo a questi elementi; e quindi si sviluppano ancora altre Scienze speciali. Vi è una Scienza delle *Leggi di polizia*, che è destinata a presentarci la conoscenza più distinta che sia possibile delle norme di ragione per

prevenire i reati. Vi è la Scienza della *Procedura penale*, che è destinata a presentarci la conoscenza più distinta che sia possibile delle norme di ragione per assicurarsi della esistenza dei reati e dei rei e per condannare questi ultimi alle pene stabilite. Che cosa si deduce dunque da questo ramificarsi della Scienza? Una verità incontestabile, che ci spiega l'originarsi di ciascuna di queste Scienze speciali.

3. Ogni Scienza, come tiene il suo obbietto determinato e caratteristico, così ha da tenere la sua idea fondamentale, che sia diversa dalle idee fondamentali delle altre Scienze, ovvero che abbia la medesima idea fondamentale di altre Scienze, ma guardata sotto una delle tante fisonomie con cui essa idea si presenti. Questa idea fondamentale poi dev' essere come il centro comune, in cui faccia capo tutto il complesso di cognizioni relative all' obbietto, come la forza unica, che imprima la vita alle parti singole della Scienza determinata e la renda organismo vivente. Questa idea fondamentale dev' essere come la *idea-madre* di tutto il sistema, un principio che possa sostenere tutte le conseguenze nella infinità delle sue applicazioni, una regola che non si trovi soffocata sotto numerose eccezioni, un principio, che organizzi tutta quanta una dottrina in modo, che questa non sia forzata a vivere di transazini ed a scendere di continuo a compromessi con le dottrine opposte.

Questo principio essendo, come idea tipica, causa e limite di tutte le altre, dev'essere superiore all'accidentalità e mutabilità dell'arbitrio; quindi deve fondarsi sulla natura stessa dell'obbietto, che s'imprende a studiare; deve seguire ed uniformarsi alle leggi della Logica, secondo le quali un concetto della mente, perchè sia un vero scientifico, non deve giammai perdere di vista l'obbietto, ma con esso deve in vece serbare una corrispondenza intima; deve apparire insomma come la *Legge* dell'obbietto stesso. — Che significa che ogni obbietto, come essere distinto, ha la sua Legge? Importa che la Legge, in quanto è nell'essere, lo determina, ne caratterizza l'essenza e lo manifesta in tutta la sua pienezza. Allora quest' obbietto dicesi che acquista la *suità.* E che cosa è questa *suità* dell'essere, dell'obbietto? È la essenza stessa dell'essere, dell'obbietto. Ora la Mente, quando studia l'essere, ne ricerca la Legge, appunto perchè conoscendone la Legge, conosca la essenza dell'es-

sere; e fino a quando questa legge non si è palesata alla Mente, si può dire che l'essere non è stato studiato nella sua essenza; e quindi è stata impossibile la Scienza che si cercava creare di questo obbietto.—La Scienza di un dato obbietto sorge, quando esso obbietto è apparso alla Mente nella sua essenza; giacchè la Mente per natura sua non abbraccia ciò che non è determinato; l'indeterminato non è intelligibile; la sola *essenzialità* entra nel dominio delle conoscenze: questa determinazione, o meglio, questa determinatezza importa essenza dell'obbietto. La Scienza di un dato obbietto sorge ed è possibile a questa condizione. E così avviene pure della Scienza del Diritto.

Ora questa *idea prima*, se rimanesse confinata nelle più alte regioni del pensiero, tralasciando l'attrito delle forze ed il cozzo delle passioni, che agitano le aggregazioni umane, potrebbe servire soltanto a farci conoscere il grado dell'intendere, del sapere e dell'imaginare dell'individuo che vi si è applicato, potrebbe arrivare tutto al più a teoriche ideologiche, a generalità vuote, atte a servire di trastullo agli scolastici, ma si renderebbe una sublimità inaccessibile al mondo politico-giuridico. Questa *idea prima* deve, come la filosofia socratica, discendere dal cielo e porsi a conversare modestamente cogli uomini.

4. Ora così è, e non potrebb'essere altrimenti, del Diritto internazionale.

Se questo ramo speciale del Diritto deve elevarsi al grado di Scienza, è mestieri che la Mente si occupi tutta dell'obbietto stesso di questo Diritto speciale, e lo studii in tutta l'integrità sua, ne studii insomma la Legge che lo governa. Se la Legge pone la *suità* di ciascun essere, se la Legge stabilisce l'assoluta ed essenziale differenza fra tutti gli esseri e presenta ciascuno di loro nella integrità propria, la Legge deve anche statuire la *essenza* dell'*essere*, dell'*obbietto* del Diritto internazionale. O dovete assolutamente negare la esistenza di quest'essere, di quest'obbietto, di cui il Diritto internazionale si occupa, e con ciò dovete negare lo stesso Diritto internazionale, ovvero dovete considerare la Legge che lo domina, imperocchè, come si è detto, la sola Legge può mostrare la *essenza* dell'*essere*. Ma siccome l'*essere*, l'*obbietto*, di cui il Diritto internazionale si occupa, non potete giammai negarlo,

perchè è una realtà, un *quid* che esiste e cade sotto i vostri occhi, così dovete studiarlo non altrimenti, che investigandone la Legge. L'obbietto del Diritto internazionale è la *coesistenza delle Nazionalità*, come realtà concrete, come Personalità viventi; la *coesistenza di queste società naturali di uomini*, *le quali hanno unità di territorio*, *medesimezza di origine e di lingua*, *arti proprie*, *una letteratura*, *una giureprudenza propria*, *e che memori di comuni glorie e di sventure comuni*, *ravvivate da comuni speranze*, *anelanti ad un comune ideale nella lotta della vita*, *portano scolpite sul volto e nel cuore la coscienza della loro medesimezza e il carattere di una persona morale*, *destinata per suprema legge di natura o concretarsi ed individuarsi nella unità di Stato.*

Se questo dunque è l'obbietto del Diritto internazionale, voi non potete studiarlo se non ricordandovi del criterio comune per lo studio degli obbietti di qualunque altra Scienza: *La Legge per l'Essere, l'Essere per la Legge.* Se volete che il Diritto internazionale, non rimanga sempre avvolto nell'empirismo, voi, o Giuristi, dovete studiarlo a questo modo; investigare cioè la *Legge* che governa questo fatto di natura, che è il complesso delle *Nazionalità*, come Persone armonicamente coesistenti nell'Umanità. La Nazionalità come un fatto di natura ha una Legge sua propria; questa comanda l'obbietto su cui impera, in quanto lo comanda ne afferma la essenza ed esige che esso venga considerato secondo la sua natura; la Legge non può comandare se non ciò che essa stessa determina ed afferma, essa non determina ed afferma altro all' infuori della essenza dell'obbietto. E siccome la *intellezione dell'Essere nella Legge d'Identità* è appunto l'*Idea*, così la Nazionalità è un fatto ed è un principio al tempo stesso; come fatto è l'obbietto su cui il Diritto internazionale si riversa, come principio è l'*Idea* del Diritto internazionale; e ne è la Idea madre, in quanto che non ripete da altre idee la ragione di sua esistenza, anzi di tutte le altre idee è fonte e norma. La *Nazionalità* poi considerata non in sè e per sè, ma nei suoi rapporti con le altre Nazionalità, nei principii che governano la coesistenza di tutte, ecco l'*idea specifica* del Diritto internazionale, l'idea cioè che rende il Diritto internazionale una Scienza speciale fra tutte le altre Scienze affini e lo contraddistingue dal Diritto costituzionale. Ed è questa una Idea, che si presta

ad una trattazione sistematica della Scienza, astrazion facendo dai sistemi speciali di Filosofia professati dai singoli cultori di essa, una Idea, che serve di sostrato e di base alla Scienza da sè stessa, senza il bisogno di altre idee estranee. Le varie scuole ponno considerare questa Idea da varii punti di vista, ma non si avrà più lo spettacolo deplorevole di trovare tanti *principii fondamentali* di una medesima Scienza, per quanti fossero i sistemi filosofici delle singole scuole e dei singoli Scrittori. « Infatti, scrive sapientemente il Mancini, per chi fondi il diritto sulla *utilità*, la nazionalità è altro forse nella società delle genti, che la forma naturale e vivente di tutte le utilità di ciascun popolo? Chi lo fonda sulla *coscienza* e sull'autorità della opinione universale non trova forse appo tutto l' uman genere diffuso questo sentimento della nazionalità, coscienza esso stesso di una comunanza d' idee, di sentimenti e di legittimi rapporti? Per chi lo cerchi in un *contratto originario*, non è forse il vincolo di nazionalità, come quello di famiglia, la sola vera associazione naturale che adombrar possa l' imagine almeno di un tacito patto primitivo tra gli associati, assai meglio che la screditata favola di un vero patto politico? Ai seguitatori della *scuola storica*, usi ad elevare a diritto le costumanze ed i fatti, e che perciò fanno del giure, come delle lingue, un prodotto spontaneo e irresistibile della vita nazionale propria di ciascun popolo, abbiam forse bisogno di mostrare come la nazionalità, non che rimanersi principio secondario, rappresenti anzi il cardine primo e quasi la pietra angolare del loro intero sistema giuridico? Nè altrimenti avverrà se dalle scuole, il cui punto di partenza sono gl' istinti o gli atti della volontà umana, passiamo a quelle che vanno a cercarlo nella ragione o in Dio. I propugnatori del principio della *sociabilità* ravvisano nella nazione la sola forma perenne ed immortale delle umane associazioni. I fanatici propugnatori del *diritto divino* adorar dovrebbero nella nazionalità una legge perpetua della Provvidenza, l' opera prediletta della volontà creatrice dell' umana specie. Quelli nei quali il diritto e la giustizia sono la *coesistenza della libertà* di tutti reciprocamente limitata, vedranno nella libera coesistenza di tutte le nazionalità niente altro che un secondo momento della verità medesima. Coloro infine che dallo studio compiuto dell' uomo

fanno derivare, come sintesi fondamentale del diritto, l'alleanza della legge della *utilità* con le supreme *necessità* dell'ordine *morale*, cioè col fine universale dimostrato da fatti costanti ed immutabili della natura, non possono non riconoscere nella *nazionalità* una di coteste proprietà eterne della natura umana, una sorgente viva e feconda di mutue utilità ed ufficii tra gli uomini, una necessità anche fisica e geografica nel sistema della creazione (1)».

Idea più semplice dunque, che l'idea di nazionalità, non poteva rinvenirsi per istabilire il vero fondamento del Diritto internazionale; è questo il nostro sistema, è questa la bandiera, che ci guida sicuri nella investigazione dei problemi più ardui, che la Scienza ci offre.

5. Frattanto è mestieri confessare che fino ad oggi questo Principio di Nazionalità è rimasto sempre avvolto in un linguaggio nebuloso, derivante da quella veste di misticismo, con cui gli Scrittori lo hanno considerato. Ed a questo io attribuisco se non abbiamo ancora la vera Scienza del Diritto internazionale; la Scienza è organismo, è sistema; e, come tale, deve svolgersi tutta attorno ad un punto, attorno ad una Idea, e questa Idea d'altra parte deve apparire limpida, in tutta la sua purezza; ma, se questa Idea rimane avvolta nel mistero, un completo sistema di Scienza non può crearsi. E così è avvenuto del Principio di Nazionalità e del Diritto internazionale; citerò a tutta pruova l'illustre fondatore della scuola italiana. Il Mancini discorrendo degli elementi costitutivi della Legge morale trova che l'uno è incapace d'esser nazionale, che è anzi fuori del tempo e dello spazio, nè viene dai termini finiti dell'uomo e del mondo, ma da Dio, dominatore del creato e supremo legislatore dei popoli: è desso l'elemento del *bene morale*, dell'ordine e della destinazione provvidenziale dell'umanità: esso è la prima fonte dell'obbligazione tra gli uomini come tra le nazioni; esso è dunque l'universale, l'aggregante, il cosmopolita, il legame divino e razionale tra le genti. L'altro è suscettivo di limiti e condizioni finite, perchè è la *utilità* degli uomini e delle nazioni (2)». Queste idee il Mancini applica pure al concetto della

(1) Mancini: *Prelezioni di Diritto internazionale.* p. 55-56.
(2) Mancini: *Prelezioni.* p. 59-60.

Nazionalità, laonde discorrendo della *coscienza* nazionale scrive: « Nulla è più certo della esistenza di questo elemento spirituale animatore delle Nazionalità; nulla è più *occulto e misterioso* della sua origine e delle leggi cui obbedisce (1) ». Ed in altro luogo discorrendo della caduta del Papato dice ancora più esplicitamente: « Il Papato politico si è dileguato innanzi al *Diritto supremo della Nazionalità italiana*, ha dovuto lasciar passare la potenza irresistibile di un principio regolatore dell'umano progresso, non è caduto che innanzi ad una *Legge provvidenziale e divina*, quella che consacra il *Diritto delle Nazionalità* e compie sulla terra i voleri della *Divinità che presiede ai destini della nostra specie* (2) ».

Il Laurent accentua ancora maggiormente questo modo di concepire la Nazionalità e si spinge anzi fino all'esagerazione; di fronte a qualsiasi problema egli pone sempre dinanzi l'elemento *provvidenziale*, che offusca la lucidezza del principio e lascia sempre le questioni come irresolute; riporterò all'uopo un passo tratto dalle Opere di questo Autore, il quale possiede tanti titoli alla benemeranza dei cultori delle Scienze sociali ed occupa fra tutti un posto elevato. « Qui pourrait repondre à cette question, dice il Laurent a proposito di alcuni importanti problemi che la teorica della nazionalita gli presenta dinanzi, qui pourrait repondre à cette question, sinon Celui, qui crée les nationalités? S'il est vrai que les nations soient des individus, il faut dire qu'elles procédent de Dieu, aussi bien que les hommes. C'est Dieu, qui donne à une rèunion d'hommes des facultés particuliéres, marque d'une mission différente; et c'est lui qui leur assigne les lieux qu'ils doivent habiter. On a mille fois remarqué que le génie des nations est en harmonie avec le territoire qu'elle occupe; d'où l'on a conclu trop légèrement que c'est le territoire qui fait le génie des nations et qui détermine leur destinée. C'est comme si l'on disait que le corps fait l'âme. Il serait plus vrai de dire que l'âme fait le corps, car il est contradictoire que l'organe crée le principe, c'est le principe qui doit créer l'organe. Pour mieux dire, Dieu seul est createur, il donne à l'âme l'enveloppe qui répend à leur

(1) *Op. cit.* p. 36.
(2) *Op. cit.* p. 214.

mission. Dieu a créé des territoires où la vie se développe sous des conditions différentes. Ces différences ne peuvent pas être accidentelles; ne procédant pas du hasard, elles n'ont pas le hasard pour effet. C'est Dieu qui a d'avance approprié les diverses parties de la terre au caractère et aux besoins des peuples destinées à les habiter. C'est encore lui qui dit aux nations: Vous irez jusque-là. Nous ignorons ses desseins; nous pouvons seulement les constater, à mesure que l'histoire les révéle. Cela est de toute évidence pour l'élément moral des nationalités. Qui a donné aux Indiens, aux Grecs, aux Latins, aux Celtes et aux Germains, tous frères, des facultés diverses? Qui, sinon Dieu? Qui les a appelés du lontain Orient, les uns en Grèce, les autres en Italie? ceux-ci en Allemagne, ceux-là dans les Gaules? Qui, sinon Dieu? Ils ont trouvé un séjour approprié à leurs facultés, en rapport avec leur destinée. Qui l'a preparé, sinon Dieu? Nous concluons que la nationalité est un fait primitif, de création, analogue à un fait cosmogonique (1) ».

6. Un linguaggio di questa fatta sulle labbra dei Rappresentanti della scuola, che ha veduto nella nazionalità il fondamento del Diritto internazionale, ha dato motivo agli Scrittori di prendere a combattere la bontà intrinseca del Principio. Ad esempio, l' illustre Prof. Brusa attacca vivacemente la Nazionalità sotto questo punto di vista e sostiene che tale teorica involge la Scienza nel mistero, nella predestinazione, nel fatalismo. « Il Diritto delle Genti, egli dice, non sia *provvidenziale*, *fisico*, o *naturale*; ma sia veramente razionale, umano... E guardando ad un avvenire lontano bensì, ma inevitabile secondo i calcoli delle probabilità storiche, converrà che fin d'ora ci poniamo il quesito: « nazionalità, ovvero progresso morale, civile, politico della umanità? » — I fautori del famoso principio sono tutti ad una voce ammiratori senza fine del concetto naturale della loro nazione, concetto di predestinazione, di fatalismo, di mistero, di Provvidenza. Vorranno essi sacrificarlo, neppure in parte, per consentire lo sviluppo delle libertà morali, civili e politiche dell'uomo e delle società? Se l'avvenire

(1) Laurent: *Études sur l' histoire de l' humanité.* Tome XVIII. La philosophie de l' histoire. Livre II. Chap. III. § 1. p. 482. Paris 1870.

del mondo sarà fortunato, la vittoria dovrà toccare alla libertà sul mistero e sulla predestinazione; lo Stato da storico diverrà liberale, e quest' ultimo sarà il grado vero di prevalenza, sarà la perfezione. Le condizioni naturali di razza, lingua, territorio, saranno un *mezzo* davvero, il fine la *libertà*. Per tal modo anche il rispetto delle autonomie sarà assicurato, o meglio certamente che non lo saprebbero ottenere le nazionalità costituite, pur supposto che potessero costituirsi tutte senza il previo trionfo della libertà, o, al contrario, mercè un nuovo decadimento morale che distrugga nel concetto *naturalista* e *fatalista* ogni senso liberale nella umanità (1) ».

Egualmente il Fiore si slancia contro la teorica della nazionalità: « A me pare, egli dice, che quello che ha messo fuori strada alcuni pubblicisti è stato di aver voluto applicare alle società umane lo teoria delle cause finali e delle cause provvidenziali e l'essersi lasciati dominare dal sentimento. È accaduto quello che accade soventi, che finchè la teoria è restata sul vago e nell' indeterminato ha affascinato la mente e gli animi di tutti, tanto più facilmente in quanto si proclamava con enfasi che avrebbe portato la pace e rivendicato i diritti dei popoli oppressi (2) ».

7. Se il linguaggio mistico, provvidenziale, nebuloso, in cui si suole generalmente avvolgere il Principio di Nazionalità può spiegare la critica di questi autorevoli Scrittori, ad onore del vero poi bisogna dire che tali accuse non si devono rivolgere per confutare in merito il Principio di Nazionalità e dichiararlo insufficiente a costituire la base della Scienza. Ad ogni modo è indubitato che le ragioni, le quali giustificano questa critica, formano l'ostacolo principale a che il Diritto internazionale si poggi sul Principio di Nazionalità, come su di una base ferma e al di sopra di tutti gli attacchi. Ed infatti da questo modo di concepire la Nazionalità son derivate tutte le modificazioni che sono state portate alla teorica dai pubblicisti dei diversi paesi, secondo le condizioni speciali dei luoghi in cui hanno scritto.

Così, ad esempio, per non toccare gl'interessi politici della

(1) Emilio Brusa: *Introduzione al Diritto Internazionale* del Casanova § 12. *Della nazionalità*. p. 342-3.

(2) Fiore: *Trattato di Diritto internazionale pubblico*. lib. 3. sez. I. cap. I. p. 207.

Confederazione svizzera, che è il complesso di popolazioni appartenenti a nazionalità diverse, il Richard ha dato alla nazionalità un concetto non abbastanza chiaro, nè ben determinato e l'ha definita: « une réunion d'hommes organisée socialement, a fin de réaliser la meilleur expression de la loi morale, qui seule peut satisfaire les éléments constitulifs de l'homme. Ce qui crée les différences entre nationalité c'est la diversité de leurs dégrés dans la connaissance de la loi morale (1) ».

Il Bluntschli non potendo giustificare col solo elemento della razza le annessioni dei territorii tutti che hanno formata la Confederazione germanica, nè potendo ammettere i *plebisciti*, che forse avrebbero ostacolata alcuna di queste annessioni, ha veduto nella nazionalità il concetto di *coltura comune* (2); e così hanno praticato gli altri Scrittori alemanni. — Gli Scrittori inglesi per contrario, certamente per legittimare la unione dell'Irlanda, hanno ritenuto che niuno degli elementi *costitutivi* della nazionalità è da sè solo assolutamente *indispensabile*, ma che in vece la più potente cagione di nazionalità di un popolo si trova nella comunione della storia, nel sentimento di simpatia, nell'affetto per le istituzioni che lo reggono (3).

Gli Scrittori americani, per condannare forse i disegni degli Stati sudisti di separarsi dalla Confederazione, hanno molto accentuato il carattere della indissolubilità dei popoli che si trovano uniti dai vincoli della medesimezza di Governo. Così il Lieber dopo aver delineati gli elementi costitutivi della nazionalità conchiude accentuando il concetto della permanenza dei vincoli una volta stabiliti e ritiene quindi che una nazione non è nazione che ivi ove si trova una sola nazionalità e che il tentativo fatto per istabilire una nazionalità in una nazionalità è più illogico e colpevole che lo stabilimento di un impero in un impero (4).

Il Dudley Field ancora più recisamente ha scritto che una Nazione è « un popolo che occupa permanentemente un determinato territorio, che ha un governo comune autonomo per l'ammi-

(1) Richard: *Études sur les nationalités.*
(2) *Diritto pubblico universale.* lib. II. cap. 2. p. 69.
(3) J. Stuart-Mill: *On representative government.* cap. XVI.
(4) Liber: *Fragments of polical science on nationalism and internationalism.*

nistrazione della giustizia e la conservazione dell'ordine all'interno, e che.è capace di mantenere le relazioni con tutti gli altri governi (1) ».

Thiers per combattere la teoria della nazionalità così come viene esposta dai suoi più caldi difensori, si giova della stessa nazionalità, ma considerandola come il risultato di molteplici circostanze e degli avvenimenti storici: «... On demande où sont les nationalités? Les voilà! Les nationalités consistent dans le caractère des peuples, dans ce caractère tracé profondément, ineffaçablement... Notre *nationalité, c'est que le temps a fait de nous, en nous faisant vivre pendant des siècles les uns avec les autres, en nous imposant les mêmes goûts, en nous faisant traverser les mêmes vicissitudes, en nous donnant pendant des siècles les mêmes joies et les mêmes douleurs.* Voilà ce qui constitue une nationalité, et celle-là est la seule véritable, la seule universellement reconnaissable par les hommes... (2) ».

In tal modo di una sola teorica sono venute su tante scuole diverse, una scuola svizzera, una scuola germanica, una scuola inglese, una scuola americana, una scuola francese.

8. Questi criterii fluttuanti del mondo scientifico trovano un riscontro nel mondo pratico; così si spiega come fin dal principio del nostro secolo la *nazionalità* è stata la bandiera per l'emancipazione della specie umana ed è stata ad un tempo il mezzo efficacissimo con cui i Principi ed i Diplomatici della *Forza* hanno baloccato i popoli; il che è avvenuto specialmente in Italia.

L'Arciduca Giovanni nel 1809 aveva pubblicato un *Invito all'Italia* in nome di suo fratello l'Imperatore d'Austria, nel quale, fra le altre cose, diceva: « Se Iddio sostiene le virtuose imprese dell'Imperatore Francesco e dei suoi possenti collegati, Italia sarà di nuovo felice, ed una costituzione fondata sopra la natura delle cose, ed una vera politica farà prosperare il suolo italiano, e renderà le sue frontiere inaccessibili ad ogni straniera signoria. Egli è l'Imperatore Francesco colui il quale vi fa certi di uno stato così felice ed onorevole. Sa l'Europa che la parola di questo Prin-

(1) Dudley Field: *Outlines of an international Code, preliminary article.* 2. edit.
(2) *Discorso al Corpo legislativo* il 14 marzo 1867.

cipe è sacra; egli è il Cielo che parla per la bocca di lui. Destatevi adunque, Italiani, levatevi a rumore. Quale che sia la parte alla quale avete appartenuto, non temete nulla, purchè siate Italiani. Noi non veniamo per investigare o per punire; noi veniamo per aiutarvi e rendervi liberi ». — Nel 1813 il generale Nugent, comandante l'esercito austro-britanno, non largheggiava meno di promesse e di seduzioni, dicendo in un suo bando, che intitolavasi *Del Regno d' Italia indipendente*: « Italiani... assai già foste oppressi e gemere doveste sotto un ferreo giogo. Ora per liberarvi sono venuti in Italia gli eserciti nostri. Avrete tutti a divenire una nazione indipendente ».

E Lord Bentinck nel 1814 sbarcando a Livorno e di là procedendo per Genova faceva sventolare una bandiera colla scritta « Libertà ed indipendenza italiana »; e proclando per editto: « Il Portogallo, la Spagna, la Sicilia, l' Olanda attestava i principii liberali della Gran Bretagna. Essere quelle nazioni indipendenti e godere la libertà civile. Italia solo rimarrebbe sotto il giogo? Gl' Italiani non più esitassero, ad essere Italiani provvedessero. I soldati del regno italico specialmente pensassero la gran causa della patria essere riposta nelle loro mani. Facessero valere i loro diritti e fossero liberi. Si unissero gli sforzi di tutti, ed Italia ridivenisse ciò che nei tempi migliori era stata ».

Dopo il 1815 i Governi, che tenevano divisa l' Italia, dicevano ai loro popoli che nella Penisola vi erano sette *nazioni* diverse e che ogni Stato formava già una nazione. — Sono scoppiate in questo secolo guerre strepitose in Europa: ebbene dalle singole Parti belligeranti si è cercato giustificare la propria condotta in nome della nazionalità da revindicare o dei dritti nazionali da difendere. — Si son verificate cessioni di territorii, annessioni che hanno tutto il carattere della conquista; e tutte contemporaneamente si sono giustificate e contestate in nome della nazionalità, secondo l' interesse dei Governi, ben di rado secondo la natura delle cose. Come si vede dunque, di nessuna parola si è fatto tanto abuso come della parola *Nazione* sia nel linguaggio della Scienza, che nei Documenti della Diplomazia.

9. Questa varietà di criterii ha fornito armi oltremodo formidabili nelle mani degli oppositori al Principio di Nazionalità; ed

ecco come ragiona il citato Prof. Fiore: « Ma i fautori dei diritti delle nazionalità sono arrivati a mettersi d'accordo sui caratteri costitutivi della nazionalità? Non solamente è notevole il disparere che esiste tra i pubblicisti, ma quello che più interessa di osservare è, che la teoria delle nazionalità ha subito diverse modificazioni secondochè i pubblicisti dei diversi paesi hanno studiato la questione sotto il punto di vista della loro nazione, in guisa che si può affermare che evvi una dottrina italiana, una germanica, una svizzera, una americana e via dicendo... La teoria della nazionalità manca di sode basi scientifiche, laonde se si ponesse come base che il principio giuridico secondo il quale dovrebb'essere organizzata l'umanità, dovrebbe essere la legge delle Nazionalità naturali, si accetterebbe un principio pericoloso e contro il diritto naturale dei popoli (1) ». Che poi questa varietà di criterii, con cui i Pubblicisti studiano la teorica della Nazionalità, dipenda dai criterii vaghi ed indeterminati in cui la si avvolge, risulta dall'accusa stessa degli oppositori. « Ho scritto *principio pericoloso*, scrive il Fiore, perchè considero tale qualunque principio, che si presti all'equivoco, e tale parmi che sia il principio delle nazionalità, concetto difficilissimo a definire, e che per essere sempre vago e indeterminato si presta alle più contraddittorie applicazioni, alle più apparenti incoerenze (2) ». — Noi abbiamo già detto le ragioni, per cui queste critiche debbano giustificarsi; però l'equivoco di Brusa, di Fiore e di tutti gli oppositori tenaci della teorica sta in ciò, che rivolgono contro il Principio di Nazionalità le critiche che ragionevolmente muovono contro il sistema degli Scrittori e quindi condannano la bontà intrinseca della dottrina. Ora questo è appunto il vuoto, che noi intendiamo colmare, tributare lode, esprimere riconoscenza a quegli Scienziati che hanno sostenuto con calore e con passione il Principio di Nazionalità, come fondamento del Diritto internazionale, ma al medesimo tempo sceverare l'idea di nazionalità dal misticismo, dall'indeterminato, dal vago, in cui si trova avvolta, e presentarla in tutta la sua purezza, nuda di qualsiasi colorito abbagliante, spoglia di lusinghe,

(1) Fiore: *Op. cit.* p. 203-207.
(2) Fiore: *Op. cit.* p. 207.

scevra dai passeggieri interessi della Politica. L'opera nostra in tal modo sarà simile al lavoro di quegli artisti, i quali dipingono paesaggi e dimenticando le norme speciali della scuola in cui son vissuti nella prima giovinezza, non hanno altra cura che quella di ritrarre sulla tela la natura vivente.

10. Eleviamoci un po' sulle generalità, portiamo le nostre considerazioni nel campo di quella Scienza, che contiene la legislazione suprema di tutte le Scienze, cioè nella Filosofia; quinci prenderemo le mosse per esporre il nostro sistema sul fondamento scientifico del Diritto internazionale, così arriveremo alle nostre deduzioni, indipendentemente dal pensiero, comunque rispettabile degli altri Giuristi, che ci precedono.—Troviamo il seguente pronunziato: se alcuna cosa è, l'assoluto è, perchè l'assoluto pone ed afferma la *suità* dell'*essere*; pronunziato profondo, che resiste a qualsiasi obbiezione. Se non volete ammettere l'assoluto, dovete negare l'essere; ma, se ammettete l'essere, come dovete ammetterlo, per conseguenza logica dovete ammettere l'assoluto. Solo il casista può dire: alcuna cosa è, ma l'assoluto non è; solo l'ateo può dire: se alcuna cosa è, l'assoluto non è. Ma ben sappiamo che il casista e l'ateo sono affetti da tale morbo intellettivo, che vengono impediti a costruire la Scienza; il casista va a terminare nel vuoto, nell'indeterminato, nell'empirismo; l'ateo va a terminare nella negazione completa, nel nullismo universale. Siccome l'essere è, l'assoluto è; ecco ciò che dice la ragione scevra di prevenzioni e di pregiudizii. In questo pronunziato si contiene il pensiero costante di tutta la umanità. Il volgo ripete spesso la sentenza seguente: tutto è nell'ordine delle cose; è questo il concetto dell'assoluto nella sua materialità, ma è concetto che si presenta spontaneo alla mente dell'uomo idiota.

L'idea dell'assoluto ha preoccupato sempre i sapienti; secondo i diversi stadii di civiltà, se n'è avuta una idea diversa. Dapprima l'assoluto si concepisce come Persona causante; è il concetto, che trovasi nella mente di tutti i popoli primitivi, in cui predomina la fantasia sulle altre facoltà dello spirito. Ma l'assoluto per sua natura essendo universale esce fuori i limiti della personalità; esso finisce coll'essere spersonificato. Viene un secondo momento; l'assoluto si concepisce come Potenza causante; ma questo pensiero racchiude

anch'esso una falsa concezione dell'assoluto e contraddice egualmente alla natura sua. Chi dice Potenza causante esprime l'idea di una forza operante e quindi di una forza mobile, che si aggira in un'orbita stabilita. L'assoluto, a parlare con rigore logico, non è Persona e non è Potenza neppure; l'assoluto da una parte non si può negare, ma dall'altra parte non si può velare nel *potere ascoso* del Leopardi e nemmeno si può personificare in un ente che crea e vuole e disvuole, secondochè gli talenta. L'assoluto, in quanto pone la suità dell'essere, sta appunto nell'intrinseco dell'essere, nell'essenza dell'obbietto; se così non fosse, l'assoluto non si potrebbe comprendere, perchè l'intelletto apprende l'*essenzialità* delle cose. L'assoluto non è nè prima, nè dopo, nè fuori dell'obbietto. Bruno e Spinoza dissero: *Tutto nell'assoluto;* e con questa formola accennavano al *Panenteismo;* Fichte, Schelling ed Hegel dissero: *Tutto è l'assoluto*; accennavano così *Panteismo*; Bovio dice: *In tutto è l'assoluto;* e con tale espressione accenna all'*Enpanteismo*. Questa voce « *Enpanteismo* » compendia tutto il pensiero, che noi abbiamo svolto testè, dinota appunto che l'assoluto non è Persona, nè Potenza operante.

Ma che cosa è dunque? L'assoluto rimane quello che esso è realmente, cioè il principio che pone ed afferma la suità di tutti gli esseri e la suità di ciascun essere; l'assoluto esclude da sè l'idea di sostanza, perchè esso è un principio che determina la sostanza nel fenomeno; l'assoluto poi nemmeno è parvenza, esclude pure l'idea di fenomeno, perchè esso determina il fenomeno nella sostanza; l'assoluto esclude egualmente l'idea di causa e di effetto, ma in vece è un principio che segna il vincolo indissolubile che unisce l'effetto alla sua propria causa. L'assoluto dunque è rapporto, è Legge, la Legge di tutti gli enti, la Legge di ciascun essere; quindi è impersonale e non è nemmeno Potenza operante, ma è sempre costante verso sè medesimo, è Legge d'identità e fissa l'identità di ciascun essere con sè medesimo. Che vogliamo esprimere con questo linguaggio? Il nostro concetto è limpido e tali crediamo che siano le nostre parole: vogliamo dire, che, se alcuna cosa è, l'assoluto è, cioè se alcuna cosa è, questa dev'essere secondo la sua Legge; vogliamo intendere che un obbietto può non essere, ma se è, dev'essere secondo la Legge; vogliamo dire infine

che la Legge è nell'obbietto, che ogni obbietto è per la Legge. In questi pronunciati abbiamo un concetto logico ed ontologico ad un tempo, in questi pronunziati vi è racchiusa l'idea della *necessità* in tutta la sua purezza; senza necessità manca la causalità intrinseca dell'essere, avendosi un essere fuori legge, il che è impossibile a concepire, come non si può concepire la legge senza l'essere. Ora questa Necessità è appunto l'assoluto; è *Legge*, in quanto segna il rapporto esistente nell'obbietto; è *necessaria*, in quanto non riconosce alcuna persona da cui provenga, in quanto esiste per forza propria. *Necessità* vuol dire il primo perchè, la prima pruova della propria esistenza; quindi è legge immobile, costante, immutabile, eterna. Volete ancora un'idea più concreta di ciò che sia questa Necessità? Considerate il suo contrario: il *miracolo*. Credere al miracolo nella natura importa credere che una forza estrinseca alla natura sospenda il corso, il *fatale andare* della Legge, che regola tutto il moto della natura, importa supporre che la natura si muova per un istante in maniera contraria alla sua forza intrinseca, supporre cioè l'impossibile: dunque non vi è miracolo naturale, sibbene una logica della natura. Credere al miracolo nel pensiero importa affermare che la Mente si muova come forza cieca, come puro arbitrio e che concepisca l'incondizionale e l'indeterminato; non vi è miracolo logico, ma piuttosto una logica delle idee e del pensiero. Credere al miracolo nella Storia importa non riconoscere il principio della ragione sufficiente, secondo cui l'attività umana si svolge. Hegel disse che popolo senza logica è tempio senza santuario; e disse vero. Tutta l'umanità s'inchina e s'inchinerà riverente all'ingegno di Vico, perchè questi è stato il primo a *formolare* la legge della storia; dunque miracolo storico non v'ha, ma sibbene una logica degli avvenimenti. Che importa dire che v'ha una logica della natura, del pensiero e della storia? Significa che nella natura, nel pensiero e nella storia impera una Legge costante, come la *Necessità*. Ora, se tutti gli enti hanno una legge, se questa legge è l'assoluto, se l'assoluto è necessità, se la necessità è assolutezza, qual'è la situazione dell'*Uomo* rispetto a questa necessità? A quale condizione conserva egli il suo primo ed essenziale attributo, quello cioè di essere un organismo pensante? Noi procederemo per analisi, per induzione. Guardate il fenomeno più sem-

plice, più spontaneo, più naturale e che si ripete ad ogni momento; è un fenomeno che si riproduce necessariamente: la generazione degli esseri.—La scambievole attrazione, che ha luogo tra molecole eterogenee e che voi chiamate affinità chimica, la tendenza di tutti i corpi verso il centro della terra, che voi chiamate attrazione universale, il movimento degli astri e dei pianeti, che appellate movimento di rotazione e di rivoluzione, la tendenza all'unione dei sessi, che voi vedete arrestarsi al grado d'istinto negli animali e sollevare gli esseri umani nella poesia degli affetti, nell'estetica dell'amore, infine le infermità della nostra fisica costituzione, lo sfacelo dell'organismo nostro, quando il filo della vita viene a spezzarsi, sono fenomeni questi, che si ripetono necessariamente. Ciò che vuol dire? Vuol dire che sono fuori certamente l'arbitrio nostro, sono fenomeni, che noi possiamo studiare e spiegare, ma con un atto di volontà non possiamo distuggere o comandare che avvengano in modo diverso da come si presentano realmente. Ora la mente umana dalla semplice intuizione di questi fatti naturali si eleva alla deduzione degli stessi dalle loro cause; essendo la percezione di questi fatti in intima relazione con le sensazioni, che destano nello spirito; la nozione per la intensità della sensazione passa a cognizione; la cognizione semplice ed elementare si eleva a maggiore potenza; e così questi fatti naturali per le cause acquistano dinanzi a noi la nota suprema della necessità ed entrano nel patrimonio della Scienza. Dove il caso finisce, ivi la scienza comincia. L'intelligenza umana è onnipotente, noi diciamo; e fino ad un certo punto è vero; ma la sua è come la onnipotenza delle Assemblee legislative, che ponno spianare la via alla grandezza dei popoli ed aprire il baratro della rovina degli stessi, ma non ponno uscire fuori da quella Legge universale, che regola l'ordine delle cose. Da quanto in qua è venuto in mente ad un membro di queste Assemblee di proporre un Progetto di Legge, perchè in un dato anno tutti i *nascituri* si presentino maschi o femmine agli sguardi delle proprie madri? Un individuo, che ardisse fare simigliante proposta, immediatamente, spontaneamente sarebbe dichiarato pazzo. Perchè questo atteggiamento spontaneo dell'universale degli uomini rispetto al pensare di questo solo? Perchè la ragione umana si muove secondo una Legge, che a nessuno è lecito di-

sconoscere. Il muoversi della ragione conforme a questa Legge è un fatto così necessario, come è necessario il fatto della generazione, il fatto della diversità degli organi sessuali. — Dal gabinetto del chimico non uscirà mai una pianta, nè un animale; il principio della vita è inaccessibile all'uomo e rimarrà sempre fuori delle ordinarie forze ch'egli esperimenta. Di un composto vitale egli esaminerà i componenti nelle loro proporzioni, nella classificazione delle loro specie, ma rimarrà sempre incapace a riprodurlo; egli senza arrossire di questa impotenza la dichiarerà a viso aperto; ecco un altro fatto, che conferma questo principio di necessità. Mirate un altro fatto ancora più importante. Il movimento del pensiero non diciamo noi che è scevro ed aborre da qualsiasi coazione? Sì certamente; e ciò perchè una coazione esteriore impedirebbe al pensiero di palesarsi al di fuori con l'obbedienza a quella Legge, con cui si muove al di dentro. Frattanto voi, col desiderio di costringere un uomo a pensare conforme al pensiero di una casta o di una setta, create il Tribunale della Santa Inquisizione; ma il pensiero non ubbidisce a voi, che volete violare la Legge universale, ubbidisce in vece al comando della sua Legge; e mentre voi torturate il corpo dello Scienziato, questi grida: « Eppur si muove »; tutto un popolo grida « alla tirannide ». Il Tribunale della Inquisizione si distrugge e si schianta dal seno delle società civili. Che è tutto questo movimento? È l'umanità, che cammina pel suo *fatale andare* e che resiste a chi cerca farle attraversare altra via, diversa da quella che è segnata dalla Legge della propria esistenza. È la Legge di necessità che impera nella Storia, come sul pensiero, come nella natura. Guardate un altro fatto importante, il Progresso; eppure è una necessità. Sembra che non vi sia idea più semplice, nè fenomeno meno soggetto a leggi, che il Progresso; anzi vi è ancora di più; si è voluto financo restringere l'idea stessa, si è creduto in buona fede che del progresso si potesse costituire un monopolio a vantaggio di alcuni uomini, di alcuni partiti; niente di vero in tutto questo; non sono che vane iattanze. Il progresso è qualcosa di serio, un fenomeno storico che ha le sue Leggi, come tutti i fenomeni della natura. Se è vero che ogni Popolo, considerato in rapporto agli altri, ha le sue leggi ed istituzioni, i suoi costumi ed interessi, ed è come segnato da una

fisonomia particolare e distinta, egli è egualmente vero che nella vita di uno stesso popolo, considerato come individualità a sè, havvi un moto, un sorgere incessante di bisogni e, come a dire, d' impulsi che si avvicendano, vi sovrappongono e si distruggono. In tal modo l' Umanità corre quella via indefinita di civiltà, che è scopo finale del suo perenne svolgimento; in questo cammino le svariate forze degli elementi dell' universo si urtano, si ripiegano, si spingono, dando un risultato finale, donde sorgono alla loro volta nuove e reciproche relazioni, le quali fanno sì, che la Storia non sia una ripetizione uniforme degli stessi eventi ed un riproducimento monotono ed identico degli stessi bisogni ed interessi, ma un moto di espansione e di concentramento. Così sorgono le epoche, ciascuna delle quali afferma un principio e vive aggirandosi intorno ad esso; ma, come il giro è compiuto, l' età seguente pare che cammini in direzione opposta, pare che distrugga tutto il passato, ma poi si vede che essa afferma quel principio in maggiore ampiezza, ne ritiene la parte eterna e vitale, ne distrugge la parte temporanea e caduca. Determinatosi lo scopo, tutti gli elementi sociali si rivolgono ad esso, a questo s' informano, da questo vengono caratterizzati, ed è ciò che costituisce la tendenza o, come altrimenti suol dirsi, lo spirito dell'epoca. Così l' una età s' intreccia talmente con l'altra, che non si può dire dove finisca l' una, dove l'altra cominci. Sono una continuazione, un correre non interrotto intorno allo stesso ideale. Ed in questo lavorio lungo, serio, paziente, continuo dello spirito si concretizza il Progresso. No; non si è fatto mai nel mondo un vero progresso da un giorno all'altro, mai, per quanto se ne sappia! Nessuna scoverta nel mondo della Scienza ha dato luogo ad un vero progresso nel mondo della pratica il giorno dopo, mai! Il progresso è l'apice, è la cima di un'opera lenta, lenta, che penetra nella coscienza umana e penetra a bricciola e penetra incessantemente e penetra ogni giorno senza che noi ce ne avvediamo, mentre noi stessi siamo inconsapevoli di questo lavorio continuato del nostro spirito! Chi può sottrarsi a questa Legge? Il perfezionamento delle Scienze naturali ha dimostrato oggi una grande verità: l' immobilità è la morte, la vita è moto; muoversi è progredire. — Di questo passo andremmo all' infinito; bisogna ora sintetizzare.

11. Come si concilia l'imperio assoluto della necessità con ciò che diciamo onnipotenza dell'umana ragione? Niente si concilia, ma tutto si spiega. Il pensiero si muove non con la legge della pura necessità, a quella guisa che non si muove secondo i dettami del mero arbitrio; la legge della necessità si completa nella legge della libertà, sicchè la vera necessità è la necessità della libertà. Questa legge, di cui noi abbiamo finora discorso, in natura si presenta come necessità *latente*, nel pensiero come necessità *cosciente*, nella storia come necessità *impellente* o *imperante*. Connessione della necessità colla libertà, ecco il principio che regola la ragione. « La ragione è necessità, in quanto è fatale nel suo principio, nel processo, nel fine. È fatale nel *principio*, perchè nè essa può pigliarlo arbitrariamente da questa o quella parte, nè altri può darlo: il principio non è domma, non è asserzione, è insito nella natura della ragione istessa. È *fatale* nel *processo*, perchè non può torcere qua o là, deve moversi nell'orbita sua, o se strasvolge, si aliena da sè; non è più processo, è logofobia; il processo non è dato, è insito anch'esso e move dall'infimo. È fatale nel *fine*, perchè la conclusione è stabilita dal principio e dal processo, è determinata dal principio di equazione integrato in quello di reciprocità. Gli animi leggeri cercano evitare la conclusione, se offende il pregiudizio; ma la ragione vi corre da sè e mortifica i pregiudizii. Questa fatalità è innegabile, ciascuno la sente dentro di sè, la sente e la spiega, e in quanto la spiega non è più la cieca fatalità degli antichi, ma è quella che si connette con la libertà in questo modo: la ragione che da sè piglia il suo principio, secondo sè si muove e per sè giunge al fine, è autonoma, è spontanea, è autogenetica, ed in quest'autonomia, spontaneità ed autogenesi dimora appunto tutta la essenza della libertà.

È fatale la ragione, perchè la sua legge di inizio, di mezzo, di fine è inevitabile, è necessaria; è libera, perchè si muove per propria natura ed è impaziente d'ogni imposizione esteriore: la ragione a cui si aggiunga una sillaba, a cui s'imponga un alito non è più dessa. Si muove necessariamente ed in questa necessità soltanto essa si sente libera. Tolta la necessità, essa movesi casualmente ed arbitrariamente, ed in questo arbitrio si sente serva, cioè

alienata da sè. Vero è dunque che la vera necessità è la necessità della libertà (1) ».

12. Restringiamoci dunque più da vicino nel campo della materia. Ogni società attraversa nel corso della sua storia un periodo primitivo, che è il periodo d'infanzia, è la società allo stato selvaggio, la quale vivendo piuttosto dei prodotti della caccia e della pesca, che dei frutti spontanei della terra, ha bisogno di una grande estensione di territorio su cui adagiarsi e muoversi. Il carattere proprio di queste agglomerazioni di gente in tale periodo è la mancanza della stabilità del suolo, cioè il nomadismo. Ma il selvaggio non si contenta di possedere l'arco e la freccia, non si appaga di correre continuamente in cerca di un animale da uccidere, nè si assoggetta sempre alla eventualità della pescagione. Incomincia per lui il desiderio di assicurarsi del dimani e di basare sulla certezza i mezzi della sussistenza giornaliera; quindi il pensiero di addimesticare alcuni animali più docili, cui facilmente può prendere e custodire presso la propria dimora; è un nuovo periodo in cui entra la società, il periodo della pastorizia, è il periodo, in cui il nomade pastore custodendo il suo gregge si adagia in una tenda. Ed in questo stadio la custodia delle greggi offre agli uomini la opportunità di osservare le varie specie di piante ed il modo della loro propagazione; sorge un altro desiderio, quello di conoscere le qualità di alcune piante e tentare le prime pruove per moltiplicarle; e quindi la necessità di stabilirsi su di una determinata estensione di territorio per alcuni mesi dell'anno fino a che non si sono veduti i risultati della piantagione fatta, per poi passare sopra un altro suolo e cominciare di nuovo a circoscrivere la zona di terreno, in cui lavorare, seminare il grano, mietervi le

(1) Bovio: *Corso di Lezioni di Scienza del Diritto. Lezione* XV. p. 126. Un concetto compiuto di questo sistema di Filosofia si ricava da un maturo esame delle Opere del grande Filosofo italiano, Giovanni Bovio, nome caro a quanti hanno in pregio l'armonia della mente e del cuore, del sapere e della virtù. Poche Opere attirano, come queste, l'attenzione dei forti intelletti italiani e stranieri. Qualsiasi elogio per parte nostra riesce inferiore al merito intrinseco delle medesime.

Le Opere di cui parliamo sono: *Verbo novello. Sistema di Filosofia.* Un vol.; *Saggio critico del Diritto penale e del nuovo fondamento etico.* Un vol.; *Corso di Scienza del Diritto.* Un vol. L'autore tiene a dichiarare di aver fatto su queste Opere i suoi migliori studii filosofici; è questo un debito di lealtà verso un tanto Maestro ed illustre Uomo nostro contemporaneo.

biade, raccogliere il frumento. E così man mano si giunge ad un punto, in cui quelle genti si affezionano ad una data plaga di territorio, non l'abbandonano più, ma vi fermano in vece una stabile dimora; succede l'*acclimatamento.* La proprietà immobiliare che ne sorge, l'affetto che lega gli uomini al territorio, su cui son nate, generano la prima idea della patria; allora comincia l'origine dei villaggi e delle città, allora sorge la necessità di un ordinamento sociale stabile anch'esso e duraturo; cresce la popolazione; sul medesimo punto si succedono generazioni diverse, cessa la forma della società patriarcale, in cui il capo governa la famiglia ed i servi, comincia il governo dei capi delle famiglie più forti, più ricche, più numerose, sorge l'idea dello Stato. Ecco dunque come lo Stato si connette intimamente con due elementi essenziali per la sua esistenza, il popolo ed il territorio; il popolo è il fondamento personale dello Stato, il territorio è il rapporto reale dello stesso: popolo e territorio sono le due basi per la necessaria solidità dello Stato. E lo Stato esercita la sua azione su tutto il popolo, da cui emana, e per tutta la plaga di territorio, su cui il popolo si estende; e quest'azione dello Stato dicesi dominio, *imperium*, tutta quella estensione di territorio dal popolo è posseduta a titolo di proprietà, dallo Stato è dominata, come esercizio di sovranità. L'esplicamento di questa sovranità segue di pari passo lo estendersi del popolo; e come il popolo si dilata dai Comuni alle federazioni di Comuni e si protrae sino a riunire queste singole federazioni in una unità più vasta, più completa, in cui si comprenda tutta la gente del medesimo tipo, parlante la medesima lingua, così lo Stato da comunale passa a rappresentare la federazione di più Comuni, e termina coll'essere nazionale, a misura che tra gl'individui di quel popolo sorge e si diffonde il sentimento della nazionalità; e come nella unione di tutte le genti nazionali il popolo si sente perfetto, così lo Stato si sente compiuto, quando personifica tutta la Nazione. È tale l'attinenza fra il popolo ed il suo territorio, che si adotta una medesima denominazione per denotare l'uno e l'altro; si dice l'*Italia è bella;* e con questa espressione denotasi tanto il territorio, quanto la gente che vi abita. Lo Stato poi, come Personalità politica, ha la missione di far regnare il Diritto immezzo a questo popolo così organizzato, cioè formolare le leggi e

procacciarne la esecuzione, acciocchè questo popolo vivendo sotto l'imperio del Diritto possa sviluppare al maggior grado possibile i germi dell'attività sua. D'altra parte ha un'altra missione, che diremo *negativa*, la missione, cioè, d'impedire che un altro Stato invada il territorio e lo usurpi e di rimuovere quindi colla forza di tutto il popolo qualsiasi attentato, che venga di fuori. Quel territorio è sacro ed inviolabile, perchè è la sfera d'azione, su cui il popolo esplica la sua vita fisica, morale e politica; usurpare un lembo di quel territorio è come troncare all'uomo-individuo un membro del suo corpo; come in questo caso, troncato un membro, tutto l'organismo viene a deformarsi, così nella prima ipotesi, usurpato un lembo del territorio, si spezza l'organismo nazionale. È appunto in questo senso, che il territorio dello Stato dicesi « *proprietà internazionale* », nel senso che si risolve nel diritto dell'indipendenza del popolo, che su di esso s'adagia; in quel territorio il popolo vede la sua patria passata, presente e avvenire, su quel territorio i canti dei poeti, le storie, le tele, i marmi attestano il sentimento della medesimezza, in quel territorio il popolo afferma la coscienza dell'essere suo come Personalità distinta e perfetta nella vasta associazione dell'Umanità. Ecco la legge di formazione delle Nazionalità; legge che si avvera costantemente, permanentemente, universalmente, non ostante la varietà dei modi, in cui si incarna nei casi speciali, secondo le contingenze dei tempi e dei luoghi. Ed il ripetersi di questa Legge nella evoluzione della vita dei Popoli è pure una *necessità*.

13. E qui affrontiamo un'accusa gravissima formolata autorevolmente dal Fiore nei seguenti termini: « Il Principio di Nazionalità è contro il diritto naturale dei Popoli. Se infatti riportandosi ai primordii dell'umanità si può ammettere che le genti, che abitarono le contrade contornate da certi confini, si collegarono più volentieri colle più somiglianti per origine, tradizione e costume, e parlanti la stessa lingua, il voler elevare tale fatto a regola di diritto e ammettere che le genti siano fatalmente predestinate ad organizzarsi in una maniera o nell'altra secondo le contingenze del territorio, della razza, delle tradizioni, quasicchè il diritto della sociabilità, e l'indipendenza individuale dovesse fatalmente e necessariamente sottostare alle influenze esteriori, è contro lo stesso diritto naturale.

I sostenitori delle nazionalità naturali non si accorgono che tolgono agli avvenimenti più importanti della Storia dell' umanità l'opera del genio e dell' iniziativa individuale (1) ».

Se così fosse veramente, le Nazioni sarebbero tanti corpi automatici; assisteremmo a questo strano fenomeno, che il libero arbitrio ammesso per l'uomo-individuo come una realtà indiscutibile, sarebbe poi una espressione vuota di senso trattandosi di popolazioni intere. Come dunque si concilia nella teorica della Nazionalità l'elemento della *necessità* coll'elemento della *libertà?* L' importanza dell'argomento ci menerebbe in un campo troppo vasto; noi ci limiteremo a vederne in vece l'applicazione in un istituto, che svolgeremo nella sua compiutezza e nei suoi particolari nella parte speciale dell'Opera; laonde a questo punto ci limiteremo alle generalità; intendiamo occuparci delle *Annessioni di territorii.* Nei principii informatori di questo istituto speciale si manifesterà intero il contenuto della teorica e la bontà e la ragionevolezza della medesima.

Se così intimi sono i rapporti, che legano tutte le genti che compongono una nazione con tutte le parti da cui risulta il territorio nazionale, se il contenuto della sovranità dello Stato è quello di mantenere questo duplice organismo, è chiaro che lo Stato perde la coscienza dell'essere suo allorquando si lascia indurre a cedere allo straniero una parte, benchè minima, di questo territorio. Sarebbe tanto illogico e riprovevole il fatto della *cessione*, che lo Stato faccia ad un altro Stato di una sua provincia, per quanto illogico ed immorale è il fatto di un individuo, che si tronchi una parte del proprio corpo, quasi reagendo all' istinto della integrità fisica. Questa facoltà di fare cessioni di territorii non solo non entra nei limiti degli attributi dello Stato, ma è del tutto contraria alla natura stessa della Sovranità politica. Se il carattere della Sovranità è quello di assicurare nella popolazione l' imperio del Diritto, sarebbe irrazionale che lo Stato si servisse del suo prestigio, della sua forza, del supremo attributo di comandare e di costringere (*jus imperii*, *jus gladii*) per consentire che i cittadini si dilaniassero in guerre civili. Similmente se lo Stato ha il dovere supremo

(1) *Trattato di Diritto internazionale pubblico.* Lib. 3.° Sez. I. Cap. I. § 286.

di custodire la integrità del territorio nazionale, ripugna al rigore logico la semplice ipotesi che lo Stato possa arrogarsi la facoltà di smembrare questo territorio in un modo qualsiasi a vantaggio di un altro Stato. In tal caso vedremmo che l'organo chiamato all'attuazione del Diritto si porrebbe in contraddizione aperta coi dettami del Diritto medesimo. Non si tratta dunque di esaminare se la Costituzione politica vigente riconosce nello Stato tale facoltà e con certi limiti e con determinate cautele, no; la questione in vece è, se sia compatibile con la missione dello Stato l'attribuzione di smembrare il territorio nazionale. La risposta non può essere che negativa. *Nemo dat quod non habet*, dicevano i sapienti Giureconsulti romani; ed è questa una·massima, che si applica bene al caso in esame. La Sovranità, che lo Stato esplica sul territorio, è un concetto di *Diritto Pubblico* e non di *Diritto Privato*; la questione deve dunque risolversi in questi confini. Si può alienare ciò che appartiene alla persona singola o alla persona giuridica a titolo di *proprietà*, ma non è alienabile ciò che per sua natura appartiene allo Stato come *ente essenzialmente politico*. È questo un concetto che è balenato pure alla mente degli antichi Scrittori. Grozio nel suo libro *De jure belli ac pacis* II. 3 reca un passo di Seneca, de benef. VII. 4: Ad reges *potestas* omnium pertinet, ad singulos *proprietas* », e di *Dio Crysost.* Orat. « Il territorio appartiene allo Stato (ἡ χῶρα τῆς πόλεως); però ciascun individuo non è meno padrone dei suoi beni acquistati ». Ma il concetto della conquista predominante nell' antichità non fe' balenare alla mente di quei popoli la illegittimità delle cessioni territoriali. Similmente nel Medio-Evo essendo il feudatario padrone della terra ed esercitando egli la sua giurisdizione a titolo di proprietà, erano concepite come legittime le cessioni di territorio; ecco perchè le provincie di uno Stato si compravano e si vendevano come i beni fondiarii, si davano in dote, si trasmettevano per eredità. È venuto il Diritto pubblico moderno ed ha distinto il concetto politico della Sovranità dall' idea della proprietà privata; però lo Stato storico non è sparito del tutto; si è cercato di conciliare i due principii ammettendo che le cessioni di territorii si dovessero fare nelle forme ammesse dal Diritto Pubblico, cioè in conseguenza di un Trattato o in base di una Legge. Le

costituzioni politiche di tutti gli Stati retti con sistema rappresentativo formolano questo principio ecletico, chiamando le Camere legislative ad approvare o rigettare le cessioni territoriali, sanzionate nelle Convenzioni diplomatiche. Sistema questo egualmente irrazionale, perchè la illegittimità della cessione del territorio non è punto subordinata ad una data forma politica, ma si attiene al concetto intrinseco della *Sovranità*, agli attributi fondamentali dello Stato. Se negli Stati assoluti il Principe non può cedere verun lembo del suo territorio, egualmente negli Stati rappresentativi, per quanto larghe siano le attribuzioni delle Assemblee, esse non ponno mai esprimere la loro opinione sopra una questione che è fuori i limiti delle attribuzioni dello Stato, anzi ne è la più flagrante violazione. Ma il semplice esistere di simili articoli nelle Costituzioni dimostra già il corso storico che ha percorso l'istituto della cessione di territorii.—Ma se razionalmente queste cessioni sono illegittime sia in forma di *Trattati* soltanto, sia in forma di *Leggi* che confermino i Trattati, divengono esse legittime quando si fa appello alla volontà degli abitanti del territorio, che si deve cedere? Questo sistema fu intraveduto dal Grozio, il quale disse che per diritto naturale, quando dev'essere alienata una parte del territorio dello Stato, si richiede non solamente il consenso dell'intiero corpo dello Stato, ma anche quello degli *abitanti di questa parte* di territorio (1).

Qui entriamo nella teorica dei plebisciti. Non possiamo noi accettare in massima questo sistema; se il territorio nazionale è sacro, è inviolabile, indivisibile, esso non cambia di sua natura sol perchè una moltitudine abitante una data provincia, compra per vane promesse e per esagerate lusinghe, violentata dalla forza, costretta da impellente necessità, pronunzii un voto con cui si dichiari distaccata dal resto dell'organismo nazionale e si gitti in braccia dello straniero. Non può la maggioranza di un sol voto, di cento o di miile voti costringere la popolazione di una città, di una provincia a dimenticare in un momento la lingua, i costumi, le leggi, le memorie di glorie e di sventure e tutti quei vincoli di affetto, che legano tra loro le singole parti di un organismo nazionale. L'uomo-individuo,

(1) Grozio: *De jure belli ac pacis.* II. 6. § 4 e seg.

che spontaneamente si vende schiavo o si chiude in un chiostro per non respirare mai più le aure della libertà, non viola forse la più sacra delle leggi di natura? Quella sua decisione è sempre revocabile, perchè l'uomo non può annullare, non può rinnegare sè stesso e le leggi della sua vita fisica e morale. Similmente non ponno i plebisciti *annessionisti* rinnegare le leggi che presiedono alle leggi di organismo nazionale. Una generazione che vive in un dato momento storico non può irrevocabilmente decidere delle sorti delle generazioni che verranno; quel voto è infirmato di una nullità intrinseca, di una inefficacia indiscutibile; nè importa sofisticare sulla spontaneità del medesimo; è sempre la manifestazione di una volontà, che ha disconosciuto le leggi naturali dell'umana sociabilità. Da qualunque lato vogliasi quindi considerare la questione, lo smembramento del territorio nazionale sia che avvenga in forma di trattato soltanto, sia in forma di legge che confermi il Trattato, sia infine mediante il plebiscito che solennizzi l' avvenimento, è sempre un fatto che ricorda la conquista, è un fenomeno mostruoso nella vita dei popoli, che si rende di assoluta impossibilità in tempi che meritino davvero d'essere appellati civili. Nemmeno la necessità dei sacrifizii di una guerra potrebbe invocarsi per giustificare simili *annessioni;* il vincitore può imporre al vinto tutte le condizioni possibili, ma senza violare le leggi fondamentali del vivere civile. Cerchi pure il vincitore il compenso di spese sopportate per la guerra intrapresa, cerchi una guarentigia qualsiasi per la tutela del suo diritto, ma non abusi della fortuna per ismembrare il territorio nazionale! Il vincitore potrà godere per un momento, della conseguita soddisfazione, ma esso si creerà il fomite dei disordini all'interno ed il pericolo permanente di grandi catastrofi all'estero. La storia dimostra a quali dure pruove sono stati messi quei popoli che abusando della vittoria hanno violato i diritti più sacri dell' umanità.

Ma ognuno comprende che fino a questo punto noi abbiamo parlato delle cessioni di territorii tenendo sempre dinanzi lo *Stato-nazione;* altra cosa è a dirsi trattandosi dello *Stato storico,* aggregazione di popoli appartenenti a nazionalità diverse; quì per contrario è il caso di applicare la massima dei Giureconsulti romani: *suum cuique tribuere.* Quelle medesime leggi di natura che rendono

illegittime, riprovevoli, mostruose le annessioni di provincie che dovrebbero venire disgregate dalla madre propria, sono esse appunto che consacrano la legittimità, la ragionevolezza delle annessioni di tutte le provincie che la violenza, la conquista ha disgregate in un tempo più o meno lontano; e ciascuna provincia che trovasi ad appartenere a questi Stati non nazionali disgregandosi da essi deve annettersi al territorio dello Stato nazionale rispettivo. In tal caso l'annessione stipulandosi fra due Stati, due individualità perfette del sodalizio internazionale, deve operarsi in forma di Trattato; secondo la costituzione di ciascuno Stato poi, il Trattato verrà o no sottoposto all'approvazione delle assemblee legislative. Ma ciò, che è indifferente alla varietà delle Costituzioni degli organismi politici singoli, è il *consenso* degli abitanti della Provincia che deve passare da una giurisdizione ad un'altra: questo consenso è necessario a pena di nullità del Trattato conchiuso. Sono due termini da cui non si può sfuggire: o riconoscere la legittimità del *consenso* della popolazione direttamente manifestato, o dichiarare senza equivoci la legittimità della conquista. — Il meglio che si possa fare al proposito è risalire ai principii. — Non vi è società politica, che possa concepirsi senza l'idea di Sovranità.

Stato, Legge e Sovranità sono tre elementi essenziali in ogni società, tre termini correlativi e fondamentali nel Diritto Pubblico. Ma la Scienza si rivolge la dimanda: in chi risiede questa Sovranità? E prima di ogni altra ricerca, la Scienza si dimanda: in che mai consiste questa Sovranità? Chi studia con metodo positivo la soluzione dei problemi più ardui della Politica trova la Sovranità consistere nel potere di formare le leggi, trasformarle ed abolirle, imporre tributi, far leva, coniar moneta, conchiudere stipulazioni internazionali, dichiarare la guerra, comporre la pace. E da questi segni appariscenti, in cui la Sovranità si esplica nella vita dei popoli, risalendo al concetto fondamentale della medesima si rattrova che essa è la più alta espressione della volontà generale, la sintesi di tutte le aspirazioni di una società secondo il suo grado di coltura, l'aggregato armonico di tutte le forze vive della Nazione, l'arbitro di tutti i provvedimenti, che in nome del Diritto si prendono per la sicurezza e la tranquillità pubblica e per lo sviluppo del benessere sociale, in fine l'insieme di tutti i pubblici poteri, che

sono gli organi dello Stato rispondenti alle funzioni dell'organismo sociale. Se questo è il concetto puro, genuino della Sovranità, essa risiede, e non potrebb'essere altrimenti, nella Nazione intera, o, più esplicitamente, nella *universalità* dei cittadini; ed in questa universalità dei cittadini risiede essenzialmente ed imprescrittibilmente. Però la partecipazione diretta di tutti alle pubbliche funzioni, massime legislative, questa forma bambina e semplice di Governo, non ha più ragione di esistere, quando lo Stato non ritrae più l'organismo della Città, sibbene man mano si sia venuto allargando fino a concretizzare l'organismo della Nazione, quando le arti, le industrie si sviluppino in modo, che non ponno alimentarsi senza il lavoro a braccia divise, e massime quando per la continuità del progresso sociale le alte funzioni dello Stato esigono profonde e speciali cognizioni — Ecco il sistema rappresentativo — Se non che in questo Governo per *Delegazione*, in che consiste appunto il sistema rappresentativo, scientificamente si separa la Sovranità, come *diritto*, dalla Sovranità, come esercizio di esso; l'esercizio si *delega*, si *commette*, il *diritto* permane nella universalità dei cittadini; questa separazione si concreta nella responsabilità degli *Eletti* rispetto alle popolazioni; questa responsabilità piglia forma determinata nella *censura*, che la Nazione mantiene ed esercita verso i proprii Rappresentanti, quando il mandato di fiducia è spirato o per l'elasso del termine legale o per una crisi parlamentare. I Deputati censurano i Ministri, i cittadini tutti censurano i Deputati; ecco la gerarchia, che regola il diritto sovrano della censura; la Nazione poi censura sè stessa in faccia al Tribunale supremo della *Storia*. Laonde presso i Governi liberi, con diversa frequenza ed a diversi intervalli i Deputati si presentano al cospetto dei proprii Elettori ed espongono alla sorte dell'urna la loro posizione politica.—Ma vi sono momenti supremi nella vita di un popolo, quando bisogna uscire da questo procedimento ordinario; sono quei momenti supremi, in cui si devono decidere quelle questioni vitali, che porteranno un mutamento notevole nell'indirizzo politico dello Stato: *in casi straordinarii mezzi eccezionali.* Ed è appunto in queste circostanze straordinarie, che la saggezza politica richiede che si ricorra ai *Plebisciti*, che poggiano nell'*esercizio diretto della sovranità di una Nazione*, *mediante il suffragio universale.* Chi nella potestà politica ve-

nera il mandato e la rappresentanza della Nazione e s'inchina innanzi al principio della Sovranità nazionale, principio dettato dalla *natura* stessa dell'umano consorzio più che dalla fervida *fantasia* dei Filosofi, non può seguire in politica la scuola del diritto divino, nè ascriversi alla teoria della scuola autoritaria; nè può in fine negare la conseguenza immediata della Sovranità nazionale, qual'è appunto il riconoscimento della volontà del Paese direttamente manifestata.

Ecco la dottrina, che consacra la legittimità dei Plebisciti, istituzione razionale, istituzione di libertà, istituzione di giustizia assoluta; negando questo istituto, voi concepite lo Stato come mezzo di dispotismo, non come istituto di libertà, non come organo del Diritto. Ciò che è vero per le relazioni della Politica interna è vero altresì per le relazioni di Politica estera. La Nazionalità si sviluppa per la forza organica, che regola la vita dell'Umanità; è il prodotto del dinamismo della natura organica delle umane associazioni, che compongono l'umanità, di cui tutte le nazioni non rappresentano che gli organi distinti e tra loro coordinati; tutti gli elementi costitutivi della nazionalità si presentano come cause determinanti la nazionalità medesima; la risultante armonica di questi elementi è nella *coscienza* di nazionalità, la quale si rivela anch'essa in segni esteriori, cioè nella libera manifestazione della volontà della popolazione: questa coscienza è la manifestazione estrinseca del lavoro interno di quella forza intima che si agita nel cuore di questa popolazione, è il risultato o la manifestazione del dinamismo di cui abbiamo discorso. Il Plebiscito è la prova estrinseca, che la unità e la identità della coscienza nazionale esistono realmente. Il Plebiscito, quando sia tenuto con la legge della spontaneità, quando non sia una menzogna, un risultato della forza, il Plebiscito è l'attuazione viva, l'incarnazione parlante del Principio di Nazionalità, principio sintetico, che si fonda nell'armonico consenso degli elementi molteplici del territorio, della razza, della lingua, delle tradizioni, dei costumi, del sentimento, della coltura, subordinati tutti all'elemento massimo e determinatore riposto nella *Coscienza*. Col Plebiscito si certifica ciò che è una realtà esistente, nulla si crea, nulla s'inventa. La nazionalità esiste; il popolo avverte questa esistenza e dice come Cartesio: *Io penso*, *dunque esisto*.

Ma i popoli hanno la loro alta e bassa marea nella lotta faticosa della civiltà. Quali voi dite *Nazioni storiche?* Certo quelle che hanno adempiuto un ufficio nobilissimo nell'Umanità, come l'Assiria, la Persia, la Grecia, Roma, quali esse si presentarono nel massimo periodo di loro grandezza. E quale forza rese grandi questi popoli? Certo la virtù o la tempra, la gagliardia intellettuale e morale, che forma il carattere, tutta quanta la forza morale di un Paese.

Ma come vi sono individui, che senza affezione alla famiglia e alla patria, senza trasporto alla virtù, privi del sentimento della propria dignità, incapaci di concepire le voluttuose aspirazioni dell'onore e le tempestose emozioni della gloria preferiscono il torpore giornaliero alle sante gioie del riposo, che subentrano al Lavoro, e crescono come atomi perduti nel mondo, *fruges consumere nati*, così nel lungo corso della Storia dell'Umanità troviamo Nazioni, che per secoli interi non lasciano alcun vestigio di sè nel mondo, perchè son vissute nel vuoto, son rimaste accasciate da una sventura o contaminate dal *dolce far niente*; e decadono non appena le idee, che le avevano prima innalzate, s'indeboliscono nella coscienza pubblica; la loro tempra morale si fiacca. Vediamo in tal caso che l'indirizzo della civiltà sfugge dalle loro mani e passa appo gli altri popoli, i quali predominati da idee nuove, concepiscono un' alta missione della vita, hanno la coscienza piena del proprio essere, raddoppiano di sforzi, vengono in un periodo di splendore. Così cammina la storia dei popoli, come cammina la storia delle singole famiglie, le quali ora s'innalzano, ora decadono secondo l'efficacia benefica o letale, che vi esercitano gl'individui che le dirigono. Il mondo è forse regolato da forze soprannaturali o casuali, ovvero dallo spirito umano, che procede secondo le sue leggi organiche? Il fatto storico è forse la Provvidenza o la Fortuna, ovvero la forza delle cose determinate dalle leggi dello spirito, dalle leggi della natura, che si dicono propriamente leggi storiche?

La grandezza e l'avvilimento dei Popoli non sono miracoli, non sono accidenti, che si succedano senza potersene indagare le cause riposte, no; ma sono per contrario effetti necessarii, che hanno le loro cause rispondenti nelle qualità delle forze, che le muovono. — Ebbene la *Coscienza di nazionalità* subisce tutta l'influenza che cir-

conda la vita di un Popolo; le circostanze storiche alle volte affievoliscono in una popolazione il sentimento del proprio essere, altre volte lo eccitano e lo rendono palese cavandolo dallo stato latente, in cui giaceva ascoso. Tanto maggiormente dunque è mestieri consultare il consenso degli abitanti del territorio che devesi annettere, nei casi in cui la popolazione sembra immemore di sè e pare che stia volonterosa curvata sotto il giogo straniero. In tal caso può bastare una scintilla per accendere quegli animi, renderli frementi, farli sentire vergognosi del proprio stato, infiammarli nella irresistibile brama del bene supremo dell'indipendenza. La pruova del plebiscito può risollevare quella popolazione dalla sua stanchezza; ed allora essa infrangerà le catene degli oppressori dei padri suoi, si sentirà arbitra dei proprii destini.

Ma il plebiscito, lo ripetiamo ancora una volta, non crea esso questa coscienza, ma è semplicemente una pruova, che la coscienza del proprio essere è già desta nel popolo; sicchè quando questa pruova si può avere con altri mezzi, per via di altri segni esteriori egualmente spontanei, allora il plebiscito si rende una semplice formalità, di cui pure potrebbe farsi a meno. Così avvenne nella trasmissione della sovranità della Lombardia nel 1859 dall'Austria all'Italia. Da tutte le pagine della storia di quella gloriosa e civile contrada rilevavasi la sua italianità; l'8 giugno 1848 essa aveva votato per plebiscito la sua unione immediata agli Stati del Re di Sardegna, unione non verificatasi per le dure contingenze storiche di quei tempi; essa inoltre aveva dato giornalmente mille altre pruove dell'odio contro lo straniero e dei sentimenti di simpatia verso la patria comune; qual necessità vi sarebbe stata dunque di un plebiscito? Si ritenne confermato il plebiscito del 1848.

Similmente non possiamo biasimare l'Inghilterra se cedendo alla Grecia la piena sovranità delle Isole Jonie non procedette ad un plebiscito. — Possiamo dunque ritenere in massima la necessità del plebiscito come pruova estrinseca della esistenza della coscienza nazionale in un popolo, ma non come l'unica pruova, che escluda qualunque altra; sebbene nell'ammettere altre pruove bisogna andare canti.

Vi è poi un caso, in cui il plebiscito ad onta di tutte le altre pruove, che possano addursi, deve sperimentarsi come una pruova

atta a convalidare tutte le altre; è il caso, in cui, il plebiscito ha un valore reale, vero, positivo; è quando si tratta di provincie di frontiera, dove s'incrociano, si mescolano gli elementi di nazionalità diverse: in tale ipotesi il plebiscito deve decidere la questione di un dubbio tra gli Stati limitrofi, i quali hanno il diritto e l'obbligo ad un tempo di consultare direttamente la volontà degli abitanti per assicurarsi sulla tendenza del loro sentimento nazionale. Tale si presentava appunto la questione di Nizza e Savoia nel 1859.— Qui basta aver accennato le generalità sull'istituto delle annessioni e dei plebisciti; e lo abbiamo fatto per dimostrare come il Principio di Nazionalità non menoma nei popoli la libertà, nè li avvolge nel fatalismo e nella predestinazione. « Il Diritto di *nazionalità*, conchiuderemo col Mancini, non è che la stessa libertà dell'individuo estesa al comune sviluppamento dell'aggregato organico degl'individui che formano le nazioni; la nazionalità non è che la esplicazione collettiva della libertà.... Laonde può applicarsi al principio di *Nazionalità* quello che Kant affermò della *Libertà*, che cioè nel campo del diritto, per la eguaglianza delle personalità giuridiche, essa viene a limitar sè stessa in ciascuna delle medesime, e quindi ne risulta la formola di giustizia: *Coesistenza ed accordo della libertà di tutti gli uomini*, che noi dobbiam tradurre nell'altra: *Coesistenza ed accordo delle Nazionalità libere di tutti i popoli* (1) ». Conchiudiamo dunque: così per l'individuo, come per la società, la libertà è e rimane caratteristica dell'organismo pensante; però la Libertà concepita come principio di ragione, che obbedisce alla *Legge*, alla *Necessità*. Finchè il cuore avrà un affetto, la fantasia un ideale, l'occhio lagrime, la donna bellezza ed amore, finchè l'Uomo sarà Uomo, si avrà Libertà ubbidiente a questa Legge; la Libertà resta sempre come *potestas fatis conspirans*, non già come *potestas fatis avulsa*.

14. Procedendo da queste idee è facile dedurre il lavorio della mente umana nella elaborazione della Scienza: noi l'abbiamo di corsa enunciato; giova insistervi. Qual'è lo scopo di ogni Scienza? Appropriarsi la natura mediante l'osservazione. E che importa questa appropriazione? Importa che l'uomo colle sue facoltà la-

(1) Mancini: *Prelezioni di Diritto internazionale*. Prelez. 1ª.

vora sull'obbietto per la Legge. Importa studiare la natura, quanto essa è, conoscerla, interrogarla, interpetrarla, maneggiarla a nostro talento, scovrire e formolare le leggi che la governano, applicare queste Leggi agli usi della vita, al progresso continuo del genere umano. La scienza importa la chiara, precisa e determinata conoscenza delle leggi supreme regolatrici dei fatti; il suo scopo è di riguardare i fatti nelle loro leggi mostrandone la necessità del processo. La Chimica, la Fisica, l'Astronomia, la Fisiologia, la Patologia non fanno altro, che studiare i fatti di natura, notare la ricorrenza dei medesimi in determinati tempi e luoghi e in determinate condizioni; con l'istinto sintetico dello spirito umano avvicinano e raffrontano tutti quei fatti, che presentano tra loro caratteri simili ed analoghi, ne studiano la genesi, ne compiono il concetto, li ordinano a sistema. In tal modo la natura si riflette nel pensiero dello Scienziato, a quella guisa che il pensiero dello Scienziato si concentra tutto nella natura, che studia. Newton trovasi in giardino; osserva i corpi gravi, ed alla sua presenza un pomo si stacca dall'albero e *cade* a terra. Prende nota di questo fenomeno accaduto sotto gli occhi suoi, osserva e medita. Rapporta questo fatto all'altro della Luna attratta verso la Terra, della Terra attratta verso il Sole. Sono fatti isolati, ma egli li paragona tra loro e scopre un fatto generale, dove aveva preso le mosse da un fenomeno particolare, vede un fatto permanente dove aveva veduto un fatto passeggiero e dice: *i corpi gravi sono attratti gli uni verso gli altri in proporzione delle loro masse;* ecco un principio, ecco una Legge: è la Legge di gravitazione universale. Newton partì dalla semplice osservazione di un fatto di natura. E siccome le forze elementari della natura nella loro applicazione sono indefinitamente progressive, e indefinitamente progressivo è lo svolgersi delle facoltà intellettive dell'uomo, così avviene che il patrimonio delle umane conoscenze cresce ogni giorno, e le Scienze progrediscono; ogni nuova applicazione delle ordinarie forze della natura dà nome ad un secolo; ed il nuovo prodotto dicesi non *creazione*, ma *invenzione*; εὕρυκα, esclama lo Scienziato. Tutto quanto esiste di grande è vivente nella natura; l'uomo investiga sempre, trasforma; il suo pensiero è il grande laboratorio, in cui questa trasformazione si opera, la natura stessa è l'immenso campo, in

cui si esplica quanto dallo Scienziato è stato scoverto; ma lo Scienziato nè crea, nè distrugge. Lo Scienziato colla forza dell'intelletto osserva diligentemente i fatti così come gli si presentano dinanzi, cerca acquistarne cognizione esatta, e quindi mediante l'osservazione e la riflessione ne indaga le leggi, studia il principio ideale che domina la realtà esistente. L'uomo scovre i caratteri del vapore, s'impadronisce di questo elemento della natura, lo condensa in un apparecchio fisico, ne valuta i gradi di forza, costruisce la locomotiva ed abbrevia le distanze, rende praticabili i più estesi deserti; studia il fenomeno della luce, la dirige a sua posta e scolpisce sulla carta la imagine dei corpi; studia il fenomeno della elettricità e vi costruisce il telegrafo. Ma il calore, la luce, l'elettrico, queste tre apparizioni di un'unica energia, diverse tra loro soltanto d'intensità, queste tre manifestazioni della forza, che tende costantemente all'equilibrio ed all'ordine e che noi diciamo forza molecolare dei corpi, esistono in natura, sono manifestazioni necessarie, che l'uomo investiga, *inventa,* trova, ma nè crea, nè può annientare. E questo che avviene nelle Scienze fisiche, si riproduce fedelmente nelle Scienze morali, le quali studiano l'uomo in tutto lo svolgimento delle diverse facoltà sue. Ci basti un esempio. L'esperienza ha provato che i Genitori trasmettono ai figli certe disposizioni, che rare volte vengono meno non ostante l'educazione. Se la disposizione è nel mal fare, si ha quello stato passionato nell'uomo, che lo spinge al maleficio. Ma il figlio, come ritiene dal padre la fisonomia, il tuono della voce, la buona o la cattiva costituzione fisica, così eredita un sentimento, che distingue l'uomo dall'animale. E questo sentimento si trasmette istintivamente, necessariamente, inevitabilmente, a quella guisa che noi osserviamo tanti altri istinti trasmettersi egualmente così negli uomini, come negli animali, col solo atto della generazione. Questo sentimento di cui stiamo ragionando è quello che comunemente dicesi *sentimento morale;* esso si concreta in un altro sentimento, quello cioè dell'obbligatorietà, che dicesi *sentimento del dovere.* Questo sentimento morale, in quanto è proprio dell'essere ragionevole, dell'organismo pensante, trovasi in contrasto perpetuo con le passioni di quest'essere, di quest'organismo. Ed in questo contrasto, in questa lotta vi è un giudice supremo, che è il *libero arbitrio.*

Se questa lotta interna non vi fosse, se non vi fosse questo interiore giudizio nell'uomo nell'esplicamento della sua attività, al mondo non vi sarebbe mestieri di tribunali e di giudici, imperocchè non vi esisterebbero delinquenti, ma esseri automatici, non vi sarebbe nemmeno il criterio determinatore, che distinguere potesse le imprese eroiche dalle azioni vili; la forza di sacrifizio si confonderebbe con gli atti di puro egoismo; l'autore del maleficio sarebbe stato effettivamente non questo libero arbitrio, ma quello che dicesi *impulso irresistibile*, quella *necessitas fati, cui resisti non potest*; l'individuo, divenuto automatico nelle sue azioni, sarebbe per conseguenza irresponsabile. Ma per avventura a questo non ci siamo; la lotta interiore esiste ed è un fatto permanente nella esistenza dell'uomo, il libero arbitrio esiste, dunque la responsabilità umana esiste. Che se una forza tutto estrinseca all'attività dello spirito abbia *imposto* all'individuo di commettere quella data azione, allora nel caso singolo si dichiara la irresponsabilità sua. Quindi abbiamo un fatto *libero*, che è quello dipendente dalla volontà, la quale si determina a dargli esistenza per forza del tutto intrinseca all'attività dello spirito, in guisa che stia in questo la vera causa efficiente della determinazione. Abbiamo per contrario un fatto *coatto*, che è quello dipendente dalla volontà, che si determina a dargli esistenza, per ischivare un indebito ed inevitabile male, che è la tenuta conseguenza del fatto opposto. Ma al di fuori di questi fenomeni ordinarii per la vita interiore dell'uomo, si presentano casi eccezionali, in cui l'organismo mentale è momentaneamente oscurato, il sentimento morale rimane debole; e ciò per una forza, che non viene dal di fuori, ma trovasi nell'organismo stesso; è quello uno stato di convulsione ideale; l'individuo è trascinato al maleficio ciecamente, macchinalmente; egli non può dirsi responsabile dell'azione sua, la sua mente è in un anormale stato dell'essere umano, l'organismo è affetto da qualche *vizio*, che rende l'uomo inconscio autore di una data azione. L'essere, il quale trovasi affetto da questo morbo, vi sottogiace in una attitudine puramente passiva, nella pura vita animale e inconsapevole di sè stesso; e dove è escluso in tutto o in parte il concorso dell'intelligenza, i gradi di responsabilità variano anch'essi. Può presentarsi ancora un altro fenomeno. Può in un fatto umano intervenire una

causa qualunque, che agisca sulla *volontà* e impedisca la piena dipendenza del fatto medesimo dalla determinazione dello spirito. Anche in questa ipotesi la responsabilità o si scema o manca del tutto.

Ora viene lo Scienziato, penetra col suo sguardo indagatore addentro questi fenomeni della vita umana, li studia nel loro succedersi, nelle loro cause, nelle conseguenze che producono, ne formola le leggi; ed ecco sorge la *Psichiatria.* Viene il Penalista e su queste osservazioni e su queste leggi trovate dalla Psichiatria vi formola i principii della responsabilità penale in conformità dei fenomeni suddetti da noi rilevati.

1.° In un fatto volontario il carattere di libero, — e quindi la *morale imputabilità nella imputabilità politica*, — è nella ragione inversa della forza di una qualunque causa, la quale si opponga al concorso della piena determinazione della volontà e dargli esistenza per forza tutto intrinseca all'attività dello spirito, in guisa che stia in questo la vera causa efficiente della determinazione.

2.° La cognizione di un fatto, — e quindi la *morale imputabilità nella imputabilità politica*, — è nella ragione inversa della forza di una qualunque causa interveniente, la quale si opponga al concorso della *piena e matura intelligenza.*

3.° Quando una qualunque causa impedisce il concorso della *piena dipendenza* del fatto dalla determinazione dello spirito, — il carattere di *volontario*, — e quindi la *morale imputabilità nella imputabilità polilica*, — è nella ragione inversa della forza di questa causa (1).

Un procedimento identico tiene lo Scienziato in tutte le altre posizioni in cui egli rattrovasi rispetto alle materie dello scibile umano ; tutte le Scienze sociali si costruiscono con questo processo induttivo; e farebbe opera vana chi volesse seguire altra via. L'uomo, come essere vivente della natura, appartiene innanzi tutto ai cultori delle Scienze fisiche; e il cultore delle discipline morali, se non vuole vagare nell' incerto e nell' indeterminato e desidera fare opera proficua deve studiare con l'aiuto delle scienze naturali il problema dell'origine dell' uomo e dell'azione sua nella scena del mondo, come l'artista, che pone l'attenzione sua nel copiare con

(1) Zuppetta: *Corso completo di legislazione penale comparata.* 1.° vol.

simiglianza esatta le bellezze della natura esteriore prima di ritrarre il mondo interno degli affetti.

15. Ora chi ci muoverà il rimprovero che noi vogliamo arrestarci al materialismo nudo dei fatti? Noi ben sappiamo qual valore debba darsi ai fatti. I fatti furono, i fatti sono, i fatti saranno. Ma considerati isolatamente in sè e per sè sono come fiori olezzanti raccolti da vaga fanciulla in un verde prato, non sono ancora la ghirlanda da intrecciare alle chiome della bellezza. Noi partiamo dall'aritmetica dei fatti per elevarci all'algebra dei principii. Noi facciamo opera di Filosofo della Storia, il quale osserva gli avvenimenti, registra i fatti gli uni indipendentemente dagli altri, poscia li raggruppa, li compone ad unità, ne scovre le cause e formola le leggi di evoluzione dello spirito umano. In tal modo lo studio dei fatti è scala per risalire alle cause e scovrire le leggi; ma è studio indispensabile, perchè i fatti ci svelano come si svolge la libertà umana sotto l'imperio della Necessità universale, i fatti palesano le umane passioni e le potenze dell'organismo pensante nei risultati loro rispettivi.

Questo non importa punto introdurre il *materialismo* nelle Scienze morali, quel materialismo, che scalza, e noi ben lo sappiamo, i fondamenti etici della natura umana, in quanto che fa della materia la sostanza unica e vera del mondo, riducendo lo spirito ad una meschina funzione ed a vile strumento di essa, dimenticando di considerare l'uomo nel suo complesso, come persona vivente, come *organismo pensante*. Ben sappiamo le deduzioni fatali del materialismo, che è la negazione assoluta del libero arbitrio, che fa consistere il maleficio e la virtù in fenomeni simiglianti alla nascita, alla morte ecc., che conduce al risultato, che la società nel magistero penale non faccia altro, che difendere sè stessa da ulteriori aggressioni, come farebbe la fiera di fronte al cacciatore che la insegue, di quel materialismo, che mena in ultimo a fare del reato e dell'eroismo tanti avvenimenti fatali e della Giustizia una lotta selvaggia fra la società ed il delinquente col predominio del più forte, e propone in massima, che al sistema penitenziario si sostituiscano i manicomii. No, non è questo materialismo la base, su cui cerchiamo costruire la più elevata delle discipline sociali, quella Scienza, che detta le Leggi supreme ai Popoli nella vita dell'*Uma-*

nità. La nostra dottrina per contrario è quella, che trova la soluzione del problema della *evoluzione del pensiero* nei fini razionali dell'Umanità coordinati al fine che presiede alla evoluzione del Cosmo, e fa consistere il principio organico di tutte le Scienze sociali nell'idea dello scopo comune, come veduto dalla ragione, desiderato dalla volontà e liberamente attuato; idea, che per mantenersi salda si poggia su di un principio più alto, che da alcuni filosofi è detto essere l'*immoto motore dell'Universo* e che noi abbiamo appellato *Legge universale.*

Il Materialismo si rannoda ad Epicuro ed a Lucrezio. Epicuro non vede che il *caso*, Lucrezio intuisce la *necessità*, la *ratio rei.* Il Materialismo, come lo si intende da noi, si rannoda non già ad Epicuro, ma a Lucrezio, il quale cantava:

« Qua propter locus est intactus. Inane vacansque,
Quod si non esset, nulla ratione moveri
Res possent.

(T. Lucretii Cari: De rerum natura libri sex).

È questo materialismo appunto quello che noi chiamiamo *Naturalismo*, e lasciamo la prima voce a tutti gli Epicurii, sotto qualsiasi nome e con qualsiasi veste essi si presentino nella vita.

Questo naturalismo poggia su due basi: l'infinità della materia, l'unità della Legge universale:

Quando diciamo *Universo*, diciamo organismo, che mette capo all'infinità nella materia; e, come organismo, non ha che una sola Legge; ed ecco perchè si parla di una Legge universale, cioè di una Legge unica, che rattrovasi e si esplica in maniera diversa nella natura, nel pensiero e nella storia. Questi sono i tre termini dell'Universo; essi non hanno tre Leggi diverse; ma la medesima Legge, che si svolge in tre posizioni diverse. Mirate il sorgere del Sole; uno è l'astro da cui emana la luce vivificatrice del mondo; quella luce rompe ad un'atmosfera più o meno densa, s'incolora in diverse guise. Similmente uno è il Vero, da cui emana la luce vivificatrice di tutto il mondo morale. Se non che esso si riflette, nello specchio dei secoli, si frange nell'onda dei casi umani e si palesa in una molteplicità di forme. Una è dunque la Legge, che regola l'Universo; questa unità è Legge necessaria nell'Universo,

che è la risultante armonica della sue parti, è un tutto concentrico. Nella natura la Legge si palesa come *necessità latente*, nel pensiero come *necessità cosciente*, nella storia come *necessità imperante*. Nel mondo vi è una sola Forza; perchè non vi dev'essere una sola Legge?

È sempre la stessa Legge universale, che nella prima posizione appellasi *Fatum*, nella seconda *Verbum*, nella terza *Praeceptum*. Quindi ne vengono fuori il *Naturalismo*, il *Razionalismo*, il *Determinismo*.

Dei tre termini, natura, pensiero e storia, non potete parlare dell'uno senza accennare all'altro, perchè unica è la Legge dell'Universo; similmente chi dice *Naturalismo* accenna al *Razionalismo* ed al *Determinismo*.

Ora concretizzando queste idee abbiamo che la Nazionalità, come fatto di natura, segna per noi il punto di partenza per tutti gli studii che volessimo fare sulle umane aggregazioni; questo fatto di natura si eleva ad *Idea* e diviene il fondamento primo del Diritto internazionale, si eleva a *Legge internazionale* e diviene il supremo desiderato della Storia. La *Nazionalità* adunque s'impone al pensiero del *Naturalista*, al criterio del *Giureconsulto*, al senno pratico dell'*Uomo di Stato*. Dimostrato oramai che il Naturalismo, il Razionalismo ed il Determinismo hanno l'identico fondo, pensiamo che svaniranno tutte le accuse, che si muovono al Principio di Nazionalità, come principio insufficiente a servire di base razionale alla Scienza, spariranno i motivi alle accuse, in quanto che il Principio di Nazionalità studiato nel naturalismo rimane scevro di quegli elementi mistici, di quelle idee di provvidenzialità, di divino, di mistero, in cui l'hanno tenuto finora avvolto. E noi esaminando da questo nuovo punto di vista la teorica della Nazionalità, ci discostiamo, egli è vero dagli autorevoli Scrittori, che ci precedono, ma non per questo dimentichiamo le nobili tradizioni italiane. È questo il Naturalismo, che scaturisce spontaneo dalla qualità del genio italico, che porta come sua caratteristica un'impronta matematica e razionale, abborrente dal *Teismo*.

Hegel disse: il *razionale* è *reale*, il *reale* è *razionale*. Noi, senza avere col Filosofo alemanno il medesimo punto di partenza, senza accettare il suo fatalismo nella Storia, arriviamo ad affermare la stessa verità; accettando questa formola, non facciamo che ribadire

sempre il medesimo principio, che cioè il Naturalismo, il Razionalismo ed il Determinismo hanno un fondo identico. — Ecco la dottrina che esiste per noi a sostegno dell' edificio gigantesco delle Scienze morali; e questo tanto se consideriamo l'uomo-individuo, quanto se osserviamo lo svolgersi della società, che è un organismo naturale e segue la legge di evoluzione al pari di tutti gli altri organismi, poichè l'ordinamento politico della società non può star fuori dell'ordinamento naturale e spontaneo. Con questi criterii noi crediamo di aver presentata nella sua nudità, nella sua schiettezza la *idea-madre*, la *monade prima* del Diritto internazionale.

16. Chi ci ha seguito nel corso di questo Lavoro non deve farsi meraviglia, che la Scienza venga fuori così tardi, quando la nazionalità è sempre esistita, se non come elemento dell'esistenza degli Stati, certo come un fatto di natura, che non ammette interruzione. Ma niuno dovrebbe ignorare il cammino percorso da tutti i rami dello scibile prima di pervenire al grado di Scienze indipendenti.

Il fatto della nazionalità è antico, quanto è antico l' uomo. Dalla tribù selvaggia, che si unisce sotto la guida del più audace e che difende contro un'altra tribù il suolo su cui è nata e su cui si è fissata dopo un periodo di vita nomade, fino a pervenire all'epoca, in cui sulla medesima contrada vive un popolo civile, le guerre d'indipendenza hanno avuto sempre il loro posto. In quella contrada il sentimento della propria autonomia è rimasto per lungo tempo al grado di semplice istinto, poscia si è risvegliato come potenza consapevole di sè ed ha cominciato a lottare contro la forza ordinata insofferente di novità; finalmente è giunto a scalzare la coalizione degl'interessi, che si opponeva al suo trionfo finale. Questo lavorio lento, faticoso ha percorso pure la scienza. Finchè il fatto della nazionalità rimaneva inosservato, non poteva sorgere la scienza, anzi neppure gli elementi della scienza potevano investigarsi. Poscia man mano a misura che questo istinto della propria autonomia si è venuto sviluppando nella vita dei popoli, il Principio di nazionalità si è venuto svolgendo in un certo numero di fatti sempre crescente; si sono studiati i primi fenomeni più incalzanti e che più colpivano la imaginazione e più da vicino interessavano la società; e siccome tutti questi fatti, tutti questi fenomeni erano manifestazione di un' idea unica esistente

nella coscienza, naturalmente anche all'esterno dovevano mostrarsi nell' intima apparizione loro.

L'esame di uno fra essi doveva condurre all'esame di tutti gli altri; si arrivò a studiare di questi fatti e di questi fenomeni un numero sempre crescente, sempre maggiore, e quando la mente li ebbe tutti dinanzi a sè, venne il primo pensiero di raffrontarli e studiarli non più isolatamente, ma nel loro insieme; allora dai fatti particolari, dai fenomeni passeggieri si ricavarono i fatti generali, cioè i fatti nel loro complesso, si formolarono le leggi, se ne dedussero i principii, ne vennero fuori gli elementi della Scienza; e finalmente è sorta la Scienza. — Sorta la Scienza, non per questo il lavorio della mente è terminato; bisogna vedere tutti i problemi, che in essa si presentano in nome del principio, che forma la sua base fondamentale, e quindi affrettarsi a darne una soluzione razionale ed una soluzione pratica. Anche il Diritto internazionale ha avuto l'arte sua speciale, la Diplomazia. La Scienza sorge dall'arte, come la gemma dalla pianta. È un errore volgare il credere che l'arte cominci quando la Scienza è già matura. La gemma dapprima è contenuta nella pianta come in embrione, poscia si sviluppa, ma vi rimane ancora attaccata; finalmente sbocciata si trapianta; ed ecco una pianta nuova, una pianta che vive da sè. Questo avviene nel mondo dello scibile. La Meccanica sviluppatasi ha dato origine alla Scienza fisica; dapprima vi sono state Leggi singole, poscia è venuta fuori la Scienza del Diritto. Ma per chi studia le relazioni tra l'arte e la scienza v'ha ben altro ancora da osservare. Quando la Scienza è sorta, la soluzione dei molteplici problemi fatta nel mondo delle idee trova la sua applicazione nella pratica, si perfeziona quindi l'arte: Scienza ed Arte progrediscono insieme. Sorta la Scienza fisica, la meccanica ha fatto passi giganteschi; costruitasi la Scienza del Diritto privato, si son perfezionate le leggi e ne son venuti fuori i Codici. Il Diritto internazionale è sorto dall'arte diplomatica, ed alla sua volta ha influito sulla Diplomazia ed ha migliorato sempre l'indole dei rapporti internazionali; oggi dallo stato di empirismo il Diritto internazionale si eleva al grado di Scienza e gitta nuova luce sul terreno della Politica estera e la solleva e la purifica. Ma v'ha ancora di più. Quando la Scienza è sorta da poco tempo,

si crede che tutto si sia esaurito e facilmente gl' ingegni opinano che nulla resti ancora a dire; ma no, non basta che di una Scienza si sia trovato il principio fondamentale. Ma perchè questa Scienza si perfezioni, è d'uopo che si studii il suo principio fondamentale sotto tutti gli aspetti, in cui esso si presenta, e lo si purifichi da tutto ciò che contiene di estraneo o di contrario a costruire un solido edificio scientifico. Inoltre s' incontra che i principii scientifici non si sono ancora sceverati dall'empirismo dell'arte e si cerca giustificare logicamente una costumanza, solo perchè le menti non si sono ancora adusate al rigore di un ragionamento scientifico, al lavorio della distinzione e della epurazione. Nella Scienza stessa vi è una grand'opera da compiere, specialmente quando essa è ancora bambina, come è appunto del Diritto internazionale. Da prima s' intende che le opposizioni sono molte e gli ostacoli s' incontrano ad ogni passo; e, se le obbiezioni si lasciano inconfutate, la Scienza cade dal suo prestigio, ed ogni progresso ulteriore è impedito nella pratica, perchè i principii rimangono esautorati. Le obbiezioni nella Scienza sono come gli ostacoli, che si presentano al viandante lungo la strada, ch' egli è deciso a percorrere; se non ha la forza di sbarrarsi la via, bisogna che s'arresti e torni di là donde è partito. Ed è per questo che noi ponendo il Principio di Nazionalità come fondamento scientifico del Diritto internazionale, abbiamo creduto indispensabile guardarlo da un nuovo punto di vista, poggiarlo sulla base sua propria, studiarlo nel sistema del *Naturalismo*, e così dimostrare che esso è una base bastantemente solida perchè s' innalzi l'edificio della Scienza. Noi crediamo così di aver poggiata la Scienza su di una verità prima, che indica il punto da cui muove la ragione, in modo che basta intenderla per rimanerne convinti; sopra una verità prima, che non dipende da altra, e che ha in sè stessa la propria ragione. Lo svolgimento ulteriore della materia proverà che il Diritto internazionale fondato su questo principio non è mica una Scienza campata in aria; la parte speciale dell' Opera proverà quali riforme si possono introdurre nei singoli istituti di Diritto internazionale sotto l' influenza di questo principio, che è come la Stella polare dell'umano progresso, la guida sicura dell' immancabile avvenire dei Popoli nel corso dei secoli.

CAPITOLO OTTAVO

LA NAZIONALITÀ E LA SCUOLA CONSERVATRICE

SOMMARIO

1. L'ambiente politico della società moderna circa il carattere delle relazioni internazionali. L'influenza della pubblica opinione sull'indirizzo della Politica estera. Il dissenso circa l'efficacia del Principio di Nazionalità. La situazione diversa degli Stati di fronte al problema politico da risolvere. 2. Il Conservantismo nella società moderna. Significato erroneo attribuito alla parola « Conservatore ». Conservantismo, Radicalismo, Liberalismo. Se ai rappresentanti dell'utopia retriva rispetto al Principio di Nazionalità sia bene appropriato il titolo di Conservatori. La necessità di esaminare il contenuto delle opposizioni di questa scuola non consente che le si attribuisca altra denominazione nel corso del Capitolo. 3. L'attitudine della scuola conservatrice rispetto alla teorica della Nazionalità. Haymerle ed il suo Opuscolo: *Res italicae*. 4. Se il Principio di Nazionalità significhi la Rivoluzione in permanenza nelle relazioni internazionali. 5. Il Principio di Nazionalità come elemento di conservazione. L'elemento di disordine nella società internazionale è la Guerra. La Guerra considerata come strumento di civiltà: Cousin, Hegel. Il Principio di Nazionalità come criterio per determinare la necessità delle guerre. 6. Attinenza fra l'indole delle relazioni politiche ed il carattere delle relazioni economiche. Influenza del Principio di Nazionalità sulla libertà degli scambii. 7. L'Inghilterra offre l'esempio pratico della differenza tra la scuola conservatrice ed il partito liberale nell'indirizzo della Politica estera. Politica tradizionale dei *Tories* e dei *Whigs*. L'applicazione del Principio del libero scambio consiglia all'Inghilterra un atteggiamento pacifico. 8. Altra accusa al Principio di Nazionalità: il sentimentalismo nella Politica estera. Opinione del Padelletti. Valore di quest'accusa. Il Principio di Nazionalità come elemento moralizzatore della Politica estera. Attitudine di Bismark e Lamarmora nei negoziati del 1866. 9. La lotta tra il Diritto e la Politica nella società moderna. Il Principio di Nazionalità come guarentigia per il trionfo della Giustizia. 10. Altra accusa: il Principio di Nazionalità è improduttivo di conseguenze pratiche. Esame dei due sistemi possibili di Politica estera: l'*Equilibrio* e la *Nazionalità*. 11. Se uno Stato possa seguire una condotta ispirata al Principio di Nazionalità. Diverse fasi della Politica estera del

Regno d'Italia. 12. L'avvenire della Politica estera in Italia. La Politica estera italiana in rapporto ai partiti parlamentari.

1. L' epoca, in cui viviamo, è più che mai travagliata dalla necessità impellente di risolvere un grave problema di alta Politico, il più grave senza dubbio di quanti se ne siano per lo innanzi presentati. La ricostituzione delle Nazionalità nell'unità di Stato, lo *Stato-Nazione*; ecco in breve la importante questione politica del secolo XIX, a cui indarno i cultori delle Scienze sociali e gli Uomini di Governo potrebbero sottrarsi. Quando in Politica si pongono questioni tanto serie da assorbire la mente di tutto un secolo, volere o non volere bisogna preparare l' ambiente sociale a vederne la soluzione; e chi si trae in disparte rimane sorpreso dagli avvenimenti. La Diplomazia di tutto il mondo civile non deve dissimularlo, perchè si tratta d' una questione viva, che tocca le corde più delicate del cuore umano; è un problema, che sia per un verso o per un altro implica gl' interessi vitali di tutti gli Stati, i quali urtano in esso come in uno scoglio, cui si può evitare per un momento, ma che bisogna una volta affrontare per vincere tutti gli elementi di resistenza, che si oppongono al progressivo sviluppo dell' Umanità. — L' ambiente politico del mondo civile pur troppo oggi è cambiato da quello che è stato nei secoli antecedenti. Fino ad ieri la Politica non si era occupata, che di ambizioni di principi o di certi pretesi interessi di Stato in contrasto sempre cogl'interessi dei popoli, ambizioni ed interessi, che bastavano da soli a mettere in moto i Gabinetti ed a dare l'annunzio di guerre strepitose. Le conquiste, le parentele principesche erano le due forme della fondazione degli Stati; provincie intere divenivano l'ornamento di un corredo nuziale. Oggi bisogna che si tenga conto delle aspirazioni, che fanno battere i cuori; oggi gl' interessi dinastici non hanno valore se non in quanto s'immedesimano con tutte le manifestazioni della volontà delle nazioni. Il rappresentante dello Stato nel sodalizio internazionale non è più il padrone del suo popolo, ma il depositario degl'interessi del Paese, lo strumento dell' opinione pubblica, la quale, per quanto le si opponga la forza, pronunzia sempre la parola decisiva. La opinione pubblica, ecco dunque la forza che ha fatto mutare l' ambiente politico nella vita degli Stati odierni.

Questa forza morale, che nel secolo XVIII, bambina ancora, apparve tanto potente nel mondo da indurre il Principato assoluto all' attuazione delle riforme filantropiche nella vita interna degli Stati, questa forza, conseguita oggi la virilità sua, domina tutte le relazioni della vita pubblica, emette il suo avviso nell' indirizzo della politica estera e decide come potere supremo sui destini dei popoli. L' adempimento della missione dell' Umanità è sottoposta alla legge del tempo e del civile progresso; ma l' opinione pubblica è ministra del tempo, del progresso civile e del moto della storia. Ebbene alla pubblica opinione noi miriamo, fiduciosi nel suo pronunziato ultimo, sicuri che essa soltanto può combattere gli errori del passato e mutare i falsi criterii, che anche oggi regolano le relazioni internazionali. È forse lecito sospettare che la ragione, il senso morale, la convinzione seria dei veri interessi dei popoli non debbano essere forti abbastanza per risolvere in nome di un sol Principio, di un Principio universale, di un Principio di Giustizia i molteplici problemi della società moderna?... Qual forza potrebbe oggi opporsi al verdetto inappellabile della pubblica opinione? Il difficile è che essa sia guidata in modo che possa pronunziarsi in un senso più che in un altro; ed ecco il compito delle classi dirigenti, dei cultori delle Scienze sociali. Ma naturalmente in un problema mondiale, la cui soluzione sposterebbe molti e gravi interessi raffermati dalla storia, bisogna pur confessarlo, la pubblica opinione non si è pronunziata ancora in modo uniforme, essa vien travisata da quanti hanno interesse a conservare una posizione di cose contraria alle aspirazioni nazionali.

Ma non è a far meraviglia del resto. — Non è forse il destino di tutte le idee giuste e generose del mondo l' incontrare sempre opposizioni vivissime? Non è sempre avvenuto che le grandi Verità sono state accolte col sorriso dell' indifferenza, coi segni più manifesti dello scetticismo al loro primo annunziarsi?

Invecchiati nelle antiche idee, legati ad un assetto politico qualunque, non temprati sì virilmente da vedere i vizii d'una educazione superstiziosa e distruggerli, armandosi solo dell' autorità che deriva da una situazione qualsiasi lungamente posseduta, i partiti retrivi si slanciano contro ogni nuova idea, ne attaccano gli elementi primi per combatterla poi nelle applicazioni e nelle con-

seguenze. Non avviene altrimenti per il Principio di Nazionalità. Da una parte i fremiti generosi delle popolazioni, che reclamano la propria autonomia, dall'altro canto gli ostacoli frapposti da quanti hanno interesse ad impedire le riforme, di qualunque natura esse siano; e da questa resistenza passionata contrapposta dalle tradizioni del passato, che le classi privilegiate credono sempre irrevocabile nella Storia, viene impedito il trionfo delle Nazionalità. Nel cozzo di queste opinioni cammina tutto il secolo XIX, fra oscillazioni continue, fra perturbazioni violente. La ricostituzione delle Nazionalità dunque produce un fomite continuo di lotta, la quale ora sembra sopita, ora si fa viva, ma dura e si perpetua con costanza anche allo stato latente. Tale contrasto nella pubblica coscienza si riflette nell' indirizzo politico degli Stati. In questa disformità di opinioni, originatasi dall'importanza intrinseca del problema e dal modo originale, con cui esso si è presentato nei tempi moderni, in questo fermento d'idee fomentato dalla moltiplicità e contrarietà d'interessi, che le classi dirigenti vi hanno annesso in ogni Paese, per conseguenza logica succede che i Governi pur comprendendo la gravità della situazione e pure occupandosi del terribile e spaventoso dilemma, in cui son messi dalle difficoltà dell' ambiente esteriore, si trovano a grande distanza gli uni dagli altri, spinti per diversi sentieri. Gli uni (e non sono nè pochi nè i più deboli) attingendo tutta la forza loro, anzi la stessa ragione della loro esistenza dal passato cercano resistere a questo movimento, che o li menerebbe a certa ruina ed in pieno sfacelo o almeno li sposterebbe di molto dal centro di gravità, su cui oggi si sostengono. Gli altri, e sono gli Stati più giovani, usciti or ora da una lunga lotta per l' esistenza, non ancora stabilmente assettati nel consorzio internazionale, costretti a dimenarsi giornalmente tra le applicazioni inesorabili del Principio scritto sulla propria bandiera e le conseguenze del preteso equilibrio politico, creduto indispensabile al mantenimento dell'ordine pubblico internazionale e della pace, si trovano nella impossibilità di rendersi propugnatori di una Idea a vantaggio di popolazioni straniere, quando appena ne si è tollerata l'attuazione a vantaggio loro; ma d'altra parte hanno interesse a tener desto un movimento, a tenere accesa una lotta che i primi, gli Stati autoritarii, gli Stati storici vorrebbero reprimere.

In questo contrasto terribile di opinioni e d'interessi, in quest'urto continuo delle forze politiche degli Stati, è tutto il segreto di quel lavorio diplomatico, che non mai come oggi è stato così vivo, così importante, così gravido di conseguenze nella pratica.

2. Le opposizioni, che in nome del passato son rivolte al Principio di Nazionalità, vengono dai così detti Conservatori. Però a noi sembra che costoro fraintendono lo stesso concetto del Conservantismo, nel tempo stesso che ne indossano la veste.

L'idea di Conservazione non è punto un'idea di esclusivismo. Conservatore nello stretto senso è colui, che tenendo sempre e principalmente innanzi a sè le relazioni reali delle forze politiche e non divagando nel campo delle illusioni si sforza di mantenere tutto ciò che è conforme alla ragione d'essere dell'oggetto da conservare, ma d'altra parte non oppugna lo sviluppo delle nuove idee, nè vede sempre con odio il sorgere di nuove istituzioni; soltanto ei cerca che il nuovo non venga introdotto con violenza e col ripetersi di scosse e di rivolgimenti giornalieri, ma in vece si rannodi il più che sia possibile coll'ordine esistente, che cerca insomma come far penetrare il nuovo in connessione col passato. Laonde il conservatore è in grado di recare utili servigi alla società, massime nel periodo di calma, che segue al cataclisma d' una Rivoluzione. Laonde il Conservatore, in quanto non è chiuso alle esigenze dei tempi ma studiando la società in concreto, ne indaga i bisogni veri, accetta il progresso graduale nei limiti delle istituzioni esistenti e vuole pure il mutamento solo in quanto è sicuro di passare in uno stato migliore, il Conservatore, diciamo, ha come oppositore vero il Radicale. Opposizione intrinseca, essenziale non vi è poi tra il Conservatore ed il Liberale; vi è piuttosto una diversità circa il modo d'intendere lo spirito delle istituzioni, circa la misura del progresso, circa la maggiore larghezza di vedute nell' andamento della cosa pubblica, circa la maggiore prevalenza da dare allo spirito di allargamento rispetto allo spirito di stabilità. Di modo che il Conservantismo è piuttosto per il Giurista, il Liberalismo è piuttosto per il Politico. Conservatori e Liberali sono due forze egualmente attive nella società, due termini positivi negli Stati, rappresentano due stadii dello spirito umano, sono le due forze di cui lo Stato non può fare a meno secondo le condizioni diverse in cui

trovasi il Popolo da governare. Conservatori e Liberali sono i rappresentanti dell'utopia relativa, che si aggira nel tempo e preoccupa un'epoca, sebbene gli ultimi sono più schiettamente rappresentanti dell'utopia progressiva, che guarda nell'avvenire. Per contrario vi è l'utopia assoluta, che supera ogni tempo, e questa è rappresentata o dal Filosofo solitario, pacifico, che sogna il mondo della Luna, della pace perpetua, dell'armonia universale, il regno della Città del Sole, ovvero dalle sette che corrono alla violenza, dall'*Internazionale*, cioè. Ma vi è l'utopia retriva, che tiensi ferma al passato, adora la tradizione e abborre dall'esame; e questa è rappresentata dal reazionario, il quale vuol conservare per conservare, non conservare per mantenere e migliorare, è sordo alla voce del progresso per odio a qualsiasi innovazione, infeudato al passato finge di non vedere i bisogni nuovi, le nuove esigenze e pretende anche restaurare, se fosse possibile, ciò che è stato distrutto dal movimento progressivo dell'umanità. Il conservatore vive nell'attualità, il reazionario è un anacronismo. Radicali e reazionarii sono due forze negative, che alle volte diventano strumenti utili rispettivamente nelle mani dei Liberali e dei Conservatori.

Or bene le opposizioni, che vengono mosse al principio di nazionalità in nome del passato, partono non dallo spirito genuino dello schietto Conservantismo, ma in vece da mene reazionarie. Sono i Diplomatici, gli Uomini di Stato dell' antica scuola autoritaria, Uomini che si pregiano del titolo di Positivisti, ma che in vece si addimanderebbero retrivi, i quali adoratori di quel sistema per cui i popoli venivano assimilati agli armenti, non s'inchinano dinanzi alla logica della Storia, ma accettano solo la fatalità del fatto compiuto. Costoro rimangono ancora legati al principio di *legittimità*, che il principe Talleyrand mise in circolazione al Congresso di Vienna, al principio del *Dio-Stato*, che Metternich fè predominare nella Diplomazia europea con esito tanto felice fino a tutta la prima metà del secolo corrente, rimangono legati alle massime assolutiste di *equilibrio*, e dimenticano che coloro i quali fingono d'ignorare le esigenze dei tempi rimangono sorpresi dagli avvenimenti; le loro idee nelle società pressate da bisogni sempre nuovi sono come i mali ereditarii nel corpo di un Giovine.

Ad ogni modo, in quanto essi combattono la Nazionalità in

nome dello spirito di conservazione e si appellano conservatori, noi non daremo importanza ai vocaboli, li chiameremo anche noi conservatori. Ci basta aver dileguato ogni equivoco circa il significato di certe parole, nel cui nome si cerca fuorviare la opinione pubblica a discapito della bontà di un Principio vero nel campo della Scienza e giusto nel campo pratico. Chiameremo dunque scuola conservatrice questa, che in nome del passato ostacola sul terreno diplomatico il trionfo del Principio di Nazionalità nella composizione degli Stati odierni.

3. Ecco ad esempio il linguaggio di Haymerle sulle conseguenze dell'applicazione del Principio di Nazionalità; egli ne parla a proposito delle aspirazioni degl'Italiani alla rivendicazione delle *Provincie irredente*: « Qual'è lo Stato che abbia i suoi confini naturali? Eppure solo in Italia si reclamano i suoi confini naturali. La mostruosità di simili pretese va giudicata da sè.

Le ragioni addotte a giustificarle sono tutte false. I soli trattati internazionali fanno Legge per gli Stati inciviliti, come il Codice civile è la norma legale per gli uomini inciviliti. Che cosa direbbero gl'Italiani, se alcuno per una ragione qualsiasi reclamasse dall'Italia una rettificazione di frontiere, ovvero la cessione di territorio? Si capisce che ogni Stato desidera avere una buona frontiera militare, ma questo desiderio non costituisce verun diritto nazionale, come nella vita privata il desiderio di possedere una cosa altrui non conferisce il diritto di appropriarsela, con tali teoriche di confini naturali arrivasi sulla via del *socialismo internazionale*, e guai all'incivilimento del nostro secolo, se gli Stati dessero lo esempio di queste aberrazioni (1) ».

L'Haymerle conosce che la rivendicazione delle *Provincie irredente* è reclamata in nome del Principio di Nazionalità; perciò il primo punto di attacco per lui è il tentativo di confutarlo; ed ecco come ragiona: « Le relazioni reciproche tra gli Stati sono regolate da convenzioni approvate da tutti, come stipulazioni del diritto internazionale. L'Imperatore Napoleone III era solo a proclamare, senza essere convinto, e senza il consenso delle Potenze, il Principio di Nazionalità come il fondamento di un nuovo Diritto

(1) Haymerle: *Res italicae*. Negli annali militari austriaci 1879.

Internazionale. E dopo avere in suo prò fatta la guerra contro l'Austria, prese agl'Italiani Nizza. Quando Cavour mandò un esercito in Crimea, violava il Principio appoggiando il Sultano contro la Russia, che voleva liberare i popoli slavi dalla Turchia. La Germania non fece la guerra contro la Francia in nome del Principio di Nazionalità, contro il quale piuttostò protestò annettendosi la Lorena Francese. Da questi esempii si vede che il Principio di Nazionalità non è punto accettato nel Diritto Pubblico europeo, ma serviva qualche volta a covrire le opportunità politiche, è quindi un errore il proclamarlo come diritto pubblico, in virtù del quale si possono annettere delle provincie altrui. Egualmente erroneo è il dire che il Principio di Nazionalità sia un diritto consacrato dalle tradizioni della Storia, e che tutti i popoli aspirino all'unificazione nazionale. L'unità della Germania non è il prodotto di un forte stimolo del popolo, e si può affermare senza esagerazione *che la unità italiana non si sarebbe fatta, se gli Stati italiani fossero stati governati secondo i principii ragionevoli del tempo.* Il Principio di Nazionalità sconvolgerebbe tutti gli Stati europei. In Italia in esso si vuol vedere l' infallibile panacea del progresso e dell'incivilimento, e questa è una grande menzogna. Prova ne siano l'Inghilterra e la Svizzera, e dal lato opposto la Spagna e la Russia. L' Austria non è uno stato nazionale, eppure l' Europa ci dà la testimonianza che abbiamo fatto grandi progressi materiali e morali. E codesta missione civile, come per il passato, continuiamo a compire anche adesso, abbiamo salvato l' Europa dai Turchi e impedito la più terribile invasione dell'Italia. Tutto quello che l'Italia fece di grande nella Storia, nelle Scienze e nell'arte, lo fece quando era divisa in molti staterelli ostili. Certo è più facile governare uno Stato nazionale, omogeneo, ma la missione civilizzatrice di uno Stato non è impedita dal fatto che parte del popolo viva in un altro Stato. Il principio di Nazionalità ha tenuto nella economia morale dell'umanità un posto sommamente secondario e l' incivilimento gli è superiore; inoltre, Stati nazionali potevano sorgere dove l'incivilimento esisteva di già come prima condizione di unione politica durevole. È facile assai a dimostrare che nella significazione che gli si vuol dare in Italia, il Principio di Nazionalità è *una sorgente continua di diffidenza, di guerra tra tutti gli*

Stati, cioè minaccia permanente della pace e per conseguenza del benessere morale e materiale, una sfida a tutta l'Europa. È facile il mostrare ad una gioventù impressionabile tutti questi eccessi nello specchio del patriottismo, ed il prognosticare alle turbe il miglioramento delle condizioni materiali; ma sarà difficile il riparare il danno inevitabile di un principio falso e dell'inganno dello spirito pubblico ».

Ecco il ragionamento di Haymerle; la scuola politica a cui appartiene il dotto Scrittore ed il distinto diplomatico, che noi altamente rispettiamo per la schiettezza delle sue convinzioni, è appunto la scuola conservatrice dell' Europa moderna. Haymerle è stato personalmente partigiano di quella, che avanti il 1866 si chiamava la politica della grande Germania, politica che consisteva nel disegno di porre tutti gli Stati tedeschi, compresa la Prussia, sotto la direzione dell' Austria.

Questa scuola combattendo la Nazionalità si attacca all'autorità del *diritto storico*, giustifica tutto colle tradizioni del passato, tiene per sacro anzitutto la forma esistente e tramandata, vede con poco favore la teorica del *divenire* nel Diritto e nella Politica subordina al relativismo del commodo e dell' utile l'equità stessa segnata dalla natura; laonde anche la *prescrizione* è ritenuta legittima per questa scuola nei rapporti del Diritto Pubblico, così come universalmente e ragionevolmente è ritenuta titolo di acquisto nei rapporti di Diritto Privato. E l'Haymerle non fa punto un mistero della scuola a cui appartiene; ecco le sue espressioni: « Dovunque si guardi nell' orizzonte politico, non si scorge veruna alleanza, che all'Italia prometta l'acquisto del Tirolo meridionale e di Trieste, anzi tutte le grandi Potenze mostransi contrarie a tale brama. *Per tutta l'Europa si sente una corrente conservatrice*, risultato delle agitazioni e scosse della guerra di trent'anni dal 1848 in poi, ed ogni tentativo di turbare il lavoro pacifico, economico e sociale incontrerebbe l'opposizione generale. L'unificazione dell'Italia trovò potenti simpatie, massimamente perchè la sua costituzione a grande Stato si riguardava come la fine sospirata degli sconvolgimenti rivoluzionarii. Si permetterebbe all' Italia unita di portare impunemente la *rivoluzione* nel campo internazionale? Può l'Italia considerarsi come elemento di pace se sotto la pressione

di un forte e attivo partito essa si spaccia per mandataria di provincie estere sedicenti oppresse e sotto il pretesto di missione liberatrice è pronta a prestare il suo braccio a qualunque Stato turbolento, sempre per il suo vantaggio?.... L'Austria può in una guerra infelice perdere una provincia, speriamo però che il suo valoroso esercito ne la preserverà, ma giammai l'Austria rinuncierà ad un territorio *lasciatole in retaggio inalienabile dalla sua secolare e gloriosa storia* ».

Non è quì il luogo di esaminare la legittimità e la ragionevolezza delle aspirazioni degl'Italiani, nè di parlare dell'importanza dell'elemento del territorio fra gli altri elementi costitutivi della Nazionalità, o della teoria risguardante la validità e la durata dei Trattati diplomatici, nè infine di discorrere degli avvenimenti storici di cui si fa parola nell'Opuscolo; studieremo in vece la questione in sè, sotto un punto di vista generale. Lo scopo dell'Haymerle nel citato suo Opuscolo « *Res italicae* » è che il Principio di Nazionalità è il portato della Rivoluzione, che la sua attuazione porterebbe naturalmente lo spirito rivoluzionario nelle relazioni diplomatiche e quindi si legittimerebbe il *socialismo* internazionale. Ecco il contenuto del Libro, la sua parola non è che l'eco del pensiero predominante nella Scuola conservatrice a riguardo della teorica della Nazionalità.

Dunque ci si rimprovera che noi su di un Principio rivoluzionario pretendiamo fondare un intero sistema di politica estera.

4. Chi ci ha seguito nella esposizione fatta dello sviluppo storico del Principio di Nazionalità nel Pensiero Italiano non può non respingere simigliante accusa. Nel nostro secolo l'esplosione di questo sentimento nazionale non è stato forse simultaneo appo i varii popoli civili? E se questo Principio caratterizza il nostro secolo, devesi con ciò affermare che esso sia stato proprio inventato ai giorni nostri dalla fantasia ardita dei Poeti? E la storia delle relazioni internazionali non attesta forse la permanenza della lotta per fondare gli Stati sui vincoli naturali della Nazionalità? Non è critica seria quella che attribuisce ad un Uomo solo, ovvero a pochi uomini il merito di certi risultati politici, che hanno la loro base nella natura stessa delle cose e si fondano su di un principio eterno ed universale. Le circostanze speciali di un'epoca ponno mettere in

parvenza principii di tal fatta, giammai crearli. La Storia non è punto una raccolta di biografie di pochi Personaggi, ma in vece è il registro in cui si segna lo sviluppo progressivo della coscienza dei popoli; quei Personaggi, che si trovano alla direzione del moto, non sono che i rappresentanti delle varie Utopie, che si trovano di fronte in ogni presente storico, che non è urto personale di pochi individui, ma l'incontro, il cozzo di due forze opposte, le quali generano i partiti e la lotta. Attribuire tutta la responsabilità di avvenimenti grandiosi all'iniziativa di pochi individui viventi nel giro di pochi anni, è un rimpicciolire il concetto della Storia; quegl'individui non sono che il simbolo, che rivela parte dell'enigma umano come si manifesta nella coscienza dei popoli, quegl'individui non sono che i rappresentanti delle situazioni, gli strumenti, e talora anche inconsci, dello spirito dei loro tempi.—La diversità delle forme, sotto le quali detti principii si manifestano, prova già abbastanza che molta influenza esercitano sopra le contingenze di luogo e di tempo, sopra la coltura dei popoli, la capacità degli uomini, che in ciascun paese si trovano per avventura alla direzione d'un movimento politico qualsiasi. La forza motrice è identica, la manifestazione sua è regolata dalle leggi della cronometria e della topometria. Le idee hanno la loro infanzia, la loro giovinezza, la loro virilità, la loro vecchiezza, quando le si avvolgono nei sofismi, dimenticando la loro indole vera; hanno i loro periodi di momentaneo trionfo e di scoraggiamento repentino, hanno insomma le loro vicende, le loro metamorfosi; le idee vivono nel tempo. E così è avvenuto del Principio di Nazionalità, che nella vita italiana, ad esempio, dove ha avuto uno svolgimento normale, è passato per tre epoche: l'*Unità*, l'*Indipendenza*, la *Libertà*, ed ha trovato la sua compiutezza nella sintesi, nella coesistenza armonica di questi tre cardini, su cui poggia al presente la sua base la nostra politica esistenza. L'epoca nostra, l'epoca del trionfo, è l'epoca della sintesi del lavorio compiutosi successivamente nelle tre epoche antecedenti e risulta di tutti i progressi delle epoche anteriori, le quali l'hanno alla loro volta preparata. È legge storica pressochè universale, scrisse il Macaulay, che ogni eccesso generi l' eccesso contrario, e che quindi la violenza di una rivoluzione corrisponda al grado del mal governo che l'ha generata e che il tempo delle insurre-

zioni e delle proscrizioni preceda quello di un Governo di libertà moderata. — Ebbene l' epoca della Rivoluzione italiana è troppo recente per ricordare come essa sia sfuggita a questa dura legge. L' Italia da lunghi secoli oppressa con ogni sorta di violenza dalle crudeli e bestiali signorie, ha compiuto una Rivoluzione assennata e calma, con esempio piuttosto unico che raro nella storia. Si è costituito uno Stato di prim' ordine nella grande famiglia del Genere umano come in una festa, senza che si fossero deplorate quelle calamità pubbliche, che pur troppo tengono dietro a tutti i politici rivolgimenti. Ciò prova una grande verità, che cioè quando è maturato il tempo per i grandi fatti storici, da cui risultano le grandi trasformazioni sociali e nascono o si spezzano gli Stati, tutto concorre a facilitare gli eventi. È questo un punto molto importante per lo studio della Filosofia della Storia.

Potete voi concepire nel suo completamento la Scienza della natura, senza la misura dello spazio? No certo, perchè l' ultimo segreto delle Scienze naturali sta nella Topometria. Similmente la Scienza della Storia trova l' ultima sua parola nella misura del tempo, e la Cronometria diventa l' ultima sua rivelazione. Se lo spazio non è accidentale nella storia della natura, nemmeno è accidentale il tempo nella storia delle umane azioni; ed a quella guisa, che i corpi si muovono nella infinità dello spazio, i fatti umani, concreta incarnazione delle idee, si muovono con misura loro propria. Sicchè le matematiche investono la coscienza umana non solo nella sua essenza, ma ancora nella sua evoluzione, nel suo processo, nel *rapido* e *fatale suo andare.* Si succedono così i momenti storici regolati da una legge costante, che domina tutto il mondo dello spirito; e nella successione continua di questi momenti si svolgono le idee, che alla loro volta distinguono l'uno dall'altro i diversi periodi, e così i momenti storici o segnano il risveglio di grandi Idee, ovvero la manifestazione varia di una sola Idea fondamentale, che investa tutta quanta la vita di un Popolo, svolgendosi in diverse guise. — E così le Leggi della Storia e della Matematica si riducono in sostanza ad una sola Legge, e la Storia cessa di presentarsi come una quantità vuota, immensurabile, indeterminata, per divenire lo scaleo della vita fermato nelle cifre, che segnano su di un quadrante il rapido avvicendarsi delle rivoluzioni e delle

reazioni. È dunque su questo quadrante, su cui si pongono a rassegna le manifestazioni più libere del pensiero e il moto degli animi, che lo svolgersi dell'Idea nazionale viene segnato nelle sue distanze. Laonde chi voglia studiare il contenuto della vita nuova in tutta la sua interezza deve seguire lo svolgersi dell' Idea nazionale nel tempo e nella misura in cui essa si è svolta; è allora, sì, che si vedono le ragioni intime, che nei diversi periodi della Storia hanno improntata una fisonomia diversa ad una Idea, che è stata sempre ed è tuttavia una delle più grandi preoccupazioni dell'Arte, della Scienza, della classica erudizione, della Politica; ed attraverso le epoche varie, che questa Idea ha percorso si vede com'essa è sorta, qual'è stata la sua evoluzione, a qual punto si è fermata e il perchè di quella sosta, quali auspicii ponno trarsi per l'avvenire. Lo Stato sorge con la Storia e progredisce come la Storia; ovvero, il che torna dire lo stesso, la Storia comincia quando comincia lo Stato e si muove con la vita dello Stato; e ciò perchè lo Stato non è concepibile fuori la Storia, nè la Storia è possibile senza lo Stato; fino ad oggi non si è saputo imaginare una Storia estrapolitica, nè uno Stato preistorico. La conseguenza pratica di questo vero scientifico è, che gli Uomini di Stato, che vivono nel presente, non potrebbero governare i loro popoli, senza avere prima interrogato la Storia del proprio Paese e le vicende per cui è passata la vita degli altri Stati, senz' avere acquistato con uno studio di tal fatta una coscienza chiara di tutte quelle forze, che urtandosi a vicenda hanno generato il presente. L'Uomo di Stato deve quindi possedere alto intelletto storico; egli deve situarsi rispetto alla società contemporanea, come il Critico rispetto ad un'opera d'arte. Di quel mondo, che gli è dinanzi, egli deve studiare non la veste esteriore soltanto, ma l' interno organismo, non solo la forma nella fosforescenza del suo aspetto, ma il contenuto in tutta la serietà sua.

E di questo contenuto deve esaminare tutto il corso della sua lunga gestazione e vederne gli elementi generatori, il suo graduale sviluppo, il suo continuo *crescendo*, le diverse fasi sotto cui si è presentato, le diverse soste subite, e con quale attitudine ha ripreso la sua *marcia* ascendente; e quindi seguirlo nell'ulteriore cammino fino a vederlo al suo punto di arrivo in mezzo ai tempi presenti; e

giunto a questo termine, esaminare se quel principio si è esaurito, oppure continua la sua corsa ascendente e con quali forme. Così soltanto l'Uomo di Stato può formarsi una idea chiara della situazione, in mezzo alla quale egli è arrivato al timone del Governo, deve avere insomma alla sua mente l'*embriologia* di tutto quel mondo che gli è d'attorno e di questo mondo stesso praticare come la chimica decomposizione. E ciò non è possibile, che interrogando la storia; non già nei suoi particolari, chè sarebbe una opera puerile, ma nel pensiero generale che li ha dominati. Ogni fatto cova un'idea, ogni idea connettendosi con altre molteplici è guida ad alcuna delle regole generali, che governano i fatti medesimi. Studiando con questi criterii la storia delle relazioni internazionali, non si correrà più certamente nell'errore di ritenere che il Principio di Nazionalità sia un prodotto dello spirito rivoluzionario dei tempi moderni, sia un parto della mente esaltata dei Radicali di tutti i Popoli, non si ripeterà nemmeno una volta che il tradurlo nella pratica, come legge di Politica estera e di composizione degli Stati importi applicare la *dottrina del socialismo* nel sodalizio internazionale. La Nazionalità distrugge lo Stato feudale, lo Stato fondato colla conquista, distrugge il *socialismo internazionale*, così com'è uscito fuori dal Medio-Evo e porta nel mondo l'imperio del Diritto.

5. Il Principio di Nazionalità, che è un Principio che consacra la Libertà nelle relazioni internazionali, afferma un Principio di conservazione. Infatti qual'è il fenomeno che produce il disordine nella società internazionale? Senza dubbio la guerra. La guerra è nelle relazioni della Politica estera ciò che la Rivoluzione è nei rapporti della Politica interna. Ebbene,se voi rinvenite un mezzo che allontani il più che sia possibile la Guerra, non sarete indotti a dire che questo mezzo è un elemento di conservazione? Accingiamoci per poco a questo Lavoro; vediamo quale efficacia possa spiegare il Principio di Nazionalità nel mantenere la pace tra i Popoli.—Chi volge uno sguardo retrospettivo sul cammino percorso dall'Umanità nella via del progresso già s'avvede come la guerra non è più quella istituzione eccellente, che attirava tutte le simpatie degli uomini più grandi e formava l'unica preoccupazione delle moltitudini nell'antichità. La forza era un grande principio organizzatore

della società, e la guerra formava lo stato normale per quei popoli; la classe militare dominava in tutti gli ordini del vivere civile, anzi era in gran parte la società stessa. Poscia la forza non è più l'elemento di civiltà per eccellenza, ma si abitua a perdere il suo carattere d'esclusivismo, si abitua a tollerare la compagnia della pace; si organizza una società civile quasi per contrappeso alla società militare; anzi la prima comincia a prevalere, contendendo alla seconda il primato nella lotta della vita; è la pace che chiama sotto il suo imperio la guerra e la proclama strumento per i più alti fini della società, non tendenza finale della società istessa. E se nella prima epoca la pace poteva essere un pio sentimento di persone ascetiche o una mera ispirazione di poeti, diviene nella seconda obbietto di seria meditazione pel Filosofo; essa picchia alla porta del Giurista, perchè questi la proclami legittima dinanzi all' Umanità. Succede ancora una terza epoca; la pace dalle discussioni solitarie del Filosofo e del Giurista passa nel Gabinetto agitato dell' Uomo di Governo, passa nelle adunanze popolari, nelle assemblee legislative; tutti sono invasi da un certo ribrezzo per la guerra, e la intraprendono come mezzo per assicurare alla Patria una pace durevole. Il desiderio dell'agiatezza divenuto l'aspirazione costante di tutte le classi sociali, i principii liberali che campeggiano negli ordinamenti politici dei popoli, le massime di Economia diffuse nella generalità, l' istruzione allargata, il sentimento della solidarietà degl' interessi di tutti i popoli divenuto un assioma, la libertà dei mari e dei fiumi navigabili, le comunicazioni ferroviarie, tutti questi elementi, che costituiscono la base della civiltà moderna, hanno creato un ambiente pacifico, uno scoglio terribile contro cui urta la istituzione della guerra; e questa dal canto suo vedendosi cacciata nel fondo alla scena della Storia si rifugia nel Gabinetto del Filosofo panteista e invoca una protezione a nome della necessità sociale. — Che più? La lotta tra Comune e Comune è terminata, altra lotta non è possibile che quella fra i grandi Stati, e questi cercano assettarsi sulla base della Nazionalità per dirimere tra i Governanti qualsiasi pretesto ad ambizioni bellicose. Il rispetto alla personalità umana importa che il prigioniero non sia sacrificato, ucciso o fatto schiavo dal nemico, ma che in vece sia gelosamente custodito e poscia ridonato

alla patria sua; il ferito è ritolto dal suolo e curato, le pacifiche popolazioni non sono più aggredite dall'esercito vincitore, la guerra ha le sue leggi; queste leggi si cercano codificare, e s'impongono pene severe a quei militi baldanzosi, che osino violarle. Non più guerre generali; ma la nuova teorica della *localizzazione* della guerra rende questo flagello meno disastroso e ne limita la estensione. Le società rammentano con orrore quei tempi, in cui la guerra era lo stato permanente tra i popoli, in cui tutti erano in guerra contro tutti; l'animo si rinfranca nel pensare a quel secondo stadio di civiltà, in cui le guerre contano nel loro svolgersi un numero di anni determinato e si chiudono con la stipulazione della pace; il cuore si solleva, la mente si rischiara pensando ai secoli posteriori alla Riforma, quando la durata delle guerre si faceva minore e l'intervallo pacifico segnava una linea più lunga; e quando la mente si ferma alle guerre della seconda metà del secolo nostro, a queste guerre rapide nel loro corso, a brevi intervalli nella loro durata pensa già non al ritorno della guerra in permanenza, ma ad un periodo nuovo di civiltà, che aborra sempre più dallo spettacolo di uomini chiamati ad uccidersi sui campi di battaglia. Questo prova che diminuirà col tempo la frequenza insieme alla durata delle guerre; questo prova che oggi il progresso internazionale si cerca raggiungere più per *evoluzione*, che per *rivoluzione*, a somiglianza delle riforme interne di ciascuno Stato; ciò prova che i popoli aborrono dalle grandi scosse violente e le riserbano solo per momenti supremi e per quistioni vitali; che non vogliono giammai ricorrere alla forza, se non quando tutti i tentativi di pace siano falliti e non altrimenti che per cause gravi e ben meditate; questo prova in fine che la pace oggi è un bisogno impellente, il primo bisogno per le società moderne. E questo sentimento è penetrato sì a fondo della coscienza universale, che esso si affaccia alla mente come una verità assoluta, è così evidente da escludere il lavorio di una discussione; invocare il fascino della rettorica oggi per fare l'apologia della pace si reputa generalmente opera vana così come si reputa stolto fare l'elogio della luce, per aggiungere splendore ai raggi del sole, che feconda la natura col suo potentissimo amplesso. E noi non invocheremo il lusso della rettorica per dimostrare che la pace feconda il suolo, bonifica l'agricoltura,

anima le industrie, ingentilisce i costumi, educa la mente ed incivilisce le nazioni; è questo un sentimento universale, che è divenuto un assioma. Noi non ce ne occuperemmo, se non vi fossero Filosofi, che con un cinismo singolare hanno legittimata la guerra come istituzione fondamentale delle società civili. La guerra, essi dicono, non è strumento di conquista o sfogo di ambizione personale di Principi; la guerra è strumento di progresso; nella civiltà moderna, in cui si lotta per le idee e non per istinti animaleschi, la è necessaria, perchè assicura lo svolgimento ed il trionfo della migliore di queste idee. Ogni popolo ha la sua idea speciale; e queste idee speciali sono in lotta fra loro, perchè l'idea la quale si accosta più da vicino alla verità cerca scacciare tutte le altre idee che sono più da vicino coll'errore; nella lotta vince l'idea più progressiva, perchè essa è più forte; altro mezzo non vi è per assicurare questo trionfo, che la guerra; il popolo più forte che rappresenta l'idea più progressiva, l'idea che rattrovasi in rapporto più immediato con lo spirito dell'epoca, è il popolo destinato a dominare. Tale è la teorica del Cousin e dei suoi seguaci (1).

Udite ancora altri; la guerra, questi dicono, non dev'essere mica riguardata come un male assoluto, e come un caso la cui origine può essere attribuita alle passioni dei Principi e dei popoli, alle ingiustizie ecc., in una parola a tutto *ciò che non deve avvenire*. La guerra è uno stato di cose in cui la frase comune della vanità delle cose umane diventa una realtà, uno stato in cui dall'azione è conservata la sanità morale delle nazioni, come il soffiar dei venti preserva il mare da divenir una palude, al che lo ridurrebbe una perpetua calma. La storia attesta che la guerra fortifica le forze interne di uno Stato dirigendo la sua operosità all'esterno, e quindi impedisce le perturbazioni civili (2).

Sono dottrine troppo desolanti davvero queste, ispirate dal lisismo della Forza. Se la guerra cerca in tal modo legittimarsi, abbracciandosi cioè al rigore della dialettica, questa prova per contrario che il diritto non discende dalla forza, ma per vero riceve dalla forza il suo limite razionale. Come tra gli uomini, così

(1) Cousin: *Cours de l'histoire de la philosophie. IX. Leçon.*
(2) Hegel: *Principii di Filosofia del Diritto di Gans*, § 321.

tra le Nazioni il Diritto non può essere la stessa forza; il diritto non consiste punto nella materialità nuda ed insignificante del fatto della prevalenza della *forza.* La dialettica prova che nessuna idea si può al mondo insinuare mediante la forza; la lotta delle idee è un fatto, ma questa lotta, che costituisce la vita sociale ed è fonte di civiltà e di benessere, non esige che l'uomo assista allo spettacolo di un campo di battaglia ed oda lo scricchiollo dei carri passanti sui corpi dei morti e le grida dei feriti, che invocano il beneficio della morte, e miri le carni frantumate dalle ferrate zampe e ascolti l'eco lamentevole delle madri, delle mogli e dei figli, che piangono nelle case la perdita dei figli, dei mariti, dei padri loro. Quando i popoli vivevano nell'isolamento e non avevano altro mezzo di comunicazione, allora la guerra ha pure avuto le sue relazioni colla civiltà, la guerra ha ravvicinato tra loro le popolazioni, che dapprima non si erano giammai conosciute. Ma elevare una contingenza storica all'altezza di un principio non è punto ragionare. La guerra, che ha distrutta Cartagine, devastate Corinto ed Atene, incendiata Roma più e più volte, distrutto le città Lombarde, instaurato il Cesarismo e spenta la libertà degli stessi popoli vincitori, oh! la guerra non è mezzo di civiltà, non è strumento di di progresso; essa inasprisce gli animi, distrugge gli uomini, schianta gli edificii, devasta i campi, arresta la coltura della mente, produce la peste, la miseria; essa non può incivilire, non può essere considerata come opera creativa. Nè giova a legittimarla la teorica del fatalismo del successo; è una teorica che ha fatto il suo tempo e trova nella storia stessa e nel sentimento morale dell'uomo la prova migliore della sua fallacia. Ma dobbiamo noi credere alla pace perpetua? Nemmeno, perchè a noi piace pensare nelle Città fabbricate sulla terra, non già in quei mondi che vivono soltanto nella fantasia dei Poeti e dei Filosofi visionarii. Questo aggettivo « *perpetua* », che i Filantropi appongono alla parola « *pace* », è questo appunto che discredita la santa causa della pace. La guerra vi sarà finchè vi sarà un Diritto, vale a dire fino a che sulla faccia del mondo si aggireranno esseri umani. Il Diritto ha bisogno della forza; ma la forza assoggettata al Diritto si purifica anch'essa e non resta come cieco strumento di morte e di distruzione. Ma appunto perchè la forza diviene la *serva reale dei dettati del Diritto,*

la guerra tende sempre a sparire per far largo alla pace; la guerra vivrà, ma la sua legge storica è di divenire sempre più breve nella durata e meno frequente nelle relazioni internazionali. Ecco la sua legge, ecco il suo destino nel trionfo del Principio di Nazionalità; la pace sì, ma quella pace che non consacra la padronanza di un popolo sugli altri, la pace che si fonda sulla giustizia, la pace che si alimenta coll'alito perenne della libertà delle nazioni, la pace che assicura la coesistenza e l'indipendenza reciproca di tutte le nazioni sotto la legge universale del Diritto, quella pace, che riconosce il moto dei popoli essere soggetto alle leggi spontanee della natura e della vita. Il principio di nazionalità elimina gli ostacoli delle guerre insignificanti, bandisce quelle usanze che rendono le guerre più disastrose di quello che realmente debbono essere, il principio di nazionalità risolve secondo i razionali criterii di giustizia i conflitti internazionali, il principio di nazionalità definisce in quali limiti, in quali casi una guerra debba dichiararsi giusta e necessaria. Sotto l'egida di questo principio noi viviamo fiduciosi nel progresso dell'umanità; senza disconoscere il fondamento della natura umana, crediamo che il progresso è un fatto, non una opinione, nè una teorica. Non guerra in permanenza dunque, non pace assoluta, ma l'imperio del Diritto nelle società organicamente costituite. Non dimentichiamo che, se l'utopia è l'ideale a distanza, ogni ideale finisce per realizzarsi nei limiti e nelle contingenze della natura umana. Costituite gli Stati sui confini e nei termini segnati dalla natura, e voi avrete la migliore garentia per la pace, che è condizione indispensabile per creare quell'ambiente favorevole alle vere lotte dei tempi civili, alle battaglie veramente serie dei tempi moderni, alle battaglie del lavoro, alle battaglie industriali e commerciali combattute sotto gli auspicii della Libertà.

6. Vi è un rapporto intimo, più di quello che ordinariamente si concepisce, fra le relazioni politiche e le relazioni economiche nel dominio dei rapporti internazionali. Giova parlarne, per quanto si riferisce all'argomento della materia, che stiamo ora trattando riserbandoci nella parte speciale darne uno svolgimento più ampio.

È una legge storica risultante da tutto un complesso di fatti verificatisi nel corso dei secoli: le nazioni isolate economicamente

non tardano ad isolarsi pure sul terreno politico. Vi è stato un tempo, quando il commercio internazionale ha prodotto guerre ferocissime; era l'epoca in cui si credeva che gli stranieri nel commercio facessero guadagni corrispondenti alle perdite sofferte dal paese in cui essi negoziavano; si credeva che il commercio internazionale facesse scemare la produzione nazionale; quindi gelosie, sospetti, inimicizie, che finivano con guerre di rapina e di conquista.

L' esperienza oramai ha dimostrato che a misura che cresce lo sviluppo delle relazioni commerciali tra i popoli all'ombra del principio di libertà, i legami politici si fanno sempre più stretti. Il commercio straniero col trasferire in un paese i prodotti di un altro paese, stringe sempre di più le relazioni tra gli uomini; le cognizioni si scambiano; i progressi della civiltà diventano sempre più rapidi e si estendono; gli uomini meglio conoscendosi, maggiormente si affezionano, gli animi s'ingentiliscono, cadono giù molti pregiudizi alimentati dalla mancanza di relazioni, scema la diffidenza sistematica tra stranieri, i costumi diventano più miti. Ed i Governi, che sono sempre la risultante del grado di civiltà dei popoli rispettivi, su cui si elevano, si avvicinano anch'essi. Cosicchè quando si giunge a comprendere che una guerra scalzerebbe il credito nelle sue basi, sarebbe causa del fallimento di molte case commerciali e darebbe luogo a scioperi per parte degli operai, produrrebbe il ristagno nelle private negoziazioni, dissiperebbe il capitale accumulato col lavoro di molti anni, in questa persuasione i popoli fanno pressione sui rispettivi Governi e li spingono ad appianare con mezzi pacifici le controversie diplomatiche. Il principio di nazionalità, che elimina tante cause di guerra sul campo politico, scaccia del tutto le guerre per interesse commerciale, perchè la guerra è l'avversario più funesto al commercio delle popolazioni. Il Principio di Nazionalità nella vita politica importa il libero scambio nelle relazioni economiche. È sempre la Libertà che nel nostro sistema spiega la sua efficacia nei rapporti internazionali, così come in tutti i rapporti della vita. Vi ha forse al mondo una idea che esercita una potenza più forte sugl' individui e sui popoli, che l' idea della libertà? Vi ha forse un acquisto più nobile a cui possa aspirarsi? Considerate gl' immensi progressi che l'Umanità ha fatto in questo secolo e le immense riforme che sono penetrate in tutte le manifestazioni sva-

riate della vita sociale. Ebbene consultate la vostra coscienza, consultate un po' quest'alito della vita nuova, che si agita dentro di noi, e voi troverete che l'indole di tanti progressi sociali scaturisce spontanea dall'indole dei tempi moderni ispirati dal soffio più puro della libertà. Sopprimete un po' la Libertà nella vita sociale e nella costituzione dello Stato, e non potrete concepire più come concrete realtà di diritto l'ordine senza servitù e senza licenza. Sopprimete la Libertà nella discussione e nel voto delle Leggi, e queste saranno ciechi arbitrii della forza, non più l'espressione dei bisogni, non più la sanzione legale della coscienza della Nazione. Sopprimete la Libertà nella Scienza, ed ogni serio progresso intellettivo sarà impossibile. Sopprimete la Libertà nel culto, che ogni individuo intende portare ad un Essere supremo, e voi avrete superstizione e miscredenza da una parte, lotte religiose dall'altra. Sopprimete la Libertà nel palpito più ardente del nostro cuore, nel palpito, che è l'anima dell'intero universo, nell'Amore, e voi avrete distrutto la pietra fondamentale per la trasformazione della Famiglia esistente in una Famiglia nuova, che risponda ai bisogni dei nuovi tempi, che adempiere possa la sua missione educativa e produrre il cemento della morale unione nella società civile. Similmente negate la Libertà nei rapporti internazionali; ed i popoli si crederanno nel diritto di sopraffarsi a vicenda, cercheranno d'ingrandirsi estendendo il proprio territorio, allargando la cerchia dei loro dominii; negate il principio del libero scambio nella vita economica; e voi toglierete il mezzo per istringere tutti i popoli col vincolo degl'interessi, voi isolerete tutte le nazioni, e coll'isolamento voi fomenterete le cause di diffidenza, di odii, di sospetti, di gelosie. Pur troppo la storia dell'equilibrio politico è andata di pari passo con la storia della bilancia del commercio.

Similmente lo sviluppo del Principio di Nazionalità nelle relazioni politiche deve procedere parallelo all'applicazione coscienziosa del Principio del libero scambio nei rapporti economici. Oramai la coscienza progredita dei popoli si va pronunziando a questo riguardo: la libertà dei commerci internazionali s'impone non più come un *Vero economico* soltanto, ma altresì come un'*obbligazione giuridica* reciproca. Non avremo la pace perpetua, lo ripetiamo ancora una volta, ma avremo trovato il mezzo più efficace per elimi-

nare molte cause di guerra. Giova ricordarlo: il simulacro della Libertà fa paura ai popoli, perchè li rende neghittosi e li ammiserisce; ma la vera libertà li entusiasma sempre ai più grandi fatti. E ciò, perchè la Libertà scaturisce spontanea dalle profonde sorgenti dell'umana coscienza. Ispiriamoci dunque nel Principio di Nazionalità che applica la Libertà nella vita dei popoli!

7. Perchè non sembri che il nostro sistema ci conduca a vivere nel mondo aereo della fantasia, cercheremo l'applicazione dei principii di sopra enunciati nell'indirizzo politico di un grande Stato; prendiamo ad esempio l'Inghilterra. Colà tutta la vita costituzionale è ben delineata in quell'avvicendarsi al potere di due partiti, che hanno larga base in tutto il popolo: i Tories ed i Whigs. Il loro alternarsi alla direzione degli affari importa sostituzione non solo di nomi, ma di metodi di Governo, che investono tutta quanta l'esistenza umana e rispondono alle opposte tendenze di quel paese nei diversi momenti storici. Ed il Macaulay parlando della linea di separazione tra il partito Whig ed il partito Tory scrive nei seguenti termini: « l'uno è in ispecial modo il custode della libertà, l'altro dell'ordine; l'uno è la forza motrice dello Stato, l'altro quella di resistenza: l'uno è la vela senza cui la società non progredirebbe, l'altro è la zavorra, senza la quale sarebbevi poca sicurezza in caso di tempesta. » — Ora è noto abbastanza che i due partiti politici dell'Inghilterra, i *tories (conservatori)* ed i *whigs (liberali)* hanno seguito sempre diverso indirizzo nel sistema delle relazioni internazionali; e questa tradizione continua tuttora. — La politica dei *tories,* formatisi successivamente alla scuola di Lord North e di Giorgio III, di Castealreagh, di Wellington, di Aberdeen, di Derby e di Beansconfield, è stata sempre identica, ha avuto sempre di mira la conquista; e come attuarla? Con un sistema strettamente mercantile; correre in tutti i punti su cui si fosse sollevato un conflitto diplomatico o fosse scoppiata una guerra, interporsi fra le parti contendenti in nome di *certi interessi* sempre enunciati e non determinati mai, quindi vendere al maggiore offerente il proprio appoggio e poscia carpire un lembo di territorio nella stipulazione del trattato di pace, alle volte senza avere neanche tirato un colpo; conseguito tale scopo, i famosi interessi rimanevano assicurati, il prestigio della Gran Bretagna mantenuto, la pace del mondo tu-

telata e garentita. È inutile ricordare la storia di tempi da noi molto lontani, perchè gli avvenimenti della storia contemporanea parlano chiaro abbastanza; negli ultimi anni del Ministero Beansconfield gli Inglesi si sono trovati in guerra coi Galekas ed i Garkas, con i Tombus ed i Basutos, con i Zulus e gli Swazis, nell' intera contrada tra il Limpopo ed il Kei, nell'Africa del Sud, con il Cabul nell'Asia. Il ciclo di questo Ministero si è chiuso con l' appoggio dato all'Austria di occupare e ritenere definitivamente la Bosnia e l' Erzegovina. Ecco come può spiegarsi che dopo il Congresso di Berlino (1878) l'Inghilterra si è trovata in possesso di Cipro; così può spiegarsi com' essa si è trovata coll'acquisto del protettorato sull'Asia Minore mediante la Convenzione del 4 giugno 1878; acquisti solennemente sanzionati nel suddetto Congresso, in cui si trovavano riuniti i rappresentanti delle Grandi Potenze. È questa una politica da *banditi*, *political bandits*, secondo il linguaggio espressivo di Gladstone, una politica sulla cui bandiera è scritto il motto seguente: « *wherever there is a great war it is the business and policy of England to go and appropriate a piece of territory* (1). »

È del tutto contraria la politica tradizionale dei *Whigs*. Se i *Tories* guardano sempre con sospetto e cercano ostacolare il risorgimento delle nazionalità per la mania sempre crescente di conquistare, i *Whigs* in vece vedono con simpatia tutte le guerre di emancipazione dei popoli dal dominio straniero ed hanno sempre una parola ferma, che è minaccia per gli oppressori e conforto ed incoraggiamento per gli oppressi. E per vero sotto Canning fu riconosciuta la indipendenza dell' America del Sud, sotto Palmerston l' Inghilterra favorì il risorgimento italiano, i sentimenti umanitarii di Gladstone stigmatizzarono l'indirizzo politico dell' Austria nella Penisola italica ed inflissero innanzi a tutto il mondo civile la caratteristica di *negazione di Dio* al Governo dei Borboni nell' ex-Regno di Napoli. Sotto Gladstone avvenne la retrocessione delle Isole Ionie. Il partito diretto da Gladstone ha coperto d' ironia la condotta del Gabinetto Beansconfield, quando quest' ultimo ha aggiunto alla Regina il titolo d' Imperatrice delle Indie. Inoltre molte questioni riguardanti l' Oriente sono state risolute tra l' Inghilterra

(1) *Discorso* di Gladstone a Wigan *sulla politica estera* di Lord Salisbury. 1879.

e la Russia in linea amichevole, mediante la politica di pace sostenuta dai Whigs, che mal sopportano il sistematico broncio dei Tories per l'elemento slavo, di quel partito conservatore tanto noto per russofobia. In ultimo per avere una idea del programma costante di politica estera dei Whigs, basta notare quanto ha scritto il marchese Bath a proposito della maniera in cui viene oggi eseguito il Trattato di Berlino per parte dell'Austria: « *The danger is that an Austrian rule*, *only less objectionable than the Turkish be substituted in its place* ». Basta pure notare quanto disse San Seferre M. P. in un *meeting* tenuto in *the Horns Tavern Kensington* nel 1879, a favore della Grecia e contro la Turchia e la condotta rispettiva del Gabinetto Beansconfield. Quest'ultimo oggi è stato battuto nelle elezioni generali dai Whigs sull'indirizzo appunto della Politica estera di avventure. Basta citare che il primo atto del nuovo Ministero Gladstone è stato la proposta della Conferenza di Berlino per risolvere la vertenza turco-ellenica e per dare una legittima soddisfazione ai Greci ed aprir loro la via al risorgimento nazionale sulle ruine dell'Impero Turco. Noi, Italiani, accanto ai Personaggi più celebri del Patrio Risorgimento, nel Libro d'oro in cui sono scritti i nómi di Dante, Machiavelli, Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, dobbiamo scrivere i nomi di lord Palmeston, di lord Clarendon, di lord Granville, di lord John Russel e di Gladstone.

Un'ultima osservazione circa la politica commerciale di questo Stato sotto qualsiasi partito. L'Inghilterra un tempo s'impigliava in tutte le controversie, che fossero sorte tra gli Stati non solo per trarre vantaggi politici ma ancora per mantenere il sistema protettore. Oggi si osserva che da quando ha cambiato i suoi criterii di politica commerciale e li ha fondati sulla libertà degli scambii, interviene nelle complicazioni diplomatiche molte volte non per fomentare ulteriori dissidii, ma per impedire lo scoppio di quelle guerre tanto disastrose ai suoi interessi economici. Certo l' Arbitrato Internazionale sulla questione dell' Alabana non si sarebbe ritenuto come suprema garentia di giustizia, se l' Inghilterra non avesse ben ponderato quali disastri sarebbero derivati al suo popolo da una guerra con gli Stati Uniti d' America. Sono questi i miracoli dei grandi principii umanitarii, che s'impongono a tutti e

giungono perfino a rompere le tradizioni del passato ed a troncare le gelosie tra i Governi. Non abbiamo bisogno di altri esempii.

8. Un'altra accusa si muove al Principio di Nazionalità come base di un sistema di Politica estera. Si dice che da noi si vuol ridurre a Principio scientifico un puro e semplice sentimento dell'animo. Ecco come vien formulata questa obbiezione dal Prof. Padelletti: « La théorie de nos publicistes sur ce point sans compter qu'elle est bien loin d'être unanime et uniforme est presque parlant vague, inexacte dans ses développements et jamais pratique dans ses conclusions extrêmes. M. Pierantoni et tout les partisans de la théorie de M. Mancini s'aperçoivent qu'elle n'est autre chose que le résultat éphémére des sentiments et des besoins politiques de l'époque ou elle a été concue (1) ».

Di che ci si accusa dunque? Ci si accusa di soverchio sentimentalismo. Ma noi abbiamo dimostrato il valore *razionale* del Principio di Nazionalità e trovando il detto principio fondato sulla natura, ci teniamo al sicuro da qualsiasi attacco, sotto l' aspetto scientifico. Rimane per noi la questione ristretta al lato della pratica, cioè nel campo delle relazioni internazionali. Ebbene che si introduce mai di strano sul terreno diplomatico coll' applicazione del Principio di Nazionalità? Il sentimento, ci si risponde; ed è vero. Ma si è almeno una volta esaminato il valore intrinseco di questo elemento nelle relazioni internazionali? Pare di no, chè altrimenti le accuse a quest' ora sarebbero cessate. Noi ben lo sappiamo ; la Politica deve lasciarsi dirigere dai consigli che vengono dall' intelletto, non dagl' impulsi del cuore; la Politica sentimentale conduce ad errori pericolosi; la Politica dev'essere virile, non muliebre. Ma se col principio di Nazionalità noi facciamo appello al sentimento, certo non ci abbandoniamo agli eccitamenti, che vengono dall' amore, dall' odio, dalla paura, dall' ambizione sregolata; per contrario facciamo appello all' entusiasmo eccitato dal patriottismo sincero. E se non è alla fiamma del patriottismo, a qual sole, a quali raggi attingeranno gli Uomini di Stato le loro ispirazioni? Noi faremo come gli antichi Romani, che vigilavano affinchè non si spegnesse il sacro fuoco delle Vestali; noi vigileremo

(1) *Rivista di Diritto internazionale e di legislazione comparata*: *L'Alsace et la Loraine et le droit des gens*. 1873. p. 477.

perchè non sia spenta tra noi giammai la fiaccola del patriottismo, che fu il cemento del nostro politico Risorgimento. Guai a quegli uomini, guai a quei popoli che si abbandonano all'aridità dello scetticismo, al vuoto dell'indifferenza! Ma a qual sole, a quali raggi si accenderà questa fiamma del patriottismo? al sole della Giustizia. Col sentimento noi vogliamo introdurre nella Politica estera l'idea della Giustizia. — O il Diritto è un principio organizzatore delle aggregazioni umane, ovvero è una parola enfatica, buona soltanto a mascherare una menzogna ed a lusingare gl'ingenui e ad opprimere i deboli; in questo caso dovremmo dar ragione a quell'antico Filosofo, che appellava la Giustizia una sovrana stravaganza, una generosa imbecillità. Ma no, il Diritto a tutte le coscienze oneste è apparso come il solo mezzo atto a tener saldi i vincoli sociali e noi non possiamo non riconoscerlo come tale nei rapporti tra gli Stati; e così noi intendiamo moralizzare la Politica estera, non certo quanto alle persone, ma circa il sistema, giacchè per mala ventura le persone sono vittime dei sistemi in materia di Governo. — Pur troppo la Morale è stata sbandita dalla Politica; e, come naturale conseguenza, non domina altro che il diritto del più forte, e i Governi non si sentono tenuti a rispettare la giustizia o la verità; ma solo la forza, le decisioni arbitrarie, la dura necessità dei fatti compiuti: nè gli Statisti si afferrano ad altro principio, fuorchè all'interesse momentaneo, interesse interpetrato secondo l'intelletto, le tendenze, gli affetti degli uomini, che si succedono al potere. Ma, se è vero che la buona fede è il punto di partenza nelle relazioni individuali, perchè la moralità non dev'essere la base sulla quale hanno da mantenersi i rapporti reciproci tra gli Stati? Forse non è sempre l'uomo, che trovasi a contatto così nel campo della vita privata, come nei rapporti della vita pubblica? Forse l'Uomo cambia la natura sua allorquando deve agire non più in nome proprio, ma in nome della Patria, cui egli rappresenta dinanzi l'Umanità? Vano pregiudizio del passato! Se le amicizie private richiedono schiettezza di modi, fedeltà e prudenza, perchè le alleanze, che sono le amicizie diplomatiche, devono fondarsi sulla perfidia mascherata col tatto strategico della menzogna, colla provata abilità dell'intrigo? Volgiamoci all'intorno e vedremo molti segni di corruttela, come eredità del passato, che si vorrebbe tenere in vigore, volgiamoci

all' intorno e sentiremo l' alito dello scetticismo che inaridisce il cuore e smorza i più nobili affetti, vedremo un empirismo utilitario, che in mancanza di un principio supremo direttivo si afferra ai sensi dell'opportunismo, vedremo che all'uomo leale e franco si rivolgono da timidi ma provati amici queste sconfortanti parole: *siete troppo onesto per essere un uomo politico*, *non siete abbastanza furbo da riuscire un abile diplomatico.* Ma bisogna alla fine combattere l'immoralità, l'intrigo in tutte le relazioni della vita; è una nobile impresa questa, che oltrepassa i limiti dei partiti politici e di qualsiasi orgoglio nazionale. Vi fu un tempo, in cui si ritenne che solo titolo, sola ragione di dominio nella vita fosse la forza materiale; allora si operava sotto l'ispirazione della frase: *il mondo è dei forti.* Era l' epoca di Alessandro, di Cesare, di Carlo Magno, di Carlo Quinto. Coll'andare del tempo si scovrì che v'era un'altra forza, non materiale, ma più potente ed efficace, destinata a dirigere in segreto e con il lavorio dell'ingegno la forza materiale medesima; e si disse: *tutto è abilità; la politica è un gioco di furberia.*

Era l'epoca di Richelieu, di Mazzarino, di Metternich. Oggi finalmente si è trovato che dinanzi ai mille problemi, che l' umanità cerca risolvere nella scala ascendente del progresso, gli artificii non giovano, ma vi si richiede che l'idea della giustizia penetri nel cuore dei Governanti e informi alla mutua lealtà la loro condotta.

É confortante davvero pensare che nell'Italia risorta a vita di Nazione si sono creati utili antecedenti per una Politica estera, che non è certo ispirata da ciò che dicesi *Machiavellismo* e che meglio si direbbe *Gesuitesimo.* Riporterò all'uopo un documento tratto dal Libro del Lamarmora: *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866;* e ciò, al solo scopo di mostrare la grande distanza, che separa i due opposti sistemi: la politica furba del passato e la condotta leale dell'avvenire. Il 3 giugno 1866 la Prussia eccitava il Governo italiano ad unirsi con lei per suscitare a spese comuni una insurrezione in Ungheria. Usedon, Ministro prussiano a Firenze, scriveva a Lamarmora: « Il conte di Bismark mi ordina di comunicare a V. E. che il Governo prussiano è pronto a somministrare una metà dei fondi necessarii per l'*affare ungherese e slavo*, se il Governo italiano vuole incaricarsi dell'altra metà. Occorrerebbe: 1.° Un milione di lire pel primo assalto e gli appa-

recchi; 2.° Due milioni al momento di entrare effettivamente in campagna dalla parte delle popolazioni suddette. Sarebbe, cioè, per ciascun Governo un milione e mezzo ». Usedon ripeteva la proposta scrivendo a Lamarmora: V'ha un mezzo infallibile per assicurare la più efficace cooperazione dei due eserciti, prussiano e italiano, su di un comune terreno: l'Ungheria. Il Governo prussiano ha fatto studiare con attenzione la questione ungherese; ed ha acquistato il convincimento che questo paese, sostenuto dall'Italia e dalla Prussia, loro varrà come anello di congiunzione e come appoggio strategico. I reggimenti ungheresi e tedeschi nell'esercito austriaco rifiuteranno di battersi contro eserciti, che saranno accolti come amici nei loro paesi. ». — Ecco la condotta cavalleresca di Lamarmora: « Questa proposta, trascriviamo le sue stesse parole, era stata fatta qualche settimana prima dal Generale Govone di suo proprio conto; forse anche, aggiungerò, per suggerimento d'altri; ma certamente non mio. *Io ero e sarò sempre avverso a questi mezzi poco leciti di guerra* ».... Io ho sempre creduto, e non lo saprei abbastanza ripetere, che la « *lealtà e la sincerità sono le malleverie migliori di una sana e buona politica*. Non mi si dica che agl'inganni e brogli altrui si ha il diritto di opporre inganni e imbrogli, da cui è nato il tristo proverbio: *à corsaire, corsaire et demi* ».

Sicchè dopo tanti negoziati per l'*affare ungherese e slavo*, i due insigni Statisti, Bismark e Lamarmora, rappresentanti di una nobile Idea, di un supremo principio di giustizia: la *rivendicazione del territorio nazionale*, vollero anche nei mezzi pratici essere uomini del progresso e dell'avvenire, abbandonarono definitivamente un disegno contrario a quelle norme di lealtà, che si denno serbare anche coi nemici, e si condussero da Uomini politici abili, ma saggi, prudenti e liberali. — Nè poteva succedere altrimenti. — Quando a base di un dato sistema di Politica estera si pone un principio razionale, un principio giuridico, allora le relazioni diplomatiche non hanno bisogno di fondarsi sull'inganno, sul tradimento e sulla perfidia; e così gli Statisti sono costretti ad arrossire nella vita politica di quegli atti medesimi, di cui arrossirebbero nella vita privata.

Eliminiamo tutti i pretesti a conflitti diplomatici personali, che ricordano ancora il Medio Evo, togliamo ai Governi tutti i moventi agli assalti improvvisi, assicuriamo a tutti i Popoli il possesso

dei proprii confini segnati dalla natura, ed allora i conflitti diplomatici saranno causati da vertenze puramente giuridiche, le quali si risolveranno con i mezzi dettati dal diritto, cioè da una intelligenza matura e da un carattere elevato, avremo fondato l'imperio della Giustizia, che è qualche cosa di duraturo, e tolto via l'arbitrio, che è mobile; avremo creata una situazione politica naturale, non capricciosa. « In politica, scrive Cesare Balbo, la situazione naturale, che è perenne, può molto più che non le alleanze, i trattati, le promesse, le gratitudini e tutti gli altri accidenti temporarii ».

9. Ed è questo un bisogno reclamato dallo spirito dei tempi moderni: « Le mouvement de l'opinion, sapientemente scrive Rolin-Jaequemyns, réclame de plus en plus une politique international qui ne se fond pas sur des vaines idées d'équilibre, mais sur le droit, et le droit international, de son coté, malgré son état d'imperfection tend à placer au dessus d'intérêts egoistes et passagers s'arbitrant sous un formalisme étroit, les intérêts permanents de l'humanité(1) ».

Vi è una nota importante, la quale caratterizza l'indole delle relazioni internazionali nel nostro secolo, ed è, che che ne pensino gli Statisti dell'antica scuola, i Diplomatici della Forza, il carattere stesso della lotta fra il vecchio ed il nuovo. Da una parte uomini devoti alla immutabile ragione dei fatti, i quali sorridono alle aspirazioni dei popoli, ai progressi delle Scienze sociali, alle riforme proposte dai Dotti; e per costoro non v'ha altro Dio che lo Stato, e le relazioni tra Stato e Stato poggiano sulla vieta teorica dell'*utile* momentaneo più che sopra una *nozione* chiara, comune di *giusto* e d'*ingiusto*. Nell'altro campo militano uomini, che senza sottomettersi agl'intesessi temporanei e condizionali dei Governi cercano diradare le tenebre, in cui si avvolge ancora la coscienza dei popoli e togliere gli ostacoli, che si parano dinanzi al trionfo delle idee lungamente ponderate sul terreno scientifico; costoro attendono calmi il graduale sviluppo della coscienza giuridica universale e nelle relazioni fra gli Stati studiano i principii supremi di Giustizia, in quanto possono migliorare i singoli istituti del Diritto internazionale. La lotta odierna non è tra la Forza ed il Diritto, ma fra il

(1) *Le mouvement international et la phase actuelle de la question d' Orient.* Revue de Dr. Int. 1876. p. 301.

Diritto e la Politica, e questa lotta s'avvolge nell'urto continuo dei varii interessi nazionali; urto, che dipende dalla situazione con cui le varie nazionalità cercano affermare la personalità propria contro la prevalenza degli Stati prodotti dalla forza e dalla conquista. La lotta continuerà ancora e sarà terribile, scoppierà a lunghi intervalli e scoppierà violenta; ma' la vittoria sarà del Diritto sulla Politica. La Politica, lo si comprende, è distinta dal Diritto, ma non contraria al medesimo. Se la missione dello Stato è quella di essere l'organo del Diritto nella società, se la Politica è la *pratica cosciente* dello Stato, la *vita pubblica cosciente*, ne deriva la conseguenza che una Politica *anti-giuridica* imprime allo stato una direzione contraria alla natura sua, mette lo Stato in contraddizione con sè stesso. Verificandosi tale fenomeno, l' azione civilizzatrice del Diritto tra le umane aggregazioni rimane paralizzata, la società tradita nelle sue tendenze, lo Stato scaduto d'ogni prestigio; esso diviene un ostacolo al movimento progressivo dello spirito umano, e dalla contraddizione si genera la resistenza: quindi la vita normale del Popolo si alterna tra le Rivoluzioni e le Reazioni. La Politica deve muoversi entro l' ampia cerchia che il Diritto le assegna; giacchè il Diritto assegna allo Stato lo scopo da raggiungere, la Politica ne determina soltanto la direzione ed il movimento. Ma questo accordo è impossibile quando il *substratum* dello Stato, l' ambiente in cui lo Stato sorge e si esplica risulta di elementi fra loro cozzanti ed eterogenei. — Eppure la scuola conservatrice ritiene essere indifferente tutto ciò perchè lo Stato compia la sua missione (1).

(1) Ecco come ragiona l'Haymerle a proposito dell'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell' Austria: « Quell' occupazione si presenta anco sotto un punto di vista più alto, che quello degl' interessi commerciali; imperocchè l'Austria si accinge a compiere un' alta missione civile, simpaticamente accolta da tutte le nazioni incivilite. E non è la prima volta che l' Austria si trova in presenza di tale problema. Chi oggi viaggia per i confini militari, vede ciò che l'Austria vi ha creato. È molto comodo il dire che nelle provincie occupate nessuno desidera la civiltà austriaca, e il concludere che sarebbe più giusto l'abbandonare quelle popolazioni alla loro velleità d' indipendenza. Allora anche l' istruzione obbligatoria è una usurpazione della libertà individuale. E molto più comodo è il dire che l' ingerenza dell' Austria poteva e doveva evitarsi, creando nella Penisola dei Balcani una Confederazione simile alla Svizzera. A quei popoli occorre non la libertà, ma un Governo forte. Soltanto uno Stato, che comprenda in sè tutte le condizioni di sviluppata vita civile, può addossarsi con efficacia

Secondo le vedute di questa scuola, lo Stato basta ai suoi fini purchè abbia i suoi poteri costituiti. In tal modo lo Stato manca del suo contenuto etico, il Diritto rimane sopraffatto dalla Politica, la Politica perde il suo presupposto essenziale, qual'è il Diritto, si abbandona alla forza bruta, procede con una sfrenata pazzia e demolisce più che edificare. Lo Stato è in vece un organismo etico, e, come tale, l'ambiente su cui sorge e deve esistere non è punto indifferente al conseguimento della sua missione. Giova insistere su questo punto. — Le nazioni sono esseri organici complessi risultanti dall'insieme di altri organismi più semplici: individui, famiglie, comuni, provincie; laonde sono sottoposte anch' esse alle leggi naturali d' ogni vita organica. Come in ogni organismo vi ha un principio vivente e vitale, intorno a cui gli elementi che lo compongono tendono ad accentrarsi e gli si subordinano tutti, così avviene ancora per le Nazioni. Tutte le molteplici forze individuali sono predominate da una disposizione a tendere verso un centro comune e ubbidendo a questa disposizione si elevano alla qualità di aggregato sociale. Questa disposizione all' *unità*, alla *comunità* è una disposizione naturale nelle individualità umane, disposizione spontanea, adempiuta per forza d'impulso interiore. Così si formano i pensieri comuni, si sviluppano identici sentimenti, sorgono comuni abitudini, un genio comune, insomma una unità di coltura spirituale, e, quale segno rivelatore di questa comunanza di coltura, è l'identità di linguaggio, che si eleva al di sopra della moltiplicità dei dialetti, che sono alla loro volta segni appariscenti di altre unità intime nel seno stesso della grande comunanza della nazione. Ed allorquando in questo aggregato sociale, che si estende su d' una determinata plaga di territorio, si sviluppa la coscienza di essere una unità, una comunanza, allora questa unità, questa comunanza piglia una forma concreta, si plasma in un centro visibile, si rivela in una organizzazione esterna. Quell' impulso interiore, che ha generata una comunanza naturale, diviene forza politica, che

questa missione d'incivilimento. Chi può prevedere ciò che nelle vicende del tempo si formerà politicamente in quei paesi? L' Italia deve la sua grandezza storica e la sua posizione attuale al culto dell' incivilimento; essa non può mai rinnegare questo principio, e perciò noi speriamo che l' Italia seguirà l' ardua nostra missione colla stessa simpatia che noi portiamo ai suoi fini analoghi sulle coste oltre marine. »

appellasi impulso organico dello Stato. Adunque questa unità politica, perchè si esplichi, richiede una durevole esistenza ed un'antecedente vita comune; ed è allora che si forma quella comunanza, che è un determinato spirito del popolo, un determinato carattere del popolo, diverso dallo spirito e dal carattere degl' individui, di cui è solo la risultante armonica. Laonde è vera in tal significato quella sentenza di Cicerone: *Ejus* (*populi*) *prima causa coeundi est non tam imbecillitas, quam naturalis quaedam hominum congregatio* (1). Ora, perchè in ogni essere si sviluppi quest' organismo destinato a mostrarlo in tutta la totalità sua, è mestieri che gli elementi che lo compongono, come abbiam detto, non solo concorrano ad un punto di tendenza, ma che concorrendo a questo centro gli si subordinino. Il centro di vita di ogni organismo dev' essere un punto solo, un centro di autorità, a cui tutti gli elementi, senza perdere la loro caratteristica speciale e la propria individualità, ubbidiscano. Considerate una comunione di credenti nella medesima fede, raccolti nella stessa Chiesa. Ognuno di essi regola il suo sentimento verso la Divinità secondo l'impulso della coscienza, ma tutti convengono a formare la medesima Chiesa, la quale regolando il culto di quella data religione si sente autonoma, si proclama sovrana. È ciò, che dicesi la libertà di culto. Considerate un Comune, piccolo come lo vogliate concepire; per ogni Regolamento che fa nella sfera delle sue attribuzioni e nei limiti della sua competenza si sente arbitro dei proprii destini ed avverte la personalità sua, unificante le personalità individuali. Prendete la società più semplice, la famiglia; il padre è non solo centro di unione, ma principio di autorità e d' imperio. Il padre di famiglia è geloso custode della indipendenza della piccola società, che governa; dentro le mura della sua casa egli si sente sovrano. Semplicizzate ancora più l' idea, guardate l' uomo-individuo; è un organismo, in cui tutti gli stimoli, tutti i sentimenti, tutte le passioni convergono ad un punto e da questo ricevono la parola di ordine; questo centro vitale è la *coscienza*, la *ragione*, come dir si voglia; onde l'uomo appellasi organismo pensante. È un potere, mediante il quale l' uomo si comprende e si riassume nella tota-

(1) Cic.: *De Repub.* I. 25.

lità del suo essere; è un potere, mediante il quale l'uomo astraendosi da tutto ciò che è fuori della sua individualità, da Dio e dal mondo, si riconcentra nel suo interno e sente la personalità sua. In questo campo l'uomo nella piena coscienza del *me* è sovrano, anche quando le sue braccia siano avvinte da dure catene ed egli stia sepolto nello Spielberg o nella Torre di Londra. Ora l'aggregato sociale di tutte le forze singole tendendo per proprio impulso ad un centro unico, si sottomette ad accettarlo come principio motore della vita dell'insieme. E lo Stato, che rappresenta esteriormente questo vincolo della comunanza, incarna pure in sè questo principio di autorità, d'imperio. E siccome lo Stato non è un fine a sè stesso, ma è mezzo alla conservazione sociale, e soprastando alla nazione ed agli organismi che la compongono: individui, famiglie, Comuni ecc., ha il dovere di conservare e di garentire la coesistenza di questi organismi, di assicurare il loro reciproco esplicamento, secondo quelle norme, che scaturiscono dalla natura pensante dell'uomo, così esso è principio ancora di autorità politica, o *Sovranità* propriamente detta. Se non che la Nazione è l'ultimo punto, a cui possa pervenire la forza unitaria politica delle umane aggregazioni; e l'evoluzione politica dell'idea nazionale non si compie che in epoca avanzata molto di civiltà, dopo il corso faticoso di lunghi secoli, in cui si passa gradatamente dalla famiglia alla tribù, al borgo, alla città, alla provincia. È questo il campo, in cui si dilata tutta quella cospirazione ed unità di pensieri e di voleri, dove si racchiude il concetto di patria, il cui sentimento si espande fino ad abbracciare tutto il territorio abitato da una intera nazione. Lo *Stato-Nazione*, ecco dunque l'organismo politico perfetto, che solo può presentarsi come organo del Diritto, come strumento di *Civiltà* negli organismi sociali. La legge del progresso, che regola la vita dell'umanità ci garentisce del futuro pieno trionfo del Principio di Nazionalità, che sarà non altro che il trionfo del Diritto nel sodalizio internazionale. Ed allora, è sperabile almeno, gli Uomini di Governo potranno mettere in pratica quel grande principio, che Washington proclamava nel prendere possesso della presidenza del Senato degli Stati Uniti d'America il 30 aprile 1789:

« Se evvi una verità formalmente stabilita, è questa, che evvi

quaggiù un legame indissolubile tra le pure massime di una politica onesta e magnanima, e le solide ricompense della prosperità e del benessere di un popolo ».

Sarà questo il trionfo migliore del Principio di Nazionalità, messo a base delle relazioni tra gli Stati, l'accordo tra la Politica ed il Diritto, ovvero uno stato di cose, in cui la Politica non deve essere che ausiliatrice del Diritto. Ciò, che oggi è un'aspirazione, non dobbiamo disperare che si muti in una realtà vivente. E qui cade opportuno ricordare un pensiero di Heffter: « Une contradiction, egli scrive, entre le droit international et la politique, bien que trop fréquente en réalité, ne doit pas exister naturellement: il n'y a qu'une verité, il n'y a pas de vérités contradictoires (1) ».

A facilitare il conseguimento di questo scopo, noi riteniamo essere di somma importanza che nella *Costituzione* di ciascun Paese vengano tracciate alcune norme fondamentali circa le attribuzioni dei varii Poteri dello Stato nei rapporti della Politica estera: riteniamo utili alcuni articoli *sui diritti e doveri della Sovranità nazionale rispetto agli Stati tutti, da cui risulta il sodalizio internazionale.*

10. Ritenuto pure che il Principio di Nazionalità sia una idea da ammettersi nel mondo scientifico, esso rimane tutto al più come semplice idea, improduttiva di utili conseguenze nel mondo della pratica.

Ecco l'ultima accusa che ci si muove. — È vecchia abitudine quella di discreditare un Principio intrinsecamente vero, intrinsecamente giusto con questa distinzione fra teoria e pratica, specialmente nelle questioni politiche. Supporre che vi sia una pratica senza teoria è imaginare che un uomo cammini, senza che abbia veruna idea della direzione del suo moto. Da prima è l'idea, poscia l'operato, che è il segno in cui il pensiero si rappresenta. Come mai, ci sia lecito dimandare, un principio intrinsecamente vero può essere improduttivo di utili conseguenze nello scendere all'attuazione? Basta ricordare la Storia per poter affermare che ogni sistema politico è sempre derivato da un sistema di Filosofia. Le idee precedono i fatti e li generano. L'armonia fra la teorica e la

(1) Heffter: *Das Europäische Völkerrecht der Gegenwart.* Berl. 1844. trad. franc. di Bergson. terza ediz. 1873. § 4. p. 7.

pratica è legge in politica, come in ogni altra materia. Se alle volte un dissenso si manifesta tra il principio e la pratica applicazione dello stesso, ciò dipende non dalla natura del principio in sè, ma dalle contingenze esteriori, dalle difficoltà intrinseche, cui l'intelletto è destinato a superare, ma che non supera ad un sol tratto. La vera Politica, la grande Politica non si può concepire con criterii di esclusivismo tra il reale e l'ideale.

L'elemento della realtà costituisce il sostrato della grande Politica e ne fornisce i mezzi, l'elemento dell'idealità determina lo scopo e si manifesta come norma direttiva del suo movimento; dall'insieme di questi due elementi scaturisce la grande Politica. La Politica fantastica è perniciosa, ma la Politica ideale è intrinsecamente vera, praticamente efficace, a quella guisa che abbiamo riconosciuto come intrinsecamente moralizzatrice la Politica che tocca le più delicate corde del cuore umano e s' ispira al patriottismo, pur disconoscendo la Politica sentimentale. Considerate da vicino tutti i più grandi Uomini di Stato, che hanno costituita la grandezza dei loro Popoli: Pericle, Alessandro il Grande, Cesare, Carlo Magno, Enrico I, Federico II di Prussia, Washington, Lord Chatam, Pitt, Napoleone I, Vittorio Emanuele II e Cavour, Bismark, Gladstone; sono grandi Uomini di Stato, perchè fra tutti gli uomini, che ai loro tempi hanno partecipato in una maniera qualsiasi alla pratica dello Stato, essi soltanto hanno rappresentato l'ideale, che ha infusa la vita all'organismo sociale, hanno rappresentata la parte artistica nell'attuare la missione dello Stato.—Ma, lasciando i termini generali, è vero che il Principio di Nazionalità che si manifesta con tutta la sua forza nel nostro secolo non ha prodotto efficaci risultati? Di grazia, alle condizioni di civiltà in cui i Popoli son pervenuti nei tempi moderni, quale voi direste che sia un saggio sistema di Politica estera? Certo quello che meglio di tutti tenda a scambiare fra le umane genti i beneficii della civiltà ed a sviluppare fra loro il sentimento della fratellanza e del reciproco rispetto. Ebbene da quando il Principio di Nazionalità ha cominciato ad avere una sanzione, anche incompleta, nella vita pratica, non si è mirato sempre e con una attività sempre crescente a rovesciare quella quantità enorme di barriere e di ostacoli, che si frammettono in mezzo ai popoli? L'applicazione successiva delle grandi

scoperte dell'epoca moderna su tutti i punti del globo non ha forse lo scopo di trovare legami sempre nuovi, atti ad avvicinare tra loro le nazioni, a svegliare nel loro seno la coscienza nazionale insieme alla coscienza universale dell'umanità? Guardiamoci all'intorno: i nuovi e portentosi mezzi di comunicazione accorciano le distanze non solo tra le Provincie di uno Stato, ma fra due Stati limitrofi, fra due estremità di un medesimo continente e fra un continente e l'altro. L'industria si allarga, il commercio si schiude innanzi a strade, che in poche ore vi percorrono una immensità di territorio attraversata da piani e fiumi e monti e valli e dirupi; si moltiplicano le relazioni economiche e s'intrecciano interessi sempre nuovi, e questi interessi si fondano tra loro e stringono i popoli come in un fascio, cui lo stato di guerra nemmeno giunge a spezzare. E, quanto più questi interessi crescono, tanto maggiore è l'orrore che ispira il semplice pensiero di una guerra probabile; se essa scoppia in un punto, un generale interesse si desta al polo opposto e se ne sente il male; e si eleva unanime il grido che tosto la si finisca con una pace fondata su serie garentie.

Non v'ha guerra di oppressori, nè strazio di oppressi, che non faccia sentire i suoi effetti malefici da un punto all'altro del mondo: pare che una profonda solidarietà leghi fra loro i popoli così nel vilipendere il male, come nel cooperarsi per il bene. Quindi i sentimenti pacifici si destano spontaneamente e simultaneamente appo tutte le popolazioni; i costumi si ingentiliscono, gli uomini emigrano da un punto all'altro in cerca di migliore fortuna, e tra due paesi, che prima s'incontravano soltanto sui campi di battaglia, oggi si cementano legami strettissimi di sangue. Si proclama la libertà dei fiumi, la libertà dei mari; la navigazione si rende libera da per tutto; l'Europa si slancia nelle regioni più remote del globo e quando le ha incivilite le dichiara indipendenti e libere. Ma tutto questo dunque non è progresso pratico? È forse fantasia, nuda e arida idealità? Non segna forse la via che condurrà i popoli a smettere sempre più le cause di dissensi e di odii? E questo progresso, questo rapido correre verso il perfezionamento generale, questo stringersi dei legami di fratellanza non mostrano segni più appariscenti man mano che trionfa il Principio di Nazionalità nei rapporti della Politica estera? Ma che resta dunque perchè questo

Principio spieghi tutta la sua efficacia? Che esso sia solennemente sanzionato dalla Diplomazia come unico sistema possibile di Politica estera, e si sostituisca in tutto al vecchio sistema di equilibrio, che oggi è vivo e potente nelle relazioni internazionali, sebbene non in tanto credito appo la pubblica opinione, come era dopo i Trattati di Westfalia e di Utrecht. L'importanza dell'argomento ci mena a tenerne parola; noi non toccheremo a questo luogo la parte storica di questo sistema, ma ne toccheremo solo la parte razionale per metterlo di fronte al nuovo indirizzo che dovrebbe prendere la Politica estera. — Non v'ha un termine medio fra questi due metodi: il *Sistema* di *Equilibrio* ed il *Principio di Nazionalità.* Se come subbietto del Diritto internazionale ammettete lo *Stato storico*, allora per mantenere la coesistenza tra tutti non vi è altro sistema che l'equilibrio; o ammettete come subbietto del Diritto internazionale lo *Stato-Nazione*, ed in questa seconda ipotesi il principio stesso di Nazionalità detta le norme per mantenere la coesistenza armonica tra le grandi Personalità costituenti il sodalizio internazionale e la vasta associazione umanitaria.

Che importa dunque questo sistema di equilibrio?—Studiando attentamente il fisico ed il morale dell'Uomo, si vede ch'egli è naturalmente organizzato come un essere socievole; ciò importa che lo stato naturale dell' uomo è quello di vivere in società, sicchè ogni società civile, in cui si frange lo spirito dell'umanità, considerata come essere collettivo, ha la ragione sufficiente della sua esistenza nella sua stessa natura. Laonde per lo stesso fatto della sua esistenza, ogni società civile ha diritto alla sicurezza e tranquillità sua; e conseguentemente ha il diritto di respingere, coi mezzi più razionalmente confacenti, tutti gli attacchi che le possano venire nel godimento di questo supremo tra i suoi diritti. E se per tutelare la propria esistenza ogni società civile ha il diritto di respingere le offese che le si facciano, essa ha incontrastabilmente il diritto di usare tutti i mezzi razionalmente confacenti a prevenire queste violazioni; e ciò anche per diritto suo proprio, semplice ed universale, prodotto dall'indole stessa dell'aggregazione. Questi organismi speciali, in cui si riflette la grande società del genere umano, hanno tutti egualmente questi due diritti supremi, che riguardano direttamente la propria conservazione: il diritto di respin-

gere le offese è come una ragionevole forza repellente che si oppone alla forza impellente di quella società civile che attenti a violare la sicurezza e la tranquillità di qualsiasi altro organismo politico; il diritto di prevenire è un mezzo per cui ciascuno di questi organismi politici vigilando sempre sulla propria integrità evita di ricorrere al mezzo estremo della repressione. Anzi la pratica saggezza, la politica prudenza consigliano appunto a queste Personalità politiche di concentrare tutte le loro forze in questa vigilanza perpetua della propria esistenza appunto per non trovarsi nella dura necessità di fare uso della forza repellente. La maggiore vigilanza che si possa usare non esclude certo la possibilità che si ricevano offese; ma è certo che quanto più si vigila sulla propria personalità, meno si è costretti a ricorrere all'estrema sanzione della forza repressiva. Sono due fenomeni, che stanno in politica come l'Igiene sta alla Terapeutica. Nei secoli più remoti della Storia dell'Umanità, fin da quando si sono trovati due popoli politicamente costituiti, i quali uscendo dalla condizione assolutamente ferina si sono conosciuti e trovati a contatto, e cessando dalla vita nomade hanno sentito il bisogo di difendere il proprio territorio, fin da quei secoli, egli è indubitato, questo sistema di vigilanza da parte di ciascuno Stato sopra gli altri si è praticato. Da principio, come avviene per tutte le istituzioni civili, non si studiò questo sistema nei suoi secreti moventi, non si esplicarono le leggi che lo governano, non s'indagarono i supremi principii, su cui si fonda, non se ne tirarono le logiche deduzioni, non si ebbe una teorica, non gli si attribuì nemmeno una denominazione qualunque, tutto questo è fuori dubbio; ma è egualmente certo che questo sistema è stato messo in pratica dai primi reggitori degli Stati. Bisogna sempre distinguere il fatto dal principio scientifico, bisogna distinguere i tempi in cui questo sistema è esistito come semplice legge istintiva di propria conservazione ed i tempi in cui è stato ritenuto come principio fondamentale nelle relazioni fra gli Stati. Questo sistema preventivo dunque, questa vigilanza perenne premuniscono ogni organismo politico contro gli attentati anche indiretti, ma possibili per parte di uno Stato verso gli altri. Quindi un interesse vivo, un'attenzione per parte di tutti gli Stati a mantenere una specie di egualità fra loro così come la si trova in quelle date circostanze

storiche, egualità, che secondo le evenienze si creda sufficiente a garentire il riposo comune. Quindi una vigilanza sistematica perchè questa egualità una volta stabilita non venga turbata, quindi quell' interesse vivo ad opporsi da soli o riuniti in *leghe* sia all' aumento sproporzionato di potere di uno di questi organismi tra tutti, sia all'indebolimento eccessivo di un altro. Ed ogni Stato esercita questa vigilanza in modo che quando uno di loro aumenta visibilmente di forze e dà a divedere intendimenti ambiziosi contro i vicini, gli altri si sentono in diritto di collegarsi per costringere il primo a deporre il pensiero della progettata impresa ovvero a sottomettersi a tentarla con quasi certezza d'un infelice successo. Mantenere questa condizione di egualità tra gli Stati, ecco quanto importa mantenere l' equilibrio. I principii di questo sistema politico sono, secondo le parole di Talleyrand, *i principii conservatori dei diritti di ciascheduno e della quiete di tutti.* Questo sistema importa per ogni Stato il dovere di non ingrandirsi coll' aggiunta di nuovi territorii e in tutti gli altri importa un diritto ad opporsi, perchè cosiffatto ingrandimento avvenga. È il caso di dire: *summum jus, summa injuria;* e la necessità di conservare questo equilibrio è giusta ragione di guerra contro quello Stato che si permettesse di romperlo. — Se non che questo sistema ha un lato debole; esso non è fondato sopra un principio, ma sopra elementi di fatto; data la tale situazione politica, bisogna conservarla intatta. Ma si è esaminato, secondo i criterii veri della Scienza politica, se quella data situazione può mantenersi, così come gli avvenimenti storici l'hanno creata?

Ecco il punto debole del sistema; ed ecco la moltiplicità degli aspetti, sotto cui lo si è sempre risguardato.

La coesistenza degli Stati è impossibile se uno di essi s'ingrandisca di troppo da minacciare gli altri; sta bene; ma i mezzi di accrescere la propria potenza sono molti. Atene e poche altre città greche sono sufficienti a vincere la potenza sterminata di Serse; Roma basta da sola a sottomettere il mondo conosciuto; Venezia è rispettata e temuta da tutti i grandi Stati europei usciti formidabili dal Medio Evo. Dunque a quali criterii misurare la potenza degli Stati? Ecco il lato debole del sistema; l'equilibrio politico diviene in tal modo un sistema mobile, fondato sulle acci-

dentalità e sull' arbitrio. Ed ecco la ragione per cui non ostante che i Trattati abbiano sempre riconfermato questo sistema, ed i Congressi diplomatici lo abbiano costantemente e solennemente sanzionato, la pratica lo ha sfatato dinanzi al movimento progressivo della Storia, lo ha additato come il fomite delle discordie tra i popoli. E per vero i Trattati di pace conchiusi in nome di questo sistema non altro sono stati, che semplici tregue, durante le quali si sono forbite le armi per guerre ferocissime. Tutte le ingiustizie, tutte le oppressioni, che si sono commesse a danno d'inermi popolazioni, la Diplomazia le ha sempre giustificate con questa parola magica, stimata sufficiente a produrre quella fantasmagoria di ripetuti *assetti definitivi* degli Stati; e questo sistema s'invoca ancora e s'invocherà contro il trionfo del Principio di Nazionalità nell' indirizzo della politica estera, giacchè esso è stato sempre un pretesto nelle mani dell'oppressore a danno del debole. *Bilancia politica*, *equilibrio europeo*, *politica di contrappeso*, *integrità degli* STATI *per mantenere l'ordine e la pace*, sono parole e sono ricordanze amarissime; sono espressioni, che hanno offerto sempre i più svariati e smaglianti colori alle più astiose gelosie ed alle ambizioni più immoderate. L'equilibrio è stato sempre un'arma a doppio taglio; se questo sistema è stato invocato dai più forti, in tal caso a nome della pace è stato mestieri che il debole avesse ceduto; se poi è stato invocato dai deboli, in tale ipotesi, la necessità di conservare l' ordine ha imposto che si finisse dalle inutili recriminazioni; in sostanza dunque il debole è rimasto sempre isolato per le transazioni ibride degli Stati poderosi, che son passati col titolo di GRANDI POTENZE. Inoltre questo sistema nei casi singoli, nelle singole questioni è guardato diversamente, secondo le mire diverse di ciascuno Stato. Per l'Inghilterra, ad esempio, è questione di equilibrio l'integrità dell'Impero Ottomano, perchè teme che la Russia ne diventi l' erede e le porti molestia nei possedimenti indiani, e, se l'Impero Ottomano deve cadere, preferirebbe che l'erede legittimo ne fosse la Grecia. Per la Russia è questione di equilibrio il non permettere il dilatarsi della Grecia, perchè su Costantinopoli o deve inalberarsi la bandiera moscovita o deve rimanere il vessillo dell'Harem. Per la Germania è questione di equilibrio il permettere che l'Austria si annetta la Bosnia e l'Erzego-

vina, perchè le è di supremo interesse che la Monarchia Austro-ungarica sposti il proprio centro di gravità dall'elemento tedesco; e d'altra parte, se l'Impero Ottomano deve crollare, è utile che la Russia non sia sola ad assumere il protettorato delle popolazioni slave. Per l'Austria è questione di equilibrio conservare *fino all'ultimo sangue* l'Italia irredenta, perchè se perdesse queste altre provincie italiane, tutto il mosaico della vasta Monarchia militare verrebbe a scomporsi. Per la Francia è questione di equilibrio difendere l'integrità dell'Austria, perchè è gelosa della grandezza della Germania e dell'Italia. Finalmente per la Turchia è questione di equilibrio fomentare le gelosie tra le Potenze europee, appunto perchè dalla rivalità e dal disaccordo di tutti gli Stati spera la propria salvezza. E, come corollario, è questione di equilibrio per le Grandi Potenze tener fuori dai Congressi Europei gli Stati di second'ordine, appunto per conservare da sole il predominio sulla terra ferma e sugli Oceani. — Ecco la bontà di questo sistema, che serve a tutti i capricci, a tutte le ambizioni, in tutte le contingenze storiche. Esso approda in ultimo ad ammettere la teorica della *compensazione* nei rapporti di Diritto internazionale; ecco il ragionamento di Haymerle a proposito degli ultimi cambiamenti territoriali avvenuti: » Perchè in seguito del mandato europeo l'Austria ha occupato la Bosnia e l'Erzegovina, essa dovrebbe cedere il Tirolo meridionale e Trieste all'Italia. L'Italia del 1859 diventò dal piccolo Piemonte con 5 milioni di abitanti; essa s'ingrandiva continuamente e in parte alle spese dell'Austria; non deve questa indennizzarsi della perdita della Lombardia e del Veneto? Dovrebbe l'Italia sola ingrandirsi e l'Austria sempre perdere? E perchè di tutte le Potenze l'Italia sola avrebbe diritto a compensazioni? Nessuna Potenza ne ha domandato alla Germania ingranditasi coll'Alsazia e la Lorena, mentre la storia c'insegna dove la teoria di compensazione di Napoleone III condusse la Francia ».

Qual fiducia si può dunque nutrire in un sistema di tal genere? Questa politica di contrappeso contiene il grave errore di non conoscere la natura dei popoli, nè le leggi che governano il movimento delle nazioni; considera lo Stato soltanto, come ente separato dalla società che rappresenta, considera lo Stato come un meccanismo, cui è lecito imprimere quel moto che meglio aggrada. Ma

lo Stato non è che la veste esteriore, dentro la quale vi è un organismo, che ha intelligenza, che ha pensieri, sentimento, passioni e vive. Eppure questo sistema fa astrazione dalla natura di quest'organismo e lo considera come materia inerte, come un metallo duttile e malleabile; è una meccanica che vuole applicare a queste Personalità viventi, che si appellano nazioni, le leggi del mondo inanimato. — Ma la natura si ribella contro le forze che la disconoscono; e le nazioni si agitano; ma che fanno i fautori di questo sistema, risoluti ad applicarlo costantemente? Vedono in quella vita che anima le nazioni uno stato perenne d'inimicizia, suppongono che i popoli non esistono, che per odiarsi a vicenda, e fomentano quest'odio e gli danno uno sfogo legittimo sui campi di battaglia: quindi la guerra non è per loro una estrema necessità, a cui bisogna ricorrere come ultima sanzione del Diritto, ma è lo stato normale e permanente della società. Strano sistema davvero questo, che in nome della pace lascia aperta la via a tutte le possibili cause di dissidii e in nome del riposo assoluto dei Governi agita i popoli coi timori della guerra in permanenza! Sistema pur troppo ridicolo è quello, che ad ogni intervallo di pochi anni promette e stabilisce un assetto *definitivo* nelle relazioni internazionali! Ma se questo concetto di *stabilità* voi non lo vedete possibile nell'attuazione, ma perchè continuare nel vostro sistema? Ma è *definitivo* un assetto territoriale e politico qualsiasi, che voi siete costretti a modificare perennemente?

Voi concepite l'umanità come destinata a vivere in uno stato di anarchia e riuniti in Congresso, con una carta geografica tra mani, cercate spartire i popoli secondo il vostro interesse, non con quella disposizione, con cui li ha regolati la natura; ma non vi accorgete che accerchiate in tal guisa l'umanità coi vincoli di un dispotismo insopportabile che genera l'anarchia internazionale? Dinanzi a voi quella carta geografica, che ritrae la spartizione *naturale* dei territorii, in cui i popoli dovrebbero vivere anche politicamente, non ha valore; voi create una spartizione territoriale fittizia, arbitraria; e non vi accorgete che quei popoli un giorno o l'altro saranno condotti a lacerare quella spartizione da voi fatta per vivere in quei limiti che la natura ha segnati? — Prendete un popolo che vive su di un dato territorio confinante coi monti, coi fiumi e coi mari,

un popolo che parla la stessa lingua, ha medesimezza di costumi e di pensieri; un altro popolo limitrofo con diversa lingua, con diversi costumi e con pensieri diversi ha una estensione di territorio minore del primo. Voi ragionate presso a poco nella seguente sentenza:

Questi due popoli venendo in lizza tra loro combatteranno a forze disuguali; il primo annienterà il secondo, perchè più numeroso di forze; dunque bisogna prevenire tanto pericolo, bisogna equilibrarli; una porzione di territorio del primo colla rispettiva popolazione deve aggregarsi al territorio ed al popolo limitrofo; avremo così la bilancia in equilibrio, avremo una politica di contrappeso tra i due Stati, che riconoscendosi approssimativamente eguali di forze eviteranno una guerra.—Ammiro la ingenuità del ragionamento, la sincerità delle intenzioni.—Ma credete davvero che durerà la ripartizione da voi fatta? credete davvero che la popolazione annessa dimenticherà i vincoli del passato e potrà stringere vincoli duraturi col popolo cui l'avete aggregata? Ah! no. Voi avete imposta colla forza quella ripartizione, e sarete costretti a mantenerla colla forza; voi avete creato la causa perenne di un odio implacabile tra i due Stati limitrofi; voi avete strappato il bambino dal seno materno e lo avete gittato tra le braccia di una matrigna; tra questa madre naturale e questa madre fittizia l'odio sarà eterno; e quel bambino fatto adulto, acquistata coscienza di sè reclamerà il ritorno alla casa materna e lotterà, lotterà continuamente, con ostinazione, con ferocia per infrangere quei legami, che la forza ha stretti, e riannodare quei vincoli che la natura gli ha dato.

Il criterio che ha regolato la vostra condotta è stato questo: Nessun vincolo morale unisce le diverse parti di un territorio nazionale, quindi è possibile svellere alcune parti di questo territorio e aggregarle allo Stato limitrofo; nella formazione e decomposizione degli Stati non ha alcun valore l'idea della nazionalità, il sentimento della spontaneità; l'uomo può mettersi in contraddizione con la natura; si ponno liberamente scambiare e ripartire le provincie tra i potentati o per diritto di guerra e conquista, o per accordi e patti infra essi, quando l'interesse dei rispettivi capi di Governo questo esige; le popolazioni vi si debbono sottomettere, nè è necessaria

la consultazione degli abitanti del territorio destinato a passare da una ad un'altra dominazione; per l'uomo condannato a servire è indifferente il nome del suo signore. — La natura per contrario rivela quest'altro principio: I legami che uniscono le parti di un territorio nazionale sono indissolubili e superiori all'arbitrio dei Governanti; la morale e volontaria unificazione nel sentimento della patria è un diritto sacro per tutti i popoli ed inviolabili, è il primo tra tutti i diritti, è il fondamento della Sovranità esterna dello Stato. Gli Stati si compongono, si allargano, si modificano, si sciolgono giusta il diritto della nazionalità, seguendo i vincoli di spontaneità. Qualunque conquista che si sia fatta contro questo principio è revocabile; sono legittime quelle cessioni e permutazioni di territorio in cui i caratteri della nazionalità sono dubbii, e la decisione dev'essere l'effetto della consultazione degli abitanti rispettivi. Il semplice consenso dato dai Governi su tal proposito è atto di arbitrio e quindi revocabile sempre.

Ecco il principio che deve riconoscersi dalla Diplomazia in sostituzione del sistema arbitrario, meccanico e fittizio che tuttora predomina; è un principio di natura, cui l'uomo non può disconoscere, è un principio, che può solo fondare una base sincera di un serio indirizzo politico. E lo sforzo, perchè questo principio di natura venga riconosciuto e sanzionato dalla Diplomazia, ecco il lavorio della società moderna, ecco il segreto delle presenti agitazioni internazionali. — Ma questo sistema, ci si obbietta, ridonderà a vantaggio delle nazionalità più forti per numero di popolazione ed estensione di territorio. Tale obbiezione non regge. Quando voi avete creato tanti Stati per quante sono le nazionalità, voi avete gittato le basi del principio di eguaglianza nella società internazionale, avete messo lo Stato più formidabile del mondo nella posizione di vivere *aequo jure inter gentes;* voi avete di gran lunga diminuite quelle cause di dissidii, che mantengono permanente l'odio tra i popoli; potranno sorgere offese da una parte o dall'altra; ma quando avete tolto alla guerra il risultato della conquista, oh! allora cesserà il lusso delle battaglie, e le guerre, quando pure scoppiassero, non saranno così disastrose.

È chiaro che questo famoso equilibrio politico è fondato tutto sul sospetto e sulla gelosia; la protezione del debole contro le pos-

sibili aggressioni non è che un pretesto per coprire col manto del pudore tutti i disegni di ambizione, tutti i sospetti, le gelosie dei Governi; in sostanza è sempre il debole che soccombe; se alle volte vi guadagna, ciò avviene perchè la Giustizia si fa strada a traverso gli ostacoli che si oppongono al suo trionfo; ciò avviene non in forza dell'equilibrio, bensì malgrado le opposizioni, che in questo sistema s'incontrano; ciò avviene anche per via indiretta, perchè dall'urto delle Potenze primarie scaturisce a quando a quando un miglioramento per gli Stati inferiori. È dunque possibile tollerare più a lungo in tempi di civiltà progredita un indirizzo politico che consacra e legittima la spogliagione nei rapporti internazionali? No, esso è destinato a sparire dal linguaggio dei diplomatici e dal dominio della Scienza.

Questo sistema politico dunque ibrido, artificiale, fittizio, meccanico sparirà per non essere sostituito che da un nuovo sistema di Politica estera fondato sul Principio di Nazionalità. Sì, lo ripetiamo, il Principio di Nazionalità, esso soltanto è capace di sostituire il vecchio sistema dell'equilibrio.

Già si osserva che non appena questo Principio nuovo si è fatto strada, si è avuto ritegno a pronunziare una formola, che rammenta all'umanità le più grandi sventure. Alla espressione « equilibrio europeo » si volle sostituire l'espressione analoga « concerto europeo », e s'istituì all'uopo la Conferenza di Londra, che, altro non era che il colloquio, la deliberazione comune delle Potenze, senza impedimento per uscirne quando si volesse, era la manifestazione di questo pensiero comune, che se qualche grande avvenimento sopraggiungesse, prima di ricorrere alle armi, si dovrebbe cercare di risolvere in comune le più gravi questioni politiche. È questo un linguaggio che prenunzia i nuovi tempi; ma pone forse il nuovo principio, che distrugga tutto il vecchio edifizio? No certo; laonde le espressioni «*equilibrio europeo*, *concerto europeo*» hanno il medesimo significato; la seconda espressione non tenendo in sè racchiuso un concetto nuovo non è stata sufficiente a sostituire l' antico sistema; e la famosa parola « *Equilibrio* » gira ancora per tutti i Gabinetti degli Stati, per tutte le aule dei Congressi diplomatici e serve ancora a mascherare i grandi interessi, che verrebbero profondamente perturbati dal nuovo principio, che è solo sufficiente

a celebrare il sodalizio internazionale sotto le norme della Giustizia. Si è veduto inoltre nel sistema dei «*contrappesi*» un freno al sistema dell'equilibrio ed un principio più razionale; esso in vece non è sorto, che come parte integrante del sistema di equilibrio e tale si mantiene, esso è una conseguenza immediata del principio di *equilibrio*, anzi è un modo essenziale del medesimo. A proposito della questione del reame di Sassonia Talleyrand formolava questa connessione tra il sistema di equilibrio col sistema dei contrappesi nelle seguenti espressioni: «Il trattato (di Parigi) del 30 maggio 1814 volle che ogni diritto legittimo fosse rispettato e che *i territorii vacanti*, senza sovrani, fossero *distribuiti conformemente ai principii dell'equilibrio europeo*, o, ciò che è la stessa cosa, ai principii conservatori dei dritti di ciascuno e del riposo di tutti». Una moderna scuola finalmente pure riconoscendo questo sistema dell'*equilibrio politico* lo considera sotto il punto di vista di certe idee di moralità, come un mezzo per mantenere un'alleanza tacita naturale fra tutti gli Stati nella eventualità di una guerra, che taluno di essi debba sostenere per la difesa dei suoi diritti. «Tale alleanza, dice il Renauvier, può rendersi razionale dispogliandosi, almeno in teoria, degli elementi di timore e di gelosia che essa contiene. Innalzata alla giustizia della legge del rispetto mutuo, sottratta alle cause di composizione e di decomposizione di quelle coalizioni, che viziano le ambizioni e le tendenze usurpatrici di ciascuna Potenza, essa ci offre qualche cosa simigliante del tutto all'obbligazione del soccorso reciproco dei membri di una stessa società. Questi ultimi infatti, benchè loro sia comandato di ricorrere alla protezione della forza pubblica, non cessano di essere obbligati di soccorrere gli uni gli altri contro aggressori, nei casi che non ammettono ritardo, e questo dovere è fondato sulla essenza morale e sociale dell'uomo, non sulla esistenza di un contratto sociale particolare. Parimenti gli Stati, i popoli essendo composti di persone, vale a dire di membri eguali in questa natura morale comune, ma non avendo un diritto pubblico comune costituito fra loro, al quale essi possono ricorrere per la riparazione delle ingiurie, sono obbligati per ragioni identiche, e però in tutti i casi, di prestarsi soccorso contro le aggressioni ingiuste. Ciò risulta dalla idea universale di società degli esseri ragionevoli, nella quale si

fonda la morale del giusto nei suoi primi elementi ».—Eppure con tale veste di moralità il sistema dell'equilibrio politico non muta di sua natura, esso non offre che un calcolo vago e male assicurato, trattandosi di determinare, come punto di partenza per un sistema di rapporti internazionali, la popolazione e le forze militari degli Stati, le risorse che i medesimi ponno prendere nel carattere nazionale, nella coltura, nella ricchezza, nella situazione ed estensione del territorio, nel numero e potenza dei loro alleati, nella loro costituzione, nelle qualità personali dei Capi di Governo, in generale in tutti i mezzi fisici e morali che sono a loro disposizione.—Ma, ci si dimanda, non si deve mantenere un sistema preventivo qualunque per impedire che uno Stato esca fuori i limiti suoi ed offenda gli altri? Sì certo; ma per tale scopo in vece di ricorrere ad un sistema arbitrario, mobile, meccanico, ricorrete alla natura stessa, ad un principio organico, ad un criterio razionale, ricorrete al Diritto. Costituiti gli Stati sulla base della Nazionalità, voi avrete fondata la Politica estera non più sull'interesse, ma sui principii; ed in tal caso la coscienza pubblica, l'intelletto illuminato dei Diplomatici, la convinzione del benessere generale, ecco la garentia, che voi invano finora avete cercato colla bilancia o equilibrio politico.

Ma il dado è tratto; il grande Principio di Nazionalità si apre dovunque la via, ed incessantemente ed ogni giorno; e quando lo Stato rappresenterà nella sua unità sostanziale l'organismo vivente del popolo su cui si erge, il giorno, in cui ogni Popolo troverà nello Stato la sua rappresentazione propria e naturale, il giorno, in cui i Governi si mostreranno consapevoli dei necessarii rapporti, che legano lo Stato e la Nazione, quel giorno la *società internazionale* potrà celebrare il consorzio dell' Umanità, potrà conseguire la tranquillità sua, scevra di quei timori, di quelle turbazioni, da cui vengono agitate le generazioni presenti. Il Principio di Nazionalità ha abbattuto la Santa Alleanza, che era la tresca permanente dei Principi assoluti contro i diritti assoluti ed imprescrittibili dei Popoli, il Principio di Nazionalità sostituendo il sodalizio internazionale al vieto sistema dell'equilibrio o concerto europeo consacrerà la fratellanza delle Genti nel culto della Libertà, in cui si consacra realmente il culto dell'Umanità. Il Principio di Nazionalità ha sosti-

tuito nel nostro secolo alle guerre atroci di conquista le guerre dell' indipendenza ed ha modificato l'assetto territoriale-politico in Europa e in America; sarà dunque il Principio di Nazionalita, che dovrà sostituire ad un'arte empirica ed impotente, alla pratica dell'intrigo la mutua lealtà nelle relazioni diplomatiche e trasformerà l'indirizzo generale della Politica estera, che pure tanto ha bisogno di vivere nell'ambiente della vita nuova. E per fortuna della Umanità questa missione è affidata all'antica madre della civiltà, all'Italia. L'Italia, egli è vero, nel corso della Storia moderna fu l'ultimo Stato a prendere posto tra le grandi Potenze; ma è egli sempre vero d' altronde che chi è l' ultimo in ordine di tempo è pure l'ultimo in ordine di grado? Venuta su colla forza del Principio di Nazionalità, risorta alla coscienza del nuovo Diritto delle Genti, la Patria nostra ha assunto la missione di essere destinata ad attirarsi la simpatia di tutti gli altri Popoli ancora oppressi da dominazione straniera, i quali a Lei si rivolgono nei loro dolori e coi gemiti del sofferente la chiamano vindice della finale redenzione dell'Umanità, offesa ancora e pur troppo dai Trattati arbitrarii della Diplomazia odierna. Si ostinino pure le altre Potenze nella reciproca tutela dei rispettivi *interessi* conservandosi fedeli alla tradizione politica dell'equilibrio, l'Italia nelle future conflagrazioni internazionali porterà scritta sulla sua bandiera di pace l' espressione solenne:

« Foederis aequas
Dicamus leges »

11. Ammesso che l' equilibrio politico non può reggere al rigore logico della Scienza ed è contrario ai veri interessi dei Popoli, può uno Stato rompere tutte le tradizioni del passato e inalberare ad un tratto una Politica estera, che sia ispirata dal Principio di Nazionalità? Potrebb'essere questo Principio un criterio sicuro per la Diplomazia di un Paese? Dopo i ragionamenti da noi fatti antecedentemente pare che non vi debba essere più dubbio alcuno circa la soluzione affermativa di questi quesiti. In questo luogo, a conferma della teorica, noi faremo per sommi capi una rapida esposizione dei principali avvenimenti della politica ita-

liana nel breve periodo del suo Risorgimento. L'Italia personificata nel Piemonte dal 1847 al 1859 e poscia rappresentata dal nuovo Regno ha seguito in questo primo periodo e poscia nel periodo seguente dal 1859 al 1866 una politica offensiva e bellicosa; dal 1866 al 1878 una politica difensiva e pacifica. Giova fermarsi sui punti principali.

I. Il 4 ottobre 1853 la Russia, ferma nel suo scopo di attuare il testamento di Caterina II, dichiarava guerra alla Turchia, dopo d'essersi assicurata della Neutralità di Austria e Prussia. Contro la Russia si schierarono Francia e Inghilterra, allo scopo di difendere l'integrità dell'Impero Ottomano, la cui esistenza era stimata necessaria a mantenere la pace e l'equilibrio in Europa. In tal modo la *Questione d'Oriente*, che in fondo racchiudeva un problema di Nazionalità, si presentava come pretesto a sfogo di gelosie tra le grandi Potenze. A rischiarare questa situazione equivoca intervenne uno Stato italiano. — Si cerca risolvere la Questione d' Oriente, disse Cavour, ma è impossibile se l'Occidente non risolve una questione che lo riguarda più da vicino. Una nuova alleanza venne quindi ad ingrandire le proporzioni della guerra. Non appena Inghilterra e Francia richiesero a loro fianco le milizie piemontesi, il Re di Sardegna fè adesione alla lega rispondendo all' invito delle due grandi Potenze; il 26 gennaio venne stipulato il trattato di alleanza. Inghilterra e Francia richiesero aiuto al Piemonte per averlo come ausiliario; il Piemonte aderì all'invito come Potenza belligerante, per conto proprio. Il Piemonte era l'*Italia di fatto;* ed a nome ed a spese di tutta Italia fornì alla lega franco-inglese 15,000 uomini e tolse a prestanza dall'Inghilterra 25,000,00 di franchi. Alessandro di Russia succeduto a Niccolò rimproverava al Gabinetto di Torino quell'atto d'ingratitudine, gli ricordava la guerra del 97, gli ricordava il Congresso di Vienna, quando la Russia aveva protetto la Sardegna. — Ma la posizione era cambiata; il Piemonte erasi trasformato, il Piemonte era divenuto l'anima dell' indigenato italico, l'incarnazione di un principio nuovo, non era più l' antico Regno di Sardegna.

Il 3 febbraio il Parlamento subalpino assentì al trattato; la Russia intimò formalmente al Governo la dichiarazione di guerra. Il Piemonte aveva aderito alla lega franco-inglese per *avere il diritto*

di alzare la voce in nome d'Italia; e Lamarmora condusse in Crimea non i 15,000 soldati piemontesi promessi, ma ben 18,000 italiani; a Sebastopoli tutta Europa plaudì al contegno delle milizie italiane, al valore militare della gente italica. La Guerra di Crimea affermava un fatto nuovo nella Storia: la esistenza della *italianità* nelle guerre europee; non restava che riconoscerla legalmente sul terreno diplomatico; ciò avvenne nel Congresso di Parigi (16 aprile 1856). Nelle Conferenze diplomatiche antecedenti la Pentarchia aveva elevato a sistema di non ammettere nel suo seno i rappresentanti degli Stati di second'ordine. A Parigi grandi difficoltà si incontrarono nella quistione se dovesse o no ammettersi il Piemonte e con quale titolo. Fu ritenuta l'ammissibilità di Cavour ed a pari grado degli altri ambasciatori; il suo voto non pesava meno di quello dei rappresentanti dei Potentati maggiori; la discussione avvenne sempre *inter pares*. Per la prima volta si riconosceva in una formalità di rito un principio giuridico importante, il principio dell'eguaglianza tra gli Stati. Pertanto Cavour ammesso alle conferenze come rappresentante della Sardegna, volle personificare l'Italia e fare della *questione italiana* una *questione europea*. Le istruzioni, che Cavour si fece conferire partendo per Parigi portavano « *essere scopo del Congresso ristabilire l'equilibrio europeo; ciò non si potrebbe senza occuparsi dell'Italia, senza vedere se la preponderanza austriaca non opprimerebbe il Piemonte; se il Re di Napoli e il Papa dovessero continuare a governare sì male, dando pericolo di nuove rivoluzioni* ». Ebbe per iscopo di dimostrare ai rappresentanti delle grandi Potenze che la situazione d'Italia, così com'era, presentava il pericolo sempre imminente di pertubazioni diplomatiche, che compromettevano ad ogni istante l' equilibrio europeo. Tirato che ebbe dalla sua parte Francia e Inghilterra, ottenne licenza di presentare all'uopo un *Memorandum*, in cui si conchiudeva che il Piemonte era « *il solo Stato d'Italia che aveva potuto elevare una barriera insormontabile allo spirito rivoluzionario e pur rimanere indipendente dall'Austria, era il solo contrappeso alla costei influenza invasiva. Se spossato di forze, abbandonato dai suoi alleati, avesse a soccombere, o fosse costretto di subire la dominazione dell'Austria, questa avrebbe compita la conquista d'Italia; dopo ottenuto, senza il minimo sacrificio, l'immenso*

beneficio della libera navigazione del Danubio e della neutralizzazione del Mar Nero, acquisterebbe in Occidente una preponderanza, che Francia e Inghilterra non avrebbero dovuto permettere mai ». In tal modo come nella Guerra di Crimea era stata la prima volta che le armi italiane dopo tanti secoli erano intervenute a decidere dei destini del mondo, similmente nel Congresso di Parigi era la prima volta che la Diplomazia italiana faceva sentire la sua voce, la prima volta che la questione italiana era portata avanti ad un Congresso europeo, non, come ai congressi di Lubiana e di Verona, coll' animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadirne le catene, ma coll' intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe qualche rimedio coll'eccitare la simpatia delle grandi Potenze. L'effetto si raggiunse conforme allo scopo. Clarendon a nome dell'Inghilterra insisteva sul dovere dell'Europa di « *approfondire le giuste cause del malcontento del popolo italiano* ». Russia e Prussia col loro silenzio assentivano all'atteggiamento dell'Inghilterra. La Francia, che fin dalle prime aveva consentito che la questione italiana fosse presentata « *in massima al Congresso e per via generale* », conchiudeva mostrando la necessità che vi fosse un più mite Governo in taluni Stati d' Italia, segnatamente nelle Due Sicilie. L'Austria rimaneva isolata nelle sue proteste; l' Italia era stata riconosciuta di *fatto* nel mondo diplomatico; non attendeva altro che la sanzione *legale* di questo riconoscimento. La causa d'Italia, com' ebbe a dire lo stesso Cavour, era già innanzi al tribunale della pubblica opinione, a cui spettava l'ultima sentenza. Tale linguaggio era l' espressione più sincera che una grande trasformazione era avvenuta nell' evoluzione dell' Idea italiana. Innanzi all' Europa, il Piemonte aveva acquistato la egemonia su tutti gli Stati d'Italia e li rappresentava tutti; e questa egemonia si affermava dopo il Congresso di Parigi senza alcuna reticenza; i tempi erano mutati; il linguaggio di Cavour di fronte alle minacce dell'Austria prenunziava avvenimenti grandiosi. Gli effetti apparirono ben presto nello scoppio delle ostilità fra l'Austria e il Piemonte. I tempi erano maturi per l'inizio di una trasformazione politica della Carta geografica. Francia e Inghilterra, che avevano portato soccorso all'ammalato di Oriente si accorgevano alla fine che vi era una questione di Occidente, che s' imponeva e chiedeva urgente soluzione.

E così la Guerra di Crimea bandita a favore dell'Impero Turco riuscì in realtà contro l'Impero Austriaco. La posizione politica delle due potenze ostili era ben delineata: da una parte l'Austria interessata a far rispettare il protettorato esercitato in Italia sosteneva la legittimità dei singoli Governi della Penisola; dall'altra il Piemonte anelando il compimento della sua missione personificava dinanzi a tutti i Popoli civili l'odio dell'indigenato italico contro i proprii Governi e la naturale loro protettrice: l'Austria. Tra l'Austria ed il Piemonte, così com'erano usciti dal Congresso, qualsiasi vincolo di unione era incompatibile. Laonde ben fu definito il Congresso di Parigi « semenza di dente di drago » — Riunitosi per preparare un periodo di pace in nome dell'equilibrio, aprì il baratro alla *Rivoluzione internazionale* per rompere l'equilibrio esistente e sfatare tutto il vecchio indirizzo politico basato sulla coesistenza meccanica degli Stati; aprì un nuovo periodo di guerre, le guerre nazionali per inalberare la bandiera di un nuovo sistema di Politica estera, foriero di pace. L'Austria rappresentava tutti i pregiudizii del passato, sanzionati nel 1815; il Piemonte rappresentava l'avvenire, la rivendicazione dei diritti delle Nazionalità e tendeva a distruggere l'edifizio costruito a Vienna. L'Austria si appoggiava a quel sistema, che pone lo *Stato* come *subbietto* del Diritto internazionale e rappresentava l'utopia retriva, il Piemonte leggendo nell'avvenire si sosteneva sul nuovo Principio, essere cioè la *Nazione* il vero *subbietto* di un assetto territoriale e politico dei popoli, rispondente alla natura, alla civiltà, ai dettati del Diritto.

Laonde Lamartine parlando del Congresso di Parigi diceva « essere stato una dichiarazione di guerra sotto forma di pace, lo addentellato del caos europeo, la fine del Diritto pubblico di Europa ». Lamartine così giudicando comprendeva la missione del secolo XIX. — Era la prima volta che in una Conferenza diplomatica si fossero adoperate le esortazioni e le comminazioni a danno dei Principi, oppressori dei popoli. Ed in tal modo si affermava il Principio, che i popoli non sono sforniti di diritti sol perchè non hanno legale rappresentanza, ma che per contrario posseggono un diritto supremo di fare udire i giusti loro richiami e di chiedere in nome dell'umanità e del sentimento morale gli opportuni provvedimenti in conformità della giustizia e della libertà di tutti. Rico-

nosciuto questo principio, il vecchio sistema politico cadeva giù, e s'inaugurava un periodo nuovo, destinato ad assettare l'Umanità non secondo le norme direttive di una politica conquistatrice, ma come le leggi della natura impongono ed hanno stabilito. Terminate le Conferenze di Parigi, tutto il mondo civile si preparò ad attendere allo svolgimento di questo principio politico e fissò gli sguardi sulla Penisola italica; d'allora in poi la preoccupazione della Diplomazia non fu, che lo svolgimento della *Questione italiana;* non vi era altro problema importante che questo. Assicurata l'integrità dell'Impero Ottomano dagli assalti della Russia, la Politica europea mirò ad un punto solo, che avrebbe aperto la via alla soluzione dei problemi politici delle altre contrade. Gli eventi del 1859-60 affermarono il trionfo della grande *Idea.* Noi non toccheremo una Storia troppo recente; ci limiteremo a parlare di altre fasi importanti della Politica estera italiana.

II. È appunto nell'esplicamento del Principio di Nazionalità che dobbiamo cercare le cause intime di quell'Atto compiuto dalla Diplomazia italiana, che più di qualunque altro ha suscitato le ire dei partiti e meno di qualunque altro è stato inteso nel suo giusto valore. Eppure nel corso di quel decennio, in cui esso venne compiuto, forse la Diplomazia italiana non ha mostrato giammai una condotta più ardita, più prudente, più assennata, come in quella occorrenza, perchè nel periodo storico del 1860-70 non si è presentata altra occasione, che più di quella avesse favorito lo sviluppo dell'Idea italiana verso il suo scopo supremo. Intendo parlare della Convenzione del 15 settembre 1864. Da Carlo Magno in poi il Papato aveva presentato sempre una questione ardentissima di Politica estera; giammai l'Italia erasi trovata sola di fronte a questa istituzione colossale, che era nel centro del suo cuore. In ogni evenienza, in cui uno Stato qualsiasi della Penisola si fosse trovato nella circostanza di essere in rapporto colla Santa Sede, non vi era mancata una volta sola la mano o di un Diplomatico o di un esercito straniero a sostegno del Pontefice.—Ebbene fin dal 1860 erasi manifestato vivo nel giovine Regno d'Italia il bisogno irresistibile di trovarsi nella massima libertà d'azione per isciogliere la questione del potere temporale dei Papi e dare completa unificazione alla Penisola; ed a questo intento altro mezzo

non si presentava, che quello di rendere la *Questione di Roma* non più la *Questione dell'Occidente di Europa*, non più una *Questione interessante tutte le Potenze cattoliche*, ma in vece una *Questione puramente ed esclusivamente italiana.* Bisognava che il Papato organizzasse da sè le proprie forze politiche, su cui poggiarsi e difendersi contro il nuovo Regno, che eragli sorto d'attorno, mal suo grado; bisognava d'altra parte che l'Italia si mettesse *sola* di fronte al Papato per impedire qualsiasi aiuto e qualsiasi attacco che gli potesse venire di fuori, perchè ogni occupazione dello Stato pontificio per opera d'un esercito straniero sarebbe stata una violazione del territorio italiano e quindi causa di un conflitto internazionale.— « *Fuori i Barbari d'Italia* »; era questo il motto, che stava nel cuore e sulle labbra degl'Italiani; ed a ciò fare bisognava che nelle relazioni dello Stato con la Chiesa fosse assolutamente scacciato l'intervento di altre Potenze. Se il Papato avesse mostrato di possedere in sè stesso le condizioni di forza e di vita, l'Italia non avrebbe recata molestia di sorta al voluto Re di Roma ed avrebbe impedito qualunque molestia che gli si fosse recata da altri Governi. Se per contrario lo Stato pontificio avesse mostrato di non avere abbastanza vitalità da potersi reggere da sè, esso avrebbe sopportato le conseguenze della propria debolezza; ma il fatto non doveva interessare, che l'Italia esclusivamente.—Per impedire dunque che le altre Potenze cattoliche si affacciassero, *more solito*, a proteggere la Santa Sede, era mestieri che l'Italia per la prima si mostrasse, tanto *divota* da assumere su di sè il peso di far la guardia al *grand'Ammalato di Occidente* e che naturalmente s'impegnasse a non affrettarne la fine. Il Colosso proverbiale sarebbe caduto per propria vetustà, e l'eredità ne sarebbe stata raccolta dagl'Italiani stessi, come membri della medesima famiglia ed eredi diretti. Nelle condizioni, in cui trovavasi il Papato nella società internazionale allora, questo era l'ideale possibilmente realizzabile; l'abilità diplomatica nell'avvenire, le possibili conflagrazioni europee avrebbero fatto il resto. Il 27 giugno il Ministro Visconti-Venosta in una nota proponeva alla Francia, che era la Potenza più interessata per la causa del Vaticano e più formidabile allora sul Continente, proponeva dunque di prestarsi ad uno scioglimento della questione romana sopra le basi d'una transazione

già formolate da Cavour ed in base alle quali il Governo francese fin dal 1861 erasi mostrato disposto a trattare. Ed il 15 settembre, dopo le favorevoli accoglienze del Marchese Pepoli a Parigi, usciva fuori la famosa Convenzione. Si volle vedere in questo stipulato diplomatico una rinunzia effettiva da parte della Nazione italiana alle proprie aspirazioni, ma in realtà esso era degno di venir registrato come un grande risultato della finezza dell' ingegno italico e come un passo innanzi alla soluzione del problema. Che l' Italia avesse potuto rinunziare a Roma mediante una Convenzione, era davvero una grande corbelleria, perchè con una carta firmata da un Principe e da un Ministro responsabile non si rinunzia al voto più sacro di un popolo, non si dimentica la tradizione di tanti secoli, non si abdica vilmente all'adempimento della propria missione. I plebisciti italiani ed i voti parlamentari successivi del 27 marzo e dell' 11 dicembre 1861, che avevano dichiarato Roma e Venezia parte integrante del territorio italiano erano un fatto rassicurato nella Storia, cui la volontà del Governo non poteva distruggere. Uno Stato che sorge nel cuore d' una Nazione e nei limiti del territorio nazionale non può validamente impegnarsi verso un'altra Potenza a dover rappresentare la Nazione per metà, ovvero a non porre mai la sede del Governo nella Città additata come Capitale dal voto unanime della Nazione. E se lo Stato avesse sottoscritto in un momento storico pericoloso una stipulazione di tal genere, in un nuovo periodo ed a situazione cambiata avrebbe conservato sempre il diritto di manifestare *liberamente* la volontà *vera*. Il Diritto internazionale non resta che meglio consolidato da questa affermazione delle prerogative sovrane, di cui nessuno Stato può essere privato e molto meno privarsi colle mani proprie. Quando si verificano vie di fatto contrarie al diritto, il Diritto non cessa mai di sussistere e ad ogni istante può ripigliare la sua forza. Gli Stati non ponno attingere nelle Convenzioni diplomatiche il diritto di violentare e d' impedire che la Sovranità di un'altra Nazione si manifesti liberamente nei limiti delle proprie attribuzioni.

Laonde la Convenzione del 15 settembre era *seria* nel contenuto, in quanto che applicava il principio di *non-intervento* nello scioglimento della quistione di Roma per parte degli Stati stra-

nieri, dichiarando l'Italia *unica e sola Potenza interessata;* nella forma aveva qualcosa di *comico*: la rinunzia dell' Italia alle sue aspirazioni su Roma. Sicchè col tempo passando la ironia della forma, doveva rimanere soltanto il contenuto, come avviene nelle opere d'arte. — I fatti posteriori alla Convenzione suddetta provarono il valore effettivo del suo contenuto. Quando si fu innanzi al Parlamento italiano, la Convenzione venne interpetrata nel senso vero, nel significato suo positivo, giuridico e liberale ad un tempo, nel senso cioè che il Papato era messo nella società europea nella condizione comune a tutti gli altri Stati, che non trovano titoli di legittimità nel presidio di eserciti stranieri e si mantengono nella libera accettazione e spontanea obbedienza dei loro popoli, basi naturali su cui ogni Stato sperimenta le sue intime condizioni di esistenza. Lo stesso trasferimento della Capitale da Torino a Firenze significava che niuna città d'Italia era atta a quella nobile destinazione se non la sua Metropoli naturale; significava che l'Italia era libera, come ogni altro Stato, di portare la sede del Governo in una città del proprio territorio, che fosse meglio ritenuta opportuna a tale ufficio; significava in ultimo che il nuovo Stato si riconcentrava verso il suo punto naturale di attrazione e che senza Roma l' Italia sarebbe stata sempre inquieta simile all' inferma,

> Che non può trovar posa in sulle piume,
> Ma con dar volta il suo dolore scherma.

E l'Italia pur deplorando i dolorosi avvenimenti e le infauste giornate 21 e 22 settembre, vide fiduciosa che Vittorio Emanuele II desse un addio alla sua Torino, retaggio dei suoi avi, con quella stessa abnegazione, con cui pochi anni addietro aveva abbandonata la Savoia, culla della sua Casa. L'Italia accolse sul serio questo atto importantissimo compiuto dalla sua Diplomazia, che riconfermava i voti del passato e gittava uno sprazzo di luce sull' avvenire. Mentre si discuteva il disegno di legge per le spese occorrenti al trasporto della Capitale da Torino a Firenze, il Governo stesso, che aveva sottoscritta la Convenzione, dichiarava esplicitamente quale fosse il valore intrinseco del suo *impegno di non attaccare lo stato Pontificio*, e come fosse questione di opportunità

annunziare ufficialmente le vere speranze d'Italia. Il partito clericale era furibondo ed emetteva fuori l'enciclica dell'8 dicembre annettendovi il *Sillabo*. Il 30 ottobre 1864 il Ministro di Napoleone Druyn de Lhuys, dirigeva al rappresentante francese in Italia un dispaccio chiedendo schiarimenti sopra una nota scritta dal Nigra al Ministro degli esteri, in cui rispetto alla questione di Roma si era accennato a *diritti della Nazione italiana e ad aspirazioni nazionali*. In quel dispaccio vi era la seguente proposizione: « *Le sole aspirazioni, che la Corte di Torino considera come legittime, sono quelle che hanno per oggetto la conciliazione dell' Italia col Papato*. Strana minaccia davvero! Vittorio Emanuele II, che aveva dato il suo assenso alla Convenzione del 15 settembre 1864, era per l'Italia lo stesso Re, il quale nell'agosto 1862 all' annunzio di un tentativo popolare preparato da Garibaldi su Roma aveva emanato un proclama nel quale dichiarandosi sostenitore di tutte le aspirazioni nazionali reclamava a sè, per dovere, il *decidere sul modo e sul tempo di tentare le sorti della nazione*.—Ed il 7 novembre 1864 Lamarmora, Presidente del Gabinetto italiano, rispondeva a quel dispaccio con una nota al Ministero degli esteri di Francia, nella quale dichiarava di serbare anche per l' Italia quella libertà d' azione che il signor Druyn de Lhuys voleva riserbata alla Francia, pel caso, che, scorsi i due anni fissati per l'evacuazione dell'armata francese, si vedessero a Roma moti rivoluzionarii. Disse che era nella impossibilità di seguire il Ministro francese nella pretesa di definire e precisare le aspiraziouі nazionali d' Italia, perchè « *le aspirazioni di un paese sono un fatto, che appartiene alla coscienza nazionale e che non può a nostro avviso divenire per qualunque titolo il soggetto di discussione fra due governi, qualunque siano i legami che li uniscano* » (1). Dopo la guerra italo-austriaca del 1866, il 5 novembre la Commissione del plebiscito veneto faceva il suo ingresso a Torino, per deporre nelle mani del Re il risultato del memorabile atto allora compiuto. E Vittorio Emanuele II al discorso indirizzatogli dagli oratori rispose: « Signori, il giorno di

(1) Si consulti l' Opera pregevolissima del Pierantoni: *Storia del Diritto Internazionale nel secolo XIX*. A titolo di riconoscenza verso l' illustre Pubblicista tanto stimato in Europa, l'Autore tiene a dichiarare di aver fatto nella sua scuola, nella R. Università di Napoli, i primi studii di Scienza Politica.

oggi è il più bello della mia vita.... Nel giorno d'oggi scompare per sempre dalla Penisola ogni vestigio di dominazione straniera. L'Italia è fatta *se non compiuta*. Ora tocca agl'Italiani di saper difenderla e farla prospera e grande ».

Intanto la Francia eseguiva il suo impegno l'11 novembre 1866, mentre nel porto di Civitavecchia avevano dato fondo successivamente navi da guerra spagnuole, austriache, portoghesi e di altri Stati, non esclusi quelle degli Stati Uniti d'America; la Francia in omaggio alla Convenzione del 15 settembre faceva sgombrare il suo presidio da Roma, che rimaneva così in balia di sè medesima, difesa soltanto da orde raccogliticce. Ed il 15 Vittorio Emanuele inaugurava l'apertura del Parlamento con queste parole: « La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera, l'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di 25,000,000 d'Italiani ». Oramai dinanzi al mondo civile era ufficialmente annunziato che la Questione di Roma era diventata questione italiana. A Mentana, il 3 novembre 1867, la Nazione afferma il suo diritto imprescrittibile ed inalienabile su Roma, mediante il tentativo popolare iniziato da Garibaldi. Ma il Governo vede bene che la situazione diplomatica di Europa non è cangiata; la Francia sempre minacciosa impedisce il compimento dell'impresa; violando la stessa Convenzione del 15 settembre stabilisce suo presidio a Roma. L'Italia subisce la violenza della Francia; il principio d'intervento soffoca il Principio di Nazionalità. Scoppia la guerra franco-alemanna il 1870; la Francia rimane vittima della sua arroganza; in bisogno di soldati, il 5 agosto annunzia il ritiro delle sue forze da Civitavecchia; l'Italia respira. Il 21 il Parlamento italiano approva un credito al Governo di 40,000,000 per mantenere la neutralità armata. Arriva l'8 settembre; la Capitolazione di Sédan; l'insurrezione di Parigi; la caduta dell'Impero napoleonico. La situazione diplomatica di Europa è mutata. La Germania si tien paga di qualsiasi avvenimento che avvilisca la Francia; l'Austria fiaccata dalla sconfitta di Sadowa pensa a tener riunite le cozzanti nazionalità del suo Impero; la Spagna, Potenza di second'ordine, scacciata la Regina Isabella, rimane interessata nella lotta dei partiti all'interno; l'Inghilterra non ha interesse a prendere le difese della Teocrazia; la Russia scismatica si prepara un ambiente

favorevole per la revisione del Trattato di Parigi. Il destino di Roma è dunque lasciato in piena balìa dei Romani, secondo la frase felicissima espressa da Lord Russel fin dall'epoca degli avvenimenti di Sarnico ed Aspromonte. Il Governo italiano oramai si sente libero dalla *soggezione morale* della Francia, denunzia la Convenzione e corre a liberare i Romani dalla barbarie sacerdotale. La Nazione è in festa. — In tal modo la ironia della Convenzione del 1864 si appalesa; resta di essa il contenuto in tutta la serietà sua; le Potenze cattoliche subiscono in pace ed attonite il libero passaggio del Principio di Nazionalità. La Questione dei Califfi di Occidente è risoluta, senza detrimento, anzi con mirabile incremento della libertà religiosa dell' umanità. Succede un po' d' irritazione più che teatrale nel Parlamento di Versailles; ma vien calmata da Thiers, che manda nelle acque di Civitavecchia un naviglio pronto a raccogliere il Pontefice, ove gli piacesse di lasciar Roma. Ma il Pontefice si appaga del nuovo ordine di cose stabilito; meglio detronizzato in Roma, che incoronato in Parigi o in Avignone; il naviglio francese ritorna in patria.

III. Qui non possiamo passare sotto silenzio un momento storico molto grave per la Diplomazia italiana, un momento pericoloso, in cui le sorti della Patria nostra, malgrado l' indirizzo erroneo, che stava per dare il Governo alla sua politica estera, rimasero salve per forza della coscienza di Nazionalità. Scoppiata la guerra franco-alemanna il 19 luglio 1870, tutti gli Stati di Europa avevano dichiarata la propria neutralità; già il 18 luglio il Gabinetto di Firenze con molta sagacia dichiarava l'atteggiamento strettamente neutrale dell' Italia. Dopo non lungo andare, la Francia picchiò a tutte le Corti di Europa per chiedere, se non un aiuto militare sul campo, almeno un intervento diplomatico per temperare l'attitudine della Germania. Ad eccezione di tutte le Potenze, che di nuovo dichiararono doversi mantenere nella più stretta neutralità, il Governo italiano prese in considerazione la richiesta di un intervento militare e si permise all'oggetto d' intavolare una discussione con Thiers, proprio con quell' Uomo, che aveva inflitto un voto di biasimo al Governo di Napoleone III perchè aveva favorito il movimento nazionale italiano, e che aveva dichiarato funesto alla Francia il Risorgimento d' Italia e di Germania. Mentre

pendevano le trattative del Governo italiano con Thiers, l'opinione pubblica nella Penisola si commosse vivamente, deplorando la insensata politica, per cui si metteva il Ministero. La Sinistra parlamentare facendosi interpetre della coscienza del Paese protestò energicamente contro una possibile alleanza colla Francia. Il Ministero italiano allora in vista dell'indignazione suscitatasi nel Paese, in vista dell'attitudine minacciosa dell'*opposizione parlamentare*, dovè dichiararsi per il proseguimento di una politica conforme ai principii del Risorgimento nazionale. Ed in tal modo la coscienza di Nazionalità salvava la Patria da eventi pericolosi.— È notevole il progresso che ha fatto il Pensiero in Francia in questi ultimi anni di Governo libero. Nel 1870 il Sénard, celebre Giureconsulto francese, rappresentante presso la Corte di Firenze del Governo della difesa nazionale, disdisse la Convenzione del 1864, dagli stessi Francesi boriosamente distrutta dopo l'eccidio di Mentana. Per aver vinto ogni passione patriottica, per aver manifestato sentimenti di alta Giustizia fu aspramente rimproverato e si acquistò una grande impopolarità, di modo che fu mestieri che trascorressero parecchi anni prima di venire rieletto Rappresentante del Popolo. Ed inoltre il Favre, scrivendo la storia del suo Governo, tacque di quest'atto compiuto dal suo inviato, quasi temendo di assumere così una grave responsabilità dinanzi la Storia (1). Oggi per contrario la Francia si è ricreduta; le sue vive simpatie sono per l'Italia. Il popolo francese, il 3 agosto 1879, a Nancy, faceva plauso all'accademico Ernesto Legouvé il quale in una solenne cerimonia nazionale, mentre inauguravasi la statua di Thiers, *liberatore del territorio*, ricordava con entusiasmo il Conte di Cavour, l'avvenire della nuova Italia e della nuova Roma. — Sono questi i miracoli dei grandi principii! Col tempo essi giungono a rompere tutte le resistenze!

IV. La Rivoluzione italiana ha trovato la suprema conferma nel consorzio internazionale, mediante l'unanime riconoscimento del nuovo Regno da parte di tutti gli Stati del mondo e le frequenti prove di simpatia. Basterebbero pochi dati a dimostrare quanta stima l'Italia abbia acquistato appo le grandi Potenze: basterebbero le due visite fatte da Vittorio Emanuele II a Vienna

(1) Si consulti Pierantoni: *Storia del Diritto internazionale nel secolo IX.* sop. cit.

ed a Berlino. Quegli odii eterni, che muovendo dai tempi di Arminio e delle Legioni di Varo, scendendo giù ai tempi di Ottone, di Barbarossa, di Arrigo VI e Arrigo VII sino a Radetzki ed allo arciduca Alberto, avevano in ogni tempo acceso lotte ferocissime tra la gente italica e la stirpe germanica, cedevano il posto all'espansione spontanea di simpatie sincere, per le quali l'avventuroso duce delle schiere austriache a Custoza stringeva amica la mano all'Eroe di Palestro, ed il Grande Fattore dell'Unità Germanica si affratellava col Primo Soldato dell'indipendenza italiana. Che mai voleva significare quel commuoversi unanime dei Popoli germanici a Vienna, a Buda-Pest, a Berlino, con manifesti segni di affetti e di onoranze a Vittorio Emanuele II, se non il bisogno irresistibile nell'animo di quelle civili popolazioni di onorare in quella maschia figura piemontese la più alta espressione della coscienza italiana, informata dallo spirito dei nuovi tempi, consolidata nell'acquisto della propria Nazionalità?

Manifestazione ancora più splendida, più solenne del plauso, con cui gli Stati di Europa hanno accolto nel loro seno la Patria nostra ricostituita, la si trova in altri straordinarii avvenimenti, che la Storia non potrà cancellare, e verificatisi negli ultimi anni. A Milano scendeva il vittorioso Imperatore di Germania, non, come negli antichi tempi, per conquista, ma per onorare il Re d'Italia; poco dopo scendeva a Venezia l'Imperatore d'Austria-Ungheria e veniva a stringere la mano al Capo dello Stato, e proprio in quella Città, nella Regina delle Lagune, che il suo Governo aveva abbandonato con tanto rimpianto appena scorso un decennio; e quella visita era un'ultima e definitiva consecrazione dell'Unità ed Indipendenza d'Italia, assicurata come un fatto irrevocabile nel sodalizio internazionale. Finalmente il 9 gennaio 1878, sotto il Ministero Depretis-Crispi inchinandosi sulla tomba del Re Galantuomo e pochi giorni dopo assistendo alla riunione del Conclave per la elezione del Pontefice, del successore di Pio IX, tutti gli Stati hanno riconosciuto con pruove solenni la forza degli avvenimenti, la necessità ineluttabile della Legge storica, che conduce i violenti, trascina gl'inerti, stritola i resistenti. Finalmente come corollario di tanti trionfi parziali conseguiti dalla Diplomazia italiana, l'Italia veniva invitata nel luglio del 1878 a sedere come Grande Potenza nel Con-

gresso di Berlino. Si disse che l'Italia fosse rimasta umiliata in quel Congresso, si disse che era quella l'occasione di mettere sul tappeto la questione dell'*Italia irredenta.* Per vero non fu un errore o velleità di un partito lo sperare che l'Italia avesse potuto ottenere una rettificazione de' confini, atteso l'allargamento della Monarchia austro-ungarica nella Bosnia e nell'Erzegovina; bisogna dire piuttosto che l'agitazione suscitatasi in Italia alla chiusura del Congresso fu una esigenza di tutto il popolo, che aveva pensato che a Berlino l'Italia avesse dovuto assumere un contegno minaccioso simile a quello assunto dal Piemonte nel Congresso di Parigi. Il Governo per contrario misurando le forze politiche del Paese in rapporto alla situazione d'Europa stimò essere prudente che nel Congresso di Berlino non si formolasse ufficialmente un diritto imprescrittibile che la Nazione possiede alla revindicazione delle *Provincie irredente.* Alla Diplomazia europea non sono punto un mistero le aspirazioni italiane di aggregare allo Stato nazionale le provincie ancora soggette a dominazione straniera, e le aspirazioni di Trieste di unirsi alla Madre-Patria; il Governo si condusse saggiamente a non sollevare questioni, che il Congresso di Berlino non era preparato a risolvere. L'Europa civile si è vantaggiata certamente della maggiore espansione del Grande Principio, che l'Italia in modo leale e disinteressato andò a rappresentare in quel Congresso. Se da una parte il suo contegno conciliativo fu utile in sommo grado al mantenimento della pace europea, che per fortuna uscì salva dalla minaccia di una guerra generale, il cui scoppio sarebbe stato dalla pubblica coscienza detestato, dall'altra parte gli avvenimenti hanno dimostrato che l'Italia *con la eloquenza del silenzio* si è resa il centro di gravità, il punto d'attrazione delle simpatie di quei popoli infelici della Penisola balcanica; i quali per altro conseguendo la propria indipendenza in un tempo più o meno lontano diverranno i nostri alleati naturali contro le languide alleanze della vecchia Europa, che allora sarà costretta a cedere ciò, che nel 1878 ci poteva soltanto o rifiutare, con grave offesa del nostro prestigio di Grande Potenza, o accordare a prezzo di forti sacrifizii ed immezzo al contegno poco benevolo della pubblica opinione. È questa una forza, cui bisogna illuminare e seguire, non violentare. Per altro la nostra Bandiera, che entrava non umile, ma onorata, di-

gnitosa e modesta nel Congresso di Berlino si annunziava come promessa di fraterno aiuto a quanti cooperano con dignità e costanza ai pazienti e faticosi incrementi del Bene contro la corrente degl' intrighi, essa si annunziava come augurio di emancipazione a tutti i popoli ancora privi di patria e di libertà, si annunziava qual pegno sicuro del come l' Italia superiore ai partiti interni, intenda il proprio ufficio verso sè stessa e verso gli altri. L' Italia risorta colla Rivoluzione ha l' imperiosa missione di personificare l' idea della Giustizia nei rapporti internazionali e di contribuire col suo atteggiamento pacifico ad affrettare il trionfo e ad accreditare la bontà del Principio di Nazionalità. Il resto è affidato all'opera del tempo. Il tempo scioglierà l' enigma dell' Umanità.

12. Nella lotta che si agita ai tempi moderni circa l'indirizzo della Politica estera dei grandi Stati, il Filosofo, il Pubblicista, l'Uomo politico, tutti tentano con varia fortuna e per vie diverse e con quell'audacia, con cui la mente oggi compulsa i segreti della natura, di spiegare questa irrefrenabile agitazione, che commuove l'umanità con forza sempre crescente; il pensiero si solleva a considerare la vastità degli orizzonti, che rimangono da esplorare, la moltiplicità dei problemi, che restano a risolvere. In tale stato di cose il criterio direttivo della Politica italiana per l' avvenire non può che essere conforme ai pronunziati della pubblica opinione, così com'essa si manifesta per tutti i rami di coltura nel Paese. L'Italia è entrata nel moderno consorzio delle Genti in forza del Principio di Nazionalità; ebbene con questo Principio deve sostenersi; in esso è tutta la ragione di sua esistenza, come individualità autonoma nel mondo; in esso quindi attingerà l'Italia tutta la sua forza per l'avvenire; con questo principio noi affermeremo sempre più la personalità nostra nell'avvenire, in modo che nessuno per intrigo, per capriccio, per interesse vi possa attentare. Tale indirizzo politico per l'Italia è una necessità ed una grande fortuna ad un tempo, perchè in tal modo essa può fare una politica d'interesse pur facendo la politica dei principii; il che per altri popoli a prima vista forse potrebbe sembrare vanità ingiustificabile. Se per altri Stati gl' interessi sono a grande distanza dalla purezza dei principii, per l'Italia la questione è semplicissima: il solo dimandare se all'Italia convenga una Politica estera dettata dal Prin-

cipio di Nazionalità, è come dimandare se l'Italia deve avere una Politica estera qualsiasi. Assimilarsi politicamente quelle popolazioni, che la natura ha unito alla Penisola italica e gli eventi storici ne le hanno distaccate, *arrotondarsi nella ricuperazione dei suoi confini naturali*, ecco quanto può e deve bramare l' Italia, ecco il programma che porterà scritto sulla sua bandiera, sia sopra i campi di battaglia, sia nei Congressi diplomatici. È chiaro che da un giorno all'altro l'Europa sarà scossa dal ridestarsi della *Questione d'Oriente*, che ebbe una sosta dolorosa nel Trattato di Berlino (1878); il Principio di Nazionalità percorrerà senza dubbio la sua naturale evoluzione in Oriente, come l'ha percorsa, sia pure in modo imperfetto, tra i popoli di Occidente; ed allora? Delle due l'una: o le grandi Potenze stimeranno giunto il tempo di sanzionare solennemente la indipendenza di quelle nazionalità oppresse e disperse mediante i principii supremi di Giustizia internazionale; ed in tal caso la questione sarà risoluta. Ovvero troppo timide, non prendendo misure liberali si limiteranno a consacrare uno stato di cose, che meglio convenga alla situazione dei tempi per lasciare novellamente l'adito aperto a future complicazioni, che saranno sempre fomite di nuove lotte e di ripetuti disastri. Nell'una e nell' altra ipotesi un mutamento avverrà nel senso di un maggiore rispetto alla causa della indipendenza, un mutamento qualsiasi avverrà nelle condizioni politiche, commerciali del Mediterraneo. L'Italia come Potenza direttamente interessata non potrà non trovarsi coinvolta nella *Questione;* ce lo impone la posizione geografica, ce lo impone il ricordo delle glorie avite, ce lo impongono le nobili tradizioni della Diplomazia piemontese. E l'Italia si presenterà nella Questione d'Oriente con tutto il prestigio d'una grande Potenza, con tutta la influenza benefica di uno Stato giovine e vigoroso, che si regge sopra un Principio di progresso e di civiltà, e sosterrà tenacemente i diritti imprescrittibili della Grecia su Costantinopoli e degli Slavi a formare un sistema di confederazioni nella Penisola balcanica; e ne uscirà con onore accompagnata dal grido di gioia e di entusiasmo di tutti i popoli ancora oppressi da straniera dominazione; ne uscirà con la tutela dei suoi legittimi interessi nel Mediterraneo. La natura ha costituita l'Italia principalmente come una Nazione marittima; quando Roma rappresentava la civiltà

antica, il Mediterraneo era tutto un lago romano. Oggi pretendere questo primato sarebbe follia; noi ubbidiremo alle leggi dell'eguaglianza, e vigileremo perchè il Mediterraneo non potendo essere un lago italiano non diventi lago francese, o inglese, ma mare libero in tutta la sua interezza. L' Italia ha bisogno di un' ampia vita, della vita avventurosa dei mari, in cui possa correre all'acquisto di grandiose fortune ed allo spargimento della civiltà sul globo. Tutte le nazioni oramai si sono estese nei lontani lidi, e sembra che il mondo si sia reso troppo piccolo per l'attività immensa dispiegatavi. In tutti gli scali del Levante, dove parecchi secoli addietro suonava altero il nome di Genovese, Veneziano, Fiorentino, oggi può dirsi sconosciuta la bandiera italiana. Nell' estremo Oriente, dalle coste orientali dell'Asia alle coste occidentali d' America, nelle ricche isole dell' Atlantico e negli innumerevoli arcipelaghi sparsi nella immensità del mugghiante Oceano, si trovano sì gl'Italiani, ma dispersi e raminghi, come se non avessero un Nome rispettabile che li affratelli, come se non avessero una Patria, che si obblighi a tutelarli; l'attività commerciale d'una grande Nazione non vi fa sentire certamente la sua influenza: l'Italia non ha ancora una grande politica commerciale; non ha colonie, fattorie, stazioni di approvigionamento, come l'hanno Inghilterra, Francia, Germania, America. Per noi il mondo continua ad essere troppo vasto ed incommensurato (1).

Se non sono queste le quistioni importanti nella nostra Politica estera, in quale altro campo le troveremo? La loro soluzione, ecco l'enigma della nostra Diplomazia. Frattanto dinanzi ad una meta così alta, noi non possiamo nascondere che una grande tristezza, un grande sconforto ci occupano l'animo, quando consideriamo la situazione presente degl' Italiani, i quali mostrano una indifferenza glaciale per tutti i problemi di Politica estera, che agitano l' Europa; quasi che oggi basti gridare « Italia, Italia », per essere patrioti; quasi che l'Italia debba oggi ritirarsi come in un guscio; essere, come per le generazioni che ci hanno preceduti, una frase di aule accademiche, un idolo privilegiato di pochi Pensatori, un terreno sfruttato dal primo occupante, ed assistere poi

(1) Si consulti Carpi: *L' emigrazione e le colonie.*

come semplice spettatrice a quanto le accada d'intorno. Tale indifferenza è dolorosa davvero; tristezza del presente, sconforto dell' avvenire. Noi siam predominati dall' idea *della pace ad ogni costo* e non pensiamo che pace proficua è quella, che ci procuri una situazione onorata; noi ci compiacciamo di rimanere assorbiti in questo materialismo, che ci fa parlare soltanto di pareggio finanziario e d' imposte, senza crearci un ambiente, nel quale ci fosse agevole elevare i nostri pensieri, coltivare gli affetti nostri nella ispirazione di un ideale più puro, nel quale ci fosse lecito emettere un sospiro e farne giungere l'eco lontana a tutte le genti della grande famiglia italiana ancora disperse sotto dominio straniero. Ma questa teorica della pace ad ogni costo, questa indifferenza glaciale, da cui pare che siano prese le popolazioni insieme agli Uomini egregi che le dirigono, sono vizii che ci preparano dolori per l'avvenire. Inoltre in quest'atteggiamento passivo vi è tutto l'indizio di poca saggezza pratica. Adottando tale politica in un'epoca, in cui ferve un potente lavorio diplomatico per un gruppo di alleanze già formatosi e per un nuovo gruppo, che oramai si va disegnando in segreto e che da un giorno all'altro potrà apparire sull'orizzonte, bisogna appagarsi a vivere isolati, a vivere in una perfetta noncuranza da parte di tutti gli altri Stati. E fosse questo il solo inconveniente! vi sono ben altri pericoli. Bisognerà rassegnarsi a tutelare da soli i nostri diritti; quindi allestire un esercito poderoso, tener pronta una marina più che formidabile ed in proporzioni maggiori delle altre Potenze, che non sentendosi abbastanza sicure con le forze proprie, appunto per questo si stringono in alleanza. Ne avverrà che, essendo soli, anche forti e preparati a tutto, rimarremo schiacciati da una alleanza fra i nemici; nè dobbiemo illuderci; la nostra posizione desta invidie, e v' ha qualche Stato che maledice a quella Fortuna, che noi abbiamo appellata la nostra buona Stella. « Raccogliamoci in noi stessi » ci si grida da ogni lato; sì facciamolo; ma in tal modo, in tempo di pace i nostri traffici rimarranno inceppati, le nostre industrie periranno del tutto per la necessità di una mobilizzazione in permanenza; ed allo scoppio di una guerra fra due altri Stati, noi vedremo probabilmente manomesso il nostro territorio, devastate le spiagge dei nostri mari, troveremo tutte le porte chiuse al nostro commer-

cio, alle nostre giuste ed oneste influenze nei grandi emporii commerciali ed alla nostra azione di civiltà nelle regioni, che sebbene lontane pure ci riguardano forse troppo per dimenticarle. Ed una volta manomessi i nostri diritti, una volta offesi, a chi dovremo ricorrere? La Storia d'Italia fino al 1870 è lì per dimostrare che noi abbiamo sempre pagato le spese di tutte le guerre fatte in Europa per gelosie di principi o per esuberanza di vita nei popoli; e valga la storia almeno a convincerne la grande maggioranza degl'Italiani, i quali vinti e sopraffatti dal materialismo finanziario, si decidono a mostrarsi tanto dimessi nelle questioni di politica estera, da preparare alla patria quelle gravi crisi economiche che sono sempre i risultati dei disastri nella politica. Se nella politica interna la indifferenza dei cittadini tarpa le ali al progresso, in politica estera per contrario la timidezza si risolve in questione di esistenza. Noi, Italiani, per questo lato abbiamo bisogno di ridestarci più che di raccoglierci in noi stessi gittandoci in letargo; risvegliamoci dunque e camminiamo. Non l'inattività sonnacchiosa, ma la prevegenza, la vigile preparazione, ecco il criterio fondamentale che deve ispirarci nella condotta nostra all'estero, se vogliamo essere e mostrarci consapevoli del significato vero che ha avuto nel mondo la nostra Rivoluzione del 1860. Gli uomini deboli si lasciano prevenire e colti all'improvviso si lasciano sopraffare; l'uomo serio prevede gli avvenimenti, previene coloro che cercherebbero attraversargli il passo, provvede a tempo e vince sempre. La stessa legge domina la vita dei popoli. Persuadiamoci dunque, che tutto questo fermento diplomatico, che vi è nel secolo nostro per la lotta tenacissima della ricostituzione delle Nazionalità, a nessun altro Stato interessa sì da vicino, come al nostro; se vi è uno Stato che abbia oggi bisogno nelle sue relazioni internazionali di dar segni di prudenza, di energia e di attività, esso è appunto il Regno d'Italia. Non è questa una pura velleità, ma è questione vitale per noi, è questione non solo di onore, ma di esistenza; e noi, lo spero, non mancheremo di mostrarci consapevoli della missione nostra nel secolo in cui viviamo. Ricordiamoci sopratutto che siamo un popolo giovane, ed i giovani, se vogliono partecipare a quella grandezza a cui altri più provetti di loro son pervenuti, denno mettersi risolutamente per la via che a quella

grandezza conduce, denno farsi vivi e procedere con virilità di propositi; è a questa sola condizione che ponno tutelare sè stessi. Se con la politica del *raccoglimento* giungiamo a crearci una posizione d'isolamento, subito ci sentiremo accasciati; e avverrà di noi ciò che avviene degl'individui, che, cioè, quando le forze non si usano e l'energia non si sviluppa con l'esercizio, questa rimane infiacchita, e, quando giungono i momenti di farsi vivi, eglino allora si ridestano per sentire il danno della propria impotenza.

Ma d'altra parte ripudiando questa politica del *raccoglimento* intendiamo noi consigliare una politica di avventure, una politica ispirata ad una condotta arrogante? vogliamo noi dispiegando la nostra energia giovanile renderci turbolenti nelle relazioni internazionali? No per vero, tale accusa sarebbe per noi come una cappa di piombo, che ci si vorrebbe gittare sulle spalle; noi non vogliamo rimanere schiacciati sotto il peso di questa cappa di piombo, noi la rigettiamo preventinamente da noi, sicuri nella nostra coscienza di non avere l'audacia dell'inesperienza. Noi ripudiamo una politica dettata dalla paura, che ne gitterebbe le spese sulle future generazioni, noi comprendiamo tutta la necessità di non doverci ritrarre sull'Olimpo e di là guardare le umane vicende in modo del tutto astratto e diversamente da ciò che sono realmente. Nelle questioni scientifiche è permesso mirare l'ideale in sè e per sè e contemplarlo nella sua bontà e foggiarci un mondo tutto nostro e viverci dentro. Ma nel mondo politico, bisogna misurare l'ideale al livello delle umane passioni, così come si svolgono tutti i giorni, così come si ridestano e si assopiscono negli uomini, che hanno virtù e vizii, aspirazioni e ripugnanze, principii ed interessi; bisogna mirare ai bisogni reali e non imaginarii dei popoli, valutare le forze esistenti e mirare a scopi conseguibili coi mezzi più convenienti.

Noi dunque non dobbiamo formolare *a priori* una moltiplicità di progetti sul nostro indirizzo politico nelle relazioni internazionali, perchè formeremmo delle combinazioni vaghe e chimeriche per un mondo vago e per Governi chimerici, metteremmo innanzi combinazioni che verrebbero presto smentite sul terreno pratico e crudelmente smentite. Dunque da banda le illusioni di una politica arrogante ed inframmettente, non cerchiamo di agitarci nella ricerca di questioni a noi estranee colla sola smania di avere ogni

giorno un campo sempre nuovo d'intrighi in cui mescolarei. E quali sarebbero per vero i risultati di una politica estera arrogante? Dapprima noi solleveremmo diffidenze e sospetti appo tutti i Governi, che, stante il nostro contegno minaccioso e allarmante, si porrebbero tutti in guardia circa la sincerità delle nostre intenzioni; quindi, senza volerlo e senza neanche aspettarcelo, ci troveremmo in una situazione imbarazzante per quanto equivoca, ci troveremmo impotenti a farci intendere, inabili a stringerci in buone relazioni con qualsiasi Potenza. Naturalmente non potendo trascinare una esistenza circondata dalla diffidenza universale, ci vedremmo costretti a mutare condotta, e per far credere sul serio che mutiamo indirizzo ci troveremmo costretti a compierè ad ogni passo atti di condiscendenza con tutti, atti cui in condizioni normali la dignità nazionale non avrebbe permesso. Sicchè dopo aver seminato dovunque sospetti e diffidenze, offesi alla nostra volta e costretti a tacere per acquistare credito, ci troveremmo scaduti d'influenza e di autorità, situazione che ci umilierebbe come l'ultimo popolo del mondo. Schivando per conseguenza in tutte le maniere di entrare in ostilità aperta con alcuna delle Potenze, per non urtare la suscettibilità di tutte le altre, ci troveremmo forse senza minacce dirette, ma ad un tempo senza alcuna amicizia solida. Con una condotta burbanzosa e provocante nessuno Stato avrebbe fiducia di stabilire con noi quella solidarietà d'interessi, che è l'unico vincolo per le alleanze efficaci; e qualsiasi mutamento posteriore sarebbe sempre insufficiente a porci in relazioni confidenziali con altri Stati. Laonde ci vedremmo avviliti dal *tacito accordo di tutti* a considerarci sempre fuori a qualsiasi azione positiva in tutte le possibili evenienze e combinazioni politiche (1); la Carta geografica del mondo sarebbe sempre mutata a nostro danno e noi invitati *pro forma* nei Congressi diplomatici metteremmo soltanto la firma ad un trattato, già antecedentemente conchiuso a nostra insaputa.

A noi dunque non si addice la politica dell'assoluto raccoglimento, nè quella della millanteria e delle avventure, sia per i risultati deplorevoli che la Storia registra a danno di quegli Stati che l'abbiano alle volte adottata, sia per l'indole nostra speciale.

(1) *Discorso* dell'on. Visconti-Venosta all'*Associazione Costituzionale* di Napoli 3 gennaio 1880.

A noi non si addice una politica estera debole e fiacca, atteso la svegliatezza del nostro ingegno e l'espansione di un cuore aperto a tutte le più delicate e nobili aspirazioni. La vivacità naturale dello spirito italiano che si rivela anche negl' individui più incolti, l' incantesimo dei monti e dei mari, che circondano le ubertose nostre pianure, ed i fiumi che le irrigano, il cielo sempre sorridente, e poi l'ardimento della nostra imaginazione, la vastità della nostra fantasia, che ci dipinge sempre un orizzonte immenso, tutto questo accoppiato al lusso di tante memorie di grandezze diffuso in ogni angolo della Penisola, tutto questo, dico, come ci potrebbe gittare nell' indifferenza, nell'accasciamento perpetuo, nel vuoto e nel nullismo? Similmente a noi non si addice una politica estera di avventure; il popolo italiano sa essere audace sì, intraprendente, ma sempre cauto e considera tutti i pericoli di una situazione difficile prima di gittarvisi dentro; laonde è venuto fuori il motto presso gli altri popoli che ci vogliono caratterizzare: l' *Italiano dice molte corbellerie, ma non le fa.* Nessun popolo è come l' italiano adusato al *pondere* ed alla *mensura*, se non nelle sue parole, certo in tutti i suoi passi, in ogni suo operato; è il popolo del buon senso, il popolo diplomatico per eccellenza, di una finezza impareggiabile, ma sulla cui lealtà tutti ponno contare ciecamente, certi che in Italia il senno pratico tempera, modera la passione anche nei suoi moti più ardenti. Ne sia pruova l'attitudine serbata in Italia nel periodo difficilissimo 1860-1870 di fronte al riscatto della Venezia e di Roma. — Ed oggi il popolo italiano, acquistata una patria, non cerca che acquistare nel mondo un posto onorato, fermo nel reclamare la revindicazione di quei confini naturali che gli assicureranno l' indipendenza, pronto sempre ad alzare la voce per ogni passo sulla via del progresso e della civiltà nel mondo, ma di un progresso costante e sicuro, di una civiltà seria e positiva e produttrice di risultati benefici.

Noi che abbiamo nella natura nostra e nell' indole del nostro Stato, le fonti da cui attingere i criterii direttivi del nostro indirizzo politico all'estero, noi adotteremo sempre una condotta prudente, dignitosa e sempre preveggente, alle volte audace. In ogni caso dobbiamo aver di vista la nostra ragion di essere nel consorzio umanitario, giammai obliare gl' interessi nazionali, e farli sem-

pre valere nei limiti del possibile secondo le circostanze speciali. Bisogna avere l'intuito, per così dire, dei grandi interessi nazionali. Bisogna avere in politica estera un concetto chiaro del fine che vogliono conseguire e degl'interessi, che vogliono assodare le Potenze tutte nelle date combinazioni; imperocchè egli è certo che fino a quando il principio di Nazionalità non avrà conseguito il suo pieno trionfo, la politica estera avrà sempre di mira i rapporti reali tra Stato e Stato, rapporti reali consistenti meno nei principii, che negl'interessi, meno nel sentimento umanitario, che nello spirito di egoismo. In tale cozzo d'interessi diversi, in questo arruffato lavorio diplomatico di oggi, così gravido di peripezie, così irto di difficoltà, tanto soggetto a frequenti mutamenti di scena secondo l'improvviso prevalere d'intrighi di gabinetto, bisogna che gli Uomini di Stato in Italia abbiano una idea ben chiara del fine che ha da conseguire la Patria alle loro mani affidata e dei legittimi interessi della medesima misurandoli alla stregua delle contingenze reali e della natura dei mezzi atti a conseguirli. Lasciando i desiderii d'impossibile attuazione di fronte alle circostanze relative alle situazioni speciali, bisogna avere un concetto positivo sopra i veri interessi italiani in quanto siano compatibili cogl'interessi delle altre Potenze, colle quali, volere o non volere, dobbiamo trovarci in comunicazione ed in uno scambio di vedute. In questa via dignitosa, procedendo sempre con una condotta non già titubante e incerta, ma risoluta per la fermezza dello scopo, pieghevole soltanto circa la scelta dei mezzi, incontreremo senza dubbio rivali terribili, nemici accaniti, che vedranno spostati i loro progetti di conquista e di oppressione dal nostro contegno. Ma che perciò? Incontreremo anche molte simpatie e tutte ardentissime, saremo giustamente apprezzati da tutti senza scendere a frequenti atti di abnegazione e di condiscenza servile, senza essere costretti a molte ed indegne transazioni. A tal'uopo nessuna Potenza meglio dell'Italia sarà più interessata a conservare la pace nel mondo; ma se le circostanze saranno superiori all'onestà delle nostre intenzioni bisogna non lasciarci intimorire. Sì, l'Italia vuole e deve vivere in pace con tutti; è questo il suo desiderato supremo; ma fino a quando altri Stati si ostineranno a non restituirle l'ultimo lembo di territorio che le appartiene, essa si troverà sempre pronta a

raccogliere il guanto di sfida da qualunque parte le venga gittato. Ed in tale situazione, l'Italia senza essere provocatrice, saprà tenere alto il suo prestigio ed onorata la bandiera innalzata nella lotta per la sua resurrezione, in tale situazione essa vivendo in buone relazioni con tutti deve stringere alleanza con quegli Stati, che nei dati momenti storici si trovano ad avere comunanza di principii ed una missione identica.

Laonde bisogna bene ed a tempo esplorare quali sono le Potenze colle quali i nostri interessi ci spingono a trovarci in migliori relazioni, e quindi saperle legare a noi con forti vincoli di solidarietà, con vincoli di efficace guarentigia per tutte le possibili evenienze.

Noi non siamo dell'avviso di quei Pubblicisti che consigliano un sistema di alleanza fra gli Stati che più si avvicinano nei principii regolatori della politica interna, e ne tirano, ad esempio, la massima che l'Italia retta da un partito liberale debba unirsi piuttosto alla Francia repubblicana, che alla Russia, che conserva un Governo assoluto. Ciò è un errore grave; per quanto è vero che esistono rapporti intimi fra l'indirizzo della Politica estera e le norme direttive della Politica interna, per quanto è vero che la Politica estera si collega con tutta la direzione dello Stato.

Basterebbe a tutta confutazione citare l'esempio di Bismark, che Ministro dell'Impero Germanico vede di buon occhio il trionfo delle istituzioni repubblicane in Francia temendo lo spirito bellicoso ed inframmente dei Napoleonidi; basterebbe l'esempio della Russia, che vedendo un'alleanza tra la Germania e l'Austria appoggiata dal consenso dell'Inghilterra desidererebbe un'alleanza colla Francia per avere un sostegno di una grande Potenza marittima da contrapporre alla sua formidabile rivale. — Per noi dunque importa non già vedere le istituzioni interne di ciascuno Stato, ma spiare le tendenze di ciascuno rispetto alla situazione generale di tutti e così trarne vantaggio nei momenti supremi, che vengono a destare i popoli, come gl'individui nel corso della loro esistenza. *The fatality of circumstants*, diceva Lord Salisbury a proposito della questione di Oriente nel 1876; è una massima che dovremmo appropriarci. Quali siano le tendenze di ciascuno Stato e con quale di essi convenga meglio all'Italia stringere la sua alleanza,

ciò è compito degli Uomini che nelle varie situazioni politiche si trovano alla direzione degli affari; è questa la parte tecnica, direi così, della politica estera, e noi vi passiamo per sopra, perchè impossibilitati a dire alcun che di concreto.

Il nostro lavoro è uno studio politico più che una campagna diplomatica; guai se le campagne diplomatiche si facessero in tal modo! Lo scienziato politico lavora solo per la conoscenza della verità, coltiva i principii, indaga i bisogni sociali; l'uomo di Stato con la intelligenza delle leggi universali della natura umana opera nei limiti del possibile e del reale. Di fronte ai gravi problemi, che preoccupano la Diplomazia europea, a noi importa palesare in modo franco il nostro pensiero; meglio che le verità si annunziino senza alcun ritegno, così come sono; meglio che le nostre aspirazioni si conoscano in tutta l'ingenuità loro; velarle sotto il pretesto delle convenienze internazionali importa tradire la missione dello Scienziato politico; sarebbe indizio questo di debolezza per un uomo libero, che parla e scrive per uomini liberi e per popoli civili. In Italia la Politica estera pur troppo si è svolta in un ambiente estraneo alla discussione dei Dotti. Oggi è mestieri che le popolazioni italiane smettano la tradizionale apatia, smettano quei sentimenti di sistematica diffidenza verso il proprio Governo e si persuadano a non confondere la prudenza dell' Uomo Stato con la pusillanimità dell'uomo volgare, come pur troppo si pratica ai giorni nostri. D'altra parte è mestieri che il Governo abbia tutta la coscienza dei diritti inalienabili della Nazione, che esso rappresenta dinanzi l'Umanità; è mestieri che eviti le oscillazioni, che da un lato producono sconforto nel Paese e fomentano l'indolenzà, dall'altro lo discreditano all'estero. Prenda il Governo una parte attiva in tutte le questioni internazionali, in cui l'Italia sia impegnata, e tutti lo seguiranno; sappia il Governo nazionale che l'Italia deve estendersi per lungo e per largo, secondo la legge organica prescrittale da natura, considerino i nostri Uomini di Stato con vasta intelligenza e con profondo discernimento il presente, spingano nell'avvenire l'occhio sagace e la mente acuta; e siano sicuri che in Italia gli Uomini di Governo quante volte hanno toccato le corde del sentimento nazionale hanno trovato un'eco vivissima nel cuore dei cittadini, i quali a qualsiasi partito appartengono, adorano un Nume, che sovraneg-

gia sopra tutti gli Idoli e che ne cancella i decreti, nella guisa che il destino cancellava i decreti di tutte le Deità dell'omerico Olimpo; e questo Nume è la Nazione. Se per gli Stati, che, più o meno razionalmente, si trovano da lungo tempo e su solide basi costituiti, la politica estera può essere oggetto di una propaganda elettorale tra i diversi partiti, che si contendono il dominio della cosa pubblica, in Italia la politica estera deve rimanere fuori e al di sopra dei partiti; si potrà fare questione sulla maggiore o minore capacità e attitudine dei Personaggi che si trovino per avventura alla direzione degli affari, si potrà fare questione sulla maggiore o minore convenienza di certi mezzi al conseguimento dello scopo; ma non potendo nè dovendo questo scopo per noi essere che un solo, su di esso ogni controversia sarà opera puerile. Noi abbiamo esaminato l'Inghilterra. Questo Stato, che estende la sua dominazione di là dai mari, che comprende sotto il suo potere la decima parte del globo terrestre e la sesta degli abitanti del medesimo, questo Stato che sopra una superficie di 20 milioni di chilometri quadrati tiene a sè sottoposti 160 milioni di uomini, questo Stato è ragionevole che possa menar vanto di tenere a sua disposizione il lusso di due programmi di politica estera, secondo le aspirazioni e le tradizioni dei partiti politici all'interno e secondo le contingenze speciali della situazione di tutto il resto del mondo. Ora se tutto ciò è possibile in Inghilterra, in Italia, dove pure è desiderabile che i partiti acquistino quella potente vitalità inglese, non deve seguirsi all'estero che un solo e identico indirizzo politico, inalberando una sola bandiera, su cui siano scritte le solenni parole: *La ricostituzione degli Stati* NAZIONALI *nell' incivilimento mondiale dell'* UMANITÀ.

Sacra bandiera d'Italia, simbolo di gloria e di civiltà, venga il giorno che compiuta la emancipazione delle *provincie irredente*, tu possa sventolare sul Campidoglio come il simbolo della redenzione di tutta quanta l'Umanità affratellata nella libera ed armonica coesistenza delle Nazioni risorte!

CAPITOLO NONO

LA NAZIONALITÀ E L'INTERNAZIONALE

SOMMARIO

1. Opposizione che si muove alla Nazionalità dall'*Internazionale*. Programma di questa setta e mezzi per attuarlo. I sentimenti umanitarii propalati nascondono gl'impulsi dell'egoismo. Se tale programma possa attirare una discussione scientifica. La teorica dell'Individualismo è base di questo programma. L'Autore si propone di rendere questa teorica obbietto del suo studio nel corso del Capitolo. 2. Lo svolgimento del Diritto procede parallelo allo sviluppo dell'umanità. La personalità giuridica nel mondo orientale. Indole della lotta della vita. L'Oriente rappresenta il periodo *preistorico*. 3. Dall'Oriente alla civiltà greca si percorre un lungo passo nello sviluppo progressivo della personalità giuridica. Il concetto della lotta nella vita greca. Qui si compie il periodo *protostorico*. 4. Il Diritto nella vita. La missione di Roma. Il mondo latino segna il terzo momento nello sviluppo della personalità giuridica. Nuovo aspetto che piglia la lotta nella società. Si attraversa un periodo *storico* per eccellenza. 5. Per comprendere l'indole caratteristica dei principii informatori della società nel Medio-Evo in confronto della civiltà latina si prende in esame un istituto di Diritto penale: La condizione *estragiuridica* dell'umana personalità. 6. La nuova civiltà sorge sulle ruine del mondo romano. Il Cristianesimo. La vita acquista un lato nuovo; lo si delinea. L'ambiente esteriore della società si trasforma completamente. Le invasioni barbariche. Condizione dei Popoli invasi. Risorgimento dell'indigenato italico. Significato storico di tali avvenimenti. 7. L'Individualismo affermatosi nel Medio-Evo percorre l'intero suo ciclo nei secoli posteriori. Avvenimenti importanti fino al 1789. Indole della Rivoluzione francese; sua importanza nello sviluppo della personalità umana. 8. Relazioni tra Individuo e Società. Sono due termini armonici, non riluttanti. La Nazionalità come principio di assimilazione e come centro di quest'armonia. Lo sviluppo della personalità umana sotto l'influenza di questo principio. 9. Progressi affermati dalla Rivoluzione italiana nel 1860 sulla Rivoluzione francese. Si pone il concetto dell'Uomo nella sua ampiezza. Alla *Dichiarazione dei Diritti* si oppone la *Dichiarazione dei Principii*. Si scioglie un tributo di riconoscenza alla generazione che ha compiuto la grande impresa. 10. Esaminata la teorica dell'*Internazionale* nel campo giuridico, lo si studia sul terreno economico. L'abolizione della proprietà, scopo supremo della propaganda. Mezzo: la rivoluzione in permanenza. Si e-

samina la legge di ogni Rivoluzione. 11. La soluzione della QUESTIONE SOCIALE compendia il programma dell'*Internazionale*. L'Autore esprimerà il suo pensiero particolare sul valore di questa espressione. L'Economia come Scienza e nella sua applicazione. Che deve intendersi davvero per QUESTIONE SOCIALE. Se le QUESTIONI SOCIALI si sciolgano o si trasformino. 12. Le QUESTIONI SOCIALI si trasformano non solo in rapporto al tempo, ma ancora in rapporto allo spazio. Giova insistere sulla distinzione tra l'Economia nella parte scientifica e l'Economia nella parte applicata. Esercitano influenza sullo sviluppo economico dei Popoli gli elementi che concorrono a formare l'indole d'una nazione: la razza, il suolo, il clima. Esempii. La coscienza nazionale tiene in sè la forza per trovare i rimedii al miglioramento economico della società. 13. Si confermano i principii enunciati volgendo uno sguardo alle attuali condizioni economiche dell'Italia. Intime attenenze delle condizioni politiche degli Stati con lo sviluppo economico dei Popoli. 14. Si esaminano i diversi istituti giuridici sotto il punto di vista della loro relatività storica. Tre categorie diverse. La Famiglia, il Comune, la Nazione rimarranno intatti contro lo spirito demolitore di qualunque setta voglia attentare alla loro esistenza.

1. Una opposizione violenta viene mossa al Principio di Nazionalità da quella coalizione di elementi perturbatori, che nella manìa di dare fondo a tutte le istituzioni sociali: Famiglia, Comune, Nazione si mascherano sotto il titolo d'Internazionalisti. Costoro attirano l' attenzione nostra non perchè le loro stravaganze inventate dalla più aperta mala fede le poggiassero su argomenti capaci di resistere al rigore d'una discussione, ma perchè fomentando le passioni più volgari, nascondendosi nelle tenebre nei giorni di calma, minacciano di mostrarsi nei momenti più difficili come partiti estremi e sovversivi, che per quanto sono incapaci a costruire, altrettanto sarebbero abili a creare il disordine in tutti i rapporti della vita pubblica e privata. L'abolizione della Nazionalità; ecco dunque uno dei cardini del programma: « Quali sono i doveri dell' uomo verso la patria universale? » Ecco il problema, che cercano risolvere. La *Révolution*, che pubblicavasi a Parigi nel 1871, durante l'infausto periodo della Comune, scriveva sulla sua bandiera: « Patria è parola inventata dai preti e dai re per tosare e salassare a lor profitto i popoli. La Nazionalità è un errore da distruggere. L' umanità sola è una verità ». Ecco il loro linguaggio. Però l'*Internazionale* proclama l'abolizione della patria e di

tutte le altre istituzioni non per criterii puramente politici e per vedute strettamente giuridiche, ma perchè vede nella distruzione dei vincoli sociali un mezzo per attuare il suo programma economico. Per questa setta oramai famosa per i suoi istinti selvaggi la Nazionalità è uno dei mille impedimenti alla soluzione del problema, che s'appella « *Questione sociale* », che importa in altri termini «la *liquidazione* economica». Ecco le sue parole: «La patria è un nome vano; è una espressione antiquata dei pregiudizii di una altra età, e non ha senso, se non nel linguaggio dei felici di questo mondo (1) ».

L'Internazionale avvolge le sue tendenze abolizioniste in un programma dalle apparenze dei principii umanitarii. « Nesun diritto senza dovere, nessun dovere senza un diritto, perchè è questo il simbolo dell'amore umano universale (2) ». In tal modo questa setta fa appello a tutte le forze delle classi operaie dei varii Paesi per accordarle in un'azione comune a mettere in atto i suoi *principii di riforma sociale* mediante l'uso della forza nelle apparizioni più brutali. « Una volta riuniti, dice questa setta, poichè i lavoratori costituiscono la grande maggioranza della nazione, i loro destini sono nelle loro mani, tutto ciò che avranno risoluto lo eseguiranno. Ma si dirà: credete che i privilegiati si faranno bonariamente spogliare dei loro privilegii? A ciò rispondiamo una sola cosa; ciò che il Popolo vorrà lo eseguirà: ciò che non gli si vorrà accordare, se l'accorderà egli medesimo. Se il piccolo numero, che oggi ci governa, vuol tentare una presa d'armi, sarà egli resposabile della sua ruina, perchè tutto si farà dalla grande maggioranza. Non vi sarà dittatura di alcuni: è il popolo intero che agirà: il popolo seguirà il suo cammino, e quelli che si vorranno opporre al suo corso, saranno sdegnosamente gittati nell'acqua. Noi dunque non respingiamo l'uso della forza, quando è la forza collettiva; ma non vogliamo punto il dispotismo di una minoranza, neppure pel bene (3) ». In una lettera del Generale Cluseret da New Jork del 17 febbraio 1870 si legge: « Quel giorno noi dovremo essere pronti fisicamente e moralmente... Parigi sarà nostra, o non sarà più ». Lo scopo di questo program-

(1) Dunoyer: *Giornale degli Economisti.* 1872 giugno.
(2) Lefort. *Giornale degli Economisti* 1872 aprile.
(3) A. Dunoyer: *Giornale degli Economisti.* 1872 giugno.

ma non è dunque l'*umanità*, ma il vantaggio *individuale*. Ecco le vere intenzioni; si tratta di mutare la forma politica del proprio Stato mediante il soccorso di forze straniere, di profittare delle sventure della patria per afferrare il potere nelle mani e tenerlo colla forza; si tratta di formare del Governo un monopolio della classe più ignorante e più brutale, si tratta di distruggere la proprietà privata per farla passare da una mano in un'altra. Ma le espressioni più adatte per questa setta non sono punto: *amore*, *fratellanza*, *corrispondenza* di doveri a dritti; ma in vece: *furto* e *spogliagione*. Tali furono i movimenti di Parigi e Cartagena. Qui sparisce l'idea della pace universale del Filantropo, e si sostituisce la libidine della guerra civile; sparisce la discussione pacifica dello Scienziato, e vi è il risveglio delle passioni più brutali del delinquente. Non la calma del Filosofo, non il senno del Giureconsulto , non l'affetto del Patriotta e del Filantropo, ma la giustizia imparziale delle Corti d'assise può risolvere la controversia. Se questa setta adoperasse un linguaggio atto a ritrarre fedelmente il proprio pensiero, noi, lo ripetiamo, non ci occuperemmo di simili progetti; la setta sarebbe condannata dalle sue espressioni medesime; ma essa osa parlare di libertà, di fratellanza, di benessere sociale alle moltitudini ignoranti, facili a lasciarsi sedurre, facili a commuoversi, ed in questo caso non è più prudenza lasciare che *il mondo vada da sè*. Dobbiamo liberare i principii di libertà, di fraternità, di eguaglianza da simiglianti sofismi; dobbiamo impedire che la società rimanga sotto l'incubo di un linguaggio misterioso, esposta al pericolo di violente esplosioni, le quali organizzerebbero la più spaventevole delle miserie, la miseria generale, cioè, nel caos di tutte le civili istituzioni. Per compiere tale missione, noi non dobbiamo rivaleggiare con questa setta nella violenza; per contrario ci terremo fermi sul terreno dei principii e guarderemo la questione da un punto di vista più elevato. Questa setta è guidata dagl'impulsi dell'individualismo; ebbene qual valore può avere questa teorica? È questa una teorica progressiva, una teorica che aspetta il suo svolgimento, ovvero una dottrina che ha fatto il suo tempo? L'individualismo è un principio dell'avvenire, o è un anacronismo? Ecco l'assunto del nostro ragionamento.

2. La specie umana essendo per sua caratteristica dotata di

intellezione non può vivere senza Diritto; l'uomo, essendo un organismo pensante, ha il dovere di conformarsi al diritto e di obbedire ai dettati del medesimo; l'uomo è il subbietto naturale del Diritto; per l'uomo è un dovere sottostare alle norme del Diritto, perchè svolgendosi nella sfera dalle medesime tracciate può raggiungere la sua destinazione e coesistere cogli altri uomini. Nè d'altra parte può venir mai tratto fuori di quest'orbita, in cui si è trovato appena concepito, perchè dovendo conseguire il Bene mediante il libero sviluppo delle sue facoltà si affida a questa forza suprema, che ha la nobile missione di garentirlo in ogni passo, ch'egli muova. Similmente il Diritto, non potendo spiegare la sua efficacia che sugli esseri ragionevoli, sugli esseri capaci di acquistare la intellezione di un fatto, non può avere altro subbietto che l' uomo. L' umanità ed il Diritto nascono dunque ad un parto, e procedono di pari passo. Il Diritto in quanto è *opera sensibile informata da intellezione morale, conforme al comando della Legge universale*, è eterno, immutabile e sempre identico a sè stesso. In quanto poi deve proporzionarsi al grado di mentalità dell' uomo, il Diritto, come *concetto della legge universale* si proporzia al grado di civiltà di un dato popolo, ed ha in tal modo alcun che di mutevole, come ogni altro essere esistente, come l' uomo istesso; laonde la prima apparizione del Diritto doveva essere conforme al primo grado di sviluppo dell'umana ragione. Or bene l'*uomo* nel passare dallo stato assolutamente animalesco alla prima forma di *umana* convivenza, dalla forma trogloditica alla condizione preistorica si trovò necessariamente assorbito dalla famiglia, e questa dal simulacro dello Stato, e il simulacro dello Stato dall'Imperatore, e l'Imperatore della tradizione religiosa, che si porge come Fato esclusivo, unilaterale, indiscutibile. In questo universale assorbimento, dove non è possibile qualsiasi forma di spontaneità individuale, dove non è possibile la libertà, perchè campeggia l'esclusivo dominio del Fato, è pure impossibile lo sviluppo della ragione scientifica e qualsiasi coscienza del *me*. Dinanzi allo spettacolo d'una natura grandiosa e molle, la quale provvede largamente ai bisogni dell' esistenza, con poco bisogno dell'operosità dell'uomo, l'individuo nelle vastità continentali dell' Asia, nelle valli immense bagnate dal Gange e dall'Indo, rimane assorbito dalla natura esteriore e dall'immensità

delle cose che lo circondano; e vinto dal senso della sua debolezza, nel « gran mare dell'essere » si rassegna alla immutabilità del suo destino, si abbandona passivamente alla inerzia di una vita uniforme e contemplativa (1). Quindi le religioni panteistiche, l'abilità sacerdotale, che giustifica la casta, ma non la Scienza, che vive di esame; quindi il ritmo, non l'arte, che vive di spontaneità; quindi la narrazione, non la Storia, che si poggia sulla critica degli uomini e degli avvenimenti, quindi la *tradizione*, non davvero il Diritto, come prodotto della personalità cosciente di sè, come effetto della lotta. I moderni Filologi ordinano tutte le Genti orientali a tre stirpi diverse: l'Ariana, la Mongolica e la Semitica, delle quali la prima contiene il popolo indiano e l'iranico. Ma in tanta diversità di popoli vi è un carattere comune, che è il distintivo dello sviluppo della personalità orientale: tutto il suo sviluppo è nella facoltà del senso, la sua vita è quella della intuizione sensibile. Nel mondo orientale non vi è che un subbietto solo, come sostanza a cui appartiene il tutto, in cui è sepolto essenzialmente la libertà subbiettiva, a cui appartengono tutte le ricchezze della fantasia e della natura; laonde nessun altro subbietto può separarsi da questa sostanza unica e riflettersi nella sua libertà subbiettiva. Solo il Giudaismo per la concezione che ha dell' Assoluto pare voglia rompere questa identità del carattere orientale; qui pare che si palesino i prodromi del sentimento della subbiettività, quindi della libertà e della responsabilità. Solo nel Manicheismo dei Persi spunta il concetto della lotta. Però la personalità individuale non può affermarsi nè nel Giudaismo, in cui l'individuo rimane assorbito nell' ambito sacro, esclusivo, intangibile del popolo eletto, nè fra i popoli di razza iranica, in cui la lotta tra il Bene ed il Male riguarda meno l'uomo, che la Divinità. — Lo spirito umano sviluppandosi dunque secondo il grado interiore delle facoltà e le circostanze esteriori segna nell' Oriente il suo primo momento; ed in questo primo momento dello sviluppo dello spirito, che si manifesta come molecola dell'unica sostanza e non come *valore per sè*, nè come *autodeterminazione*, si manifesta il primo concetto della Legge, che si esplica innanzi all' intelletto

(1) Max-Müller: *Saggio sul* VEDA *e sul* ZEND-AVESTA ; Saffi: *Sulla Storia del Diritto Pubblico.* Prelezione nell' Ateneo Bolognese.

orientale e viene da questo incosciamente appresa. « Gli uomini viventi nel mondo orientale non sono le libere persone operanti nella coscienza di ragionevoli principii e dei pensati fini, sì bene gl' inconsci agenti della divina potenza che ha fatto e mantiene l' ordine nella società umana, e dentro cui ha collocato ciascuna nel cerchio della sua attività e del suo destino » (1).

3. Ma lo spirito umano continua a svilupparsi ed in questo successivo e secondo momento di sua manifestazione riflette con coscienza la Legge, la quale appresa dallo spirito libero e cosciente di sè si rivela come idea riflessa del Giusto e segna anch'essa un secondo momento di sua esplicazione. Per arrivare a questo secondo stadio bisogna camminare verso le prode del Mediterraneo, verso i lidi della Fenicia e dell'Asia Minore, fermarsi sulle acque dell' Egèo, del Jonio e del Tirreno sulle spiagge italiche, lungo le coste della Grecia, dell'Africa, nella Penisola iberica. È questo il periodo comunemente riconosciuto come il periodo greco; e questo passaggio non avviene che superandosi una lotta, a quella guisa che il passaggio dell'uomo dallo stato trogloditico allo stato preistorico era avvenuto a costo di un gran cataclisma nell'ordine della Natura.

E fu lotta terribile , lotta , in cui si misurarono sui campi di battaglia Dario ed Alessandro. Dario, comandante delle forze persiane, rappresentava la civiltà dell'Oriente, che aveva adempita la sua missione, compiendo lo sviluppo del dominio dell'Assoluto; ed Alessandro, duce delle forze greche, rappresentava un periodo novello di civiltà, in cui si svolgeva il mondo della libertà. Trionfò Alessandro; quella vittoria segnò un gran passo nella vita dell'Umanità, fu tutto un ciclo di storia che si chiuse, a cui era già sottentrato un altro ciclo; fu tutta una maniera speciale di concepire la Scienza, la Morale ed il Diritto, che s'innalzò su quelle ruine; apparve maestoso e gigantesco un nuovo mondo, pieno di vigoria e di forze giovanili.

Lo spirito orientale si esplica nella intuizione del sensibile, lo spirito greco si esplica nella forza della fantasia e della ragione. Lo spirito orientale concepisce sè e l'universo come forze animate dell' Assoluto; lo spirito greco trasporta l' idea del divino

(1) Pepere: *Storia del Diritto*. 1.° vol. pag. 72.

nello spirito umano e la identifica col medesimo; non intuisce sè e l'universo nell'Assoluto, ma cerca assimilarsi l'Assoluto istesso. Lo spirito orientale non sente la libertà del suo essere, lo spirito greco avverte la propria individualità; lo spirito orientale produce l'*uno* e l'*identico* nel moto e nell'esplicamento della vita e si adagia sulla Monarchia dispotica e sacerdotale; lo spirito greco si svolge nel vario e nel diverso e si dibatte nella moltiplicità di piccole Repubbliche esuberanti di vita. Nella continuità progressiva dello spirito umano dall'Oriente alla Grecia si passa dal periodo preistorico al protostorico. E qui l'animo nostro si rinfranca mirando gli avventurosi navigli dei coloni Punici e Pelasgici e il vario agitarsi delle tribù greco-italiche negli slanci di una vita operosa e mobile, come la mobilità delle onde, che si frangono sulle limpide spiaggie delle fantastiche loro dimore. In Oriente, è vero, troviamo nel contrasto tra Ormuz ed Arimane il primo germe della lotta della vita, ma è lotta intuitiva; la Grecia trasporta questa lotta dal Cielo in terra, da intuitiva la fa riflessiva, da religiosa la rende mista col profano, da divina la rende semi-umana; è un passo, non un salto, ma pure è un movimento importantissimo, che ci mena in una fase storica di altro genere, in cui tra le piraterie, le peregrinazioni, gli scontri ostili e i consorzii spontanei dei vetusti emigranti c'imbattiamo in Prometeo, che in sè personifica la prima ragione ribelle al Fato. Passare dalla Commedia divina tra Ormuz ed Arimane, rappresentazione tutto fantastica e simbolica, alla Tragedia agitatasi tra Socrate ed i Sacerdoti, rappresentazione reale, esistente, concretizzantesi nella tazza funebre della cicuta, non è certo un progresso di poco conto: è l'intera civiltà trasformata, è una vita nuova, è un ambiente, in cui l'individualità umana si scioglie dai legami delle Teocrazie e degl' Imperi asiatici, scruta i misteri della vita e sente sè stessa. Però accanto alla ragione troviamo ancora il Fato, che la soverchia, accanto alla libertà troviamo la tirannide, perchè questa è possibile, anzi inevitabile dove la libertà è nel suo stato ancora incipiente. Lo spirito umano al suo primo ridestarsi dal profondo letargo, in cui era rimasto assorto nell' Oriente, rapito dallo splendore dell' universo e quasi dimentico di sè stesso si emancipa dalle forme della vita imposte direttamente da Dio e si affatica a crearne delle nuove,

pure secondo un divino esemplare, secondo un ordine ideale ed oggettivo. Perciò l'uomo nella Grecia stessa non ha coscienza di sè altrimenti, che come parte del tutto, quindi non sente di possedere volere proprio, nè una coscienza distinta da quella dello Stato e del popolo da esso personificato; la libertà sussiste solo nel *Demos*, ma l' *io* non è ancora libero: nell' ordine ideologico vi è il Fato, nel sistema pratico vi è lo Stato, che assorbe l'individuo e lo ha come puro strumento, cui è lecito gittare impunemente dal Taigeto, quando dalle forme ancora tenere del bambino non si vede in esso un difensore della Patria. La Grecia nello sviluppo della sua mentalità raggiunse l'apogeo in due grandi manifestazioni dello spirito: l'Arte e la Filosofia. E che fece nel campo giuridico? Lo sviluppo della fantasia e dell'intelligenza produsse lo sviluppo della Morale e del Diritto; ma queste produzioni dello spirito non si manifestarono gigantesche nel mondo pratico, sibbene nel mondo della idealità, imperocchè la Morale ed il Diritto furono concepiti nella loro ragion pura, come corollarii di sistemi filosofici, come risultati dei voti arditi di una vergine fantasia, come effetto del primo sviluppo della riflessione, che cammina a passi giganteschi. E qui si compie il ciclo della Civiltà greca, questa è la gloria tramandata alla posterità; questa è la causa, per cui il mondo greco vive e vivrà immortale perchè ha impresso queste orme indelebili nella storia dell'Umanità.

4. Se non che il Diritto non dev'essere considerato solo nella sua forma ideale, sibbene nella realtà della vita, non solo nei principii della ragion pura, ma ancora nei risultamenti della pratica, perchè la vita dell'uomo e della società trae le sue norme dalla ragione, s' ispira nel Bello, rintraccia il Vero, ma non si svolge che nel concreto; e la missione del Diritto è appunto quella di guidare l' uomo e la società attraverso gli ostacoli e le contingenze della vita, in cui si dibattono ad un tempo i più nobili ed i più volgari interessi. Il Diritto è la norma suprema, che regola l' attività umana, perciò il teatro di sua apparizione è il campo vastissimo dell' operare dell' uomo; esso si manifesta nell'esplicamento delle umane facoltà. Ora questo esplicamento delle nostre facoltà al di fuori non è altro, che il movimento, che emana dalla nostra interna energia, movimento che si concretizza nel mondo

esteriore immezzo alle forze circostanti. Ecco appunto dove sta la vita del Diritto: dell'uomo è proprio l'*agere*, del Diritto è proprio il *ducere*; e l' attività del Diritto è l' attività stessa dell' uomo, a quella guisa che il *ducere* e l'*agere* si scambiano pure nel loro significato filologico. Così infatti il campo dell'attività dell'uomo è segnato dalle molteplici e svariate attitudini sue: la religione, la morale, la scienza, l'arte e l'industria. Ebbene il Diritto a ciascuna di queste direzioni svariate dell'attività umana prepara le condizioni esteriori in modo, che possano liberamente coesistere ed armonicamente svilupparsi; ed è così che il Diritto, uno in sè, diviene diritto della religione, diritto della educazione, diritto della scienza, diritto dell'arte, diritto dell'industria. Ecco il tipo legislativo dei popoli civili, dei popoli veramente *storici*, in cui la Legge universale si esplica nello spirito non come mentalità esclusiva soltanto, ma ancora come ragione pratica.

Ed a compiere questa missione non compresa dalla Grecia venne un nuovo mondo, un nuovo popolo, il mondo latino, il popolo di Roma, che riunì le sparse genti della terra allora conosciuta nella unità delle leggi, della lingua e del nome romano: « *numine Deum electa, quae... sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot popolorum discordes ferasque linguas, sermonis commercio contraheret: colloquia et humanitatem homini daret: breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret* (1) ». E questo terzo e successivo momento nel progressivo sviluppo della vita dell' Umanità non è possibile senza una lotta; la lotta venne, e fu una lotta tra la civiltà greca e la latina, lotta, che si decise non appena fu esaurita la vitalità dello spirito greco. Quando quel principio di diversità e di differenza, che si era appalesato nel popolo ellenico fin dalle sue origini si sviluppò completamente nei principii di libertà compatibile coi tempi e giunse al massimo grado di svolgimento, si toccò l' esagerazione; e la conseguenza ultima fu, che s' incominciarono a spegnere i due centri di civiltà: Sparta ed Atene. Atene cadde vinta nella battaglia di Cronone, perchè, insofferente del giogo macedone, voleva tenersi indipendente; Sparta alla sua volta insofferente dell'altrui potenza rimase sconfitta nella

(1) Plin. *Hist. Nat.* l. III. c. 6.

battaglia di Sellasia dalla Lega achea unita alle forze macedoni. Immezzo ad una guerra civile così violenta e disperata venne chiamata ad un tempo dagli Etoli e dagli Achei una Potenza estranea, vigorosa e sitibonda di gloria e avida di conquista, che trovandosi di fronte alla Potenza macedone l'assalì e la vinse ed incatenò la Grecia al suo carro trionfale, rendendola una sua Provincia. Questa fu la Potenza romana. — Passando dalla Grecia a Roma, continua il progresso dello spirito umano verso un superiore grado di sviluppo, nel quale più scolpitamente si afferma la coscienza dell' *io* e della *libertà* ed insieme l'energia dell'attività; di modo che lo spirito umano avanzandosi con la maggiore forza ed efficacia possibile verso il concreto ed il reale compone la Storia più grande del mondo. Però è vero che la coscienza individuale si sviluppa in Roma più che nella Grecia, ma rimanendo anche in Roma pressochè identici i concetti fondamentali della società, l'individuo si trova subordinato al fine dell'esistenza della società medesima; qui vi è il *civis*, non l' *homo*, il cittadino, non l' uomo. La capacità civile dell' *uomo libero* è inseparabile dalla sua qualità di cittadino. La libertà, il diritto esistevano come privilegio di città, di classe, non come principii connaturati, nell' intelletto dei tempi, all'essenza stessa delle umane facoltà. Ma d'altra parte il progresso tra la Grecia e Roma si scorge di leggieri esaminando la trasformazione, che ha subìto l' indole della lotta nella vita: non più lotta tra individuo e divinità, ma tra classe e classe; non più lotta semi-umana, semi-divina, come vuolsi appellare, ma lotta esclusivamente umana, lotta per ottenere la promiscuità dei connubii fra l'un ceto e l'altro, lotta per conseguire la parità dei diritti politici e della competenza agli ufficii e agli onori della *comune* cittadinanza, in nome della *comune* natura umana; non più lotta tra Socrate ed i Sacerdoti, ma tra Mario e Silla, non più il *jus civile abstractum*, ma l'*aequitas praetoria*. — La storia, che è movimento, però non movimento, che ripetesi, come la storia naturale, ma movimento progressivo, conforme all'indole dello spirito umano, la storia procede necessariamente per antitesi, e la civiltà di un popolo, in un dato momento storico, si rivela appunto nella natura delle antitesi. Ed una antitesi grandiosa è tutta la vita politico-giuridica di Roma. La Plebe, che cerca contro i privilegi

del Patriziato e degli Ottimati affermarsi nel dominio della vita e nella partecipazione alla Sovranità, l'individuo, che cerca sottrarsi dalla pressione esorbitante dello Stato, e tutto ciò per conseguire la pienezza e l'integrità personale, che rimane allo stato di semplice tentativo; ecco il carattere dell'antitesi in tutta la vita di Roma. Il mondo romano dunque è uno sforzo continuato per conseguire il carattere umano; però non giunge che a proclamare la egualità civile. Il mondo romano non rappresenta dunque il cittadino, perchè il cittadino trionfa in Grecia, dove Socrate beve la cicuta pronunziando quelle parole sublimi, che caratterizzano l'antitesi della vita greca: *Dum patriae legibus obsequimur*. Il mondo romano segna il punto di transito tra il civismo greco, che segna il puro genere astratto, la pura identità e l'astratto cittadino, e l'individualismo del Medio Evo, che segna il puro ente, la pura differenza, l'astratto individuo. Sono due elementi, che nel mondo romano cozzano come due forze eterogenee, che si avvicinano, si urtano o s'intrecciano, ma non si confondono.

In questo tentativo, in questo sforzo continuo e perene, in quest'urto, in questo transito è tutta la vita, tutta la storia, tutta la grandezza di Roma. In tutto il periodo che corre dalla sua origine fino al predominio della Repubblica aristocratica, Roma si avvicina nel suo carattere al civismo greco; collo sviluppo dell'elemento plebeo quel carattere si muta anch'esso e si avvicina all'individualismo del Medio Evo; e quindi lotta fra il Diritto stretto e l'equità, che coesistono a prezzo di penose e talvolta illogiche concessioni. L'*aequitas praetoria* caratterizza tutta la civiltà latina ed è una preparazione all'*aequitas humana*, che è l'aspirazione incessante della civiltà moderna, all'equità scientifica, vò dire, la quale rappresenta l'equilibrio del cittadino e dell'individuo per creare l'Uomo. — Passiamo dunque in quest'altro mondo.

5. S'egli è vero che il Diritto Penale è il termometro più sicuro per riconoscere il grado di civiltà, gli avanzamenti intellettuali e morali di un popolo, è in questo campo che noi entreremo per rintracciare la caratteristica che segna il passaggio dal civismo antico all'individualismo medio-evale.

Quando l'uomo esce dall'orbita naturale, in cui si trova per conseguire l'esplicamento delle proprie facoltà e facendo violen-

za al Diritto, ch' egli è tenuto a rispettare, abusa della propria libertà a danno dei suoi simili, allora quello stesso Diritto, che lo tutelava nel rapido corso della sua via, ora gli arresta i passi, lo sorprende in questa falsa posizione arbitrariamente creatasi e gli limita quella libertà, di cui egli impunemente ha creduto d'abusare; e questa limitazione della sua libertà è in ragione diretta naturalmente dell'abuso, ch'egli n'ha fatto.

Il Diritto allora non annienta questa personalità traviata, ma l'arresta soltanto nella falsa via per cui si è messa; ma senza abbandonarla in balìa di sè o delle passioni esaltate degl' individui offesi da quella data azione criminosa e della società perturbata nella sua quiete, no; anzi è appunto in questa infelice ed anormale situazione che il diritto viene a prendere di mira più da vicino quell'essere traviato e lo fa obbietto di maggiore sorveglianza e maggiore custodia. E quanto più grave è il reato, tanto maggiormente il Diritto dispiega la sua forza sull' autore del medesimo, sottraendolo dalla violenza degli altri uomini, che per altro son costretti, come prima, a riconoscere e rispettare quella medesima personalità in quella nuova situazione, in cui il Diritto l'ha posta. E ciò perchè il Diritto come universale ed assoluto ha una sfera che abbraccia tutti gli esseri intelligenti, o che questi vogliano o che non vogliano riconoscerne la forza e la supremazia. Nè l'uomo quindi può farsi da sè un'orbita contraria a quella che il Diritto gli ha additata, nè lo Stato, come Personalità sovrana destinata ad essere l'organo del Diritto, può scacciarla fuori quest' orbita medesima. La personalità umana ha un carattere assoluto e sacro, l' uomo conserva sempre questa sua personalità, in forza della quale dev'essere rispettato in tutte le situazioni della vita, per quanto profonda possa essere la sua caduta morale; questa personalità è qualche cosa d' inerente alla nostra natura, non dipende dai nostri atti, quindi non possiamo con alcuno dei nostri atti alienarla rinunziandovi a favore di un altro o della società; niuna forza esteriore ce la può togliere. E quella forza sovrana, che s' incarna nello Stato, ha appunto la missione di rispettare la personalità individuale e proteggerla sia contro l'azione distruggitrice di elementi fisici, sia contro l'arbitrio delle altre personalità; e ciò perchè il Diritto ha per sua missione di riconoscere la per-

sonalità sotto tutti i rapporti essenziali. È inconcepibile dunque la situazione *estragiuridica* di un uomo, ed è anche inconcepibile la situazione dell'uomo *eslege*, perchè la legge, come forma incarnante in sè l'idea del Diritto, trae da questo la sua autorità, e, se ha minore estensione del Diritto, ne ha però identico il contenuto. Ma tutto questo è conseguenza del principio, che la personalità non è *creazione* dello Stato, ma che esiste in vece da sè indipendentemente da ogni altro Ente, che può anche nel suo sviluppo sovrastare. Ora tutto questo suppone che si sia arrivati ad un periodo di civiltà in cui si comprenda che il sentimento della personalità umana e di un diritto inerente alla medesima è fondato sulla natura razionale dell'uomo in sè stesso, fuori delle forme convenzionali delle leggi positive. Concepite al contrario l'ipotesi, che la personalità esista solo perchè lo Stato la riconosce, e voi v'imbatterete subito in un istituto, che fa raccapriccio, nell'istituto cioè dell'uomo, che vive *eslege*; e non vi farà meraviglia se lo trovate nel Diritto romano. Che cosa è infatti l'istituto, che va sotto la formola « *hostis publicus* ?... E qui bisogna distinguere due periodi. Nel primo periodo, in cui valeva molto l'influenza della Religione nell'istituto, che considera *eslege* l'uomo delinquente, troviamo la *sacratio capitis*, in forza della quale un delinquente poteva essere ucciso da ciascuno, perchè il reo era reputato *sacro* agl' Iddii; la formola: *jure caesum videri* ritrae questo concetto e questo istituto. All'influenza della Religione subentrò l'influenza della Politica; il medesimo istituto, che considerava come *hostis publicus* il delinquente, si manifestò nella *interdictio aquae et ignis*, che tenne dietro alla *sacratio capitis*. Questa condizione *estragiuridica* dell'uomo si trova dunque in Roma dove la capacità giuridica (*persona*) era creazione della Legge; e quando la personalità violava la legge, la legge alla sua volta, per rappresaglia, negava all'uomo la personalità mettendolo fuori dell'orbita sua naturale. Il medesimo istituto si trova nel Medio-Evo; nel Diritto Canonico sotto la forma della *excomunicatio*, e nel diritto laico sotto la forma degli *utlàeger* (*out-law*) e dei *banniti*. In vece dell'*hostis publicus* si ha il *foro-judicatus*, che era il condannato a pena capitale in contumacia; ed in vece della *sacratio capitis* e della *interdictio aquae et ignis* si trova il *guidatico*. Però nel Medio Evo questo istituto apparve in forza di

un principio opposto a quello vigente in Roma, in forza del principio della *reciprocanza*, che è il fondamento del rispetto del Diritto altrui e che mena all'altro principio, che la società si riduce ad essere *un patto di assicurazione tra gl'individui*. In questo principio è tutto il Medio Evo; e vi si giunse attraverso il cataclisma della ruina dell'Impero.

6. Le lotte civili avevano tinto a foschi colori, a colori di sangue la civiltà e la grandezza romana ed avevano prostrato gli animi di tutta una società, i cui membri, nella mancanza degl'istituti e dei costumi della città sovrana, deposta la veste di cittadini, non trovarono in sè virtù sufficiente a reggersi sulla propria natura e caddero in un immenso annullamento. Fu appunto a questo mondo già stanco ed esaurito che venne ad infondere nuovo vigore il Cristianesimo. Alle poche massime di giustizia e di dignità umana subentrò una intera dottrina fondata sulla natura divina dell'uomo, superiore a tutte le leggi positive ed a tutte le istituzioni sociali; alle massime distaccate e concepite sotto forma negativa del *neminem lædere,* del *jus suum cuique tribuere* subentrò la carità pratica fondata sulla spontanea abnegazione della personalità a vantaggio del suo simile; all'ordine obbiettivo e fatale predominante nell'universo subentrò la Provvidenza divina come causa e la libertà personale dell'uomo come una forza efficiente del progresso. La caduta del Paganesimo e il sorgere del Cristianesimo, ecco i due fatti grandiosi, che ritraggono queste mutate condizioni di cose; col primo si chiude il periodo dell'antichità, col secondo si apre il ciclo dei tempi moderni. La causa della caduta della civiltà pagana fu il defettivo concetto dell'idea dell'umanità e del destino della medesima. Si esaurì la terra, l'uomo stanco ed annoiato di essa volle uscirne e respirare in un aere più puro, e trovò in suo aiuto una nuova forza, una forza giovane e vigorosa, che reintegrò la virtù dello spirito dell' Umanità, assegnandole come missione un principio incompreso nei tempi anteriori, quando il destino umano o s'immedesimava nell'Assoluto e nella pura contemplazione dell'Essere ovvero si comprendeva nello scopo finito della società, stabilendo non la legge del perfezionamento progressivo, ma adagiandosi sulle basi della dottrina e della vita epicurea. E questo nuovo destino fu l'Infinito, e questa nuova forza fu il Cri-

stianesimo, che si fonda appunto sulla dottrina dell'Infinito e sulla tendenza necessaria ad esso del Finito. Sul fondamento del nuovo principio dell'eguaglianza congiunto necessariamente all'altro principio della libertà si gitturono le basi del nuovo ordinamento sociale, i germi della nuova famiglia, dei nuovi Stati, in cui dovevano sorgere nuovi individui e nuovi popoli, animati da una nuova luce, parlanti nuove lingue, iniziatori di nuova civiltà. Lo spirito antico concepisce il divino come immedesimato in sè; Prometeo lotta cogli dei ed anche sotto il flagello dell'aquila che lo divora egli resta intrepido; l'uomo antico dunque sente in sè una potenza di spirito divino, sebbene non sia sopraffatto dall'idea religiosa, com'è l'uomo preistorico, l'uomo orientale. Ercole, Achille, Aiace Ulisse in sostanza sono uomini, ma sono stati già divinizzati dai proprii contemporanei. La religione è distinta, ma non al di fuori della terra, anzi la rende bella ed invita a goderla e goderla fino a che è possibile; e l'arte ha l'ufficio di rendere estetico questo godimento, di sollevare lo spirito dalle lunghe e severe faccende dello Stato. Il sensibile aveva il predominio sull'intelligibile, la natura veniva ritratta e studiata nelle apparenze esterne, e lo spirito anche nelle sue manifestazioni esteriori. L'*io* vi è, ma considerato sempre al di fuori, non già nel suo intimo carattere, l'azione è il fine supremo della poesia, non il carattere, non l' *io*. Nella nuova situazione l'uomo lascia il mondo esteriore e sensibile per entrare nel mondo interno della sua anima e della sua coscienza e per istudiare la natura nella vita intima, e l'arte non è più intenta a ritrarre il mondo reale, così com'esso è, i monti, gli alberi, gli animali ecc.; ma a questi elementi, di cui si serve come sostrato, sostituisce la rappresentazione dell'ideale. Il contenuto del mondo antico vi dà l'epicureismo: *edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas*. Il contenuto del mondo cristiano vi dà lo sviluppo della vita interiore; quindi la piena coscienza del *me* spinta oltre ogni limite genera lo scetticismo; la vita non si comprende in tutto il suo significato; il di fuori ha poca o nessuna parte, è il vero panteismo dello spirito, tutto è lui, l'universo non è che nella sua apparenza. Con questi segni si delinea la nuova situazione.— Che n'avvenne? « L'apostolato cristiano sprigionò il vincolo della comunanza umana dalla stretta cerchia della città antica, e dai parti-

colari consorzii di schiatte divise e in guerra perpetua fra loro, sotto gli auspicii d'Iddii locali e discordi, allargandolo a gentili e a barbari, a liberi e a servi, nella unità della fede in un solo Iddio, Padre di tutti i mortali. Ma la nuova credenza, disperando della terra, contaminata dal sensualismo pagano, e ritraendo l'uomo al cielo, fece dogma della separazione delle cose divine dalle cose umane, ridestò le facoltà morali dell'anima alla luce del suo Ideale, ma le alienò dai loro ufficii nella patria terrena dietro ai premii aspettati nella patria celeste; d'onde i martiri dello spirito, e il sacrificio delle cure e degli affetti sociali ai destini d' oltre tomba, della vita operativa alla vita contemplativa, del tempo alla eternità; e la conseguente inefficacia civile del Cristianesimo, se le naturali disposizioni e le virili energie dei popoli nuovi, che, abbracciandolo, ne esplicarono la parte umana e pratica, non lo avessero riaccostato alla terra» (1). Ebbene nell'impulsione di questo nuovo ambiente sociale ebbe luogo l'invasione dei Barbari. — Che fecero costoro? Eglino, che avevano resistito da prima alla pressione romana e poscia avevano ceduto alla forza di assorbimento che emanava dal Campidoglio, com'ebbero acquistato un organismo più virile, autonomo, completo ed una personalità robusta, si riversarono su Roma. Spinti dalla necessità e dalla concorrenza vitale, come tutti gli emigranti, i Barbari si spandevano in giro attorno, lontano dalla loro dimora ed invadevano a mano a mano le diverse regioni del loro continente, diramandosi sempre per via di irraggiamento. Disfecero la struttura meccanica della società antica e coi ripetuti assalti e le frequenti scorrerie gittarono l'anarchia in quella inerte unità dell'Impero. I Barbari non fecero che opera di demolizione tramutando le condizioni esteriori dei popoli su cui si riversavano. I popoli invasi, in questo periodo, oppressi dalla doppia forza, dalle armi dei Barbari e dalle aggressioni della Chiesa, erano stati come un puro elemento di resistenza, sotto l' azione della *trasmissione ereditaria*, gelosi delle avite tradizioni, non erano stati distrutti avendo intesa la forza della *struggle for life*, non si erano assimilati ai conquistatori per la legge della *natural selection* già stimolata per ragione di un grande sforzo di ener-

(1) Saffi: *Sulla storia del Diritto Pubblico.* Prelezione citata.

gia; ma tenuti in una posizione soggetta, sotto l'impulso d' una forza sgranellatrice, eransi trovati come in un periodo di gestazione e nella violenza delle invasioni avevano sentito il proprio valore. Appena le condizioni esteriori si presentarono favorevoli, quando cioè gli elementi sociali anarchici si classificarono, si ravvicinarono, si organizzarono sotto il predominio della feudalità, questo elemento di resistenza sbocciò fuori, si esplicò come forza positiva, come essere che afferma la personalità sua nella lotta per la vita, come persona che si ridesta nella piena coscienza di sè al bagliore d'una vita nuova e cominciò a vivere di vita propria, a lottare per proprio conto e, come esuberante di vita, a trasfondere vigoria in altri corpi. Ecco l'epoca dei Comuni italiani, l'epoca in cui gli abitatori della Penisola si rinfrancarono dalle patite violenze nell'esercizio delle armi, nell'ambiente della libertà municipale e nell'immensità dei mari. « Il tipo del mercante nelle fitte tenebre della barbarie non fu tra noi il povero israelita taglieggiato e schernito, ma il Veneziano e l'Amalfitano col suo berretto rosso, la sua spada aguzza, il suo indomito coraggio, e il suo pronto ingegno..... Per l'Adriatico e pel Mediterraneo navigavano, combattendo saracini e pirati; nel mare si rinfrancavano, si rigeneravano, si rinnovavano, vera prole pelasgica. La più gloriosa epoca di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, è in quei tempi, pur troppo coperti di oscurità; ma l'oscurità della storia non può nasconderci che quei cittadini ebbero il vanto di un eroico córaggio e di una imperterrita fortezza » (1).

Che è dunque questo risveglio della coscienza italica da quella profonda e violenta perturbazione del periodo barbarico? E che significa quell'avvicendarsi di Barbari sulle più ubertose contrade latine? Sono fenomeni importanti nella storia dello sviluppo dello spirito umano; due avvenimenti, che segnano due periodi, due manifestazioni di un solo elemento predominante; questo elemento era l'individualismo, che si sprigionava dai vincoli artificiali del *civismo* antico e si affermava nel *jus privatum abstractum*.

7. Ma l'individualismo deve compiere il suo ciclo. Ed infatti come reazione all'annullamento della personalità sotto la pressione

(1) Filippo Perfetti: *Spirito della Storia d'Italia.* Discorso II.

imperiale e chiesastica venne la Riforma, la quale annunziando nel mondo intimo della coscienza il principio di libertà prenunziava il vero trionfo della ragione sulla forza, l'apologia della Dea Ragione, prenunziava un ambiente nuovo, in cui le Scienze positive demoliscono la Teologia ed ai dommi sostituiscono le leggi naturali e le leggi storiche, scoprono l'infinito nell'universo e l'identità sua, in modo che la terra non si discerne dal cielo, dimostrano la inseparabilità e l'unità delle sostanze costituenti la vita individuale; quindi le idoleggiate chimere dell'immortalità dell'anima scompaiono, un turbamento profondo si produce negli spiriti eletti e si ripercuote nelle masse popolari. E questo turbamento, prodotto necessario del dubbio scientifico e del libero esame, mena alle più grandi conquiste dell'odierna civiltà: il libero pensiero nel mondo speculativo, che suona libertà di parola e di stampa, il riconoscimento e la tutela della libertà individuale e politica nel mondo giuridico-sociale, la libertà di coscienza nel mondo religioso, principii, che significano altrimenti pieno tracollo al Medio-Evo in ciò che vi ha di guasto, cioè abbassamento del Pontefice, di Cesare, del Barone. Questo fu il compito del lavorio lento e faticoso dello spirito umano fino a tutto il secolo XVIII. Da prima la *Magna Charta* nel secolo XIII (19 giugno 1215), poscia la Riforma nel secolo XVI, e nel secolo XVII la triplice conferma dei diritti: *Petition of Right* (1628-79), *Declaration of rights*, *Bill of rights* (1689); quindi nel secolo seguente nel nuovo Continente la celebre *Dichiarazione dei diritti e delle libertà* seguita dal riconoscimento dell'indipendenza degli Stati-Uniti (1774-83). Finalmente la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo* (1789). Che fece la Rivoluzione francese? Tutto il secolo XVIII era stato uno sforzo per rompere quella rete di gerarchie feudali e di giurisdizioni ecclesiastiche, miste a privilegi di municipii e consorterie, orditasi tutta nei secoli antecedenti. Si voleva un Governo legale, che non fosse arbitrario e che nelle leggi s'ispirasse a concetti umanitarii. Per tutto questo periodo i Principi, che avevano seguito le orme degli Scrittori, e il popolo, che aveva plaudito gli uni e gli altri, avevano riportata una vittoria sul nemico comune: l'aristocrazia laica ed ecclesiastica; e così erano vissuti insieme senza sospetto; ma alla fine della lotta si fè chiaro che quell'accordo era stato una pura e sem-

plice alleanza dettata dagl'interessi del momento, non un'amicizia intima, che potesse prolungarsi. Al principio del secolo il popolo erasi trovato solo di fronte a tre poteri: il feudale, l'ecclesiastico ed il regio: per abbattere i primi due aveva sostenuto il terzo, che intese soltanto ad abbassare, senza distruggere i poteri rivali. Alla fine del secolo il popolo trovavasi migliorato nelle sue condizioni amministrative, ma senza aver nulla guadagnato politicamente; quanto avevano perduto i due poteri: il feudale e l'ecclesiastico, era stato tutto assorbito dal potere regio, che aveva acquistato una specie di dittatura agevolmente consentita dall'universale; e forse mai come in quest'epoca il potere regio poteva dire: *lo Stato son io.* Il popolo aveva combattuto per il suo affrancamento da tutte le viete istituzioni, ma quella libertà conseguita fu tutta a beneficio della Monarchia, che si vedeva più libera e forte nel suo assolutismo battezzato dal plauso popolare. D'altra parte abbassata l'arroganza della nobiltà e l'insolenza della giurisdizione ecclesiastica, la Monarchia assoluta aveva perduto le due forze, che le servivano di sostegno, di base sicura per tenere a freno il popolo, aveva perduto le alleanze naturali per procurarsi un'alleanza fittizia e mobile; rimaneva così sola e indifesa in mezzo alle moltitudini, priva di puntelli. Cessato il motivo dell'accordo, questi due elementi: Monarchia e Popolo, trovandosi soli l'uno di fronte all'altro, s'avvidero che erano due forze incompatibili: si mostrò loro dinanzi un nuovo problema, che erasi venuto elaborando, il problema della sovranità politica. Durante la lotta giurisdizionale contro gl'istituti feudali e preteschi il Re aveva detto: *L'etat c'est moi*; cessata la lotta, il Popolo, conscio di sua forza, disse in cuor suo: *Le peuple est roi.* — È una situazione nuova: la Nobiltà e la Chiesa sono abbassate, non distrutte; la Monarchia ha allargato le sue dimensioni ed ha compiuto la Rivoluzione monarchica; il Popolo compie una Rivoluzione per conto proprio. La scintilla scoppiò in Francia, dove la monarchia aveva maggiormente affermato il suo potere assoluto; ivi la divisione fra le classi sociali era più accentuata; la Monarchia, che aveva tolto al clero ed alla nobiltà tutto ciò che essi avevano di potere giurisdizionale, aveva rispettato tutti i privilegi, che gravitavano sul popolo; ivi la borghesia forte della sua floridezza giovanile e vigorosa, come

le classi medie italiane del secolo XIII, compatta per la compattezza territoriale e politica del Paese, dopo un lungo periodo di resistenza, corse prima all'assalto. Fu un momento storico importante per lo sviluppo dello spirito umano; era quella una situazione inevitabile, che presto o tardi avrebbe spinto tutti alla Rivoluzione, anche se la Francia non ne avesse dato l'esempio. Quella Rivoluzione fu il risultato splendido, decisivo, solenne, nell'ordine materiale, del lavorio morale di tre secoli, il XVI, il XVII, il XVIII. Fu non un programma, ma un riassunto; fu l'ultima parola, il testamento di un'Epoca, della quale Napoleone I dichiarò la morte a Sant'Elena; fu il compendio, la formola politica del lungo lavorio dello spirito umano, che aveva esplicato l'individualismo da tutti i lati. L'*individualismo*, ecco il motto che ritrae e caratterizza la Rivoluzione, con cui si chiudeva il secolo XVIII: l'autonomia della persona umana, coi titoli fondamentali ed inviolabili della sua libertà; ecco il contenuto di quel movimento, che mise il suggello alle ruine del Giure imperiale e canonico e sottrasse dagli ordini della Teocrazia e della Feudalità la persona umana. A ragione dunque si parlò di una *Dichiarazione dei diritti dell'Uomo.* Ma il *diritto* è un'aberrazione dell'individualità umana esaltata, se non ha il suo correlativo naturale, cioè il *Dovere.* L'affermazione dei proprii diritti porta la *ribellione*, buona solo a distruggere abusi e prepotenze; ma vi bisogna connettere la sanzione del Dovere, perchè la vita non sia sfogo di egoismo, ma *missione* nella *società.* Questo secondo lato mancò alla Rivoluzione dell'89. Si affermò l'*uomo-individuo*, si dimenticò l'*uomo-sociale.* Ma fu un movimento necessario, perchè è impossibile che si associi chi non vive e non comincia dall'affermare la propria individualità.

Il 14 luglio, giorno della presa della Bastiglia, fu il giorno della caduta di tutte le mille specie di servitù che avevano afflitta la personalità umana; e questa dopo lunghe torture sopportate per tanti secoli, si alzava, spezzando le catene che aveva ai piedi e mettendosi la corona in testa. Fu quello uno degli sforzi più giganteschi che abbia mai fatto la specie umana attraverso le grandi battaglie della vita! Salutiamola questa generazione d'Eroi.

8. Compiuto che ebbe l'individualismo l'ultima sua evoluzione, rimase nel secolo XIX una eredità, la lotta tra l'individuo e l'es-

sere sociale, come conseguenza inevitabile: l'irrequietezza da cui è travagliata l'età moderna è conseguenza dell'urto di questi due termini, che non ancora si sono equilibrati, non hanno conseguita l'equazione loro. Da una parte si è ostinati a ritenere che l'individuo trae tutto il valore della personalità sua dall'essere un puro mezzo per la società, dall'altra si è egualmente ostinati ad affermare che la società esiste come mezzo per l'individuo. Il vero è che individuo e società sono due termini di un concetto armonico; ciascuno di questi due elementi, che sono in sostanza due modi, con cui si manifesta l'idea organica dell' *Uomo*, esistono da sè e per sè: l' uno non è mezzo per l' altro ; il primo non è fine per il secondo; ma sono fini, ciascuno a sè stesso, e sono mezzi rapporto all'idea superiore che manifestano, cioè l' idea dell' Uomo. Non vi è che l' essere umano, che si presenta come individuo e come società, giacchè esso da una parte è una unità, dall'altra è parte di un tutto organico, che è la società.

La società è forse una parola vana, un puro concetto, il mero prodotto della ragione, il nome di una cosa, che in realtà non esiste? Dobbiamo noi dire cogl'individualisti d'ogni genere, che ciò che esiste è l'individuo, nè più nè meno che l'individuo? «Riunite, ammonticchiate, essi continuano, sopra un punto quanti individui volete, non avrete mai altro, che individui; la loro massa, se la considerate sotto le attenenze del diritto, non saprebbe averne alcuno, che a lui sia proprio e che non preesista nelle molecole». Ora terremo noi questo medesimo linguaggio? No, certo; perchè se vogliamo affermare il valore dell'uomo individuo annullando il valore della società, la stessa libertà, la stessa personalità individuale rimangono annullate nel vuoto d' un Nichilismo assoluto; a quella guisa che quando Platone per ingigantire il valore della società voleva annullare il valore dell'*uomo-individuo*, a lui si rendeva impossibile raggiungere quel tipo di eterna bellezza, a cui mirava nel suo concetto dell'armonia universale.

Ed è appunto in questa comunanza, che l' uomo-individuo svolge le facoltà sue intellettive e morali e trova largo campo ancora allo sviluppo delle sue forze fisiche; è appunto in questa condizione, che la società dal canto suo si sviluppa, a quella guisa che i pianeti si aggirano nelle orbite loro, e compie la destinazio-

ne sua. Ora quale delle due entità è chiamata ad attuare il Diritto, l'individuo o la società? Se l'uomo fosse solo, allora egli certamente come individuo sarebbe l'organo naturale del Diritto; ma una volta che più individui esistono e debbono necessariamente coesistere per la forza irresistibile di attrazione che li unisce, una volta che ogni uomo è limitato dall'altro nel senso d'intendere il Diritto, non può l'uomo, come individuo, essere l'organo della manifestazione del Diritto. Se così fosse, avremmo nel vivere sociale non l'armonia, ma il caos, la confusione, con grave danno dell'individuo e della società ad un tempo; ed avremmo la contraddizione, chè laddove il Diritto è uno in sè, esso diverrebbe molteplice nella sua manifestazione estrinseca, conforme alla molteplicità degl'individui. Ogni uomo riflette nella propria coscienza il Diritto, e al disopra di tanta varietà vi è la società come risultante di tutti gli esseri singoli. La società dunque è l'essere vivente destinato ad attuare il Diritto. Ma essa adempiendo questa sua missione non deve ingoiare l'individuo, in vece deve riconoscerlo come ente a sè, e riconoscendolo come tale, così deve rispettarlo. Non deve la società assorbire l'individuo; nè d'altra parte l'individuo considerandosi isolato e senza vincoli di sorta deve rappresentarsi come atomo, che è invisibile anche nel regno della natura fisica. E ciò perchè la società non trae valore dall'essere un mezzo per la vita dell'individuo, l'individuo nemmeno trae il suo valore dall'essere un mezzo per la vita della società; ma in vece l'una e l'altro sono due elementi, dei quali ciascuno ha un valore proprio, e che si armonizzano in un punto, in cui s'incontrano, in un principio supremo, che esiste in una regione superiore a tutti, indipendente da tutti, che è come un centro a tutte le individualità che s'aggirano su d'una determinata plaga di territorio, un centro di cui gl'individui non sono che tanti raggi diffusi in direzioni contrarie.

Se la società implica un concetto unitario fra gli esseri individuali, come intendere questo concetto unitario senza che vi sia un fine supremo? E dove trovare questo fine se non in un principio che sia eterno come il Vero, progressivo come il suo svolgersi nella sfera dei fatti? E dove trovare questo principio rivestito di simili qualità se non nella *Natura* stessa? Se la società è un organismo vivente in natura, essa deve adattarsi alla legg

che regola ogni ente organico e che si riassume nella formola seguente: la condizione suprema di un essere è quella di conformarsi alle condizioni della sua vita. Ed ecco presentarsi la *Nazionalità*, come principio organico, come elemento di assimilazione tra tutte le forze riluttanti che si agitano nella grande battaglia dell'esistenza. Allo splendore di questo Principio si sanziona non il concetto atomistico della personalità umana, che per ispogliarsi dell'artifiziata compagine della vecchia società si abbandona alla sfrenatezza dell'egoismo, ma un concetto organico, che afferma nella pratica la *solidarietà di tutti*, la *capacità d'iniziativa per tutti*, per il conseguimento del destino della comunanza.

Qui non abbiamo l'individuo nudo e isolato di fronte alla società; ma abbiamo tanti enti intermedii: in questa dottrina la società si presenta come un gran sistema di Famiglie, Municipii, Provincie o regioni con altre molteplici sfere dell'attività umana, come associazioni religiose, scientifiche, economiche ecc.; quindi relazioni da individuo ad individuo, relazioni d'individui colla famiglia, coi comuni ecc.; si hanno tanti termini di un grande sistema.—La Nazionalità, ecco dunque l'*incognita*, che equilibra questi due termini contrarii: individuo e società, per conseguire l'*Uomo* nell'ambiente dell'*Associazione* libera, sotto l'imperio del Diritto. Inoltre sotto l'influenza di questo Principio l'individuo si trova in un'orbita più larga per conseguire l'umanità sua. In questo nuovo ambiente creato dal Principio di Nazionalità, non solamente nei rapporti con gli altri cittadini del medesimo Stato, ma ancora dinanzi a tutto il rimanente del genere umano è stato riconosciuto essere un diritto invulnerabile l'esercizio della propria *Libertà*, secondo i puri dettati della ragione del Giusto. Veniva così raffermata su base inconcussa che riconoscere nell'individuo l'esercizio innocuo della sua libertà fuori i limiti del territorio del proprio Stato, è un *dovere obbligatorio di giustizia internazionale*, non già una semplice *cortesia*, ovvero effetto del volontario consenso espresso dagli Stati per uno scopo di *reciproca utilità*. Secondo questa nuova dottrina, poichè il Diritto di Nazionalità, che appartiene ad un intero popolo, sostanzialmente implica il Diritto di Libertà, appartenente agl'individui, ne segue che di quel patrimonio stesso di privati diritti e facoltà, dei quali l'uomo reclama la garentia ed il rispet-

o del proprio Stato e dei suoi concittadini, in nome dello stesso principio egli ne può egualmente reclamare la garentia ed il rispetto da parte di tutti gli Stati. — E come nella cerchia di uno Stato il principio della libertà individuale si estende fin dove non implichi lesioni alla *Sovranità politica*, egualmente i cittadini di uno Stato, che, in nome dello stesso principio di libertà incluso nel concetto di Nazionalità, ottengono il riconoscimento e la garentia del loro Diritto privato sul territorio di un altro Stato, devono in quest'ultimo sottomettersi a rispettare il Diritto Pubblico del Paese, in cui si trovano. E ciò in base alla Sovranità Nazionale di questo Stato, che verrebbe lesa, se il Diritto Pubblico non imperasse su tutti, siano nazionali, siano stranieri. Ed ecco come il Principio di Nazionalità segna i veri punti di contatto tra la Libertà degli stranieri e la Indipendenza politica dello Stato, in cui essi si recano.

8. Ora la Rivoluzione italiana del 1860 ha fatto appunto questo passo sulla Rivoluzione francese del 1789. La Rivoluzione francese fu il riassunto di un'epoca che si esauriva, la Rivoluzione italiana è stata l'inizio di un'Epoca che sorge; la prima fu il testamento d'una teorica che aveva compiuto il suo ciclo, la seconda è il programma d'una dottrina, che aspetta il suo svolgimento. La Rivoluzione francese aveva affermato l'individuo di fronte alla società, aveva preso di mira l'individuo nelle sue relazioni coll'organismo politico del proprio Paese; non era uscita fuori questi confini, fuori i limiti dell'ordinamento interno dello Stato. La Rivoluzione italiana più che vedere un'antitesi tra l'individuo e la società pone un'armonia: *individuo-nazione*: addita un mezzo: lo *Stato*. Consacrando il concetto dell'Uomo, lo emancipa davvero guidandolo fuori i limiti del proprio Paese; affermando il Principio di Nazionalità afferma la personalità umana in tutta la sua compiutezza, afferma i diritti dell'individuo non solo all'interno, ma anche fuori dello Stato d'origine; ed in questo ambiente l'individuo afferma la umanità sua in qualunque punto del globo possa trovarsi durante la vita (1). Alla *Dichiarazione dei Diritti* ha sostituito la *Dichiarazione*

(1) Nel Diritto Internazionale Privato sarà svolta ampiamente la parte dei progressi fatti dalla Legislazione italiana. Il giovine studioso può consultare fin da ora Pisanelli: *Dei Progressi del Diritto civile nel secolo XIX* e gli *Elementi di Diritto Civile* del dotto Giurista Prof. Avv. Jannuzzi.

dei Principii. Ecco il significato vero della Rivoluzione italiana, ecco il significato, che non hanno compreso gl'Internazionalisti, i quali in nome dell'*autonomia individuale* cercano arrestare il trionfo del Principio di Nazionalità. La loro contraddizione è manifesta; essi sono un *anacronismo* nella società moderna; essi hanno formolato a dottrina il fatto dell'anarchia verificatosi all'epoca delle invasioni barbariche; e il progresso dei secoli posteriori ov'è andato? L'*Internazionale* comincia coll'abbracciare un'utopia assoluta e termina col fondarsi su di una teorica che rammenta un'utopia retriva. Gl'Individualisti, sotto qualsiasi nome si presentino, rassomigliano agli Ebrei, i quali dopo diciannove secoli non si sono convinti ancora che il Messia è già venuto al mondo. Lo ripetiamo ancora una volta: l'epoca dell'individualismo ha conseguito la sua esplicazione in tutti i rami di coltura, in tutte le varie manifestazioni dell'attività umana. Il verbo dell'epoca, in cui ci agitiamo, è ben altro: è « l'*associazione* », come sintesi del civismo antico e dell'individualismo medio-evale. Ecco il problema che il secolo XIX tramanderà ancora appena abbozzato al secolo XX.

Ora non ci resta che salire il Campidoglio e di là sciogliere un cantico, il cantico del trionfo conseguito, il cantico delle speranze, che certo non morranno. Pensiamo a mantenere salde le operate conquistate, chè gli ulteriori progressi ci verranno man mano additati dallo sviluppo sempre crescente della coscienza nazionale del Paese, e rendiamo un tributo di grato animo alla generazione che ci ha preparato il campo, sul quale noi, Giovani della generazione novella, non compromessi nelle ire di parte, non affranti dai dolori e dai disinganni della vita, liberi come l'aria dei nostri monti, come la brezza dei nostri mari, disposti a seguire l'esempio, che i Grandi ci lasciarono, dobbiamo spiegare le vergini, le vigorose nostre forze al bene della Patria. Se egli è vero che la riconoscenza è il segno più manifesto della gentilezza degli animi e della civiltà dei costumi nei rapporti della vita privata, non è men vero che la gratitudine è la base più solida per il mantenimento di quei vincoli di fiducia e d'intimità, che regolano i rapporti della vita pubblica; la gratitudine dev'essere il legame, che ci unirà a quei Grandi, che con diversi mezzi, ma con identità di scopo ci hanno creata una Patria e ci hanno dato il nome di cit-

tadini di un grande Stato nel mondo. Scevri dei pregiudizii del passato, il vero sta per noi nella prima idea che si affaccia dinanzi al pensiero, vasta, grande, potente, raggiante di bellezza e d'amore; e questa Idea affacciatasi sotto le sembianze del Risorgimento nazionale ci brilla dinanzi come una musica d'anime, come un raggio di sublime poesia.

Ci si consenta almeno una volta di lasciare il livello delle paludi per sollevarci sulle cime dei monti e di là contemplare le magnificenze e le bellezze della natura e la maestà dei suoi orrori. Ivi l'animo s'innalza ai pensieri del bello, del buono, del vero; ivi al credente dice il Vangelo: ama il prossimo come te stesso; ivi allo Scienziato dice Darwin: tra due specie vince quella, in cui l'individuo si sacrifica alla razza; ivi si sente la grandezza del cittadino che si sacrifica alla patria, ivi si prova che la virtù del sacrificio è la principale virtù, su cui si fonda la prosperità delle nazioni e si consacra ad un tempo la nobiltà dell'individuo. Ed ivi pensando a quei generosi patriotti, che senza speculare sul successo, senza contare i nemici, spinti dai moti ardenti dell'animo affrontavano il pericolo per il bene delle generazioni avvenire, ivi pensando a quei magnanimi spiriti si prova un alto ideale del bello, e l' uomo si purifica, di quella purezza dell' aria, ch' ei respira. Sì, dobbiamo avere il coraggio e la lealtà di affermarlo dinanzi alla Storia: coordinare tutta la vita d'Italia ad una sintesi suprema, evocare dal passato tutte le memorie di splendore e di eroismo, dirigere tutte le forze vive del Paese ad un solò scopo, ad una meta unica e suprema, affratellare tutti i partiti dinanzi ad un'*Idea*, ecco la missione storica compiuta gloriosamente da quella generazione di Titani, che dopo aver salutato nel pianto il tramonto di un giorno in cui l' Italia era derisa col titolo di « *espressione geografica* », salutò nel delirio della gioia l'alba di un dì più fortunato, in cui l'Italia si palesò organizzata a vita di Nazione.

E, se molto ci resta ancora da compiere, è certo che la via ci è stata tracciata; colpa imperdonabile, se non oseremo seguirla. Oh! se l'Italia risorta dovesse ora addormentarsi nell'ignavia, nella indifferenza delle crescenti generazioni e nel vuoto dello scetticismo che ci circonda, meglio sarebbe stato per essa rimaner serva dello straniero! Ma no, viva Dio! Non daremo sì miserando spettacolo!

Noi prepareremo l'animo ad imprese magnanime, se non così grandiose, certo non meno efficaci di quello che furono le più memorande del nostro Risorgimento. Noi comprenderemo tutta la responsabilità che ci pesa per completare l'opera dei Maggiori, noi ci prepareremo ai nuovi doveri e più impellenti, che ci tocca di adempiere innanzi alla Storia, per consegnare ai tardi Nepoti onorata la lampada del pensiero e della vita, quella lampada, che dalle mani d'una generazione a quelle della generazione che le succede deve passare sempre confortatrice e guida perenne del cammino dell'Umanità verso la meta dei suoi destini. — Quando osserviamo attentamente che i popoli di tutti i tempi hanno intrapreso quelle opere gigantesche destinate a lasciarsi ammirare dalle più lontane generazioni, noi siamo spinti a dire che essi hanno innalzato i *Monumenti* col pensiero di lasciar dietro di sè tracce immortali della propria esistenza nel mondo, perchè quei monumenti, anche quando i loro autori sono spariti dal consorzio sociale, disvelano ai posteri tutto lo sviluppo dei fatti, elementi generatori di una data civiltà, disvelano ai posteri tutta quanta la storia, anzi diventano come il compendio, come la sintesi dell'intera storia di una Nazione. Mirate la grande muraglia della Cina, e voi vi accorgerete subito che un'Opera tanto colossale non è stata possibile senza un profondo pensiero, la vostra mente invece correrà subito all'idea di un popolo immenso raccolto e riflesso in sè medesimo, incapace a dispiegarsi nel pensiero della coesistenza cogli altri popoli. Collocata ai confini dell'Oceano a Mezzogiorno e ad Oriente, circondata a Settentrione da deserti disabitati e ad Occidente dall'alta catena delle montagne del Tibet, attraversata da larghi fiumi fecondanti la pianura e le valli, conformata come un piccolo mondo a sè, la Cina era ben chiamata dai suoi abitatori il centro dell'universo, il *Regno del mezzo*, e sola tra tutti gli altri Popoli dell'Asia poteva costruire la grande Muraglia. Quando udite che Napoleone I s'inchinò dinanzi alle Piramidi di Egitto, nella vostra mente sorge subito l'idea che quel Grande s'inchinava innanzi al Genio nazionale del Popolo egiziano, che trovava nella mummificazione e nelle piramidi due idee informanti la sua vita: l'immanenza delle forme umane divinizzate e la stabilità dell'aria, che le custodiva; le anime che salgono agli

astri, e le loro reliquie mortali, che rimangono custodite in terra. Richiamate un pò alla vostra mente le rovine di Ninive e Palmira, di Babilonia e Gerusalemme; e quelle ruine, nella stessa loro forma negativa, vi parleranno come le pagine più eloquenti di Storia forse non vi parlano. L'idea dell'Assoluto, che è apparsa d'innanzi all'intelletto orientale attraendolo inconsciamente a sè, procede a svilupparsi gradatamente e attraversando la coscienza dello spirito occidentale si trasforma in idea riflessa e della propria libertà. Attraversate questo immenso giardino di Europa, che chiamasi Italia, e voi fermandovi innanzi agli archi ed ai trofei, che l'antica Roma innalzava ai suoi cento Capitani, vi rammenterete tutta quanta la storia di un Popolo gigantesco, vissuto nella conquista e tra gli allori della gloria militare. Fermatevi d'innanzi ai monumenti svariati di Milano, Pavia, Genova, Torino, Venezia, Firenze, Napoli, Palermo; e voi vi sentirete compenetrati nel pensare alle cause, le quali hanno fatto sì che un Popolo, che ha sempre avuto comuni i dolori, comuni le glorie, un Popolo tanto sviluppato nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, nelle industrie, abbia poi tanto stentato per acquistare quella *Coscienza di Nazionalità*, che dopo XX secoli lo ha riunito in un solo Stato. Fermatevi da ultimo a Groppello; e voi vi sentirete come in una dolce estasi trascinati alla vista di un Monumento innalzato ad una Donna eroica, di famiglia illustre, che alla soavità della parola, alla mitezza dello spirito gentile, al culto delle virtù vereconde mirabilmente univa il patriottico slancio dei grandi entusiasmi, delle energiche risoluzioni e la fortezza dell' animo invitto, e che, tipo esemplarissimo, finiva contenta i giorni suoi per aver mandato a morire spontaneamente sopra i campi di battaglia i proprii figli e superba di lasciare l'ultimo di loro tra i più strenui difensori di libertà nella grand' aula di Montecitorio. Parlo di ADELAIDE BONO e di suo figlio superstite BENEDETTO CAIROLI, personaggio leggendario per la Storia patria. Quel monumento vi richiamerà alla mente un periodo di tempo, in cui l'idea della Patria toccò il lirismo del delirio e fu passione.

E finalmente inchinandovi dinanzi al Monumento della Vittoria, che si erge in forma maestosa nelle cento Città della Penisola, voi avrete dinanzi alla mente l'imagine di tutto intero que-

sto periodo, voi v' inchinerete dinanzi alla più grande epopea della storia dell'umanità, innanzi a quell'Epopea, che iniziatasi nel 1848-49 a Custoza ed a Novara, sui campi della sventura, inoltratasi per la gloria militare guadagnata al Ponte della Cernaja nella spedizione della Crimea e la gloria diplomatica del Congresso di Parigi (1856), attraversata i campi gloriosi di Palestro e Montebello, di Milano e S. Martino, di Calatafimi e Milazzo, compiuta come per incantesmo nella impresa dei Mille a Marsala — nuova impresa di Argonauti—(1859-60), finì a Venezia ed a Roma (1866-70), ove si congiungevano 20 secoli di lotta. Inchiniamoci tutti innanzi a questo Monumento, che è il più grande che si sia innalzato nel secolo XIX; inchiniamoci innanzi a questa sintesi suprema, in cui si assomma la Storia dell' evoluzione dell' *Idea italiana*, inchiniamoci innanzi al *trionfo* dell'indigenato italico, innanzi a quel Principio, che resistendo agl'interessi del passato ed allo spirito demolitore delle sette, è apparso come la forza redentrice del Genere Umano, innanzi al Principio di Nazionalità prevalente nella vita dei Popoli illuminati dal faro della Civiltà!

10. L' Internazionale, questa setta agitata dalla manìa della distruzione, ha una origine, che non è punto un mistero per alcuno. I progetti di trasformazione radicale della società sono sempre esistiti al mondo. Filosofi e poeti; dotti e ignoranti; statisti ed economisti; pacifichi e bellicosi; ricchi e poveri; onesti e disonesti; non sono mai mancati in ogni epoca coloro che avessero concepito il disegno di costituire la società su basi differenti da quella che la natura ha fondato. Se non che oggi, di una vana teorica si è formolato un programma, alle forze isolate dei vaneggiatori si è sostituita la forza collettiva della setta, la quale abusa delle libere istituzioni vigenti negli Stati civili per trascinare la sua esistenza nelle tenebre, pronta a profittare del più lieve disordine sociale. Così costituita, questa setta è uscita fuori dallo sfacelo di tutti i Governi, che per il volgere di secoli hanno infettato l'atmosfera sociale; i seguaci di questo programma, salvo la buona fede di pochi ingenui, sono sbucciati come una moltitudine d'insetti possa sbocciare dallo sfacelo di un cadavere. Spinti da diverse mire, chi dall' ambizione di salire in alto nella scala del potere, chi dalla brama di costituirsi nell'ozio una proprietà, che per altri è frutto del

lavoro proprio o dell'attività dei suoi avi, dopo il succedersi di tante rivoluzioni e l'avvicendarsi di tante reazioni mirando che lo scontento è un amaro retaggio del genere umano sotto qualsiasi sistema di governo, sono ricorsi a progetti radicali, assaltando impetuosamente tutto e tutti e propugnando la rivoluzione in permanenza. Ma per attuare questa rivoluzione, bisogna negare qualche cosa, altrimenti lo scoppio è impossibile, e non trovando che negare, perchè le rivoluzioni antecedenti hanno già negato molto e demolito troppo, negano le basi stesse della società, in nome della così detta questione sociale. Ma di grazia, noi domandiamo, le rivoluzioni che cosa negano? Certo quanto vi ha di artificiale nella vita: la casta, l'assolutismo, la servitù, la teocrazia, il privilegio; tutta insomma la fradicia ossatura dell'edificio sociale. E che cosa cercano affermare? Tutto ciò che meglio risponda alla natura dell'uomo. Questo e non altro è stato il risultato positivo di tutte le grandi Rivoluzioni che registra la Storia. Ecco perchè le Rivoluzioni hanno sempre dalla loro parte tutto ciò che vi è di meglio nella società: il genio, l'entusiasmo; nella parte opposta rappresentata dalla resistenza vi sono elementi sempre di corruttela. È una Legge storica, che si avvera costantemente. Le Rivoluzioni vere, le Rivoluzioni che affermano il progresso del mondo avvengono sempre nella pienezza dei tempi, cioè quando la immensa maggioranza di un Paese ha acquistato una coscienza dell'elemento artifiziale da distruggere e dell'elemento naturale da sostituirvi. Le grandi Rivoluzioni desumono legittimità e forza appunto da questo, dall' intento che i propugnatori di esse propongono ai proprii sforzi. Quando s' insorge per un Principio, cioè per il bene di tutti, per il miglioramento dell' umanità, allora chi si pone alla testa del moto ha seguaci e adoratori. Ma se sorgete per voi soli, per un interesse di classe, per interesse individuale, voi rimarrete soli sul terreno, potete combattere, ma non vincere; potete produrre insurrezioni, ma una Rivoluzione certamente no. Alle volte questi movimenti in senso radicale fanno avvertito la società e le classi dirigenti del bisogno del tempo, della necessità di trasformare le viete istituzioni mediante riforme opportune, ma è indubitato che il radicalismo in sè e per sè non rappresenta che un elemento negativo; forte a distruggere, esso è impotente a fondare, può con-

correre a rompere catene, quando il movimento è diretto dal Liberalismo, ma da solo non può stringere vincoli di sorta. L'Internazionale non può giammai aspirare all' onore di essere un partito politico, giacchè il partito politico, come libero gruppo di socii avvinti da un determinato sentimento ed indirizzo ad una comune azione politica, promuove il perfezionamento progressivo dello Stato ed è una rappresentanza dalle diverse correnti, per cui si muove lo spirito politico di un popolo nell' ordinamento giuridico dello Stato. Rimarrà in vece sempre come una fazione, una minoranza vogliosa di afferrare con raggiri e col terrore il potere per inservire lo Stato ai suoi fini particolari, per sovrapporre i suoi interessi egoistici all'interesse della società. — Ma cerchiamo senz'altro esaminare l' ultima parte del Programma di questa setta.

11. Si cerca la soluzione della *Questione sociale*. Ma si è compreso il significato vero di questa espressione così elastica? Rispondiamo negativamente, diremo in breve il nostro avviso. L'Economia risguardandola come scienza tiene un campo a sè, ben distinto dal campo di tutte le altre Scienze; essa è una Scienza indipendente, che vive di vita propria, con principii proprii, con uno scopo particolare, con proprii mezzi. Quando quelle nozioni economiche, che, atteso le condizioni di coltura, erano disparate e slegate tra loro, acquistarono un organismo, per opera del Genovesi, del Quesnay, dello Smith, allora l'Economia si distaccò dalla Morale, dalla Legislazione, dalla Politica e divenne una Scienza atta a reggersi da sè, come si reggono la Chimica, la Fisica, la Dinamica, la Fisiologia, la Filosofia, il Diritto. E come la Chimica studia i fenomeni delle combinazioni dei corpi, la Fisiologia studia i fenomeni delle funzioni della vita organica ecc., egualmente l'Economia studia i fenomeni della ricchezza, essa poggia su di una legge fondamentale, che suolsi qualificare « del minimo prezzo », quella cioè per cui col minore dispendio si ottiene il maggiore effetto utile; poggia sul principio dell'utilità e dell'interesse. Ma a quella guisa che nella loro applicazione tutte le Scienze, che studiano la natura fisica si aiutano a vicenda, così avviene nel mondo morale; e la Economia nella sua applicazione s' incontra con la Storia, con la Statistica, col Diritto, con la Morale, con la Politica; imperocchè queste Scienze studiano l'uomo e lo studiano nei

molteplici aspetti, sotto cui si presenta; ma dall'uomo partono ed all'uomo si riconducono. Perciò ogni Questione Sociale interessando tutto l'uomo non è nè esclusivamente morale, nè esclusivamente giuridica, nè esclusivamente economica, nè esclusivamente politica; è la medesima Questione, che guardata da un lato solleva problemi morali, dall'altro problemi giuridici, dall'altro politici, dall'altro economici; ma è sempre la medesima Questione, perchè l' uomo, sia come individuo, sia come società è una entità intera però con molteplicità di fini e di attitudini. Una Questione Sociale dunque è una risultante dei problemi morali, giuridici, politici, economici; non è esclusivamente morale, nè esclusivamente giuridica, nè esclusivamente politica, nè esclusivamente economica. È un errore poi l'assegnare soltanto alla Economia la soluzione pratica di una questione sociale, sol perchè vi si trova mescolato il principio economico; è un errore credere che ogni questione sociale possa essere risoluta coll' applicazione di un sol principio: una questione sociale è alcun che di complessivo sempre. Ed ecco perchè le vere Questioni Sociali non sorgono, che a lunghi tratti nella storia e si affermano nella maturità dei tempi. La casta, la schiavitù, la servitù della gleba, il monopolio del lavoro rappresentato dalle maestranze, il monopolio della Sovranità e della ricchezza, rappresentato dalla Monarchia assoluta, dalla Chiesa e dalla nobiltà, non sono stati che vere Questioni Sociali. Inoltre una Questione Sociale per meritare tal titolo è mestieri che implichi tutta quanta la società, senza distinzione di partiti, senza distinzione di classi; senza questa condizione si ha l'impulso brutale dell'egoismo, o tutto al più il bisogno di piccole riforme, ma non si può avere una Questione Sociale. Quando si afferma davvero una Questione Sociale, vi saranno agitatori da una parte, resistenti dall'altra, al di sotto gl'inerti, *a Dio spiacenti ed ai nemici suoi;* ma tutti vi si troveranno implicati. Quindi ne verrà l'urto; urto tanto più terribile, quanto maggiori sono i privilegi da distruggere; ma l'urto non mancherà, come conseguenza della contraddizione delle idee, che produce lotta nella pratica. Questa lotta avrà vincitori e vinti, avrà trofei e vittime; sempre i vincitori che giudicano i vinti; sempre, qualunque siano i giudici e qualunque siano gli accusati, sempre le stesse colpe rimproverate ad una parte dall'altra; sempre il rinascimento di quelle parole tranquille

e triste in fondo all' ombra; e qui è tutta la Rivoluzione. La Rivoluzione è dunque una necessità storica per affermare una Questione Sociale; la Rivoluzione deve spostare la situazione politica esistente, deve creare l' ambiente, ed un ambiente nuovo per attuare i nuovi principii, che la Questione Sociale in sè contiene. Sedata la Rivoluzione, abbatute le mura logore del passato, bisogna ritoccare l' edificio, ammodernarlo. Ecco una situazione nuova; situazione, che richiede calma, tranquillità e pace. In questa nuova situazione, creato un nuovo ordine politico, si dee por mano alla soluzione dei singoli problemi morali, giuridici, economici; il che si deve raggiungere per *evoluzione.* Per poco che si dimentichi questa legge, si commette un errore logico ed un errore pratico: un errore logico, perchè si oblia l'ambiente naturale per la soluzione dei suddetti problemi, un errore pratico, perchè si crea la necessità di nuovi rivolgimenti, i quali minaccerebbero distruggere gli effetti benefici ed i risultati politici dalla Rivoluzione conseguiti. Così è avvenuto in Francia. La Rivoluzione del 1789 pose una Questione Sociale: *Il Diritto dell' uomo* di fronte al *Privilegio.* Si mutò la forma di Governo; e ciò sta bene; ma per risolvere i singoli problemi racchiusi nel contenuto della Questione già posta si vollero adoperare gli stessi mezzi: la violenza, l'agitazione, l'arbitrio, il sopruso, la persecuzione. Sicchè dopo un secolo la Francia si trova col retaggio amarissimo dei Comunardi e dei Gesuiti, gli uni rappresentanti l'anarchia, gli altri l'oscurantismo. Noi vogliamo augurare il migliore avvenire a quella grande Nazione, che possiede tanti titoli al rispetto dell'Umanità!

Ma dobbiamo fare un' altra osservazione. — Si dice comunemente: *Soluzione della Questione Sociale.* È davvero una grande illusione quella di credere che una *Questione Sociale* possa *risolversi.* Quando una Questione Sociale si è posta, allora si risolvono gradatamente e giorno per giorno i singoli problemi, che si presentano dinanzi; ma a misura che i singoli problemi si vanno risolvendo, allora lo spirito di novità, la incontentabilità della natura umana, l' indole progressiva della medesima vengono risvegliando nuovi bisogni immezzo a nuove generazioni; si avvertono nuove ingiustizie, s'incontrano nuovi privilegi da abbattere, e laddove si crede che l' antica *Questione* si era risoluta, essa si trova

trasformata soltanto; essa acquista nuove sembianze, si presenta con nuovi problemi, i quali prima sono avvertiti da pochi, poscia passano nella coscienza generale. In tal modo la Questione Sociale con veste nuova s'ingrossa ed ingrossandosi si afferma alla sua volta immezzo a generazioni nuove. Il segno esteriore di questa trasformazione si ha allorquando si paragonano due epoche consecutive più o meno lunghe e si esamina il miglioramento conseguito, il progresso attuato. Fenomeno simile a quello che si riproduce nella vita fisica, in cui meglio si rende visibile il *trasformismo* della natura.

Gl'individui muoiono l'uno dopo l'altro; dopo un secolo voi trovate individui nuovi che pugnano sul terreno; ma potete precisare il momento in cui si sono sostituite le due generazioni? No, voi non avete la sostituzione di una generazione ad un'altra, ma la successione degl'individui, la trasformazione continua della società. Lo storico che passa a rassegna le diverse epoche con la velocità del pensiero, superiore alla velocità dell'elettrico, si trova dinanzi ad esseri diversi, ma non può precisare con esattezza matematica il momento di quella successione nelle due generazioni: la società è alcun che di permanente, le generazioni segnano i periodi non interrotti di sua esistenza. Similmente il *miglioramento sociale*, ecco la Questione Sociale in permanenza; i molteplici problemi di varia natura, che mirando pure all'identico scopo finale le imprimono una fisionomia determinata, costituiscono tante questioni speciali; cercando la soluzione di queste questioni parziali, voi trasformate, non risolvete la Questione Sociale propriamente detta. La soluzione importa alcun che di definitivo, ma la società cammina sempre e non compie giammai l'ascensione per la scala della civiltà e del progresso. — Sono considerazioni queste, che raccomandiamo allo studio degli Economisti ed opponiamo alle aberrazioni degli Internazionalisti, che cambiano la natura delle cose.

12. Premesse queste considerazioni è facile conchiudere sull'argomento. Se la Questione Sociale è identica e si trasforma nell'avvicendarsi dei periodi storici, possiamo dedurre che essa è identica pure rispetto al Genere umano, ma si trasforma secondo la varia fisionomia che l'Umanità prende nel suo frangersi in Nazioni diverse. Avendo di sopra esposto il nostro concetto, non ci

allontaniamo in questo punto dalla parte economica. L'Economia, come Scienza, non ha patria, essa detta le sue leggi indipendentemente dalle contingenze locali. Un Professore di Economia, che volesse limitarsi ai puri principii scientifici potrebbe insegnare egualmente bene a Roma, a Parigi, a Berlino ed a Londra; ma le cose cambiano quando scendiamo sul terreno pratico. Qui, intendiamoci, non vogliamo metterci sulle orme tracciate dal Müller, che rimproverando allo Smith di aver trattata la Economia con uno scopo universale, vi sostituiva una Economia trattata con uno scopo nazionale; non vogliamo seguire il List, il quale spaventato dalla concorrenza vittoriosa delle manifatture inglesi sulle nazionali fondò la sua teoria delle *forze produttive* del paese. Se il Müller col suo sistema giungeva a nutrire le più vive simpatie per le corporazioni del Medio Evo, il List si rendeva il più strenuo difensore del protezionismo. Molto meno intendiamo confonderci con la scuola storica rappresentata da Knies, Hildebrand, Kautz, Schon e da Roscher, la quale situandosi in un terreno opposto a quello in cui trovasi lo Smith, attribuisce una larga sfera all' azione dello Stato e sostituisce all'interesse, all'utilità, che sono le basi naturali della Economia, il principio etico, quasi che l'Economia fosse umile ancella della Politica e della Morale. Per contrario riteniamo che sul terreno pratico soltanto bisogna considerare la Economia nella sua relatività, nel senso che i principii puri della Scienza si adattino alla condizioni nazionali, in modo che si cerchi di sviluppare in ciascun paese quelle istituzioni, che meglio rispondano alle tendenze degli abitanti. Se nel Diritto, nella Morale, nella Politica vi sono principii generali nel campo scientifico; se sul terreno pratico poi si ha un Diritto, una Morale, una Politica conformati al genio di ciascuna nazione, perchè non deve avvenire anche questo in Economia? Le Scienze sociali vanno soggette alla medesima Legge.

Sullo sviluppo economico contribuiscono molte cause estrinseche indipendentemente dai principii scientifici; tutti gli elementi che concorrono a formare l'indole di una nazione esercitano una grande influenza sui fenomeni economici. Ad esempio, se lo sviluppo economico è in proporzione del grado di sviluppo intellettivo dell' uomo, è naturale che esso varia appo le diverse razze, le quali non hanno certamente la medesima energia industriale e

presentano una maggiore o minore perfezione negli organi essenziali alla vita intellettiva ed economica. Il Dunoyer osserva essere tanta la influenza della parte morale sull'energia industriale, che non sa spiegare come gli Economisti abbiano potuto dimenticare di tenerne conto, come Smith p. e. dopo aver noverato tra i mezzi coi quali si compie il lavoro i *talenti acquisiti*, ne taccia; come il Say dopo aver compresi nella nomenclatura del fondo generale della società le facoltà industriali dell'operaio, abbia potuto passarsene anch'egli (1). L'Escher, ingegnere e filatore di Zurigo, che impiega nella sua fabbrica circa 2,000 operai di nazioni diverse, ragiona nel seguente modo: « La vivacità di percezione negl'Italiani si manifesta nella rapida intelligenza colla quale comprendono ogni opera nuova, che si dà loro a fare, e si mettono in relazione immediata col pensiero del padrone e si assimilano le circostanze in cui si trovano, questa facoltà gl'Italiani la posseggono al più alto grado. Gli operai francesi hanno le medesime qualità, ma in grado inferiore. Gl' Inglesi, gli Svizzeri, i Tedeschi, gli Olandesi hanno la comprensiva molto meno pronta. Come operai soltanto, la preferenza spetta senza dubbio agl' Inglesi (2) ».

La razza, che è il primo elemento dell' indole d'una nazione e che influisce molto sul carattere morale dell'uomo, influisce altresì sulla sua potenza economica. « La *potenza del lavoro individuale*, scrive il Roscher, varia straordinariamente da nazione a nazione; e ciò dipende in gran parte dalla diversità delle attitudini naturali, onde nessun popolo vincerà l'Inglese e l'Anglo-Americano per la energia, il Tedesco per la esattezza, il Francese pel gusto (3) ». La qualità del territorio influisce potentemente sullo sviluppo economico. Le numerose articolazioni, dice Humboldt, la forma riccamente accentuata è quella che può spiegare una favorevole influenza sulle arti e sulla civiltà. Una vasta pianura non intersecata da montagne mancherà di uno dei principali elementi delle industrie, delle acque fluenti, le quali, mentre giovano l'agricoltura cogl'inaffiamenti, servono di forza motrice per le manifatture ed oprano nell' interno delle regioni vie facili ed economiche al commercio. Poste esse

(1) Dunoyer: *Obs. sur l'hist. de France.*

(2) Stuart-Mill. *Principii di Economia politica.* fol. 1, Cap. VII, § 5.

(3) Roscher: *Principii di Economia politica.*

quasi punto di contatto tra la terra e l'alta atmosfera, attirano i vapori acquei i quali intorno alle loro cime e lungo i vasti fianchi si riuniscono in nubi, si condensano in nebbie, si sciolgono in piogge, e da queste o liquide o rapprese in nevi e ghiacciaje prendono ordinariamente origine i fiumi e le riviere. Una regione composta di pianure, valli, colline, altipiani e montagne, sottoposta a molteplici influenze metereologiche, prestasi ordinariamente allo sviluppo di industrie svariate; mentre la pianura, resa fertile e ridente dal terriccio vegetale delle sovrapposte foreste, si aprirà largamente alla maestosa e ricca coltura dei cereali, la collina verdeggerà di pampini ed ulivi, e la popolosa città che sorgerà presso una riviera o in riva al mare, nelle sue numerose manifatture, trasformerà in mille modi i prodotti grezzi, che le offrono i diversi paesi per affidarli al commercio su quei navigli che la coltura forestale delle montagne ha contribuito a formare (1).

Da ultimo non è indifferente allo sviluppo economico la diversità del clima. Nei climi tropicali le regioni sono feconde e di una fecondità spontanea; ivi crescono il banano ed il palmizio, che bastano all'alimento di una popolazione, la quale prostrata dal calore eccessivo si limita ai bisogni di prima necessità; e l'uomo siccome può soddisfarli senza sforzo, s' inclina alla pigrizia, e la pigrizia non gli nuoce. Similmente avviene nelle regioni glaciali. Oltre il 60° grado di latitudine boreale non si coltiva il frumento, sino al 70° si coltiva la segala e l'orzo; più innanzi l'agricoltura cessa, e la popolazione vive di caccia e di pesca; questi prodotti di prima necessità bastano a quelle popolazioni; il freddo eccessivo assidera le membra e intorpidisce l'intelletto, a quella guisa che nelle regioni tropicali le forze del corpo e della mente si trovano esaurite dall'elevata temperatura; ma tutto si compensa; mancano le condizioni del progresso economico; e l'uomo facilmente, senza molto sforzo, può provvedere ai primi bisogni della vita pur troppo limitati; altri bisogni non si avvertono nemmeno. Non così accade nelle regioni temperate. Qui le terre non producono spontaneamente, che pruni e spine; solo quando sono fecondate dalla mano dell'uomo producono una immensità di piante utilissime: la

(1) D'Ippoliti: *Trattato di Economia Sociale.*

fecondità non è possibile senza lavoro; qui dunque il lavoro è una necessità per la vita, perchè è condizione per la fecondità del terreno. D' altra parte in queste regioni le facoltà fisiche e morali non sono esaurite dal calore eccessivo, nè agghiacciate dai freddi estremi; qui il freddo stimola e rafforza, il calore eccita in senso opposto; l'alternarsi delle stagioni aumenta questo stimolo; quindi si avvertono bisogni sempre maggiori. Le nazioni più ricche sono in Europa, perchè essa è quasi tutta nella zona temperata; e le regioni che più se ne allontanano sono meno ricche, meno civili. E fra tutte le nazioni di Europa l'Italia è il paese meglio favorito della natura ed è il giardino di questo Continente. Però questa posizione geografica favorevole esige maggiori sforzi perchè la terra produca; l'Italia è il Paese che più facilmente impoverisce, se si perde l' abitudine al lavoro. — In somma la razza, la topografia della contrada, gli usi, i costumi, le leggi, il clima, il grado di coltura, l' educazione, le vicende storiche, tutte quelle cause infine che esercitano influenza nella determinazione dell'indole e del carattere di un popolo, hanno ancora influenza sulla potenza economica dello stesso. — Ora, se lo sviluppo economico è soggetto a queste influenze esteriori, è evidente che le questioni economiche non ponno essere altrimenti risguardate nella loro applicabilità, che sotto l'aspetto del carattere nazionale, delle condizioni locali. Solo la *coscienza nazionale* può trovare in sè tutti quegli elementi di forza, che ponno menare al miglioramento economico del popolo e sollevare gli operai ad un livello di agiatezza ed assicurare la prosperità generale del Paese. E la coscienza nazionale non deve poi confondersi con la pubblica opinione. « La pubblica opinione, come osserva uno Scrittore, è variabile, soggetta all'errore, pronta a passionarsi; partecipa fino ad un certo punto ai pregiudizii ed agl' interessi dei diversi individui dai quali emana; non è sempre completamente e assolutamente disinteressata, non si spoglia mai così bene delle influenze individuali da non rappresentare che una forza formata per mezzo di aggregazioni di cui possono distinguersi le diverse parti; ammette dei gruppi, dei partiti, delle chiesuole; non è mai unanime e accetta le interpetrazioni più diverse sopra uno stesso atto, uno stesso avvenimento; giudica i fatti successivamente ed isolatamente in un modo empirico, a misura che si sviluppano, in vece di

metterli in relazione cogli avvenimenti passati e coll'avvenire possibile; è corriva allo sdegno, presto si calma secondo che il fatto del l'indimani cancella e contraddice le impressioni passate ». Ma per quanto è passeggiera, mutabile la pubblica opinione, altrettanto è positivo, duraturo il prodotto della *coscienza nazionale*; la pubblica opinione è piuttosto un moto della imaginazione che della riflessione; se è vero che essa è la regina del mondo, è egualmente vero che il suo imperio è momentaneo, perchè l'uomo non dura a lungo nelle illusioni. Ma la coscienza nazionale esercita un imperio più lento, più calmo; essa è prodotto della fantasia non solo, ma più ancora del pensiero dei dotti, che studiano i bisogni che li circondano, è emanazione del sentimento popolare illuminato. E questa coscienza nazionale, così forte, tenace, calma e progressiva com'essa è, potrà dettare i mezzi, che meneranno alla soluzione dei problemi molteplici, che ora più che mai agitano i popoli.

A dimostrare quanto sia efficace la coscienza nazionale a risolvere non solo i problemi politici, ma altresì i problemi economici, citeremo l'esempio dell'Inghilterra. Verso la fine della prima metà del secolo che volge al tramonto, la scuola economica inglese si dichiarava per la dottrina del libero scambio ed invocava l'abolizione delle leggi sui cereali. Il movimento cominciò nel 1838 in Manchester quando si fondò la lega espressamente per questo scopo; essa raccolse come suoi difensori i più grandi oratori dell' epoca: Brigt, Fox, Cobden, Wilson, Thompson, Williers, Bowring, Moore, Gibson ecc. Nel giro di pochi anni, dal 1839 al 1845, con una costanza degna della causa che si sosteneva, questa Lega raccolse per sottoscrizioni 17,425,000 lire, che furono spese per propagarne le idee nei giornali, negli opuscoli, nelle lezioni ed in conferenze fatte nelle pubbliche adunanze. Basta notare che nel 1843 furono distribuite 9,026,000 copie di opuscoli, del peso di 200,000 chilogrammi; 59 contee furono percorse da ben 14 propugnatori delle idee abolizioniste, che furono propagate in più di 650 corsi. Il movimento cresceva di giorno in giorno; nel 1844 si comprarono lire 6,250,000 di terre libere per acquistare ai loro possessori il diritto elettorale e procurarsi in 160 borghi la maggioranza di candidati favorevoli; in 36 contee furono aperti pubblici corsi di conferenze; vennero distribuiti 1,040,000 numeri del giornale la *Le-*

ga e 2,000,000 opuscoli; gli uffizii della Lega ricevettero 300,00 lettere. Tale movimento, che si estese per tutta la nazione, non poteva che produrre le sue buone conseguenze; si venne alle elezioni generali; il risultato fu favorevole ai fautori delle idee abolizioniste. Roberto Peel fece la proposta nel Parlamento, le due Camere l'approvarono; venne promulgata la legge, che manteneva per altri tre anni un diritto ridotto, e dal 1849 in poi dichiarava libera la introduzione dei grani (1). *Volere è potere*; così fu attuato in Inghilterra il principio del libero scambio, così fu votata l'abolizione delle leggi sui cereali; a questo modo dunque trionfano le grandi idee nei paesi liberi; queste sono le *rivoluzioni* dei popoli civili; non i clamori di piazza, le dimostrazioni tumultuose. Ed al proposito dobbiamo confessare che ci duole l'animo nel vedere che in Italia di fronte ad un problema economico sì importante, come quello che riguarda l'abolizione del macinato, non si sia destato un movimento analogo a quello manifestatosi in Inghilterra per l'abolizione delle leggi sui cereali. Forse a quest'ora si sarebbe trovato un mezzo pratico per risolvere il problema, che riguarda tanto da vicino le sorti economiche del Paese. Ecco a parer nostro in che consiste l'efficacia pratica della Coscienza Nazionale!

13. È sotto l'ispirazione sincera della coscienza nazionale che bisogna augurarsi che in Italia si consegua quel progresso economico, che è il supremo desiderato dei nostri cuori. Per noi, Italiani, la Questione Sociale, così come noi la intendiamo, fu affermata in tutta la sua estensione nel 1860; e quella fu vera questione sociale, se egli è vero che le questioni sociali son quelle destinate a modificare inevitabilmente le relazioni tutte della società, in un momento storico determinato.

Era la Nazione, che sorgeva con tutte le sue forze contro tutto un passato logoro da abusi e prepotenze di ogni sorta e preparava un ambiente salutare per la vita nuova. Problemi politici, morali, giuridici ed economici si affacciarono allora alle menti del popolo italiano; era la emancipazione di tutto un popolo dalla servitù politica, giuridica, morale ed economica; e, se non è questa una Questione Sociale, a quale questione voi dovete attribuire tal titolo? Eb-

(1) Si consulti per questi dati statistici l'Opera pregevolissima di Ciccone: *Principii di Economia politica.* Vol. 2.° lib. 3.° sez. IV. Cap. III. art. II.

bene la Rivoluzione e la Guerra crearono una nuova situazione politica all'interno ed all'estero; la libertà e la pace sono state i due coefficienti per le riforme grandiose compiutesi sul terreno giuridico ed hanno aperto la via per la nostra trasformazione morale e per il miglioramento economico della Nazione. Eppure la opinione pubblica del Paese non crede alle deduzioni della Scienza ed ai risultamenti della Storia. Qual'è il vero stato della questione?

Il Principio di Nazionalità, si dice, ci ha dato il risorgimento politico, ma ci rende poveri alla giornata. Ma davvero possiamo noi affermare con coscienza che la conseguita unità politica cementata dalla libertà e dall'eguaglianza ci abbia spinti e ci spinga tuttavia sull'orlo di quel precipizio che addimandasi, « pubblica miseria »? Ovvero non faremmo meglio a dire che l'attuale condizione economica è appunto quella che segna come un momento di transizione per il popolo in cerca di un miglior grado di agiatezza privata e di prosperità pubblica? Questo, che a prima vista sembra stato di miseria, non è punto tale, come volgarmente si crede, non è che un momento di disquilibrio cagionato dal rapido passaggio, che abbiamo fatto dal vecchio al nuovo sistema di vita. Sì, un certo disquilibrio è venuto senza dubbio a colpire il bilancio delle singole famiglie aggravate dalle imposte sempre crescenti con una progressione illimitata all'ombra di certi principii che informarono la nostra Politica finanziaria. Quindi un sistema insopportabile per l'enormità del tributo, rovinoso per la specie e la quantità delle gravezze, vessatorio ed umiliante per la procedura degli accertamenti e per la violenza della riscossione. Lungi da noi l'idea di volere intaccare la onorabilità degli Uomini, che hanno tenuto la suprema direzione del Governo del nostro Paese, lungi da noi l'idea di volere intaccare il loro patriottismo; non vi è gratitudine che basti per parte della crescente generazione alle opere da loro compiute. La condizione di cose deplorata non è che la conseguenza inevitabile dello stato eccezionale, in cui ci trovammo impigliati nel periodo eroico della grande Epopea nazionale, in cui tutto si è dovuto improvvisare e si è realmente improvvisato: *Uomini* e *sistema di Governo*. I grandi rivolgimenti politici non si compiono senza le conseguenze immediate di una crisi economica più o meno duratura. Altri Paesi in condizioni meno ec-

cezionali del nostro si sono disonorati innanzi al mondo col mezzo esplicito del fallimento; l'Italia messa alle più dure prove dagli eventi ineluttabili della Storia ha salvato sè stessa, il suo onore ed il Principio, nel cui nome è risorta. Il nostro Popolo tenuto sempre come Plebe dai passati Governi aveva imaginato che col semplice fatto di spezzare le catene del dispotismo, l'Italia sarebbe divenuta la più ricca nazione del mondo, la terra privilegiata da Dio e che tutti avrebbero nuotato nell'abbondanza. Ma fu un errore il credere che il giorno stesso, in cui l'Italia fosse divenuta una, libera ed indipendente, sarebbe pure divenuta ricca e prospera, senza sforzo veruno da parte dei cittadini. Bisogna aver la forza di confessare che in questo giudizio si è nascosto per noi un equivoco: la libertà, l'indipendenza, l'unità sono condizioni propizie allo sviluppo economico del Paese, non sono la prosperità, la ricchezza stessa; esse non fanno che accrescere il nostro potere, rafforzare la nostra vigoria, purificare l'aria, in cui l'uomo deve respirare, costituire l'ambiente naturale allo sviluppo dell'attività umana, in modo che ogni individuo possa dire a sè stesso: *sarò io l'arbitro del mio destino, il creatore della mia fortuna.* Ma guai a quelle Nazioni, che si adagiano sugli allori conquistati sul terreno dei principii e sui campi di battaglia! Guai a quelle Nazioni, le quali o soverchiamente illuse o soverchiamente scoraggiate credono che l'acquisto dell'importanza politica nel mondo debba per sè stessa divenir fonte inesauribile di tesori. Le migliorate condizioni politiche se creano l'ambiente favorevole allo sviluppo economico, aumentano pure la responsabilità individuale per tener fronte alle nuove esigenze sociali create dalla civiltà dei tempi. La Francia volle cullarsi nelle glorie conquistate sotto il Primo Napoleone, volle riposare le stanche membra; Luigi Filippo fomentò questa tendenza del suo popolo, ritenne anch'egli che un popolo possa rendersi florido per forza di miracolo, senz'altro pensiero al mondo; ridusse anche le spese per l'armamento nazionale, credendo che il prestigio della Francia e l'influenza commerciale acquistata, tutto si sarebbe mantenuto, senza alcuno sforzo per parte del Governo, come nessuno sforzo vi mettevano i cittadini. Sorse la Questione d'Oriente, e la Francia si trovò priva di importanza politica, priva di mezzi finanziarii; ne avvenne che i

porti d'Oriente non favorirono più la speculazione degl'industrianti francesi; e, per uscire da questo stato di cose, fu mestieri affrontare la Guerra di Crimea, sotto Napoleone III; impresa per cui si contrasse un debito di 1,500,000,000, oltre ad un altro miliardo di debito galleggiante. E, per riparare al prestigio politico vilmente perduto sotto gli Orleans, la Francia si addossò per le spese di guerra la somma di 1,600,000,000 di franchi e perdette 95,615 uomini; altri 400,036 entrarono negli ospedali ed alle ambulanze, di cui 100,000 entrarono in patria storpi, malconci e sfiniti. Dopo la Guerra di Crimea, dopo le battaglie di Magenta e Solferino, la Francia si credeva forte all'estero, ricca all'interno; ed in vece di profittare delle forze conquistate volle riposarsi sugli allori della vittoria e cullandosi nella illusione di un primato nella diplomazia volle fare economie anche sulle spese di armamento. Questo periodo d'illusioni fu amareggiato dal lutto nazionale del 1870, in cui perirono 100,000 uomini, si consegnarono due Provincie al nemico e 5 miliardi di franchi, si spesero altri 5 miliardi per menare innanzi la Guerra e si ebbero i dolori della Comune e tutte le perdite, che vengono dietro alle sventure nazionali. — Venezia, superba di avere estesa la sua influenza appo tutti i grandi Stati di Europa e di essersi impadronita dei tesori dell'Asia, volle adagiarsi su tanta grandezza, pensò che nulla bisognava fare di straordinario per mantenere quel prestigio e che era giunto il tempo di fare le massime economie in tutto e per tutto; scadde economicamente; divenuta povera, perdè importanza politica nel mondo, cadde nelle mani francesi e fu venduta all'Austria. — Dopo il periodo splendido dei Comuni, l'Italia più che tentare un supremo sforzo per abbattere le forze nemiche si tenne paga di glorificare nelle Accademie le glorie antiche; ebbene cinque secoli di servaggio furono di compenso sufficiente all'infiacchirsi della sua tempra; la nostra generazione ha dovuto pagare il fio di tanto avvilimento. Il Piemonte dovè pagare nel 1848 le spese della prima guerra d'indipendenza per lire 70 milioni; per far sentire in Europa la prima volta il *Nome d'Italia* dovè addossarsi dopo la Guerra di Crimea la spesa di lire 52,907,586; nel 1859 si sobbarcò a 255 milioni per le spese di guerra, senza contare l'aumento del 10 % sopra tutte le imposte. La Guerra del 1866 co-

stò 400 milioni; inoltre le Provincie riunite portarono nella Nazione il debito enorme fatto dagli Stati stranieri e gravitanti su di esse nelle debite proporzioni; per ottenere la Lombardia bisognò caricarsi di una parte del debito austriaco; si procedè alle annessioni delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria e bisognò assumersi una parte del debito pontificio; la Venezia portò con sè un'altra buona parte del debito dell'Impere degli Asburgo; Roma portò egualmente alla patria comune tutto il resto dell'immane debito dello Stato del Papa.

Laonde se oggi volessimo cullarci nelle glorie del Risorgimento politico senza accettarne la responsabilità e senza profittare dell'ambiente favorevole che esso ci crea, se da una parte atterriti sotto il peso di tanti debiti volessimo chiuderci in noi stessi, adottare la politica fiacca della pace ad ogni costo, prendere un tuono umile e dimesso nei Consigli d'Europa ed invocassimo economie male a proposito, in vece di stimolare l'aumento della produzione, noi correremmo pericolo di compromettere la nostra situazione all'interno, perderemmo la nostra importanza diplomatica e ci allontaneremmo sempre più dalla soluzione di quei problemi economici, che sono tanta parte della Questione Sociale. — Ma oggi che la calma è tornata, oggi che le necessità della Rivoluzione son terminate, oggi che si sono compiuti gli sforzi straordinarii che dovevamo affrontare per mettere il nuovo Stato nel novero delle Grandi Potenze, oggi devono cessare le illusioni giovanili da una parte ed i disinganni dall'altra e studiare la situazione vera delle cose, dobbiamo metterci in istato di rispondere alla missione dei tempi ed ai bisogni della civiltà, ma senza clamori e senza lamenti; i clamori son fatti per i sediziosi della piazza, non per i cittadini che hanno coscienza della dignità propria; i lamenti son tipo muliebre, il disinganno è lo stato di chi nella fiacchezza delle forze sue non ha il coraggio di concepire gli slanci di cui è capace l'essere umano, bisogna smettere pure quest'odio cupo e costante contro il nuovo ordinamento politico della nostra Penisola, senza farci illusioni e senza disseminare puerili calunnie. Noi, Italiani, che abbiamo colla nostra condotta accreditato il Principio di Nazionalità nella vita politica e nella Scienza giuridica, noi abbiamo la missione di non discreditarlo sul terreno economico, ma

di mostrare in vece che un Principio vero intrinsecamente è produttivo di utili conseguenze in tutte le direzioni della vita. — Ma davvero, anche nello stato presente di disquilibrio finanziario, possiamo noi affermare con coscienza che dai dati di fatto esistenti risulti che lo sviluppo della libertà ed indipendenza politica nella connessione mirabile di tutte le forze nazionali non sia destinato ad esercitare una benefica influenza, una influenza diretta e considerevole nel movimento industriale ed economico del Paese? Mirate anzi la forza meravigliosa delle grandi verità! Benchè individualmente non ancora informati a quelle abitudini, che danno all' uomo un posto migliore nella economia privata, benchè dissestati da un sistema finanziario vessatorio forse meno per la gravezza del tributo, che per la distribuzione ed il modo di riscuoterlo, il nuovo ordinamento politico ha dato un fortissimo impulso alla prosperità nazionale, se egli è realmente vero che lo Scrittore politico deve dedurre le sue argomentazioni dal complesso di tutti i risultati, che si ottengono sotto la bandiera di un Principio unico. E, senza la noia di lunghi quadri statistici, ci limiteremo a poche cifre per dimostrare come alla desiata soluzione del problema economico ci stiamo man mano appressando, malgrado tutte le difficoltà, che bisogna ancora affrontare, malgrado tutti gli ostacoli, che ci tocca ancora rimuovere. Soppresse le Corporazioni religiose, numerosi chierici e monaci, a migliaia strappati dalla vita ascetica, comodamente menata per secoli nel godimento pacifico degl'immensi beni di *mano-morta*, con grave offesa dell' umana dignità, son tornati finalmente alla vita di liberi cittadini, rivestiti di tutti quei diritti, che l'uomo ha sortito da natura e che la determinazione forzata o spontanea di un momento non poteva distruggere, eglino son destinati oramai a sottomettersi alla legge del lavoro e destinati ad impiegare l' attività personale nell' incremento della ricchezza domestica e della prosperità pubblica. La marina, dopo la misteriosa catastrofe di Lissa, è stata intieramente rifatta ed oggi colla costruzione del *Dandolo* e del *Duilio*, se pur mancassero altri formidabili navigli, l'Italia è giunta a destare le gelosie dell'Inghilterra. L'esercito, dopo le pruove di abnegazione addimostrate nell'infausta giornata di Custoza, non solo aumentato di numero, ma ancora fornito di tutto il materiale oc-

corrente, si è posto al livello dei grandi Eserciti di Europa organizzati da secoli. In solo 14 anni lo Stato spese 2 miliardi e 500 milioni in lavori pubblici; la rete ferroviaria da 2 mila chilometri si è portata quasi a 9 mila chilometri; e quindi si son costruite le altre vie, fonte viva di lavoro, di commercio, d'incivilimento morale, di prosperità pubblica; oltre a che le costruzioni ferroviarie stanno per prendere in Italia uno sviluppo considerevole: la provvida legge del Luglio 1879 avrà per ultimo risultato di raddoppiare nel termine brevissimo di un ventennio la nostra rete ferroviaria e gli altri rispettivi mezzi di comunicazione, proporzionandosi le spese d'impianto delle nuove linee ed anche più quelle del successivo esercizio allo sviluppo economico del paese. Dal 1860 al 1874, per non prendere ad esame un periodo più lungo, gli ufficii telegrafici da 355 si elevarono al numero di 1581, il reddito dei telegrammi privati da 2 $^1/_2$ si elevò a 5 milioni e mezzo, il reddito delle poste da 12 a 24 milioni; ed è certo che la riduzione progettata della tariffa sui telegrammi e sulle lettere ne aumenterà il numero e quindi il prodotto dell'Erario con immenso vantaggio delle private relazioni. I beni posti in libera circolazione segnano il valore di 1 miliardo e 500 milioni di lire, aggiungendo ai beni demaniali ed ecclesiastici venduti per 808 milioni i beni dati in enfiteusi, affrancati, rivenduti dai padroni o ceduti dai Comuni; la prossima trasformazione dei beni delle Congrue parrocchiali destinata a mettere in circolazione altri beni stabili non potrà che giovare all'agricoltura del paese.

Dal 1862 al 1875 gl'istituti tecnici crebbero da 15 a 70, gli alunni da un migliaio circa salirono a 5,000 e più. Gli alunni delle scuole elementari da 1,109,000 a 2,000,000 circa, senza dire che oggi nelle grandi Città è in applicazione la legge sulla istruzione primaria obbligatoria e che nei piccoli Comuni vi supplisce la diligenza dei Genitori aiutata dai provvedimenti delle rispettive Amministrazioni; ed i rispettivi maestri da 28,000 ascesero a 45,000. Le Città principali ponendosi alla testa del movimento educativo hanno fondato i loro *asili* e *giardini* d'infanzia e l'istituiscono pure man mano i piccoli Comuni nobilmente tra loro gareggiando in patriottismo (1).

(1) Si consulti il *Discorso inaugurale* dell'AUTORE nell'apertura del *Giardino d'infanzia* in Montescaglioso 1878.

Tutti i Municipii trasformano i loro *Monti Frumentarii* in *Monti di Pietà;* e molti di essi tengono Ospedali e pubblici Dormitorii, Cucine e Case economiche, per le quali ultime il suolo è anche concesso gratuitamente. Dal 1862 al 1875 il movimento commerciale crebbe da 1,300 milioni a 1,600 negli anni successivi si è elevato sino a 2,272 ed in ultimo sino a 2,300 milioni: la differenza fra l'importazione e l'esportazione da 342 diminuì a 158 milioni; il movimento di tonnellaggio dei porti da 14 ascese a 24 milioni; le banche di emissione elevarono gli sconti da 1,600,000 a 2,300,000 di Lire. Dovremo noi continuare con questi dati statistici? Basterà accennare che oggi ci è dato l' aggio di aprire l' animo alla gioia, pensando che anche le nostre fonderie militari non ci lasciano più invidiare le Fonderie delle altre Nazioni, pensando che oramai si è riparato all'inconveniente gravissimo dal punto di vista economico, morale e strategico, di ricorrere all' estero per completare i mezzi della nostra difesa nazionale. Diremo soltanto che l'aumento sempre graduale delle società anonime, delle società di mutuo soccorso, delle casse di risparmio, degl'istituti di credito, degli stabilimenti industriali, tutto questo è indizio certo di operosità nazionale; e non è questa operosità il fulcro di quella leva potentissima, che addimandasi ricchezza pubblica? Ma se questi progressi vi sono effettivamente, perchè volgarmente non vi si crede? Certo per quelle medesime ragioni per cui un popolo non paragona mai il presente al passato e non avverte il progresso nel tempo in cui vive. L'uomo per la sua imperfezione e per la sua perfettibilità tende sempre a migliorare la propria posizione; quando nuovi mali l' opprimono, cioè quando avverte lo stimolo di porre rimedio alle necessità che sorgono alla giornata, tutto compreso nel presente dimentica il passato, dimentica che ieri à sofferto come 10 per avere un bene come 5 e che oggi soffrendo come 12 ha un bene come 20; l'avvicendarsi dello sforzo e del miglioramento corrispettivo è così lento e graduale, che difficilmente si misura la differenza; e l'uomo spesso crede che la sua fortuna deperisca sol perchè sorge all'improvviso una necessità nuova, che gl'impone un nuovo sacrifizio. Volete davvero sperimentare se la vostra fortuna prosperi o peggiori? Confrontate al termine di ogni anno il bilancio vostro. E così deve fare l'uomo di Stato e lo Storico; la-

sciando il confronto di due o di pochi anni consecutivi denno raffrontare due periodi lontani; così deve fare un popolo, che intende pronunziare un giudizio esatto sul movimento della prosperità nazionale. — Ma i progressi conseguiti nella pratica trovano un riscontro ed una conferma ancora nello sviluppo che ha preso l'Economia Politica come Scienza. Un tempo l'Economia Politica da una parte si aggirava nelle semplici astrazioni, dall'altra diveniva uno strumento efficacissimo nelle mani dei mercatanti, dei giuocatori di Borsa e degli usurai. Ma oggi che si è compreso che la Scienza sta nella vita e che fuori di essa non ha efficacia, che l'ideale senza il reale è una vana parola, che l'idea senza l'incarnazione nella forma, cioè nella pratica, è una chimera, un giuoco di fantasia malata, oggi che la tendenza di tutte le discipline è di applicare i veri scientifici alla realtà delle cose per rendere la Scienza proficua davvero, oggi la Economia è divenuta la materia prediletta per lo Scienziato politico. Oggi negli studii economici si scorge a preferenza la missione assunta dalla Scienza di temperare le sofferenze dell' uomo ed aumentare le oneste gioie della vita, sciogliendo, nella maniera più equa possibile, quelle gravi questioni, che rendono malcontente le popolazioni ed agitano le assemblee; e l'Economia è divenuta l'anello di congiunzione tra le Scienze politiche e le giuridiche. Ed osiamo augurarci che niuno ci vorrà muovere il rimprovero di aver introdotto nel Diritto Internazionale le materie economiche. In questo volume trattiamo la parte generale del Diritto Internazionale ed investighiamo il suo fondamento scientifico; e quando il fondamento razionale di una Scienza è fatto segno a vive accuse e ad accuse di ogni genere, lo Scrittore che se ne propone l' ampio svolgimento deve tener dietro a tutte le obbiezioni e rimuovere tutti gli ostacoli. Oggi che l' Economia politica è divenuta una Scienza studiata con ardore, oggi che la Società vive in un ambiente eminentemente economico, oggi basta affermare che un Principio posto nelle Discipline politico-giuridiche sarebbe nocivo agl' interessi economici delle popolazioni, perchè questo Principio venga accolto nella derisione generale e si riduca a rimanere come pascolo dei Filosofi solitarii. Così è avvenuto del Principio di Nazionalità, che appunto per questo non ha rotto tutto il vecchio ambiente politico-giuridico, appunto perchè molte accuse si sono lasciate in-

confutate, per timore che hanno avuto forse i cultori della Scienza speciale da loro coltivata di toccare materie estranee. Le Scienze sociali, sebbene distinte, non sono estranee, l'una all'altra. Noi intendiamo colmare questo vuoto, che che se ne pensi in contrario; nella parte speciale dell'Opera ci atterremo agl'istituti strettamente di Diritto Internazionale. Per ora svolgiamo i sommi principii della Scienza e le Leggi regolatrici della vita dei Popoli. Ogni Opera deve giudicarsi con criterii relativi allo scopo dell'Autore ed all' ambiente sociale in cui sorge.

Possiamo ben conchiudere dunque che là dove non v'ha vita pubblica, dove il sentimento nazionale è fiacco, là non vi può essere industria potente, nè può svilupparsi il commercio, che s'arresta davanti ad un cupo orizzonte, che muti ad ogni istante, e richiede per contrario pace al di dentro e sicurtà al di fuori; la servitù produce l'agitazione di piazza in permanenza ed è il più forte ostacolo al progresso economico, che vive di libertà, di calma, di ordine, di vita ritirata e tranquilla. Quando a noi ogni azione politica era vietata, quando eravamo tenuti bambini d'intelletto, quando ci era contestata ogni novità in qualsiasi direzione della vita, quando barriere insormontabili erano poste tra i diversi Stati, in cui andava divisa l'Italia, come potevamo giungere ad alto segno di ricchezza e di prosperità, che molti oggi inconsideratamente asseriscono di aver perduto? La prosperità nazionale esige principalmente proprietà divisa ed in mani libere e sviluppo commerciale; e finchè il nostro paese era smembrato in frazioni, finchè separati all'interno da linee doganali e circondati all'estero da difficoltà d'ogni sorta, non avevamo se non mercati ristretti dinanzi a noi, errando senza nome e senza bandiera negli Oceani, noi non potevamo sperare un progresso serio nel mondo economico. Risultato splendido dei progressi conseguiti nello sviluppo di tutte le forze riunite della Nazione è il fatto, che conseguito il bilancio nelle Finanze dello Stato si cerca equilibrare il bilancio dei privati procedendo all'abolizione delle imposte più disastrose. Se davvero si promuovessero su larga base i grandi lavori di bonificazione in tutte le Provincie del Regno atte alla grande industria agricola, si reprimerebbe da sè la frequenza delle emigrazioni e si penserebbe in vece ad organizzare un sistema di colonizzazione nei

lontani siti del mondo; se si sgravasse la proprietà fondaria delle imposte eccessive, in modo che il risparmio potesse volgersi a migliorare la proprietà stessa, se si fondassero asili rurali, scuole agricole nelle campagne, rendendoli tutti come grandi centri di attività scientifica e di esperienza, e si trasformassero tutti i Monti Frumentarii in istituti atti a contrabbilanciare l'usura che assorbe i piccoli risparmi del povero colono, il nostro paese camminerebbe a passi giganteschi verso l'acquisto di quella meta a cui anela con febbrile impazienza, verso quell'aumento di produzione che esiste realmente ma di cui sentiremo i benefici effetti, quando la quiete all'interno e la pace all'estero ci permetteranno di sciogliere gradatamente i più gravi problemi, che verranno successivamente presentati dallo svolgersi progressivo della *Coscienza nazionale*. Ed allora sentiremo anche meno il peso di tanti sacrificî sostenuti per l'affermazione del grande Principio di Nazionalità e con gloria sostenuti; i nostri Nepoti ci manderanno le più calde benedizioni dal fondo dei loro cuori, e gli oppositori della idea di Nazionalità avranno nei fatti la più dolorosa smentita delle accuse lanciate. Invano le voci malevole si scatenano contro questa idea; essa si sente nel numero di quelle potenze, che non periscono e che nulla giunge ad abbattere e che le violenze giungono a rafforzare. La sua missione sarà compiuta nel mondo pratico, così come la verità è riconosciuta nel mondo scientifico, ed essa sarà benedetta nel suo trionfo finale: *La rigenerazione dei Popoli in tutte le manifestazioni dell'esistenza!*—L'*Unità*, la *Libertà*, l'*Indipendenza*, tre manifestazioni di una sola grandiosa Idea: il *Risorgimento* italico, tre computi che nell'insieme costituiscono tutta quanta la missione di un Popolo in un periodo importante della sua storia. Venga presto il giorno sospirato, in cui ogni patriotta coll'animo esultante pel progresso conseguito possa esclamare:

« Patria cara! Io m'inchino innanzi all'unione delle tue forze politiche — io benedico la prosperità delle tue contrade — io adoro la grandezza morale dei tuoi figli — io ti saluto regina nella grande Famiglia delle Nazioni redente! »

14. Ora non ci resta che esaminare il carattere di *relatività storica*, di cui son rivestiti certi istituti in confronto della perma-

nenza di certi altri (1). — Volgendo lo sguardo su questo ramo vastissimo dello scibile umano, che addimandasi Legislazione, da tre punti di vista possiamo considerare tutti i diversi istituti giuridici rispetto al loro destino storico nella vita dei popoli. Ve ne sono alcuni, che sorgono come conseguenza dello stato di barbarie, che riveste il carattere di ogni popolo nascente, ma che, contrarii alla natura dell'uomo, son destinati a sparire a misura che i popoli si umanizzano, voglio dire a misura che la civiltà s'innoltra: quando hanno preso salde radici nella vita sociale, si stenta a sradicarli, è vero; ma innanzi alla potenza del progresso il difficile non si risolve nell'impossibile, e l'*eppur si muove* di Galileo porta le sue conseguenze inevitabili. Prendiamo, ad esempio, la casta e la schiavitù. L'antichità pensando che la differenza di fatto esistente tra gli uomini fosse predestinata e derivasse dalla maggiore o minore trasfusione in essi dello spirito divino e concependo il dominio di un uomo sull'altro come condizione fatale per l'adempimento del destino degl'individui e dello scopo della società, negò l'umana eguaglianza sotto le due forme della casta e della servitù in Oriente e della schiavitù in Occidente. Ma erano entrambe queste concezioni falsate dal predominio del sensibile sullo spirito umano: più tardi l'umanità cominciò a vergognarsi di una obbrobriosa istituzione, *qua quis dominio alieno contra naturam subjicitur*, e perchè si arrivasse alla completa distruzione in diritto ed in fatto di vecchi elementi, d'infami istituzioni, vi fu bisogno cha venisse la luce nuova del Cristianesimo, che portando in sè la forza, che rigenera, ed il coraggio che abbatte gli ostacoli e trionfa, infuse nuova vita ad un mondo già stanco, lo rilevò dallo stato di avvilimento, in cui giaceva, indirizzandolo a nuovi destini, ed improntò l'umana personalità dei sentimenti della libertà e della personalità dell'uomo e della fratellanza di tutti gl'individui.

Vi sono accanto a questa classe altri istituti giuridici, i quali sorgono con l'uomo e son tali, che ponno essere modificati dalla volontà di un legislatore, secondo i diversi luoghi ed i tempi di-

(1) Si consulti la MONOGRAFIA dell'AUTORE: *La Rappresentanza nel Diritto Romano*, Dissertazione scritta per gli esami di Laurea in Giurisprudenza 1878.

versi, però giammai distrutti. Tali sono ad esempio la potestà patria e la maritale. Dopo gli ultimi studii fatti dal Lyell e dal Vogt, da Federico Rolle, da Lubbock, da Büchner, da Haeckel, da Wilhem Bleek, da Schleicher, da Müller sulla geologia, sull'archeologia, sull'antropologia, oramai le antiche credenze sulla creazione di un uomo primitivo bello e perfetto unito ad una donna egualmente perfetta e formando una coppia invidiabile in una famiglia già costituita, queste credenze si sono sfatate. Quest'essere umano per contrario ha subìto diverse fasi di evoluzione prima che avesse acquistato quelle caratteristiche, che lo contraddistinguono dagli altri esseri viventi.

La prima età, detta *archeolica*, o primordiale, comprende il periodo *Laurenziano*, il periodo *cambrico*, il periodo *siluriuno*.—La seconda età, detta *paleolitica*, o primaria, comprende il periodo *devoniano* ed il periodo *carbonifero* ed il periodo *permiano*. — La terza età, detta *mesolitica*, o secondaria, comprende il periodo *triasico* ed il periodo *giurassico*.—La quarta età, detta *cenolitica*, o terziaria, comprende il periodo *eoceno*, il periodo *mioceno*, il periodo *plioceno*,—La quinta età, detta quaternaria, comprende il periodo diluviale e l'alluviale. Or bene appena l'uomo primitivo partendo dalla *monare* e percorrendo il corso della sua evoluzione attraverso le differenti età, si va allontanando sempre di più in più dai suoi antenati animali, pieno di spavento allo scoppio terribile dei fulmini s'incaverna e dentro i fianchi delle rupi trae seco una femina e colà vi dimora per un certo tempo, voi vedete cessare la venere vaga, col cessare della vita puramente animalesca; nuova vita, nuovo modo di vivere; voi vedete stabilirsi la consuetudine dei due sessi, e sorgere così colla vicinanza un certo amore alla prole, e fondarsi la famiglia, nella quale spontaneamente si manifestano i due poteri d'ogni società domestica, il primo maritale, costituito dal maschio sulla femina, il secondo paterno, costituito dai generanti sui generati. Da principio questo doppio potere lo vedete manifestarsi come un predominio della virilità, della forza materiale sulla debolezza del sesso femminile o sulla debolezza dei nati e quindi realizzarsi nel *jus vitae et necis*, nel *jus in mancipio dandi*, nella *conventio in manum*.

Di poi la potestà maritale si tramuterà, dopo mille vicissitudini, nella eguaglianza dell'uomo alla donna subordinata alla mo-

rale superiorità di quello su questa, in grazia della diversità di funzioni fisiche e morali dalla natura, assegnate all'uno ed all' altra, in una eguaglianza limitata, ma non per una tutela alla fragilità del sesso, sibbene come un omaggio reso all'autorità virile, come un pegno dell' armonia tra i coniugi, come una garenzia dell' ordine e degl' interessi della famiglia. E parimenti la potestà patria subirà man mano le benefiche conseguenze della massima sapiente: *patria potestas in pietate debet consistere, non in atrocitate.*

Sicchè questi due poteri, il maritale ed il patrio, non più esercizio di una domestica tirannide, divengono benevola protezione della consorte e della prole a benefizio dei protetti, protezione equamente temperata, in caso di abuso, dall'intervento del magistrato. Però questa duplice autorità rimane perenne e salda tra le mura domestiche; e la istituzione della famiglia rimane al di sopra di qualsiasi attacco.

E la santità degli affetti domestici, origine dei diritti e doveri dei congiunti, e la espansione naturale del cuore umano oltre gli stretti vincoli familiari, portano l'ultima e la più solenne sanzione all' istituto giuridico della *Proprietà*, che è per sè il giusto compenso al razionale esplicamento dell'attività umana nella lotta per la vita, nella ricerca dei mezzi di sussistenza.

Così avviene pure dello Stato. Esso sorge come sorge il principio di autorità, sorge coll'essere *umano*, sorge collo sviluppo della ragione, sorge colla società cosciente di sè, come sorge la persona e colla persona il primo sentimento giuridico e il primo impulso del movimento storico, e si mantiene finchè dura l'imperio della ragione, finchè dura la società, finchè dura l'uomo perpetuandosi nella specie. Se come forma, lo Stato cambia, come ente rimane una istituzione indistruttibile: lo Stato fonda l'immortalità sua nella perpetuità dell' ente sociale.

Gl' individui passano, i popoli si rinnovano col rinnovarsi delle generazioni, la società resta; i periodi della vita individuale sono i giorni e gli anni, i periodi della vita della società sono i secoli, le migliaia di secoli; e questa è la vita dello Stato. Lo Stato non si dissolve mai; in certi momenti di agitazione esce fuori l'orbita sua, allorquando dimentica di essere termine medio proporzionale nella lotta storica e diviene esso stesso uno dei termini

lottanti, ma per rientrarvi con nuovo vigore; soltanto le sue forme si dissolvono, e quando pare che lo Stato trovasi in commozioni violente per il trasmodare dell' attività individuale, quella condizione di cose non è che un momento transitorio nella evoluzione della Storia, che naturalmente darà luogo a nuova vita, a nuovi sistemi. Avviene nella vita dello Stato come accade nella vita economica dei popoli. La crisi significa forse che la ricchezza nazionale è svanita? No certo; ma la crisi è un indizio di spostamento e di disordine nella circolazione e nella distribuzione della ricchezza del paese. Scoppiata la crisi, succede la liquidazione, ma questo momento passeggiero cessa, viene il quarto periodo, in cui gli affari riprendono il loro corso; l' ordine e la fiducia si ristabiliscono, ritorna il credito; cessano le diffidenze ed il sospetto, che erano causa dello scompiglio, si dimenticano le conseguenze della crisi, la prosperità pubblica ripiglia l'usato vigore, il suo corso normale.

Vi sono accanto a questa classe altri istituti giuridici, i quali sorgono tardi, è vero, non si appalesano se non quando un popolo è entrato in un certo periodo di civiltà; istituti, che una volta sorti, si sviluppano a passi giganteschi, a misura che si progredisce, e divengono anch'essi elementi essenziali del vivere civile. Che avviene ad esempio nel mondo economico? Nelle società bambine, appo i selvaggi dobbiamo affaticarci molto a rintracciarvi i primi rudimenti delle industrie; il capitale stesso si manifesta nelle forme sue più rozze; la proprietà, più che come istituto giuridico, è difesa da qualsiasi usurpazione e tutelata fino all' ultimo sangue per l' istinto della personalità umana a conservare i mezzi procacciati per la sussistenza. Ma appena i popoli incominciano a dirozzarsi, e la civiltà s'insinua, sorgono con essa le industrie e per queste la civiltà aumenta; il progresso delle industrie, appena cessa il periodo selvaggio, si svolge gradatamente in ragione diretta del progresso della civiltà; la civiltà promuove le industrie, le quali alla lor volta svegliano una civiltà maggiore; e la industria commerciale, a preferenza, la quale si sviluppa dopo tutte le altre, diviene dal canto suo l'alimento delle prime, l'anima, la vita stessa dei popoli, in quanto allarga tra gli uomini e rafforza ad un tempo il concetto della proprietà sotto le molteplici sue manifestazioni. L'identico fenomeno si riproduce nel mondo giuridico; e prendo

ad esempio l' istituto della Rappresentanza, che importa: *la sostituzione di una persona ad un' altra nel compimento di un negozio giuridico qualunque, fatto nell' interesse e nel nome di quest'ultima.* — Oggi il farsi rappresentare è l'atto più ordinario nella vita giuridica; e quanto più l'umana attività si sviluppa, tanto maggiormente se ne avverte il bisogno. Ed infatti l' uomo, illimitato nella sua finalità e nella escogitazione di nuovi mezzi destinati a raggiungerla, ad ogni piè sospinto trova limiti ed ostacoli, che derivano sia dalle condizioni della personalità propria, sia dalle contingenze dello spazio e del tempo.

I miei interessi esigono che io esca di casa pel compimento di un negozio giuridico, che menato a termine potrà migliorare la mia posizione economica, però affetto da una infermità, che m' impedisce la locomozione e mi obbliga al riposo, son costretto ad astenermene. Risiedo in Napoli e so che nella mia terra natia, dove tengo il mio domicilio, è avvenuta una violazione ai miei diritti di proprietà da parte di chi si credeva al sicuro per il fatto della mia lontananza personale; però interessi maggiori mi trattengono in Napoli e richiedono assolutamente la mia presenza in questa città; sicchè per questa fatale contingenza un estraneo si arricchirebbe a mio danno impunemente. Dedito agli studii, non posso contemporaneamente ascoltare un dotto Professore e concorrere all' acquisto del fondo Tusculano, che si vende all'asta pubblica; o devo trascurare di assistere alla detta conferenza, che io stimo importante per il corso dei miei studii, o devo vedermi privato di un lucro, che potrei fare, acquistando il fondo; ecco un bivio, in cui bisogna recisamente porre: *aut, aut.* Ecco quanti limiti, quanti ostacoli si frappongono allo sviluppo libero e pieno della mia attività in tutte le varie sfere della vita! Ebbene io non m'arresto innanzi a queste difficoltà, che concorrono ad inceppármi; trovo una persona di mia fiducia, le affido l'amministrazione delle mie faccende; e mentre io sto in casa a curare la mia infermità, questo mio amico esige le rendite, fa i pagamenti nel mio interesse e firma per me; mentre risiedo in Napoli, un altro individuo funzionando da *alter ego*, si presenta al Magistrato, nel luogo del mio domicilio, e mi fa indennizzare di tutti i danni recati al mio diritto di proprietà violato; mentre torno soddisfatto in casa dall'as-

sistenza prestata alla Lezione del dotto Professore, incontro un altro mio amico, il quale, incaricato da me di recarsi nel luogo, in cui doveva farsi la vendita del fondo Tusculano e di concorrere per conto mio, mi reca la notizia che il fondo è rimasto a me aggiudicato. Tutte queste persone dunque hanno agito in mio nome e nel mio interesse, hanno rappresentato la mia persona in un dato negozio, che doveva da me compiersi personalmente ed in cui io non poteva fisicamente comparire, in quel dato luogo, dal quale circostanze impellenti mi tenevano lontano, in quel determinato tempo, in cui io sentiva il bisogno di arricchire la mia mente di utili cognizioni scientifiche. E così mille ostacoli si superano, immensi limiti opposti al nostro svolgimento si distruggono; e l'istituto della Rappresentanza sorto nei singoli casi per la forza stessa delle cose, *rebus ipsis dictantibus et humanis necessitatibus,* sorto da bisogni reclamati dalla natura espansiva dell'uomo, diventa una necessità giornaliera della vita, perchè l'uomo, il quale per natura è potenziato a sviluppare le sue facoltà psicologiche sino ad un grado di perfezione, che non può *a priori* determinarsi, rimarrebbe sempre, se non inerte, almeno di gran lunga inceppato, se tutto dovesse fare da sè. Sicchè la costumanza di farsi sostituire da altri nella gestione dei proprii negozii sorta spontaneamente per il bisogno di espansione sempre crescente della personalità umana, si è trasformata in istituto di diritto, che avendo preso salde radici nella vita dei popoli è diventato uno dei principali istituti, che costituisce parte integrale della Legislazione di ogni società a forma civile ordinata. E così è avvenuto anche della Rappresentanza nella vita pubblica.

Allargatasi la cerchia dello Stato ad una vasta plaga di territorio, la consulta diretta di un popolo non si può sperimentare più, come avveniva quando lo Stato si restringeva ad una sola città o ad una piccola provincia, in cui la popolazione della Città imponeva al contado il suo ferreo giogo. Quindi la necessità della Rappresentanza nella vita pubblica; e questo istituto sorto per necessità storica si è immedesimato nella vita dei popoli; è divenuto soppressione di ogni sorta di privilegio, garentia di eguaglianza, di giustizia e di libertà, è divenuto il cardine della vita stessa dello Stato. Negate ora la partecipazione indiretta di tutto il Popolo, in che si

ripone la vera rappresentanza politica, all'esercizio di tutti i poteri, non solo delle funzioni legislative, ma ancora delle amministrative e giudiziarie; e voi togliereste la salute al corpo sociale; voi sconoscendo lo sviluppo regolare di tutte le forze di un paese rendereste impossibile l'organismo civile, possibile soltanto il dispotismo di pochi, che annullerebbe i beneficii della libertà, di questo glorioso campo di battaglia guadagnato a palmo a palmo dalle successive generazioni, ovvero il dispotismo non meno orribile, nè meno brutale delle masse, che in preda alla smania di frequenti ed infruttuose novità, alla sfrenatezza ed al capriccio, illimitate nelle pretensioni, irresponsabili nella scelta dei mezzi, farebbero a brani il Paese lottando ciecamente tra loro *de victu et coitu*. Ed oggi che lo Stato si concepisce non già nella sola forza individuale, non nella società astrattamente presa, ma nel risultato necessario delle relazioni sociali, oggi che la sua missione si riconosce nello scopo di facilitare con tutti i mezzi possibili il fine dell'individuo e della società per celebrare l' *Uomo*, dobbiamo persuaderci che una esatta concezione del destino e dell'importanza del sistema rappresentativo in tutta la vita politica ci può condurre a quel concreto organamento dei pubblici poteri, che è il segreto della prosperità dei popoli, giacchè in esso si raduna la parte più cospicua del mondo morale, in esso più visibilmente si rivelano gli eterni istinti dell'uomo e delle umane generazioni.

E questo destino è riserbato ancora alla Nazionalità. Essa come *vero scientifico* è un portato della nuova direzione presa dal Diritto delle Genti, come istituzione politica, come personalità giuridica è un prodotto della vita moderna; ma, come *fatto*, è *permanente*, come tutto ciò che esiste in natura; e, se oggi si rivela alla nostra mente che «*la vera legge regolatrice dell'umanità è la costituzione della pace e della giustizia nel mondo sulla base delle Nazioni*», se oggi si lotta perchè questo Principio venga tradotto nei fatti, non per questo deve ritenersi che le nazionalità sieno *momenti passeggieri* della evoluzione dello spirito, *temporanei* stromenti da cui è rappresentato l'eterno giuoco della forza assoluta sotto l'illusione della forza finita. Il *Termine* conquistato *intellettualmente* da un'Epoca non può immedesimarsi nella *realtà* delle

cose entro i confini dell'Epoca stessa. Se in una sola Epoca fossero possibili la scoperta, lo sviluppo scientifico, l'applicazione pratica d'un dato Termine, verrebbe a rompersi la Legge del Progresso, riposta nella continuità del moto. La Nazionalità dunque bisogna che la si guardi da quest'alto punto di vista, se si vuol dare un'adeguata confutazione allo spirito demolitore delle sètte.

Il Panteismo ha fatto il suo tempo, come dottrina filosofica, e perchè lo si vorrebbe tornare in voga in nome dell'*egoismo*, dell'*interesse*, elementi che informano i sistemi politici degl'*Internazionalisti*? No, noi non possiamo lasciar passare senza un grido di orrore quella opinione di Proudhon, di Arnaldo Rüge e di tutti gl' Internazionalisti moderni, secondo la quale nel mondo antico e nel nuovo, al nord ed al sud vi ha una superstizione, che bisogna combattere e che questa è il sentimento della patria. Vi ha certamente una illusione da combattere, noi rispondiamo, ed è l'idea che nelle Scienze sociali possa soffrirsi impunemente la intrusione dell'*interesse individuale,* come unico criterio regolatore delle sorti dei popoli; questa è appunto la grande illusione che bisogna distruggere, perchè da questa illusione derivano quelle teoriche, se come teorica potesse considerarsi una propaganda, che tende a scalzare dalle fondamenta l'edificio sociale. Sono per vero teoriche attraenti nelle loro tendenze, lusinghiere nelle espressioni, in quanto che eccitano tutti i malvagi appetiti individuali, ma contengono in fondo tale un veleno, che, se per poco venissero attuate, ci ridurrebbero tutti allo stato di belve, ci farebbero di bel nuovo tornare a quelle età geologiche, in cui questi esseri, che oggi si appellano Platone, Aristotile, Alessandro, Cesare, Cristo, Dante, Napoleone I, erano: *protopteri—protei—tritoni—protamnia—monotremi—lori—maki—catarriniani a coda — nasichi — semnopitechi — antropoidi* o *catarriniani* senza coda—*gorille—cimpazi—oranghi—giboni—pitecoidi*; e ci assimilerebbero agli Australiani ed ai Papui. Ma non si vede a prima vista che simili dottrine contrastando con la nostra natura *umana*, dimenticano le vere leggi regolatrici della nostra specie tanto dissimile da quella dei nostri *antenati primitivi*? Proclamare la dissoluzione della Famiglia, del Comune, della Nazione! è una teorica che implica tale un'aberrazione della mente, che forse le generazioni avvenire rideranno non solo di coloro che la professano, ma ancora

di quelli che la confutano sul serio! Ma no. Intatta rimarrà la Famiglia, questo luogo in cui dai primi vagiti all' ultimo respiro ci troviamo ispirati da un Essere, che produce tutta quanta la morale atmosfera nella quale viviamo, che nudre le nostre menti ed i nostri cuori così come i nostri corpi si nutrono nell'atmosfera fisica che respiriamo, da un Essere, che ci blandisce nell' infanzia, ci educa fanciulli, ci diviene amica nella età matura e ci sa inebbriare di Poesia, temperando il giovanile ardimento col placido sorriso dell'amore, nella nostra età fantastica. La famiglia dunque, nella quale ci troviamo ispirati da un Essere, che con piacevole compagnia ci dona sempre un tesoro inapprezzabile di conforto come madre, sorella, amante, sposa, che con una misteriosa influenza di grazie, di dolcezze e d'amore ci rende meno arido il compimento dei nostri doveri, meno amari i dolori della vita, rimarrà sempre come la Patria del core, che non si estingue giammai! Sì, nella solitudine, non dico del monaco, chè direi un'anomolia, un anacronismo, ma nella solitudine più dignitosa di chi dedito alla Scienza crede di trovare in sè stesso la compiutezza della vita e crede ingenuamente che lo sviluppo del pensiero sia ritardato dallo svolgersi spontaneo di tutti gli affetti dell' anima, o nella solitudine di chi prevedendo con la fervida imaginazione le noie di mal composta famiglia se ne ritrae con paura; nella solitudine di costoro, dico, si ponno pure provare gioie e conforti, ma avranno l'unica qualità di essere brevi e di trovarsi presto seguiti da quella certa irrequietezza, che deriva della mancanza di quella calma suprema, che traspare sul volto innocente del fanciullo, che si abbandona sul seno materno e dorme il sonno della fiducia. Rimarrà intatto il Comune, questo punto impercettibile forse nello spazio, ma a tutti carissimo, perchè è il luogo in cui siam nati, questo baluardo sicuro di libertà nella bufera terribile delle straniere invasioni, questo rifugio unico alle gloriose tradizioni dei Padri nostri nelle fitte tenebre della cessata servitù, questo centro luminoso di vita, da cui partì il primo raggio nella splendida giornata del nazionale riscatto! Ed intatta rimarrà la Nazione, questa nostra Casa comune, della cui integrità siamo tanto gelosi, questo largo campo di battaglia, su cui siam destinati a sviluppare l'attività nostra, questo ideale supremo di tutte le oneste e nobili aspi-

razioni, questo tempio comune, che ci assimila tutti nel godimento dei diritti e nell'emulazione del dovere. Abbiamola come santa la Nazione , abbiamola come condizione indispensabile della nostra politica esistenza e respingiamo ogni assalto, che possa venirle mosso da uomini abbrutiti nel culto di false dottrine o da cuori generosi, che irritati nel vederla sovente nido di egoismo, pretesto all'assolutismo ed all'oppressione, credono che il rimedio all'infermo stia nel togliergli la vita, come inconsci di sè e della propria destinazione praticano i Barbari dei proprii Genitori. La Nazione non è invenzione nostra, ma è il concetto più savio della Provvidenza o della Natura; chiamiamola come meglio ci aggrada questa forza irresistibile che si agita dentro di noi; ma è certo che la Nazione, com'essa è, si trova fuori l'elasticità dell'arbitrio; e noi, anche volendo, non potremmo sopprimerla; sarebbe per noi pretendere l'impossibile , voler cancellare dalla fronte dei Popoli il segno della loro esistenza , il battesimo della Patria ; negandola noi possiamo ritardarne l'ordinamento e l'attuazione, non potremmo giammai ucciderla! E così si avvicenderanno i Partiti nell'attrito fecondo dei principii e nella lotta inevitabile delle passioni, si succederanno le Assemblee, passeranno i Ministri, ma rimarrà salda fra noi tutti l'Italia, questa terra tanto sospirata nel lungo gemito delle passate generazioni, questa terra, che fu fatta segno a tanti pensieri, a tante fatiche, a tanti sospiri, a tanti sacrifizii da quanti l' amarono davvero ed amandola la vollero una, libera ed indipendente! E saldissima, sacra rimarrà per noi questa Patria, preparata nel pianto, maturata nel martirio e ricostrutta colle armi, questa Patria, che costituisce da sè un edificio immenso non destinato a cadere, perchè le sue basi son solide, per quanto profondo è stato il pensiero dominante di tutte le più grandi individualità nazionali attraverso i secoli, e la sua cima è rischiarata da un faro, che non si spegnerà giammai: dalla stella d'Italia! Essa vivrà per quanto vivrà la memoria dei forti intelletti, nei quali l'Idea nazionale si avvolse dapprima solitaria e fu chiamata utopia, vivrà per quanto vivranno Principi e Popoli, che nella successione del tempo si trasmetteranno questo glorioso legato, coll' ingiunzione che esso è un legato prezioso per chiunque respiri queste aure e prema queste sacre zolle d'Italia!

CAPITOLO DECIMO

LA NAZIONALITÀ E L'UMANITÀ.

SOMMARIO

1. I Filosofi umanitarii combattono la Nazionalità in nome della fratellanza universale. Fondamento di tale accusa. Come formolata da Oudot. 2. La propaganda in nome dell'Umanità nel secolo XVIII. La situazione dell'Epoca giustifica l'attitudine dei Filantropi. Anacharsis Cloots. 3. Questa propaganda è continuata nel secolo XIX. Victor Hugo, il Deputato Garrido; il Presidente Grant. Si formola il progetto dello Stato universale: Krause; Bluntschli. Necessità di consultare la storia. 4. La pace di Augusta. La guerra dei trent'anni. Il trattato di Vestfalia. Rotta l'unità dell'Impero e del Papato, s'inizia il periodo della *coesistenza e della libertà* degli Stati. Evoluzione di questo sistema. 5. Il nuovo Continente dà il segno della riscossa. Diverse fasi della Rivoluzione americana. Importanza di questo avvenimento nella situazione politica. 6. La Rivoluzione francese. I principii affermati nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* fomentano un conflitto internazionale europeo. Coalizione di tutte le Potenze contro la Francia. Programma della Francia nell'indirizzo della Politica estera. 7. La Francia tenta l'impresa della Monarchia universale. L'Impero napoleonico. L'iniziativa francese si spegne con Napoleone I. Lo spirito d'indipendenza dei Popoli abbatte l'edificio politico innalzato da Napoleone. La Rivoluzione francese afferma un nuovo elemento nelle relazioni internazionali: il POPOLO. Si attende un altro avvenimento che sanzioni la *Legge* di questo *Termine*. 8. Rimembranze della Rivoluzione italiana. La Festa dello Statuto e l'anniversario del Risorgimento italiano. Il grande Principio affermato dall'Italia nel campo dei rapporti internazionazionali. L'iniziativa presa dal Popolo italiano abbraccia tutta l'Umanità. 9. Se l'Italia affermando il Principio di Nazionalità consacri l'esclusivismo nelle relazioni internazionali. L'Italia ha mirato sempre all'unificazione dell'umana famiglia. Vi ha fatto difetto l'idea di Libertà. L'età presente accettando queste tradizioni del passato le informa del principio dei tempi moderni. La Nazionalità appresta questo nuovo elemento. La Nazionalità e l'Umanità sono due termini armonici, non riluttanti. 10. Differenza tra l'Umanesimo ed il Cosmopolitismo. L'Umanesimo è il verbo dell'avvenire, il Cosmopolitismo è ricordo del passato. L'Umanesimo celebra nelle relazioni internazionali il principio dominante tutti i rapporti della vita all'interno di ciascuno Stato: l'*associazione*. Si afferma una legge di natura regolatrice di tutti gli esseri esistenti. 11. Non bisogna lasciarsi illudere dai nuovi progetti di *Repubblica universale* posti come in antitesi alla *Mo-*

narchia universale. L'abate Grégoire, Camillo Desmoulins. Lo Stato umanitario è la guerra in permanenza. Ricordi storici. Profezia di Napoleone I a Sant' Elena. 12. Le leggi politiche della società umana debbono scaturire dalle leggi naturali. I sostenitori dello Stato universale si poggiano sulla ipotesi di un' unica coppia generatrice. Concetto cattolico. La Mennais. 13. Il progresso delle Scienze naturali; risultati ultimi. Le razze umane non sono uscite da una coppia unica. Specie, razze, stirpi, genti. Come sorge lo Stato nazionale. 14. L'indigenato. Si prova la sua esistenza nella Penisola italica. Su questo punto l' accordo degli Scrittori classici è completo. Prima apparizione dell'indigenato colla coscienza dell' esistenza propria. La nazione è lo stesso indigenato, che ha compiuto il lavorio di assimilazione. Lo Stato nazionale personifica l' indigenato. 15. Diverse categorie di Stati: Stato nazionale ; Stato che tende a divenire nazionale ; Stato , che risulta dall'aggregazione di provincie e di territorii appartenenti a nazionalità diverse. Loro posizione rispettiva nel sodalizio internazionale. 16. É di suprema necessità che ogni Stato sia nazionale. Argomenti in sostegno della teorica. 17. Si entra in un nuovo campo d' investigazioni. Si prevengono le obbiezioni alla teorica esposta. Si ammette come scientificamente provata l' ipotesi che l'umana famiglia sia uscita da una sola coppia. La differenza delle razze è sempre un fatto incontestabile nella teorica del *Monogenismo.* Cause della formazione di razze. Loro influenza sullo sviluppo morale dei Popoli. 18. A sostegno dei principii di sopra esposti si analizza il fenomeno politico della emancipazione delle Colonie dalla madre-patria. Cause che favoriscono lo spirito d'indipendenza nel Paese aggregato. L'indipendenza è il destino di tutte le Colonie. Ultime conseguenze: anche nel sistema dei Monogenisti gli Stati nazionali sono una necessità dell'umano progresso. 19. Si esamina il problema dell'organizzazione dell'Umanità sotto l' influenza del Principio di Nazionalità. Gli scrittori progettano una Confederazione di Stati: Mazzini, Bovio, Lorimer, Seebohm, Bluntschli. La Confederazione importa identica forma di Governo per tutti gli Stati confederati. L' Autore entra nell' analisi di quest'argomento. 20. Sistema costante tenuto dagli Scrittori politici nell'analisi delle forme di Governo. Si restringe l'esame sulla forma mista generalmente sostenuta. Se sono da ammettersi nella Scienza politica le forme *tipiche* di Governo. Si applica il NATURALISMO alla soluzione del problema. Nuovi pronunziati scientifici nella materia sotto l'infiuenza di questa teorica. L' efficacia della coscienza nazionale. 21. Si addita il lavorio che le generazioni future son destinate a compiere per trovare la base di un assetto degli Stati nazionali nell'associazione umanitaria. Al presente qualsiasi discussione sull'argomento è prematura. La missione dello Scienziato politico dinanzi a questo problema. 22. Unioni internazionali diverse: unione postale universale; accordi sullo scambio delle lettere assicurate e dei vaglia postali; unione telegrafica internaziona-

le; unione ferroviaria universale; unione monetaria latina; unificazione del sistema metrico. 23. Il Papato nella società internazionale. La situazione del Papato dopo la Legge delle guarentigie. Pericoli di questa situazione. Diverse soluzioni possibili del problema. Il Partito clericale. Il partito cattolico italiano. I Filosofi materialisti. I conservatori italiani. Se può prendersi in considerazione la proposta di mettere il Papato sotto il Protettorato delle Potenze cattoliche. Se la legge delle guarentigie debba ricevere la sanzione di un Trattato internazionale. Soluzione razionale del problema. Il Liberalismo vi appresta l'efficacia del Principio di Nazionalità. La Chiesa cattolica e le associazioni. La forza espansiva delle Associazioni. La soluzione di questo problema segnerà un nuovo trionfo per il Principio di Nazionalità e per la causa dell'Umanità.

1. Se gli Uomini di Stato dell'antica scuola, i Diplomatici della Forza trovano il Principio di Nazionalità soverchiamente rivoluzionario, vi sono d'altra parte i Filantropi, i quali veggono in esso una idea molto retriva. Sono i Filosofi umanitarii, i quali coi loro progetti di pace perpetua, colla brama generosa di salutare l'uomo « cittadino del mondo », disconoscono il principio generale, che domina la natura, dal quale dipendono l'ordine e l'armonia nelle molteplici direzioni della scienza e della pratica, il principio, cioè, che s'intitola dell'*unità nella varietà.*

Se i primi poggiandosi sui dettati del Diritto storico, sulla teorica degl'interessi passeggieri dell'equilibrio politico ed inchinandosi solo alla fatalità dei fatti compiuti, ponno addimandarsi gli utopisti del passato; gli altri abbandonandosi ai voli della loro ardita imaginazione sono gli utopisti dell'avvenire, o meglio i Poeti del Diritto delle genti. Ci si obbietta dunque da costoro, che la Nazionalità celebri tra i Popoli il concetto dell'esclusivismo. Col principio della Nazionalità voi spegnete, essi dicono, quei sentimenti della fratellanza, che la civiltà è destinata a sviluppare tra i popoli, voi ostacolate il trionfo finale della pace ponendo barriere insormontabili tra gli Stati e sotto il vano sentimento dell'amor patrio fomentate le gelosie tra i Popoli e le cause di discordia fra i Governi; voi non avvertite che la guerra è condizione inseparabile dalla ripartizione del Genere umano in diverse Nazioni. Voi ritenete che il sentimento nazionale debba esso soltanto determinare i criterii della politica, e frattanto costringete ogni

Nazione a chiudersi in sè stessa e gli Stati esclusivamente nazionali a distruggere la comunità dei popoli e l'unità del genere umano. « Ce fractionnement des hommes en nations ou societés diverses laisse de regrets; on peut souhaiter de voir le jour de la reunion des peuples. Heureux jour, où le triste nom d'étranger s'effacerait des langues humaines, emportant avec lui des luttes d'intérêts, et des principes que le patriotisme esclusif traduit en guerre » (1).

2. Questa propaganda in nome dell'Umanità ebbe nascimento nel secolo XVIII, sotto l'influenza della Filosofia allora dominante. Lessing confessa ch'egli non ha alcuna idea dell'amor di patria; il patriottismo gli sembra essere un difetto, una debolezza. Il riunire gl'individui in tante diverse società è per sè stesso causa di divisione, in quanto che ciascuna di queste società particolari ha interessi a parte, e questi interessi non ponno non venire in collisione. Laonde il legame che la natura ha stabilito fra gli uomini rimane distrutto. Quale sarebbe il rimedio di tanto male? *Una società del genere umano.*—Ecco la intonazione speciale, che prese la Filosofia nel secolo XVIII, e questa Filosofia preparò la Rivoluzione del 1789. In un' epoca, in cui si cercavano spezzare i vincoli tutti, che tenevano l'individuo avvinto al servaggio dell'assolutismo, si gridò pure e fortemente contro l'idea di nazionalità, come quella che ponesse un ostacolo potentissimo all' emancipazione dell'individuo; non si trovava altro modo per affermare i diritti inalienabili dell'individuo, che distruggendo i diritti non meno assoluti delle Nazioni. Questo movimento d' altra parte era logico, avuto riguardo alla situazione dell' epoca. La personalità umana era schiacciata dallo Stato, lo Stato era il Principato; fra tutti i Principi vi era un tacito accordo per impedire l'emancipazione popolare; ed in questo accordo era tutta la loro forza. Bisognava rompere questi legami per abbattere l'assolutismo; all'onnipotenza dei Principi bisognava opporre la forza dei popoli; ma i popoli erano isolati, laddove i Principi erano stretti dai legami di parentela; ostacolo all'unione dei popoli erano le barriere nazionali; queste dunque bisognava distruggere e l'alleanza si sarebbe formata.

(1) Oudot: *Philosophie du droit.*

Ma vi ha ancora di più; questa propaganda ha nella storia un'altra spiegazione. La parola « *Nazione* » era identificata nella parola « *Stato* », identità che vi era ancora nel concetto. Allora la Nazione non era che una data plaga di territorio con un certo numero di abitanti, creata di proprietà regia dai Trattati diplomatici. Lo Stato era il Principe; la Patria era la Famiglia del Principe, la società era la Dinastia; ed i Trattati erano stesi da individui, nel segreto delle Cancellerie, senza la menoma ispirazione degl'interessi delle popolazioni, ma colla sola missione di tutelare la posizione acquisita del Principe. Questo Stato era e dicevasi « *Nazione* »; ma era veramente la parodia del sentimento nazionale, era piuttosto il misero e gretto Nazionalismo, il cui principio informatore si compendiava nella seguente proposizione: ***indebolimento di tutti i popoli per la sicurezza dei troni***; ed in questo sistema i popoli tratti di umiliazione in umiliazione, avviliti e disonorati dall'assolutismo all'interno erano nelle relazioni internazionali consegnati al ludibrio della diplomazia. Quando le Personalità componenti il sodalizio internazionale erano così concepite, allora, lo si intende benissimo, la Nazione *identificata* nello Stato era strumento di oppressione, era fonte di servaggio, pretesto abilissimo per rafforzare l'assolutismo. Ed i Filosofi del secolo infervorati dalle idee di amore e di fraternità del Cristianesimo, idee molto in voga nella Filosofia dell'epoca, erano necessariamente portati a negare tutto ciò, che ostacolava l'affratellarsi dei Popoli. Ecco come derivava spontanea e logica la guerra mossa alla Nazionalità.

Ecco il riassunto di tutto il movimento della Filosofia umanitaria del secolo XVIII. — Anacharsis Cloots, chiamato per antonomasia « l'*oratore del genere umano* », si fè l'organo di questi voti ardenti, fu il celebre propugnatore dei principii umanitarii contro il sentimento nazionale. «La natura non conosce che una sola nazione; questa nazione unica ha soltanto una realtà; è il genere umano, l'essere universale. Noi non siamo liberi, egli diceva, se un ostacolo morale arresta il nostro cammino fisico sopra la totalità degli uomini. Una corporazione, che si dice sovrana, ferisce grandemente la umanità » (1).

(1) Anacarsis Cloots: *La rèpublique universelle.* p. 167.

E disdegnando il titolo di cittadino francese e pretendendo quello di cittadino del mondo, egli esclamava con enfasi. « Nemico e vicino sono sinonimi nelle lingue antiche. Un popolo è aristocratico verso un altro popolo. I popoli sono necessariamente cattivi, il genere umano è essenzialmente buono, perchè il suo egoismo dispotico non è in opposizione con alcuno egoismo straniero. La repubblica del genere umano non avrà giammai disputa con persona, perchè non v'ha ponte di comunicazione tra i pianeti » (1).

3. Questa propaganda dei Filosofi umanitarii è continuata egualmente viva nel nostro secolo. Victor Hugo nel 1869 al Congresso di Losanna diceva : « Chi dice frontiera dice legame: toglietе il legame, cancellate la frontiera, levate il doganiere, levate il soldato, insomma siate liberi, e la pace vien dietro. A chi importano le frontiere se non ai Re? Dividere per regnare. Una frontiera importa una sentinella; e da quel soldato viene tutta la calamità umana ». Il Deputato Garrido nel Parlamento spagnuolo il 17 ottobre 1871 si esprimeva nei seguenti termini: « Il progresso umano non è vero se non è applicabile all' umanità intera. Dapprima si circoscriveva alla patria; oggi, grazie alla decadenza di tutte le religioni positive, tutti gli uomini si tengono fratelli; e il principio della nazionalità è caduto ». Questo ideale ha trovato adesione presso qualche Uomo di Stato dei nostri giorni; notevoli sono a tal riguardo le parole del Presidente Grant nel suo messaggio dell'anno 1873. « Siccome il commercio, la educazione e il trasporto rapido del pensiero e della materia mediante l'elettrico ed il vapore hanno mutato tutte le cose, io sono disposto a credere che l'autore dell'universo prepari questo mondo a divenire una sola *nazione* parlante una medesima lingua: la qual cosa renderà d'ora innanzi superflui eserciti e marine ». É singolare ed ammirabile questa trasfusione di un linguaggio mistico, degno di un Filosofo, nel messaggio di un Capo di Governo ! Ma ciò prova che oggi in tutti i popoli si manifesta una *comune coscienza dell'Umanità*, ma che d'altra parte non si è compresa la relazione fra questi due termini : *Nazione ed Umanità.* — Se non che questo ideale non è rimasto una pura concezione dei Filosofi, ma è divenuto patrimonio dei

(1) *Bases constitutionnelles de la république du genre humain.* Moniteur, 30 avril. 1793.

Giuristi. Krause ha formolato pel primo questo pensiero dello Stato umanitario in nome del Diritto nel suo *Idéal de l'Humanité* (1).

Bluntschli, conforme a queste tendenze, ha svolto il concetto dello *Stato umanitario*, come una idea dell'avvenire, come un principio, cui il Diritto Pubblico non deve trascurare. Secondo la sua teorica, i limitati Stati nazionali hanno una verità ed un valore relativo, ma non si può in essi riconoscere l'attuazione dell'altissima idea dello Stato. La scienza ricercando un più profondo fondamento dello Stato, ne trova nell'umana natura la necessità ed il disegno. Quindi il Corpo dello Stato dev'essere formato conforme al modello del Corpo umano. Lo Stato perfetto è perciò somigliante alla *visibile Umanità corporea*. Lo *Stato universale* o l'*Impero universale* è l'ideale dell'Umanità progressiva. Solamente nell'*Impero universale* si manifesta il *vero Stato*, in esso trova anche il Diritto delle Genti il suo compimento e la più alta garentia della sua esistenza. I *singoli Stati* sono le membra dello Stato universale, ed in esso conseguono il loro completamento ed il loro pieno appagamento, come le membra nel corpo. Lo Stato universale non ha il compito di distruggere i singoli Stati e di assoggettare i popoli, ma di garentire la pace dei primi e la libertà dei secondi. L'altissimo concetto dello Stato, non ancora realizzato nel tempo, è dunqne: *Lo Stato è l'Umanità organizzata* (2).

Bisogna confessare che questi Scrittori hanno studiato la Nazionalità nei ricordi del passato e non l'hanno risguardata come l'aspirazione viva dei Popoli odierni e come idea, che l'avvenire è destinato ad attuare. E qui è appunto l'equivoco, in cui son tutti caduti; questo è il pregiudizio, a cui tutti hanno servito; essi hanno servito, inconscii, al pregiudizio del passato, quasi che il segreto della vita debba chiedersi alla tomba dei defunti e non alla culla delle nuove generazioni. — Il meglio che da noi si possa fare è di consultare la storia delle relazioni internazionali; e nella Storia troveremo la prima confutazione della Cosmopolitia.

Per comprendere questo movimento del secolo XVIII bisogna tener dietro agli avvenimenti, che furono prima della Rivoluzione francese, ed esaminare il principio che la Rivoluzione dispiegò come

(1) Krause: *Das Urbild der Menscheit.*

(2) Bluntschli: *Diritto Pubblico Universale.* vol. I. lib. I. Cap. II.

base di un sistema di relazioni internazionali. Quindi interrogheremo gli avvenimenti posteriori.

4. La pace di Augusta (1555), la quale aveva assicurato ai protestanti della confessione augustiana piena libertà di fede e di culto e parità di diritti coi cattolici e il possesso dei beni ecclesiastici già confiscati, fu rispettata sotto il mite governo di Ferdinando I e Massimiliano II. Ma quella pace non era stata una risoluzione definitiva della questione; aveva in vece lasciato vivo il germe di nuove discordie; i cattolici avevano preteso che in avvenire il passaggio alla nuova dottrina dovesse portare la perdita delle dignità e entrate ecclesiastiche, e questo punto molto contrastato avevano lasciato indeciso nei capitoli della pace ed avevano considerato come una *riserva spirituale*. Passata la corona imperiale a Rodolfo II (1576), educato in Ispagna al fanatismo cattolico, la lotta si riaccese. Fu la lotta tra l'*Unione protestante di Hall* e la *Lega cattolica di Würtzburg*; fu la Guerra dei Trent'anni (1618-1648). Dopo lunghi e difficoltosi negoziati in Münster ed Osnabrück, la pace di Westfalia pose fine alle ostilità. Le alte Parti stipulanti furono: l'imperatore Ferdinando III, Filippo IV di Spagna coi loro confederati per un lato; Luigi XIV di Francia, ancora minorenne, Cristina di Svezia, figlia di Gustavo Adolfo, l'Olanda e i principi protestanti per un altro lato. Questa pace apportò due conseguenze per tutta Europa: la sterminata potenza di Carlo V e il suo predominio rimasero abbattuti, inoltre l'idea della Monarchia universale perdè con la caduta del prestigio imperiale il suo più valido appoggio; per conseguenza quanto perdevano Casa d'Austria e l'assolutismo unitario dell'Impero, tanto vi guadagnavano gli altri Principi e la libertà degli Stati. Il Trattato di Passau e la pace religiosa di Augusta furono confermati ai protestanti; abolita la *Riserva ecclesiastica,* ed estesa la pace anche ai Calvinisti; si conservava così in diritto una perfetta eguaglianza tra il Cattolicismo, il Calvinismo ed il Luteranismo; si chiudeva l'êra delle lotte religiose; tra gli Stati oramai non dovevano rendersi possibili, che lotte puramente politiche; la religione poteva tutto al più essere pretesto; ma fra Stati riconosciuti solennemente indipendenti, dopo la guerra dei trent'anni, le sole lotte possibili sarebbero state di carattere politico. — L'Imperatore dichiarò che avrebbe sacrificato

corona e vita piuttosto che dare la libertà di coscienza a *sudditi* protestanti (1). La libertà di coscienza dunque fu assicurata non già nell'interno di ciascuno Stato, ma nei rapporti reciproci tra Stati diversi; il diritto della libertà di coscienza non divenne una *Legge* di Stato, una condizione della politica interna di ciascuno Stato. Abbattuto il concetto teocratico ed unitario, lo Stato acquistava la laicità sua nel consorzio delle genti; ma nella sfera di ogni società politicamente organizzata i diritti maiestatici tennero ancora un sopravvento sui diritti umani. La libertà dei culti divenne insomma una *Legge internazionale*. E questo fu vantaggio supremo perchè si costruisse una base di relazioni internazionali. Basta notare che in tutto l'Impero germanico gli Stati erano divisi non solo per la delimitazione territoriale, ma altresì per la differenza di religione (2). E la diversità di religione non faceva che rendere più forti le barriere costruite tra gli Stati tutti d'Europa.

Schiller pensò che il Trattato di Vestfalia avesse riunito tutti i popoli in una grande famiglia, in seno della quale regnassero pace e libertà; e glorificava il conseguimento di questo grande ideale (3). Ma lo Scrittore politico non deve lanciarsi in braccia delle illusioni poetiche, deve vedere nelle istituzioni sociali e negli avvenimenti storici quel lato buono che contengono realmente. Or bene il Trattato di Vestfalia fu utilissimo in quanto che *ruppe* quel nodo unitario che per lo passato aveva avvinto i popoli; esso sanzionando l'indipendenza di tanti Stati portava una scossa memorabile al concetto del Cosmopolitismo, gittava le basi del sodalizio internazionale moderno ed apriva una fase nuova nel sistema di relazioni internazionali. Autorevoli Scrittori si ostinano a ritenere che quel Trattato affermò il principio di nazionalità, e tra gli altri il Laurent; il vero è per contrario che quel Trattato rior-

(1) Schiller. *Geschichte des dreissigjaeherigen, Krieges*, vol. I. p. 2.

(2) A mezzoggiorno e ad oriente dell'Alemagna erano gli Stati cattolici: l'Austria e la Baviera; e così sulle sponde del Reno erano i tre grandi elettorati ecclesiastici di Magonza, Colonia e Treveri; onde l'Imperatore Massimiliano al XVI secolo non s'ingannò chiamando la valle del Reno coll'appellativo specioso di *strada dei preti*. Quindi l'arcivescovo di Salzbourg, i vescovi di Münster, di Würtzbourg, Bamberger, Liegi. Paderbeon e Hildesheim, i quattro abati di Fulda, Kempten, Murbach e Weisembourg, quindi il gran maestro dell'Ordine Teutonico. Sul settentrione e nell'occidente dell'Alemagna erano Stati protestanti: Sassonia, Brandeburgo, Assia.

(3) Schiller: *op. cit.* vol. I. p. 2.

dinò il territorio e le relazioni politiche tra gli Stati su basi più certe di quelle che erano esistite nel passato; è questo il contenuto della prima guerra europea, quale fu la guerra dei Trent'anni. Non solo nella Germania, sibbene in tutta Europa la pace di Vestfalia servì a contrabbilanciare la potenza degli Stati cattolici con la potenza degli Stati protestanti; laonde per tutta Europa deve ritenersi che si affermò il principio nuovo della *libertà degli Stati*. Questa nuova epoca che si apriva circa l'indirizzo della Politica estera non poteva non produrre le sue conseguenze; una volta stabilito un determinato indirizzo, devono svolgersi necessariamente gli effetti che sono inerenti alla sua natura. Rotto quel vincolo unitario che stringeva gli Stati col forte legame della prepotenza imperiale, gli Stati tutti liberi, gli uni di fronte agli altri, non potevano certamente rimanere inerti ed inoperosi; dovevano svolgersi in quell'ambiente di libertà che avevano creato a prezzo di tanti sacrifizii; e si svolsero di fatti coll'unico movente della gelosia e del sospetto. Gli Stati erano personificati nelle Dinastie; e come l'arbitrio del Principe era legge nei limiti di ciascuno Stato, egualmente nelle relazioni degli Stati tra loro altra base non era possibile, che il cozzo dell'arbitrio dei singoli Principi. Non altra politica all'infuori di quella delle principesche rappresaglie era possibile tra quegli Stati, che uscivano dal Trattato di Vestfalia indipendenti sì, ma senza una base *naturale*, che è condizione indispensabile, perchè la vera indipendenza possa impiantarsi; era una indipendenza nel vuoto, una indipendenza simile a quella che possa godere un individuo che non si senta legato agli altri membri della società, che dal proprio arbitrio, libero di offendere, libero di reagire all'offesa, libero di entrare nella sfera dell'attività altrui e sopraffare il vicino, se lo trova più debole e incapace a resistere validamante. Così concepita la indipendenza, negl'individui diviene predominio della forza muscolare, tra gli Stati diviene predominio, preponderanza di chi ha una cerchia più vasta di territorio, una popolazione più numerosa, un esercito meglio organizzato, un principe più ambizioso ed audace; ad ogni modo è sempre il trionfo della forza, che, se non distrugge il vicino ed il più debole, lo avvilisce, lo rende soggetto. Questa fu la situazione politica degli Stati dopo la pace di Vestfalia; liberi

tutti, ma liberi pure di offendersi, di umiliarsi a vicenda. — Il trattato di Utrecht (1713), seguito dal trattato di Rastadt (1714), più che introdurre un principio nuovo nell'indirizzo della Politico estera aveva ampliato il concetto racchiuso nel trattato di Vestfalia, in quanto che si sviluppò l'idea della pluralità degli Stati e s'impedì che tra gli Stati sorti nel 1648 qualcuno avesse potuto acquistare tale prepotenza da minacciare la sicurezza di tutti quanti gli altri. Ma qual criterio aveva regolato la pratica attuazione di questo concetto? Quale garenzia si stabiliva perchè gli stessi paciscenti avessero potuto nell'interno dell'animo loro prevedere che l'edificio costruito si sarebbe mantenuto saldo contro l'urto di tante forze disparate? Qual freno si metteva a queste forze, perchè non uscissero in avvenire dalla linea di condotta e dalla sfera tracciata a ciascuna? Gli Stati rimanevano nell'assolutismo della loro libertà, nel concetto di una indipendenza, che applicava all' indirizzo politico degli Stati la teoria atomistica dell'*Individualismo*. La distinzione tra Potenze di primo ordine e Stati secondarii fu l'effetto immediato di questa situazione. La guerra dei sette anni (1756-1763), relativamente a tutte le altre guerre antecedenti, recò poche trasformazioni territoriali, ma essa fu importantissima per aver palesato le forze rispettive degli Stati: quella distinzione tra grandi e piccole Potenze, che si era venuta di giorno in giorno delineando, si accentuò in modo, che si è perpetuata fino ai nostri tempi e tanto viola quel principio universale di eguaglianza, che deve imperare costantemente tra tutti gli Stati nelle controversie internazionali d'interesse comune. È importante sotto tal punto di vista analizzare la situazione politica delle Personalità internazionali nel corso della Storia; perchè in tal modo soltanto ponno chiaramente apparire come generate dall' arbitrio, dalla forza, dall' ingiustizia certe vanità presenti, che si coltivano con tanta serietà, malgrado che sieno in voga i principii della più matura civiltà. — Il principio della libertà degli Stati nel consorzio internazionale è un'amara ironia, se nell' urto delle forze politiche e militari uno Stato che giunga a prevalere sull'altro deve col titolo di Potenza primaria arrogarsi il diritto di negare allo Stato più debole la manifestazione del suo voto in quelle gravi questioni, che hanno di mira i grandi principii di Diritto Internazionale e che

implicano gl' interessi di tutti i popoli come organismi etici viventi nella famiglia umana. Questo indirizzo politico spinto alle sue ultime conseguenze doveva terminare la sua naturale evoluzione schiacciando i deboli a profitto delle grandi Potenze; vittima di un tale sistema — senza parlare degli strazii della Penisola italica — fu la Polonia.

Le tre primarie Potenze militari del continente, la Russia, la Prussia e l' Austria non bramavano che un terreno comune sul quale cementare quell'accordo, che i sentimenti di mutua gelosia altrimenti rendevano impossibile; e questo terreno comune fu appunto la Polonia. Dopo varie vicende dolorose, i tre alleati Russia, Prussia ed Austria per desiderio di pace deliberarono troncare il nodo della grande questione e fecero tre successive spartizioni del territorio polacco (1772-1793-1795). Appena ad un lembo di quel paese fu lasciato il titolo di repubblica di Cracovia, come a segno di derisione; e venne sotto la protezione dell'Austria. Tutta Europa assistè impassibile allo scempio di libere popolazioni; e, pare incredibile, solo la Turchia protestò contro siffatta violazione e intimò guerra alla Russia, naturalmente più per ispirito di opposizione verso questa Potenza rivale, che per sentimento di giustizia verso l' infelice Paese smembrato. Ma del resto questo avvenimento nuovo nel mondo sì pel modo come fu concepito, sì per la violenza come venne attuato, non fu seguito da alcuna pubblica dimostrazione, da nessuna imponente rimostranza, da nessuna grave protesta, da nessuna disapprovazione. Il tacersi della Francia e dell'Inghilterra, il silenzio dell' intera Europa durante il concepirsi e l'eseguirsi di un tale progetto fa meravigliare più che lo stesso progetto; ma il fenomeno si spiega. La scomparsa della Polonia dal novero degli Stati immezzo alla indifferenza generale da parte dell' Europa, per ciò che riguarda la comune felicità dei popoli, prova che l'assetto territoriale-politico degli Stati si era costituito sin dalle sue origini con un verme roditore, che, dopo un certo periodo di lavorìo latente, doveva mostrare alla fine i suoi tristi effetti. Lo spartimento della Polonia fu non già la negazione del sistema politico creato nella pace di Vestfalia, sibbene la conseguenza logica, spontanea di quel sistema; lo spartimento della Polonia fu non l'annunzio di un periodo di ingiustizie e di oppres-

sioni che per avventura s' inaugurasse nelle relazioni internazionali, ma fu la conclusione di periodi interi di oppressioni e d'ingiustizie, che reclamavano vendetta e riparazione. Il trattato di Vestfalia, lo abbiam già detto, affermò il principio della pluralità degli Stati sopra il duplice elemento unitario, della Monarchia universale, cioè, e della Teocrazia, tradizioni trasmesse dall' antichità e dal Medio Evo; ma aveva forse trovato un principio razionale, che avesse potuto dettare la legge di *coesistenza* di tutti questi Stati autonomi nel sodalizio internazionale? Ecco il lato debole di quel sistema politico; era naturale quindi la conseguenza, che gli Stati più forti avessero dovuto sopraffare i più deboli e spartirseli come preda legittima. I forti lasciati in balìa di sè non riconoscono altro principio, che quello del tornaconto e dell'interesse particolare; il diritto esiste per garentia del debole; e quando l'offesa è cominciata a cadere sul debole, allora deriva spontaneo l'accordo tra i potenti per ischiacciarlo e impadronirsene delle spoglie. È doloroso il solo pensare che l' Europa avesse potuto vedere con indifferenza lo spettacolo di un popolo fatto a brani da diversi stranieri collegati alla sua ruina, ma non è illogico. E non era forse identica la causa per cui tutta Europa assisteva indifferente allo spettacolo miserando che offriva la Penisola italica? E l' Inghilterra, la Francia, la Spagna non erano forse colpevoli al pari delle tre Potenze del nord per la posizione infelice in cui tenevano le loro Colonie nel nuovo mondo?

5. Appunto dal nuovo Continente era da aspettarsi un raggio di luce, che avesse potuto rischiarare quelle tenebre, in cui era avvolta l' Europa; appunto dal nuovo Continente doveva attendersi un grido capace di scuotere la lunga sonnolenza del mondo antico. — Per vero la Rivoluzione d' America è un contrasto consolante in confronto del lugubre spettacolo che aveva presentato la Polonia. La Rivoluzione d'America non è un fenomeno indifferente per l' Europa da non doversene tener conto; l' insorgere del popolo americano fu il primo insorgere della giovine libertà popolare contro le antiche istituzioni di violenza. Dopo il secolo XVI e XVII, le Colonie inglesi al nord d'America si trovavano ad un grado di alto sviluppo sia per la estensione del territorio, sia per il numero della popolazione, che per la cresciuta prosperità. L'In-

ghilterra per contrario, abbastanza esausta di mezzi per le immense ricchezze profuse ad incivilire quelle contrade, era oltremodo ingolfata di debiti, massime dopo il 1763; volle perciò rifarsi di tante spese con ingenti imposte sulle colonie; quindi imposte sul bollo, poi sul vetro, poi sulla carta, finalmente sul thè, di cui facevano grande consumo gl' indigeni di quelle contrade. Questo esoso sistema di Governo eccitò il malcontento; gli Americani risoluti a non lasciarsi opprimere si opponevano dicendo che un Parlamento, in cui non erano rappresentati, non aveva diritto d' imporre balzelli a popolazioni già soverchiamente gravate per soddisfare i bisogni proprii. Dalle proteste si venne alla ribellione. In un Congresso a Filadelfia si fece la famosa *dichiarazione dei diritti*; si giurò di non fare più uso di quella bevanda; i mercanti di Boston deliberarono di non ammettere più nel porto alcuna delle merci tassate; si gittarono nel mare da alcuni giovani vestiti da mercanti tutti i carichi di thè che si trovavano nel porto.

Il Governo inglese era sempre ostinato nella pretesa ragionevolezza dei suoi diritti; ma incontrò una forte opposizione nel Parlamento stesso, dove Guglielmo Pitt, il vecchio, (Lord Chatam), Fox, Burke ed altri membri più cospicui della Camera dei Comuni, sia con pubblici scritti, sia dalla tribuna protestavano contro la politica del Gabinetto. Ma il Governo inglese fu provocante; rinforzò il presidio di Boston, chiuse il porto e promulgò parecchie ordinanze restrittive della libertà. Il Congresso riunito a Filadelfia deliberò doversi persistere nella resistenza e accrescere le forze del paese, indirizzò al re ed ai cittadini dell'Inghilterra ed al Canadà alcuni scritti, in cui era detto che gli Americani volevano soltanto sostenere le loro ragioni contro la prepotenza del Governo e del Parlamento inglese. Ma l'Inghilterra per tutta risposta dichiarò il Massachusset in istato di ribellione; e questa resistenza ad oltranza fomentava negli Americani i sentimenti di ostilità. Già Beniamino Franklin percorreva l'Europa e si recava alle corti di Londra e di Parigi per dimostrare la legittimità dell' opposizione dei suoi concittadini contro gli atti di arbitrio del Governo inglese. E gli Americani dopo gli scontri di Loxington e di Bunkershil prendevano maggiore energia nella opposizione; la loro causa destava le più vive simpatie tra gli Europei allora anelanti do-

vunque una sommossa popolare. Lafajette, Kosciusko e gran numero di volontarii accorrevano in America a sostenere la causa della libertà. Fu allora che i 51 deputato riuniti a Filadelfia decretarono l'*Atto di Confederazione* che dichiarava le tredici colonie libere ed indipendenti sotto il titolo di *Stati-Uuiti* d'America (1776). La Francia e la Spagna per abbattere la potenza della comune rivale si affrettarono a stringere alleanza cogli Stati-Uniti. Finalmente l'Inghilterra accettò la pace conchiusa coi trattati di Parigi e di Versailles, riconoscendo la indipendenza delle sue colonie (1783). Così quella Rivoluzione fomentata allo scopo di protestare contro gli atti di dispotismo ed il sistema tributario che il Governo inglese voleva adottare, finì colla negazione assoluta di qualsiasi ingerenza da parte sua sulle antiche colonie. Con quella Rivoluzione si affermava un grande principio, che cioè quando una Colonia è divenuta così forte da poter esistere per sè e potersi tutelare con le proprie forze, da poter esistere insomma come Stato, allora il suo distaccarsi dalla madre-patria è un atto di giustizia, tanto naturale, quanto quello di un figlio, che giunto alla maggiore età si svincola dalla potestà patria e fonda nuova famiglia e casa propria. Era questo un lato di quella grande questione che si stava elaborando da lunghi secoli nella più bella contrada di Europa, la QUESTIONE NAZIONALE, cioè, nella Penisola italica. Noi abbiamo analizzato le diverse fasi per cui passò la Rivoluzione d'America ed abbiamo veduto com'essa fosse stata eccitata per occasione, dietro gli atti di arbitrio dello Stato principale; in America non vi era stato quel lungo lavorio interiore, che forma lentamente in un paese la *Coscienza di Nazionalità.* Questo lavorio avveniva per il corso naturale della evoluzione in Italia e richiedeva ancora un altro secolo di gestazione. Ecco perchè la *Questione nazionale* doveva apparire e trionfare come Idea italiana. Frattanto il sistema di relazioni internazionali era troppo immobilizzato in Europa; vi bisognava una nuova forza che l'avesse sconvolto. Questa forza si suscitò e fu la forza popolare. L'America ne aveva dato l'indizio. La *Dichiarazione dei diritti e delle libertà degli uomini* fu come il guanto di sfida gettato dalla giovine America alla decrepita Europa, la quale giaceva oppressa sotto l'istituzione dello Stato feudale. Il Popolo entusiasta per eccellenza accettò la sfida.

6. In Europa tutti gli Stati avevano i loro sguardi rivolti alla Francia. La Francia compiva la sua grande Rivoluzione (1789). Era una Rivoluzione tutta di Politica interna, che non avrebbe dovuto interessare altri Stati all'infuori della Francia. Ma intanto quei principii, di cui in Francia si compilava la formola pratica, erano stati per tutto il secolo XVIII, dove più dove meno, svolti dai Filosofi nei varii paesi. Appena scoppiata la prima scintilla, era naturale che anche gli altri Stati fossero presi da timore per la probabilità di rivoluzioni simiglianti nella cerchia rispettiva dei proprii territorii. Ed allora tutti gli Stati di Europa erano personificati nelle Dinastie, che tenevano nelle loro mani tutto l'indirizzo della Politica interna ed estera, tranne l'Inghilterra, la quale per altro, sebbene retta con Governo costituzionale, non riconosceva i principii trionfati con la Rivoluzione francese. La comunanza del pericolo per parte dei Sovrani fè cessare le antiche rivalità fra tutte le Potenze; tutti i Sovrani si sentirono solidali nell'intimare alla Francia di ritornare al passato e distruggere il prodotto della Rivoluzione. Se nell'*interesse della pace* di Europa, le tre Potenze del Nord eransi trovate insieme nel cancellare la Polonia dal novero degli Stati, perchè ora nell'interesse della tranquillità interna di ciascuno Stato tutti i Governi non si sarebbero uniti per imporre alla Francia che allontanasse per sempre il temuto pericolo? Su questo terreno scompariva la differenza fra grandi e piccole Potenze; tutti i Sovrani si sentivano egualmente scossi sui loro troni e si fusero insieme; si pensò perfino di riunire un Congresso europeo per ottenere una modificazione nella costituzione francese e ripristinare il re e la Monarchia di Francia nei diritti perduti; ma prevalse il partito di prendere le armi, perchè la Francia oramai doveva considerarsi come messa fuori del sistema europeo. Il Burke, in uno scritto intitolato: *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, annunziò formalmente che la Francia *non era che un vuoto sulla carta* d'Europa. — Erano idee queste, che si ereditavano dal sistema di relazioni internazionali sanzionato in tutti i Trattati, che seguirono quello di Vestfalia; era sempre il sistema, che aveva menato a tutte le guerre dei secoli antecedenti e che aveva permesso lo smembramento della Polonia. La Francia dal canto suo, se aveva affermato grandi e nobili principii nella

sua politica interna, non si era allontanata dal vecchio sistema, da gli antichi pregiudizii, quanto alla politica estera; e sebbene nessun passo avesse dato ancora per mutare quell'assetto territoriale-politico europeo stabilito nei trattati antecedenti ed ancora in vigore, pure aveva palesato il programma della sua ulteriore condotta col decreto della Convenzione nazionale del 19 novembre. L'accennato decreto era così formolato.

« La Convenzione nazionale dichiara che essa accorderà soccorso e fratellanza a tutti i popoli, che vorranno riacquistare la loro libertà; e incarica il potere esecutivo di ordinare ai generali degli eserciti francesi di soccorrere i cittadini che fossero stati o sarebbero malmenati per cagion di libertà.

La Convenzione nazionale ordina ai generali comandanti gli eserciti francesi di stampare e pubblicare il presente decreto in tutti i luoghi dove giungeranno le armi della Repubblica ».

Quando Lord Grenville, a nome del Governo inglese, dimandò alla Francia spiegazioni categoriche su questo decreto, Lebrun, ministro degli affari esteri della Repubblica francese, gli fè notificare il 13 gennaio 1793 un memoriale, in cui si dichiarava che il Decreto della Convenzione nazionale sarebbe stato attuato nel solo caso, in cui il generale consenso della nazione, chiaramente e liberamente manifestato, chiedesse il soccorso della nazione francese. — Aggiungevasi che la sedizione non poteva andar confusa col generale consentimento, e l'una cosa era opposta all'altra; perciocchè la sedizione era il tumulto d'un ristretto numero d'individui contro la volontà dell'intera nazione; il qual tumulto cesserebbe di essere sedizioso, quando si manifestasse la generale volontà, sia per modificare il proprio Governo, sia per mutarne la forma, sia infine per qualunque altro oggetto. Gli Olandesi certamente non erano ribelli, quando fermarono di scuotere il giogo spagnuolo; e quando costoro di unanime consenso chiamarono in soccorso le altre potenze, non se ne diè colpa ad Errico IV e ad Elisabetta d'Inghilterra di averli ascoltati.

Così la Francia spiegava il significato del decreto del 19 novembre 1792. Il pretesto era trovato per giustificare l'alleanza dei Sovrani di Europa contro la Francia: impedire che la Francia spandesse i suoi principii governativi in altri paesi; ecco lo scopo

di tutti gli Stati. Indarno la Francia protestava che il suo Governo non aveva intenzione di fare propaganda oltre i confini della patria e che avrebbe sempre rispettato i diritti di tutte le nazioni, le loro leggi, gli usi e le opinioni loro. « *I Francesi non sono presi dalla mania di rendere alcuna nazione libera e felice, suo malgrado* (1) ».

» *Il territorio della Francia é il limite della sua rivoluzione e della esecuzione delle sue leggi* (2) ».

L'interesse dei Sovrani era superiore a tutte le interpetrazioni restrittive che i Repubblicani di Francia volevano dare al decreto del 19 novembre 1792; la guerra era già scoppiata; e la Francia si accinse dapprima ad una guerra puramente difensiva (12 aprile 1792). La prima guerra mossa dall'Austria e dalla Prussia riuscì favorevole alla Francia; la giornata di Valmy fu decisiva ed inaugurò in Europa il trionfo della rivoluzione contro il vecchio edificio politico.

L' Inghilterra frattanto si poneva a capo di una lega con Austria, Prussia e Piemonte, Spagna ed Olanda e spingeva tutta Europa contro la Francia (1793). Ma le armi repubblicane trionfano dovunque; è invaso il Belgio, sono invase le provincie renane; Savoia e Nizza conquistate. Come deve la Francia giustificare questa politica conquistatrice? Il Condorcet formola la dottrina delle annessioni nel disegno della Costituzione; il Grégoire ed il Carnot, l'uno a nome del Comitato della Costituzione e l'altro a nome del Comitato diplomatico, esaminano quel disegno; ed il Condorcet per la maggioranza dei Girondini esplica il principio: « La repubblica francese prende soltanto le armi per il mantenimento della sua libertà, per la conservazione del suo territorio e la difesa dei suoi alleati. Essa rinunzia solennemente a riunire al suo territorio contrade straniere, se non dietro il voto liberamente emesso dalla maggioranza degli abitanti e nei soli casi, nei quali le contrade, che solleciteranno questa unione, non saranno unite ed incorporate ad un' altra nazione in virtù di un patto sociale espresso in una costituzione anteriore e liberamente consentita (3) ».

7. La teorica della conquista era dunque formolata dalla Francia

(1) Buchez et Roux: *Histoire parlamentaire de la Révolution française*. XXX. p. 317.
(2) *Moniteur* del 27 germinale. anno II.
(3) Buchez et Roux: *Op. cit.* vol. XX. p. 384; *Moniteur*. 18 febbraio 1793.

repubblicana; le promesse di voler diffondere nel mondo intero le idee di libertà mediante la libertà delle annessioni non erano che una maschera insufficiente a nascondere il sistema di relazioni internazionali, che la Francia voleva seguire. Venti anni bastarono perchè Napoleone I avesse attuato questo programma. Nel 1812 l'Impero francese comprendeva: Francia, Belgio, Olanda ed il lido germanico fino a Lubecca, Ginevra, il canton Vallese, le Provincie illiriche, parte d'Italia (Nizza, Genovesato, Piemonte fino alla Sesia, Toscana, Parma, Piacenza; parte dello Stato romano, Corsica ed Elba) e le isole Jonie; con 50 milioni di abitanti, divisi in 130 dipartimenti, con un esercito di mezzo milione di soldati, comandato dai migliori generali del mondo, con 954 milioni di entrate. Napoleone era mediatore della confederazione svizzera, teneva sotto la sua protezione il granducato di Varsavia, sotto la sua dipendenza la Spagna. Era protettore della Confederazione del Reno, che abbracciava 34 stati, di cui i principali erano i regni di Baviera, di Würtemberg, Sassonia e Vestfalia, i granducati di Baden, Berg, Assia, Damstadt e Francoforte; Austria e Prussia dipendevano dai suoi cenni. Fratello del re di Vestfalia, affermava la sua autorità su di un vasto tratto della Germania; congiunto del re di Napoli e re d'Italia, disponeva anche del resto della Penisola italica. Ecco l' attuazione della propaganda cosmopolitica della Filosofia del secolo XVIII. L'Europa era tutta nell'Impero francese, e questo alla sua volta non era che un uomo: Napoleone Bonaparte; tutto l' indirizzo politico dell' epoca era regolato dall' arbitro di un Uomo. Nel momento di partire per la campagna del 1814, Napoleone diceva al conte di Auterive: « Non si potrebbe gittare un pò di flogistico nel sangue di questo popolo divenuto sì sonnacchioso e apatico? ». Sire, gli rispondeva il Conte, è troppo lunga una guerra di venti anni: nelle vostre due ultime campagne vi è stato più denaro speso e più sangue versato che nella più accanita guerra degli ultimi venti secoli. I vostri venti anni di battaglie sono stati un secolo di disastri, di sofferenze e di morti; si è impazienti di vederne la fine ». Waterloo fu il rovescio di questo maestoso edificio; Sant' Elena ne fu il luogo di espiazione. Quale principio rappresentò la Francia nel terreno delle relazioni internazionali? Un elemento nuovo che s' imponeva con

un metodo antico. Vediamolo. Il popolo, che aveva spezzato il cerchio delle gerarchie feudali all'interno, volle spezzare il sistema dell'equilibrio all'estero.

All'interno il popolo aveva sostituito il terrore della massa all'assolutismo del Principe. All'estero poi se il sistema dell'equilibrio aveva menato alla differenza tra grandi Potenze e Stati di second'ordine, col predominio delle prime sugli altri, la propaganda rivoluzionaria menò alla differenza tra un popolo più forte e gli altri più deboli e quindi alla padronanza del primo su tutti. Col primo sistema erasi attuata la spartizione della Polonia, col secondo si giunse ad uno stato di cose, in cui tutti i popoli dovevano servire di appannaggio ai diversi rami della famiglia Bonaparte, dal popolo innalzata all'altezza del potere. Scoppiata la Rivoluzione in nome della Sovranità del popolo, la Francia divenne un vulcano, come diceva Mirabeau; quindi si credeva autorizzata a spandere dovunque le idee di libertà, a quella guisa che i Principi avevano estesa sugli altri Principi il loro dominio. La Politica della Repubblica fu intraprendente, con avidità di conquistare, non meno che la Politica delle Monarchie. Se i Sovrani si sostenevano sugli eserciti permanenti, la Repubblica proclamava la *leva in massa* al grido: *Ogni cittadino è soldato*; e, come per forza d'incanto, contro la prima lega armata manda 14 eserciti (1,200,000) alle frontiere. Questa Politica di propaganda riuscita sulle prime vittoriosa si accentrò sempre più nel Generale, che dalle città conquistate inviava in patria danaro e oggetti preziosi. Questo Generale divenuto Primo Console, quindi Imperatore, sempre per incarico del Popolo, si ritenne essere non solo l'esercente della Sovranità, ma il possessore della Sovranità istessa, il padrone di tutti i poteri, il solo interpetre e depositario della *Legge* vero Capo dello Stato; ed il popolo che aveva abbattuto la Monarchia feudale rendeva omaggio, idolatrava quest'Uomo, che sui campi di battaglia procurava alla Patria le più splendide vittorie. Napoleone sentendo piena coscienza della Sovranità, che il popolo gli aveva consegnata nelle mani, dovè seguire tutte le tendenze di questo popolo e personificarne l'ambizione; e, senza tener conto del diritto che ha ciascun popolo di vivere indipendente sul proprio suolo, volle organizzare l'Europa ad un grande *Stato Comune di Diritto delle genti*, che si sarebbe articolato con i singoli Stati.

Questo Impero non doveva appartenere che al popolo francese esclusivamente; questo popolo, che alle prese con tutti gli altri erasi mostrato più forte, aveva il diritto di prendere il posto di Capo nella grande famiglia dei popoli. I singoli Stati dovevano stare allo Stato universale, rispetto allo Stato-capo, come i singoli popoli rispetto all'Umanità e verso il popolo più forte. I singoli popoli dovevano essere come le membra di questo immenso corpo, lo Stato universale, che poggiava in Francia il suo capo; ed in Francia dovevano tutti i popoli conseguire il loro completamento, come le membra nel centro dell'organismo. Parigi doveva essere il cuore d'Europa, l'anima del mondo. La Rivoluzione francese ebbe così il suo esplicamento nelle relazioni internazionali. Napoleone I più che un grande Generale è un Personaggio, che in sè individualizza il pensiero di quella rivoluzione. La Rivoluzione volle attuare tutto il concetto cosmopolitico che erasi svolto nella mente dei Filosofi al secolo XVIII; dopo aver proclamato nella Politica interna: lo *Stato è il Popolo*, pronunziò nella Politica estera il motto: Lo Stato è l'Universo, centro la Francia; e il Capo di questo Stato percorse il mondo

« Dall'Alpi alle Piramidi
Dal Manzanare al Reno ».

Napoleone I osò effettuare nella vita di un uomo quello per cui i Romani avevano faticato per secoli, lo raggiunse per una parte soltanto e mise tutta Europa a disposizione della sua famiglia. L'Europa caduta nelle mani di questo Sovrano della Monarchia universale era divenuta simile ad una materia malleabile, scomposta e informe che piglia per ciò medesimo ogni maniera d'impronta e ogni stampo. Quando questo disegno accentratore rimase schiacciato dalla forza realizzata di tutti gli altri popoli, allora la Francia rientrò in sè stessa e vide che per salvare sè bisognava condannare il sistema e disconoscere l'Uomo che lo personificava. Quando Napoleone vinto a Waterloo erasi rifuggito a Parigi per venire a trattative col Parlamento, Lafayette esclamò: « Non veggo che un Uomo solo tra la pace e noi; assai operammo per esso, nostro dovere si è di salvare la patria ». Ecco tutta la evoluzione della Politica estera propagandista fatta a nome della Sovranità

del Popolo. L'iniziativa francese si spense con Napoleone I, come l'iniziativa dell'antica Grecia si spense con Alessandro, come l'iniziativa dell'antica Roma si spense con Cesare, come l'iniziativa del Medio Evo si spense con Carlo Magno e Carlo V. Tutti questi nomi sono rappresentanti di un unico sistema, che si esauriva man mano nel corso dei secoli. Questo sistema doveva ricevere il colpo mortale dalla forza nuova mediante la quale esso aveva fatto l'ultimo esperimento, cioè dalla forza popolare. Non solo la Francia aveva combattuto colla forza popolare, ma tutti gli altri Principi ancora, i quali uscendo da un secolo, in cui Monarchia e Popolo si erano stretta la mano per abbattere in ciascuno Stato la potestà ecclesiastica e feudale, fecero appunto appello al popolo per durare in un periodo di 25 anni continui di guerra. Non fu certo la lega dei monarchi che preparò la caduta di Napoleone, ma la forza popolare. Il popolo maggiormente offeso, il popolo tedesco fu quello che rappresentò l'iniziativa della resistenza. Quando Napoleone tentò la spedizione in Russia, si vide un fenomeno tutto nuovo; molti cittadini, ardenti di amor patrio, unironsi a Breslavia intorno al Re di Prussia per aiutarlo a prendere le armi; e quando il re con un proclama chiamò il popolo alle armi, un ardore generale di guerra suscitossi in ogni punto. Ogni persona sentiva l'odio contro lo straniero e tutti accorrevano alla liberazione della patria. I giovani patrizii abbandonavano gli aviti palagi, i magistrati i loro ufficii, maestri e studenti le loro scuole, gli operai le officine, e tutti accorrevano sotto le bandiere. Il proclama di Kalisch prometteva indipendenza e libertà della patria, e a queste idee s'infiammavano gli spiriti. La battaglia di Lipsia, durata tre giorni, fu la tomba dell'Impero francese; lì i popoli si trovarono uniti; e lo spirito d'indipendenza trionfò sulla politica propagandista. — La forza popolare si era sostituita alla prepotenza dinastica; e questo fu il progresso conseguito da tutto lo sconvolgimento delle guerre napoleoniche. Ma l'elemento popolare, come concetto atomistico, giunse alla sovrapposizione di un popolo sugli altri; spostata la base della piramide internazionale, rimase il metodo; e questo fu il Cosmopolitismo. Il sentimento di eguaglianza non era penetrato ancora come concetto informatore di un sistema di relazioni internazionali. Il popolo, sta bene; esso è la forza attiva, che deve operare; ma non

vi è certo un solo popolo al mondo, sono varii popoli con varietà di scopi a raggiungere nella concorrenza universale degli esseri viventi: essi debbono non solamente esistere come forze singole, ma anche *coesistere*; e per coesistere vi è mestieri di una *Legge* che detti le norme della vita, che imperi egualmente su tutti, affinchè la libertà dell'uno non cozzi colla libertà degli altri, affinchè in quest' urto e riurto continuato non si abbia lo spreco inutile di quelle facoltà, che sotto l' influenza di un principio unico potrebbero essere produttrici del benessere generale. Ma la Rivoluzione scovrì il Termine, non la Legge del Termine; laonde il Termine stesso nemmeno fu studiato nella sua essenza; quindi non si videro i contorni, non si avvertirono i limiti della sua espansione, non si comprese nemmeno il *fine* della sua esistenza, il segreto della sua vita. Ed il popolo lasciato in balìa delle sue forze disgregate, senza norma nel suo procedere, si rese arbitrario, offensivo della libertà degli altri popoli, ignaro del principio di eguaglianza; volle la indipendenza per sè, la disconobbe per gli altri. Il Popolo messo come subbietto di Diritto internazionale fu esclusivista, com' era avvenuto dello Stato feudale. — Ma la logica delle cose s' impone da sè; e come lo Stato feudale aveva trovato a Vestfalia la *Legge* della sua vita nel sistema dell'equilibrio, così il Popolo, ente naturale e non artificiale, doveva trovare nella natura stessa il principio regolatore di sua esistenza. Perchè questo nuovo principio apparisse, facea mestieri che la forza popolare sorta di fresco si raggruppasse intorno ad un centro *organico*; bisognava che dalla base del sistema delle relazioni internazionali si togliesse lo Stato *storico*, lo Stato *feudale* e vi si sostituisse lo Stato *naturale*; bisognava che il nuovo elemento appena sbocciato non si manifestasse come forza aggressiva e disgranellatrice, ma per contrario come potenza di assimilazione; bisognava che si comprendesse che ogni popolo non è che un operaio nella vasta lavoreria del mondo, che ogni popolo rappresenta attitudini e tendenze proprie, un ufficio speciale nel lavoro d'incivilimento, che è identico nello scopo e diversifica nei mezzi; bisognava che si comprendesse che il Diritto internazionale deve costituirsi sulla *coesistenza delle grandi individualità della famiglia umana nell' interesse dei popoli per il compimento d'una comune missione.* — Ora questa *coscienza* era mancata nel periodo delle guerre napoleoniche; ed ecco

perchè la Rivoluzione francese rappresenta un elemento negativo nel campo del Diritto internazionale, esprime compendiato un grande *fatto*, non eleva la bandiera di un *principio*, afferma, definisce un progresso compiuto, non prende l'iniziativa di un progresso da compiersi. Ma d'altra parte, in sè stessa considerata, la Rivoluzione francese fu moto necessario dello spirito umano, che si sviluppa attraverso il lavorìo di demolizione e di costruzione. Non si può negare che la Rivoluzione francese segna una data importante così per lo sviluppo della personalità umana, come per lo sviluppo delle relazioni internazionali. Il verbo umano ebbe l'*individuo* ad organo suo rivelatore, similmente il verbo umanitario non poteva avere che il *popolo*. Ecco dove sta il progresso di quella grande Epopea. — E quest'opera di costruzione non poteva compiersi, che attraverso una nuova fase storica, destinata ad aprire un'epoca nuova. Questo centro organico, assimilatore, armonizzatore dei popoli nella vita dell'Umanità doveva essere il Principio di Nazionalità; la legge di coesistenza dei Popoli nella vita dell'Umanità, la Legge che divide tra i Popoli il lavoro d'incivilimento mondiale e presiede all'*associazione* umanitaria per assicurare l'armonia dei lavori parziali. La nuova epoca doveva attraversare tutto il secolo XIX: il popolo destinato a prendere l'iniziativa, era il popolo che maggiormente era stato violentato da tutti i sistemi sperimentati, il Popolo italico!

8. Sorgeva l'alba di un giorno, non molto lungi da noi, ed il sole pareva risplendere d'una luce più fulgida sulle contrade d'Italia. Quel giorno i volti degli abitanti delle cento Città davano a divedere una gioia insolita, mista ad un'ansia straordinaria. Un grido comune usciva dai loro petti: « corriamo all'urna »; e ventisette milioni di uomini, anelanti, si affrettavano a dare un voto solenne. E dopo breve tempo avresti veduto uno stringersi di destre, un battere di palme, un fremito di gioia ineffabile. Quel voto spontaneo e libero era la sanzione della sorte comune degli abitanti di tutta la Penisola, era il suggello dell'Unità della grande famiglia italiana, era una pruova di abnegazione e di concordia non mai sperimentata nella Storia; una pruova, che sbalordì i nostri più tenaci avversarii e feroci oppressori, una pruova, che scrollava con una celerità pari alla fuga della luce ed alla esplosione dell'elettrico molti troni insanguinati e commuoveva il mondo civile, che

estatico seguiva i passi gloriosi di quel drappello di Siculi e Napoletani, di Romani e Toscani, di Parmensi e Modenesi, di Piemontesi, Lombardi e Liguri, che guidati dalla mano prodigiosa di Giuseppe Garibaldi e dalla strategìa diplomatica del Cavour, affidati alla lealtà di Vittorio Emanuele II accorrevano a suggellare col sangue l' indipendenza della Patria, a compiere una delle precipue glorie del nostro secolo, a gittare le basi incrollabili di un Monumento imperituro, che si presentava come l' inizio della ricomposizione di tutta quanta l'Umanità.

Quattro lustri son corsi da quel giorno; eppure quella gioia più modesta sì, ma non meno intensa, nè meno efficace, noi torniamo a vederla nel giorno del solenne anniversario, nella *Festa dello Statuto*. Qual meraviglia? È festa solenne; è l'anniversario della emancipazione di ventisette milioni di servi!.... Quel giorno sorvolò su tutte le vicende passeggiere della Politica e sulle contingenze del tempo, si scolpì a caratteri indelebili nel cuore di tutto il Popolo, si registrò nella Storia d' Italia come il punto di partenza di una nuova civiltà all'ombra di un progresso politico, morale ed economico, divenne innanzi agli occhi dell'Umanità meravigliata e plaudente ad un tempo la commemorazione spontanea, solenne di secoli interi di sventure e di grandezze, la commemorazione di tutti gli stenti, di tutti i sacrifizii, delle opere fortunate precedute da consigli audaci e prudenti, degli errori innumerevoli, effetti di esuberanza di vita, di trepidazioni generose, di emozioni repentine non represse ad ora, di ansie immature, divenne in breve la commemorazione dell'apoteosi del martirio, del trionfo del patriottismo.

Sì godiamo, chè ne abbiamo ben d'onde! L'Italia si è affermata Nazione; i sette popoli fra loro divisi da sette confini infransero finalmente le dure catene, che per tanto tempo li avevano tenuti avvinti, e per la prima volta si scambiarono fra loro il bacio di nuovo amore fraterno. Oh! davvero è questo per noi un giorno memorando, in cui tutti esultano. Il giovane si mette una mano sul cuore e lo sente palpitare per un avvenire di grandezza e di gloria; il vecchio con lagrime di consolazione santifica e benedice quella gioia. E la donna? Fanciulla, ella trasforma la sua passione d'amore nel più alto premio della virtù, nella conquista più

gloriosa del genio, nella forza prima dell'umano progresso. Madre, ella pone ogni sua cura, ogni sua gioia ed orgoglio nell' allevamento dei proprii figliuoli a quelle virtù, a quei costumi, che fanno della casa il primo Collegio nazionale!

Sì, non mai l'anniversario del nostro plebiscito si è festeggiato con tanta gioia nell'animo, come da quel giorno, in cui l'ultimo voto fu adempiuto. Ed oramai la Nazione italiana si può dire davvero che sia entrata in Roma; il cuore d'Italia si può dire che batta di una vita più sicura. Roma, il desìo degl' Italiani, il cemento di unione di tutto l'indigenato della Penisola nei lunghi secoli della sventura, il centro del pensiero antico, del pensiero cristiano ed universale, ora alla fine è divenuta irrevocabilmente il centro politico della vita nazionale. Vittorio Emanuele II, Cavour e Garibaldi, meglio di un Cesare alemanno, di un Cola da Rienzo e di un Cesare Borgia, unificarono l'Italia e fermarono sul Campidoglio il vessillo del trionfo recente. La meravigliosa triade di questi Grandi è apparsa nel mondo in questo secolo come la personificazione vivente di un Nume, sceso tra noi a precipitare una catastrofe, a compiere gli eterni fati d'Italia.

A loro soltanto fu data, dopo tanto volgere di secoli, la gloria di compendiare la potenza dell' Idea nazionale ed incarnarla negli atti, contemperando meravigliosamente con rara sagacia la più salda prudenza ed i più rapidi ardimenti. E mi si permetta che parlando del Gran Re, il quale ha personificato il movimento nazionale in quella epopea, che si estese dal 1848 al 1870, io ripeta i versi di un antico Poeta:

« Fecisti Patriam diversis gentibus unam,
Urbem fecisti quod primus orbis erat ».

Non è certamente l'ampiezza del territorio, che fa grande uno Stato, ma lo sviluppo maggiore, che il suo Popolo possa raggiungere in tutti i lati dell'attività sua. Sono i grandi pensieri che rendono grandi i Popoli. Luigi XIV dimandò un giorno a Colbert, suo Ministro, come mai la Francia non avesse potuto vincere l'Olanda.

« Sire, rispose Colbert, ciò avvenne perchè la grandezza di un Paese non dipende dall' estensione dei suoi dominii o dal numero della sua popolazione, ma dal suo carattere. Per la capacità

e l'energia che questo popolo possiede in sommo grado, la M. V. non ha trovato modo di sottometterlo ». E noi, Italiani, noi, che conculcati, manomessi e scherniti da tutti e da molti secoli comprendemmo alla fine che era tempo di uscire dal campo delle astrazioni, delle utopie irrealizzabili e delle proteste accademiche e ci gittammo in balìa di un solo sentimento, noi, che comprendemmo che la generosità del perdono aveva esaurito tutte le sue pruove, noi che comprendemmo come non vi era sul nostro avvenire altra speranza, che quella d'insorgere tremendi contro la tirannide colla storia delle nostre sciagure in una mano ed il ferro nell'altra, noi quando nel 1860, concordi, respirando le aure della vittoria, spinti da una forza irresistibile che ci affratellava nell'oblio di ogni affetto individuale e ci nobilitava nella potenza di un desiderio supremo, quando ci levammo contro la tirannide interna e l'oppressione straniera, noi chiedemmo all'Europa ed al mondo civile la sanzione legale di un grande Principio, della più grande conquista del secolo XIX, il riconoscimento della *Nazionalità*. E risorgendo con questi auspicii, entrando su queste basi nel giro della vita nuova, l'Italia s'incamminava per una via degna del suo nome, prendeva la sua parte nella storia dell'Umanità, compiva fatti grandiosi e si rendeva banditrice di nobili idee, prometteva al mondo che avrebbe dato per la prima volta lo spettacolo miracoloso di un popolo giovine, che sappia organizzare da sè e per sè un Governo forte, senza essere dispotico, e fondare uno Stato che mantenendo l'ordine sappia essere libero.

E quando nel ripetersi di ogni anno la Nazione intera celebra questo fortunato avvenimento e commemora quei giorni, in cui palpitava e combatteva per queste idee, essa mostra al genere umano che sa mantenere le promesse fatte a sè stessa e dice agli altri popoli: « Provatevi ad imitarmi, se ne avete la forza! » — Ecco il mirabile portato della grande Rivoluzione, da cui è sorta l'Italia, ecco il significato profondo, che nell'ordinamento interno dei Popoli racchiude il solenne anniversario della *Festa dello Statuto*, in cui batte egualmente il cuore d'ogni patriotta sincero. Fu quella una rivoluzione interna, che prenunziò una completa rivoluzione negli ordini della Politica estera. L'Italia, il giorno stesso in cui affermava i suoi diritti di Sovranità di fronte alla tirannide, annun-

ziava la prima volta alle altre genti di Europa e di tutto il mondo civile la lieta novella: « Son libera ed una, son divenuta una famiglia sola fra le grandi Potenze e torno a riprendere fra voi il mio posto onorato! » — È dunque da quest' alto punto di vista, che bisogna considerare il significato di quella grande Rivoluzione. E quando gl'Italiani celebrano l'anniversario della Festa dello Statuto, essi commemorano non solo il giorno del trionfo delle libere istituzioni nell' interno del loro Paese, ma ancora il giorno, in cui sanzionarono solennemente un principio nuovo nell'armonica coesistenza degli Stati nella vita dell'Umanità; essi commemorano il trionfo del principio di Nazionalità, come nuova base del moderno assetto territoriale e politico dei popoli nel sodalizio internazionale. E questo principio di Nazionalità nella Politica estera non è altro, che la stessa libertà di costituirsi internamente, scevra da qualsiasi ingerenza, applicata alle relazioni con gli altri popoli; il che con linguaggio meglio appropriato dicesi indipendenza delle nazioni, autonomia degli Stati, riconoscimento dello *Stato-Nazione*. E guardata appunto da questo lato, la Rivoluzione del 1860 ha un significato altamente umanitario, che oltrepassa naturalmente gli angusti confini del suolo italico; con quella rivoluzione si presentava a tutte le genti lo spettacolo della consacrazione dei vincoli di fratellanza, che debbono unire i popoli politicamente così come la natura li congiunse coi vincoli del sangue. In tal modo la Festa dello Statuto, festa eminentemente nazionale, diviene nel suo concetto ispiratore una festa umanitaria. Tutti i Popoli civili dalla più lontana antichità fino ai giorni nostri hanno celebrato le loro feste nazionali. Tali feste suscitano, mantengono e fortificano lo spirito pubblico, in cui si concentrano tutti gli elementi di vita di un Popolo; tali feste segnano il legame, che unisce alle sorti di una generazione che scende nel sepolcro il destino delle generazioni che vengono nuove nel mondo; tali feste troncano per un istante quella corda che si suol mantenere tanto tesa nella lotta della vita ed affratellando tutti i cittadini nel sentimento della Patria si rendono mezzi efficacissimi di progresso e d'incivilimento. Tali feste ritraggono, meglio di qualsiasi altro avvenimento, tutta l' indole di un Popolo. Gli Egiziani dediti alla coltura dei campi offrivano le primizie delle loro messi ad Iside e festeggiavano l'agri-

coltura. I Greci, popolo artistico per eccellenza, celebravano le grandi feste nazionali, in cui scomparivano le barriere politiche dei singoli Stati e le mutue gelosie, e festeggiavano la gloria, il piacere, le arti. I Romani, popolo guerriero, gustavano nelle loro feste grandiose la lotta e il risveglio delle passioni bellicose. E le grandi e pubbliche solennità le hanno pure i Popoli moderni. Ma tali feste rimangono circoscritte nei limiti territoriali dello Stato, sia per la pompa esteriore, sia per il contenuto e lo spirito animatore. Per contrario il concetto ispiratore della Festa nazionale italiana ha una forza di espansione senza confini. Al ripetersi di quel giorno solenne tutti i Popoli sono agitati da un fremito ignoto; è il fremito della giovinezza che si slancia in una vita nuova, che inizia una nuova Epoca alla voce d'un Nume annunziatore del Sole dell'Umanità. E tutte le genti mirando la bandiera italica si accendono al medesimo entusiasmo dei cittadini italiani; è una festa unica nel suo genere, una festa universale. Al di sopra della Nazione stessa si vede risplendere una figura maestosa, più grande del Popolo, più grande della Patria: l'Umanità. Quella festa ricorda il Risorgimento italico e prenunzia la redenzione di tutti i popoli. Quel giorno passa, come quel soffio che sfiora le cime della foresta fra l'alba e il sorgere del sole, come brezza che agita il mare al primo chiarore di luna. Ma il Principio solennizzato rimane scolpito nei cuori, e l'Italia resta come il Popolo *iniziatore*, che ha svelato il segreto dell'Epoca. Questo non importa assumersi la direzione di tutto il mondo ed affermare il predominio di un Popolo sugli altri, ma è in vece la sanzione di una Legge storica universale. Quando i tempi sono maturi per lo sviluppo di un nuovo periodo di civiltà, allora il Popolo, che più ha patito per la ricerca dell'*incognita* del problema umano, il Popolo, che nella ricerca di questa *incognita* più ha serbato intatti la propria fede, la volontà e il coraggio, è quello il popolo *iniziatore*. « Esso sorge e combatte: trionfi o muoia, si svolve dalle sue ceneri o dal suo trofeo di vittoria la Parola dell'Epoca e il mondo è salvato... Il suo grido sarà ascoltato e la palma ch'ei coglierà stenderà l'ombra sua su tutte le Nazioni » (Mazzini).

9. Eppure gli Scrittori, che si son messi per la propaganda cosmopolitica, hanno unanimamente combattuto il Principio di Nazionalità, come se fosse alcun che di contrario al concetto dell'U-

manità, e, siccome questo principio è stato più al vivo caldeggiato in Italia, così è contro gl'Italiani, che simili accuse sono state più direttamente rivolte. Per parte nostra, respingiamo simile attacco, che il Principio di Nazionalità, cioè, sia la negazione dell'Umanità e che le Nazioni composte ad organismi di Stati significhino l'isolamento, l'egoismo, la personificazione dell'odio nelle relazioni internazionali. Noi, Italiani, che abbiamo scritto questo Principio sulla nostra bandiera, noi protestiamo altamente contro l'accusa, che il Principio di Nazionalità ci spinga a porre a base di un sistema di relazioni internazionali una idea negativa e che esso faccia da noi legittimare col rigore della logica l'esclusivismo nella vita dei Popoli. Noi dunque protestiamo contro simili attacchi, e ne abbiamo il dovere, perchè, se quest'accusa passasse senza protesta sdegnosa da parte nostra, noi ci mostreremmo custodi infedeli di tanti monumenti di gloria, che i nostri Maggiori ci hanno lasciato, mostreremmo un dispregio puerile ed ingiustificabile per i titoli gloriosi, che i nostri Maggiori ci hanno saputo acquistare alla benemerenza del Genere umano.

E per vero non è punto una invenzione dei Filosofi del secolo XVIII e dei Filantropi moderni il concetto dell'unità dell'umana Famiglia, esso è in vece un prodotto di tutta la Storia di Roma ed è un vanto di Roma l'averne tentata l'attuazione sotto forme diverse nella successione dei secoli:

« Tu regere imperio populos, Romane, memento. (Virg. *Aen. lib. IV*)

Roma dapprima si annesse le popolazioni italiche, che erano fino allora vissute con esistenza propria e speciale, benchè della medesima origine; e procedendo con questa missione unificatrice finì col tentare l'Unità politica del mondo conosciuto, colla Rappresentanza universale nel Senato e nella persona dell'Imperatore. Venuta meno la Forza, che asserviva tanti popoli al carro imperiale, essa tentò l'Unità religiosa, rappresentata nei Concilii e nel Pontefice. Rottisi i legami della Fede, la quale avvinceva la coscienza umana sotto la più dura delle servitù, rimaneva un ultimo avanzo dell'antica grandezza, rimaneva il Diritto, e Roma continuò a mantenere intatta l'idea unitaria tra i popoli civili mediante i dettami

tradizionali della sapienza giuridica; ed ha tentato attuarla con tutti i mezzi, che le contingenze speciali dei tempi le hanno additato in ciascuno dei cicli gloriosi della sua storia. La missione di Roma in tutte le Epoche è stata sempre costante e può riassumersi: *non esclusivismo, ma superiorità di direzione, sempre nelle sue mani.* Ora ci si dica: sarebbe lecito a noi, Italiani, raccogliere il retaggio di tanto splendore, pregiarci di possedere uno stemma riguardato come il simbolo della gloria nostra nel corso della storia e proclamare simultaneamente un principio, che possa significare la personificazione della diffidenza, dell'egoismo, dell'isolamento tra i Popoli? Ma noi ben sappiamo per contrario che quando si eredita la gloria di un gran nome si ha un doppio dovere, da una parte quello d'ispirarsi nelle gesta compiute dalla lunga serie degli avi, dall'altra parte il debito di *ammodernarsi.* E noi accettando dal passato il grandioso concetto dell'unità dell'umana Famiglia dobbiamo respingere l'idea del Cosmopolitismo, che ha fatto tante prove infelici ed ha causato sì largo spargimento di sangue e tanti strazii! A Roma è mancato sempre un solo concetto, il concetto della Libertà, è questa una conquista del mondo moderno; ebbene con tante memorie di grandezza, fedeli alle tradizioni avite noi assisteremo ad un nuovo miracolo nella storia del mondo, al miracolo, cioè, di vedere Roma unificare realmente l'umana Famiglia nell'idea della Libertà e spandere così una vita nuova ed eterna sull'unità del Genere umano.

E la forza di questa novella unificazione sarà pure il Diritto, però non come *Ius civile*, ma come *Ius Humanum*, come *Diritto delle Genti dell' Umanità.* Noi, Italiani, siamo un popolo eminentemente giurista; quel certo che di grave, di meditativo e di temperato e di ardimentoso insieme, quel non so che di tenero e di passionato, che si trova scolpito nella natura nostra e che indarno cercheremmo nella natura degli altri popoli in tanta copia ed armonia, l'intelletto sottile, vasto, perspicace, accoppiato ad un affetto vivo e potente e ad una fantasia viva e feconda concretizzantesi in quel senso pratico, che accompagna la nostra vita nelle piccole contingenze e nelle grandi eventualità storiche; tutto questo ci mena naturalmente al culto del Diritto.

Il Diritto è la manifestazione più schietta dell'indole di noi altri Italiani, dotati di una forte personalità naturale; personalità

che non consiste in altro se non che nella piena coscienza del nostro essere.

Ed il Diritto, che è la più bella produzione del pensiero umano, esso ha dato appunto all'Italia una coscienza ed una fede sempre costante e le ha additato continuamente la via della civiltà e dell'avvenire, esso appunto ha tenuto sempre intatto il nostro onore nazionale, quando da mali, da sciagure gravissime eravamo afflitti, ha additato alla Patria la via del Progresso e le ha detto: *sorgi e cammina,* perchè in quei tempi di servitù gli uomini si afferravano al Diritto, come ad un'ancora di salvezza in tempo di burrasca si afferra il naufrago, come al solo mezzo per rimanere e sentirsi liberi e spiegare la loro personalità. Ed oggi che le condizioni politiche son mutate, oggi che il popolo rivendicandosi a libertà in tutti i Paesi ha dichiarato in idea ed in fatto l'uguaglianza tra gli ordini sociali, oggi il Diritto, più che in ogni altra epoca, ha il destino di essere il prodotto più puro della grandezza nazionale. Oggi che gli studii filosofici sono giunti alla riabilitazione dell'uomo ed hanno invitato i cultori delle Scienze sociali ad esplorarne le tendenze ed a soddisfarle nei limiti dell'attuabilità, a meditare sopra i suoi dolori ponendovi salutare rimedio, il Diritto per arrivare alla compiuta restaurazione dell'uomo nell'ordine sociale deve propugnare quei principii e quei fatti, con l'aiuto dei quali le facoltà dell'uomo individuo e le forze sociali possono raggiungere quella piena ed armonica esplicazione, che è necessaria alla più larga partecipazione del Bene. E Roma restituita all'Italia non è più la città mistica dell'orbe cattolico, non è soltanto la terra classica delle glorie spente, è la nota dell'apostolato militante nel lungo gemito delle generazioni oppresse, personifica il trionfo del martirio ed assicura la rivendicazione di diritti e di principii nell'interesse della civiltà del Genere umano.

È questo l'alto contenuto della emancipazione di Roma e del suo ingresso nella vita nuova. E che altro mai significherebbe nel mondo il *Risorgimento* d'Italia, accolto tra le più vive simpatie da parte di tutti i Popoli civili?....

Nazione ed Umanità non sono punto due concetti contraddittorii, che si escludano a vicenda, ma in vece sono due termini correlativi nel nostro sistema. La indipendenza reciproca e la coesi-

stenza armonica di tutte le Nazionalità sotto l'impero del Diritto, ecco lo stato di cose, che, a parer nostro, può assicurare il trionfo di quella unione praticamente possibile dell'umana Famiglia, cioè dell'unione morale di tutti i popoli, della *Umanità delle Nazioni*. Il Principio di Nazionalità messo a base di un completo sistema di relazioni internazionali non consacra l'egoismo e l'isolamento nei rapporti reciproci dei Popoli, in vece tende ad infrangere quelle barriere artificiali, che li separano, e riconosce e sanziona le varietà naturali delle Nazioni, attingendo sublimi ispirazioni nel fine supremo dell'Umanità. Nel nostro sistema la Nazionalità, più che essere un termine di esclusivismo, è considerata subbiettivamente ed obbiettivamente ad un tempo. Come subbietto, essa importa che ogni Nazione chiegga alle altre il rispetto della personalità propria e di tutti i diritti a questa inerenti. Ciò implica appunto che la nazione esce dalla sua propria individualità e viene obbiettivandosi, in modo che se chiede alle altre il rispetto della sua autonomia, come individualità perfetta, in tutte le altre deve rispettare questo medesimo diritto. La Nazionalità diviene così qualcosa di impersonale, si manifesta non solo come *subbietto*, ma come *obbietto* ancora, il sentimento dell'*egoismo* si contempera col sentimento dell'*altruismo*, ed essa appunto, la Nazionalità, cioè, diviene il *criterium* di questo temperamento. Così la idea di Nazionalità diviene un principio regolatore dell'armonia di tutti gli Stati; l'idea *nazionale* si manifesta come idea *internazionale* e nella varietà degli Stati celebra la Politica *umanitaria*, come politica di eguaglianza, di libertà e di fratellanza, non di oppressione. Sì, Libertà, Eguaglianza, Fratellanza sono tre termini egualmente sacri tanto per gl'individui, che per le Nazioni, costituiscono tre elementi inviolabili in ogni soluzione positiva del problema della Civiltà umana. Ogni Nazione nello sviluppo della propria missione speciale deve esercitare senza ostacoli e senza restrizioni le proprie facoltà e vedendo l'armonia tra la missione propria con la missione di tutta l'Umanità deve rispettare la libertà in ciascuna delle altre Nazioni, senza che nessuna possa sottrarsi all'azione della Legge, che definisce i diritti ed i doveri rispettivi e lascia a tutte partecipare dei prodotti dell'attività di ciascuna. In tal modo il rispetto reciproco di tutte le Nazioni per parte di ciascuna e di ciascuna per parte delle al-

tre diviene *dogma* di un solido sistema di relazioni internazionali, principio indiscutibile al di sopra delle oscillazioni della Politica interna di ciascuna; e questo mutuo rispetto, sotto la Legge dell'amore reciproco, è quello che le spinge tutte a prestarsi scambievole aiuto nell'ardua impresa dell'incivilimento comune.

10. Ecco come l'esclusivismo viene bandito ed in sua vece si pone il principio della *coesistenza* armonica, ma non come un *giustaporsi* di atomi aggirantisi nel vuoto, sibbene come un concorrere di tutte le parti per mantenere la vita dell'organismo. Nel nostro sistema la Nazionalità non è un' astrazione, perchè le astrazioni hanno una importanza negativa soltanto, ma è una realtà avente vita propria, come un organismo che si sviluppa nell'esercizio delle sue funzioni. Allorchè si osserva nella cerchia di uno Stato la coesistenza di tutti i membri che lo compongono, noi diciamo che ivi la libertà è garentita; similmente avviene nella vita dell' Umanità. In tal modo l' Idea di Nazionalità ottiene la sua attuazione pratica e non resta solo un vero scientifico, in tal modo allo splendore di questo Principio si assicura il compimento della missione speciale e degli scopi comuni. — In tal modo noi non respingendo l' idea unitaria andiamo in traccia della possibilità dei mezzi per raggiungerla e della efficacia dei modi con cui mantenerla nei limiti della pratica. Attuare l'idea unitaria che ci viene dalle tradizioni gloriose di Roma mediante il Principio di Nazionalità, che ereditiamo direttamente dall'evoluzione storica di tutto l'indigenato italico e dalla sua emancipazione nel mondó moderno, ecco la nostra missione, ecco dove riposa il concetto vero dell'Umanesimo.

Rendete tutte le Nazioni libere, indipendenti, nel pieno possesso delle proprie forze e nella profonda coscienza dei loro destini; e dall'armonica coesistenza di queste Personalità singole dovrà derivare l' unione dell' umana Famiglia, quell' unione morale, cioè, che è sola possibile nel godimento della libertà. Ecco dunque delineata la distinzione, che ci tiene in disaccordo coi Filosofi umanitarii. Noi vogliamo il Genere umano affratellato nell'unione morale delle sue membra, che sono le Nazionalità; e quindi desideriamo che l' Umanità si assetti sotto l'imperio della legge dell'Unità nella varietà e vi si mantenga sotto l' imperio del Diritto; i Filosofi per contrario sognano un accentramento politico

dell'umana famiglia, che deve necessariamente disconoscere la legge di spontaneità nelle Persone singole. Noi vogliamo l'Umanesimo, i Filosofi sospirano il Cosmopolitismo; noi siamo davvero gli *Utopisti dell'avvenire*; i Filosofi mostrando di leggere nell'avvenire non fanno che copiare languidamente un passato di già esaurito e si rendono così gli *Utopisti retrivi*. Il periodo del Cosmopolitismo è ovunque compiuto, è il periodo dell'Umanesimo quello che è cominciato. Il Cosmopolitismo ha fatto il suo tempo coll'Impero e col Papato, l'Umanesimo comincia colla Nazionalità. Il Cosmopolitismo è l'usurpazione del primato di un Popolo su tutti gli altri, l'Umanesimo consacra l'armonica coesistenza di tutte le Nazioni sotto il principio generale dell'eguaglianza. In questo pensiero è la vera unità, capace di emancipare l'individuo e la società; l'unità che si fondi sulla libera coesistenza delle Nazionalità viventi sotto l'imperio del Diritto. Non il Cosmopolitismo dunque, ma l'Umanità delle Nazioni è il nostro ideale, è la meta suprema, a cui rivolgiamo gli sforzi nostri. Nè temiamo di essere addimandati *Utopisti* dagli uomini *positivi*; se questa è utopia, è certo non utopia retriva, nè utopia assoluta, ma utopia progressiva, ed in tal senso noi siamo e rimarremo utopisti. Un poeta ha detto che l'utopia è l'ideale a distanza; niente di più vero, che questa espressione del Lamartine, quando l'utopia è in armonia con le leggi di natura; nella effettuazione di questa utopia noi stimiamo che i Popoli potranno adagiarsi e viver lieti di coscienza non agitata e di progresso pacifico. E che i Popoli bramino uno stato di cose di simil fatta cel dice l'ambiente della società moderna, la quale oggi comprende che un Popolo chiuso nei confini ristretti delle sue utilità e dei suoi godimenti particolari è una forza dissolutrice del nesso sociale, un egoismo ingiustificabile che consuma sè stesso, comprende che un Popolo da sè e per sè è impotente a raggiungere il fine della civiltà, a recare in atto, isolandosi, tutta la potenza possibile delle sue facoltà: *totam potentiam intellectus possibilis*, come dice l'Alighieri. Il concetto dell'Epoca è uno ed identico tanto nei rapporti di Diritto Pubblico Interno, quanto nelle relazioni internazionali: armonia del particolare col generale, che si concreta nella libertà, la quale non è pura anarchia, nè pura autorità. Mezzo è « *l'associazione* », espediente efficacissimo per cui

la personalità esce fuori dal concentramento solitario della vita particolare e s'avvia alla partecipazione del Bene nella vita collettiva. Ecco la tendenza universale dell'intelletto dei tempi. « L'Umanità ha scoperto e definito, attraverso le lotte e il dolore di trenta secoli, *una* delle condizioni della sua vita. L'inquietezza, che oggi la travaglia, è una aspirazione a definire, ad attuare l'altra condizione indispensabile al suo ufficio sopra la terra, ad accordare insieme i due elementi dell'esser suo, indirizzandoli al pieno sviluppo delle sue facoltà. Il pensiero moderno abbraccia, nel tempo e nello spazio, tutta la serie delle vicende storiche dell'Umanità, ne comprende le relazioni, gli svolgimenti, le forme, come attenenze di un tutto vivente e progrediente, per intima solidarietà di natura, sotto il governo di una legge comune. Le lettere, l'Arte, la Scienza, vanno ognor più riflettendo in sè stesse l'intelletto di queste attenenze, il senso di tale solidarietà, e, allargando il loro intento, armonizzano i tipi nazionali — senza svestirli dei caratteri indigeni e proprii — nel comune tipo umano. L'azione segue di conserva la legge del pensiero: abbraccia colle sue operosità, colle sue comunicazioni, coi suoi scambii, tutte le contrade del globo, congiunge le varie genti, senza cancellarne le natìe disposizioni e le particolari attitudini, nella colleganza dei mutui interessi ed ufficii, nella coscienza dei destini comuni. E questo procedere delle sparse membra dell'umana famiglia dal molteplice all'uno, dal discorde al concorde operare, dalla repulsione selvaggia e dallo stato di guerra alla buona compagnia civile, ha riscontro nelle odierne rivoluzioni e vicissitudini dei popoli, e nella vocazione del secolo alla giustizia internazionale e alla pace. I tentativi di organizzazione religiosa, sociale e politica delle età trascorse, fallirono, perchè costringevano la individualità dei popoli a forme imposte loro ad arbitrio, soggiogando natura, libertà e diritto. La ragione dell'età, che sorge dinanzi a noi, intende ad integrare la vita autonoma dei singoli individui, delle particolari comunità e delle nazioni, nell'ordinamento elettivo delle loro funzioni sociali, secondo l'obbietto e la competenza propria dei graduati ufficii di queste: in altri termini, all'armonia della libertà coll'associazione, del Diritto col Dovere, delle parti col tutto, nell'ordine della famiglia e della proprietà, della città e dello Stato, e delle

scambievoli relazioni degli Stati fra loro. Donde gl' inizii della nuova scienza giuridica dei tempi nostri (1) ». Lo spirito socievole dell'uomo porta l' idea dell' associazione anche sul terreno dei rapporti reciproci fra le Nazioni; ed ecco ciò che dicesi propriamente *internazionalità*, cioè coesistenza armonica delle diverse nazioni sotto l' imperio del Diritto. In quest' armonia delle parti si genera il tutto, che addimandasi Umanità, che non è punto il *Cosmopolitismo*, ma è la risultante della vita armonica di queste grandi individualità libere, autonome, spontanee, perfette, che sono le Nazioni. All'ombra di questi principii la Scienza politica moderna perviene a questa conclusione, che l' Umanità non può procedere con moto continuo verso il compimento della sua missione civilizzatrice nell' Universo, se non colla cooperazione intelligente ed attiva di tutti i suoi membri liberamente associati nel sodalizio delle Nazioni.

In tal modo noi riconosciamo una Legge, che poggia nella coscienza generale dell' Epoca, e non andiamo dietro ai vaneggiamenti di una Filosofia coltivata nel Gabinetto solitario del Filantropo; e questa legge è quella appunto che regola le condizioni di esistenza di tutti gli esseri viventi.

« Siccome nulla può esistere se non riunisce le condizioni che rendono possibile la sua esistenza, le diverse parti di ciascun essere debbono essere coordinate in modo da render possibile tutto l' essere non solo in sè stesso, ma nelle sue relazioni con quelli che lo circondano ».

11. Non ci dobbiamo lasciare illudere dal linguaggio enfatico di coloro, che al concetto della *Monarchia universale* sostituiscono l'idea della *Repubblica universale*; è questa una distinzione che è del tutto estranea all'indole dell' argomento, preso questo anche nella sua maggiore estensione. Riporterò all'uopo le parole dell'abate Grégoire: « Se s' intende che l'universo intero avrà le stesse leggi, si deve considerare che i principii della natura e la dichiarazione dei diritti sono comuni a tutti i luoghi e a tutti i tempi, ma che la loro applicazione è subordinata ad una folla di circostanze locali, che rendono necessarie le modificazioni. Le immense

(1) Saffi: *Sulla Storia del Diritto Pubblico. Prelez. cit.*

varietà, che risultano dai climi, dalle produzioni del suolo e della industria, dallo idioma, dai costumi e dall'abitudine, respingono il bisogno di condurre l'universo all'unità politica. Ci si vuol dire che i Popoli avendo differenti costituzioni, le fonderanno tutte sopra i principii della libertà, dell'eguaglianza e si ameranno da fratelli? È il caso di applicare il consiglio di un ministro all'abate di Saint-Pierre: » *Inviate preliminarmente missionarii per convertire il globo.* Si vuole infine a noi dire che i diversi Stati del globo formeranno tra loro alleanze? Questa ipotesi appena si applica a quelli che sono ravvicinati da relazioni commerciali, così che moltissimo tempo dovrà ancora trascorrere innanzi che siano ravvicinati da relazioni commerciali; così che moltissimo tempo dovrà ancora trascorrere innanzi che i Francesi sottoscrivano un trattato con gli Scondi ed i Pêpys. Sotto questi diversi aspetti la Repubblica universale è in politica ciò, che la pietra filosofale è in fisica (1) ».

Bellissime sono pure le parole del Desmoulin: « È la repubblica universale una idea senza dubbio assai commovente e filantropica, la quale non ha potuto nascere, che in un'anima sensibile. Ma questa dolce chimera, questo sogno di un uomo dabbene è impossibile a conseguire. Non si potranno ridurre tutti i popoli ad un sol governo, nè tutte le lingue ad una sola. Certamente tutti gli uomini sono fratelli tra di loro e considerando la loro origine e destinazione non formano che una sola ed unica famiglia; ma come le famiglie dilatandosi sono forzate a far vita a parte, così le diverse nazioni, che sono parti della grande famiglia, trovansi obbligate a formare Stati particolari. Il clima, le abitudini diverse sono per questi grandi smembramenti del genere umano cagioni irresistibili, le quali non offrono quelle piccole ramificazioni della società che hanno in genere gli stessi gusti e costumi, e che sembrano, per così dire, di essere state gettate nello stesso crogiuolo (2) ». Ad ogni modo la migliore confutazione di questa teorica cosmopolitica la troviamo nell' espressione stessa di quell' Uomo, che ne ha fatto l' ultimo esperimento pratico. Napoleone I medi-

(1) *Moniteur*: 28 nov. 1792.
(2) Desmoulin: *Les Révolutions de France et de Brabant.* n. 178. 1 dic. 1792. pag. 489.

tando a Sant'Elena sulle cause del rovescio della sua fortuna scriveva nella seguente sentenza: « L'agglomerazione dei popoli arriverà presto o tardi per la forza delle cose, ed io penso che dopo la mia caduta e la scomparsa del mio sistema non vi sia in Europa altro equilibrio possibile, tranne l'agglomerazione e le confederazioni dei grandi popoli... L'Europa non sarà tranquilla che quando le cose staranno così: *a ciascuna nazione i limiti naturali* (1) ». Il genio è sempre profetico!

L'attuazione del disegno dello Stato umanitario sarebbe la guerra in permanenza, come risultato diretto della fusione di lingue, stirpi, storie, religioni, leggi, incivilimenti, di tutti insomma quegli elementi, che compongono la nazionalità e la contraddistinguono con caratteri indelebili. Un sistema di questo genere, creato con la forza, non potrebbe altrimenti mantenersi che con la forza. La Storia finora ha dimostrato che il consorzio universale politico di tutte le Genti e la libertà delle medesime sono due elementi inconciliabili. Le differenze di lingua, di costumi, di tradizioni, di genio, di glorie, di sventure, di religione ancora, basate sulla diversità del suolo e del clima faranno sempre un ostacolo insormontabile all'unità politica dell'umana famiglia. Inoltre tutti i tentativi pratici, che registra la Storia a questo riguardo hanno avuto luogo o nella età infantile dei popoli o nel periodo di loro decadenza e sono stati sempre effetti di guerre e conquiste, giammai di voti spontanei.

In Grecia l'Impero Macedone fu possibile all'epoca del decadimento di quei popoli e segnò la lapide mortuaria sulla tomba della greca civiltà. L'Impero Romano non fu possibile se non quando la decadenza dello spirito latino era cominciata. Il Papato si originò nella infanzia dei popoli germanici nel periodo barbarico e nella continuità della prostrazione dello spirito latino.

Quando i Germani si fecero adulti, quando lo spirito della civiltà moderna cominciò a prendere suo vigore, la Protesta di Lutero e il Risorgimento della Civiltà italiana gittarono la prima scossa alla Teocrazia papale, che ruinò col trionfo del Principio di Nazionalità in Italia ed in Germania.

(1) Las Cases: *Memoriale* di Sant'Elena.

E, se al principio del secolo nostro abbiamo avuto un ultimo tentativo dell'Impero universale, ciò fu possibile per la forza vulcanica degli elementi rivoluzionarii del 1789, in un periodo in cui tutti i popoli sentivano il bisogno di uscire dall'ambiente mefitico del passato mediante un grande cataclisma sociale; ma dopo breve tempo di vita, proprio quando la formazione dello Stato umanitario pareva maggiormente possibile, l'Impero napoleonico dovè crollare non per virtù dei Principi collegati, sì bene per la forza irresistibile dello spirito d'indipendenza, che animava i popoli e per la logica della storia. Oggi, nel pieno sviluppo della coscienza di nazionalità appo tutte le genti, il concetto dello Stato universale è rimasto una utopia retriva, esso rivive e riapparisce a quando a quando nelle menti e nei cuori generosi dei Filantropi, che mirando alla perfezione umana confondono ciò che è perfettibile con ciò che è assolutamente impossibile.

12. Le leggi politiche della società umana debbono scaturire spontanee e immediatamente dalle leggi naturali, che la regolano, perchè queste ultime preesistono alle prime. Se l'uomo è parte integrante della natura e non è nè al di sotto, nè al di sopra, nè fuori la natura, perchè poi le leggi della sua esistenza sociale dovrebbero essere regolate dalla fantasia feconda di pochi individui anzichè dai principii stessi della natura, in altri termini perchè gli individui, che studiano le forme del civile consorzio e le leggi di esso denno lavorare di fantasia ed almanaccare sistemi sull'ordinamento sociale, laddove la natura stessa offre il modo di vivere di questa società? Le leggi della vita umana non ponno essere rivelate dall'arbitrio di pochi Dotti, ma denno ricercarsi nello studio della natura. La Scienza politica allora può compiere con coscienza il suo ufficio quando è giunta ad accertare un fatto in natura e ad annunziarne le leggi. Portiamo un esame sulla natura, miriamo le forme organiche della società, così come esistono realmente, non come i Filosofi hanno preteso che esistessero; e nei sistemi di organamento politico si avrà almeno una sorgente obbiettiva, indipendente dalla nuda volontà individuale, da cui scaturiscono i sogni famosi dei Filosofi e gli errori degli uomini di Stato e le sventure dei Popoli. E dall'avversione appunto a voler riconoscere l'organamento della società così com'è fondato sulla natura è derivato spe-

cialmente l'ideale del Cosmopolitismo, dalla credenza tradizionale e cieca che l'umana famiglia dapprima fosse stata una sola coppia, che poscia questa coppia unica ne avesse generato delle altre, le quali dopo la vicenda di varie sorti e di diverse influenze di climi si fossero trovate spartite e divise in varie minori aggregazioni. Questa credenza originatasi da quell'involucro misterioso, in cui si sono trovate sempre avvolte tutte le religioni del mondo, si è trasmessa di continuo attraverso le successive generazioni ed è stata ritenuta come dogma, considerandosi come eresia, come avvilimento della umana dignità qualsiasi discussione sul proposito. Infatti allo spirito del Cattolcesimo attingono le loro ispirazioni tutti gli Scrittori, che bramano l unità politica dell'umana famiglia. Ed il La Mennais, sebbene sasi gittato nel partito democratico, pure si rivela profondamente cattolico, quando parla sotto l'impressione della Cosmopolitìa. « Toutes les fractions du genre humain, egli dice, gravitent vers une grande unité, qui se constituira tôt ou tard, parce qu'elle est le terme de ses efforts et l'accomplissement de ses destinées terrestres ». Per il citato scrittore la Nazionalità è sorgente di egoismo: « C'est serait, egli soggiunge, violer l'ordre providentiel que de s'enclore dans l'enceinte étroite des vieilles nationalités, dans un patriotisme exclusif, qui n'est que l'égoisme de peuple à peuple (1) ». Il Cosmopolitismo si presenta dunque come qualcosa di provvidenziale e di predestinato, assorbito nel panteismo cattolico. E, per non recare offesa alla Teologia, alla santità della Bibbia, alla immutabilità dei pregiudizii, si è sempre gridato l'ostracismo agli osservatori della natura, i quali cercando l'origine vera dell'essere umano immezzo alla infinita quantità di tutti gli altri esseri esisteti e studiando nella ingenuità loro le forme organiche della società necessarie alla vita ed alla coesistenza degli uomini non hanno avvilito la specie umana, ma hanno scoverto le leggi del vivere naturale per dedurne le leggi del vivere civile, che testimoniand la superiorità dell'uomo su tutti gli altri organismi vivente tendio a scacciare dal consorzio umano la permanenza dell'anarchia la dittatura dell'egoismo.

13. Ebene che cosa si è ricavato dall' esame attento della

(1) La Mennais: *Politique à l'usage du peuple.* Oeuvres. t. IX. p. 27.

natura? Si è dedotto che la creazione di una specie primitiva originatasi da una coppia sola e smembratasi in tante altre specie e razze diverse è una credenza da riporsi nei musei di archeologia, si è ricavato che vi esistono specie diverse, di cui l'una è a grande distanza dalle altre, caratterizzate dalla natura dei capelli, dal colore della pelle, dalla forma del cranio, si è ricavato che la differenza delle razze principali—ramificazioni delle specie—tanto nella loro struttura corporea quanto nelle facoltà intellettive e morali, è stata sempre costante fin dei primordii dell'esistenza del genere umano, che queste razze si sono fuse mediante il lavorio continuo delle emigrazioni e delle immigrazioni, che certe differenze sono diminuite, ma che le antitesi sono sempre rimaste, non ostante la identità dell'unico tipo umano, diverso per verità dal tipo caratteristico dei nostri proavi animali. La teoria della evoluzione dell'uomo ha ricevuto la sua luce dopo gli studii fatti sulla evoluzione del linguaggio, imperocchè è stata appunto l' articolazione del linguaggio il passo più decisivo fatto dall'uomo per acquistare un tipo proprio, distinto da quello delle scimie antropoidi. Lo Schleicher ha provato che ogni tipo linguistico ed ogni lingua primitiva ebbero un'origine spontanea ed indipendente. « Non vi è stato di prima coppia, di primo uomo, egli dice, più che stato non vi è di primo inglese o di primo tedesco, un primo cavallo di corsa, un primo cane di caccia. Ogni nuova specie procede sempre da una specie preesistente, e il lento lavoro della metamorfosi abbraccia una lunga catena d' individui diversi... Gli è impossibile considerare come uscita da una coppia sola ciascuna delle dodici razze o specie umane che compongono il genere umano. » Con questi studii fatti da dotti paleontologisti, il genere umano risulta di dodici specie, quattro inferiori *ulotriche* e le altre otto superiori, ciascuna delle quali specie comprende diverse razze, che sono in tutto trentasei. Stimiamo superfluo enumerarle ora; lo faremo nel secondo Volume.

In tutte le sue manifestazioni la natura presenta lo spettacolo di una varietà infinita di esseri dispiegandosi sopra un fondo identico. Humboldt scovrì questa legge nella natura fisica e disse: la natura è l' unità nella varietà (1). È questa medesima legge che

(1) Humboldt. *Cosmos*. t. I. p. 5.

regola la coesistenza degli esseri umani, che appartenendo all'ordine dei Primati, sono la parte più bella della natura vivente.

Adunque la varietà delle specie e delle razze umane non è un prodotto storico derivante da una coppia unica, ma in vece è un fatto di natura, che esiste da sè e si comprende nella storia della evoluzione della specie umana. Per la identità del tipo umano nessuna di queste razze costituisce da sè un tipo invariabile ed incomunicabile, imperocchè il solo criterio che la natura fornisce per determinare il tipo umano come distinto dal tipo animale è la generazione. Atteso la identità del tipo umano, malgrado la differenza nello sviluppo delle facoltà morali e nelle attitudini fisiche, si deduce che nessuna razza possa attribuirsi sulle altre una gerarchia, un potere di padronanza a quella guisa che l'uomo pratica degli esseri viventi della natura, che appartengono agli ordini inferiori; vi sono agglomerazioni di genti barbare di fronte a popoli civilizzati, ma nessuna razza è destinata per natura ad ubbidire, nè vi sono razze predestinate a comandare; in quanto hanno tutte il tipo umano, sono tutte destinate a camminare nel cammino della civiltà ed a coesistere insieme, senza distruggersi, senza sopraffarsi. Atteso poi le varietà, da cui tante razze si contraddistinguono l'una dall'altra, l'esame attento sulla natura ha dimostrato che nessun vincolo politico è possibile ad unirle, chè per contrario, se legami politici vi si stabiliscono per opera della forza, questi legami non servono ad altro, che a generare un odio profondo tra loro, appena l'una cerca ridurre le altre in soggezione. Ciascuna di esse razze, isolatamente considerata, nell'unità del suo tipo caratteristico ritrae il vincolo più stretto che unisce le stirpi differenti; ciascuna di queste stirpi ha un altro tipo a sè, che la contraddistingue dalle stirpi della medesima razza; e ciascuna stirpe in questo elemento d'identità sua ritrae la caratteristica comune a tante altre genti, le quali sebbene unite da vincoli strettissimi pure non ponno vincere la riluttanza generale degl' infiniti elementi di varietà, che in sè contengono. Laonde tra le razze di una medesima specie, tra le stirpi di una medesima razza, tra le genti di una medesima stirpe, nessun vincolo politico è sufficiente a tenere insieme gli elementi eterogenei. Questo vincolo per contrario è solo possibile, perchè naturale, nei confini di una mede-

sima gente, dove i legami sono tanto più forti da far sì che l'elemento unitario predomini sulle varietà delle singole aggregazioni comunali, delle singole famiglie, dei singoli individui. Nei limiti di ciascuna gente noi troviamo un territorio più o meno determinato da confini geografici rilevanti; qui troviamo comunanza di lingua, qui troviamo una speciale maniera di concepire il Vero, d'imaginare il Bello, di praticare il Bene, qui troviamo una certa comunanza di memorie, che si rannodano ai medesimi incidenti del passato, qui troviamo una collettività nell'orgoglio e nell'umiliazione, nelle gioie e nei dolori, qui si concepisce per la vita una identica missione, qui lo sviluppo delle facoltà intellettive porta ad una coltura identica, qui lo sviluppo armonico delle facoltà morali porta alla formazione di una coscienza comune, qui abbiamo la nazionalità; e, come una sua personificazione giuridica e politica, lo Stato. Qui è il segreto di quell'attaccamento profondo, che unisce l'uomo-individuo alla sua patria: il padre dà la vita fisica al figlio, la patria gli dà la vita intellettiva e morale. La patria esercita sull'individuo un'influenza grandissima in tutto il suo modo di pensare, di sentire e di operare; ed è appunto in questa influenza, la quale attira tutte le individualità disperse sul territorio nazionale tutte le unisce nel sentimento di solidarietà verso una missione comune, che lo Stato trova la ragione di sua esistenza e la sua valvola di sicurezza nei grandi cataclismi della storia. Ma v'ha ancora un altro fenomeno da rilevare. La legge universale della natura vivente è la concorrenza vitale; dal primo momento che gli esseri fanno la loro apparizione, comincia la lotta per conservarsi alla vita; è lotta che gl'individui combattono contro il complesso di condizioni esterne che sono comprese sotto il nome di Clima, è lotta che gl'individui sostengono fra loro per conquistare il nutrimento. Ora datemi una plaga di territorio, ben determinata, con confini naturali, ed una popolazione conformata ad una certa indole speciale d'intelletto e di fantasia e stretta da una certa identità di bisogni; e voi avrete tutti quegli elementi di omogeneità, che daranno una fisonomia distinta alla lotta per la vita ed assegneranno a quel Popolo una missione identica nella lotta tra le grandi razze dell'Umanità. Tra queste popolazioni dunque riunite dalla comunanza di territorio, di origine, di lingua spontaneamente si genera la co-

munanza di bisogni, di abitudini, di consuetudini, di leggi, e spontaneamente si origina l'organizzazione politica, che è lo Stato.

14. Lo Stato nazionale sorge come una Personalità morale che dà l'organizzazione esteriore all' indigenato, che si mantiene sempre intatto coi suoi segni caratteristici immezzo al ripetersi delle emigrazioni e delle immigrazioni. « V' è emigrazione ed immigrazione dovunque delle specie; localizzazione della razza. L' indigenato è quindi: l' espansione della razza uomo, che, partendo da un punto parziale del globo — culla della specie — a poco a poco, e prendendo certe specialità dal suolo e dal clima ove definitivamente accampa, da codesto assume tali tratti e caratteri che lo fanno considerare come nato su quello — mentre su quello, in realtà, si sviluppa (1) ».

Tra gl' Italiani è stata sempre viva la convinzione che vi fosse esistito l'elemento indigeno, nato sul suolo, senza confondersi con veruno degli elementi stranieri. Gli antichi Romani chiamavano gli indigeni col titolo di *aborigenes incoeli.* Virgilio parlando di questo elemento lo dice nato sul suolo dei monti e dei boschi: *Gensque virum truncis et duro robore nati.* Dionisio e Catone riconoscono gli aborigeni essere nati in Italia: *primo Italiani tenuisse quosdam qui appellabantur aborigenes.* Sallustio parlando di questi uomini primitivi dice: *Genus hominum agreste, sine imperio, liberum atque solutum.* Giustino scrive: *Italiae cultores primi aborigenes fuerunt.* Festo dice: *Aborigenes appellati sunt quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est* R. R., *fuit enim gens antiquissima Italiae.* Quintiliano parlando di questi aborigeni scrive: *Multum auctoritatis affert vetustas in iis qui terra dicuntur orti.* Adunque dall'affermazione concorde di tutti gli Scrittori antichi resta assodato essere questo elemento italico elemento indigeno e non già un' accozzaglia di popoli venuti di fuori; gli Aurunchi e gli Oschi, gli Opicii, i Sabini, i Sanniti, i Latini erano in Italia prima dell' epoca della fondazione di Roma. « Lo stesso nome di aborigene comunemente adottato nella letteratura latina del buon secolo, scrive il Micali, non si limita ad indicare una razza particolare, nata di origine straniera, accampata unicamente nei siti intorno al Tevere,

(1) Petruccelli della Gattina: *Storia dell' Idea italiana.* p. 15.

come raccontano alcune cronache di Roma; ma al contrario, per una significazione generica tutta propria, questo nome esprimeva l'universalità, l'insieme degli autoctoni in istato ancora mobile o in società mezzo barbara ». L'esistenza di questo elemento indigeno anteriore all'epoca dell'immigrazione — umana o simica —, l'esistenza di questi popoli autoctoni, nati sul suolo — razza preistorica, forse preantropica — è un fatto importante da assodare nella Scienza politica, in quanto che possiamo spiegare due fenomeni: 1.° La tenacità con cui i Romani hanno sempre respinto oltre le Alpi qualsiasi straniero che avesse tentato invadere il suolo italiano, anche quando il nome d'Italia non era stato ancora ufficialmente ricevuto da Roma; 2.° La diffidenza che i Romani vinti dopo la caduta dell'Impero hanno sempre mostrato ad accomunarsi coi vincitori, coi Barbari. In tutti i lunghi periodi di dominazione straniera, l'elemento indigeno è rimasto oppresso, sì, ma si è tenuto sempre distinto dall'elemento straniero; ecco la pruova più certa che il tipo italico è tipo altamente nazionale; sopraffatto pel corso di lunghi secoli, non si estingue, risorge dalla polvere, risorge più forte di prima. « Di codesto, questo fatto importante nella vita del popolo italiano: l'indigenato in opposizione permanente contro ciò cui non può assorbire o neutralizzare, e che resta al di fuori di lui. Desso fu — checchè si fosse — lo *straniero*. E l'idea *italiana* ne resultò più semplice, più definita, più retta e più rigida. La massa indigena, identificata al suolo, stette; lo straniero — come straniero — passò e cangiò. Chi dunque gli rende sì difficile l'acclimatarsi, lo assimilarsi? chi lo forza a rimanere qual è, a conservare la sua natura per secoli — anche quando mal mescolato ai destini dell'indigeno? Al di sotto del Normanno, del Longobardo, del Franco, dell'Unno, dello Spagnuolo, dell'Austriaco v'è qualche cosa di acido, che lo rode, lo neutralizza, l'assorbe, lo dirige, o l'uccide. Gli è lo strato indigeno, che permane sempre lo stesso e simile, che sopravvive a tutto, che è indistruttibile — C'è l'Italia: l'Italia *una* (1) ».

Ma le grandi Epoche storiche hanno data, non dall'esistenza d'una Legge, d'una verità, d'un principio, d'un termine, sì bene

(1) Petruccelli: *Op. cit.* p. 9.

dalla loro promulgazione. — Or bene la storia dell'indigenato italico comincia dal momento in cui esso acquistò *coscienza* dell'essere suo. Quest'Epoca comincia dall'anno 665 di Roma e precede il Medio Evo, anzi forma il sostrato, su cui deve innalzarsi lo spirito del Medio Evo. Quando Mario nella *pianura di Vercelli* vinse i Cimbri con grandissima strage, come aveva vinto i Teutoni nella Gallia meridionale, egli non solo divenne l'orgoglio e la speranza dei popolani, come plebeo, ma si rese un nome simpatico a tutta Italia, come *liberatore del territorio* dalle nordiche invasioni. E mentre i Patrizii, gelosi di tanta gloria, gli si schierarono contro ponendosi sotto la direzione di Cornelio Silla, Mario seguendo le tradizioni ancora recenti dei Gracchi, fe' centro della sua azione la plebe ed i popoli italici, due forze potentissime nelle sue mani per atterrire il Patriziato, due forze ancora vergini e tanto maggiormente vigorose, delle quali l'una chiedeva la *legge annonaria*, l'altra aspirava alla *cittadinanza romana* (95 a. C.) L'uragano scoppiò e fu impetuoso; Livio Druso, il giovine, s'interpose come paciere; ma l'elemento patrizio tenne fermo, e Druso fu ucciso da un sicario. I confederati, delusi, davano di piglio alle armi per distaccarsi da Roma o conseguire parità di diritti (91 a. C.). Ecco la *Guerra dei Confederati*, mossa da tutte le popolazioni di origine sibellia, massime dai Sanniti e dai Marsi. I Confederati si sciolsero dall'obbedienza a Roma; *Corfinium* divenne la Capitale della Confederazione, che ebbe il nome di *Lega italica*; Caio Papio fu l'Eroe ed il Martire della Lega; il nome « *Italia* » fu accettato ufficialmente dal Governo di Roma. I Romani cercarono da prima indebolire il nuovo elemento procurando la scissura nel seno del medesimo e concessero per questo la cittadinanza ai Latini, agli Etruschi ed agli Umbri, che erano rimasti fedeli a Roma; ma finirono col concederla a tutti i Confederati, limitando il loro diritto elettorale. Ecco l'idea italiana nel suo primo affacciarsi; vi sono i germi di quel Principio, che dovrà trionfare 20 secoli appresso; vi è l'elemento unitario, e ne fa pruova la ripugnanza dei Confederati a scindersi fra loro dietro le trame ordite dai Romani; vi è il sentimento della Libertà, in quanto che la lotta menata innanzi da Mario è lotta di emancipazione dagli abusi d'una classe dominante combattuta da quella nobilissima plebe romana, che lottò

civilmente per l'ingenito senso della sua dignità, è il popolo che insorge per togliere il potere dalle mani dei Patrizii, che lo tenevano come esercitando un monopolio; vi è l'Idea dell'Indipendenza dallo straniero, in quanto che la questione italica mossa da Caio Gracco si afferma intorno all'uomo, che ha impedito l'irrompere dei Barbari sul patrio suolo. Il Principio di Nazionalità si *schiude* con tutti i germi, che 20 secoli appresso diventeranno tre grandi affermazioni del Diritto Pubblico: l'*Unità*, la *Libertà*, l'*Indipendenza*. Anche nei particolari vi è pure una coincidenza: vi è una Capitale provvisoria, Corfinium, simbolo di Torino; vi è una Capitale di aspirazione, Roma. — Roma stessa è divisa; la plebe favorisce il movimento, il patriziato si rinchiude nel suo guscio e si oppone sistematicamente a qualsiasi innovazione; è il simbolo del *non-possumus* del Papato; vi è il Garibaldi in Mario; vi è il Cavour in Caio Papio. Ecco la prima apparizione dell'indigenato italico con coscienza propria. Quanto abbiamo rinvenuto nella Storia d'Italia potrebbe riscontrarsi, sebbene con diverse proporzioni e con tinte diverse, in tutte le regioni del mondo; a noi basta aver trovato nella storia patria una pruova delle nostre argomentazioni scientifiche: l'*esistenza dell'indigenato è un fatto incontestabile.* — Il conte de Maistre mettendo in ridicolo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* disse ch'egli non aveva giammai incontrato la specie uomo, disse che egli non aveva incontrato in sua vita, che Francesi, Inglesi, Alemanni e Russi. Questa sentenza del de Maistre non ha valore se si ha riguardo alla intenzione, con cui la si volle formolare; a tutti è noto lo spirito reazionario di questo Scrittore, che cercava discreditare coi sofismi e col sarcasmo la causa del progresso, la bandiera della libertà. Frattanto questa sentenza da lui profferita per ironia rivela un fatto di natura intrinsecamente vero: *l'esistenza dell'indigenato nelle singole regioni del mondo.* E così dunque lo Stato sorge dalla Nazione e la personifica e la rappresenta; e la Nazione è l'indigenato, che scacciando da sè tutti gli elementi estranei ed assimilandosi gli elementi omogenei sente la coscienza della personalità sua.

15. Se non che, s'egli è vero che la Nazione è l'ultimo punto a cui possa pervenire la forza unitaria politica delle umane aggregazioni, è pur vero che l'evoluzione politica dell'Idea nazionale non si

compie che in epoca molto avanzata di civiltà, dopo il corso faticoso di lunghi secoli, in cui si passa gradatamente dalla famiglia alla tribù, al borgo, alla città, alla provincia o regione. È questo il campo in cui si dilata tutta quella cospirazione ed unità di pensieri e di voleri, dove si racchiude il concetto di patria, il cui sentimento si espande fino ad abbracciare tutto il territorio abitato da una intera nazione. E nel corso di questo ciclo evolutivo essendo costante, permanente la tendenza unitaria negli uomini, perchè è impulso che scaturisce spontaneo dall' intima natura umana, ne deriva che anche prima che l'organismo nazionale si completi, lo Stato esiste; in ogni punto dove più genti vivono insieme colla coscienza di avere una patria, ivi si rivela lo Stato, col primo ed essenziale suo attributo, *la Sovranità.* La proposizione seguente dello Schleimacher. « Quando un gruppo di famiglie è per mezzo del connubio legato e separato da altre, allora si pone l'unità dello Stato » (*Ethik.* § 267), ha un significato vero, nel senso che lo Stato è una Personalità immanente nella società umana. Ma possiamo avere ancora che genti diverse per l'origine, per la schiatta, per le abitudini, per la lingua si trovano incorporate politicamente e vivono su d'una immensa plaga di territorio in forza di avvenimenti storici soltanto, senza il vincolo della spontaneità. Ebbene anche qui, essendovi una forza politica comune, vi è lo Stato; non vi è certo lo Stato tipico, lo *Stato-Nazione*, vi è una Personalità destinata a sparire col disgregarsi delle forze che la compongono, ma lo Stato vi è; e vi è pure la Sovranità.

Abbiamo dunque tre ipotesi:

1.ª Lo *Stato-Nazione*, come individualità perfetta nella grande famiglia umana, rappresentante una socievole comunanza formatasi per impulso organico e spontaneamente.

2.ª Lo Stato, che tende a divenire *Stato-Nazione*, ma che percorre il ciclo della sua evoluzione naturale e mano, mano si eleva sugli organismi particolari. Quando quei legami naturali, che sono gli elementi della nazionalità, si saranno trasmessi nelle successive generazioni con tutte le loro qualità, allora si mostrerà la *razza nazionale* nel suo carattere, nel suo spirito, nei suoi pregi e nei suoi difetti, allora si formerà lo *Stato-Nazione*; ma prima di questo momento quello Stato è in condizione di *divenire*. La sua esi-

stenza è legittima per conseguenza; vi è il nucleo dello *Stato-Nazione.*

3.ª Lo Stato risultante dall'aggregazione di provincie e di territorii appartenenti a nazionalità diverse, abitati da genti diverse per coltura, per civiltà e mancanti di qualsiasi vincolo di omogeneità. È uno Stato che trovasi in una situazione non naturale, in una situazione anormale; manca la personalità naturale su cui innalzarsi la personalità giuridica; vi è solo la personalità di fatto, come prodotto storico venuto su dall'antagonismo delle razze. Tale Stato esiste anch'esso nel consorzio giuridico dell'umanità fino a quando un impulso organico non venga a trasformarlo, esso deve venire rispettato in forza della personalità di fatto, che gli dà una esistenza propria; è una personalità politica, che sebbene non generata dal vincolo di spontaneità, pure deve ritenersi giuridicamente esistente; esso ha senza dubbio un elemento, da cui trae la sua forza maggiore; e questo elemento consiste in quella parte del suo territorio e della sua popolazione, che ne forma il nerbo principale, che forma come il centro di gravità immezzo al rimanente dei territorii eterogenei ed a tutte le altre razze, che figurano come un tutto insieme nella società internazionale.

Sicchè nelle tre ipotesi contemplate vi è lo Stato, fondato su diverse basi, sì, ma politicamente esistente.

16. Se non che uno Stato di questa specie, che non personifica tutta ed una sola Nazione, se figura nel sodalizio internazionale, come un prodotto storico, non è lo Stato tipico.

Perchè la società sia e funzioni come la personificazione vivente dell' organismo e sia un organismo anch' essa, bisogna che per società non si abbia ad intendere un aggregato qualunque di individui senza alcun legame naturale fra loro. Riunite pure sopra un dato territorio Inglesi, Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, Americani e cercate di ridurli ad una forma di Governo; ed io non so davvero in quale fabbrica voi potrete far costruire un freno per averli ossequenti alla voce del Diritto. La società per contrario, su cui deve innalzarsi l'edificio dello Stato, dev'essere la risultante d' individui raccolti insieme per la comune identità, che la costituisce come unità morale, in seno della quale lo Stato prende nascita e si perpetua di generazione in generazione; ecco la Nazio-

ne, tanto diversa dallo *stato storico*, meccanismo composto dall'ingegnoso lavoro degli artefici della Politica. La base vera dello Stato è dunque la Nazione; lo Stato non può essere diversamente, che *nazionale*. E solo quando lo Stato si rappresenti in quella unità sostanziale di un popolo, che costituisce la sua personalità giuridica, allora soltanto lo Stato ed il popolo possono trovarsi in perfetta corrispondenza, allora soltanto lo Stato può essere la sincera rappresentazione del popolo intero, su cui si erge, e il popolo intero può trovare nello Stato la sua rappresentazione propria. Non deve forse lo Stato riassumere il pensiero e la volontà del popolo da cui emana? Ebbene se esso esprimesse il concetto ed il volere di una parte soltanto del popolo, se compendiasse il pensiero ed il volere di varii popoli, la vita sua sarebbe mal ferma e mal definita, lo Stato rimarrebbe sfigurato nella sua sostanza, sarebbe non la Personalità politica di una personalità naturale, ma la rappresentazione menzognera e deforme del popolo soggetto al manipolo dei suoi Governanti. Ora quanto più si rafforzano i vincoli tra le aggregazioni speciali che compongono la nazionalità, tanto più spariscono le cause di dissidii fra le nazionalità differenti e tanto maggiormente esse avvertono la loro comunanza nel cerchio della medesima stirpe, nel cui tipo speciale si riflettono tutte, tanto maggiormente si sviluppa il senso di armonia tra le singole stirpi nella estensione intera della razza speciale, che contiene i segni della loro medesimezza, e finalmente tanto più si sente il bisogno di stabilire vincoli di amicizia tra le diverse razze e tra le specie differenti; e tutte tendono a rispettarsi nella identità del genere. Dall'individuo all'umanità abbiamo dunque tanti cerchi concentrici: la famiglia, il Comune, la Nazione, la stirpe, la razza, la specie, il genere: l'individuo è al centro, l'umanità segna l'ultima di queste circonferenze e le abbraccia tutte nella sua maggiore ampiezza: più i cerchi si ampliano e più si slargano i vincoli; ad esempio, più forti sono i legami tra gl'individui della medesima famiglia; quindi gradatamente vengono le famiglie appartenenti al medesimo ceppo e le diverse parentele, che compongono il Comune; si succedono i legami tra i Comuni della stessa nazione, tra le nazioni della medesima stirpe, tra le stirpi della medesima razza, finalmente vengono i legami che uniscono le diverse razze nella specie identica

e le specie diverse nel genere umano. L'Umanità dunque non è un organismo a sè, con personalità propria, ma è la risultante armonica degli organismi nazionali, che si slargano nella stirpe, nella razza, nella specie e nel genere. Nei limiti della nazione soltanto, ove si appalesa e si stabilisce una continua relazione tra il popolo ed il territorio, ivi soltanto si manifesta l'unità del tutto, l'omogeneità del popolo; e si sviluppa quell'elemento che appellasi coscienza di nazionalità; ivi soltanto si sviluppa l'idea dello Stato, in modo che questo sia come il *Corpo* di quella *comunanza.* All'interno di ciascuna nazione centro di armonia è lo Stato, che determina e fissa le leggi con cui debbono svilupparsi le relazioni tra gl'individui della medesima famiglia, tra le famiglie unite dalla parentela, tra le aggregazioni speciali del medesimo Comune ed infine tra tutti questi enti rispetto alla personalità perfetta che li rappresenta, cioè la Nazione. Al di fuori poi di ciascuna nazione organi dell'armonia sono gli Stati singoli, che compongono l'Umanità, senza che alcuno ne rimanga escluso. La civiltà si misura poi dai diversi gradi con cui questi vincoli di comunanza che stringono gli Stati nell'Umanità vengono a stabilirsi; ma tali vincoli non ponno per parte loro distruggere quelle differenze, che la natura vi ha segnate. Una forza nascosta, una potenza irresistibile agita ciascuna nazione e si sviluppa in essa ed agisce nel suo interno; questa forza sia mediante l'istinto, sia mediante la ragione, sia mediante la coscienza spinge ciascuna nazione a stringere rapporti sempre più stretti con tutte le altre; questa forza è eccitata dalla coscienza che ciascuna ha di possedere una missione propria, ma di non poterla adempiere senza il concorso e l'assistenza reciproca di tutte le altre nazioni. Questa potenza irresistibile è la *coscienza* dell'Umanità; la coscienza, che l'umanità è l'ultimo termine del loro sviluppo e che esse sono destinate ad una unione sempre più intima e che l'incivilimento generale è l'ultima meta del progresso. Ma tutto ciò, se deve dipendere dalla legge di armonia tra tutte le nazioni, sarebbe impossibile se non si riconoscesse in ciascuna una vita propria, una Personalità particolare. Considerate per poco l'unione più intima, che vi è tra le aggregazioni umane, la famiglia; ma forse tutti i membri di questa società domestica vivendo in perfetta comunanza d'idee, di sentimenti

e d' interessi annullano la personalità propria? Voi rispettando quell'elemento di unità che addimandasi *aria di famiglia*, ammirate pure la maravigliosa diversità fra i singoli membri che la compongono. Osservate le Nazioni. Le conquiste di Roma fecero perdere forse alle singole genti i caratteri loro proprii? I Galli rimasero Galli. Potete imaginare vincoli di affinità più appariscenti di quelli che sono sempre esistiti tra la gente italica e la gente ellenica? Eppure la diversità tra loro esistette malgrado un contatto secolare. I Germani emigrando dalle loro sedi si stanziarono sui territorii della stirpe latina; ebbene i Germani più potenti per forza fisica dominarono le popolazioni latine; i Latini più forti per potenza morale civilizzarono i Germani; ma Latini e Germani sono sopravvissuti con i loro segni particolari, con i segni caratteristici della propria nazionalità. Potete imaginare dominazione più vigorosa di quella esercitata dal Papato su tutte le genti per ridurle ad unità? Eppure tutte quelle genti conservarono il proprio tipo, malgrado l'asservimento religioso, e dal sentimento della propria indipendenza furono spinte a spezzare, l'una dopo l'altra, le catene che le avvincevano al trono di S. Pietro. Un fenomeno storico importante è quello delle emigrazioni dopo il periodo romano, di modo che si può dire che tutte le popolazioni si sono mescolate tra loro. Però il tipo dell'indigenato è rimasto intatto in ciascun Paese. Nella Penisola iberica si son trovati riuniti Goti, Vandali e Mori; ma è rimasto lo Spagnuolo fiero, selvaggio, sospettoso, senza affezione allo straniero col quale egli è poco abituato a vivere, e che, attraverso tutte le rivoluzioni ha conservato quasi del tutto il suo spirito cavalleresco e la sua antica rettitudine e la sua superstizione religiosa, colla tendenza ad agire individualmente ed a formarsi a *guerrillas*; nella fusione di tante genti, nel cozzo di tanti elementi è prevalso il Castigliano. In Inghilterra si son trovati insieme gli antichi Britanni, gli Anglo-Sassoni, i Danesi, i Normanni, ma è rimasto il tipo inglese; l'Inglese semplice, compito, intrepido, con tutta la fierezza dell'uomo libero, freddo in apparenza, ardente all'interno, che bene accoppia ad una imaginazione originale un senso pratico esercitato dalla più grande esperienza, che dotato di un grande amore alla vita domestica preferisce la famiglia a qualsiasi altra compagnia, e per avere un posto che possa

dire veramente suo attraversa i mari e va a stabilirsi nelle praterie americane o nelle foreste vergini e là fabbrica la sua casa, senza spaventarsi della solitudine e riesce il miglior colonizzatore del mondo. Il fenomeno della fusione delle razze si è verificato in Germania; eppure è rimasto il tipo severo del Tedesco, non dissimile dal carattere degli antichi Germani, i quali dai popoli che li circondavano, di loro più socievoli e ciarlieri, erano distinti col nome di *Niemec*, ossia di *Muti*; così scontroso, il Tedesco riesce adatto ai forti studii ed alla colonizzazione. In Francia vi è stata mistione di Galli, Borgognoni e Franchi; è prevalso l'elemento della parte di là dalla Loire: il Francese, situato fra tutti i popoli come per servir loro di legame, socievole per carattere, socievole per situazione, dotato di una intelligenza penetrativa, vasta, sicura, analitica, impressionabile; e frattanto bollente, impetoso, furibondo, ma pronto a rinsavire, e sempre benevolo e di grande bravura e poco atto alla colonizzazione. Non vi è stato poi Paese più funestato dalle invasioni che l'Italia. Pelasgi, Illirii, Liburni, Fenici, Cartaginesi, Frigii, Greci, Celti, Galli, Cimbri, Eruli, Goti, Saraceni, Longobardi, Normanni, Franchi, Ungari, Sassoni, Svevi si mescolarono successivamente ai popoli indigeni; ma rimase il tipo italico, dotato del senso caratteristico dell'Arte.

Ciò dimostra che quando un essere vivente esiste in natura come organismo proprio, bisogna in esso riconoscere il diritto ad una vita propria, ad una Personalità particolare. Adempie la sua missione l'individuo quando si sente rispettato giustamente nella sua autonomia; parimenti la nazione non può adempiere la missione sua, se non vive come Personalità autonoma nella vita dell'umanità. I legami giuridici tra le Personalità tutte del Genere umano devono essere in rapporto diretto e proporzionati alla forza dei vincoli naturali. Quindi si ha un Diritto dell'individuo, un Diritto della famiglia, un Diritto del Comune, un Diritto della Nazione, un Diritto delle Genti dell'umanità. Appelliamo Diritto delle Genti dell'umanità questo Diritto, che dicesi pure *Internazionale*, appunto per dinotare la universalità sua, in quanto che si riferisce alla coesistenza di tutti gli Stati e non semplicemente agli Stati europei o agli Stati cristiani, secondochè di sopra si è dimostrato.

Dall' individuo alla famiglia, al Comune, alla Nazione è pos-

sibile la dipendenza gerarchica, in quanto è possibile la loro fusione in un organismo politico.

Ma il Genere umano, che non è una Personalità, ma la risultante di tante personalità nazionali, si contretizza nella coesistenza di tutti gli Stati: lo *Stato-Umanità* è dunque impossibile.

Non esistendo in natura il Genere umano come una Personalità speciale, come volete col vostro artifizio creare la base im[illegible] di una Personalità politica distinta, superiore gerarchicamente a tutte le altre Personalità? Personalità autonome sono: l'individuo, la famiglia, il Comune, la Nazione, creazioni della natura più che dell'opera degli uomini. L'individuo ha la sua cerchia di azione nella sfera della propria coscienza, la famiglia si spazia e vive nel domicilio, il Comune vive nel Municipio, i cittadini vivono sul territorio nazionale; in ciascuna di queste sfere speciali ogni Personalità è autonoma, inviolabile; la Nazione essendo la Personalità più vasta comprende le altre minori e detta le leggi della coesistenza di tutte. Mirate l'opera meravigliosa della natura nello svolgersi che fanno le umane aggregazioni verso la nazionalità: la natura apparecchia gli elementi che la dovranno costituire, mantenendo tra i molteplici individui, tra le molteplici famiglie, tra i molteplici Comuni, la medesimezza del sangue, della favella, del genio e di tutte quelle altre identiche disposizioni che portano [illegible] popoli diversi congregati sulla medesima plaga di territorio a vivere con identici costumi. Se l'arte umana v' interviene, ciò è per compiere l'opera della natura, per rafforzare quei legami spontanei con legami politici e formare di tante patrie particolari una patria unica come risultamento della comunanza di credenze, tradizioni, speranze, doveri, interessi, pregiudizii, passioni ed [illegible] di abitudini morali, intellettive ed anche fisiche possedute da un popolo, che abita un territorio configurato in modo distinto dagli altri, che ha una medesima lingua, una medesima origine e che avverte la coscienza di essere una personalità compiuta e dalle altre distinta. Questa unità naturale si concretizza in una unità politica, che scaturisce spontanea dalla medesima; ed ecco lo Stato. Questo spirito nazionale ha bisogno di manifestarsi al di fuori colla medesima identità con cui si svolge al di dentro, ha bisogno di una veste che dia allo spirito nazionale un corpo distinto, una [illegible]

onomia propria; ciò fa appunto lo Stato, ente collettivo perfetto, he muovesi ed opera con la mente, la volontà ed il braccio dei ittadini tutti, augusta persona morale, che dura una vita perpeua, che mediante gli attributi suoi peculiari conduce la nazione . partecipare al progresso generale dell'Umanità. Ed in quest'alto ompito scaturisce un Diritto speciale, un Diritto che regola i muui rapporti di ciascuno Stato con tutti gli altri, il Diritto delle Genti dell'umanità, come di sopra abbiam detto, che essendo una liramazione speciale del Diritto non può emanare che dalla Personalità medesima, che è naturalmente l' organo destinato ad attuare l' idea del Giusto, cioè dallo Stato; e dovendo regolare i rapporti tra tutti gli Stati, dev' essere la emanazione non di uno di essi soltanto, ma dell'accordo di tutti. L'organo del Diritto delle Genti dunque non è uno Stato nazionale, non è lo Stato-Umanità, ma sì bene l' insieme di tutti gli Stati nazionali. Con lo Stato umanitario si distruggerebbe del tutto questo ramo speciale del Diritto, che è il Diritto delle Genti. La legge morale, che impera sulle aggregazioni sociali, come sugl' individui, comanda che tutte le nazioni facciano quanto è in loro per adempiere il proprio destino e per rimuovere i limiti che si oppongono al conseguimento della loro missione. È così che la Legge morale impone a tutte le nazioni di aiutarsi a vicenda per raggiungere la loro meta. Ora la somma di questi aiuti scambievoli, che importa una simultaneità di obblighi e di esigenze tra tutte le aggregazioni nazionali, costituisce il Diritto delle Genti, che non è il prodotto della fantasia dei Filosofi, ma è la stessa Legge morale, che si applica nelle relazioni internazionali. Lo Stato umanitario sottomettendo le nazioni ai dettami di un Diritto di ordine pubblico interno e disconoscendo il Diritto delle Genti, disconoscerebbe pure la più ampia manifestazione che possa avere la Legge morale nel campo dell'attività umana.

17. Qui prevediamo l'obbiezione che ci sarà rivolta. La vostra dottrina, ci si obbietterà senza dubbio, poggia sopra una ipotesi, sulla supposizione che in ogni contrada del globo vi siano stati popoli indigeni, i quali abbiano resistito a tutti gli elementi invasori. Se questa ipotesi svanisce, se cioè si giunge a dimostrare non solo colle tradizioni teologiche, ma ancora coll'autorità delle Scienze naturali, che i differenti gruppi di uomini appartengono ad una stessa

specie derivata da una sola coppia di genitori, tutto l'edificio da voi costruito rimarrà atterrato. L' obbiezione è logica ed è seria abbastanza; risponderemo il più breve che ci sarà possibile. Dopo gli studii di Linneo, Cuvier, Agassiz, Lamarck, Baer, Gottfried-Reinhrold, Treviramy, Oken, Buch, Schleiden, Wagner, Büchner, Herbert, Huxley, Herbert-Spencer, dopo la dottrina enunciata da Darwin, si è resa più che mai viva la lotta sulle origini dell'uomo. Gli uomini che popolano le cinque parti del mondo sono usciti da uno stesso tronco, o sono rampolli di quattro o cinque tronchi diversi? Messo così il problema, due scuole si son formate; da una parte i *Monogenisti* (dalle voci greche *monos*, uno, *genos*, origine), i quali ritengono che i gruppi varii degli uomini sono le diverse razze d'una medesima specie e che la specie umana ha per origine una sola coppia di progenitori. Dall'altra parte i *Poligenisti* (dalle voci greche *polis*, molti, *genos*, origine), i quali sostengono che i gruppi sono specie distinte di uno stesso genere, che ogni specie discende da una coppia diversa e distinta. — Ammettiamo vera la teorica del *Monogenismo*.

É indubitato il fenomeno storico delle emigrazioni e delle immigrazioni, atteso la necessità e le conseguenze della concorrenza vitale. Quale n'è il risultato? Il clima esercita una energia modificatrice potentissima sulla persona. Ciò è dimostrato dalle esperienze giornaliere ed è divenuto un fatto inconfutabile.

Ora le variazioni modificatrici dell'ambiente, trasmesse dall'eredità e regolate ad uniformità dalla legge di selezione, se esercitano tanta efficacia sul fisico dell'uomo, perchè non devono spiegare la loro influenza altresì sul morale? Giova riportare le osservazioni del Lubbock. « Ci sono ragioni, egli dice, le quali ci lasciano credere che i mutamenti di condizioni esteriori o per meglio dire del paese diverso, producono minore effetto oggi, che prima. Oggi quando gli uomini emigrano portano con esso loro le usanze e le abitudini della vita civile. Essi edificano case più o meno conformi a quelle cui sono accostumati; conducono greggi, ed avvezzano alla loro novella patria le principali piante che servivano loro di alimento nella patria antica. Se nella nuova dimora fa freddo, essi si copron meglio, se fa caldo, si copron meno. In virtù di questi mezzi e di altri somiglianti, l' influenza della emigrazione si fa avvertire molto

più tardi. Ma così non è avvenuto sempre. Quando l'uomo si diffuse e allargò la prima volta sulla terra, non aveva punto animali domestici, e forse il cane neppure; non conosceva punto l'agricoltura; le sue armi erano le più grossolane e le sue case degne appena di questo nome. Il suo alimento, le sue abitudini e tutto il complesso della vita mutandosi perciò necessariamente, com' egli si tramutava d'uno in altro paese, l'uomo ebbe ad essere più sottomesso all'operazione delle circostanze esteriori, e secondo ogni probabilità più soggetto a mutarsi. Oltrechè si deve per buona ragione supporre che il tipo umano, oggi stabilito con una ripetizione continuata per lunghe età, sia stato esso ancora più facile ad essere modificato altra volta, che al tempo presente. »

Ma sebbene sia stato dimostrato che l'azione modificatrice del clima sulla persona è stata più forte sugli uomini primitivi e su genti rozze e meno sugli uomini civilizzati, pure non si può negare che quest'azione modificatrice esiste. Uniformandoci costantemente al nostro sistema di non lasciar passare veruna teorica senza il conforto delle osservazioni della natura e della storia, faremo l'applicazione di questi veri enunciati alla istituzione delle Colonie.

18. Non è qui il luogo di trattenerci di proposito su questo argomento, lo toccheremo solo per quel che concerne l'assunto propostoci. È tradizionale l'attaccamento che gli Stati portono alla loro Politica coloniale, la quale tende a mantenere le Colonie in istato di soggezione *perpetua* alla madre-patria. Ma perchè questa Politica coloniale torni di vantaggio al paese aggregato ed allo Stato principale, si richiedono costantemente e simultaneamente due condizioni: 1.ª Che la Colonia dopo qualche secolo dal suo stabilirsi si conservi sempre in quello stato di debolezza, in cui erasi trovata ai primi giorni, che sia cioè sempre bisognosa della protezione della madre-patria per difendere l'ordine giuridico nella sua vita interna e specialmente per tutelare la propria esistenza dalle aggressioni degl' indigeni, o primi abitatori del suolo, come dir si voglia. — Ma accade che col passar degli anni la Colonia si rafferma sul territorio occupato, aumenta di popolazione, sviluppa la sua energia e si sente capace di tutelarsi colle proprie forze; e la primitiva protezione perde la sua ragione di essere. Quella gente che per fondare una Colonia si stabilisce su di una contrada de-

serta, costretta a superare tutti gli ostacoli della natura, ha bisogno di tutto ciò che è indispensabile all'esistenza, ha bisogno di mezzi e di macchine per qualsiasi industria, ha bisogno di essere direttamente fornita di alimenti fino a quando non si facciano i primi ricolti e non si studii la qualità del suolo. Inoltre nei primi anni la Colonia vive isolata, senza che forse sul suo territorio vi approdino mercatanti stranieri. Per tener fronte a queste necessità estreme bisogna che la madre-patria s'impegni formalmente a fornire ai Colonisti tutto l'occorrente; ed i Colonisti da parte loro conviene che ne compensino in certo qual modo la madre-patria coltivando quei rami d'industria, che nel suolo natio non ponno coltivarsi per la differenza della qualità del terreno e per la diversità del clima. Però il male viene quando la Colonia si mostra così bene stabilita da poter bene sviluppare le diverse industrie e da poter mettersi in commercio cogli stranieri. In tal caso la protezione della madre patria si rende oppressione. 2.ª Che il Paese principale negli atti giornalieri del suo governo sappia essere giusto, equo, benigno, in modo da trovare nella Colonia stessa un sostegno sicuro, una base morale su cui fondare il proprio prestigio, e così mantener salda la propria autorità. Ma lo stato di subordinazione, in cui esso considera sempre la Colonia, lo porta a fondare una disuguaglianza tra i cittadini della madre-patria ed i Colonisti ed a tutelare questa disuguaglianza con tutti i mezzi che il Governo può avere nelle sue mani; difficile quindi ed anzi impossibile torna che il Paese principale si acquisti e si conservi l'interna soddisfazione della Colonia. Dalla impossibilità di mantenere questi vincoli di intimità fra Governanti e governati sorgono gravi conseguenze. La Colonia diventando prospera ed acquistando man mano coscienza delle proprie forze, tende per impulso di spontaneità a governare sè stessa ed a rendersi arbitra dei suoi destini.

Ma vi ha ancora di più; vi ha una ragione organica, intima, che spinge ineluttabilmente la Colonia verso l'indipendenza. I colonisti non sono punto popoli invasori, che assalgano una terra di già civilizzata, la devastino con incendii e ruberie per sottometterla al loro dominio e tenerla sempre soggetta, non formano insomma un esercito a scopo di conquiste; ma sono gente civile, che si reca in contrade poco abitate e fra popolazioni barbare per

coltivare il suolo e menare una esistenza migliore che sulla terra d' origine; lo scopo è di *acclimatarsi* sul terreno occupato. Che n'avviene? Dopo l'elasso di alcuni secoli, le generazioni si trovano cambiate tutte non solo fisicamente, ma moralmente ancora. Individui diversi, che essendo nati sul suolo, che attualmente occupano, non si sentono legati da alcun vincolo col paese d'origine dei loro antenati, si credono autoctoni, non comprendono la ragione di essere governati da lontane contrade, che nemmeno conoscono. Quelle tribù nomadi, quelle orde di selvaggi, che avevano messa tanta paura alle prime famiglie straniere su quelle terre gittate, certamente si civilizzano; stranieri ed indigeni entrano a contatto; il primo scontro sarà certo colle armi alla mano; poscia gl' indigeni vi si sottometteranno, risentiranno i vantaggi di quella comunanza; quindi una certa famigliarità ne segue dopo il corso di parecchie generazioni; le differenze fisiche tra colonisti e indigeni si sperdono o si dileguono di molto per l'*acclimatazione* avvenuta dei primi; ne sorge la simpatia per le belle forme e la bella persona; quindi lo scontro delle passioni d'amore; si stringono legami di sangue, di parentela; le differenze di concepire il Bello ed il Vero ed il Buono si sperdono anch'esse; i costumi si trovano modificati sia per gl' indigeni, che per i colonisti; modificata la pronunzia, modificata la religione; insomma tutto l'ambiente morale si trasforma; non v'ha più differenza tra colonisti ed indigeni; non vi ha che un popolo solo, identificato dalla comunanza degl' interessi e dall'odio verso un comune nemico. Una sola differenza si avverte su quelle contrade e rimane costante e si perpetua; ed è la differenza tra questo popolo governato ed i Governanti, che continuano ancora a venire inviati dallo Stato principale; la madre-patria diviene il nemico da combattere. Governati e Governanti si sentono stranieri, gli uni verso gli altri; tra loro non s' intendono più; i Governanti non comprendono i bisogni dei sudditi, quindi non avvertono gli atti erronei della loro amministrazione; i Governati guardano i loro dominatori come stranieri, cui bisogna scacciare, li trattano con sospetto e diffidenza, si sentono offesi dalla voce del comando; ogni norma di Diritto imposta anche ragionevolmonte sembra una violenza. Da questo stato di cose nasce un malcontento tradizionale, quindi una insurrezione in permanenza, donde scaturiscono quotidianamente nuove difficoltà

è mali sensibili non solo per la colonia, ma ancora per il Paese principale, in quanto che esso è costretto a mantenere in lontane contrade una parte del suo esercito e della sua flotta per impedire qualsiasi tentativo di rivolta. Per la colonia è questione di esistenza scacciare lo straniero, per il Paese principale è questione d'onore tener sottomesse le popolazioni delle terre colonizzate. Alla fine la Colonia acquista il sopravvento, animata dalla lotta per l'esistenza; tenace nel combattere, scaccia il presidio straniero e si dichiara indipendente; colla coscienza di formare una Patria sola, il Paese colonizzato si appalesa nel consorzio internazionale come una individualità perfetta, che vuol dirigere i suoi rapporti con le altre genti secondo la legge suprema della libertà e della spontaneità. Ecco il destino di tutte le Colonie; esse si presentano nell'Umanità come nel mondo vegetale le propaggini, che alimentatesi dapprima coi succhi e le radici della pianta materna e così cresciute e infrondatesi al pari di essa se ne staccano poi e vivono colle proprie forze, come organismi distinti. Ogni germe nuovo deve nudrirsi del terreno ove cade, non del tronco da cui si origina.

La natura si svolge con queste leggi; a nessuno è lecito violarle. Questa legge di natura tende ad equilibrare sulla superficie del globo, mediante la colonizzazione, la popolazione collo spazio: e questa legge è attuata meglio dalla colonizzazione, che dallo spettacolo desolante della emigrazione. È inutile quindi a questo luogo entrare in discussione sui vantaggi della colonizzazione. La colonizzazione non è da condannarsi, sì bene è da condannarsi la politica coloniale vessatoria. La terra è destinata ad essere coltivata dall'uomo, i popoli civili son destinati ad estendere la loro civiltà sulla terra. I popoli selvaggi usano del terreno semplicemente pel pascolo del loro bestiame e per la caccia; ordinariamente non conoscono la proprietà fondiaria, perchè vivendo come orde viaggiatrici e nomadi non si dedicano a veruno di quei lavori, per cui l'uomo si appropria del suolo, e si espandono sopra una plaga di territorio assai più estesa di quella che sarebbe loro necessaria, se fossero sedantarî e addetti all'agricoltura; laonde rimarrebbero per molto tempo ancora selvaggi, se non venissero a contatto con le popolazioni civili. La colonizzazione affretta di molti secoli l'opera dell'incivilimento su quelle contrade isolate.

Ma non appena le Colonie hanno acquistata una forte vitalità e la coscienza della propria forza, esse tendono all'emancipazione dalla madre-patria: l'emancipazione delle Colonie accresce il numero degli Stati nazionali. Le colonie vi sono state e vi saranno in tutti i tempi fino a quando vi saranno regioni intere da coltivare, popoli barbari da incivilire. La colonificazione sostituirà le guerre di conquista nella grande opera dell'incivilimento e fornirà il teatro su cui potranno espandere l' esuberante loro vita i Popoli civili. Sparito il sistema coloniale, rimarrà la colonificazione regolata da questa Legge incontestabile: La soggezione delle Colonie dalla madre-patria deve sminuire per gradi, non mai durare uniforme e perpetua; l' indipendenza è il loro destino storico; fenomeno che si verifica anche nell' ipotesi che il suolo occupato fosse deserto di altri abitatori primitivi.

Col fenomeno storico delle Colonie crediamo di aver dimostrato abbastanza a chiare note come anche nel sistema del *Monogenismo* gli Stati nazionali sono una necessità dell'umano progresso; la medesimezza di Governo non è possibile appo quei Popoli, che hanno coscienza nazionale distinta.

19. Non possiamo chiudere la trattazione di quest'argomento senza entrare in un altro genere di riflessioni, come a complemento della materia. Se l'Umanità è il più alto grado possibile di progresso, se il verbo dei tempi moderni è l'*Associazione*, bisogna conchiudere alla più vasta formola possibile di associazione; laonde la Confederazione degli Stati del mondo è l'assetto definitivo che prenderebbe l'Umanità. I più ardenti sostenitori della Nazionalità giungono anch'essi a questa conclusione; citeremo pochi nomi soltanto.

Mazzini ragiona nella seguente sentenza. « Le nazioni non possono lavorare efficacemente all' intento comune, non possono starsi responsabili all'umanità, se prima non hanno costituita liberamente la propria vita e dichiarato spontanee qual' è il rango, quale la parte di lavoro, che possono assumersi. Noi vagheggiamo la grande federazione dei popoli liberi: crediamo nel patto delle nazioni, nel congresso europeo, che interpetrerà quel patto pacificamente. Ma nessuno potrà entrare fratello in quel patto,. nessuno potrà ottener seggio in quel concilio dei popoli, se non dotato di vita propria ordinata, costituito in individualità nazionale, munito, come di se-

gno della propria fede, della bandiera unitaria che lo rappresenti. Noi non siamo finora ordinati in nazione. Quando questo avverrà, noi non temeremo più d' interventi: saremo. E potremo, senza timore di avvilire o di falsare la nostra vita nazionale, stendere e accettare, a tutti e da tutti, una mano fraterna, ma non prima d'allora... Noi tutti siamo quaggiù — e poco importa il dove o il come ci siam collocati—per compiere una missione; per ordinare, come meglio possiamo, la fratellanza del genere umano; per faticare a stabilire l' unità della grande famiglia, sì che essa presenti quando che sia un *solo gregge*, un *solo pastore*; per verificare la preghiera ripetuta ogni giorno dalle nostre labbra: *venga il tuo regno*, *o Signore*; *e sia fatta la volontà tua sulla terra com' è nel Cielo* (1) ».

Bovio si esprime ancora più esplicitamente nei termini seguenti: « La nazione s' integra nell' umanità, che non avendo realtà, oggi non può avere diritto... Perchè questo diritto (*jus humanum*) superi la forma astratta di desiderio, di esigenza, e acquisti forme palpabili, convenienti alla vita reale del diritto, è mestieri che coll' *Uomo*, col *jus humanum* sorga un potere umano, nel centro della vita comune dei popoli, con leggi ponderate e consentite dai rappresentanti di tutte le nazioni, con giudici interpetri delle leggi, con forza vindice dei giudicati. Vi dev'essere una città cosmopolita; e quando dalle varie *polizie* sorga una *cosmopolitia*, allora il diritto umano sarà una verità. Insomma vi è una sfera in cui spazia l' individuo ed è la propria coscienza, inviolabile; una sfera della famiglia, ed è il domicilio, inviolabile del pari; una sfera del comune, ed è il municipio, autonomo; una sfera del cittadino, ed è la nazione, sovrana; vi dev'essere una sfera dell' uomo, la *cosmopolis*, in cui egli non possa dire altro se non *homo sum*. Ivi la sua umanità trova espressione, garentia, adempimento (2) ».

Il Lorimer ha compilato un progetto di organizzazione di un Governo internazionale avente un potere legislativo, giudiziario ed esecutivo ed un'amministrazione finanziaria; quindi esamina i modi di elezione dei membri del Senato e della Camera dei Deputati,

(1) Mazzini: *Scritti inseriti nell' Italia del Popolo*. Opere raccolte.
(2) Bovio: *Corso di Lezioni di Scienza del Diritto*. Lez. XXIII.

quando dovessero riunirsi, esamina le loro attribuzioni, la retribuzione e così di seguito (1).

Il Seebohm ammette la necessità di organizzare la società degli Stati per risolvere la questione internazionale e ritiene indispensabili un potere per fare la legge, uno per interpetrarla e uno per eseguirla, come esistono in ogni società (2).

Il Bluntschli non vede altro modo per attuare il concetto dello Stato universale che la Confederazione dei singoli Stati. La forma della Federazione, egli dice, (*Bundestates*), in cui pel generale interesse della confederazione esiste in comune legislazione, reggimento, offici giuridici, e pel particolare interesse degli Stati vien riconosciuta la loro sovranità, potrebbe qui servirci di modello (3).

Ma la Confederazione umanitaria di tutti gli Stati suppone che ciascuno di questi Stati abbia comune con tutti gli altri la sua organizzazione esteriore, suppone che tutti gli Stati abbiano una medesima forma di Governo; dalla organizzazione speciale di ciascuno Stato si prendono i criterii per la organizzazione federale. E questo pensiero non è certamente sfuggito all'intelletto dei citati Pubblicisti.

Ecco il linguaggio di Mazzini: « L' Umanità non sarà veramente costituita, se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l'impero di una dichiarazione di principii e d' un patto comune, allo stesso fine: scoperta e applicazione della legge morale universale (4) ».

Bluntschli si occupa della medesima questione e scrive: « Noi possiamo immaginare lo Stato universale con un capo monarchico (impero) e possiamo immaginarlo anche sotto la forma repubblicana, sia come Direttorio (*Pentarchia*), sia come confederazione di tutti gli Stati (5).

L' importanza dell'argomento ci mena a ragionare di propo-

(1) *Revue de droit international. Volume* 9. p. 161.
(2) *De la Réforme du Droit des gens.* (trad. Parjasse).
(3) Bluntschli: *Op. cit.* loc. cit.
(4) Mazzini: *Istruzione generale per gl' iniziatori.* Opere raccolte.
(5) Bluntschli: *Op. cit. loc. cit.*

sito di tale questione per diradare gli equivoci, in cui facilmente si suol cadere (1).

20. Sono già due mila anni che per opera di Aristotile è stata fondata la classificazione delle forme di Governo, secondo la organizzazione speciale della suprema potestà di reggimento nello Stato, secondo la qualità caratteristica dell'organo supremo dominante, in cui si concentra la suprema autorità governativa. E da Aristotile in poi si è sempre parlato nella Scienza Politica di alcune forme politiche fondamentali, *consone alla ragione*, e di altre forme *tralignate*, come in contrapposizione delle prime. Essendo stati sempre d'accordo gli Scrittori nel riconoscere come legittime le prime e nel condannare le seconde, si è escogitata fin dall'antichità una quarta forma, che in sè compendiasse i pregi delle tre forme *pure*; e questa forma si è addimandata Mista; essa è stata sempre difesa e con molta autorità considerata come forma *tipica* per eccellenza, anche di fronte alle tre forme tipiche enunciate dal Filosofo di Stagira; ed Aristotile stesso e Platone le diedero il loro suffragio. La commendarono Archita, Ippodamo ed altri Sapienti della scuola pitagorica (2).

Polibio (3), Cicerone (4); gli Scrittori politici del Medio Evo come forma tipica non vagheggiarono che il Governo misto; basta fra tutti citare l'Alighieri, che considera lo Stato come una *Politia recta*, come una Monarchia, cioè, in cui fossero accordati i due principii, dell'unità politica e della libertà popolare.

Il Fondatore della Scienza moderna, il Machiavelli, commenda questa forma mista di Governo, chiama *pestiferi* tutti i sei modi semplici di Governo, *per la brevità della vita ch'è nei tre buoni e per la malignità ch'è nei tre rei* e preferisce un modo che parteci-

(1) Nel secondo Volume si parlerà in modo speciale delle Confederazioni e si svolgerà la legge di composizione e di decomposizione degli Stati federativi e si accennera al destino storico delle Confederazioni.

(2) La migliore città si compone di tutte le altre forme politiche: *Fragm.* apud Stobaeum, Anthol. p. 253-254,

(3) Ogni forma semplice, la quale poggia sopra un sol principio, non saprebbe durare, perchè essa cade ben tosto nel difetto che le è *proprio*. Polib: lib. VI. § 10.

(4) Quartum quoddam genus reipublicae maxime probandum esse censeo, quod est ex his, quae prima dixi, moderatum et permixtum tribus... Placet enim, esse quiddam in republica praestans et regale, esse aliud auctoritati principum partitum ac tributum, esse quasdam res servatas judicio voluntatique multitudinis. Cic. de Repub. 1,29 e 1,45.

passe di tutti, *come più fermo e più stabile, perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il principato, gli ottimati ed il governo popolare* (1).

I Politici posteriori al Machiavelli hanno seguite le medesime orme. E da quando si sono studiati gli ordinamenti politici dell'Inghilterra, si è presa a difendere la Monarchia costituzionale, come quella forma di Governo, che non è esclusiva, ma unisce gli elementi delle altre tre comunemente riconosciute come pure, cioè il Principato, l'Aristocrazia e la Democrazia. In tal modo la Monarchia costituzionale assicura la più grande varietà senza punto sacrificare l'armonia e l'unità del tutto, apre all'aristocrazia libero spazio nel campo nazionale per l'uso delle sue forze e per la manifestazione del suo sentimento e non inciampa la direzione democratica della vita del popolo, ma le concede libero movimento (2).

Di fronte al sistema tradizionale degli Scrittori di parlare delle forme di Governo sempre astrattamente e di commendare a preferenza la forma *mista,* per ispirito di opposizione, è venuta su un'altra classe di Scienziati, i quali con pari ardore hanno sostenuto che l'unica forma possibile di Governo è la Repubblica, perchè *è la forma meglio rispondente alla dignità umana.* In tal modo la Letteratura politica si è arricchita di molte opere, di svariati sistemi; ma gli Scrittori che hanno ragionato di questa materia, una sola cosa hanno dimenticato: l'*elemento umano.* Questo elemento umano non ubbidisce al ragionamento del Filosofo con quella precisione con cui le cifre sulla pietra lavagna ubbidiscono al Maestro di scuola negli esercizii d'Aritmetica; le Matematiche investono il Diritto, è una verità; la misura del tempo non è indifferente nella storia, è un altro vero; il movimento progressivo dell'umanità ha le sue leggi, è un'altra verità anche questa. Ma da tutto ciò non deve dedursi che un Popolo sia proprio come una equazione; ciò importerebbe appunto obliare i trabalzi, i capricci, a cui va soggetta la natura umana. La Matematica può piegare le cifre alla rigidezza scientifica, ma la Politica non può piegare egualmente un Popolo ai suoi pronunziati assoluti, perchè l'elemento

(1) *Discorsi*: Lib. I. cap. 2 e 16, lib. III. cap. I. *Il Principe*. cap. I.
(2) Bluntschli: Diritto Pubbl. Univ. L. IV. Cap. XXI.

umano si muove a dispetto di tutte le formole trovate dai Filosofi nei loro gabinetti da studio. Lo sviluppo sociale non è punto una specie di crescenza vegetativa; nel mondo morale vi è una specie di altalena continua tra la tendenza ai principii razionali e la falsa direzione che pigliano le umane passioni; ora è appunto quest'altalena continua che deve studiare lo Scrittore politico e di questa appunto deve escogitare le leggi. Legare le volontà mediante i principii razionali, sottomettere le volontà a certi principii immutabili, può essere un pio desiderio dei Filantropi, ma non il sostrato per gli studii politici. Condurre un Popolo a quello stato governamentale verso cui lo spinge il suo impulso naturale aumentato dall'impulso dei fatti, e condurlo per le vie più pratiche, che sono le vie più sicure, ecco il lavoro a cui deve accingersi lo Scrittore politico. Componete un esercito di fantaccini di piombo, un bambino toccherà una molla, e l'esercito muoverà composto ed ordinato; ma fate che quell'esercito sia composto di esseri ragionevoli, e voi per condurlo innanzi avete bisogno di uomini, che si chiamano Alessandro, Cesare, Napoleone I. Noi dunque rispettando l' *elemento umano* nello studio della Scienza politica siamo spinti a negare il nostro suffragio a tutte quelle scuole, le quali per un verso o per un altro giungono in conclusione ad ammettere forme tipiche di Governo, come forme assolute ed adottibili da tutti i Popoli. Il medico non deve imitare quel cerretano che vende sulla piazza l' elixire, come atto a sanare tutti i mali e buono per tutti gli stomachi; lo Scrittore politico non deve invitare quel sarto, che espone in magazzino abiti confezionati e cerca adattarli a tutti gli avventori. Per ispirito di reazione a questa scuola, è venuta su un'altra classe di Scrittori, i quali hanno preso a considerare l'argomento della classificazione delle forme di Governo con la maggiore indifferenza del mondo, ritenendo che fosse tempo sprecato il semplice occuparsene. « La forma di Stato preoccupa i pazzi, essi dicono, di tutti i rami della scienza legislativa, quello che tende a determinare la miglior forma di Governo è il più frivolo » (1).

Noi per vero non riteniamo che una forma di Stato sia indifferente rispetto ad un'altra; se l'organizzazione esteriore dello Stato

(1) Cornewall Lewis: *Qual' è la miglior forma di Governo.*

dev'esserci, non è punto indifferente che essa esista in modo più che in un altro; quest'organizzazione esteriore non è che il segno, attraverso il quale l'organismo interiore dello Stato si manifesta. L'organo supremo dominante, verso il quale tutti gli altri organi particolari hanno una posizione subordinata, secondo la maniera speciale di essere costituito, imprime allo Stato una fisonomia particolare. Osserviamo il mondo letterario. La parola è certamente la prima veste del pensiero, la veste più trasparente e spirituale, ma non è altro che veste; eppure è forse indifferente alla natura del contenuto del pensiero medesimo? La parola è sempre il pensiero stesso, che apparisce e si rivela al di fuori, ma ha le stesse leggi del pensiero, muta col mutare del pensiero; laonde ben fu detto che lo stile è l'uomo. Tutti i Petrarchisti, che copiando le rime, le frasi, le parole, il verso del Petrarca credevano poter divenire poeti, son rimasti semplici rimatori; il Poeta lirico è venuto quando è sorto chi nel verso limpido del 1300 ha cercato trasfondere un pensiero tutto suo ed ha armonizzata la forma col contenuto; e questo Poeta si nomò Leopardi.

Così è della lingua in genere. La lingua non consiste certamente in un ammasso di parole unite dalle semplici forme grammaticali; la lingua in vece è per sè stessa un *organismo* di parole, espressione dell'*organismo* del pensiero, è sempre la *manifestazione parlante di un gran pensiero organico il quale comprende tutta la vita di un popolo*; essa varia col variare il pensiero di un Popolo. Se così non fosse, io non saprei spiegarmi la ragione per cui nella nostra Penisola al cadere della civiltà latina si è parlata una lingua nuova, non saprei spiegarmi la ragione per la quale al sorgere del nuovo pensiero portato dal Cristianesimo vennero fuori le lingue neolatine, varie nella varietà dei popoli, nè infine mi saprei dar conto della varietà dei dialetti nei Comuni, che compongono una Nazione. Il vero è che la parola non può mai disgiungersi dal pensiero, la forma partecipa sempre della natura del contenuto. Così è pure nel mondo politico. La forma dello Stato non è assoluta, ma relativa, in quanto che è sempre rispondente al grado di sviluppo della Coscienza Nazionale; la forma di Governo si presenta in effetti come il riflesso dei primarii rapporti della vita, che trovano la loro consistenza nel *genio* del popolo, nel suo sviluppo *storico*

precedente e nel grado attuale di tutta la sua *coltura*; giacchè è l'ambiente morale di un popolo quell' elemento caratteristico che determina il suo sistema politico, è nella vita morale di un Popolo, che ciascuna forma politica trova il suo centro di gravità; e lo sviluppo morale di un Popolo è diverso, e questa diversità è l'effetto del lavorio simultaneo degli elementi caratteristici della Nazionalità di ciascuno, elementi, che allora davvero imprimono ad un Popolo l'aspetto di Persona morale, la figura di organismo intero, compatto, omogeneo e vivente, allorquando su questa materia inerte, sintesi di tutti gli elementi designati, aleggia lo spirito vitale, il principio della esistenza visibile, che è ad un tempo il *compimento* dell' essere di una Nazione; vò dire la *Coscienza di Nazionalità.* Ma come abbiamo criterii generali per giudicare della bellezza della lingua di un popolo e della bontà dello stile di uno Scrittore, così non possiamo non avere criterii generali per vedere se le istituzioni politiche di un Popolo rispondano alla missione che lo Stato deve avere al di sopra delle contingenze del tempo e del luogo. Tutte le diverse scuole da Aristotile in poi nel classificare le forme di Governo son partite da un criterio negativo fondato sull'antitesi tra governanti e governati, antitesi, che apertamente contraddice all'essenza intima dello Stato, che come organismo vivente richiede che tutte le forze singole cospirino verso l'organo supremo, istituito ad unità di direzione. Lo Stato è organo del Diritto, questo è il suo principio di vita, questo è il principio etico ed obbiettivo, che garentisce tutti, individuo e società; principio in cui tutti devono sottomettersi; fondare il regno del Diritto, assicurare l' imperio della Giustizia, ecco la missione dello Stato. Ora la *Giustizia messa in opera* costituisce il concetto pratico della Libertà; laonde una organizzazione politica qualsiasi ha tanta ragione di essere, per quanto meglio conduce i popoli allo sviluppo della vita libera.

Nè d'altra parte ponno venire assicurati l'imperio della Giustizia ed il regno della Libertà, se questa organizzazione politica non sia l'emanazione della coscienza nazionale, in guisa che l'esplicamento della Sovranità sia garentito per parte di tutta la Nazione ed a prò di tutti i cittadini. Il Governo non deve considerarsi come la derivazione della nascita, della ricchezza, o di qualsiasi altra sorgente

esclusiva; nello Stato non vi devono essere persone destinate al comando di una *massa meramente passiva*; il potere dev'essere affidato all'*aristocrazia dell' intelletto*, scelta da tutte le forze popolari e pel bene di tutto il Paese. Una Nazione, che nella impossibilità di governarsi direttamente, delega i suoi rappresentanti alle funzioni giornaliere della vita politica, senza alienare giammai dalle sue mani la Sovranità, come Diritto, questa Nazione possiede uno Stato capace di attuare la propria missione, di garentire cioè il predominio della Giustizia, lo sviluppo della Libertà. Quando il sistema rappresentativo — condizione indispensabile per l'esistenza dello Stato liberale — viene poggiato sul principio della Sovranità nazionale, quando i cittadini tutti, senza distinzione di classi, hanno acquistato coscienza dei diritti e dei doveri, dai quali son legati verso la Patria, allora il vedere se l'organo supremo dello Stato debba assumere una forma monarchica o repubblicana, questo è un problema, la cui soluzione non può determinarsi *a priori*, ma deve scaturire dalla *coltura* comune del Popolo stesso; ciò va detto pure per la fisionomia diversa, che possa assumere la stessa forma monarchica o la stessa forma repubblicana appo i diversi Popoli. Dunque attuare il Diritto, far dominare la Giustizia, garentire la Libertà, assicurare tutti i membri della società nella loro posizione particolare e nella partecipazione all'esercizio dei pubblici poteri, questo *contenuto* dello Stato può affermarsi tanto nella forma monarchica di Governo, come nella forma repubblicana. Lasciamo da parte dunque le *forme pure* e le *forme degeneri*, che presuppongono l'esistenza degli *ordini* sociali, delle classi *dominanti* e delle classi *soggette*; questo è un *anacronismo* nella società moderna fondata sul principio incontestabile dell'eguaglianza. La Monarchia costituzionale e la Repubblica, con tutte le infinite gradazioni e variazioni, che ciascuna di esse presenta, sono forme rispettabilissime di Governo; ma l'una non deve ritenersi come forma *tipica* a discapito dell' altra. Di tipico non esiste che lo Stato, come istituzione di Diritto e garentia di Libertà; le forme sono sempre alcun che di relativo; si adattano alle manifestazioni della coscienza di ciascun Popolo. Questi sono gli ultimi pronunziati che noi osiamo enunciare nella Scienza politica, come un prodotto del Naturalismo, che è il punto di partenza del nostro sistema e che ci guida alla soluzione di tutti i proble-

mi, che man mano ci si presentano dinanzi. Rischiarata dalla nuova luce di questa dottrina, la Scienza Politica moderna si arricchisce di questo nuovo principio, che le forme di Governo, cioè, sono una emanazione spontanea della coscienza nazionale e che tornerebbe impossibile qualsiasi sforzo per costringere i varii Popoli ad adottare la stessa forma, come forma tipica. Con questi ultimi pronunziati scientifici l'idea dello Stato umanitario si allontana sempre più dalla possibilità di tradursi in pratica; ed a quali altre condizioni sarebbe possibile la Confederazione di tutte le Nazioni del mondo?....

21. Pervenuti a questo termine del nostro ragionamento, noi non ricorreremo alla forza delle deduzioni scientifiche per profetizzare la ricostituzione esteriore dell'Umanità delle Nazioni. L'Epoca, in cui viviamo, è agitata da un solo scopo: la ricostituzione politica delle Nazionalità; e questo scopo agiterà ancora per molti secoli tutti i popoli, in base della lentezza, con cui procede nella storia il movimento di conglomerazione di tutti gli elementi che compongono la nazionalità; opera difficile e faticosa, a cui concorrono la natura e l'uomo, opera a cui concorrono la geologia, la geografia, l'antropologia, l'etnologia ed i legami stabiliti dalla coabitazione di quelle unioni di uomini e di famiglie, che occupando una plaga di territorio *sentono* la comunanza della razza, della lingua, dell'istinto, degl'interessi, delle credenze, delle speranze, delle tradizioni e della missione da compiere nella vita. Analizzando il corso del Pensiero Italiano abbiamo veduto attraverso quali e quante fasi è passata la Nazionalità per compiere il suo sviluppo morale nell'intelletto, com'essa è nata a *bricciola* e si è formata a *corpo* per l'evoluzione selettiva; ora lo sviluppo di questo termine accertato come vero scientifico, il suo passaggio nella pratica, la sua applicazione positiva alle parti diverse dell'organismo politico, economico e morale è il Lavoro dell'Epoca moderna. Chi può dire quanto durerà questo lavoro di esplicamento? Ma frattanto le Epoche procedono tra loro con un nesso non interrotto. Appena un termine ha compito il suo sviluppo morale nell'intelletto, appena se ne sono banditi i risultati e se n'è consegnata la formola alle generazioni viventi, un lavoro nuovo incomincia nel cervello umano; il pensiero è agitato dalla curiosità d'intuire le conseguenze, a cui l'esplica-

mento di questo Termine sarà per condurre, ed in tal modo un nuovo Termine si annunzia e incomincia il suo corso nell' intelligenza. Oggi questo nuovo Termine è l'Umanità. Non deve dunque confondersi la *scoperta* d' un *Termine* di *progresso* col suo *trionfo* nella realtà. Oggi non siamo giunti ad altro se non che a comprendere che le Nazionalità rese arbitre del proprio territorio e delle proprie azioni e della loro missione affermeranno la esistenza di un ente collettivo e continuo, nel quale si compendii l' intera serie ascendente degli organismi sociali; quest'ente massimo e comprensivo è l' Umanità. Trovato questo nuovo Termine, bisogna *scovrire* la LEGGE e vedere come la Legge domina questo soggetto e come il soggetto s' immedesima nella Legge, escogitarne cioè l'armonia, che è condizione dell' esistenza normale d' ogni essere. Ecco l' *incognita*, la cui soluzione spetta alle generazioni che si succederanno nel corso dei secoli. Questo verbo novello « UMANITÀ » ha schiuso un nuovo orizzonte all' intelletto ed affermerà nell' avvenire l'esistenza d' una nuova sintesi destinata ad abbracciare le sintesi anteriori. Ora in questa situazione di cose, affaticarsi a formolare un progetto di Confederazione politica, che dovrebbe unire i popoli dei due emisferi, affaticarsi a formolare le basi di un ordinamento fermo e positivo di governo mondiale, se non è ridevole, è per lo meno prematuro. Lo Scienziato politico deve tener dietro alle aspirazioni di un' Epoca, interpetrarne il Verbo e concentrarle tutte ad un fine e mostrare questo fine in tutta la sua lucidezza; ma oltrepassare questi limiti è lo stesso che isolarsi dalla società e vivere in un mondo aereo, creato dalla imaginazione, importa per lo meno arrogarsi il diritto di risolvere problemi, che per la legge di continuità dell' umano progresso sono affidati allo studio delle generazioni avvenire. Se il Diritto dev'essere norma della vita, esso deve sorgere dagli elementi naturali e storici della stessa e coordinarli ad un ideale, cui additerà come punto di tendenza sulla via del progresso; ma il Diritto non deve negare la vita medesima per l' ideale; in tale ipotesi resterebbe fuori la vita e sarebbe una vanità. Il meglio che da noi si possa fare dunque al proposito, è di non formolare progetti di CONFEDERAZIONE mondiale degli Stati, quando l' Epoca nostra è ancora agitata dalla soluzione del problema della costituzione degli Stati nazionali,

quando la teorica di Nazionalità è fatta segno a mille attacchi e ad accuse di ogni genere, quando la bontà del Principio di Nazionalità è contestata ancora sul terreno scientifico. Additeremo per contrario la via, per cui bisognerà procedere per affrettare il momento, in cui l' intelletto sarà chiamato a tentare la soluzione del nuovo problema: *la organizzazione esteriore dell'* Umanità *delle* Nazioni. Questa via è il metodo induttivo; con questo metodo noi prepariamo gli elementi primi, su cui l' intelletto umano dovrà lavorare; prepareremo così il materiale; le future generazioni costruiranno la teorica su questi dati, che noi avremo loro trasmesso. È proprio questo il cómpito dello Scienziato politico; egli non deve profetare l' avvenire, ma additare la via per la quale a lui pare che debbano camminare le generazioni future. Stimo opportuno conchiudere con una sentenza di Vico: *Le dottrine debbono cominciare da quando incominciano le materie che trattano*; sentenza, che trova la sua ragionevolezza in un grande principio enunciato da Pascal: « Tutto quello che l'intelligenza umana può fare è di scorgere qualche parvenza al mezzo di ogni cosa, in una eterna disperazione di conoscere il principio e la fine ». Anche a non voler essere così diffidenti della potenza dell' umano intelletto, dobbiamo seguire e rispettare le Leggi della sua evoluzione, secondo le quali tutto procede composto e misurato e nulla corre a precipizio. Se vogliamo intravedere l' avvenire, guardiamo un poco il presente. Che cosa si è operata fino ad oggi verso il sodalizio dell'Umanità? Vediamolo.

22. Che l'Epoca moderna abbia la *Coscienza dell' Umanità* lo dimostra il fatto, che mentre la formazione degli Stati nazionali gitta ogni dì più nel discredito i sogni della Cosmopolitia, osserviamo i varii Paesi del mondo, diversi di potenza, di grandezza, di ricchezza, di lingue, di costituzioni politiche e di gradi di civiltà, mettersi d'accordo per la soluzione di gravi problemi d' importanza sociale per il benessere delle popolazioni. Il progresso delle Scienze positive ha trovato molti mezzi di comunicazione tra i popoli, altri poi ha immensamente perfezionati; e così il Diritto Internazionale si è arricchito di nuove dottrine e la Diplomazia ha trovato un campo nuovo e vastissimo alla sua attività. Ed è stato appunto sotto l'impulso di questi progressi che si sono formate diverse *Unioni* in-

ternazionali, la cui cerchia va sempre più allargandosi. Noi le accenneremo soltanto, lasciando i particolari di ciascuna di esse per lo studio speciale sui Trattati.

1.ª *Unione postale universale.* — A Berna il 9 ottobre 1874 si formò il « Trattato concernente la creazione di una Unione generale delle poste » ; tenne dietro la Convenzione di Parigi del 1° giugno 1878, e poscia se ne formarono altre che entrarono in vigore il 1° aprile 1879. Lo scopo di questa *Unione postale universale* con un *solo territorio postale* è che gli Stati si sono impegnati di rispettare nei loro atti di legislazione ed amministrazione interna certi principii comuni sulle poste, per lo scambio reciproco delle corrispondenze fra i loro ufficii di posta (art. 1). L' *Ufficio internazionale dell'Unione postale universale* è a Berna, ufficio centrale che funziona sotto l'alta sorveglianza dell'amministrazione delle poste svizzere, e di cui le spese sono sostenute da tutte le amministrazioni dell'Unione (art. 16). (1).

Tengono dietro a questa *Unione universale* altre unioni dello stesso genere, ma fra un numero più ristretto di Stati. La prima riguarda gli scambii di lettere assicurate, conchiusa a Parigi il 1° giugno 1878 (2).

La seconda riguarda lo scambio dei vaglia postali, conchiusa pure a Parigi il 4 giugno 1878 fra un numero ancora più ristretto di Stati (3).

2.ª *Unione telegrafica internazionale.* Fu formata nel 1865 ed oggi è retta dalla Convenzione dei 10-22 luglio 1875 di Pietroburgo. Un organo centrale, posto sotto l'alta autorità dell' Amministrazione

(1) Gli Stati che figurano in questa Unione sono: Alemagna, Repubblica Argentina, Austria-Ungheria, Belgio, Brasile, Danimarca, Colonie danesi, Egitto, Spagna e Colonie spagnuole, Stati Uniti d'America del Nord, Francia e Colonie francesi, Gran Bretagna e diverse Colonie inglesi (Ceylan, Straits-Settlements, Laboan, Hong-Kong, Maurizio e dipendenze, le Bermude, la Guiana inglese, la Giamaica e la Trinità), Canadà, Grecia, Italia, Giappone, Lussemburgo, Messico, Montenegro, Paesi Bassi e Colonie neerlandesi, Perù, Persia, Portogallo, Colonie portoghesi, Rumania, Russia, Serbia, Salvador, Svezia, Venezuela, Svizzera, Turchia.

(2) Vi figurano i seguenti Stati: Alemagna, Austria-Ungheria, Belgio, Danimarca e Colonie danesi, Egitto e Colonie francesi, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo e Colonie portoghesi, Rumania, Russia, Serbia, Svezia e Svizzera.

(3) I componenti sono : Alemagna , Austria-Ungheria , Belgio , Danimarca, Egitto, Francia e Colonie francesi, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Rumania, Svezia, Russia.

superiore di uno dei Governi contraenti, designato, a questo effetto, dal regolamento, è incaricato di riunire, di coordinare e di pubblicare le informazioni di ogni natura relative alla telegrafia internazionale; di istruire le domande di modificazione alle tariffe e al regolamento di servizio, di far promulgare i cangiamenti adottati, e in generale di procedere a tutti gli studii e di eseguire tutti i lavori di cui fosse incaricato nell'interesse della telegrafia internazionale (art. 14) (1).

3.ª *Unione ferroviaria universale.* Non si è ancora costituita una Unione sulle ferrovie così come per le poste ed i telegrafi, ma vi sono utili antecedenti in modo da farci aprire l'animo alla speranza che anche su questo terreno gli Stati giungeranno ad accordarsi. È notevole il protocollo del 13 ottobre 1869 firmato dai delegati dell' Italia, della Confederazione della Germania del Nord, del Baden, del Würtemberg e della Svizzera, in cui si stabilì l'accordo per il congiungimento delle ferrovie germaniche per mezzo di una ferrovia svizzera attraverso al S. Gottardo, cui si sarebbero annodate altre nuove linee di qua e di là dalle Alpi. Si firmò il Trattato del 15 ottobre 1869 fra l'Italia e la Svizzera e vi fè adesione la Germania del Nord il 20 giugno 1870 e l'Impero tedesco il 28 ottobre 1871. Tenne dietro il Protocollo finale di Lucerna del 12 giugno 1877, e poscia la conferenza di Berna il 12 marzo 1878. L'Italia possiede a preferenza di tutti gli altri Stati il maggior numero di convenzioni internazionali ferroviarie; e ci auguriamo che dall'Italia parta l'invito di una Unione internazionale allo scopo di unificare le norme del servizio ferroviario internazionale. Lo stesso augurio, che facciamo per l'Unione ferroviaria universale, non possiamo farci per l'attuazione dei progetti di una *lega doganale* allo scopo di porre una dogana internazionale in vece delle dogane dei varii Paesi. La dogana non è solo lo strumento del sistema protettore nel commercio internazionale, ma ha uno scopo eminentemente fiscale. L'ideale del libero scambio porta all' ideale dell'abolizione dei dazii protettori, ideale che non si realizzerà giam-

(1) Fanno parte di questa Unione gli Stati seguenti: Alemagna, Austria-Ungheria, Belgio, Danimarca. Spagna, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Russia, Svezia e Norvegia, Turchia ed altri Stati che man mano vi aderiscono, come il Brasile (5 e 17 gennaio 1876).

mai per intero ad onta del progresso economico dei popoli ed atteso le eccezioni giustificabili che vi si presentano praticamente; ma ad ogni modo rimarranno i dazii fiscali. La Sovranità piena di uno Stato importa che esso sia libero nella sistemazione delle imposte; quindi è impossibile che tale libertà possa mantenersi col mettere in comune i proventi delle tasse di fabbricazione. Molto meno vale il dire che con la lega doganale si manterrebbero anche intatte le dogane nazionali pei dazii fiscali, e si formerebbe una sola dogana pei dazii industriali. Questo sistema porterebbe l'inconveniente di creare una nuova dogana, la quale dovendosi alimentare a spese dei singoli Stati componenti la lega li costringerebbe ad accrescere i dazii, e così in nome del libero scambio si farebbe ritorno al sistema protettore. Lo *Zollwerein* tedesco fu possibile perchè formò il preludio della Confederazione germanica, e fu possibile quando i singoli Stati compresero la necessità di unirsi sotto la preponderanza politica della Prussia. In Italia nel 1848 si parlò pure di una unione doganale, ma non come disegno isolato, sì bene come annesso al progetto più vasto di una Confederazione politica. All'infuori di questa ipotesi, nessuno Stato si troverebbe consenziente ad una stipulazione internazionale di questo genere: giacchè ogni Stato vuole e deve mantenere intatta la sua indipendenza economica, base fondamentale della indipendenza politica.

4.ª *Unione internazionale monetaria.* È formata dagli Stati della così detta Unione latina; essa venne conchiusa con la Convenzione del 23 dicembre 1865 a Parigi; e vi presero parte Francia, Italia, Svizzera e Belgio.

I delegati dei quattro Stati dichiararonsi «egualmente animati dal desiderio di stabilire una più completa armonia fra le loro legislazioni monetarie, di rimediare agl'inconvenienti che risultano per le comunicazioni e le transazioni fra gli abitanti dei loro Stati rispettivi dalla diversità del titolo delle loro monete di appunto in argento, e di contribuire, formando fra loro una *Unione monetaria*, ai progressi dell'uniformità dei pesi, delle misure e delle monete» (Preambolo). Nel 1867 si riunivano a Parigi i rappresentanti di ventidue Stati in Conferenza internazionale monetaria e concludevano per l'unico tipo oro. Con la Conferenza del 1876 si uni-

va ai quattro Stati dell'Unione latina un quinto Stato, cioè la Grecia.

5.ª *Unificazione del sistema metrico.* Il 20 maggio 1875 si stipulò la Convenzione internazionale di Parigi fra varii Stati (1), che si obbligarono a fondare e a mantenere a spese comuni un Ufficio internazionale scientifico e permanente dei pesi e delle misure. Quest'Ufficio centrale è in Parigi, e lo si mise sotto la direzione e sorveglianza di un comitato internazionale dei pesi e delle misure; e questo fu posto sotto l'autorità di una Conferenza generale di delegati dei singoli Stati, sotto la presidenza del Presidente dell'Accademia delle scienze di Parigi (art. 4).

Ecco le diverse *Unioni Internazionali*, che ravvicinano gli Stati fra loro (2). Il progresso sempre crescente ci lascia sperare che tali Unioni aumenteranno sempre più di numero e di estensione. Tutte queste *Unioni* sebbene abbiano un carattere tecnico e siano formate per uno scopo economico, nondimeno includono problemi importantissimi d'ordine giuridico. Anche il fatto stesso della loro esistenza include un vero giuridico; questo fatto attesta che la *Libertà del Commercio internazionale* s'impone agli Stati moderni non più come un vero economico soltanto, ma ancora come una obbligazione di diritto. Ciò prova ancora una volta quanta parte abbia acquistato la Scienza Economica nel terreno delle relazioni internazionali. Questo significa, che sostituito al concetto dello STATO STORICO il principio moderno dello STATO NAZIONALE, i popoli diventano come famiglie in una grande città, si abituano a vivere non più di rapine e di conquiste, ma di lavoro e di libertà. La fame e la tirannide non sono più possibili in questo gran moto di attività industriale ed intellettiva, in cui si agitano le genti moderne.

23. L'avvenimento grandioso del Medio-Evo fu certo la incoronazione di Carlo Magno (800). La restaurazione del Romano Impero, che appariva come il punto di partenza per la concordia tra il potere civile ed il potere ecclesiastico, fu in vece la causa di

(1) Gli Stati sono: Alemagna, Austria-Ungheria, Italia, Belgio, Brasile, Confederazione Argentina, Danimarca, Spagna, Stati Uniti d'America, Francia, Perù, Portogallo, Russia, Svezia e Norvegia, Svizzera, Turchia, Venezuela.

(2) Si consulti Palma: *Trattati e Convenzioni in vigore tra il Regno d'Italia ed i Governi esteri. Considerazioni sul Diritto Pubblico risultante* ecc. Cap. VII.

forti e perenni dissidii. Carlo Magno, assumendo il titolo d'Imperatore si trovò costituito in una posizione superiore a tutti gli altri Principi barbari e ritenendosi come erede diretto degli antichi Imperatori di Roma si ritenne superiore allo stesso Pontefice; ma d'altra parte Carlo Magno, col ricevere dalle mani del Pontefice la corona imperiale, si situava in una condizione di dipendenza verso di chi apertamente si dichiarava unico rappresentante di Dio sulla terra. Ecco dunque come la restaurazione dell'Impero d'Occidente conteneva in sè i germi di una lotta; ed era lotta puramente di supremazia tra l'Imperatore ed il Papa. Qual'è la prima potestà del mondo, la religiosa o la civile? Chi è la fonte d'ogni diritto, il Papa o l'Imperatore? Da una parte si dice: La fonte di ogni diritto è Dio, innanzi a cui tutti gli uomini sono eguali; sicchè dispensiera di questi diritti è la Chiesa; e per esso il Papa, che ne è il capo supremo. Dall'altra parte si tiene un ragionare opposto : l'Impero Romano-Cristiano è la restaurazione dell'Impero Romano; l'Imperatore, come erede dei Cesari, è signore universale, è la fonte del diritto; da lui riconoscono l'esistenza, la signoria, le possessioni e la giurisdizione non solo tutti i feudatarii, ma i re stessi, ed anche i Papi il loro dominio temporale. — Per tutto il secolo XII la lotta combattutasi fra il Papato e l'Impero era stata una lotta combattuta per la supremazia; si era conteso per vedere quale dei due poteri, lo spirituale o il temporale, dovesse prevalere; ma col terminare di questo secolo le condizioni politiche d'Italia cambiarono d'aspetto; quindi la lotta continuò, ma le sue basi si trasformarono. Guglielmo II, re delle Due Sicilie, morendo senza figli, lasciava erede del trono sua zia Costanza insieme a suo marito Arrigo VI, figlio di Federico Barbarossa. Alla morte di Arrigo VI non rimase che un bambino di due anni, cui Costanza, sua madre, affidò alla tutela di Papa Innocenzo III; questo bambino ereditava così le corone di Germania, d'Italia e di Sicilia, e si nomò Federico II. Frattanto in Germania i Ghibellini avevano eletto a successore di Arrigo VI suo fratello, Filippo di Svevia (1197); ed Innocenzo III sostenendosi sul partito Guelfo oppose contemporaneamente per la corona imperiale Ottone di Brunswick e per il diadema delle Due Sicilie Federico II, allo scopo d'impedire che queste due corone fossero rimaste riunite

sul medesimo capo. L'Imperatore Ottone IV riconosciuto dal papa, liberatosi appena del suo rivale, scese in Italia (1208) e tentò impadronirsi del regno delle Due Sicilie; ma fu colpito di anatema, tornò in Germania e fu sconfitto nella giornata di Bovines (1214). Gli succedeva nella dignità imperiale Federico II, il quale, nel momento stesso che veniva incoronato da Innocenzo III, prometteva di osservare i seguenti patti: 1.° Di rispettare i beni ed i diritti della Chiesa; 2.° D'intraprendere una crociata; 3.° Di non congiungere giammai il regno delle Due Sicilie coll'impero, ma di conferire questo regno a suo figlio Enrico, ritenendo per sè la Germania e l'Impero. Ma Federico non ebbe l'animo di lasciare quella terra, in cui aveva respirato le prime aure dell'infanzia, aveva palpitato ai sentimenti dell'amore ed aveva attinto le prime ispirazioni del Bello; affidò la Germania a suo figlio Enrico e decise ad ogni modo d'*italianizzarsi*. Da questo punto la lotta tra il Papato e l'Impero sopita per un istante ricominciava spontaneamente, senza bisogno neppure di venir dichiarata; non era un semplice scambio di provincie che Federico aveva fatto con suo figlio; ma aveva lacerata tutta la politica tradizionale della Chiesa negli affari d'Italia, quella politica, che formava la condizione di essere del potere temporale; ed ogni essere che vede minacciata la sua esistenza corre naturalmente alla difesa e combatte con tutti i mezzi della disperazione; la Chiesa fu inesorabile. Il Papato non temeva in Federico II la qualità d'Imperatore, ma sì bene la qualità sua di trovarsi a capo della Monarchia siciliana; rispetto alla politica del Papato nelle cose d'Italia, la corona imperiale sulla testa di Federico II era puramente un fatto accessorio; ciò che importava era il pensiero che Federico II, re delle Due Sicilie, prendendo anche maggior forza dal titolo d'Imperatore, potesse aspirare alla unificazione di tutta Italia; e questo era appunto il gran disegno di Federico II, di cui Pier delle Vigne era supremo ispiratore. Il Papato comprese il gran pericolo che lo avrebbe minacciato prima ancora che Federico avesse divisato il suo progetto; Innocenzo III aveva avuto le sue ragioni nell'imporgli quei patti il giorno stesso in cui lo riconosceva Imperatore; ma con questa solennità egli aveva commesso una grande imprudenza, cui cercarono riparare i suoi successori a colpi di scomuniche. Ecco il significato della nuova

lotta tra il Papato e l'Impero; non era una lotta di odii personali tra Papa ed Imperatore; nemmeno il rinnovamento della lotta per le prerogative; ma era una lotta di *esistenza* che doveva sorgere sempre nell'avvenire tra la Chiesa e qualsivoglia principe della Penisola, che avesse mostrata la lontana idea d'*italianizzarsi*. E questa lotta è continuata fino a Vittorio Emanuele II ed a Pio IX (1870). In questo lungo intervallo di secoli il Papato è venuto alle prese con tutti gli Stati più potenti; alle volte è riuscito vincitore, altre volte è rimasto sopraffatto; e si sono anche veduti alcuni Papi fuggire da Roma per timore o dei nemici esterni o dei movimenti insurrezionali dei cittadini; ma, dopo breve volgere di tempo, il loro dominio è rimasto consolidato, la istituzione è riuscita sempre ingigantita dalle più gravi sventure toccatele, dalle più terribili catastrofi subite; quelle sconfitte sono state tutto al più umiliazioni personali dei Capi della Chiesa; quindi fenomeni passeggieri, che hanno sempre aperto il passo a luce più fulgida, a vittorie più splendide. Nemmeno il Primo Bonaparte, che ebbe la disposizione libera d' Imperi, di regni e repubbliche, potè abbattere questo Stato anormale, anzi amorfo, con una forma di costituzione affatto orientale e forte della sua tradizione ebraica, questo Stato, quanto più piccolo per la estensione del territorio, altrettanto più forte di tutti gli altri per la potenza dell'intrigo diplomatico e per il prestigio religioso esercitato su tutti i popoli. Lo stesso Napoleone I non giunse con tutte le sue armate formidabili ad attuare il suo disegno di conquistare il Papato e mantenendolo intatto sottoporlo alla dipendenza della Francia. Per vero tutte le campagne combattute contro il Papato sono state effetto di urti personali e di principesche ambizioni, non contrasti di principii. Fra tutti gli Stati per contrario vi è sempre esistito un tacito accordo di appoggiare il Papato contro qualsiasi attacco, che fosse stato direttamente rivolto contro le basi della istituzione. Nella società internazionale il Papato è stato sempre ritenuto come istituzione necessaria, a simiglianza dell'Impero Ottomano, per mantenere l'equilibrio. Solo l'indigenato italico lo ha combattuto costantemente e per tradizione nelle sue basi fondamentali; e perchè? Perchè il Cattolicismo si è mantenuto costantemente fedele ad una propaganda cosmopolitica, la quale ha ostacolato sempre il movimento unitario della

gente italica. E vedetene la pruova nei fatti. L'Idea italiana nel corso storico della sua evoluzione ha attraversato tre epoche importantissime: la prima dall'anno 665 di Roma fino agli Hohenstauffen; la seconda si estende fino tutto il secolo XVI; la terza fino al 1848. Sono tre epoche queste, in cui l'Idea italiana si manifesta in maniera parziale, unilateralmente cioè, da un sol punto di vista, che varia secondo l'indole diversa dei tempi; e sotto ciascuna di queste forme l'indigenato italico ha lottato contro il Papato. Ma questa apparizione unilaterale della grande Idea non era sufficiente a raccogliere intorno a sè tutti gli elementi del Paese per il trionfo finale; era mestieri che questa Idea avesse attraversato nella storia tutte le sue fasi possibili, perchè alle menti di tutti gl' Italiani fosse apparso il pensiero che una sola e sempre la stessa era stata la forza, che aveva ostacolato questo trionfo della gente italica, il Risorgimento dell' indigenato. L' Idea italiana sotto la forma dell' *Unità* fu spenta da Innocenzo IV, sotto la forma dell' *Indipendenza* fu spenta da Clemente VII, sotto le sembianze della *Libertà* fu profanata da Pio IX. Il Papato politico dunque è stato l'asse, intorno a cui si è aggirata costantemente la storia dell'evoluzione dell' Idea italiana, ed è stato ad un tempo il suo nemico perpetuo. Ed oggi che significa nel mondo il trionfo dell' Idea italiana? L'affermazione solenne del Principio di Nazionalità contro una istituzioue, che fa centro della sua forza la propaganda cosmopolitica. Il trionfo dell' Idea italiana — *Unità*, *Indipendenza*, *Libertà* — doveva necessariamente produrre non solo la caduta personale del Pontefice, ma il crollo definitivo della istituzione del Papato politico. Il Principio di Nazionalità è stato come la iscrizione funebre posta sul sepolcro di quel Colosso, che addimandavasi il Papato politico.

Abbattuto in tal guisa il potere temporale dei Papi, la istituzione del Papato sussiste ancora sotto altra forma; non è più istituzione politica, non è più uno Stato, che tronchi l'organismo del grande Stato italiano, e nemmeno è più un elemento dell'equilibrio internazionale, ma è una istituzione morale, o almeno tale è destinato a divenire, se guardiamo le cose dal loro punto di vista naturale. Oggi però il Papato è in una situazione anormale, imperocchè, se non esiste più lo Stato della Chiesa, esiste la *Sovra-*

nità personale del Pontefice. Laonde così come oggi sussiste, il Papato è in sè stesso un argomento di alta politica; esso vien retto dalla ingegnosissima Legge delle guarentigie in data 13 maggio 1871. Questa Legge è divisa in due titoli, dei quali l'uno ha per obbietto le *Prerogative* del Sommo Pontefice, l'altro determina le *Relazioni* dello Stato con la Chiesa; ed è appunto il contenuto di questa Legge che ha posto il Papato in una situazione anormale rispetto all' Italia ed a tutte le Potenze. Infatti una Legge, che dichiara la persona del Pontefice sacra ed inviolabile al medesimo modo con cui è dichiarata sacra ed inviolabile la persona del Re dallo Statuto, ed assimila la persona del Pontefice a quella del Re nella repressione degli oltraggi e degli attentati contro di loro ed assimila anche esteriormente il Papa con i veri Sovrani quanto alle onorificenze, preminenze e testimonianze di rispetto e di ossequio; una Legge, la quale riconosce nel Pontefice la facoltà di avere una guardia speciale composta di mercenarii stranieri a custodia delle sacre chiavi e gli mantiene la lista civile di Sovrano accordandogli sotto forma di rendita pubblica, esente da ogni tassa, l'appannaggio annuo di 3,225,000 lire; una Legge, che concede al Papa il diritto di godere dei Palazzi Apostolici Vaticano e Lateranense, della Villa di Castel Gandolfo e dei luoghi, terreni e giardini annessi, vietando qualsiasi accesso in tali siti per parte della pubblica autorità e degli ufficiali di pubblica sicurezza e accorda tale immunità alle Adunanze del Conclave e del Concilio Ecumenico; una Legge, che vieta di poter procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte e documenti, di libri o registri negli uffizii e nelle congregazioni pontificie che rivestono attribuzioni meramente spirituali, ed accorda al Papa la facoltà di poter affiggere gli atti del suo ministero alle porte delle basiliche e chiese di Roma e dichiara non essere soggetti a sindacato o ad investigazione dell'autorità pubblica gli ecclesiastici che prendano parte a questi atti; una Legge, la quale riconosce nel Papa il diritto di mandare e ricevere ambasciatori da parte di estere Potenze, rivestendo le loro persone di tutte le immunità e di tutti i privilegi, di cui son rivestite le persone degli Ambasciatori accreditati appo i singoli Governi; una Legge, la quale concede al Papa il diritto d' impiantare telegrafi, ufficii postali in Vaticano e gli accorda l'uso

delle poste e dei telegrafi del Regno e pareggia i corrieri spediti dal Pontefice ai corrieri di gabinetto degli Stati esteri nel Regno; una Legge, che vieta alle autorità scolastiche qualsiasi ingerenza negl' istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli ecclesiastici; una Legge, la quale accordando tutti questi privilegi di carattere eminentemente politico al Papato, spoglia lo Stato italiano di qualsiasi tutela contro i possibili abusi, abolisce per lo Stato tutte le preminenze nella polizia esteriore della Chiesa, di cui si facevano arma anche i Governi assoluti per frenare l'azione invadente della Corte pontificia; una Legge, che appena riserva per lo Stato il diritto dell'*exequatur* e del *placet* agli atti delle autorità ecclesiastiche relativi alla destinazione dei beneficii ecclesiastici ed alla provvista dei beneficii maggiori e minori, eccettuandone anche quelli della Città di Roma e delle sedi suburbicane; una Legge di tal fatta, che in nome della Libertà arma il nemico tradizionale dello Stato italiano e della Civiltà moderna di armi potentissime e spoglia ad un tempo lo Stato dei mezzi di difesa; una Legge di tal fatta, che riconosce nello Stato italiano due Sovrani, l'uno coverto della responsabilità dei suoi ministri, l'altro assolutamente irresponsabile ed infallibile, è una Legge che compromette la Libertà politica d'Italia e l'esistenza stessa della Patria. Infatti con questa Legge lo Stato ha riconosciuto che nella Capitale vi sia un luogo, un punto sopranazionale, in cui con prerogative sovrane sia stabilito il centro della reazione e della cospirazione. Presso gli altri popoli i cosiddetti *legittimisti* non mirano che ad un cambiamento nella forma di Governo; in Italia il Pontefice, come Principe detronizzato, è il rappresentante del partito reazionario, che mira a repristinare le antiche dinastie presso le singole regioni che hanno formato il Regno d'Italia e quindi mira a spezzare in frantumi questo Stato novello. Che oggi questo partito reazionario sia rimasto schiacciato in Italia dalla spontanea manifestazione della volontà nazionale, è un fatto incontestabile; ma ciò non importa che debbansi riconoscere tutti i diritti di Sovranità al rappresentante di questo partito reazionario, il quale, forte delle sue prerogative, se oggi finge di non volerne usare, dimani profittando di quelle sventure, che nel corso della Storia vengono a colpire anche gli Stati più solidi, potrebbe uscire in campo sotto altre forme

più moderne, sotto altre denominazioni più recenti, con la veste di tutte le idee più seducenti e procurare alla Patria giorni funesti. Ed allora che cosa dovrebbe fare lo Stato italiano per uscire da una situazione scabrosa, che noi osiamo scongiurare che si verifichi? O abolire nel fatto e immediatamente la Legge delle guarentigie col servirsi di tutti i mezzi che le Leggi ordinarie pongono nelle mani del potere esecutivo per il mantenimento dell'ordine; e questo sarebbe un atto d'incoerenza non solo, ma di assolutismo difficilmente sanabile con un *bill* d'indennità, perchè l'assolutismo è condannabile in sè stesso, indipendentemente dalla qualità delle persone e dei partiti contro cui si commetta. Ovvero lo Stato adotterà la politica fiacca ed ingenua di Pier Soderini; e per rispettare la Legge rimarrebbe sopraffatto dal disordine sociale.

Ma vi sono ancora pericoli, che riflettono più da vicino le relazioni internazionali. Nel Pontefice si è voluto riconoscere il titolo di Sovrano. Ma dopo la caduta del potere temporale, il Pontefice non ha alcun'autorità politica, per mancanza di sudditi, non è nel territorio di alcuna sovranità e nemmeno nel suo territorio, imperocchè tale certamente non è il palazzo, ch'egli abita, ma gode d'una Sovranità da *sermone*, che in sè stessa è una ironia. Il comando politico, il *jus imperii*, il *jus gladii*, come dicevano gli antichi, ecco l'attributo inerente alla Sovranità; la Sovranità, più che un titolo onorifico, è una prerogativa, che ha valore per la sostanza che vi è dentro; più che un nome, è un fatto; più che un diritto eventuale, è esercizio effettivo; tutto questo manca per il Pontefice. Eppure questa Sovranità da sermone contiene in sè il fomite di gravi pericoli nella pratica ed espone l'Italia ad una grave responsabilità nel sodalizio internazionale. Oggi gli Stati non se ne chiedono conto; perchè i Governi usciti tutti dai gravi rivolgimenti politici del secolo hanno trovato nel Cattolicismo l'unico elemento reazionario bene organizzato per contrapporlo al Radicalismo invadente, ed i Governi per loro natura temono piuttosto i partiti avanzati, che le sette reazionarie. Ma se dimani la Curia di Roma prendesse un'attitudine minacciosa contro qualcuno degli Stati civili, il Pontefice si troverebbe in una posizione favorevole, imperocchè, come Sovrano, è esente dalla giurisdizione ordinaria, e non

avendo un territorio non ha la responsabilità dei suoi atti, secondo gli stretti dettami del diritto internazionale. Ne avverrebbe che lo Stato, il quale si vedesse per avventura minacciato dal Vaticano, non troverebbe altra via, che quella di rivolgersi all'Italia con una nota di questo tenore: « Siccome ogni Stato conserva un diritto di persecuzione per i maleficii commessi in territorio straniero, quando si tratta di un reato che offenda direttamente la sicurezza dello Stato, invitiamo il Governo italiano a dichiarare in qual modo il nostro Stato potrà ottenere soddisfazione di una cospirazione ordita dalla Santa Sede contro il nostro Governo, una volta che il Pontefice è sovrano, sacro ed inviolabile a norma della Legge delle guarentigie ». Una nota di questa fatta non è punto una ipotesi ridevole, ma inevitabile per la situazione eccezionale del Papato, situazione capace di compromettere ad ogni momento la pace e la tranquillità della società internazionale. In tal caso quale atteggiamento dovrebbe assumere l'Italia? O abolire dietro questa minaccia la Legge delle guarentigie; e s'infliggerebbe la più grave delle umiliazioni, quando il Principio di Nazionalità ha solennemente consacrato il Principio salutare del *non-intervento*. O rispettare la Legge per rispetto alla sua dignità di Stato autonomo ed entrare in conflitto col Governo che reclami a giusto titolo legittima soddisfazione contro gli autori del reato di cospirazione; e si troverebbe in questa ipotesi l'Italia esposta ad una situazione per quanto grave, altrettanto ridicola, della quale il *disonore* sarebbe il premio finale. Chi non vede dunque quanto sia urgente il bisogno di prevenire simili pericoli? È consiglio di saggia politica provvedere nelle situazioni ordinarie ai pericoli facilmente verificabili nelle situazioni anormali: *Melius est in tempore occurrere, quam post exitum reparare.* Dimandare il perchè della esistenza di questa Legge è per lo meno indizio d'ingenuità grande; vi sono certi momenti nella vita degl'individui e dei popoli, in cui per assicurare un vantaggio supremo, che col temporeggiare potrebbe sfuggire dalle mani, bisogna pur fare il sacrificio di oggetti preziosi. Per impiantare la sede dello Stato italiano in Roma bisognava costringere al silenzio questo *preteso mondo cattolico*, che reclamava le più grandi garenzie, affinchè il Capo della Chiesa, non ostante la perdita del potere temporale, potesse rimaner sicuro

nell' esplicamento delle funzioni spirituali (1). Fu eccesso di prudenza questa Legge, ma essa fu consigliata dal patriottismo, non da fiacchezza di animo, e fu una pruova della sagacia diplomatica degl' Italiani. Oggi, passati quei timori, è vivo il bisogno di porre termine a questo ibridismo, indegno per un Popolo civile, pericoloso per uno Stato; iniziare questa riforma è un' opera imposta agli Italiani sia dai progressi della Scienza e dai lumi della civiltà, sia da vero sentimento di Patria. Qui bisogna che lo Scienziato Politico e l' Uomo di Governo si diano la mano confidenzialmente e procedano insieme con quella calma e serietà di propositi, che sono richieste dall' importanza della questione e dalla moltiplicità degl' interessi, che vi si racchiudono. È questo senza dubbio il più grave problema che si presenta agl' Italiani, sia negli ordini della Politica interna, che nell' indirizzo della Politica estera; nè giova dissimularcelo chiudendoci al solito nel silenzio. Quando in un Popolo vi è una grave questione politica da risolvere, non la si toglie di mezzo colla fiacchezza dell' oblio; bisogna dimenticare la proverbiale eloquenza del silenzio invocata sistematicamente dai pretesi uomini *positivi*; bisogna levare la voce, rompere la corrente dei pregiudizii, intavolare una discussione, preparare la coscienza pubblica a ricevere con favore la Riforma invocata dallo Scienziato; dalla Scienza si passerà alla pratica, dal pensiero si verrà all'azione — *Pensiero ed Azione*; ecco il motto che portiamo scritto a caratteri d'oro sulla bandiera da noi inalberata; e la faremo sventolare superba e maestosa questa bandiera sul terreno puro della Scienza, armati sempre di quella fede viva nel progresso, la quale c'infonde ora l'energia necessaria per sostenere l'impulsione irresistibile del libero pensiero e c' infonderà, quando che sia, l'energia dell' azione, l'energia di un'azione audace, continua e devota, con cui si difendono le grandi verità nella lotta dei pre-

(1) Ecco come annunciavasi questa Legge nel Discorso della Corona all'apertura del primo Parlamento in Roma: « Il nostro primo dovere, facendo di Roma la Capitale d' Italia, è quello di dichiarare che il mondo cattolico non sarà minacciato nelle sue credenze dal compimento dell' unità. E in primo luogo la gran situazione che appartiene personalmente al Santo Padre, non sarà in nessun modo diminuita; il suo carattere sovrano, le sue *preeminenze sugli altri principi cattolici*, le immunità e la lista civile, che gli appartengono in quella qualità, saranno ampiamente guarentiti, i suoi palazzi e le sue residenze avranno il privilegio dell' estraterritorialità ».—

giudizii e nella coalizione degl'interessi. Esaminiamo dunque i varii modi, che ponno imaginarsi come conducenti allo scopo di dare una soluzione a questo problema, così complicato e irto di difficoltà.

I. Vi è un partito, che si crede formidabile nel suo dilemma: « o rinunciare alla nuova Italia, o abbandonare la fede cattolica »; ma non potendosi rinunciare alla fede cattolica, si conchiude, perchè è emanazione di Dio, ed è eterna ed immutabile come Dio, bisogna rinunciare alla nuova Italia, che emana dalla Rivoluzione, ed è mutevole come la mobilità dell'arbitrio, temporanea, come ogni prodotto umano, passeggiera come l'onta rivoluzionaria. È questo il ragionamento dei Clericali, che non sono gli ecclesiastici in genere, nè tutti quelli che professano la religione cattolica, nè tutti coloro in fine che manifestano coltivare il sentimento religioso, come comunemente si crede; ma sono coloro, laici od ecclesiastici, non importa, i quali partendo dal principio, che la religione dev'essere il fondamento d'ogni ordine civile e politico, sostengono in tutto e per tutto la ristaurazione dello Stato pontificio, la eternità del potere temporale. È la Corte pontificia con le sue ripetute proteste a tutto il mondo cattolico contro il nuovo assetto dato alla Chiesa ed il nuovo ordine di cose stabilitosi in Italia; sono i cattolici intransigenti, che si ostinano a non voler comprendere i progressi dell'umanità, sono gli eredi legittimi del Cardinale Antonelli, il quale a tutti gl'inviti, che gli venivano dai Governi stranieri ad intavolare trattative col Regno d'Italia rispondeva con la nota formola, che, fino alla consumazione dei secoli, le cose dovevano rimanere come le avevano determinate i trattati del 1815; tale era il mandato che il Papa e la Chiesa tenevano da Dio; risposta, che faceva sorridere lo stesso Metternich, lo stesso Napoleone III. Chi mi ha seguito nella rapida storia della evoluzione dell'Idea italiana, ha potuto vedere che l'Italia è pervenuta al 1870 per moto interiore dello spirito, più che per accidentalità di eventi. I corsi e ricorsi delle Nazioni non esistono che nella mente del Vico, i popoli si muovono sempre, commettono errori, ma non rifanno giammai i loro passi; negli errori d'una generazione v'è sempre un elemento di nuovo, che li contraddistingue dagli errori delle generazioni antecedenti. L'Italia potrà incorrere in molte sventure per effetto di allucinazione delle masse o d'imprudenze dei suoi

Governanti; ma il potere temporale rimarrà sempre un ricordo di una istituzione, che avviliva la dignità umana. Il partito clericale è la personificazione della immobilità, così sul terreno scientifico, come sul terreno pratico. La Scienza ha dimostrato che l'ordine dei fenomeni procede come costante e retto da leggi necessarie e proprie; il partito clericale si tiene fedele alla credenza, che due volontà, quella di Dio che comanda e quella dell' uomo che scongiura possono determinare e variare le leggi ed i fatti della natura e proclama il miracolo. L'esperienza ha dimostrato che la Storia non è ripetizione di atti, ma evoluzione della coscienza progressiva dell' umanità, e il partito clericale ritiene la immanenza delle istituzioni e sogna il ritorno del potere temporale. Rimanga dunque nella sua utopia retriva! Il Governo della Chiesa nelle sue origini fu democratico; cogli ultimi Imperatori romani fu unitario, nella società medio-evale fu fregiato dagli ordinamenti feudali, ha assunto una forma costituzionale nei Concilii, è rimasto accentrato al formarsi delle grandi Monarchie dell' Evo moderno. Dunque la Chiesa ad onta della immobilità dei dommi ha subìto le sue trasformazioni. Il partito clericale ha il pregio di non conoscere la storia della Chiesa e pretende difenderla!

II. Più pratico è il così detto *Partito cattolico italiano*, che oggi a torto si maschera sotto il titolo di partito *conservatore*. Esso riconoscendo la nuova situazione politica della Penisola come un fatto compiuto, di cui bisogna accettare la legittimità e la ragionevolezza di essere, cerca uscire da quella situazione di riserva mantenuta finora, esce in campo con programmi e presenta i suoi Candidati nella politica militante e pretende porre lo Stato italiano a disposizione della Curia di Roma. Questi sono gli *anteastensionisti*; è questo il pensiero intimo del libro del Padre Curci: *Il moderno dissidio fra la Chiesa e lo Stato*; 1878. I clericali, o cattolici intransigenti, prevedendo che con questa nuova teorica si rinuncii per sempre alla possibilità di una ristaurazione del potere temporale hanno fulminato questi nuovi principii apparsi nel mondo cattolico. Noi salutiamo di cuore l' ingresso del partito cattolico nazionale nella vita politica; siamo tutti cittadini, nessuno deve rimaner fuori la responsabilità dell' urna elettorale; l' intervento dei cattolici non potrebbe che raddrizzare la pubblica opinione sul

preteso martirio che la società moderna ha inflitto a questi pretesi Conservatori, renderebbe la lotta politica una vera lotta di partiti politici organizzati, farebbe ad ognuno acquistar coscienza della forza dei proprii principii. L'Italia ha riso dei preti col Boccaccio, ha intrapreso le Crociate per interesse commerciale, ha respinto la Riforma di Lutero, perchè superiore per carattere e per civiltà a tutte le dispute teologiche, ha combattuto col Naturalismo i dommi della Chiesa, l'Italia accoglierà col sorriso dell'indifferenza una propaganda simile, che mirasse a porre lo Stato a servizio del Cattolicismo. Il partito cattolico italiano rimarrà anch'esso schiacciato dalla sua utopia retriva. Nè potranno risolvere il problema della situazione del Papato i così detti *vecchi cattolici*, che in buona fede credono alla trasformazione della gerarchia della Chiesa secondo il moderno sistema di Governo. Tutto al più questo programma riguarda la riforma interiore della Chiesa; ma non definisce la situazione del Papato nella società internazionale.

III. I Filosofi materialisti memori della sentenza del Galilei: *la Scienza comincia con la morte del dogma*, imaginano una società tutta composta di Scienziati, in cui la ricerca del vero sia divenuta passione, per i quali il culto della Scienza pigli il sopravvento, anzi distrugga ogni sentimento religioso. Allora, essi dicono, cadranno le religioni, cadrà il Papato, cadranno per *desuetudine* tutte le leggi sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Ma pur troppo il culto della *Dea Ragione* è fatto per pochi; la Scienza non sarà mai passione, che per pochi individui; gli uomini non sentono la superiorità loro nel mondo, che nell' ideale della religione. A quando a quando l'anima umana desidera un nutrimento ideale; la vita umana ha bisogno d'un giorno d'intimo raccoglimento, altrimenti non si potrebbe sopportare l'urto continuo delle forze ricalcitranti della concorrenza universale nella lotta per l'esistenza. Per alcuni questo ideale è la Patria; per altri è la Scienza; vi è un periodo della vita, in cui qualsivoglia ideale rimane assorbito nel culto della Donna amata, che è il delirio della giovinezza. Ma la generalità degli uomini in qualsivoglia età, è predominata dal sentimento religioso. Le gravi questioni politiche non si risolvono col tener di mira pochi uomini di mente eletta, una classe di cittadini elevata per superiorità di coltura, ma col guardare la società in-

tera nella moltiplicità dei suoi impulsi, dei suoi bisogni e dei sentimenti suoi; ciò importa guardare le cose nella loro verità effettuale più che nell'imaginazione di esse; le questioni politiche si risolvono col senno del Machiavelli, non cui sogni dei Filosofi materialisti sull'avvenire della specie umana. I materialisti che credono troppo nel trionfo finale della Dea Ragione dimenticano la natura umana e le forze vere che governano il mondo. Noi preferiamo la realtà nuda alla illusione: questa può tener l'uomo nel sopore per lunghi secoli, quella lo scuote, lo risveglia, lo spinge ad andare al fondo delle cose, lo stimola ad entrare realmente nel cammino della vita.

IV. Che il Pontefice accetti formalmente, con un documento solenne, la Legge delle guarentigie ed entri in accordo col Governo italiano per determinare anche con tutte le sanzioni di detta Legge la coesistenza del Papato e dello Stato moderno. È questo un modo di vedere, che tanto più desta la nostra attenzione in quanto che è un concetto coltivato con simpatia tra le classi dirigenti la Politica italiana; sono i veri Conservatori italiani che segnano quest'accordo tra la Chiesa e lo Stato, senza spostare la base dell'edificio creato dalla Legge delle guarentigie. Ma è un'aspirazione oltremodo pericolosa, che umilierebbe lo Stato, è un sistema, che non so con quanta serietà possa abbracciarsi dagli eredi delle gloriose tradizioni della Patria italiana, dai concittadini di Pietro Giannone. Che ha fatto l'Italia con la Legge delle guarentigie? Ha regolato da sè sola la istituzione del Papato nella moderna società civile, ha colmato di privilegi il Pontefice, è vero, ma ha sempre considerato la Chiesa come una istituzione, che volere o non volere deve vivere secondo le *Leggi* emanate dai legittimi poteri esercenti la Sovranità nazionale; in tal modo la Chiesa è stata messa in una condizione d' inferiorità ragionevole di fronte allo Stato. È vero che il Papa ha tutte le attribuzioni di Sovrano; ma le ha sempre in forza di una Legge dallo Stato spontaneamente promulgata. Ora pretendere che lo Stato accetti, quando gliene venisse l'invito, di entrare in trattative dirette con la Santa Sede, che riceva dalle mani del Pontefice un atto formale di adesione alla Legge delle guarentigie, importa distruggere questa posizione di ragionevole superiorità, in cui si è messo lo Stato, importa considerare la Chiesa

in una posizione d'egualità rispetto allo Stato. Lo Stato nel promulgare le Leggi non attende che i singoli cittadini gliene accusino ricezione; e con una solenne adesione della Chiesa alla Legge delle guarentigie si ritornerebbe alla teorica dei Concordati. Questa soluzione si troverebbe molto addietro ai progressi fatti dalla Scienza moderna, la quale ha dimostrato che *materie miste* non esistono punto, che la natura di un obbietto non può contenere in sè un presupposto contraddittorio, come sarebbe se una materia fosse simultaneamente dell'ordine civile e dell'ecclesiastico. È una teoria del Medio Evo condannata dai progressi della Scienza politica. Con un Concordato lo Stato italiano rinuncierebbe al principio dell'*unica Sovranità politica imperante* sul territorio della Penisola, principio oramai sanzionato dai plebisciti e solennemente riconosciuto dalla societá internazionale. I sostenitori di questo sistema ritengono che verrebbe *per sempre* assicurata la *indipendenza* della Chiesa meglio che non venga dalla *Legge* delle guarentigie, mutabile secondo le oscillazioni parlamentari. Bella illusione davvero, ma ingenua troppo! La *perpetuità*, se è una voce insignificante e superflua quando vien pronunziata nei Congressi internazionali, è proprio una derisione quando viene applicata ai Concordati. Il Concordato è quella *Convenzione* conchiusa tra lo Stato e la Chiesa cattolica per regolare i rapporti reciproci e determinare i diritti dell'uno e dell'altra in tutto ciò che riguarda la disciplina ecclesiastica, l'ordinamento del clero, le circoscrizioni diocesane e la nomina alle sedi vescovili.

Ora i Concordati sono stati sempre considerati come regolamenti provvisorii, obbligatorii soltanto fino a quando una delle Parti contraenti non ricusi di rispettarli. E questa libertà d'azione tanto maggiormente deve riconoscersi nello Stato in vista delle contingenze delle situazioni della politica interna; uno Stato non è tenuto al rispetto del Concordato, qualora le clausole di esso rendonsi incompatibili colla Legislazione del Paese e collo sviluppo della vita pubblica. Laonde con questo sistema si farebbe anche sul terreno politico un passo addietro alle conquiste già conseguite; si attuerebbe il concetto dei Canonisti: *Libero Stato e Libera Chiesa*, e si dimenticherebbe financo la formola di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*; la pretesa indipendenza perpetua della Santa Sede

nemmeno verrebbe assicurata; e tutto avrebbe a perdere la società civile; nè verrebbero a dirimersi le gravi difficoltà, che presenta il Papato nella società internazionale. È questo il sistema della scuola neo-ghibellina, dalle cui mani uscì la Legge delle guarentigie, con la speranza che il Papato vi avrebbe fatto formale adesione; è un sistema che vuol consacrare l' ecletismo tra l' utopia retriva del partito cattolico e l'utopia assoluta dei Filosofi materialisti; è questo il lato vecchio del partito neo-ghibellino, sottentrato al partito neo-guelfo (1). Ogni partito politico, in quanto lotta in un presente storico, è sempre la risultante di due elementi, del vecchio e del nuovo; del partito neo-ghibellino il Principio di Nazionalità è l'elemento nuovo, ed in forza di questo elemento giunse a trasformare il Piemonte in Regno d'Italia; man mano che l'elemento vecchio cade giù, risplende il principio di Nazionalità, come principio che deve svolgersi in tutta la sua ampiezza. Ecco la missione della nuova scuola politica, che sottentrerà al partito neo-ghibellino, che nel 1870 ha adempiuta la missione sua; è questo appunto il lavoro di trasformazione che oggi si prepara nelle menti giovanili; è questo, a parer mio, il segreto di quel movimento che molti deplorano e che in vece dovrebbesi secondare, e che va sotto il nome di trasformazione dei partiti politici. A questa nuova scuola sarà affidata la soluzione dell'arduo problema, che presenta il Papato.

V. Dimostrato assurdo l' ideale dei neo-ghibellini, di trasformare, cioè, la rivoluzione in conciliazione, svanita la speranza di vedere un'adesione della Santa Sede alla Legge delle guarentigie, si è destato nella stessa scuola un movimento in un altro senso, di cui la base è sempre la stessa: *riconoscere il Papato come potere assoluto e sopranazionale nei suoi rapporti con lo Stato.* Si è detto

(1) Nel Discorso della Corona all' apertura del primo Parlamento in Roma si accennava appunto al sistema di questa scuola: « L'esercizio della sua (del Santo Padre) alta missione spirituale gli sarà assicurato da un doppio ordine di guarentigie; dalla libera ed incessante comunicazione coi fedeli, dalle nunziature, che continuerà a tenere presso le Potenze; dai rappresentanti che qneste continueranno ad accreditare presso di lui, infine e *soprattutto dalla separazione della Chiesa* e *dello Stato che l'Italia ha già proclamato* ». Non *saparazione* della Chiesa e dello Stato proclama la Scienza Politica moderna, sebbene la *supremazia* dello Stato colla formola: *libera coesistenza delle libertà individuali nello* STATO LIBERALE, quindi *libere Chiese in* LIBERO STATO.

dunque: senza costringere il Papato a fare atto di adesione ed a rompere il suo giuramento alle tradizioni della Santa Sede, senza costringerlo ad abdicare alla sua indipendenza ed alla sovranità sua, rispettiamolo nella situazione, in cui si trova, ma liberiamo ad un tempo l'Italia dalla responsabilità di custodire da sè sola la dignità del Papato, invitiamo tutte le Potenze ad apporre la loro firma alla Legge delle guarentigie; se tutelare la indipendenza del Papato è un onore, bisogna che questo venga impartito a tutto il mondo cattolico, se poi è un peso, bisogna che cada su tutte le Potenze interessate a mantenere questa istituzione. — Ora mettere il Papato sotto il protettorato collettivo di tutte le Potenze è senza dubbio un partito accettabile per parte dei cattolici, i quali convinti che il potere temporale non potrà restaurarsi accetterebbero con entusiasmo un espediente che creasse tra le Nazioni una causa perenne di conflitti diplomatici; in una conflagrazione internazionale una istituzione barcollante tutto avrebbe a guadagnare, nulla da perdere.

Ma prima d'ogni altro bisogna esaminare se gli Stati cattolici vogliano assumersi il peso di garentire la *indipendenza* del Papato; gli Stati hanno soverchi interessi in casa propria per risollevare una questione già esaurita; vi sono problemi moderni troppo importanti nella vita degli Stati, perchè alcuno di essi possa pensare ad un problema del Medio Evo. Ed appunto al Medio Evo si ritornerebbe, ammettendo il Papato nel sodalizio internazionale. Chi rammenta la Storia dei progressi del Diritto delle Genti non può ignorare che il Papato è andato sempre scadendo d' importanza nel sodalizio internazionale a misura che al concetto del Cosmopolitismo è subentrato il concetto della coesistenza degli Stati; basta rammentare la data memorabile del 1648. Rotta l'unità imperiale, rotta l' unità cattolica, venne su la istituzione dei Congressi internazionali, istituzione che non era apparsa certamente nel mondo antico e neppure nel Medio Evo, quando non vi era l' idea della schietta personalità degli Stati; istituzione del tutto moderna, che presuppone l' idea della coesistenza di molteplici Stati, legati tra loro da una comunanza d' interessi politici ed economici e formanti una società con diritti e doveri reciproci. Il prestigio del Pontefice durava tuttavia; egli era il mediatore delle Potenze cattoliche al Con-

gresso di Vestfalia; il suo rappresentante, Fabio Chigi (poi papa Alessandro VII nel 1655) era il Capo del Congresso. Ma il risultato delle trattative diplomatiche fu opposto alle mire della Corte pontificia, la quale si vide umiliata dal riconoscimento solenne delle tre confessioni religiose; l' atto finale del Congresso nemmeno fu firmato dal rappresentante del Papa; Innocenzo X emanò la Bolla *zelo domus Dei* il 20 novembre 1648, protestando contro l' operato diplomatico (1). Da quell'epoca data la decadenza del Papato nella società internazionale; il Pontefice non fu più il mediatore nelle conflagrazioni europee; e si limitò a protestare sistematicamente per lo spazio di 292 anni. Il Papato fu un pretesto diplomatico e nient'altro; ma mano mano che gli Stati si secolarizzavano, il Papato veniva messo fuori la società internazionale. Nel 1870 gli Stati lasciarono la Santa Sede in piena balìa dell' Italia; questo passo è oramai un fatto compiuto in Diplomazia, che la Storia non potrà annullare. Per rimettere il Papato nella società internazionale, bisogna rifare il cammino della Storia e distruggere tutto il movimento dello spirito umano in questo periodo, che si aggira dal 1648 al 1870. Il semplice pensare a questo espediente è una corbelleria. — Ogni qualunque istituzione religiosa, in quanto è tale, non deve cadere sotto le determinazioni del Diritto internazionale. Ma ad ammettere pure che le Potenze apponendo la loro firma alla Legge delle guarentigie la convertano in un Trattato internazionale, riconoscendo tutte la *Sovranità morale* del Pontefice, non verrebbero esse a sanzionare il diritto d' intervento nell' indirizzo politico di ciascuno Stato rispetto alla Curia romana? E l' Italia sarebbe la Potenza che più verrebbe a soffrirne, essendo essa la sede del Pontefice. E guardata in fondo la questione, l' ideale della indipendenza della Santa Sede non verrebbe ad essere attuato a *perpetuità*, come si desidera; la Politica estera è abbastanza mobile, perchè si possa fare troppo a fidanza colla teorica che pretende consacrare la perpetuità dei Trattati.

(1) Ecco il contenuto della protesta: « ... pacta et conventa illa ipso jure nulla, irrita, invalida, iniqua, injusta, damnata, reprobata, inania, viribusque et effectu vana omnia in perpetuum fore... decernimus et declaramus ... damnamus, reprobamus, nullamus, cassamus, annullamus, viribusque et effectu vacuamus, et contra illa deque eorum nullitate coram Deo protestamur ».

VI. Altri vedendo le conseguenze di questo sistema, ma ostinati nell'adottarlo in massima, propongono che della Legge delle guarentigie vengano convertite in Trattato internazionale quelle disposizioni che si riferiscono alla posizione internazionale del Papato. Ma quali sono queste disposizioni? Certo quelle che consacrano il carattere di SOVRANO nella persona del Pontefice. Ma è appunto qui tutto il nodo della questione; si avrebbero in tal caso tutti gl' inconvenienti additati di sopra. Certamente anche nell'ipotesi di un Trattato internazionale, in massima, nessuno Stato interverrebbe negli affari interni di un altro Stato, per esaminare se una delle Potenze contraenti avesse avuto ragione di negare ad un vescovo l'*exequatur*, nè si terrebbe un Congresso in permanenza per esaminare le relazioni giornaliere dei singoli Governi colla Santa Sede; ma s'interverrebbe solo nell' ipotesi che la vanità del Sommo Pontefice si sentisse oltraggiata in qualcuna delle sue prerogative sovrane. Questo espediente è un parto della stessa scuola neo-ghibellina; esso contiene tutti i vizii del sistema antecedentemente esposto; è un sistema proposto dall'on. Iacini, Pubblicista tanto noto nella Letteratura politica e tanto benemerito della Scienza (1).

Ma bisogna battere altra strada, se vogliamo pervenire alla soluzione del grave problema; a nulla giovano gli espedienti, quando il Pubblicista si trova dinanzi ad una questione di principii. A quale base noi dovremo appoggiarci per risolvere l'arduo problema? Lasciando il terreno degli espedienti, noi ci fermeremo in una po-

(1) Ecco il linguaggio dell'illustre Senatore Iacini: « L'ultima soluzione immaginabile sarebbe che si stralciasse dalla legge delle guarentigie quelle disposizioni che si riferiscono esclusivamente alla posizione estranazionale del papato, e se ne facesse un tutto a parte, e, in quanto all' appannaggio annuo, lo si tramutasse in un capitale corrispondente, costituito di beni stabili inalienabili, sui quali il Governo italiano si impegnerebbe a non prelevare in perpetuo nessuna imposta, ovvero costituito sotto altra forma indipendente dalla gestione delle finanze italiane; e si consacrasse la parte, così stralciata, della legge delle guarentigie, mediante un formale impegno diplomatico... Dunque per uscire da questa via cieca, sembrerebbe che non ci possa essere che l'ultima indicata combinazione, da stipularsi fra l'Italia e le grandi Potenze, per la quale, da una parte, la condizione della Santa Sede verrebbe immensamente avvantaggiata in confronto di ciò che è, senza che si pretenda dal Papa alcuna ritrattazione; dall'altra, il Regno d'Italia chiuderebbe diplomaticamente una questione importantissima che lo riguarda, senza alcun sagrificio di sorta ». (Jacini: *I Conservatori e l'evoluzione naturale dei partiti politici in Italia*, p. 120-122).

sizione elevata, in cui si respirano le aure purissime della Scienza; là troveremo che la vera, la suprema e l'ottima legislatrice del consorzio civile è la natura medesima, la quale presiede allo sviluppo lento, ma certo, travaglioso, ma pertinace di tutte le facoltà nostre; per avventura siam provveduti di questo gran principio di Scienza sociale.

VII. Si parla costantemente di un certo potere sopranazionale, mediante il quale la Chiesa è alla suprema direziono del mondo cattolico, che tiene il suo centro in Roma e riflette i suoi raggi in tutti gli Stati. Ma su questa *sopranazionalità* del Cattolicismo dobbiamo appunto intenderci. L'individuo, la famiglia, il comune, la nazione sono elementi naturali, che coesistono tutti in un cerchio più largo, che è l'umanità; ma se questi enti debbono essere dal Diritto Pubblico rispettati perchè *enti naturali*, ciò non esclude che il Diritto Pubblico debba pure rispettare come legittima la esistenza di molti altri enti, che si sviluppano fuori le unità suddette. Se l'individuo, la famiglia, il comune, la nazione, come enti naturali, sono elementi necessarii nel sistema sociale, gli altri enti, che possono svilupparsi fuori il loro ambiente ed i limiti loro, sono *volontarii* sì, ma sono una espressione anch'essi della natura socievole dell'uomo, una conseguenza della forza espansiva della personalità umana; e questi enti si chiamano *associazioni*.

E come gli scopi della vita umana sono molteplici, molteplici sono pure gli scopi, per i quali si formano e agiscono le associazioni. La Scienza, l'Arte, l'Economia, la Morale, gli stessi divertimenti sociali ed infine la Religione forniscono materia alle associazioni che si presentano nella vita degli Stati come il prodotto delle tendenze e delle affinità molteplici, alimentate tra gl'individui dall'omogeneità degl'interessi e della coltura, a quella guisa che il medesimo istinto di sociabilità allontana gli uomini dagli individui che hanno abitudini, tradizioni, coltura, interessi morali ed economici diversi. Ora l'associazione—nei mestieri, nelle professioni, nelle industrie e nel commercio, nella scienza, nella morale, nella politica e nella religione —è un ordine creato, sì, dalla volontà dell'uomo, ma è un prodotto naturale, come mezzo per soddisfare i bisogni molteplici dell'attività umana; l'associazione si presenta dunque non come una funzione riflessa dello Stato , ma come svol-

gimento naturale della libertà umana, che esiste indipendentemente dallo Stato, in cui trova non l'origine, ma la tutela. Non bisogna attaccare le associazioni all' amministrazione dello Stato e attaccarle come una dipendenza del Governo. L'associazione, come un prodotto delle varie inclinazioni della forza individuale, non è punto una creazione *politica*, un istituto organico dello Stato, sì bene un istituto sociale che poggia sul convenio spontaneo di persone private, il quale è determinato dalla legge dello spontaneo ingresso e della spontanea uscita. Tutelare la libertà di queste associazioni è per lo Stato una delle sue prime funzioni, è un dovere non meno sacro che il tutelare la *personalità* dell' individuo, della famiglia, del comune, della nazione. Il Diritto Pubblico moderno si è arricchito di questa importante teorica, la cui difficoltà consiste tutta nel segnare i limiti, in cui incontrandosi, la libertà individuale e il potere sociale non possano urtarsi. — Ora queste associazioni hanno una forza espansiva illimitata, raccolgono nel loro seno individui, che vivono solitarii, individui appartenenti a diverse famiglie, nati e domiciliati in diversi Comuni, cittadini di diverse Nazioni; il territorio di uno Stato non limita l'ampiezza delle associazioni; qui l' individuo si presenta non come *cittadino*, ma come *uomo*. Questo slargarsi delle associazioni per una sfera che non ha limiti non lede punto la personalità della Nazione; sono enti naturali, che si organizzano dentro e fuori i limiti di ciascuna Nazione. Le associazioni, questi molteplici centri d' interessi creati dallo svolgersi di tutte le diramazioni dell'umana attività, sono tanto più importanti, quanto più si estendono; ma con ciò non deve conchiudersi che qualcuna di esse, sol perchè giunge ad estendere la sua sfera anche in tutti gli Stati del mondo, debba costituire un potere *sopranazionale* e pretendere di essere rivestita di privilegi sulle altre di minore forza espansiva. Ogni Stato deve rispettare questi centri d' interessi sul proprio territorio, come centri di civiltà e fonte di benessere sociale, ogni Stato deve rispettare questi organismi parziali; e, se una di queste associazioni ha sedi svariate, ciascuna di queste sedi deve trovare la tutela sua nelle *Leggi* dello Stato, *sul cui territorio è impiantata*. L' individuo e lo Stato più che due entità utili e viventi per forza di transazione, sono due organismi distinti, ma non distaccati, due organismi, che s' intrecciano nell'esplicamento

delle proprie funzioni nella vita complessa della società. E, per assicurare quest'armonia, lo Stato dev'essere giudice supremo nell'esaminare fino a qual punto queste associazioni limitate al territorio nazionale e questa diramazione delle grandi associazioni universali, che ha sede sul proprio territorio, debbano conciliarsi con la tutela dell'ordine pubblico. E per conseguenza lo Stato, sul cui territorio una di queste associazioni universali ha la sua sede centrale, deve rispettarla egualmente nei limiti compatibili con l'esplicamento di tutte le altre libertà, giacchè è appunto in quest'armonia che riposano davvero l'ordine pubblico e la tranquillità sociale, condizioni indispensabili per il progresso.

Ecco la dottrina, che detta le norme di esistenza di tutte le associazioni, siano limitate al territorio nazionale, siano propagate per tutti gli Stati del mondo. Ecco a che si riduce il *potere sopranazionale* della Chiesa cattolica, che ha il suo centro in Roma ed estende la sua circonferenza per l'universo, secondo il linguaggio dei Cattolici. Dopo le dilacerazioni prodottesi nel Cattolicismo per opera di Lutero, di Calvino, di Enrico VIII, dopo le avversioni suscitatesi appo tutti i popoli contro lo spirito reazionario della Curia romana, è da credere che la forza espansiva del Cattolicismo tenda a diminuire; le scosse che la Chiesa ha ricevuto son troppo gravi per credere più a questo preteso mondo cattolico destinato ad avere per suoi confini l'*Universo*. Ma ad ogni modo la dottrina da noi enunciata resta salva; la estensione della Chiesa cattolica non è un titolo sufficiente ad attribuire a questa associazione dei privilegi in confronto delle altre associazioni esistenti nei singoli Stati, nè è un titolo perchè quest'associazione debba fornire pretesto a conflitti internazionali. Essa è un'associazione rispettabile come tutte le altre; ogni Stato deve regolare le condizioni di esistenza di questa associazione sul proprio territorio con leggi proprie, nè vi è alcun motivo che metta l'Italia nella situazione di riconoscere nella Chiesa cattolica un *potere sopranazionale* mediante una Legge eccezionale, che contenga i germi di gravi questioni di Diritto internazionale. Lo Stato è la Nazione politicamente organizzata pel perfezionamento della vita della società in tutte le relazioni dell'esistenza; come tale, esso non ha punto la capacità di decidere in qual modo lo spirito umano debba pensare a Dio, nè ha il diritto o il

dovere di considerare una dottrina ecclesiastica come ortodossa. Lo Stato, come un impero popolare umanamente organato, deve assicurare la sua difesa giuridica ad ogni società religiosa ; e queste associazioni debbono tutte ed egualmente osservare il pubblico ordine giuridico, che è il compito dello Stato. Tutte lo associazioni dunque, religiose o profane che siano, debbono vivere e coesistere nello Stato, sotto l'imperio del *Ius commune*. La Chiesa cattolica deve entrare nell'ambito del Diritto Comune e non deve chiedere franchigia e guarentigia migliori e maggiori di quelle che assicurano a tutti le libertà pubbliche e le libertà d'ogni singolo cittadino. Noi non vagheggiamo la distruzione del Cattolicismo come di nessun'altra credenza religiosa; ma vogliamo che tutte le Chiese si sforzino di dilatarsi e fiorire col solo uso delle libertà comuni ad ogni privato e sufficienti ad ogni privata associazione. Abrogare la Legge delle guarentigie, che ha posto la Chiesa cattolica sotto l'imperio d'un *jus singulare*, far entrare la Chiesa sotto la guarentia suprema del Diritto comune, ecco la soluzione naturale e logica del problema che il Papato presenta nella società moderna. Ed il Papato se ne vantaggerà senza dubbio; oggi esso riconosce la sua esistenza da una Legge speciale, soggetta a tutte le oscillazioni ed a tutte le contingenze della Politica; entrato sotto la tutela del Diritto comune, esso riconoscerebbe la sua esistenza non dallo Stato, ma dalla natura espansiva dell'uomo, dalla sociabilità della personalità umana, cui lo Stato è nello stretto dovere di tutelare.

Il Pontefice attingerebbe la forza per il rispetto alla sua dignità non dal privilegio dello Stato, ma dalla fiducia dei membri dell'associazione da lui rappresentata. Lo Stato non attribuisce la *stima*, come non gitta l'*infamia* negli uomini; dunque non leggi *infamanti*, ma nemmeno *privilegi*. È l'unica soluzione possibile del problema, soluzione additata dai progressi della Scienza e dallo spirito del Liberalismo, che informa l'andamento generale della società moderna. — Frattanto due ostacoli si presentano per questa riforma.

1.° Si dice che gli Stati cattolici si mostrerebbero ostili a questo passo. È un falso allarme contraddetto dai fatti. Se gli Stati cattolici mantengono tuttavia relazioni diplomatiche con la Santa Sede,

ciò è una pura contingenza storica, a cui contrasta la coscienza dei popoli civili. A quando a quando vediamo i Governi più devoti una volta al Papato sopprimere oggi le legazioni presso la Curia romana; vediamo il Belgio licenziare il Nunzio pontificio dal suo territorio e richiamare da Roma il suo agente diplomatico accreditato appo il Pontefice; vediamo la Francia sopprimere le Congregazioni religiose non autorizzate ed ogni anno aprire la discussione se convenga o no cancellare dal bilancio la spesa occorrente per la rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede. Tutto questo succede nella massima indifferenza per parte degli altri Governi; e ciò significa che i tempi sono maturi per la trasformazione completa e liberale delle relazioni tra gli Stati e la Chiesa cattolica.

Ma su questo riguardo il mondo civile fida molto nell'Italia; è appunto all'Italia che è affidata la nobile missione; e dal modo di adempierla, dal movimento e dalla direzione che noi prenderemo su questo punto capitale della nostra politica, dipenderanno la forza e l'avvenire del nostro paese. Guai a noi se manterremo più a lungo la nostra indifferenza su questo problema, se aspetteremo che gli altri Stati c'invitino a risolverlo. Gli Stati tacciono perchè formolandoci tale invito temerebbero mancare di delicatezza verso l'Italia e aspettano che l'Italia si accinga spontaneamente all'impresa. Se l'Italia persiste nella sua indifferenza, verrà forse un giorno malaugurato per noi, in cui gli Stati si leveranno contro il nostro Governo perchè esso liberi il mondo da un giogo, che nell'ordine spirituale opprime i popoli; essi si leveranno contro il nostro Governo, perchè abroghi una Legge di privilegi, la Legge delle guarentigie, la quale condanna alla stagnazione la coscienza umana, e dia l'esempio e l'impulso di quel progresso morale, che a ragione si attende da un popolo risorto alla vita di grande Nazione. Malaugurato giorno, che noi oseremo scongiurare per la dignità della Patria, ma che dobbiamo prevenire, se vogliamo prendere l'iniziativa del progresso morale nell'opera grandiosa dell'incivilimento umano. Più che lasciarci sorprendere dagli avvenimenti, noi attingeremo la forza d'iniziativa per questa importante riforma dall'intimo della coscienza nazionale; oggi che una forza irresistibile spinge tutti i popoli ad un rinnovamento generale in tutte

le direzioni della vita, noi mostreremo che l' Italia non ha punto rinnegato il suo posto d'onore all'avanguardia delle nazioni civili.

2.° Si considera la Legge delle guarentigie come Legge fondamentale del nostro Diritto Pubblico e si ritiene che essa è irrevocabile come la nostra Costituzione (1). È questo un pregiudizio che gli Scienziati politici hanno ereditato dalla *scuola dottrinaria* francese capitanata dal Guizot e dal Duca de Broglie, da quella scuola, la quale nega apertamente il principio del progresso nella vita politica dei Popoli ed ammette la *immobilità* delle Costituzioni. Si conosce abbastanza la conclusione a cui arriva questa scuola, la quale riconoscendo la *immobilità* delle Costituzioni, nega il progresso per evoluzione e *legittima* le rivoluzioni; si conoscono le conseguenze di queste dottrine nella pratica e gli esperimenti dolorosi che ne ha fatto la Francia, la quale ha mutato in meno di un secolo una miriade di Costituzioni. Colla teorica della Nazionalità la Scienza politica moderna si è arricchita della dottrina del Progresso, come risultato del nuovo indirizzo degli studii, come cardine fondamentale del nuovo Diritto Pubblico, come il prodotto ultimo delle osservazioni più particolarizzate fatte sullo sviluppo dell'uomo e della società. La *irrevocabilità*, se è un non-senso per i *Concordati*, per i *Trattati* internazionali, è poi un concetto risibile per una *Legge*, pura emanazione della Sovranità dello Stato nei limiti del proprio territorio. Le leggi subiscono tutti i mutamenti dello spirito umano. Quando uno Scrittore moderno, il Ler-

(1) Ecco ad esempio come scrive il dotto Senatore Iacini: «....; imperocchè se l'Italia è disposta a tener sempre a disposizione del Papa la somma annua stabilita nella Legge delle guarentigie, ed a circondare il Capo della Chiesa di quel rispetto, di quella inviolabilità, di quel carattere di estraterritorialità, e di quella libertà di comunicazioni nel mondo cattolico, che gli assicura la legge sopraindicata, tanto vale convertire siffatti impegni interni, da cui non intende dipartirsi, e da cui non ci fu neppur uno dei Ministeri di Sinistra che mostrasse di voler dipartirsi, in un atto diplomatico. Quest'atto, essendo irrevocabile, farebbe cadere la principale delle obbiezioni, che, viene mossa alla legge delle guarentigie, l'obbiezione, che la sicurezza e l'indipendenza di quel potere mondiale e sopranazionale, che è la Santa Sede, rimanga abbandonato al beneplacito mutabile dei legislatori italiani, e che i suoi mezzi di sussistenza figurino inscritti nel nostro bilancio.... Volemmo soltanto far presente che lo scopo della legge del 13 maggio 1871 è stato di guarentire, ad un tempo, e l'indipendenza del Papato e la sicurezza futura del Regno d' Italia; e che quanto più indiscutibile sarà resa la prima di altrettanto crescerà la seconda. » (Iacini: *Op. cit.*).

ninier scriveva che il Diritto è la vita, accennava egli senza dubbio ad un concetto se non esatto intieramente, al certo molto profondo, in quanto che se il Diritto non può dirsi a rigore che sia la vita, esso è senza dubbio un principio di moto e di vita, in quanto segue nella società le evoluzioni continue, che la vita subisce, ed eterno nella sua sorgente si esplica nel tempo, in cui si manifesta la vita, ha una cerchia egualmente vasta che la vita e mantiene con la medesima un rapporto intimo di azione e reazione, un legame di mezzo a fine. Da banda dunque queste aberrazioni sulla *immobilità* delle Costituzioni, sulla *irrevocabilità* di certe Leggi *fondamentali*; e mettiamoci con animo deliberato non alla ricerca di espedienti e di mezzucci scacciati dalla nobiltà della Scienza, ma alla soluzione di un problema importante nella società internazionale. Scuotiamoci da questo torpore, che raffrena dentro di noi ed isterilisce una potenza d'energia, desiosa di espandersi al di fuori, lavoriamo in vece a tradurre in formole pratiche ed a trasfondere nella coscienza del Paese questi principii che sono ancora oggi aspirazioni individuali e concetti puri della mente. Lavoriamo ad instaurare in Roma il *Diritto nazionale* in tutta la pienezza della sua forza; e la soluzione di questo problema segnerà una fase nuova nella storia dell' indigenato italico. Il Principio di Nazionalità ha trionfato in tutti i suoi impulsi esteriori; oggi bisogna che a questa vita esteriore e superficiale sottentri un moto tutto interiore, un periodo di raccoglimento, un periodo, in cui la Nazione guardando nel suo seno, cerchi sè stessa nella sua coscienza e crei l'ambiente per una trasformazione morale, come ha creato l' ambiente favorevole per una trasformazione politica ed economica tra i Popoli. Affratellati i popoli sotto la medesimezza di un principio supremo di Diritto costruito su d' una base naturale, uniti tutti dalla solidarietà degl'interessi economici, sotto la influenza del medesimo Principio organizzatore, l'ambiente morale in questo dilargamento generale della vita non può non purificarsi ed allargare la sua cerchia; la vita morale subirà anch' essa un profondo e necessario rimutamento. Di questa trasformazione, che tutti i Popoli si preparano a ricevere, l'iniziativa spetterà all'Italia, la quale se oggi risorta di fresco ad una vita nuova trovasi per molti rispetti al di sotto dello stato di coltura di altri Pae-

si, ha certamente nel suo seno la forza di purificare l' ambiente morale e di trasformare la Coscienza Umana, col preparare il terreno alla riforma del Cristianesimo. È questo uno dei mille problemi che il secolo XIX tramanderà al secolo XX. Abrogata la Legge delle guarentigie, il Papato rimarrà una istituzione di puro ordine morale, il Cosmopolitismo rimarrà sfatato ancora come tradizione storica; e rimarrà sempre più rafforzato il verbo novello dell'età moderna: *La ricostituzione degli Stati* Nazionali nell' *incivilimento mondiale dell'* Umanità.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa

TITOLO I.

Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede

Art. 1. La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

Art. 2. L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re.

Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo 1 della Legge sulla stampa, sono puniti colle pene stabilite all'articolo della Legge stessa.

I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'Assisie.

La discussione sulle materie religiose è pienamente libera.

Art. 3. Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice, nel territorio del Regno, gli onori Sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai Sovrani cattolici.

Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle Leggi vigenti del Regno.

Art. 4. È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di lire 3,225,000

Con questa somma pari a quella inscritta del bilancio romano sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche*, *Segreteria di Stato ed Ordine diplomatico all' estero*, s' intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria, e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze; agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle Guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte Pontificia, ed alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi Musei e Biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati.

La dotazione di cui sopra, sarà inscritta nel Gran Libro del Debito

pubblico in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede; e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa romana in questo intervallo.

Essa resterà esente da ogni specie di tassa od onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà essere diminuita neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i Musei e la Biblioteca.

Art. 5. Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizi, giardini e terreni annessi e dipendenti, non che della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze.

I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i Musei, la Biblioteca e le collezioni d'arti e d'archeologia ivi esistenti, sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso e da espropriazione per causa di utilità pubblica.

Art. 6. Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà, per qualsiasi causa, porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei Cardinali.

Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e dei Concilii ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza.

Art. 7. Nessun Ufficiale della pubblica Autorità od Agente può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi e luoghi di abituale residenza o temporaria dimora del Sommo Pontefice, o nei buali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non tauorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio.

Art. 8. È vietato di procedere a visite, perquisizioni o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli Uffizi e Congregazioni pontificie, rivestiti di attribuzioni meramente spirituali.

Art. 9. Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero.

Art. 10. Gli ecclesiastici che per ragione d'ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede, non sono soggetti, per cagione di essi, a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'Autorità pubblica.

Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle Leggi del Regno.

Art. 11. Gli Inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli Agenti diplomatici secondo il diritto internazionale.

Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli Inviati delle Potenze estere presso il Governo italiano

Agli Inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicura-

te, nel territorio del Regno, le prerogative ed immunità d'uso, secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

Art. 12. Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente coll'Episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza veruna ingerenza del Governo Italiano.

A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano, o in altra sua residenza, Uffizi di Posta o di Telegrafo serviti da impiegati di sua scelta.

L'Uffizio postale pontificio potrà corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli Uffizi postali di cambio delle estere Amministrazioni, o rimettere le proprie corrispondenze agli Uffizi italiani. In ambo i casi i trasporti dei dispacci o delle corrispondenze munite del bollo dell'Uffizio pontificio sarà esente da ogni tassa o spesa pel territorio italiano.

I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice sono pareggiati nel Regno ai corrieri di Gabinetto dei Governi esteri.

L'Uffizio telegrafico pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato.

I telegrammi trasmessi dal detto Uffizio con la qualifica autenticata di *pontificii* saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegrammi di Stato e con esenzione da ogni tassa nel Regno.

Gli stessi vantaggi godranno i telegrammi del Sommo Pontefice, o firmati d'ordine suo, che, muniti del bollo della Santa Sede, verranno presentati a qualsiasi Uffizio telegrafico del Regno.

I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatari.

Art. 13. Nella città di Roma e nelle sei Sedi suburbicarie, i Seminari, le Accademie, i Collegi e gli altri Istituti cattolici, fondati per la educazione e cultura degli Ecclesiastici, continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle Autorità scolastiche del Regno.

TITOLO II.

Relazioni dello Stato colla Chiesa.

Art. 14. È abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico.

Art. 15. È fatta rinuncia dal Governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia, ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori.

I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re.

I benefizi maggiori e minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle Sedi suburbicarie.

Nella collazione dei benefizi di patronato Regio nulla è innovato.

Art. 16. Sono aboliti l'*exequatur* e *placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle Autorità ecclesiastiche.

Però, fino a quando non sia altrimenti provveduto nella Legge speciale di cui all'articolo 18, rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* regio gli atti di esse Autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizi maggiori e minori, eccetto quelli della città di Roma e delle Sedi suburbicarie.

Restano ferme le disposizioni delle Leggi civili rispetto alla creazione e ai modi di esistenza degli Istituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni.

Art. 17. In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle Autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta.

La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come d'ogni altro atto di esse Autorità, appartiene alla giurisdizione civile.

Però tali atti sono privi di effetto se contrari alle Leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, e vanno soggetti alle Leggi penali se costituiscono reato.

Art. 18. Con Legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno.

Art. 19. In tutte le materie che formano oggetto della presente Legge, cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente in quanto sia contraria alla Legge medesima.